

RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI

Serie III. — Anno XXVI

Tomo I.



ROMA, 1881

VOGHERA CARLO, TIPOGrafo-EDITORE
Via Nazionale,

Proprietà letteraria.

ANCORA

IL

REGOLAMENTO TATTICO PER LA NOSTRA FANTERIA



Ogni regolamento tattico è l'espressione delle idee di tattica, che han reso prevalenti l'esperienza e l'armamento in uso all'epoca nella quale è redatto. Se non che le sperienze si accumulano, l'armamento si perfeziona e le idee cambiano in conseguenza, mentre il regolamento non può seguire passo passo i progressi della scienza, perocchè ogni suo cambiamento disturba inevitabilmente le abitudini d'ordine nell'istruzione della truppa, e produce una crisi più o meno lunga, finchè le nuove idee non siano accettate da tutti e le modificazioni penetrate nella comune consuetudine. Quando però la discrepanza fra il regolamento e le idee generalmente ammesse ed accettate, fra la legge positiva, per così dire, e la scienza, è tale da far giudicare il danno della conservazione maggiore di quello derivante dalla momentanea crisi, non vi può esser dubbio nella scelta e bisogna assolutamente modificare il regolamento in modo che, pur cercando di disturbare il meno possibile, segnatamente nella parte formale, le abitudini e le tradizioni, riescano sanzionati nella sostanza tutti i progressi adottati dalla scienza.

È dunque fato di questo regolamento di rimanere indietro alla scienza tattica tanto più quanto più invecchia, misurandosi la sua vecchiezza non già dal numero d'anni trascorsi dalla sua adozione, ma dal numero e dall'importanza degli esperimenti di guerra e dalle sopravvenute modificazioni all'armamento: è fato di questo regolamento che gli attacchi e le critiche, segno appunto ed espressione

delle modificate idee di tattica, devono indicarne ogni ritocco e quasi forzarvi la mano.

Sin dal principio del 1877 la *Rivista militare* accolse un mio scritto (1) col quale cercai appunto di dimostrare che il regolamento d'esercizi per la nostra fanteria, oltre ad essere solamente una nuova edizione di quello del 4 dicembre 1869, e però rispondente alle idee prevalenti innanzi alla tanto profittevole esperienza della guerra del 1870-71, è anche diretta figliuola del regolamento d'esercizio e di evoluzione per bersaglieri del 18 marzo 1866 e quindi, salvo poche nuove modificazioni che non ebbero forza di cambiarne l'indole fondamentale, rispondente alle idee anteriori ancora alla guerra di quello stesso anno 1866, dove per la prima volta cominciarono ad apprezzare i portati del nuovo armamento a tiro rapido. In sostanza il regolamento in vigore, esprimendo le idee degli osservatori in ritardo della guerra 1859, doveva trovarsi abbastanza in disaccordo con quelle prevalse dopo due guerre colossali e le armi cambiate per meritare di essere riformato sostanzialmente. I rinnovamenti introdotti nel 1873, quelli tentati nel 1875 e quelli mantenuti nella nuova edizione del 1876 non furono che di forma; il così detto ordine sparso rimase un ordine coprente, essendosi pervenuti solamente ad applicarlo al combattimento in ordine chiuso.

Fui mosso allora ad esprimere la mia modesta opinione sembrandomi assai utile la discussione di un argomento che ogni ufficiale deve cercare di rendersi familiare, ed opportuno che ognuno esponesse francamente le ragioni su cui basava i propri convincimenti quando fra i sostenitori delle antiche tradizionali abitudini e quelli delle nuove esigenze di tattica, non era nato ancora quell'accordo che deriva dall'essersi reciprocamente intesi.

D'allora molti autorevoli scritti sono apparsi, i quali o direttamente o indirettamente han dimostrato la necessità di venire a radicali cambiamenti. Fra questi, per l'importanza delle idee svolte e la incontrastata autorità degli autori, basterebbe ricordare il recente opuscolo del generale Ricci (2), e i lavori del maggiore Sismondo (3).

(1) *Regolamento tattico per la nostra fanteria*, dispense di febbraio e marzo 1877.

(2) *La brigata di fanteria nel combattimento*, — Loescher, 1880.

(3) *Rivista Militare*, dispense di ottobre e novembre 1879; di giugno e luglio 1880.

Ed oggi credo non inopportuno ritornare sopra un argomento che si avvia ad una definitiva soluzione mediante l'unanime consentimento, affine di riassumerlo nelle più sostanziali ed importanti conclusioni.

I.

Le conclusioni più generali che la grande tattica può dedurre dalla contemplazioni della battaglia sono:

1° Le forze mobili, il terreno e l'impiego delle forze mobili rispetto allo scopo al terreno ed all'azione del nemico, sono i fattori della forza tattica. Ciascuno di questi fattori può diversamente influire per dare un determinato valore al prodotto forza.

2° L'equilibrio fra le forze di due eserciti a fronte può essere rotto su tutta la fronte, rompendolo con sufficiente evidenza solamente in un punto, purché in altri punti non venga contemporaneamente rotto in senso contrario.

3° Una truppa può sempre costringere altra truppa di eguale forza (prodotto dei tre fattori) a rimanere impegnata nell'azione con equilibrio tattico. Quindi una data quantità di forze mobili; avvalendosi del terreno favorevole e dell'abilità nell'impiego, può fare equilibrio ad una quantità di forze mobili maggiore, che non sa o non può avvalersi di eguali vantaggi sussidiari.

4° Mediante l'esatto e sapiente apprezzamento del valore assoluto e del valore relativo di tutte le contingenze determinanti la complessa condizione di un dato combattimento in un dato momento dell'azione, si può giudicare e precisare il punto del campo di battaglia, sul quale prevalendo in forza, si recheranno al nemico i massimi danni tattici, logistici ed organici, si può cioè determinare ciò che dicesi il *punto decisivo*.

5° La battaglia si risolve a favore di quell'esercito il quale possa e sappia, con l'impiego delle minime forze mobili, stabilire l'equilibrio tattico su tutti i punti della fronte d'azione facendovi impegnare le massime forze mobili avversarie, e che in tale momento

(*momento decisivo*) conservi ancora forze mobili sufficienti affinché impegnate tutte sul punto decisivo contro quelle rimaste disponibili al nemico, vi prevalgano evidentemente.

Perciò l'indole dell'azione delle truppe sul campo di battaglia, rispetto alla funzione che disimpegnano, è o dimostrativa o risolutiva, o mira a stabilire l'equilibrio tattico su tutta la fronte impegnando le massime forze mobili del nemico con le minime proprie, o mira a rompere l'equilibrio tattico sopra un determinato punto con la massima evidenza e però impiegandovi tutte le forze disponibili. Rispetto al tempo, l'azione dimostrativa si svolge più o meno lentamente e precede l'azione risolutiva, questa comincia appunto quando l'altra ha compiuto la sua funzione e si svolge il più rapidamente possibile per riuscire della massima efficacia: rispetto alla spazio, l'azione dimostrativa si svolge su tutta la fronte, quella risolutiva sopra un determinato punto. In altri termini, l'una impiega successivamente le forze mobili sufficienti in un esteso e determinato spazio, l'altra impiega contemporaneamente le forze mobili disponibili nel minimo spazio sufficiente.

Considerando che la capacità di dirigere efficacemente le forze mobili è limitata, non tanto dalla grandezza assoluta della massa, quanto dalla estensione della fronte su cui agisce, si dovrà inoltre concludere che l'azione dimostrativa svolgendosi appunto su fronte relativamente estesa, non può essere efficacemente diretta da un solo capo e le truppe che la disimpegnano devono spezzarsi in due o più elementi organici sottoposti ciascuno ad un capo speciale dipendente direttamente dal capo supremo. L'azione di ognuno di tali corpi secondari è collegata al concetto generale della battaglia nello scopo, nello spazio e nel tempo, mediante il *mandato* che il capo supremo affida a ciascuno di loro, gli *ordini* che potrà far loro giungere durante l'azione, e i *rinforzi* che potrà riconoscere necessari, sia per rendere possibile l'esecuzione degli ordini dati, sia per adattare l'azione propria al modo di pronunciarsi di quella nemica. L'azione decisiva, dovendo invece svolgersi nel minimo spazio, nel minimo tempo, e con la massima contemporaneità di sforzi, può e deve esser diretta unicamente dal capo supremo.

Così, ogni truppa combattente si divide in due parti con funzioni

e organismo differente: l'una (truppe impegnate) ha l'azione dimostrativa e si scinde in più corpi organici secondari simili fra loro; l'altra (truppe in riserva) somministra i rinforzi necessari per modificare all'occorrenza il combattimento sulla fronte e la massa per deciderlo.

Tutto ciò va inteso non soltanto considerando la battaglia nel suo complesso e l'esercito nella sua totalità, ma benanche considerando gli episodi particolari nei quali la battaglia si può scomporre, e gli elementi organici di vario ordine di cui l'esercito si forma.

Infatti, ogni corpo secondario ha un mandato il quale collega bensì la di lui azione dimostrativa nello scopo, nello spazio e nel tempo, direttamente o indirettamente all'obiettivo tattico principale della battaglia, ma rimane sempre scopo supremo della di lui particolare azione. Pel conseguimento di tale scopo il corpo secondario dovrà combattere e svolgere un'azione da potersi e doversi considerare come completa ed autonoma, dovrà, cioè, prefiggersi un particolare scopo tattico per raggiungere il quale agirà dimostrativamente su tutta la fronte assegnatagli e farà sforzo decisivo sopra un punto speciale.

Tutto quanto è stato detto rispetto alla totalità dell'esercito si può quindi ripetere per ciascuno dei suoi corpi organici secondari, e siamo condotti alla considerazione di corpi organici di terzo ordine, i quali svolgono una completa azione particolare che si comporta, rispetto all'azione dei corpi di secondo ordine, come l'azione particolare di questi si comporta rispetto all'azione generale; similmente procedendo si avranno corpi ed azioni complete di quarto, di quinto ordine ecc., sino, cioè, ad arrivare a quelle particolari azioni complete svolte dalle singole *unità di combattimento*, che per la loro semplicità siamo indotti a considerare come elementari.

Su tale principio, secondando le esigenze d'indole logistica, amministrativa e disciplinare, si fondano le ragioni dell'ordinamento tattico degli eserciti nel loro complesso, e delle varie armi nelle loro specialità.

Per la fanteria e sino alla compagnia, possiamo e dobbiamo ritenere vero che ciascuno dei suoi aggregati organici nel combattimento si scinde in due parti, l'una per funzionare con azione dimostrativa, l'altra per modificare, occorrendo, quest'azione ed essenzialmente per funzionare come azione decisiva.

Al di sotto della compagnia non è impossibile la distinzione delle stesse funzioni, giacchè se così fosse sarebbe anche impossibile combattere con massa minore; solo che, allorchando è impiegata almeno la forza di una compagnia, non è conveniente farlo per non smiuzzare eccessivamente e senza bisogno quest'arma nel combattimento. Il plotone sarà quindi impiegato unito e tutto ad un modo: solo quando la forza impiegata sia in qualunque modo minore della compagnia, purchè rappresenti ancora un elemento organico collettivo, dovrà scindersi per distinguere le funzioni necessarie al combattimento completo, quasi fosse una piccola compagnia.

Il combattimento nelle sue costituzionali funzioni, si distingue ancora rispetto all'indole che può assumere relativamente all'obiettivo tattico.

Così l'azione dimostrativa come la decisiva, le quali del resto devono sempre considerarsi inseparabili per costituire l'azione completa, possono avere in mira o l'acquisto d'un obiettivo posseduto e difeso dal nemico, o la conservazione d'un obiettivo di cui si ha già il possesso: il primo modo di agire costituisce il combattimento offensivo, il secondo il combattimento difensivo.

Chi agisce tatticamente in offensiva può sapere più o meno esattamente dove il nemico abbia raccolto le forze, può anche avere l'esatta conoscenza delle forme topografiche del terreno occupato, ma in generale manca della notizia del come il nemico abbia disposte le truppe e quale sia il di lui sistema di difesa; del resto dato pure che non gli manchi questa notizia, gli sarebbe pressochè inutile sino a tanto che il nemico conserva la facoltà di modificare il suo atteggiamento difensivo. L'attaccante deve pertanto portare anzitutto la sua fronte d'azione contro quella dell'avversario per venirne al contatto tattico: questa fronte si modellerà naturalmente da prima su quella adottata dal difensore, poscia l'azione andrà man mano raggruppandosi attorno i punti di massima resistenza.

Per tal modo l'attaccante può avere una prima cognizione della disposizione generale del fronte di difesa e dei punti di maggiore importanza tattica, ma non ancora quella del dove e del come il difensore terrà le riserve, e deve anzi aspettarsi di trovarle pronte ad

accorrere là dove più intenso si manifesterà l'attacco. Le prime truppe impegnate devono quindi fare sforzi poderosi affine di costringere la difesa a manifestarsi e ad impegnare la maggior parte delle riserve; potranno, ove occorra, ricevere qualche rinforzo; ma è evidente che a questo momento l'azione continua ad essere da esse sostenuta, giacchè all'attaccante interessa di fare ogni risparmio di forze mobili per aver poi la massima superiorità sul punto decisivo. È pure evidente che il modo migliore per riuscire nell'intento d'impegnare le massime forze nemiche con le minime proprie consiste nel dirigere gli sforzi delle prime truppe impegnate su punti di tale vitalità pel nemico e con tale impeto ed apparato che il difensore sia costretto a controporre validissimi mezzi di resistenza sotto pena di danni incalcolabili.

È così che l'azione delle prime truppe impegnate, mentre mantiene l'indole dimostrativa rispetto al combattimento complessivamente considerato, si traduce in se stessa in una serie di azioni particolari complete. Ma per questo fatto anche l'azione generale si volge alla decisione, perocchè gli attacchi parziali sulla fronte esaurendo i loro mezzi sarebbero presto sopraffatti dalla difesa: si arriva cioè al momento decisivo, al momento in cui il difensore, avendo impegnate tutte o la massima parte delle sue forze, se non è battuto è trascinato esso stesso a prendere l'offensiva e divenire a sua volta aggressore, al momento infine in cui il temporeggiamento o l'inerzia diventano sopra ogni altro partito esiziali. In questo momento, se l'azione dimostrativa dell'attaccante è riuscita nel suo compito, la condizione del difensore è completamente determinata e può essere apprezzata in tutte le sue contingenze; all'attaccante non resta che a far agire col massimo impeto tutte le forze sul punto decisivo per rompere l'equilibrio tattico su tutta la fronte d'azione.

Da parte sua, colui che agisce tatticamente in difensiva inizia l'azione traendo il massimo profitto dalla posizione prescelta e preparata; su questa esso aspetta l'urto. La forma che assume la sua fronte è determinata pertanto dalla condizione del terreno rispetto alla possibilità degli attacchi. Esso però non può determinare nè il momento, nè il punto dove l'attaccante eserciterà il massimo sforzo; la disposizione delle sue truppe dovrà essere perciò tale da facilmente e prontamente piegarsi alle esigenze derivanti dal

modo di presentarsi l'attacco, dovrà, cioè, mantenere disponibile una parte delle forze mobili per farle accorrere su quel punto, o su quei punti, dove l'azione avversaria sarà per indicarne il bisogno. Ciò egli può fare con relativa facilità (ed è questo infatti il principale se non l'unico vantaggio della difesa sull'attacco) traendo profitto del terreno prescelto e preparato, il quale dovrà sottrarre alla vista del nemico le proprie riserve, e permettergli, con una forza mobile relativamente piccola, di resistere efficacemente ai primi conati dell'attaccante su qualunque punto della fronte d'azione.

Riuscito in ciò, la difesa dovrà ancora resistere specialmente su quei punti dove si determineranno gli attacchi parziali. Questi mirano a far impegnare alla difesa la massima quantità di forze mobili, possibilmente le ultime riserve; la difesa quindi dovrà cercare di farne sostenere l'urto dalle prime truppe impegnate, opportunamente soccorse, ove sia indispensabile, da parte delle truppe in riserva. Se la difesa avrà saputo resistere su tutta la fronte e contro battere gli attacchi parziali dell'offensore, conservando truppe disponibili sufficienti da opporre a quelle rimaste disponibili all'attaccante, potrà ancora respingere l'attacco finale sul punto decisivo; se inoltre sarà riuscita a logorare nei primi tentativi la massima parte delle forze attaccanti, potrà pure, con la risultante superiorità di truppe disponibili, cambiare in offensiva la propria azione difensiva, aggredire a sua volta e battere l'avversario.

Alla decisione succede la ritirata da parte del perdente e l'inseguimento da parte del vincitore. Il combattimento propriamente detto non produce, in generale, che lo squilibrio tattico per cui uno dei due partiti è costretto cedere il campo all'altro; ma i maggiori trofei sono raccolti dallo esercito vittorioso che alla battaglia sa far seguire un attivo ed ardito inseguimento, come, per contro, i maggiori disastri toccano all'esercito perdente appunto quando non sappia proteggere la propria ritirata contro l'inseguimento. Questa speciale azione che segue la battaglia non è quindi per le conseguenze che può produrre, di minore importanza della battaglia stessa.

Sembra pertanto, e taluno non tituba a consigliarlo come norma costante di condotta tattica, che una parte delle forze mobili debba durante la battaglia esser sempre tenuta come ultima riserva, per

impiegarla o nell'inseguimento dopo la vittoria o a proteggere la ritirata dopo la disfatta.

Ma conviene osservare che ogni truppa non impiegata nella vera lotta, potrebbe far mancare lo scopo più importante, ch'è la vittoria: prima devesi pensare a vincere, e per questo le forze non sono mai in eccesso, poi si potrà pensare a raccogliere i maggiori frutti dalla vittoria, o a mitigare i danni della disfatta. Del resto le forze impiegate nella lotta, non vanno neppur perdute per le conseguenze della lotta stessa: quanto più rapida ed evidente sarà stata la vittoria, tanto più facile sarà il compito dell'inseguimento per la maggiore demoralizzazione prodotta nell'avversario; viceversa, quanto più lunga ed ostinata sarà stata la resistenza, tanto più si è sicuri che il vincitore non sarà in grado di molestare sensibilmente la ritirata.

Da ciò deriva che, in generale, le stesse truppe le quali decidono l'azione devono poi anche sostenere l'ultimo compito, ch'è l'inseguimento o la protezione della ritirata.

Dall'analogia e somiglianza delle funzioni fra lo sviluppo dell'azione offensiva e quello dell'azione difensiva chiaro emerge che i due modi d'azione, anche se considerati astrattamente e come indipendenti fra loro, non possono ammettere una sostanziale diversità di estrinsecazione; in altri termini ambedue useranno forme eguali negli ordini loro occorrenti. Ma se si osserva inoltre che ogni azione offensiva deve sempre avere in sé i mezzi per trasformarsi in tutto o in parte in azione difensiva, e viceversa che ogni azione difensiva deve essenzialmente mirare a risolversi in offesa per trarre un utile positivo dall'impiego della forza; se si osserva che il modo d'azione non è lo stesso, né per tutti gli aggregati simili di un esercito, né per quelli d'ordine gerarchicamente dipendenti, e che in sostanza ciascuno degli elementi tattici dell'esercito durante l'azione si trova a dover modificare più volte forse o cambiare il suo modo d'azione; risulta esuberantemente comprovato la possibilità non solo, ma la necessità che i due modi d'azione, offensivo e difensivo sebbene differiscano nello scopo che si propongono, abbiano a svolgersi sotto forme sostanzialmente eguali.

Un'ultima specialità del combattimento è quello derivante dall'essere la truppa che lo produce isolata o inquadrata in un corpo organico gerarchicamente superiore.

Già parlando del frazionarsi successivo dell'azione tattica è stato dimostrato che ciascuno degli elementi organici di cui si compone l'esercito, a qualunque ordine appartenga, svolge un'azione completa, la quale può in se stessa considerarsi come autonoma ed indipendente, e solo collegata all'azione generale mediante lo scopo a cui mira. Per questo riguardo quindi e in tesi generale deve concludere che nessuna essenziale differenza può caratterizzare l'estrinseca manifestazione del combattimento svolto da una truppa, sia dessa isolata, sia inquadrata ad altra truppa. Tuttavia non saranno inutili alcune considerazioni.

Ed anzitutto è da notare che, allorchando si parla di combattimenti di truppe isolate, si suole intendere di alcuni combattimenti d'indole e di scopo affatto speciale, e così si sfugge la questione nella sua generalità, per considerare appunto le specialità spettanti all'indole e allo scopo di tali combattimenti.

Per mantenere la questione nei suoi termini più generali potrà così esprimersi: un battaglione che attacca o difende un determinato posto adotterà formazione diversa secondo che agisce isolatamente, o in una linea di più battaglioni costituenti insieme un grosso reparto organico dell'esercito?

Il nostro regolamento prescrive infatti alcune differenze: il plotone, esso dice, e la compagnia, se isolati, oltre il sostegno, avranno anche una riserva (N. 321 e 424), la quale non dovrà essere impegnata salvo nell'ultimo atto risolutivo o per proteggere la ritirata (N. 321 e 439); il battaglione, se isolato, oltre il grosso, lascia pur esso una riserva di mezza compagnia, un'intera compagnia *od anche più*, per occupare la posizione se l'attacco riesca, o per proteggere la ritirata (N. 331).

Che la riserva debba essere impiegata nell'atto risolutivo del combattimento non è affatto una specialità della compagnia isolata, perocchè anche per quella inquadrata lo stesso regolamento prescrive che il sostegno, oltre a dover rinforzare la catena secondo il bisogno dell'azione (N. 436), entra nella linea di fuoco nei momenti decisivi (N. 439).

La questione di mantenere un'ultima riserva per proteggere la ritirata è stata già discussa; ma si può aggiungere che la prescrizione di mantenerla intatta contiene in se stessa una contraddizione. Quale giudizio dovrà infatti determinare il comandante la compagnia a tener la riserva per proteggere la ritirata piuttosto che impegnarla nell'atto risolutivo? Se egli può giudicare che per la scarsità della sua forza è probabile che l'attacco o la difesa non riusciranno, piuttosto che tenere in disparte una riserva a proteggere la ritirata, sarà logico d'impegnare sin l'ultima baionetta nella decisione per allontanare siffatta probabilità. Se poi può giudicare che anche impegnando tutta la truppa disponibile nella decisione, la probabilità dell'insuccesso non si scongiura, conservando un'ultima riserva non farà che tradurre questa probabilità in certezza; varrebbe meglio non tentare in nessuna maniera la decisione, ma temporeggiare nel combattimento o ritirarsi avanti d'impegnare tanto la prima che l'ultima riserva.

Infine non si saprebbe vedere nessun bisogno che imponga al battaglione di avere una riserva per occupare la posizione nel caso che l'attacco riesca, perocchè la posizione sarà tanto meglio occupata quanto più evidente sarà stata nell'attacco la rotta del difensore, per cui il miglior mezzo è sempre quello d'impiegare tutte le forze disponibili.

Il regolamento accenna benanche ad un'altra specialità dei reparti isolati in combattimento. Esso dice che la compagnia ed il battaglione, se isolati provvedono con piccoli posti pattuglie o drappelli alla sicurezza dei loro fianchi e a tergo. Questa è veramente una esigenza speciale alle truppe isolate; ma non costituisce però una differenza di forma nel modo di combattere della truppa effettivamente in azione. Essa non rappresenta che una sottrazione di forza; devesi, cioè, aver presente in generale che ogni truppa isolata oltre ad avere la forza necessaria a compiere il suo mandato, deve averne anche un soprappiù per provvedere al suo piccolo ordine di sicurezza.

Dalla questione generale passando alle particolarità dei combattimenti isolati, si portano comunemente in esempio quelli d'indole affatto speciale che possono occorrere al compimento di operazioni di piccola guerra, come sono gli avamposti, le avanguardie,

le retroguardie, i fiancheggiamenti, le scorte, le tolte, le ricognizioni ecc. ecc. È evidente che in siffatti combattimenti la specialità non deriva già dall'essere la truppa isolata, sibbene o dalla determinata natura degli scopi che tali combattimenti si propongono, o dal modo di essere della truppa nell'atto d'impegnarsi: nelle scorte, tolte, ricognizioni e simili lo scopo non è il combattere, anzi si cerca di evitare questo mezzo estremo; una volta impegnata l'azione si cerca generalmente poterne disistere al più presto; negli avamposti, avanguardie e in tutti gli ordini di sicurezza, la truppa incomincia l'azione prima di trasformare tali ordini in quello normale di combattimento; sua prima cura è appunto quella di pervenire a tale trasformazione. Per la loro indole quindi tali combattimenti possono, e sono generalmente considerati in modo particolare nei regolamenti e nei trattati, e non devono essere citati per dedurre conseguenze generali, per gli ordinari combattimenti di truppe isolate il cui mandato si traduce generalmente nell'acquisto o nella difesa di un determinato obbiettivo tattico.

Da quanto precede sembra potersi logicamente dedurre una importante conclusione, ed è che il combattimento non ha diversa esplicazione formale né in conseguenza dell'indole rispetto alla funzione, né in conseguenza del modo rispetto allo scopo, né in conseguenza della condizione rispetto alla truppa operante; e quindi il regolamento può e deve limitarsi ad assegnare per la fanteria una sola formazione di combattimento, la quale abbia essenzialmente in mira di dare alla truppa la massima attitudine a trarre profitto del proprio armamento, indipendentemente dall'essere la sua funzione dimostrativa o risolutiva, il suo modo d'agire offensivo o difensivo, la sua condizione isolata o inquadrata, a patto però che tale formazione risponda alle seguenti esigenze:

1° Essere suscettibile di funzionare in limiti di spazio assai diversi, cioè fra il limite massimo ch'è quello da presentare forza sufficiente rispetto allo spazio da occuparsi, e il limite minimo ch'è quello di avere spazio sufficiente alla forza da impiegarsi.

2° Potere l'ordine di combattimento di ogni corpo organico esser parte costituente l'analogo ordine del corpo d'ordine gerarchico immediatamente superiore.

II.

Ogni truppa combattente si divide in due parti con funzione diversa. Ciò è vero sempre, quando si considera la truppa complessivamente; se però si considerano le armi separatamente, l'asserzione non regge più per l'artiglieria, e generalmente neppure per la cavalleria, a meno che quest'arma non agisca in modo autonomo; ma si mantiene vera per la fanteria in qualunque condizione questa combatta.

È risaputo infatti che le diverse armi non s'impegnano in eguale misura nell'azione: questa condizione, per cui una truppa che combatte incontra più o meno sensibile difficoltà a modificare l'azione o a sottrarsi, è dipendente dai mezzi che ciascun'arma adopera. La cavalleria quando combatte carica a fondo; lanciata alla carica in una determinata direzione non è più governabile, riuscirà a rompere la fronte nemica o sarà respinta; per restare governabile deve rimanere affatto fuori dell'azione. L'artiglieria combatte da lungi e senza mai venire a contatto immediato col nemico, anzi, senza neppure avvicinarsi molto alla di lui fronte, può graduare l'intensità della propria azione fra limiti assai estesi; essa non s'impegna mai in modo irrevocabile e conserva sempre un alto grado di governabilità quantunque tutta in azione. La fanteria partecipa delle due nature; finché è lontana dalla fronte nemica si mantiene abbastanza governabile, ma per aumentare l'intensità della sua azione deve avvicinarsi, e a misura che si avvicina s'impegna sempre più sino a divenire affatto indisponibile; essa non può pertanto essere impiegata tutta contemporaneamente nell'azione, fuorché o nel caso che si sia molto lontano dalla fronte nemica, o in quello che voglia produrre uno sforzo massimo e irrevocabilmente decisivo in una determinata direzione.

Così l'artiglieria e la cavalleria possono, ciascuna considerata isolatamente, ricevere impiego contemporaneo, la prima rimanendo tutta in azione durante tutto il combattimento, l'altra rimando tutta

sottratta dall'azione fino al momento del suo impiego simultaneo e decisivo. Ma la fanteria che sottoposta all'azione efficace della fronte nemica dev'essere impiegata successivamente nel combattimento, si scinde in due parti, l'una direttamente impegnata e perciò per se stessa incapace di modificare la propria azione, l'altra in riserva destinata a modificare occorrendo quest'azione, e principalmente a intervenire per deciderla nel modo e nel punto opportuno.

Questa scissione dev'essere pertanto riscontrare in ogni aggregato organico di fanteria in ordine di combattimento: anzi, per essere indispensabile nell'azione tattica completa, essa è la caratteristica degli aggregati organici che hanno personalità tattica.

Secondo questo criterio il nostro regolamento concede personalità tattica solamente alla compagnia, al battaglione e imperfettamente alla brigata.

In quanto al plotone, è stato già detto, si può presumere inutile, e quindi dannoso, dargli una maggiore importanza tattica di quella che può derivargli dalla sua funzione di elemento di combattimento della compagnia (almeno finchè la forza impiegata non sia inferiore alla compagnia stessa), e quindi, per non frazionare eccessivamente la truppa, il plotone, che non sia isolato, sarà o tutto impegnato o tutto in riserva.

Non così del reggimento. Il nostro regolamento prescrive che la brigata in azione abbia un reggimento in 1^a linea ed un reggimento in 2^a linea (1). Ora, un corpo allorché costituisce linea evidentemente o è tutto in riserva, o è tutto impugnato; o è completamente disponibile, ma non combatte, o combatte, ma la sua azione tende irrevocabilmente alla decisione e sfugge più o meno all'influenza del capo. Finchè i due reggimenti della brigata son l'uno in 1^a e l'altro in 2^a linea, l'ente brigata ha tutta la capacità di svolgere l'azione, ma cessa affatto la personalità tattica dei reggimenti.

Quale, infatti, può essere la funzione dei comandanti di linea? Il comandante della 1^a linea non può che o intervenire nella direzione di ciascun battaglione in particolare assorbendo le attribuzioni

dei rispettivi comandanti di battaglione, o disporre delle truppe di 2^a linea assorbendo invece le attribuzioni del comandante della brigata, al quale solo spetta sovrapvedere all'indirizzo generale dell'azione sulla fronte, o ridursi a un semplice ed inutile ripetitore degli ordini del comandante della brigata. La funzione del comandante della 2^a linea nei casi più frequenti si riduce a vedersi togliere ad uno ad uno i suoi battaglioni i quali passano in 1^a linea, e non gli resta che a muovere col suo ultimo battaglione sostituendosi al comandante di questo.

In sostanza il nostro regolamento considera nel fatto la brigata come un corpo tattico composto di un certo numero di battaglioni, non già di due reggimenti (1), e così, oltre a scemare l'efficacia del comando della brigata, il quale deve coordinare l'azione particolare di un numero troppo grande di elementi simili, annulla la personalità tattica di uno degli aggregati organici più atti ad esercitarla intera, come importantissimo centro educativo, amministrativo e disciplinare, come unico corpo a cui è affidata la bandiera, emblema della patria, ricordo di nobili tradizioni, segno di raccolta, simbolo dello spirito di corpo, stimolo morale a grandi fatti.

Messi a confronto il reggimento e la brigata, se fosse il caso di sacrificare l'importanza tattica di uno di questi corpi a vantaggio dell'altro, non pare dubbia la scelta; anzi è da credere che dando al reggimento la massima importanza tattica, tre o quattro reggimenti, a quattro o tre battaglioni l'uno, potrebbero esser raccolti sotto un unico comando di brigata, il quale così diventerebbe il comando dell'arma di fanteria nella divisione. Una siffatta organizzazione farebbe più libero il comandante di divisione la cui funzione si ridurrebbe, quale dev'essere di sua natura, a combinare l'azione delle varie armi nell'unico scopo, e non quella di coordinare l'azione di due corpi della stessa arma, per cui, del resto, gli mancano i mezzi; farebbe più efficace il comando stesso di brigata, il quale, disponendo di tre o quattro elementi tattici, potrebbe meglio proporzionare la funzione delle riserve rispetto alle truppe impegnate, secondo lo svolgersi del combattimento.

(1) È appunto questa antica tradizionale disposizione su due linee che dà ragione alla formazione della brigata su due soli reggimenti.

(1) Manca perciò di una evoluzione di reggimento, e quella di brigata « riguarda i mezzi d'azione tattica dei corpi di più d'un battaglione di fanteria » N. 560.

Ad ogni modo, anche senza toccare l'organizzazione attuale della brigata, è necessario che il regolamento faccia del reggimento il nerbo principale del combattimento di fanteria, assegni a questo un proprio ordine di combattimento, e consideri la brigata come l'aggregato di due reggimenti.

Ciò posto, sarà utile di cominciare a considerare la compagnia in combattimento. Essa avrà alcuni dei suoi plotoni direttamente impegnati nell'azione, i rimanenti in riserva. Finchè ha in riserva l'ultimo plotone il comandante la compagnia conserva la facoltà di modificare l'azione della truppa impegnata. Egli domina quindi quest'azione e la dirige; una volta però che tutta la forza della compagnia è impegnata cessa nel suo comandante questa facoltà; egli può ancora vigilare affinchè la sua truppa continui ad esercitare la massima intensità d'azione, ma non può più modificarne e tanto meno cambiarne l'indirizzo; in altri termini la compagnia che ha già impegnata tutta la sua forza può continuare a combattere, ma non manovra più. Deriva da ciò che la compagnia la quale conserva ancora una parte di sé disponibile può sempre considerarsi come autonoma e diretta verso un particolare e proprio scopo tattico, quando ha impegnata tutta la forza può ancora considerarsi come autonoma pel tempo relativamente assai breve necessario a decidere il combattimento irrevocabilmente nella presa direzione; ma da questo momento, non potendo più per se stessa modificare la propria azione, deve o cessare l'azione stessa per pensare all'inseguimento o alla ritirata, o continuarla per conto dell'elemento organico d'ordine superiore: il primo caso si verifica con la compagnia isolata, il secondo con la compagnia inquadrata. La compagnia che fa parte d'un battaglione, compie un combattimento completo con iscopo parziale proprio nel quale si considera come autonoma, finchè avrà impegnato tutte le sue forze: da questo momento cessa la sua autonomia, si considera parte costituente dell'ordine di combattimento del battaglione, e continua a combattere con funzione dimostrativa rispetto allo scopo tattico d'ordine più elevato proprio del battaglione; la facoltà di dirigere e modificare l'azione sulla fronte stessa passa intera dai comandanti di compagnia al comandante del battaglione; in una parola, il combattimento non è più svolto per compagnie ma per battaglioni.

È superfluo notare che questo fatto può accadere anche prima che nel combattimento della compagnia inquadrata sia avvenuta propriamente una decisione, potendo infatti occorrere che la compagnia esaurisca tutta la sua riserva nei successivi rinforzi alla linea combattente prima di aver raggiunto lo scopo della propria azione particolare; ma anche in questo caso la compagnia cessa di funzionare in modo autonomo e continua nell'azione come parte integrante del battaglione.

Tutto ciò che si dice per la compagnia può ripetersi pel battaglione rispetto al reggimento, pel reggimento rispetto alla brigata. Il combattimento è iniziato dalle compagnie delle prime truppe impegnate; essendo molto frazionato, sono piccoli reparti, plotoni, che dai sostegni passano a rinforzare la linea combattente. Le prime e frazionate riserve presto si esauriscono, ma nello stesso tempo il combattimento si accentra verso punti più determinati e importanti; sono i comandanti di battaglione che dirigono personalmente l'azione, intere compagnie dai grossi passano a rinforzare la linea di fuoco. Proseguendo, il combattimento si determina e si accentra sempre più; i comandanti di reggimento assumono la direzione d'importanti episodi particolari, interi battaglioni sono lanciati nella mischia; l'artiglieria che ha sempre accompagnata e facilitata l'azione alla fanteria, vede oramai determinato il suo scopo e vi concentra tutta la potenza del suo fuoco; la cavalleria comincia a trovar mezzo di far concorrere l'efficace suo urto; i grossi corpi trovano impiego contemporaneo su limitati spazi di terreno; la battaglia infine si riassume nell'urto gagliardo della più grossa massa.

Secondo i vari momenti dell'azione, ogni elemento organico di fanteria può dunque trovarsi in una delle tre seguenti condizioni: o tutto in riserva e in questa condizione deve considerarsi sempre come parte integrante di un corpo d'ordine gerarchico immediatamente superiore, di cui una parte è già impegnata; o con una parte della truppa impegnata e l'altra in riserva, e in questa condizione svolge una particolare fase del combattimento e si considera come autonomo finchè tutta la sua riserva non sia entrata in azione, o infine tutto impegnato, e in questa condizione deve ritornare a considerarsi parte integrante d'un corpo d'ordine gerarchico immediatamente superiore di cui una parte è ancora in riserva, salvo il

caso di combattimento tanto da lontano da potersi fare a meno di riserva.

Il regolamento dunque deve considerare i vari aggregati organici in queste tre diverse condizioni e prescrivere il modo di comportarsi in conseguenza: deve precisare cioè per ciascun aggregato (compagnia, battaglione, reggimento, brigata) la maniera nella quale svolge un'azione completa, la funzione propria della truppa impegnata e di quella in riserva; prescrivere come gli aggregati dipendenti (il plotone, la compagnia, il battaglione, il reggimento, ed anche la brigata considerata come parte della fanteria divisionale) devono comportarsi per combattere o per manovrare secondo che sono o impegnati o in riserva.

Evidentemente l'ordine positivo ed il metodo del regolamento possono essere vari.

In quanto all'ordine si deve però considerare essere assai utile che sia quello stesso secondo cui devono succedersi le esercitazioni della truppa, e sembra perciò il più razionale quello già seguito dall'attuale regolamento, salvo ad aggiungere l'*evoluzione di reggimento* fra quella di battaglione e quella di brigata.

Non tenendo conto dell'istruzione individuale che esce dall'argomento, fra le istruzioni collettive, quella del plotone può ritenersi la elementare. Come è stato detto, il plotone, meno nel caso di trovarsi isolato, non svolge un'azione completa, e quindi non ha un ordine proprio di combattimento; per esso basta il regolamento prescriva delle formazioni adatte alla marcia, alla manovra o al combattimento, considerandolo sempre come parte integrante dell'ordine di un corpo maggiore (1).

Le evoluzioni di compagnia, di battaglione, di reggimento e di brigata devono comprendere:

1° Considerando ciascuno di tali corpi come tutto in riserva — la determinazione delle formazioni e delle trasformazioni necessarie alla manovra, e i modi di passaggio all'ordine di combattimento;

(1) Il regolamento vuole appunto indicare alla condizione di considerare il plotone sempre come frazione o non come unità tattica, quando sia prescrizioni che lo riguardano dà il nome d'istruzione di plotone, e non di *evoluzione* come fa per le analoghe prescrizioni che riguardano la compagnia, il battaglione e la brigata.

2° Considerando gli stessi corpi come svolgenti ciascuno una completa azione autonoma — la determinazione dell'ordine normale di combattimento e il modo di funzionare delle diverse sue parti nelle varie contingenze dell'azione;

3° Considerando infine ciascun corpo come tutto impegnato — la determinazione dei modi speciali di combattere in tale condizione, sia per proseguire la lotta, sia principalmente per deciderla.

In quanto al metodo si può notare che l'edizione del 4 dicembre 1869 del regolamento, ad ogni prescrizione aggiungeva un cenno delle considerazioni tattiche le quali ne consigliavano il dettato, e che invece l'edizione del 30 giugno 1876, ora in vigore, ha soppresso queste brevi considerazioni illustrative, proponendosi di raccogliere ordinatamente in una seconda parte del regolamento *per l'applicazione delle evoluzioni*.

Ambedue questi metodi presentano vantaggi ed inconvenienti speciali. Il primo scolpisce meglio la portata di ogni prescrizione e le considerazioni, rivestendo il carattere di semplici dichiarazioni dell'idea informatrice, sfuggono ad ogni arbitrario apprezzamento; ma per contro queste considerazioni devono mantenersi nel campo della particolarità senza potersi logicamente ordinare attorno a principii generali. Il secondo metodo conserva ad ogni prescrizione quel carattere tassativo che meglio si adatta alla comune intelligenza dei graduati che devono impartire l'insegnamento dei minimi particolari, mentre poi le considerazioni tattiche possono trovare un più logico ordinamento là dove, trattandosi di applicazioni, il regolamento si rivolge all'intelligenza dei graduati più elevati nell'ordine gerarchico; ma questa parte delle considerazioni tattiche e delle applicazioni, riflettendo la mente del compilatore, può facilmente assumere la forma d'un trattato di tattica, proscrivere la libertà d'apprezzamento, sostituire la scienza ufficiale alla libera discussione.

Ambedue i metodi possono d'altra parte essere eccellenti, quando di ciascuno si sappia cogliere il buono ed evitare i difetti: senonchè del primo abbiamo un esempio assai bene riuscito nella citata edizione del 1869; la seconda parte del regolamento invece, che doveva attuare l'altro metodo, è ancora allo stato di semplice progetto.

Qualunque però sia il metodo secondo cui si voglia far trovare posto nel regolamento alle considerazioni tattiche ed alle applica-

zioni, l'importante è che la parte prescrittiva sia della massima semplicità: tutto ciò che non è assolutamente necessario dev'essere bandito. Il regolamento d'esercizi e di evoluzioni presiede non solo all'istruzione, ma principalmente all'educazione tattica della truppa; esso deve creare l'abito tattico, la seconda natura nel soldato di mantenersi in quelle forme, di ricorrere a quegli atti che in poche e determinate circostanze d'indole affatto generale sono convenienti. Il regolamento che volesse entrare nella considerazione di tutte le modalità dell'azione ed entrare nel dominio della scienza tattica applicata, non riuscirebbe che ad accrescere la mole del suo dettato, a creare difficoltà ed imbarazzo all'atto della pratica.

(Continua)

GENNARO MORENO
Maggiore nel 66° regg. fanteria.

DEL METODO

NEGLI

STUDI PER LA DIFESA TERRITORIALE

In un piccolo saggio, pubblicato in questa *Rivista* fino dal 1874, tracciammo le linee generali di un metodo, che a noi era parso conveniente, per ottenere che gli studi di geografia militare riuscissero, colla maggiore semplicità ed economia, a dare un'idea delle condizioni dell'offesa e della difesa degli Stati, per tutto quanto ha rapporto al terreno.

Ma i brevissimi cenni da noi dati sul metodo, sebbene largamente interpretati dal Marselli (1) ed illustrati dal Goiran (2) richiedono, a nostro avviso, qualche nuova spiegazione affinché lo studioso, non solo si addentri nello spirito di quel metodo, ma trovi una guida per applicarlo.

Egli è perciò che sottoponiamo al lettore alcune considerazioni:

- 1° Sul metodo proposto per gli studi di geografia militare.
- 2° Sul modo di interpretare i principi dell'arte della guerra nelle applicazioni che se ne fanno per lo studio del terreno.
- 3° Su l'attuazione di alcuni concetti direttivi nella difesa territoriale.

(1) *La guerra e la sua Storia* di N. MARSELLI, volume II, Capitolo II. *La geografia militare e la statistica*

(2) Nello sue *Lezioni di Geografia Militare* esposte agli ufficiali allievi della Scuola di Guerra.

CAPO I.

Sul metodo proposto per gli studi di geografia militare.

Posta come meta dei nostri studi la *conoscenza delle condizioni di offesa e difesa del territorio degli Stati*, ne veniva di conseguenza che, per dare a siffatti lavori un fondamento concreto, si dovesse per studiare militarmente il territorio di uno Stato, e per esempio del nostro, supporlo in guerra con uno degli Stati vicini e cioè coll'Austria o colla Francia. Nella considerazione poi che le condizioni della difesa sono per ogni Stato subordinate a quella dell'offesa degli Stati vicini conveniva, nei casi citati, per lo studio del territorio nostro: prendere ad esame gli interi teatri di guerra risultanti dalle ipotesi fatte; ricercare anzitutto quali obbiettivi la politica potrebbe fissare alla guerra, quali forze potrebbero trovarsi di fronte, quali mezzi potrebbero dall'una e dall'altra parte porsi in azione per accelerare l'impiego delle forze; indi, passare a considerare le attitudini che il territorio di ciascuno Stato presenterebbe allo sviluppo dell'offesa e della difesa, cominciando dall'esame dei dati di carattere più generale e comprensivo aventi influenza sulla mobilitazione, sull'adunata, sullo schieramento delle forze e, fino ad un certo punto sull'andamento generale delle operazioni, quali sarebbero: la configurazione planimetrica, l'estensione, il contorno di ciascuno Stato, il suo contatto con altri Stati, la dislocazione delle forze sul piede di pace, il sistema delle strade ordinarie e delle ferrovie (nei loro rapporti colla dislocazione del piede di pace, cogli apparecchi di guerra e colla distribuzione della popolazione), l'ubicazione dei grandi ostacoli naturali e delle fortificazioni rispetto alle frontiere e rispetto ai centri di potenza.

Stabilite, coll'esame di questi elementi, le basi di partenza dell'azione militare ed i suoi obbiettivi, nelle diverse ipotesi di operazioni presumibili, conveniva abbracciare con uno sguardo le possibili linee di marcia e di ostacolo, ed, a seconda dei loro caratteri e della

loro distribuzione, dividere il teatro di guerra in teatri di operazione, e questi in scacchieri parziali o campi strategici, delimitati da ostacoli o da linee costituenti obbiettivi parziali e determinanti presumibili periodi d'operazione; indi, per ciascuno di questi riparti, esaminare gli elementi geografici, coordinati per linee di marcia e per linee di resistenza, nell'ordine stesso col quale sarebbero probabilmente incontrati dall'azione militare. — Stabilito così il valore militare dei singoli elementi era possibile, rifacendo il cammino percorso, venire a conclusioni razionali sui caratteri e sulle attitudini dei singoli scacchieri parziali, dei teatri di operazioni e dei teatri di guerra; in poche parole, alla coscienza delle condizioni di offesa e di difesa del territorio.

Con ciò siamo ben lontani dal presumere di formare dei veri piani di guerra, ma essenzialmente tendiamo a sottrarre agli apprezzamenti arbitrari gli elementi geografici ed a fondare sulla ragione militare le previsioni che si possono fare collo studio del terreno.

Questo metodo non è una novità, ma un'estensione ed applicazione a studi puramente geografico-militari, di quello che (in modo più o meno completo) appare praticato da grandi capitani o da autorevoli scrittori nelle descrizioni dei teatri di guerra, nelle memorie militari sulle frontiere, nei piani di guerra ed in parecchi studi di carattere geografico-strategico (1).

(1) Cesare nei *Commentarii* abbraccia col suo sguardo d'aquila la configurazione, l'estensione e la struttura dello Gallie e de l'Elvezia. Napoleone, descrivendo l'Italia, ne considera l'ubicazione, la struttura, le relazioni di questi dati geografici colla sua storia e col suo avvenire, e nel cenno che premette alla campagna del 1797, dà con pochi tratti un concetto della rete formata dalle linee d'operazione e dei loro collegamenti; costruisce insomma a grandi tratti lo scheletro del teatro d'operazioni. L'Arciduca Carlo nel a descrizione del teatro di guerra del 1798 comincia dall'abbozzare le relazioni fra le grandi linee d'ostacolo, e la situazione delle forze belligeranti. Il Maresciallo Moltke colla celebre Memoria compilata nell'inverno del 1808 dimostrando fino a qual punto lo studio approfondito di una rete di strade ferrate e del terreno la generale permetta di stabilire delle previsioni sulle adunate delle forze lungo la frontiera e sul primo andamento dell'azione militare, dà un esempio che non può essere negletto dal geografo-militare e che apre un nuovo orizzonte alle investigazioni destinate a porre in evidenza i rapporti del terreno colla preparazione della guerra, rapporti non sempre abbastanza curati per lo addietro quando, fatte poche eccezioni, solamente si studiava il terreno quale teatro allo svolgimento delle grandi operazioni di guerra. — Fra gli scrittori che meritano l'ora della eccellenza vogliano qui specialmente essere annoverati il Lloyd ed il Bourcet. Il Lloyd espone nelle sue *Memoires militaires et politiques* (IV e V Parte) un modello per lo studio delle frontiere in relazione cogli obbiettivi e colle basi delle due parti. Il Bourcet, che colla sua Memoria illustrò per il primo la sezione occidentale delle Alpi, diede un modello completo di studi sia nelle sue Memorie sia colla scuola da lui diretta nel 1767

Nel determinare siffatto metodo e nell'estenderlo agli studi geografico-militari noi avemmo di mira l'ordine e l'economia del lavoro, ed a quest'ordine ed a questa economia raccomandiamo al lettore di attenersi ogni qualvolta, trovandolo buono, crederà di applicarlo.

Il geografo-militare non deve a nostro avviso piegarsi che alle esigenze impostegli dalla ragione militare. Il terreno non è ai suoi occhi che il campo ove l'azione militare tende a svilupparsi, in tutte e sue fasi, non esclusa la preparazione della guerra, epperò non deve esso occuparsi che di quanto può, sul terreno, agevolare od impedire quello sviluppo.

La geografia fisica, la statistica, la geologia, la storia, la politica potranno portare al geografo-militare largo tributo di notizie e spiegazione di fatti; ed esso se ne varrà, ma secondo l'ordine che gli sarà tracciato dalla ragione militare, ordine che, per l'economia del lavoro, dovrà come dicemmo favorire un primo concetto dell'insieme per potervi orientare le parti e ricercarne le funzioni; e quindi presentare all'analisi i singoli soggetti geografici mantenendoli possibilmente nell'ordine stesso col quale l'azione militare ne potrebbe subire l'influenza.

Ciò premesso, per meglio chiarire al lettore le ragioni e l'essenza del metodo adottato, gli faremo seguire la strada che noi stessi percorremmo, cominciando dalle osservazioni che ci distolsero dal seguire altra via.

Una prima osservazione, fatta su alcuni libri di questa materia si fu che: nel trattare di un paese o di una regione, il geografo-militare non sempre considerava tutti quei dati di carattere generale e com-

■ Grenoble, nella quale i giovani destinati al servizio degli stati maggiori erano assegnati a quattro successive campagne, impegnate: la 1.^a in riconoscimenti sulle frontiere, la 2.^a alla determinazione dei punti offensivi e difensivi, la 3.^a alla combinazione delle marce, trasporti, e sussistenze; la 4.^a al piano delle operazioni (vedi MONTANARI, *Documents inédits relatifs au Dauphiné*). Molti altri concetti ai quali informammo il nostro studio erano intravisti dal Pape nella sua *Italia Militare* ed espressi come un *desideratum* da Orsini nella prefazione alla sua *Geografia Militare*. Infine più ampiamente erano sviluppati dai fratelli Mezzacapo nel loro *Studi Topografici e Strategici sull'Italia*, e particolarmente nella introduzione e nella 9.^a parte di quel libro, da cui noi siamo tratti nel suo *Saggio di Geografia Strategica* e sottrasse più volte alla saggezza dell'ordine idrografico ed iniziò gli studi sull'Europa esaminandone militarmente i fronti, la configurazione generale, e le grandi linee d'invasione battute dai popoli che dall'Oriente la invasero successivamente e popolarono; infine il colonnello Haymerle negli studi sui rapporti strategici fra l'Austria e la Russia e fra la Svizzera e gli Stati vicini.

prendivo che, come accennammo, soli possono dare una prima idea degli spazi e delle loro condizioni generali e giudicare ad un primo orientamento, quali sono: l'ubicazione e il contatto di un paese o di una regione rispetto ai paesi vicini, la configurazione planimetrica e la estensione superficiale, la distribuzione delle grandi linee (struttura fisica e configurazione altimetrica) che seguano a grandi tratti la fisionomia di un paese, la naturale distribuzione delle ricchezze e delle forze vitali sulla superficie del paese stesso, il sistema delle comunicazioni, esaminato nel suo complesso, e simili.

Col trascurare questi dati veniva evidentemente a mancare un criterio positivo per tracciare le basi dell'offesa e della difesa, e ne seguivano apprezzamenti infondati od arbitrari che potevano ingenerare idee fallaci.

Col voler vedere, per esempio, la vitalità di un paese tutta concentrata su linee o punti, fissati arbitrariamente *a priori*, si cadeva sovente nell'inconveniente di attribuire un valore decisivo a linee o punti territoriali, concetto che non occorre insistere molto per chiarire fallace e pericoloso: *fallace*, perchè le forze di un paese difficilmente possono trovarsi tutte raccolte, anche volendo, su di un punto od una linea, mentre del resto una sola cosa è decisiva, cioè la perdita dell'esercito; e nessuna linea o punto di un territorio possono includere, *a priori*, colla loro caduta quella dell'esercito; *pericoloso* perchè con simili credenze si possono, in dati momenti, per la perdita di un punto o di una linea o di una provincia, ingenerare nel paese e nell'esercito eccessive apprensioni e sfiducia fatali.

Non è necessario ricordare, a questo proposito, molte frasi che hanno fatto il loro tempo, come quello che: *perduta la valle del Po tutto è perduto* (1) e simili.

In un paese che ha il sentimento della propria dignità e della patria, tutto lo Stato vuole essere considerato *base alla difesa*, non deve ammettersi il più lontano pensiero che per la caduta di un punto o di una linea del territorio si possa mai patteggiare con straniera influenza. Finchè resta un lembo di terra o di mare da

(1) Frase combattuta fino del 1859 negli *Studi strategici e topografici sull'Italia*, per Lorenz e CARLO MEZZACAPPO.

cui trarre aiuti o sul quale ripiegare combattendo, nessuna bandiera potrà piegarsi senza vergogna.

Se questo sentimento non è diviso da tutti, se manca la fede negli sforzi comuni come potrà geranogliare in alcuno la virtù del sacrificio?

Un altro inconveniente dovuto alla causa poc'anzi accennata era il seguente: per difetto di metodo, nello studiare il proprio paese si arrestavano talora arbitrariamente le considerazioni fissando a caso per limite una linea qualsiasi del terreno, oppure la frontiera. Per la qual cosa non potendosi giustamente apprezzare né quali lati il nemico presentasse vulnerabili sul suo territorio né quale forza esso avesse ad accumulare le proprie minacce in una od altra direzione od a spostarle, ne seguiva che nel problema dell'offesa e della difesa non venisse apprezzato uno dei dati più determinanti, e si incorresse in erronei ed arbitrari apprezzamenti o non se ne facesse alcuno di attuazione probabile, opperò di pratica utilità. Trascurandosi i dati di carattere generale sopra esposti mancava dunque il mezzo per bene orientarsi in un teatro di guerra, per riconoscere in quali direzioni sarebbero più probabili dei movimenti su grande o su piccola scala, mancava insomma una misura per formulare un pratico apprezzamento militare degli oggetti geografici sia presi isolatamente, sia in rapporto con altri oggetti del teatro di guerra.

Finalmente mancando in parecchi libri un ordine veramente militare, secondo il quale passare in rassegna gli oggetti geografici, ne seguiva che bene spesso si raccozzassero elementi che nessuna ragione militare chiamava a ravvicinare e si esaminassero a parte elementi che militarmente avrebbero dovuto stare riuniti. Seguendo per esempio l'ordine della geografia fisica, di descrivere la terra per bacini idrografici, si consideravano a parte in capitoli differenti, i due versanti di una stessa catena di monti comechè appartenenti a bacini idrografici diversi, onde lo studio di una strada che nell'attraversare i monti costituisce una sola linea d'operazione quale per esempio, è quella da Pinerolo a Grenoble veniva spezzato in parecchi capitoli, tenuti fra loro discosti quali potevano essere quelli che trattavano dei bacini del Chisone, della Dora, della Durance e della Romanche; l'esame di una linea di collegamento come quella per esempio di Pusteria, la quale, sebbene costituita da valli ap-

partenenti a bacini diversi, Rienza (alto Adige) e Drava (Danubio), militarmente è una sola cosa, ed anche fisicamente forma una sola vallata e non presenta distacco appariscente fra bacino e bacino, veniva spezzato in due perchè appartenente a due bacini idrografici. Mentre poi per tal modo si disgiungevano cose che avrebbero dovuto stare unite, e considerate di seguito, con lo stesso ordine cioè col quale l'azione militare le potrebbe incontrare, si tenevano ravvicinate cose affatto disparate, e per esempio nell'esame del bacino del Reno il Pichat, autore del resto pregevolissimo, ravvicinava, per tenersi sulla stessa riva del Reno, la descrizione di alcune parti dei teatri di guerra della Svizzera, della Francia e dell'Olanda nei primi capitoli del suo libro, e lo spostava rispettivamente dalle corrispondenti regioni che stanno sulla riva opposta. In causa di questo distacco, nasceva poi la necessità, allorchè si passava dalla descrizione all'apprezzamento del terreno, di ripetere in gran parte la descrizione già fatta, con evidente danno all'economia del lavoro, danno che si sarebbe evitato qualora, lo ripetiamo, si fosse seguita la sola scorta della ragione militare e proceduto cioè sulla via che noi tracciammo in principio di questo capitolo, ad un esame preliminare degli elementi più complessivi di tutto un teatro, dividendo in seguito l'intero teatro di guerra in teatri speciali d'operazioni, e questi in scacchieri e campi strategici, aventi ciascuno caratteri speciali o determinati obbiettivi, ed, in ciascuno dei quali i singoli elementi del terreno venissero coordinati per linee di marcia e linee di resistenza: sicchè lo studioso li trovasse addirittura riuniti ed ordinati per linee di operazione e linee di difesa, e per ciascuno di essi, potesse alla descrizione far seguire immediatamente l'apprezzamento militare.

A noi pare evidente che solo in tal modo si sarebbe potuto preparare economicamente col lavoro di analisi il lavoro di sintesi ed agevolare veramente la conoscenza delle condizioni d'offesa e difesa d'un intero territorio.

CAPO II.

Sul modo di interpretare i principii dell'arte della guerra nelle applicazioni che se ne fanno per lo studio del terreno.

Nell'entrare in argomento così delicato crediamo bene di richiamare anzitutto l'attenzione dei più giovani fra i nostri lettori sui pericoli che esso presenta se non è trattato con quella onesta parsimonia e rettitudine di giudizio che rende parchi nel sentenziare, prudenti nel risolvere ma sicuri, fermi e decisi nell'eseguire. « *Le grandi frasi sui grandi principii hanno talvolta mandato in rovina gli Stati* » soleva dire il conte di Cavour, e francamente noi crediamo poter estendere quel concetto osservando che *le frasi dottrinarmente sonore sui grandi principii dell'arte della guerra hanno fatto danni non minori nel campo delle idee militari.*

La smania di catechizzare ha portato sovente a formulare numerosi precetti cui si dava il pretenzioso nome di principii mentre non erano talora che deduzioni incomplete ed affatto superficiali. « *Il faut se défendre, diceva Talleyrand, des premières aperçus, ces axiomes de la paresse et de l'ignorance, se desfer de ces principes ambitieux qui veulent tout embrasser* ».

Il segreto per vincere sempre ed in modo sicuro non esiste. Eserciti inferiori per numero, in cattive situazioni strategiche, sono usciti talvolta vittoriosi; onde fu detto « *la strategia è una grande arte, ma quello che decide dell'esito è l'urto tattico* » (BUGEAUD).

Il problema della guerra è talmente complesso che ben di rado ed a pochi eletti è dato abbracciarne interamente i termini ed esattamente valutarli. Pochi dati, quali la forza numerica, le formazioni tattiche, l'ubicazione delle forze, gli spazi da percorrere, sono rappresentabili con numeri, linee o figure e possono, quando sieno ben conosciuti, venire assoggettati a calcolo positivo: altri sono di natura troppo difficilmente ponderabile e troppo variabile, sicchè qualche volta solo l'uomo di genio arriva ad indovinarli ed apprez-

zarli sia nell'esercito proprio sia nel nemico. Gli effetti dell'entusiasmo e del panico, l'indole ed il colpo d'occhio di chi comanda, possono scombussolare le meglio architettate combinazioni. Perfino l'intervento di cause accidentali, di fenomeni meteorologici, ebbe talora una influenza determinante! Onde fu scritto che « all'infuori della scienza e dell'arte, al disopra dell'ingegno e del valore, havvi qualche cosa di misterioso, d'indefinibile, d'ignoto, havvi un fato che sovrasta ai destini delle battaglie ». Tutto questo però se deve rendere il militare prudente nel formulare i suoi giudizi, peritoso nel dare ai suoi apprezzamenti un carattere assoluto, non lo dispensa dal fare tutte quelle indagini che valgono a rendere noti nel maggior numero possibile i termini del problema complesso della guerra, per il quale, l'allargarsi delle indagini e delle previsioni renderà sempre più angusto il campo degli azzardi. « Accumulando la maggiore somma possibile di cognizioni pratiche e teoriche, riannando lo spirito all'esperienza, conoscendo del pari il terreno e il soldato, ed educando l'animo loro a quella tempra, a quella forza di carattere che richiedono i supremi comandi, si sarà fatto quanto l'onore militare deve fare per mettere in grado di « servire la patria e di combatterne i nemici. Di più non si potrebbe » benchè ciò non basti sempre » (1).

È con queste raccomandazioni e queste attennanti che noi presentiamo qui un precetto sanzionato da secolare esperienza, e che per la sua evidenza assiomatica vuol essere considerato come fondamentale, e non pretermesso senza prima pensare seriamente alla responsabilità che assumerebbe chi se ne scostasse senza fondata ragione. Esso può venire formulato così: *Operare in guisa di urtare il nemico colla maggior somma di forza (2) relativa, nelle migliori condizioni di spiegamento, e, con direzione tale da rendere possibilmente decisivi gli effetti della vittoria.*

Questo precetto contiene tre proposizioni che noi esamineremo partitamente, ricercando per ciascuna di esse quale parte potrà avere il terreno nella loro applicazione.

1 *Le manovre autunnali del 1° corpo d'esercito nell'anno 1869* Rapporto al S. E. generale CAULAIN.

2 Forza numerica, tecnica, intellettuale, morale, in due parole qualitativa e quantitativa come è scritto nell'opera *La guerra e la sua storia*. Vol. II, § 4, di N. MANSELLI.

§ 4.

Urtare il nemico colla maggior somma di forza relativa

Premettiamo che solo un giusto apprezzamento delle qualità tecniche e morali degli eserciti beligeranti potrà permettere di decidere le relazioni numeriche di forza secondo le quali sarà prudente presumere di attaccare il nemico con successo. Supposto risolto questo quesito dal punto di vista della forza, conviene qui considerare due casi: quello in cui il nemico possa trovarsi riunito e quello in cui egli sia frazionato.

Nel primo caso, perchè sia possibile l'urto colla maggior somma di forza converrà considerare sul terreno se il numero delle strade che condurrebbero a produrre l'urto nelle condizioni volute sia proporzionato alle forze e tale da permettere il contemporaneo impiego di tutte contro quella parte della posizione nemica che si sarà giudicato opportuno di attaccare. E qui notiamo come colla mole degli eserciti odierni, un esercito per es. di 300,000 uomini, quale potrà essere il nostro, o quello dei nostri presumibili avversari avrebbe bisogno di potere disporre di circa 40 strade indipendenti perchè ciascuna delle colonne percorrenti una strada (con profondità media di 25 a 30 chilometri, compresi gli allungamenti) potesse durante una giornata di battaglia portare in campo tutte le proprie forze (1). Saranno necessarie poi, anche in lontananza del nemico, circa 5 strade per un simile esercito, affinchè esso possa avanzare con una sufficiente velocità ed in condizioni di sussistenza soddi-

(1) Il tenente maresciallo Gallia nell'opera *L'esercito in movimento (Die Armeen in der Bewegung)* calcola a 520 chilometri la profondità totale di una colonna di 300,000 uomini dando larga parte ai magazzini mobili di sussistenza (con 10 giorni di viveri), ai parchi generali, ospedali da campo, ecc. Eccone i particolari:

18 divisioni a 16,000 uomini (288,000 uomini) occuperebbero	chilom.	288
3 divisioni di cavalleria (a 4 reggimenti e 3 batterie) id.	"	25
Quartier generale comando esercito id.	"	2,100
Intendenza d'esercito id.	"	1,500
Artiglieria di riserva (con 10 batterie) id.	"	3
Parco generale munizioni e 10 colonne munizioni con 490 carri id.	"	1,5
Colonna rifornimento della riserva generale d'artig. e parco munizioni generale id.	"	2,25

sfacenti. Evidentemente al diminuire del numero delle strade, aumentando la profondità delle colonne aumenteranno gli allungamenti, e la velocità di marcia diminuirà, il tempo necessario agli schieramenti diventerà maggiore, e l'alimentazione sia per rifornimento sia per requisizione si farà più difficile. Quest'ultima varierà poi anche secondo la ricchezza del paese e la possibilità di vedere il servizio delle retrovie sussidiato da strade ferrate. Mancando le ferrovie, si farà sentire per una marcia rapida la necessità di allargarsi per vivere, e l'allargamento sarà maggiore o minore secondo che saranno più o meno grandi e piuttosto intatte che esaurite o distrutte le risorse del paese che si percorre. Si può ritenere però che anche in paese vinto, e specialmente in paese nemico, viste le difficoltà di organizzare rapidamente e su grande scala le requisizioni, un grande esercito che marci compatto su fronte ristretto, ed abbia esaurito gli approvvigionamenti che ciascuna armata porta con sé, non potrà eseguire lunghe e rapide operazioni se non sussidiato da una ferrovia, o dovrà, allargandosi per vivere, perdere la compattezza necessaria pel combattimento (1).

Queste poche considerazioni possono dare un'idea della influenza determinante che il terreno esercita, specialmente di fronte alla mole degli odierni eserciti, sulla attuazione della prima parte del precetto annunciato, relativo all'impiego della massa, e bastano a dimostrare la necessità di esaminare colla più grande attenzione la rete stradale di un teatro di guerra in tutti i suoi particolari, ed i dati statistici delle diverse contrade.

10 equipaggi da postei 200 carri id.	chilom.	3,75
Magazzino mobile sussistenze per 10 giorni senza contare le bevande, (12,000 carri), (8 colonne a 1500 carri, chilom. 22 1/2 per colonna) id.	"	180
18 ospedali da campo (due divisibili, uno indivisibile per corpo d'armata) id.	"	4,500
Parco generale munizioni, riserva id.	"	8,950
In una colonna sola, (23 giornate di marcia a chilom. 23) profondità	chilom.	520
Su cinque strade 100 chilometri r. di profondità per colonna		

Togliendo le maggiori impedimenta e cioè le colonne viveri, ambulanze, parchi generali, rimane ancora una profondità di 350 chilometri, che divisa per 5 colonne, dà 65 chilometri di profondità dalla testa di colonna truppe alla testa di colonna sussistenze.

(1) Vedasi *L'art de ravitailler les grandes armées* par M. A. BATAILLON. Si notino particolarmente gli esempi delle marcie delle armate prussiane nella campagna del 1866 e 1870-71. Pag. 58-115

Un secondo caso che, dicemmo, vuol essere considerato, è quello in cui il nemico non avendo potuto o voluto procedere riunito si trovi diviso in due o più masse.

In questo caso converrà esaminare il numero e le condizioni logistiche delle strade che ciascuna massa nemica potrà adoperare per i propri movimenti e vedere se e quale influenza questi dati potranno esercitare sull'impiego delle singole masse nemiche e sulla loro riunione. Ciò fatto, converrà considerare la disposizione della rete stradale e degli ostacoli dal proprio punto di vista, per l'applicazione del precetto accennato, il quale troverebbe la sua migliore attuazione qualora per le condizioni del terreno fosse effettuabile con vantaggio la così detta manovra per linee interne per l'effettuazione della quale è necessario avere sul nemico un marcato vantaggio di celerità ed insieme delle mosse, vantaggio che potrà essere determinato dall'esistenza di ostacoli che rendano lento e difficile il riunirsi delle masse nemiche, e da condizioni di viabilità (numero e direzione di strade ordinarie e ferrate) che agevolino il contrattacco, con maggior somma di forza relativa, sulle singole masse nemiche per modo di batterle separatamente.

Ove le accennate due condizioni non si verifichino, sarà difficile impedire la successiva congiunzione delle masse e tanto più difficile quanto maggiore sarà il numero di queste. In tal caso la posizione centrale potrà presentare tutti gli inconvenienti di una posizione avviluppata (1) circostanza che specialmente si aggrava coi grossi eserciti d'oggi, tanto più lenti nei movimenti quanto più sono ammassati in formazione concentrata. Infatti, in tal caso essi non sempre possono essere favoriti da una rete di strade abbastanza ricca per consentire celeri movimenti in ogni direzione, quali soltanto sono effettuabili con colonne non troppo profonde e ben collegate.

Anche in questo caso adunque saranno le condizioni del terreno quelle che determineranno la convenienza e possibilità di applicare la prima parte del precetto relativo all'impiego delle masse, e noi dovremo tenerne conto nelle indagini che faremo per porre in evidenza i caratteri controffensivi e difensivi delle linee che potranno essere occupate dalle parti belligeranti.

(1) Su questo argomento esorto il lettore a consultare *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, di V. E. DABORMIDA

§ 2.

La seconda delle proposizioni contenute nell'accennato precetto è *urtare nelle migliori condizioni di schieramento il nemico*.

Anche sotto questo rapporto il terreno è venuto oggi acqui-stando una più determinante influenza per la cresciuta mole degli eserciti e per la necessità (inerente alla maggiore efficacia delle armi odierne) di non superare nell'attacco e nella difesa delle posizioni certi limiti di densità per metro lineare del fronte d'attacco, nell'impiego della forza, limiti assai inferiori alla densità che in altri tempi poteva essere conveniente e che, prima della invenzione delle armi da fuoco, aveva trovato nella falange la sua massima espressione.

Per dare una idea dei limiti di densità convenienti negli odierni ordini di schieramento, riferiremo qui alcuni brani di uno scritto (1) dovuto alla penna di uno fra i più illustri nostri uomini di guerra, scritto che il lettore farà bene di consultare attentamente e per intero.

« La natura del terreno su cui si combatte, l'importanza, l'estensione della posizione che si intende occupare, gli accessi, il dominio, gli appoggi d'ala, lo scopo cui si mira, le forze di cui si dispone, la solidità loro rispetto a quella dell'avversario, sono altrettante condizioni le quali possono in varia misura influire sulla maggiore o minore densità e profondità, secondo cui vuolsi disporre una truppa in ordine di battaglia ».

Per ciò l'autore reputa impossibile stabilire « una regola applicabile in tutte le evenienze » ma suggerisce alcuni limiti razionali entro i quali ragione ed esperienza consigliano sieno compresi i rapporti fra l'estensione, la densità e la profondità degli ordini di combattimento.

Detti limiti concretati sugli esempi delle campagne passate, vengono riassunti come segue:

(1) E. C. *Estensione, densità e profondità degli ordini di combattimento*. — *Rivista militare italiana*, Aprile 1878

« Partendo da un minimo di 2 a 3 uomini per metro lineare per unità di forza pari od inferiore al battaglione, la densità di occupazione va man mano ascendendo ed oscillando per le maggiori unità fra un minimo di 4 a 5 uomini ed un massimo di 9 a 10, per raggiungere in taluni casi, quando si tratti della riunione di più armate, un massimo di 12 uomini (1).

« Un maggiore addensamento di forze non sempre può tornare vantaggioso, poichè se talvolta dà abilità di portare innanzi truppe fresche e riparare così ai parziali scacchi sofferti, d'altra però non tutte le forze di cui si dispone potranno sempre entrare in azione e svilupparsi su di un fronte proporzionato, rimanendo per tal modo inoperose, mentre avrebbero forse potuto essere efficacemente impiegate altrove, chè non le truppe presenti, ma le combattenti decidono dell'esito delle battaglie.

« Per contro il disseminare poche forze su di un fronte eccessivamente esteso se talvolta può permettere di appoggiare i fianchi a qualche ostacolo naturale e renderne così più difficile al nemico l'attacco d'ala, d'altra parte però ne risulterebbe tale frazionamento che le truppe potrebbero facilmente sfuggire di mano, e tale indebolimento su tutto il fronte che il nemico avrebbe facilità di sfondarlo in uno o più punti, prima che possa essere in tempo rinforzato.

« Come coll'aumentare della forza combattente aumenta la densità in uomini, così e nello stesso rapporto altresì aumenta la profondità dell'ordine di battaglia.

« Se per un battaglione che si stenda su di un fronte di 260^m può essere sufficiente una profondità di 350^m; se per 3 o 4 battaglioni basteranno da 600 a 700^m, per una brigata, una divisione, un corpo d'armata da 1000 a 1300^m, per una o più armate occorreranno non meno di 3 a 4 chilometri.

« Ove si tratti di grandi masse sarà poi anche conveniente che le riserve generali non solo sieno a tale distanza da non subire il fuoco d'artiglieria e da non essere travolte nei movimenti dalle schiere antistanti, ma che specialmente ove constino di 2 o 3

1) Appunto nelle tre battaglie di Colombey-Boroy, di Mars la Tour, di St-Privat, la densità d'occupazione oscillò fra un minimo di 6,2 ed un massimo di 12,7 con una media di 8,7 per i Tedeschi, e di 9,2 per i Francesi.

« corpi, sieno divise in due (1) o tre gruppi, di cui uno verso le ali, anzichè averle riunite in una sola massa. In tal modo si otterrà una assai maggiore mobilità, maggiore prontezza a soccorrere i punti minacciati, a riparare agli scacchi parziali sofferti; nè d'altra parte da codesto frazionamento potrà risultarne serio pericolo chè, trattandosi di corpi d'armata, di unità cioè molto considerevoli di forze complete, non tornerà loro difficile affrontare qualunque sforzo nemico, trattenerlo fino a che una o due ore dipoi non sieno giunti in suo rinforzo gli altri nuclei della riserva generale ».

Se si tiene conto di siffatte esigenze, si fa palese l'influenza che il terreno dovrà esercitare sull'impiego dei grandi eserciti odierni, secondochè colla sua praticabilità e colla estensione delle posizioni che presenterà, renderà possibile un buon impiego della forza negli accennati limiti di densità e di profondità richiesti per un buon ordine di combattimento.

Nei limiti di densità sopra accennati, potendo per es. un esercito di 300000 uomini occupare una estensione di fronte variante da 25 chilometri a 60 e persino a 75, è chiaro che, tenendo anche conto dei tratti allato inattaccabili, si potranno cogli eserciti odierni occupare per intero e tenere linee difensive che in altri tempi non potevano essere occupate che parzialmente, e difese con modi diversi da quelli oggidì convenienti.

Il bisogno poi sentito oggidì, per eserciti siffatti, di ripartire in due o più gruppi le riserve generali, rende necessario di trovare all'indietro dei fronti due o più nodi di strade irradianti con direzione ed in numero convenienti, laddove altra volta con piccoli eserciti uno solo di tali nodi bastava. Anche da questo punto di vista pertanto le condizioni del terreno, e specialmente della rete stradale, si sono fatte più che mai determinanti, ed il militare dovrà avervi

(1) In tal modo disposero i Tedeschi i tre corpi di riserva generale o.a. battaglia di St-Privat: cioè il II dietro la 1^a armata; il III dietro la destra della 2^a armata verso il bosco di Desmoules, ed il X dietro il centro della 2^a armata a Baully.

Gli Austriaci invece a Königgrätz avendo tenuta riunita in una sola massa la loro riserva generale (I e VI corpo) ed in troppa vicinanza (1200 a 1400^m) dalle riserve parziali non poterono trarne alcun giovamento, benchè tale riserva fosse forte di 9 brigate, poichè queste non solo ebbero a soffrire anzi tempo del fuoco nemico, ma furono in parte travolte indietro dalla corrente dei corpi in ritirata che erano in 1^a e 2^a schiera.

sommo riguardo, astenendosi dal cadere nelle esagerazioni che talvolta si commettono col supporre che da un punto solo si possano fare miracoli, quasiché fosse oggi cosa possibile concentrare attorno ad un solo nodo stradale una grande riserva generale (per es. di 3 corpi d'armata) e lanciarla celeremente in ogni direzione; mentre, di fatto, da quel nodo stradale non vi sarà probabilmente che una sola strada che permetterà di muovere al bisogno in una stessa direzione, sicché più di un corpo d'armata non potrebbe essere in tempo utilizzato.

Per questa stessa ragione si farà sentire su tutto il fronte d'operazione oggi più che mai l'influenza della ricchezza della rete stradale, sia pei movimenti in avanti, sia pei cambiamenti di fronte, i quali solo saranno consentiti quando il numero delle strade sia proporzionato alle forze e la direzione delle medesime conveniente.

Onde si può concludere che nelle guerre odierne il terreno avrà un'influenza veramente determinante nell'applicazione del precetto di arrivare sul nemico in tali condizioni di schieramento che permettano il più vantaggioso impiego della forza.

Sotto questo punto di vista converrà rammentare che il caso più desiderabile è di urtare in condizioni di schieramento proporzionate alla propria forza un nemico che si trovi in condizioni di schieramento meno propizie. Cosa che in generale, a parità di forze, si otterrà ogniqualvolta con una bene proporzionata densità per metro lineare, si attaccherà un nemico avente densità insufficiente e forse, per conseguenza, fronte troppo esteso, offerente lacune o punti deboli e facili a sfondare; oppure, un nemico avente densità eccessiva e forse, per conseguenza, fronte troppo ristretto epperò avviluppabile. Errori che, il più delle volte, saranno stati occasionati da un imperfetto apprezzamento del terreno nella scelta delle linee da difendere e del modo di occuparle, ovvero da un cattivo impiego della rete stradale nelle marce precedenti lo spiegamento.

Finalmente, e soprattutto nei terreni di montagna, il caso ora accennato come il più favorevole potrà sovente verificarsi, e dare i massimi risultati non solo per l'utile impiego di forze relativamente superiori, ma anche per quello di forze di gran lunga inferiori.

Ed infatti se si avranno forze abbastanza considerevoli da spiegare non mancheranno di presentarsi vantaggiosamente: *sul fondo delle*

valli, gli allargamenti che fronteggiano lo sbocco di strette da cui dovrà il nemico uscire; e, sulle schiene dei contrafforti, i larghi dossi praticabili dai quali è possibile accogliere con ampio fronte di fuoco un nemico che avanzi per creste sottili.

Se invece si avranno forze limitate, si potrà: o guadagnar tempo nella difesa entro alle strette, obbligando il nemico a tentarne l'aggiornamento, o, piombare di fianco sulle strette stesse, particolarmente con troppe speciali, ed attaccare il nemico impegnato a sfilare fra luoghi angusti ove la superiorità delle sue forze non troverebbe impiego. Manovre di questo genere potranno essere tentate anche in pianura, là ove fitte foreste o terreni inondabili o paludosi limitino la praticabilità del terreno. Si rammenti Arcole.

Una perfetta conoscenza ed abitudine a leggere (1) in quel libro difficilissimo che si chiama il terreno avrà dunque anche dal punto di vista dell'urtare il nemico in date condizioni di schieramento, una notevole importanza e ad essa dovranno ispirarsi in gran parte i concetti dell'offesa e della difesa del paese.

§ 3.

La terza preposizione contenuta nel precetto già enunciato è: *urtare il nemico con direzione tale da rendere possibilmente decisivi gli effetti della vittoria.*

La direzione che pienamente soddisfa a questo concetto è evidentemente quella che porterebbe il vincitore a precludere la ritirata al vinto. Ma l'impegnarsi in una tale direzione non è sempre senza pericolo per poco che sia dubbio l'esito della lotta, poichè, come suol dirsi chi aggira può trovarsi aggirato; e d'altra parte l'impegnarsi in una piuttosto che in altra direzione è cosa che si è costretti a fare assai prima dell'urto che deciderà della vittoria, cioè nei movimenti strategici che precedono e preparano l'urto stesso. Fu detto

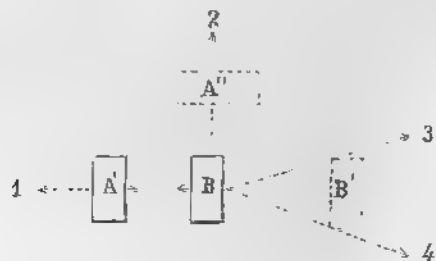
(1) A questo noi cerchiamo di iniziare il lettore tracciandogli un metodo di studio — ma siamo ben lungi dal pretendere di procurargli la conoscenza che si desidera — la quale, sopra tutto per chi deve comandare, non sarà mai sufficiente se non acquistata col proprio occhio. « Il n'y a rien de tel que d'avoir vu soi même » scriveva Napoleone a Bessières.

perciò doversi: operare per quanto possibile sulle comunicazioni dell'avversario senza esporre le proprie.

Ora la possibilità materiale di far ciò è determinata dalla postura delle parti belligeranti considerate ciascuna rispetto all'altra, e rispetto alle linee sulle quali esse possono trovare appoggio, agli spazi praticabili ed alle strade lungo le quali i belligeranti hanno facoltà di operare offensivamente e di ripiegare in caso di insuccesso, facoltà che per essere completa deve essere però preparata con opportuni provvedimenti, in quanto che non basta che il terreno offra strade e spazi praticabili tali da rendere materialmente possibili i movimenti offensivi ed in ritirata nelle volute direzioni, ma bisogna che con previdenti misure lo si sia preparato a funzionare da base d'operazione rispetto a quelle direzioni nelle quali si ha intenzione di manovrare.

Per meglio chiarire come l'applicazione del precetto relativo alle comunicazioni sia subordinata alla reciproca postura delle linee di ritirata delle forze combattenti, e delle linee cui queste possono appoggiarsi, sottopongo all'attenzione del lettore i due casi seguenti:

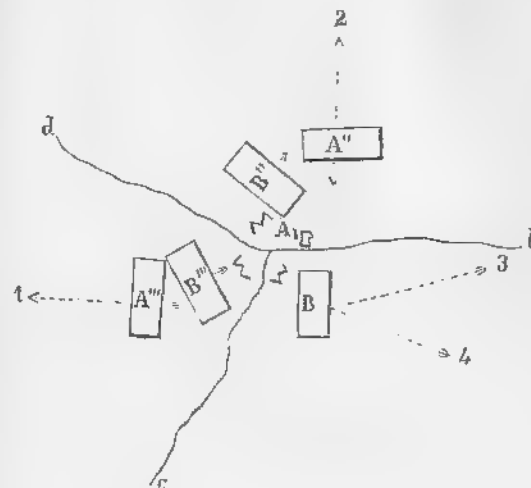
1° Caso. Un esercito postato in A' dispone di linee di ritirata nelle direzioni 1 e 2. Esso potrà, se il terreno interposto fra 1, 2, 3, 4 è sgombro, assumere impudente il fronte A'' e manovrare senza pericolo contro un avversario il quale non disponendo di linee di



ritirata che nelle direzioni 3 e 4 si fosse postato in B. — Dalle posizioni A'' potrà adunque il primo di detti eserciti minacciare le comunicazioni del nemico senza esporre le proprie. — Questo stato di cose si modificherà evidentemente se il secondo di quegli eserciti

si collocherà in B' o più ad oriente, cioè in posizione meno avviluppata rispetto alle direzioni 1 e 2.

2° Caso. Suppongasi che restando pari le altre condizioni, il terreno sia solcato da un serio ostacolo fluviale *a b c d*, che opportunamente preparato sui lati *a c* ed *a b* favorisca i movimenti dell'esercito B nei settori *d a b* e *d a c*, e dando facoltà a questo esercito di ripiegare al bisogno le proprie linee di ritirata 3 e 4, gli



consenta di assumere posizioni simili alle B'' B''' tendenti a spostare il nemico dalle sue direzioni 1 e 2 di ritirata. Si supponga per di più che il ramo *a d* produca una seria separazione fra le due diverse direzioni di ritirata dell'esercito A, e che l'esercito B padroneggi mediante una testa di ponte il nodo idrografico *a*.

Evidentemente in questo caso l'esistenza della linea fluviale nelle indicate condizioni a favore dell'esercito B avrà paralizzato i vantaggi che nel caso precedente avea l'esercito A, ed invertite le parti.

Dagli esempi esposti risulta chiaramente come possano darsi condizioni di terreno che agevolino per una delle parti belligeranti manovre tali da creare seria minaccia alle comunicazioni dell'avversario senza compromettere le proprie; ma evidentemente non sempre tali vantaggi potranno favorire in modo così spiccato una

delle parti. Sarà anzi frequente il caso che due avversari marcino l'uno contro l'altro seguendo linee aventi presso a poco una stessa direzione, per modo che l'urto avvenga frontalmente e che ciascuna parte abbia alle spalle le proprie linee di ritirata quasi esattamente normali al fronte di battaglia, epperò coperte. Ma anche in tal caso avverrà difficilmente che alcun oggetto geografico o la praticabilità del terreno o la rete stradale non diano qualche vantaggio ad una delle parti nell'eseguire in modo sicuro qualche utile cambiamento di fronte e qualche efficace manovra. Per ciò, qualunque sia l'andamento generale dei fronti che si considerano non si dovrà mai trascurare di esaminare attentamente il terreno, sia sul dinanzi, sia sui fianchi, sia alle spalle allo scopo di constatare i vantaggi ed i pericoli che potranno derivare da manovre nostre o nemiche basate sul precelto che abbiamo ora considerato.

Laddove manchino i favori accennati, e le condizioni geografico-militari sieno pari, ogni tentativo sulle comunicazioni dell'avversario potrà diventare arrischiato e pieno di responsabilità per chi comanda, il che non vuol dire però che debba essere irremissibilmente condannato *a priori* come usarono scrittori dottrinari. La storia attesta come in certe circostanze quel precelto possa essere violato: ma rari e pieni di responsabilità sono i casi nei quali quelle circostanze possono ripetersi. Ad ogni modo, non sarà prudente avventurarsi senza una fondata superiorità morale o materiale la quale, assicurando l'esito dell'urto, garantisca il mezzo di riprendere le proprie comunicazioni passando sul corpo al nemico, tentativo che d'altra parte vorrà essere però considerato come una necessità allorché il prossimo esaurimento della base cui si è appoggiati tolga la speranza di prolungare con successo una resistenza; e manchi altra via per tenere alta la propria bandiera.

Agatocle, re di Siracusa, assediato e presso a soccombere, passa in Africa, dopo avere lasciato in Siracusa solo lo stretto necessario. Sbarcato, brucia la flotta, e postosi nella necessità di vincere, batte il nemico, trova alleati, mette Cartagine in pericolo.

Scipione Africano su quella stessa terra, e Cesare collo sbarco in Britannia lasciarono memorabili esempi di operazioni consimili; ma si chiamavano Scipione e Cesare e comandavano a soldati agguerriti, che aveano insegnato al mondo il valore del sangue latino!

Una osservazione però vuole essere fatta ed è che, con eserciti di gran mole quali sono gli odierni, questi grandi ardimenti, che trovano nelle celerità e nella sorpresa il segreto della riuscita, vanno diventando sempre più difficili soprattutto quando si tratti di percorrere grandi spazi, con grandi forze, abbandonando la basi primitivamente organizzate; e che anzi, in molti casi, senza il concorso di strade ferrate o di flotte, o l'appoggio di popolazioni amiche non sarebbero attuabili.

Ad ogni modo, solo la perfetta conoscenza del terreno e degli uomini ai quali si comanda o contro i quali si dovrà lottare, potrà dare fondamento sicuro ed essere ispiratrice a siffatti ardimenti.

Colle osservazioni sommariamente esposte in questo capitolo ebbero in mira di mostrare al lettore *dove ed in quale misura* venga spingere le indagini perchè lo studio del terreno riesca in armonia coi principii fondamentali della guerra.

Solo per tale via, a nostro giudizio, gli studi geografico-militari potranno svelare, in modo positivo le attitudini del terreno allo sviluppo dell'offesa e della difesa e permettere di stabilire sani criteri direttivi per la difesa del territorio.

Di quest'ultimo argomento ci occuperemo nel capitolo seguente.

Torino, ottobre 1880.

G. PERRUCCETTI
Maggiore di Stato Maggiore.

STUDI SULL'ARTIGLIERIA CAMPALE

III

Ordinamento.

Come ogni altra arma dell'esercito l'artiglieria campale, per vivere ed operare come corpo organico in tempo di pace, e soprattutto per diventare uno strumento maneggevole per il comando in tempo di guerra, ha bisogno di essere suddivisa ed ordinata in nuclei di varia forza, i quali devono soddisfare ad un tempo alle esigenze di buon governo del personale ed a quelle di un buon impiego tattico dell'arma.

Il pezzo, essendo l'unità elementare della truppa d'artiglieria, come la bocca da fuoco ne è l'arma unica, è quello che serve di base alla formazione di questi nuclei. Da solo, benchè rappresenti già per sè stesso un elemento di forza non disprezzabile, esso non potrebbe mai costituire un'unità indipendente nè dal lato amministrativo nè dal lato tattico; dal lato amministrativo perchè evidentemente troppo piccolo, dal lato tattico perchè impotente a risolvere, senza l'appoggio di altri pezzi, qualsiasi compito nel combattimento.

Giova notare a questo proposito che l'artiglieria si trova, per l'impiego tattico delle piccole unità, in condizioni assai diverse da quelle della fanteria e della cavalleria, le quali hanno spesso occasione d'impiegare opportunamente anche i più piccoli nuclei. L'artiglieria invece non acquista un certo grado d'indipendenza, se non quando

ha mezzo di fare un fuoco ben nudrito, ed ha la possibilità di ovviare allo stato d'impotenza in cui la colloca il movimento, appoggiando, con parte dei suoi pezzi trattenuti in posizione, quelli che devono avanzare o retrocedere per soddisfare agli scopi del combattimento.

Ciò impone all'artiglieria (salvo si tratti di compiti affatto speciali per cui richiedansi pochi colpi da una sola posizione, nel qual caso basterebbero due soli pezzi) la necessità di combattere riunita in nuclei di almeno 4 bocche da fuoco. Un tal nucleo, diviso in due sezioni, delle quali l'una è destinata ad appoggiare l'altra col suo fuoco, è dunque il minimo che possa ragionevolmente costituire l'unità di combattimento dell'artiglieria, ossia la batteria.

Se non che, per avere 4 pezzi continuamente disponibili presso la batteria, conviene essere in grado di sostituire immediatamente quelli che il fuoco nemico od al ra causa qualsiasi rendesse, anche solo temporaneamente, impotenti a far fuoco. Perciò deve ritenersi che solo un nucleo di 6 pezzi può dare all'artiglieria forza sufficiente per formare un'unità capace di proporsi la soluzione di un compito proprio nel combattimento.

Ma nel combattimento non si è mai troppo forti per raggiungere lo scopo. Perciò è sempre utile (anche prescindendo dalle considerazioni finanziarie relative alla composizione dei quadri) che un'unità di combattimento sia la massima possibile. Va e quindi la pena di esaminare se anche il numero di 6 pezzi non possa con vantaggio essere aumentato.

La convenienza di tale aumento dipende evidentemente dalla possibilità di soddisfare con un maggior numero di pezzi alla condizione di una immediata ed efficace direzione per parte di un solo capo.

Questa condizione, affatto indispensabile in una unità di combattimento, non può essere soddisfatta, se non si assegnano alla medesima anche le funzioni di unità di governo. Solo infatti chi governa direttamente un dato nucleo di truppe può aver modo di conoscere perfettamente tutti i mezzi di cui dispone come è indispensabile per cavarne il massimo profitto; egli soltanto può acquistare ed esercitare sull'animo dei combattenti tutta l'influenza che è necessaria nei momenti scabrosi per indirizzare e coordinare gli sforzi di tutti ad un solo scopo.

Perciò la questione dell'aumento dei pezzi nella batteria deve essere esaminata considerando quest'ultima non solo come unità di combattimento dell'artiglieria, ma anche come unità di governo, precisamente come lo squadrone e la compagnia.

Per costituire una vera e propria unità di combattimento, la batteria deve avere presso di sé tanti mezzi che bastino a darle quel modesto grado d'indipendenza, senza del quale non potrebbe avere una personalità propria. Essa quindi deve possedere un sufficiente munizionamento e l'occorrenza per far vivere e mantenere in buono stato uomini e cavalli.

Trattandosi di bocche da fuoco, che abbiano a un dipresso il grado di potenza di cui si è parlato nello studio precedente, cioè che lancino un proiettile di circa 7 chilogrammi con carica alta a fornirgli le grosse velocità richieste oggidì, non basta a portare un sufficiente munizionamento un solo cassone per pezzo, eccetto che si voglia oltrepassare per questi carri un peso compatibile con una sufficiente mobilità. Perciò è necessario che una batteria di 6 pezzi abbia seco almeno 8 cassoni (1).

Per trasporto dei bagagli, viveri, foraggi ed attrezzi occorrono poi non meno di tre vetture (*carri da batteria*); ed un altro carro, che prende il nome di *fuicina*, è pure necessario per la ferratura e l'igiene dei cavalli.

Sono dunque almeno 18 vetture, che occorrono ad una batteria di 6 pezzi (quale noi la intendiamo), per darle i mezzi di funzionare come un tutto indipendente, ossia come un corpo avente organi propri, che gli permettano di vivere e di operare da sé; condizione questa, senza la quale una batteria non potrebbe essere una vera e propria unità di combattimento.

Il servizio di una batteria così costituita, ammesso che ogni vettura (salvo forse i carri da batteria che possono trainarsi a 4 cavalli) sia attaccata a 3 pariglie, richiede già, stando al puro necessario, un numero d'uomini e di quadrupedi considerevole. Ma a questo numero bisogna aggiungere una riserva d'uomini e di cavalli

(1) Stando ai dati già esposti nello studio intitolato *Mobilità ed efficacia* (Vedi *Revista* di dicembre), con un solo cassone per pezzo si avrebbe un munizionamento di soli 110 a 120 colpi per bocca da fuoco, il che non può ritenersi sufficiente.

abbastanza forte, per mantenere la batteria in grado di muoversi e di combattere anche dopo i primi scontri (1).

Tutto ciò porta l'effettivo di una batteria montata di 6 pezzi ad un numero d'uomini superiore a quelli dello squadrone sul piede di guerra e ad un numero di cavalli circa eguale. Per conseguenza, anche a parità delle altre circostanze, le stesse ragioni di buon governo del personale, che consigliano a non aumentare l'effettivo di uno squadrone, valgono per non accrescere quello di una batteria (2).

Ma non è da tacersi una circostanza, la quale sotto molti aspetti, e particolarmente sotto quello del buon governo ed impiego del personale, ha in campagna un grandissimo significato. Questa è la differenza fra l'effettivo di pace e quello di guerra, minima per la cavalleria e grandissima per l'artiglieria in quasi tutti gli eserciti.

Ne segue che il comandante di uno squadrone entra in campagna con uomini e cavalli per la massima parte già perfettamente conosciuti, mentre il comandante di una batteria vede, per lo meno raddoppiati, all'atto della mobilitazione, gli uomini e i quadrupedi di cui dispone in tempo di pace.

Ora, se per gli uomini si può ritenere molto ridotto l'inconveniente quando il comandante della batteria esercita da lungo tempo il comando della propria unità (il che non avviene frequentemente), la difficoltà rimane pur sempre piena ed intera per ciò che riguarda i cavalli, la cui perfetta conoscenza non è meno indispensabile di quella degli uomini.

Tenuto conto di questa circostanza, è lecito il concludere che, sotto l'aspetto del buon governo ed impiego del personale, l'effet-

(1) In molte battaglie della guerra Franco-Germanica alcune batterie tedesche soffrirono perdite enormi. Per es.º a Mars-la-Tour la 1ª batteria pesante del 8º reggimento ebbe 1 ufficiale, 40 uom.o. e 40 cavalli tra morti e feriti; la 2ª pesante dello stesso reggimento 3 ufficiali, 43 uomini e 50 cavalli. A Gravelotte la 2ª pesante del 9º reggimento ebbe fuori di combattimento 1 ufficiale, 25 uomini e 70 cavalli, la 1ª leggera 4 ufficiali 89 uomini e 82 cavalli.

Durante l'intera campagna la 5ª leggera del 13º reggimento perdette 6 ufficiali, 77 uomini e 76 cavalli; la 2ª pesante del 3º, 5 ufficiali 70 uomini e 66 cavalli; la 2ª leggera dello stesso reggimento 9 ufficiali, 60 uomini e 65 cavalli; l'8ª pesante del 1º reggimento ne avesse 6 ufficiali, 55 uomini e 67 cavalli; la 4ª leggera dello stesso reggimento 4 ufficiali 48 uomini e 84 cavalli.

(2) La questione non muta gran fatto quand'anche, invece di 8 cassoni se ne assegnino alla batteria soltanto 6.

tivo di guerra di una batteria dovrebbe essere piuttosto inferiore che superiore a quello di uno squadrone.

Se poi si considera la questione dal lato tattico, si è pur forzati a concludere che la batteria, per rispondere al concetto di vera e propria unità di combattimento, non deve essere composta di un numero maggiore di 6 pezzi; poichè, se si oltrepassa questo numero, non è più possibile o diventa oltremodo difficile un'unica ed efficace direzione.

Una batteria di 6 pezzi composta, come si è detto, di 18 vetture occupa infatti non meno di 268 metri in colonna per pezzo senza allungamento. Sicchè ammettendo un allungamento minimo di circa $\frac{1}{30}$, come è indicato nel *Vade mecum per l'ufficiale d'artiglieria* (il che è ottenibile soltanto con batterie perfettamente disciplinate ed istruite) essa occupa almeno 281 metri; e se si ammette l'allungamento di $\frac{1}{6}$, come è detto nei *Ricordi tattici e logistici* dei maggiori Besozzi e Sismondo, si arriva a circa 313 metri.

Ora uno squadrone di 120 cavalli occupa di più fermo in colonna per due 192^m, in colonna per quattro 96^m, con l'allungamento di $\frac{1}{4}$, rispettivamente 240 e 120 metri.

Una compagnia di 200 uomini di fianco per due o per quattro ha di più fermo una lunghezza di 70^m; in marcia con l'allungamento di $\frac{1}{4}$ una lunghezza di 88 metri.

È dunque chiaro che nelle marcie le difficoltà di sorveglianza sono maggiori per comandante di una batteria di 6 pezzi che per quello di uno squadrone o di una compagnia, anche tenendo conto che, rispetto a quest'ultimo della circostanza che il comandante della batteria ha il vantaggio di essere a cavallo.

Mettiamo ora a confronto gli spazi occupati da ognuna delle tre accennate unità di combattimento nelle formazioni più generalmente impiegate durante le evoluzioni. Nel fare questo confronto supporremo, per rimanere d'accordo col nostro regolamento di evoluzioni per l'artiglieria, che due cassoni siano passati alla *riserva*; cosicchè la *batteria di manovra*, come suol chiamarsi da noi, sia composta di 6 pezzi e 6 cassoni soltanto.

Una batteria così formata occupa in colonna per sezione 2120^m 4; in colonna per mezza batteria 2060^m 4.

Uno squadrone di 120 cavalli occupa in colonna per plotoni 672^m 4; in colonna di mezzi squadroni 932^m 4; in linea 336^m 4.

Una compagnia di 200 uomini occupa in colonna per plotoni a distanza intera 1120^m 4, a mezza distanza 490^m 4, serrata 262^m 4; in colonna per mezzie compagnie a distanza intera 1284^m 4, a mezza distanza 638^m 4, serrata 220^m 4; in linea (marcando) 112^m 4.

Queste cifre dimostrano all'evidenza che il comandante di una batteria di 6 pezzi incontra nelle evoluzioni maggiori difficoltà per la sorveglianza diretta dei suoi dipendenti, che i comandanti di una compagnia o di uno squadrone.

Per ciò che riguarda il combattimento, l'artiglieria si trova in condizioni così speciali, non foss'altro pel fatto che essa combatte solo da ferma e col fuoco, che il paragone con le altre armi, e particolarmente con la cavalleria, non potrebbe condurre ad attendibili conclusioni.

Tuttavia non saranno inopportune le seguenti considerazioni limitate al combattimento a fuoco della fanteria e dell'artiglieria.

Non v'ha dubbio che la sola circostanza di combattere da ferma, anche prescindendo dalle altre proprietà inerenti alla natura dell'arma, basta a far sì che, a parità di spazio occupato, l'artiglieria riesca nel combattimento più facilmente sorvegliabile e comandabile della fanteria. Ma è pur vero d'altronde che l'indole affatto speciale del combattimento a fuoco dell'artiglieria esige nell'unità di combattimento di quest'arma una sensibilità così grande ai centri del capo, che non havvi confronto da questo lato con ciò che basta (non diciamo con ciò che sarebbe desiderabile) per la fanteria. Ond'è che sebbene la compagnia in catena abbia non di rado un fronte maggiore di una batteria di 6 pezzi, il suo comandante può ancora assumere la responsabilità di guidarla nel combattimento, mentre il comandante della batteria potrebbe difficilmente mantenerla sotto la sua direzione un numero maggiore di 6 pezzi.

Vediamone le ragioni.

È ammesso generalmente che la fanteria, quantunque nella maggior parte dei casi le convenga disporsi molto prima in ordine di combattimento, non deve aprire il fuoco della catena se non a cominciare dalle distanze a cui può riuscire efficace il fuoco mirato. Ora a queste distanze, che al massimo possono giungere a 600 o 650 metri, lo scopo del combattimento e la direzione secondo cui

la fanteria deve avanzarsi sono già perfettamente determinati. In simili condizioni la catena sa già che in massima essa deve tirare contro le truppe che ha davanti a sé; e la posizione di queste truppe è così chiaramente delineata, non foss'altro dal fumo dei cacciatori e delle artiglierie, che non può guari cadere dubbio sui punti ove deve dirigersi il fuoco. Ma anche ammesso che il bersaglio debba ad ogni volta essere indicato, è chiaro che su tutta l'estensione di esso il singolo cacciatore può scegliere senza danno il punto di mira che meglio gli conviene. Anzi è appunto questa latitudine lasciata al puntamento in direzione che assicura una giusta ripartizione dei colpi su tutta l'estensione del bersaglio.

Gli errori di puntamento, che hanno una reale influenza sugli effetti del tiro, sono quelli d'elevazione (alzo). Ma questi errori derivanti da imperizia o da trepidazione del tiratore, ovvero da inesatto apprezzamento della distanza, non possono essere controllati da chi dirige il fuoco perchè manca in generale la possibilità di osservare i punti di caduta dei proietti. Dunque la direzione del fuoco, per ciò che riguarda il puntamento, non può, una volta indicati il bersaglio e la distanza, tenere molto occupati gli ufficiali che trovansi sulla catena. L'azione di questi ufficiali sarà piuttosto rivolta a mantenere la disciplina del fuoco, nel senso che lo si incominci o si interrompa a tempo debito e non lo si acceleri più del dovere. Ma questo, più che attenzione da parte dell'ufficiale, richiede energia ed influenza personale acquistata sulla truppa nella preparazione del tempo di pace (1).

Le cose si presentano ben diversamente nel combattimento dell'artiglieria. Prima di tutto essa comincia il fuoco a distanze tali che i bersagli le appaiono quasi indistinti, poichè da lontano i contorni degli oggetti si perdono per lo più nelle sfumature del terreno. Di questi bersagli nel lontano orizzonte, o proiettati qua e là sulla falda d'una collina, sul margine di un bosco o su altro oggetto più o meno appariscente, se ne presentano d'ordinario parecchi al comandante dell'artiglieria. Tra questi egli deve scegliere il più im-

(1) Abbiamo parlato di ufficiali che trovansi sulla catena (capi plotone) e non del comandante della compagnia, perchè quest'ultimo, dovendo occuparsi di insieme e non potendo perciò assumere personalmente nè la direzione, nè il mantenimento della disciplina del fuoco sulla catena, delega in massima quest'incarico ai suoi ufficiali.

portante, avuto riguardo alle condizioni ed allo scopo del combattimento, poi deve indicarlo ai suoi dipendenti. Ma il comandante di una batteria non può contentarsi di una indicazione generica del bersaglio prescelto; egli deve, nel cominciare il tiro, far conoscere con precisione anche il punto di mira. E questa non è sempre per tutti i capi-pezzo operazione facile e spedita.

L'indicazione di un punto di mira comune a tutti i pezzi è imposta, quando si apre il fuoco, dalla necessità di *aggiustare* il tiro in relazione con la distanza, la specie, la forma e le dimensioni del bersaglio. E diciamo necessità perchè, essendo possibile all'artiglieria, massime con le attuali granate che scoppiano per mezzo di spolette a percussione, di distinguere i punti di caduta dei suoi proietti, sarebbe assurdo che essa non profittasse di questo vantaggio per determinare con la maggiore esattezza possibile i dati di puntamento dei suoi pezzi. Ora è indispensabile, per fare in breve tempo questa operazione, di farvi concorrere successivamente tutti i pezzi della batteria; ed è necessario, per compierla con esattezza, che questi pezzi siano tutti puntati contro lo stesso scopo (1). Solamente quando il tiro è aggiustato si può ripartire il fuoco dei vari pezzi sul bersaglio nel modo che si reputa più opportuno, battendolo, secondo i casi, successivamente o contemporaneamente in tutta la sua estensione.

L'indicazione del bersaglio e la scelta del punto di mira, come pure tutte le operazioni occorrenti per l'aggiustamento e la rettificazione del tiro, devono sempre essere fatte sotto la direzione immediata od al comando del capo della batteria. Ed anche dopo l'aggiustamento e la rettificazione del tiro la direzione del fuoco deve sempre rimanere nelle sue mani perchè egli possa opportunamente far modificare il puntamento, la celerità del tiro o la specie del proietto, ovvero far sospendere il fuoco per cambiare il bersaglio o la posizione della batteria.

Affinchè tutto ciò possa compiersi con la necessaria prontezza e

(1) In questa facoltà dell'artiglieria di aggiustare il suo tiro risiede il più solido fondamento dell'efficacia del suo fuoco e la principale ragione della superiorità che essa ha ed avrà sempre contro la fanteria alle distanze in cui, mentre la traiettoria del fucile ha perduta la sua radenza, sono al tempo stesso cresciute le probabilità di errore nell'apprezzamento della distanza.

precisione, si richiede evidentemente che i pezzi della batteria non siano molto numerosi nè occupino troppospazio, poichè altrimenti, ad onta della più perfetta disciplina, non sarebbe possibile al comandante della batteria di averli tutti abbastanza pronti e sensibili ai suoi cenni; la qual cosa è tanto più necessaria per lui, inquantochè la sua attenzione deve essere rivolta, non solo alla buona esecuzione del tiro, ma anche ed in gran parte, all'andamento generale del combattimento.

Perciò, se si tien conto dello spazio occupato da 6 pezzi anche coi soli intervalli regolamentari, dell'impossibilità in cui si trova il comandante della batteria di farsi intendere a voce fra il rumore delle cannonate, e della conseguente necessità di mandare i suoi avvertimenti da altri, a rischio di essere male inteso, o di portarli egli stesso, mentre abitualmente egli deve stare all'infuori di un'ala per osservare il risultato dei tiri e tener d'occhio le fasi del combattimento, parrà giustificata la conclusione che non convenga aumentare al di là di 6 le bocche da fuoco di una batteria.

Alla stessa conclusione si è condotti riflettendo che, coll'accrescere il numero delle bocche da fuoco, aumenta la difficoltà di trovare una posizione adatta a mantenere riunita la batteria sotto gli ordini del suo comandante e cresce per conseguenza la probabilità di dover ricorrere a distaccamenti contrari all'indole di un'arma che moltiplica la sua forza col combattere a massa, e più ancora al significato di vera e propria *unità di combattimento* che ha e deve avere la batteria. S'intende che questa considerazione ha tanto maggiore importanza, quanto più è coperto il paese dove si è chiamati a combattere, e quanto più rare per conseguenza sono le posizioni che offrono spazio bastante pel collocamento di una grossa batteria e al tempo stesso un sufficiente campo di tiro.

Ma quand'anche non esista l'assoluta necessità di fare distaccamenti, le grosse batterie offrono pur sempre ai comandanti di truppe la tentazione di farne. E questo è un male da evitarsi con ogni studio, perchè conduce ad impiegare l'artiglieria per sezioni come ci fu rimproverato nel 1866, benchè le nostre batterie non fossero allora che di 6 pezzi (1).

(1) Vedi *Tactique de l'artillerie pendant la guerre de 1866* del maggiore J. Buvignier (*Revue d'Artillerie* 1875)

Dunque, sia che si esamini la quistione sotto l'aspetto del buon governo del personale, sia che la si consideri dal lato dell'impiego tattico dell'arma, non pare da consigliarsi la riunione di più di 6 bocche da fuoco per formare l'*unità di combattimento* dell'artiglieria.

Se nondimeno troviamo ancora in parecchi eserciti batterie di 8 pezzi, ciò deve attribuirsi essenzialmente a motivi di economia, poichè è naturale che, crescendo il numero dei pezzi i quali concorrono a formare l'unità di combattimento, diminiscano di qualche poco le spese per quadri. Ma questa non sarebbe che una lieve economia, se abitualmente gli effettivi di pace delle batterie di 8 pezzi non si tenessero eguali a quelli delle batterie di 6 pezzi. Il che vuol dire che, mentre il maggior numero di bocche da fuoco rende più difficile il comando di una batteria di 8 pezzi, si aumentano ancora queste difficoltà col darle, al momento di entrare in campagna, un numero più considerevole di quadrupedi nuovi e di uomini disabituati al servizio che alla batteria di 6 pezzi.

AmMESSO dunque che i 6 pezzi non debbano essere oltrepassati nel formare l'unità di combattimento dell'artiglieria campale, a costo d'andare incontro a soverchie difficoltà di governo e d'impiego tattico, resta a vedersi come possano raggrupparsi insieme le unità di combattimento per formare altre unità d'ordine superiore, capaci di soddisfare alla condizione imposta all'artiglieria di combattere in massa.

Sembra a prima vista che questa condizione sia tanto meglio soddisfatta, quanto più sarà grande il numero delle batterie insieme riunite. Ma è chiaro che per rispondere al concetto di un combattimento a massa razionalmente condotto, tutti gli elementi della massa devono poter agire sotto un'unica direzione. Ora è provato dall'esperienza, che anche quando le batterie combattono in contiguità, un solo capo non può far agire sotto il suo comando diretto (ben inteso aiutandosi con avvisi e segnali) più di 24 pezzi. Questi infatti occupano in formazione di combattimento, con gli intervalli regolamentari, un fronte di oltre 400 metri, ed è evidente che un fronte simile deve già presentare non poche difficoltà ad essere comandato e sorvegliato da un uomo solo. Quando poi, come avviene il più delle volte nei terreni accidentati e coperti, non è

possibile disporre le batterie l'una accanto all'altra, il comandante di una tal massa d'artiglieria è costretto a rinunciare al comando diretto delle sue truppe per conservarne unicamente l'alta sorveglianza e la direzione d'insieme.

Ne segue che la riunione di 3 o 4 batterie (secondochè constano di 8 o di 6 pezzi) costituisce il massimo limite per la formazione di una massa d'artiglieria posta direttamente sotto il comando di un solo. Il limite minimo è poi dato naturalmente dalla riunione di due batterie, poichè al disotto di questo limite cessa l'idea della massa.

Un gruppo di 2 a 4 batterie poste sotto gli ordini di un unico comandante è dunque il nucleo che costituisce l'unità d'ordine immediatamente superiore alla batteria. A questa unità suolsi dare da noi il nome di *brigata*.

In Germania, per accentuare il principio che l'artiglieria deve combattere a massa, si tende da alcuni anni a considerare la brigata come l'*unità tattica* dell'artiglieria, mentre pel passato solevasi, in generale, dare una simile qualificazione alla batteria. In verità, nello stato attuale della tattica, sembra che la batteria sia designata in modo più rispondente al suo carattere ed al suo impiego, chiamandola, come noi abbiamo fatto, *unità di combattimento*. Quanto alla brigata noi preferiamo chiamarla *unità di manovra*, perchè il nome di *unità tattica* prima applicato alla batteria può, stando all'antico significato di questa espressione, essere interpretato nel senso che la brigata debba sempre combattere rannata. Ora nei nostri terreni frastagliati e coperti ciò si verifica così di raro da formare piuttosto l'eccezione che la regola. Il nome di *unità di manovra* sembra invece indicare più chiaramente che la brigata deve bensì agire (muoversi e combattere) sotto una direzione unica, ma conserva la facoltà di scegliere contemporaneamente diversi obbiettivi concorrenti in massima allo stesso scopo (invece di un solo come la batteria) e quella di ripartirsi nello spazio secondo le esigenze del terreno e del combattimento.

Per rendere più efficace l'azione del comandante di brigata sui suoi dipendenti, sarebbe certamente opportuno che il gruppo di batterie sotto i suoi ordini costituisse eziandio un'unità amministrativa e di governo avente personalità propria e indipendente, come

avviene nella cavalleria per la riunione di 4 a 6 squadroni. Imperocchè non v'ha dubbio che il riassumere in sé la cura degli interessi fisici, morali e materiali delle truppe fornisce a chi comanda una leva potente per far valere la propria influenza, ed assicurare in ogni caso quell'unità d'azione che, nell'artiglieria soprattutto, è la prima condizione del successo.

Ma ragioni d'economia fanno togliere generalmente alla brigata ogni personalità amministrativa, lasciandole solamente (ed anche questo con un grado limitato d'indipendenza) il carattere di unità di governo. L'amministrazione delle batterie fa quindi capo ad un centro maggiore, il quale risulta dalla riunione di più brigate e prende il nome di *reggimento*, come nella fanteria la riunione di più battaglioni. Se non che nel reggimento d'artiglieria il carattere di corpo amministrativo si accentua maggiormente, e predomina su quello di corpo tattico assai più che nel reggimento di fanteria o di cavalleria.

Però, quantunque il reggimento d'artiglieria non abbia generalmente una personalità tattica molto spiccata, concorrono a determinare la sua costituzione anche considerazioni d'ordine tattico. Poichè è naturale che, se l'ordinamento tattico corrisponde a quello amministrativo, non solo si possono utilizzare in guerra tutti i fattori morali, che si sviluppano in un gran corpo per la vita in comune, ma si può dare alla preparazione del tempo di pace (educazione delle truppe al combattimento) un impulso più energico ed un indirizzo più conforme alle idee di chi comanderà in guerra.

Ciò posto, è naturale che, prima di parlare della costituzione dei reggimenti d'artiglieria, si esamini qual è l'ordinamento tattico che conviene adottare per l'artiglieria all'esercito. Se non che, per risolvere tale quesito in modo concreto, dovremo anzitutto ricercare in qual proporzione l'artiglieria debba entrare nella composizione degli eserciti. È chiaro infatti che senza fissare le idee su questo punto ci mancherebbero gli elementi del giudizio.

Eccoci dunque forzati ad arrestarci di fronte a due fra le più grosse questioni che possano interessare un uomo di guerra, prima di potere continuare il filo delle nostre considerazioni.

Riguardo alla proporzione dell'artiglieria all'esercito non si possono indicare cifre precise ed assolute, poichè secondo la natura del

teatro di guerra, secondo l'armamento proprio e quello del nemico, secondo la solidità delle truppe dei due partiti, può variare la convenienza di avere una dotazione più o meno ricca di bocche da fuoco. Tuttavia, dando uno sguardo al passato e tenendo conto delle mutazioni successivamente avvenute nelle armi da fuoco e nella tattica, potremo avere una guida abbastanza sicura, se non per stabilire un rapporto esatto, almeno per indicare entro quali limiti tale rapporto può oscillare secondo i casi.

La storia ci insegna, che dal momento in cui, accoppiando alla potenza una sufficiente mobilità, l'artiglieria diventò una vera arma da battaglia, essa andò via via crescendo di importanza e di numero negli eserciti. I più grandi capitani dell'epoca moderna, Federico e Napoleone, apprezzarono al più alto grado il valore di quest'arma e seppero ricavare dall'opportuno suo impiego risultati straordinari. Anzi può dirsi che da Federico in poi le epoche, in cui l'artiglieria ebbe parte meno importante nelle battaglie, segnano periodi di decadenza nella storia dell'arte.

Fu però soltanto nella guerra dei sette anni che Federico apprese a valutare, e quindi ad utilizzare opportunamente nella battaglia, il potere distruttivo dell'artiglieria. Nelle prime guerre di Slesia la preparazione dell'atto risolutivo e talvolta anche la decisione (Mollwitz, Ezaslau), erano lasciate alla fanteria. Più tardi (Hohenfriedberg) egli cominciò ad affidare a quest'ultima soltanto il compito della preparazione e diede alla cavalleria l'incarico della decisione. Quanto all'artiglieria, parte dispersa sulla fronte, parte concentrata sulle ali per rinforzarle o per sostenere la cavalleria, non aveva che una parte secondaria.

Quando però nelle battaglie della guerra dei sette anni Federico si trovò di fronte la numerosa artiglieria degli Austriaci e ne sperimentò dolorosamente gli effetti (Lowositz, Praga, Kolin) egli comprese la necessità di affidare a quest'arma il compito che prima era esclusivamente riservato alla fanteria (preparazione dell'atto risolutivo). Perciò, sebbene la sua pesante artiglieria si prestasse solo imperfettamente allo scopo, egli ne aumentò considerevolmente il numero e ne perfezionò l'organizzazione. Infatti a Zorndorf (1758) lo vediamo combattere con più di 4 pezzi per 1000 uomini d'effettivo (il che vuol dire almeno 3 pezzi per 1000 combattenti), mentre nelle

prime guerre di Slesia la proporzione dell'artiglieria nell'esercito prussiano era di 2, 5 a 3 pezzi per 1000 uomini.

Napoleone, dal canto suo, aveva trovato all'epoca della rivoluzione poca artiglieria nelle armate francesi, e nei primi tempi dell'impero non si era curato sufficientemente di aumentarla (1). Ma la dura esperienza di Eylau, dove il corpo di Augereau fu pressochè distrutto dell'artiglieria russa; quella di Friedland, dove eguale disastro all'incirca toccò al corpo di Ney, prima che la grande batteria di Sènarmon, formata in fretta colle batterie divisionali del corpo di Victor, ristabilisse le sorti della battaglia; quella di Aspern (Essling) dove il corpo di Lannes fu quasi annientato e il maresciallo stesso fu ucciso, gli fornirono poi le prove più convincenti del valore che ha per un esercito una numerosa artiglieria. Infatti, dopo averne aumentata la proporzione in seguito alla battaglia di Eylau, egli l'accrebbe ancora notevolmente nell'intervallo fra Aspern e Wagram per proteggere il passaggio del Danubio.

I cambiamenti di organizzazione compiuti da Napoleone prima e dopo la battaglia di Wagram, nella quale è noto il grandioso impiego che egli fece dell'artiglieria, portarono la proporzione di quest'arma nell'esercito francese a 3 pezzi per 1000, mentre prima non aveva mai oltrepassato il 2 per 1000 (2).

Fu detto che tanto Federico come Napoleone avevano aumentato l'artiglieria nelle ultime loro campagne, per rimediare al crescente peggioramento della fanteria, causato dalla sostituzione di tanti soldati giovani ai veterani caduti. Ma in realtà tanto l'uno come l'altro accrebbero l'artiglieria, quando le loro fanterie erano tutt'altro che in decadenza. Bisogna dunque concludere che lo facessero persuasi da un'intima necessità, cioè in omaggio all'influenza che l'artiglieria

(1) Le battaglie della rivoluzione furono pressochè esclusivamente combattute dalla fanteria. Ciò rispondeva meglio all'indole di quelle truppe, poichè lasciava più largo campo all'iniziativa individuale. Del resto in Francia si ebbe sempre nel passato molta fede nello slancio del fantaccino e ne l'efficacia della bayonetta, talchè non si fu mai molto inclinati, neanche sotto il primo Napoleone, ad accrescere di molto la proporzione dell'artiglieria.

(2) Qui parliamo dell'effettivo dei combattenti sul totale dell'esercito e non degli uomini realmente presenti il giorno della battaglia.

Computando solamente questi ultimi, la proporzione riesce notevolmente cambiata. Così ad Eylau, prima che Napoleone aumentasse la propria artiglieria, su 54,000 uomini presenti, i Francesi disponevano di 200 pezzi, ossia di 3, 7 bocche da fuoco per 1000

può per se stessa esercitare nella battaglia. Del resto, se Federico non fosse stato persuaso che tale aumento era imposto da ragioni superiori all'opportunità del momento, non avrebbe conservato un'artiglieria così numerosa (3 a 6 pezzi per 1000 combattenti) nella guerra di successione della Baviera (1778), quando le ferite della guerra dei sette anni erano completamente rimarginate.

Nelle guerre napoleoniche i nemici della Francia furono sempre (salvo a Waterloo) più abbondantemente provvisti di artiglieria che gli eserciti francesi.

I russi ad Eilau avevano 450 pezzi su 80,000 combattenti, ossia 5,6 pezzi per 1000; alla Moskowa ne avevano 610 su 132,000 uomini, ossia 4,8 per 1000.

Gli Austriaci ad Aspern, con un esercito di 93,000 uomini, misero in azione 288 bocche da fuoco, ossia 3 pezzi per 1000.

Nella campagna del 1813 gli alleati avevano al 10 agosto la dotazione di bocche da fuoco che appare dalla seguente tabella:

Indicazione dell'esercito		Totale		Bocche da fuoco per ogni 1000 combattenti		Osservazioni
		del combattenti	dei pezzi			
Esercito degli alleati Boemia	Armata austriaca	134,000	270	2,13	3,09	I cosacchi non sono computati.
	id. russa	45,500	300	6,6		
	id. prussiana	41,100	128	3,17		
Esercito di Sillesia	Armata russa	44,184	959	5,7	4,2	
	id. prussiana	35,821	104	2,9		
Esercito del Nord	Armata svedese	22,205	62	2,77	2,8	
	id. russa	13,471	119	8,8		
	id. prussiana	76,550	107	2,1		
	Corno di Wallmoden	23,485	59	2,25		

Nella guerra di Crimea la proporzione delle bocche da fuoco con la forza della fanteria e della cavalleria era nell'esercito francese di soli 2,4 pezzi per 1000.

Nella guerra d'Italia del 1839 la forza dell'artiglieria prima della battaglia di Solferino ammontava a 5 pezzi per 1000 combattenti nell'esercito d'operazione austriaco, ed a 3 pezzi per 1000 nell'esercito Franco-Sardo.

Nella campagna di Boemia del 1866, da parte prussiana la I armata contava 300 pezzi su 93,300 uomini di fanteria e di cavalleria, ossia 3,23 per 1000; la II armata 348 pezzi su 115,000 ossia 3,03 per 1000; l'armata dell'Elba 144 pezzi su 46,000 uomini, ossia 3,13 per 1000.

Nella stessa campagna, da parte austriaca, escluso il corpo d'armata Sassone, si avevano 732 pezzi su 271,000 combattenti, ossia 2,8 per 1000 (1).

A Custoza nel 1866, escluso il corpo del generale Cucchiari, che non prese parte alla battaglia, noi avevamo 71,516 combattenti e 456 pezzi, ossia 2,18 bocche da fuoco per 1000; gli Austriaci avevano 72,063 combattenti e 144 pezzi, ossia 2,27 bocche da fuoco per 1000 (2).

Nei primordi della campagna del 1870 l'armata francese del Reno contava su 270,000 uomini 924 pezzi, ossia 3,42 per 1000 (3).

Le tre armate tedesche che le erano contrapposte possedevano 1206 pezzi su 338,000 uomini, ossia 3,56 per 1000.

I dati che abbiamo addottati dimostrano che la proporzione dell'artiglieria negli eserciti è pel passato andata soggetta a notevoli oscillazioni. Essa raggiunse il suo massimo (3 a 6 bocche da fuoco per 1000) verso la fine della guerra dei sette anni, e questa proporzione si mantenne nell'esercito prussiano sino verso la fine del secolo passato. La soppressione delle grosse artiglierie trainate al seguito degli eserciti, e la creazione di una vera artiglieria da campagna ordinata in batterie, in sostituzione dei pezzi reggimentali o di battaglione, furono le cause principali della considerevole diminuzione che avvenne dopo (4).

(1) La campagna del 1866 in Germania. Redatta dalla sezione storica del grande stato maggiore. -- Berlino 1877.

(2) La campagna del 1866 in Italia. Redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore. -- Roma 1875.

(3) Sono comprese in questo calcolo 144 mitragliere.

(4) È noto che Federico II trainava al seguito dell'esercito e trovava modo d'impiegare nella battaglia delle grosse batterie di vere bocche da fuoco da muro.

Le ultime guerre del primo impero segnano un nuovo aumento nella proporzione dell'artiglieria, massime da parte degli alleati. Ma il lungo periodo di pace che le seguì condusse di nuovo alla diminuzione di un'arma, di cui in tempo di pace non si vedono che gli inconvenienti, cioè il costo e la difficoltà di servirsene in paragone delle altre truppe.

Più tardi gli splendidi esempi di buon impiego dati dall'artiglieria austriaca nel 1866, e soprattutto la terribile apparizione del fucile ad ago sui campi di Boemia, richiamarono nuovamente l'attenzione dei tattici sull'importanza dell'artiglieria. Ma spettava alla guerra del 1870, nella quale l'artiglieria tedesca sostenne una parte così brillante, e soprattutto alla generale introduzione dei fucili perfezionati a tiro rapido, il compito di dimostrare anche ai meno veggenti la necessità di avere un'artiglieria molto più potente che in addietro per soddisfare alle esigenze del moderno combattimento.

A quelle esigenze si poteva provvedere sia coll'accrescere la potenza delle singole bocche da fuoco sia coll'accrescerne il numero. Ma l'aumento richiesto era così notevole, che uno solo di quei due mezzi non poteva bastare allo scopo senza gravi inconvenienti. Difatti alla potenza delle bocche da fuoco è imposto un limite dalla condizione della sufficiente mobilità, e al loro numero dall'ingombro che porta seco un carreggio troppo numeroso.

Così essendo le cose, era naturale che fra i due mezzi testè accennati si preferisse, e quindi si facesse concorrere in maggior misura, quello che presentava minori inconvenienti, e questo è senza dubbio l'aumento di potenza delle singole bocche da fuoco. Infatti, adempiuta la condizione di una sufficiente mobilità, ogni accrescimento di potenza delle bocche da fuoco va a vantaggio della somma d'efficacia da esse rappresentata, senza aumentare i così detti *impedimenti* dell'esercito. Quindi un tal mezzo non può incontrare serie obiezioni dal lato tattico. A ciò si aggiunge che un aumento di potenza delle singole bocche da fuoco si presenta sotto un aspetto più vantaggioso che un aumento del loro numero anche dal lato economico. Poichè le spese occorrenti pel cambio del materiale (per quanto in grazia della perfezione di lavoro e di materia oggi richiesta nelle costruzioni d'artiglieria esse ammontino a grossa somma) si fanno una volta tanto, mentre quelle che occorrono per riforme organiche (aumento delle batterie) sono permanenti.

Per questi motivi le principali potenze militari d'Europa cercarono in generale di sfruttare tutti i vantaggi offerti da una riforma del materiale nel senso dell'efficacia, prima di abbracciare il partito di accrescere il numero delle bocche da fuoco. Ma anche un tal mezzo non fu trascurato dalla maggior parte di esse; chè anzi da quasi tutte noi lo vediamo impiegate più o meno largamente in concorrenza con l'altro. Se non che, mentre dalla trasformazione del materiale fu in generale ricavato tutto ciò che a un dipresso è ragionevole di pretendere nello stato attuale delle costruzioni, l'altro mezzo offre ancora un margine abbastanza considerevole, prima di arrivare a quel limite oltre il quale l'aumento degli impedimenti potrebbe essere sconsigliato da riguardi tattici e logistici.

Le potenze che si misero più risolutamente nella via di accrescere, oltre all'efficacia, anche il numero delle bocche da fuoco, sono la Francia e la Germania. La prima possiede ora circa 3.75 bocche da fuoco per 1000 uomini di fanteria e di cavalleria dell'intero esercito di prima linea; la seconda ne ha, stando all'ultimo ordinamento, circa 3.56 per 1000 (1). Ciò vuol dire che in caso di guerra la proporzione delle bocche da fuoco presso le armate in campagna sarà da ambo le parti assai maggiore.

Per quanto tale dotazione possa sembrare abbondante, non è men vero che, secondo il parere dei tattici più autorevoli, le odierne condizioni del combattimento esigono una proporzione d'artiglieria ancora maggiore. Il colonnello Scherff ne la sua opera *Die Lehre von der Truppenverwendung* dimostra che l'artiglieria, per dare su ogni punto del fronte di battaglia sufficiente appoggio alla fanteria, deve essere, rispetto a quest'arma, nella proporzione di 4 pezzi almeno e di 6 pezzi al più per ogni 1000 uomini.

Il generale Lewal nei suoi *Studi di guerra* calcola a non meno di 126 pezzi necessari ad un corpo d'armata di 24 battaglioni composti ognuno di 880 uomini presenti in linea (2). Ciò conduce alla

(1) Nel fare questo computo si sono ritenuti da ambo le parti tutti i battaglioni attivi di 1000 uomini e gli squadroni di 150 cavalli. Notisi poi che sebbene in Francia i quarti battaglioni sembrano destinati a fornire il nucleo di formazioni speciali, qui sono stati messi in conto con gli altri. Inoltre furono computati da ambo le parti anche i quinti squadroni, benchè in massima tanto in Francia che in Germania i reggimenti di cavalleria siano destinati ad entrare in campagna con soli quattro squadroni.

(2) *Journal des sciences militaires* del maggio 1873, pag. 17.

proporzione di 6 pezzi per 1000 baionette; e se invece di riferire il numero delle bocche da fuoco a quello degli uomini realmente presenti in linea, lo si riferisce all'effettivo della fanteria del corpo d'armata, si arriva pur sempre alla cifra rispettabile di 4. 15 pezzi per 1000.

Ciò posto riassumiamo la discussione. Lo sguardo da noi gettato al passato ha messo in chiaro i seguenti punti:

1° È già esistita presso alcuni eserciti una proporzione di bocche da fuoco molto più considerevole che al presente, senza che risulti dalla storia ne sia derivato sensibile danno alla loro mobilità.

È bensì vero che d'allora in poi la mole degli eserciti è aumentata, ma anche lo stato della viabilità è grandemente migliorato, rendendo possibile di moltiplicare in proporzione il numero delle colonne di marcia. Oltre di ciò, mentre da un lato le ferrovie hanno alleggerito gli eserciti di una quantità di carreggio prima indispensabile per farli vivere, dall'altro la mobilità dell'artiglieria è notevolmente aumentata.

2° L'esperienza di lunghe guerre ha consigliato ai due più grandi capitani dell'epoca moderna, Federico e Napoleone, i quali fecero la guerra più mobile che si conosca, di aumentare l'artiglieria. Invece la diminuzione di quest'arma costosa e difficile a maneggiarsi nella manovra, ebbe luogo nei lunghi periodi di pace, quando l'efficacia del cannone non ha più modo di farsi sentire ed i suoi inconvenienti sono invece sensibilissimi.

Mentre la storia ci dice questo da un lato, dall'altro la discussione che ha preceduto ha messo in evidenza non potersi, nello stato attuale della tattica, controbilanciare la cresciuta efficacia del fuoco di fanteria e l'azione dissolvente che essa esercita nel combattimento, senza far concorrere, insieme coi perfezionamenti di recente compiuti nel materiale, anche un aumento delle bocche da fuoco assegnate all'esercito. Il quale aumento, preconizzato dai più autorevoli scrittori militari, è tanto più necessario ai di nostri, in quanto che solo l'appoggio di una numerosa e potente artiglieria — l'arma della *stabilità* — può compensare la mediocre consistenza delle moderne fanterie, frutto delle ferme ridotte.

Quanto ai limiti nei quali deve essere contenuto un tale aumento, possiamo ormai ritenere giustificate le seguenti conclusioni:

1° Un esercito moderno non può considerarsi sufficientemente dotato d'artiglieria, quand'anche il suo materiale possieda tutta l'efficacia compatibile con una sufficiente mobilità, se la proporzione di quest'arma con la fanteria non è di circa 4 pezzi per 1000 (1).

2° Il superare tale dotazione, avvicinandosi al limite di 6 pezzi per 1000 voluto dal Lewal e oltrepassato (rispetto alla fanteria) da Federico, può essere utile allorché si debba guerreggiare in paesi molto aperti, i quali permettano un facile maneggio ed impiego dell'artiglieria; ma non è da consigliarsi in paesi come il nostro, dove la folla alberatura è sovente di ostacolo all'impiego di grandi masse d'artiglieria. Anzi deve ritenersi che nei teatri di guerra italiani la proporzione di 4 pezzi per 1000 sarebbe piuttosto abbondante che scarsa.

Fissati così i limiti, entro i quali può essere contenuta la proporzione delle bocche da fuoco rispetto agli uomini di fanteria, ci resta da esaminare quale sia la migliore ripartizione tattica dell'artiglieria presso l'esercito in campagna.

La tradizione napoleonica, ricca di esempi in cui l'impiego di grosse masse d'artiglieria, fatto opportunamente nei momenti critici della battaglia, aveva dato splendidi risultati, fece per lungo tempo prevalere la massima che convenisse lasciare a disposizione del comandante in capo una gran massa di bocche da fuoco, avente nome ed impiego di *riserva generale d'artiglieria* dell'esercito o dell'armata.

Con ciò si voleva non solo imitare, ma perfezionare la creazione napoleonica di una potente artiglieria della Guardia, destinata in massima ad essere impiegata come riserva, sebbene non manchino esempi in cui venne adoperata come l'artiglieria di qualsiasi altro corpo d'armata. E si credette, ponendo nelle mani del comandante supremo quella gran massa d'artiglieria, sottratta alla dipendenza dei capi minori, di poter rinnovare le gesta di Friedland e di Wagram, senza incorrere nel difetto tante volte rimproverato al grande capitano, di formare quelle sue celebri batterie sul campo di battaglia, togliendo nei momenti critici la loro artiglieria alle divi-

(1) Ben inteso che questa conclusione è applicabile agli ordinari teatri di guerra d'Europa e non a quelli eccezionalmente difficili.

sioni ed ai corpi d'armata, con rischio di seminare il malcontento o di generare confusione e malintesi.

Ma l'esperienza ha dimostrato che l'impiego di quelle pesanti masse trainate a distanza al seguito degli eserciti, poteva difficilmente, massime nell'offensiva, essere fatto a luogo e tempo opportuno. Anzi è avvenuto più di una volta che la riserva generale d'artiglieria, lasciata troppo indietro perchè quasi considerata come un imbarazzo, non potesse neanche giungere in linea il giorno della battaglia, oppure vi giungesse troppo tardi (Solferino, Custoza, Sadowa).

Le disillusioni avute a questo riguardo, e più di tutto la massima oggidì ammessa universalmente che l'artiglieria, almeno nell'offensiva, debba essere impiegata nella sua totalità fin dal principio del combattimento, fecero ormai abbandonare il sistema delle riserve generali d'artiglieria, cosicchè in tutta Europa l'artiglieria da campagna è oggidì ripartita fra i singoli corpi d'armata (1).

Ammesso questo modo di ripartizione dell'artiglieria all'esercito, resta a vedersi come l'artiglieria del corpo d'armata debba essa stessa venire suddivisa.

L'estrema conseguenza della massima sovra accennata sarebbe quella di assegnare tutta l'artiglieria del corpo d'armata alle divisioni. Così infatti, meglio che in altro modo, sarebbe assicurato l'arrivo in linea di tutte le batterie fin dal principio del combattimento.

Questa opinione è sostenuta da tattici valenti, in testa ai quali sta lo Scherff. Questi infatti, dopo averla difesa strenuamente nei suoi *Studi sulla nuova tattica della fanteria*, vi ritorna e vi insiste nella sua *Teoria dell'impiego delle truppe*. Ma adottando questo sistema,

(1) Per verità la Francia e la Germania posseggono un numero abbastanza considerevole di batterie dell'esercito permanente, le quali, in via normale, non sembrano destinate in tempo di guerra a far parte dell'artiglieria dei corpi d'armata, a cui, secondo l'ordinamento in vigore, sono assegnate in tempo di pace. Non è quindi escluso completamente il caso (almeno in Francia dove la tradizione napoleonica ha più radici) che tali batterie siano eventualmente impiegate o formare — o tutte o in parte — delle riserve generali da assegnarsi alle armate, che si costituirebbero in caso di guerra. Ma è più probabile che esse servano ad aumentare, secondo il caso, l'artiglieria dei corpi d'armata destinati a combattere nei teatri di guerra più favorevoli all'impiego di molte bocche da fuoco, ovvero a costituire la dotazione d'artiglieria di nuovi corpi d'armata da formarsi durante le ostilità, con le truppe esuberanti, e finalmente a concorrere con le bocche da fuoco da muro all'attacco o alla difesa delle piazze.

si va incontro ad un grave inconveniente, che tutte le ragioni addotte dallo Scherff non valgono ad attenuare.

Per quanto sia razionale di impegnare l'artiglieria in grandi porzioni fin dal principio dell'azione, sta sempre il fatto che finchè questa non abbia acquistato un certo sviluppo, è quasi impossibile il più delle volte di determinare su quali punti convenga concentrare la maggior massa di fuochi. È vero che i cannoni d'oggi, se il terreno non è coperto, permettono di far convergere i tiri dove si vuole da punti assai discosti del fronte di battaglia; ma quando anche si verifici questo caso, se si applica strettamente la massima di mettere in linea tutta l'artiglieria fin dal principio dell'azione, è ben difficile non avvenga, nel corso del combattimento, di dover fare degli spostamenti di batterie, o meglio di intere brigate, da un punto all'altro del fronte, per rinforzare quelle parti dove si vuol agire con maggiore energia. Ora ammettendo anche, come afferma l'Hoffbauer dietro l'esperienza della guerra del 1870, che tali spostamenti possano farsi sotto il fuoco (ben inteso della sola artiglieria) senza grave pericolo, havvi sempre l'inconveniente, che se tutta l'artiglieria disponibile è organicamente assegnata alle divisioni, i comandanti di queste si abitueranno a considerarla come roba loro, sicchè il toglierla ad essi in un momento difficile per impiegarla altrove, quando crederanno di averne bisogno per raggiungere il loro scopo, darà luogo ad attriti, a malumori e forse a scoraggiamento da parte delle truppe. In ogni caso si romperanno quei legami tattici, che si adducono come uno dei principali motivi, per assegnare permanentemente alle divisioni tutta l'artiglieria del corpo d'armata.

D'altronde, se il comandante di questo non ha a propria disposizione un forte nucleo d'artiglieria, di quell'arma, cioè, che meglio di ogni altra è atta ad esercitare le funzioni di *regolatore* del combattimento e quindi è in particolar modo l'arma del comando, gli mancherà il mezzo più efficace di collegare l'azione delle sue divisioni, di gravitare con preponderanza di fuochi ove meglio crede, di dare insomma al combattimento quell'indirizzo, che reputa più opportuno. È bensì vero che, senza distrarre l'artiglieria dalle divisioni il giorno della battaglia, il comandante del corpo d'armata può, in previsione di un combattimento, formarsi questo nucleo nel modo che più corri-

sponde ai suoi disegni; ma in tal guisa non si riesce che ad attenuare gli inconvenienti già segnalati pel caso che ciò avvenga sul campo di battaglia, senza evitare di rompere i legami tattici già stabiliti, anzi rompendoli per sistema.

E dunque manifesta la convenienza di ripartire l'artiglieria del corpo d'armata in vari nuclei, uno dei quali rimanga permanentemente nelle mani del comandante del corpo, e gli altri vengano pure stabilmente assegnati alle divisioni.

Ben inteso che l'artiglieria di corpo non deve in questo sistema essere considerata come riserva nè essere tenuta indietro nelle colonne di marcia. Suo scopo è di partecipare il più presto possibile al combattimento, in sostegno dell'artiglieria divisionale, cioè di prendervi parte appena il comando è in grado di decidere dove può ragionevolmente essere impiegata. Se non che, a differenza di ciò che avviene per l'artiglieria divisionale, questa decisione così importante per l'indirizzo che può imprimere al combattimento del corpo d'armata, dev'essere presa dal comandante del corpo e non dai comandanti di divisione.

Per tal modo l'avviamento dell'azione tocca in massima all'artiglieria divisionale. Questa dunque, per non soccombere, o in ogni caso per non soffrire eccessivamente nel combattimento d'artiglieria, prima che vi intervenga l'artiglieria di corpo, deve essere fortemente costituita. E lo deve essere tanto più, se il terreno dove si combatte è rotto ed impedito, così da obbligare l'artiglieria di corpo a fare, per giungere in linea, dei giri piuttosto lunghi. Perciò, dato un corpo d'armata a due divisioni, come sono generalmente quelli usati ora in Europa, sembra che la migliore ripartizione dell'artiglieria sia in tre gruppi, possibilmente di egual forza, uno dei quali costituisca l'artiglieria di corpo, e gli altri due siano assegnati alle divisioni.

Ognuno di questi gruppi, per soddisfare alla massima fondamentale che l'ordinamento di pace corrisponda a quello di guerra, sicchè non avvenga, al momento di entrare in campagna, di dover rompere i vincoli organici per sostituirvi legami tattici fittizi, deve naturalmente formare un corpo a sè, cioè costituire un'unità stabilmente ordinata in modo da poter vivere di vita propria anche in tempo di pace.

Ed eccoci in grado di poter formulare attendibili conclusioni sul più opportuno raggruppamento dell'artiglieria campale in reggimenti, avuto riguardo alla necessità, o per lo meno all'estrema convenienza, di far corrispondere la nucleazione organica a quella tattica.

Stando a ciò che precede, l'artiglieria di un corpo d'armata a 2 divisioni, forte di 25,000 a 26,000 uomini di fanteria come per lo più si usa oggidì, non può in massima essere minore di 17 batterie, e preferibilmente deve arrivare a 18, formando così un totale di 108 pezzi.

In paesi coperti come il nostro può bastare una dotazione alquanto minore, ma sarebbe dannoso rimanere al disotto di 15 batterie, cioè di 90 pezzi per corpo d'armata.

Amessa una dotazione di 18 batterie, la forza di ognuno dei gruppi testè accennati risulterebbe di 6 batterie. Ora un nucleo siffatto è già talmente importante da potere, anzi da dovere razionalmente, formare un reggimento. Perciò l'artiglieria del corpo d'armata sarebbe raggruppata in tre reggimenti eguali, di cui due sarebbero divisionali ed uno di corpo. Ogni reggimento sarebbe ordinato in due brigate di tre batterie ciascuna; tutti e tre questi reggimenti verrebbero sottoposti fin dal tempo di pace ad un generale, che sarebbe in caso di guerra il comandante l'artiglieria del corpo d'armata.

Siffatto ordinamento potrebbe adattarsi perfettamente anche al caso di una dotazione di sole 15 batterie per corpo d'armata. Ogni reggimento consterebbe allora di 5 batterie ordinate in due brigate, l'una a due, l'altra a tre batterie.

Questi reggimenti, stando alle vecchie consuetudini, possono sembrare un po' piccoli, ma dal punto di vista dell'istruzione e dell'impiego tattico ciò è tutt'altro che un male. D'altronde è da notarsi che ogni reggimento dovrebbe avere una batteria deposito ed una compagnia di treno d'artiglieria; sicchè in realtà sarebbero 7 invece di 5 le unità di cui esso si comporrebbe.

Con simile formazione il reggimento d'artiglieria sarebbe pur sempre un organismo più complesso ed una macchina più pesante che il reggimento di cavalleria, quale è universalmente ammesso oggidì. Solo dunque l'abitudine dei reggimenti colossali, che una

economia male intesa ha imposti pel passato all'artiglieria, quando questa era piuttosto una corporazione che un'arma, può far sembrare troppo piccoli i reggimenti che propugniamo (1).

E qui, giacchè l'amore alle cose nostre ci ha indotti a lasciar trapelare abbastanza chiaramente quali sono le nostre idee sulla proporzione numerica e sull'ordinamento che meglio converrebbero all'artiglieria italiana, ci si consenta d'abbandonare per poco il punto di vista generale, da cui finora abbiamo considerato le quistioni svolte in questo studio, per ritornare su un argomento (la dotazione d'artiglieria del corpo d'armata italiano), che dianzi appena tocchiamo. Sarà una breve digressione, dopo la quale torneremo a metterci in carreggiata.

Havvi presentemente in Italia una corrente d'opinioni guidata da uomini autorevoli, secondo la quale i nostri terreni sarebbero così poco adatti all'impiego dell'artiglieria, da esigere una dotazione di bocche da fuoco sensibilmente inferiore a quella da noi indicata (90 per corpo d'armata), sotto pena di non poterle adoperare e di vederle perciò cambiate in imbarazzo per l'esercito anziché in aiuto.

Noi riconosciamo che i nostri terreni, pel sistema di coltivazione in uso da noi, sono in generale più coperti di quelli degli altri paesi; ma crediamo vi sia nelle conseguenze, che se ne vogliono dedurre per l'impiego dell'artiglieria molta esagerazione. Tali conseguenze sono d'ordinario il frutto di difficoltà incontrate in casi particolari (per lo più nelle esercitazioni tattiche che si fanno in vicinanza dei luoghi di guarnigione, dove i caseggiati, i giardini, i muri di cinta sono più frequenti che altrove e la coltivazione intensissima), che si ha poi il torto di voler generalizzare, ricavandone dei principii valevoli in tutti i casi.

In Italia abbondano i terreni collinosi, e questi, sebbene coperti da viti, si prestano, in generale, all'impiego di una numerosa artiglieria. Nel 1859 a Solferino i Francesi seppero impiegare utilmente grosse masse d'artiglieria, fra cui rammentiamo la grande batteria di 80 pezzi stabilita al campo di Medole. E se gli Austriaci avessero saputo far giungere in linea la loro riserva generale d'ar-

tiglieria (100 pezzi), anziché essere imbarazzati nell'impiegarla, se ne sarebbero trovati altrettanto bene come noi a Custoza nel 1866, se avessimo avuto a disposizione la nostra. Anche gli Austriaci, del resto, trovarono modo nella giornata di Solferino di impiegare con vantaggio qualche grossa batteria. Esempio quella di 30 pezzi fatta collocare da Benedek a Corbu di sotto per respingere l'assalto della divisione Cucchiari, alla cui ala sinistra fu tanto micidiale.

Va poichè abbiamo rammentato Custoza, vogliamo insistervi maggiormente. E diciamo che in quella battaglia, lungi dall'incontrare difficoltà per trovar posto all'artiglieria, ne abbiamo sentita dolorosamente la deficienza. Una gran massa d'artiglieria sul Monte Mamar — lo dice il Còrsi — ci avrebbe grandemente aiutati a trattenere la destra ed il centro soverchianti del nemico, mentre una altra gran massa poteva renderci più facile la vittoria verso Sommacampagna.

Anche gli Austriaci avrebbero trovato modo d'impiegare in quella battaglia assai più pezzi che non avevano; ed è probabile che se avessero disposto di artiglieria sufficiente per meglio preparare il primo attacco di Monte Croce, esso non sarebbe andato fallito; come pure la ritirata della brigata Scudier sarebbe stata meno disastrosa, se ci fosse stata da parte austriaca artiglieria disponibile per sostenerla.

È vero che nei terreni di pianura è più difficile trovar modo di collocare utilmente numerose batterie che nei terreni collinosi; ma il fatto di una battaglia data in terreno perfettamente piano è un caso abbastanza raro. Del resto a Magenta, dove il terreno è piano e molto coperto da alberatura, gli Austriaci avevano, su 86,147 uomini di fanteria e cavalleria presenti alla battaglia, nientemeno di 368 bocche da fuoco (non compresa la riserva di artiglieria); il che dà una proporzione di 4,23 pezzi per 1000. Or bene in quella battaglia, non solo gli Austriaci non soffrirono di sovrabbondanza di artiglieria, ma vi furono momenti in cui ne lamentarono la deficienza. Certo che essi, invece di impiegare a spizzico e per batterie successivamente sovraggiungenti l'artiglieria che possedevano, avrebbero potuto farne miglior uso. Ma il cattivo impiego non toglie la possibilità di un impiego migliore. Così una grossa batteria davanti a Buffalora, congiunta ad un attacco di fianco contro,

(1) Anche il maggiore bavarese THURNER nei suoi *Studi sull'artiglieria campale* sostiene la convenienza di ordinare l'artiglieria del corpo d'armata in tre reggimenti.

Mac Mahon da parte delle divisioni Lilla e Mensdorff, avrebbe potuto far mutare l'aspetto alla battaglia.

Non v'ha dubbio che nei nostri terreni l'artiglieria avrà sovente un campo di tiro limitato, e si troverà più spesso esposta che negli altri paesi al pericolo di venir presa a fucilate da reparti di fanteria, riusciti ad avvicinarsi di nascosto a 600 o 700 metri ed anche meno. E certo da queste distanze, appiattati in un fosso o dietro una stepe essi, potrebbero far molto male all'artiglieria se non fossero disturbati. Ma chi non sa che, in terreni come i nostri, l'artiglieria deve più raramente che altrove essere senza scorta? Ora una scorta opportunamente adoperata può risparmiare molte di queste spiacevoli sorprese all'artiglieria, e in ogni caso può attenuarne grandemente gli effetti.

Forse, se le cose van male, perderemo qualche pezzo. Ma dovremo noi rinunciare all'enorme vantaggio, che può dare nella maggior parte dei casi l'appoggio di una potente artiglieria, per non esporci a questo pericolo? Sarebbe uno strano procedimento, quello di portare poche bocche da fuoco in campagna per non correre il rischio di farsele prendere. Tanto varrebbe non portarvi i battaglioni, perchè adoperati imprudentemente si fanno prendere anch'essi. Esempio, per tacere di tanti altri, il battaglione austriaco uscito da Peschiera il giorno di Custoza (1866).

Del resto un pezzo, che non può salvarsi dopo aver fatto fino all'ultimo il suo dovere, gli è un onore di perderlo. L'artiglieria di riserva austriaca fu presa in gran parte a Sadowa, perchè volle sacrificarsi a proteggere la ritirata del resto dell'esercito. Ciò fu una gloria e non un disonore per lei; nè gli Austriaci rinunziano per questo a portare in campagna tanta artiglieria, quanta ne può loro consentire lo stato poco prospero della finanza, poichè essi sanno che, entrando in campagna con una dotazione d'artiglieria insufficiente, si conservano forse i pezzi più facilmente, ma si perdono le battaglie.

Anche in Francia, per tradizione lasciata dalle guerre della rivoluzione, non correva neanche dai prodigi operati dall'artiglieria sotto il primo Napoleone, regnò lungamente il pregiudizio che la fanteria potesse bastare a tutto: *On ne s'inquiétait pas beaucoup du canon, qu'en général on ne savait pas employer*, dice il Léal.

Un dicton de cette époque prétendait que plus on amène de pièces, plus l'ennemi en vous prend. Ma i Francesi dopo il 1870 compresero il loro torto.

D'altronde bisogna pur dire che non sempre le difficoltà che si incontrano nell'impiegare l'artiglieria provengono dal terreno. Talvolta ne ha colpa l'insufficiente istruzione tattica degli ufficiali d'artiglieria, talvolta la poca pratica nel maneggio di quest'arma da parte di chi comanda. E questo non avviene solo in Italia.

« Nell'ultima guerra, dice l'autore dello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, non possiamo vanlarci di avere ottenuto una « cooperazione assai efficace dalla nostra artiglieria. Richiamiamo « alla memoria tutti i combattimenti. Non ostante le numerose battaglie che avevamo, ben di rado la nostra artiglieria è riuscita a « sostenersi in faccia agli Austriaci. Certo era imponente il numero « delle batterie che avevamo mobilitate; ma si calcoli quante di « esse siano state realmente impegnate. Esse muovevano di qua e « di là, dattorno e vicino alla riserva, e nessun luogo sapevano « trovare ove spiegarsi. Ha dell'umoristico il voler far valere a scusa « una simile ragione.

« A Trautenberg non vi era terreno propizio all'artiglieria. Ciò malgrado, in questo lungo e sanguinoso combattimento, l'artiglieria « austriaca non lasciò un momento di cannoneggiare, mentre invece « dal canto dei Prussiani scarsissimo fu il numero delle batterie « che vennero impiegate

« Certissimamente non difettava il coraggio personale agli ufficiali che comandavano la nostra artiglieria, ma il terreno era trovato sconveniente ed arrischiato: non si voleva esporre l'artiglieria ad un pericolo probabile. Onde è che la massima parte « delle bocche da fuoco neppure giunse sul luogo del combattimento, « e quel che è più, le poche batterie impegnate si ritirarono al momento appunto in cui doveva cominciare il loro vero compito ».

In questo brano l'autore è stato ingiusto perchè diede la colpa di tutto ai soli ufficiali d'artiglieria, mentre una parte ne spettava pur'anco alle circostanze ed un'altra ai comandanti delle truppe a cui l'artiglieria era addetta. Ma le parole dello scrittore tedesco bastano a provare che — almeno in Prussia — non sempre sono le difficoltà del terreno che si oppongono ad un buon impiego dell'artiglieria.

AmMESSO che un tal fatto, ad onta della buona volontà di tutti, possa talora verificarsi anche in Italia — e gli ufficiali italiani sono certamente così modesti da ammetterlo — non ci resta che da augurare al nostro paese la pronta realizzazione dei progressi, che la Prussia ha così felicemente compiuti dopo il 1866. Allora non dubitiamo che anche da noi spariranno in gran parte, o si attenueranno di molto, le difficoltà che ora si attribuiscono al terreno.

(Continua).

A. MAZZA

Maggiore nel 9° artiglieria.

LA

RIMONTA DEI CAVALLI DA TRUPPA

In un precedente articolo (1) ci siamo occupati della rimonta-cavalli per gli ufficiali e abbiamo procurato di dimostrare come sia necessario ed urgente di adottare nuove disposizioni per le quali si agevolino all'ufficiale i mezzi di provvedersi dei cavalli di cui ha bisogno.

Non meno importante è la quistione relativa alla rimonta dei cavalli di truppa. Lungi dal propugnare radicali riforme tendenti a cambiare il sistema attualmente in vigore, miriamo soltanto a sostenere talune modificazioni e innovazioni, a vantaggio dell'esercito e dell'erario.

I.

Gettiamo uno sguardo a ciò che si fa fuori di casa nostra.

Nell'Austria-Ungheria in tempo di pace la provvista dei cavalli si fa in massima o mediante acquisti dalle *Commissioni di rimonta* (*Remonten-Assent-Kommissionen*) o mediante compere dirette da

(1) V. dispensa di ottobre 1880 della *Rivista militare italiana*: Rimonta dei cavalli per gli ufficiali.

taluni corpi di truppa a ciò autorizzati. La *direzione suprema* del servizio di rimonta spetta al ministero della guerra, il quale ne affida la sorveglianza tecnica ad un *ispettore generale delle rimonte* (1), residente in Vienna. Questi interviene in quando in quando, personalmente agli acquisti più notevoli per accertarsi dell'andamento del servizio, e della capacità dei membri componenti le commissioni. Agevola l'istruzione nel servizio delle rimonte a quegli altri ufficiali e veterinari che all'uopo assistono agli acquisti. Sorveglia le compere fatte dalle commissioni e dai corpi, visita le nuove rimonte ed informa il ministero sulla riuscita dei cavalli acquistati.

Succedendo il rifiuto dei cavalli, il ministero ordina la constatazione delle cause del rifiuto per mezzo dell'ispettore generale il cui giudizio è inappellabile.

Le *Commissioni di rimonta* sono istituite secondo il bisogno ed in accordo colle esigenze dell'industria equina. Costano di un ufficiale superiore presidente, di un ufficiale inferiore, per la contabilità assistiti da sottufficiali, e di un veterinario militare. Alle commissioni più importanti viene aggiunto un ufficiale superiore od inferiore per sostituire il presidente; così pure agli acquisti più rilevanti possono intervenire uno o due altri ufficiali specialmente di cavalleria, quando ve ne hanno nel presidio e veterinari per istruirsi nelle operazioni della rimonta.

Le commissioni di rimonta curano tutti gli affari relativi al servizio di rimonta a cominciare dal reclutamento dei cavalli fino alla loro consegna ai corpi ed agli stabilimenti. Esse d'ordinario fanno acquisti per libera concorrenza; ed ove questa non basti si rivolgono ai fornitori ed agli allevatori.

L'acquisto diretto dagli allevatori mira ad ottenere soggetti più scelti; onde le commissioni di rimonta hanno facoltà di visitare le mandrie più accreditate, i mercati più importanti e di procedere alle compere, anche fuori della rispettiva residenza. All'uopo inviano al ministero, al 1° dicembre d'ogni anno, un progetto del viaggio che intendono compiere nell'anno successivo col calcolo preventivo delle spese di viaggio. Esse procedono agli acquisti senza

fretta, ma procurano che ciascun corpo riceva il proprio contingente col minor numero di spedizioni possibile: epperò esse non acquistano tutti i giorni ma soltanto in giorni determinati. Di massima in primavera ed in estate si limitano gli acquisti al puro necessario per far fronte alle perdite eventuali; le rimonte di maggior momento si riservano per l'autunno.

Le commissioni di rimonta infine sono intieramente responsabili del loro operato; se un cavallo, mandato ad un corpo o stabilimento, viene rifiutato entro il limite di tempo stabilito per difetto di statura, età od altro, e le autorità competenti lo abbiano veramente riconosciuto inabile al servizio, il ministero della guerra, chieste spiegazioni alla commissione di rimonta, addebita e determina l'indennizzo da pagarsi dai membri responsabili; oppure, quando vi siano motivi speciali, lo condona.

Per gli acquisti poi da farsi direttamente dai corpi di cavalleria e di artiglieria vi sono le commissioni reggimentali (composte di un ufficiale superiore o di un capitano presidente, di un capitano o di un ufficiale subalterno per la contabilità, e di un veterinario militare o di un maniscalco), le quali seguono le stesse norme stabilite per le commissioni di rimonta. Tuttavia la compera diretta per parte dei corpi ha luogo soltanto per acquistare quei cavalli che presentano una particolare attitudine, ed il ministero della guerra determina ogni anno il *limite* di cotesti acquisti. In massima i cavalli da incettarsi devono aver compiuto i cinque anni; tuttavia per la cavalleria è concesso che per il 50 % dei cavalli bastino quattro anni compiuti.

Come si vede il ministero della guerra non ha che la parte amministrativa nel servizio delle rimonte; la parte tecnica invece è di intera competenza dell'ispettore generale.

Ma non pare che in Austria siano molto contenti dei risultati. La cavalleria si lagna della scadente qualità dei cavalli che le sono provvisti dalle commissioni di rimonta, e l'amministrazione della guerra riconobbe l'utilità di costituire depositi di allevamento pei puledri, quali esistono in quasi tutti gli altri eserciti europei. Egli

(1) Giova qui notare che l'ispettore generale delle rimonte è il maggior generale conte Grävenitz, il quale è in pari tempo il direttore dell'ufficio *allevamento cavalli* presso il ministero di agricoltura.

è così che sin dall'anno scorso venne impiantato, a titolo d'esperimento, un deposito di allevamento a Piber, presso Gratz (1).

Passiamo alla Germania.

Ivi l'ordinamento del servizio delle rimonte è pressochè analogo a quello austriaco, ma è ancora più completo. Infatti presso l'esercito tedesco troviamo:

1° Ufficio del servizio delle rimonte presso il ministero della guerra;

2° Commissioni di rimonta;

3° Depositi di cavalli giovani.

L'ufficio pel servizio delle rimonte (*Abtheilung-Remonte-Wesen*) è attualmente diretto dal tenente generale v. Rauch. I presidenti delle commissioni di rimonta (tutti ufficiali superiori e capitani di cavalleria) vi sono adetti e vi lavorano nei mesi d'inverno.

È dal ministero che partono tutte le disposizioni riflettenti l'incetta-cavalli, alle quali serve di base la prescrizione regolamentare che annualmente

ogni reggimento di cavalleria deve ricevere 63 cavalli giovani;

» » d'artiglieria di linea a 9
batterie (comprese le 3
a cavallo) 33 »

» » d'artiglieria di linea a 8
batterie 39 »

l'istituto militare di equitazione . . . 45 »

la scuola di tiro dell'artiglieria e la bat-
teria d'istruzione ogni due anni. . . 7 o 8 »

(1) Ecco come ebbe ad esprimersi il ministro della guerra su questa grave questione « In seguito ai continui lamenti della cavalleria per le scadenti quantità dei cavalli di rimonta, l'amministrazione della guerra ha il dovere di ricercare i mezzi i quali possano porre un termine a questo stato di cose.

Due mezzi si presentano: 1° aumentare il prezzo di rimonta; 2° creare dei depositi di rimonta.

L'aumento del prezzo di rimonta, nelle attuali circostanze, dovrebbe raggiungere 100 fiorini per cavallo, ma anche questo mezzo, secondo l'opinione di molte persone competenti, potrebbe non avere altro risultato che quello di provocare un'uguale aumento nel prezzo offerto dai paesi vicini, i quali tutti, eccetto la Russia, domandano all'Austria-Ungheria il loro complemento di cavalli.

È dunque necessario di ricorrere all'altro mezzo, cioè all'istituzione dei depositi di rimonta, che hanno per essi la sanzione dell'esperienza, imperocchè tutti gli eserciti eu-

Le commissioni di rimonta (*Remonten-Ankaufs-Commissionen*) sono in numero di sei e sono composte in modo permanente di un presidente e di tre membri, due tenenti e un veterinario, i quali sono presi, all'epoca dell'acquisto dei puledri, fra i reggimenti di cavalleria, e sono scelti fra gli ufficiali che hanno una particolare cognizione di cavalli. Per impraticarli in questo speciale servizio, e per avere più tardi degli ufficiali atti a coprire la carica di presidenti delle commissioni di rimonta, generalmente si comandano in rimonta per parecchi anni consecutivi gli stessi ufficiali. Sono inoltre addetti alle commissioni degli scrivani e dei soldati di cavalleria.

L'incetta-cavalli è fatta direttamente da queste commissioni di rimonta, a ciascuna delle quali è assegnata una data zona di paese.

Ogni commissione, prima d'intraprendere il suo giro, fa pubblicare le località ed i giorni ove si terranno i così detti mercati o fiere delle rimonte (*Remonte-Märkte*). Nel giorno stabilito essa si reca al luogo indicato, e compera i cavalli che le sono presentati. I cavalli da comperarsi non possono avere più di 3 anni, e appena acquistati sono inviati ai depositi, ove rimangono più di un anno.

I depositi di rimonta (*Remonte-Depots*) formano pertanto la vera base, come presso di noi, del servizio di rimonta nell'esercito tedesco; ve ne sono 13 (1), ciascuno dei quali contiene da 300 a 500 puledri. Da essi esclusivamente si traggono i quadrupedi necessari alla cavalleria, all'artiglieria ed al treno, e la sola provincia della Prussia orientale ne contiene sette (i primi sette notati qui

ropei li hanno adottati da molto tempo, e danno loro un'estensione proporzionale ai loro bisogni.

Sebbene il nostro esercito non posseda depositi di rimonta, tuttavia bisogna riconoscere l'esistenza indiretta di questa istituzione in ciascun squadrone, poichè i due terzi circa del cava li della rimonta sono forzatamente comperati al disotto dell'età regolamentare e, siccome è vietato di sottoporli all'addestramento prima che abbiano compiuto i cinque anni, sono mantenuti e governati durante più di un anno senza fornire alcun lavoro ».

(1) I 13 depositi di rimonta di cui sopra, sono tutti in Prussia. e sono quelli di Jurgaitchen, Neuhoft Ragnitz, Kuttenu, Braukupönen, Preuss. Mark, Sperling, Lieseken, Neuhoft-Traptow, Ferdinandshof, Wirsitz, Barenklau, Arendsee, Herrnsdorf (Wehrh), Hunsrück, Ulrichstein.

Altri quattro ve ne sono in Baviera, e precisamente a Steingaden, Schwaiganger, Benedictheuren, Fürstenfeld.

sotto), i quali forniscono la metà dei cavalli necessari alle truppe prussiane.

Questi depositi di rimonta dipendono dal ministero della guerra, ma sono retti dalle stesse norme che sono in vigore per le razze dello Stato (1), cioè possiedono vaste tenute, delle quali hanno libera amministrazione, e il cui prodotto deve in gran parte coprire le spese del loro mantenimento. Il loro personale è limitatissimo: consta soltanto di un amministratore, il quale è un impiegato civile, e di un veterinario militare, eccetto due o tre depositi che per la loro importanza ne hanno due.

Nei depositi, dice il colonnello Kaulbars (2), i cavalli sono tenuti tutto l'anno al regime del foraggio secco, e sono ricoverati in scuderie, ciascuna delle quali ne contiene 25. Ma, benchè queste scuderie siano fornite di poste, i cavalli non vi sono attaccati, e vi passeggiano liberamente. Ogni cavallo ha appeso al collo una piastra di latta con un numero che seguirà l'animale sino al termine della sua carriera militare; numeri che annualmente sono fissati per ciascuna rimonta, e che sono differenti per ogni deposito, diguischè si possa sempre sapere immediatamente da qual deposito provenga il cavallo, e da chi fu acquistato.

L'ispettore delle rimonte ripartisce pure i cavalli fra le varie armi, e perciò deve visitare in tempo tutti i depositi.

Crediamo sia difficile organizzare in miglior modo il servizio delle rimonte, e però ci preme di rilevare che i depositi ne sono la base essenziale, e che per essi è adottato il sistema non solo il più conveniente, ma ancora il più economico. Ed è indiscutibile che splendidi risultati hanno coronato quest'opera intelligente, diguischè i cavalli dell'esercito tedesco sono rinomati per la loro bellezza e, quello che più monta, per la loro resistenza alle fatiche. Ma il servizio delle rimonte è l'oggetto costante dello studio e delle cure di

1) Oltre alle molte razze particolari, il governo prussiano ne possiede tre, organizzate su vasta scala: quelle di Trakenen nella Prussia orientale, di Neustadt sulla Ossa, e di Graditz presso Torgau nella Sassonia prussiana. I primi due sono per i cavalli di mezzo-sangue, l'ultimo per quelli di puro sangue.

Queste razze hanno puramente per iscopo di produrre buoni stalloni, da distribuire, poi nei molti depositi-stalloni, ripartiti su tutto il territorio del regno.

(2) Vedi: *Rapport sur l'armée allemande* per le colonel baron Kautzmann, traduit du russe par G. Le Marchant capitaine d'artillerie. — Paris, Dumaine, 1880.

uno speciale ufficio composto interamente di ufficiali forniti di speciali cognizioni e destinati a quel solo servizio.

Non è un ufficio puramente amministrativo, come è la nostra divisione di cavalleria presso il ministero della guerra, ma è un ufficio completo, il quale non solo imparte le sue istruzioni ed i suoi ordini, ma ha pure i mezzi di controllare e sorvegliare tutte le operazioni relative alla compera dei puledri, all'andamento dei depositi, ecc. Onde gli splendidi risultati non solo si devono alle ottime contingenze di produzione equina, ma eziandio all'eccellente sistema direttivo.

Traendo partito della ricchezza sua in cavalli, la Russia ne affida l'acquisto ai singoli corpi delle armi a cavallo, i quali ricevono in denaro una data indennità annuale per ogni cavallo che devono acquistare. La rimonta annuale è ragguagliata al 9 % della forza quadrupedi portata dalle tabelle organiche.

I cavalli sono comperati dagli ufficiali di rimonta (1), nominati in ciascun reggimento della Guardia dai comandanti del corpo, coll'approvazione dei generali comandanti le divisioni. Per i reggimenti di linea è il comandante della brigata di cavalleria di deposito (2), il quale destina un ufficiale di rimonta ogni due squadroni di deposito.

Ogni ufficiale di rimonta ha un *aggiunto*, il quale resta sempre al deposito di rimonta, e conduce e consegna i cavalli ai corpi. V'è poi un certo numero di soldati per il governo e la sorveglianza. Gli ufficiali di rimonta, oltre allo stipendio del loro grado, hanno diritto ogni anno ad un'indennità di trasferta di 700 rubli (2,800 lire), e ad un'indennità per spese di tavola di 600 rubli (2,400 l.); i loro aggiunti ad un'indennità di trasferta di 400 rubli (1,600), e all'indennità per spese di tavola di 240 rubli (900 l.).

Ogni ufficiale di rimonta, per riunirvi i cavalli acquistati e il distaccamento di soldati messo a sua disposizione, forma un *deposito*

(1) Vedi: *Les forces militaires de la Russie*, par le capitaine West. — Paris, Dumaine, 1880.

(2) Come è noto ogni reggimento di cavalleria russa si compone di 4 squadroni attivi e di uno di deposito o complemento staccato dal corpo. Questi squadroni di deposito sono riuniti per gruppo di 6 in 8 brigate di cavalleria di deposito o complemento.

di rimonta nella località stata designata dai comandanti delle circoscrizioni militari, previo accordo fra le autorità militari e le civili.

Le somme necessarie per la rimonta sono versate ai reggimenti della Guardia o alle brigate di deposito il 4° settembre. Le indennità accordate sono differenti, giusta il prezzo *maximum* stabilito dal regolamento il quale è di 300 rubli (4,200 L.) per i cavalli della divisione corazzieri della Guardia, di 185 a 207 rubli (740 a 828 L.) per i cavalli della cavalleria leggera della Guardia, e finalmente di 123 rubli (300 L.) per i cavalli dei reggimenti di linea. Con queste somme i corpi devono non solo acquistare i cavalli, ma fare fronte ancora alle spese necessarie per il loro mantenimento durante il tempo che passano presso il deposito di rimonta, e alle spese di trasporto dal deposito sino alla stanza del corpo. Gli ufficiali di rimonta tuttavia, per coprire le spese di trasporto dei cavalli dalla località ove furono comperati al deposito, hanno un'indennità di 4 rubli per ogni cavallo della Guardia e di 3 rubli per gli altri.

I fondi di rimonta sono messi a disposizione dell'ufficiale di rimonta, il quale è libero di comperare dove e quando egli lo stima conveniente e vantaggioso: non rende conto delle somme che ha spese, ed è solamente obbligato di fornire ai corpi il numero stabilito di cavalli aventi le qualità prescritte.

I cavalli così acquistati sono inviati ogni anno nell'autunno agli squadroni di deposito dei rispettivi reggimenti, ove sono ricevuti da speciali commissioni, delle quali fanno parte, per la cavalleria della Guardia: i comandanti delle divisioni di cavalleria, i membri designati dal comandante in capo del corpo della Guardia e l'ispettore generale della cavalleria. Per le 7 brigate di cavalleria di deposito sonvi invece due commissioni, presiedute ciascuna da un generale scelto dall'ispettore generale della cavalleria, e composte da due membri, di cui uno è il generale comandante una delle divisioni attive di cavalleria e l'altro il comandante la brigata di cavalleria di deposito, incaricato di ricevere le rimonte. Queste commissioni accettano o rifiutano i cavalli a maggioranza di voti; nel caso di divergenza decide il voto del presidente. I cavalli giovani rimangono durante un anno presso gli squadroni di deposito, dal 15 settembre al 15 ottobre sono quindi versati nei reggimenti attivi.

II.

Noi non abbiamo alcun regolamento sul servizio di rimonta, ciò che non è certamente un piccolo inconveniente. Tuttavia è d'uopo riconoscere che il nostro sistema è buonissimo e può divenire eccellente, introducendovi quelle poche modificazioni che la pratica esperienza degli ultimi anni ci suggerisce. In effetti esso si basa sui depositi di allevamento di cavalli giovani, i quali sono acquistati all'età di 3 o 4 anni da speciali commissioni nominate a momento opportuno; commissioni che si recano alle principali fiere dei cavalli, o comperano direttamente dagli allevatori.

Gli appunti che si possono muovere a questo sistema sono i seguenti:

a) di permettere che le operazioni delle commissioni di rimonta sfuggano a qualsiasi controllo, relativamente alle qualità dei cavalli incettati. Il ministero infatti non ha mezzo di sapere se le commissioni hanno comperato bene ed hanno comperato male, poichè desse, acquistati i puledri, li inviano immediatamente ai depositi;

b) di non esservi sia presso il ministero della guerra sia all'infuori di esso, una commissione di persone competenti, composta di generali ed ufficiali dell'arma di cavalleria, incaricata di studiare tutte le quistioni relative al servizio di rimonta, e di visitare gli acquisti fatti dalle commissioni di rimonta.

Per rimediare vi proponiamo:

a) lo sviluppo dei depositi di allevamento, in guisa che per mezzo di essi sia assicurata la rimonta annuale;

b) l'istituzione di un ispettorato generale del servizio di rimonta.

Nessuno certamente vorrà contestare l'utilità dei depositi di allevamento ed i grandi vantaggi che ci arrecano; ciò non pertanto vuolsi tener conto degli appunti che muovono loro gli oppositori e vedere se per avventura le loro ragioni abbiano qualche fondamento onde recarvi rimedio. È noto, purtroppo, che le condizioni dell'industria cavallina in Italia non sono molto fiorenti; quantunque in

questi ultimi anni si noti un sensibile progresso, pur tuttavia siamo ancora lungi le mille miglia da una situazione appena soddisfacente, e ciò principalmente per le ingenti spese dell'allevamento cavallino, spese che lo rendono poi poco remuneratore.

Di qui ne viene che l'allevatore, il quale naturalmente deve accludere i propri interessi, cerca disfarsi de'suoi prodotti il più prontamente possibile, e li vende non appena hanno raggiunto i due o tre anni, poichè usando diversamente anzichè guadagnare finirebbe col rimettervi.

Allo Stato pertanto, che è il principale consumatore di cavalli del paese, è posto questo dilemma: o comperare cavalli giovani di tre anni e mantenerseli sino a che hanno compiuto l'età prescritta per essere versati nei reggimenti; o comperare cavalli già fatti, così detti di pronto servizio, ma già logori e stanchi per il lavoro cui furono sottoposti precocemente. È evidente che al governo s'impone la necessità di acquistare i cavalli giovani; e questo mezzo non solo risponde al bisogno di avere animali freschi e vergini di lavoro, ma risponde ancora ad un ben inteso spirito di economia, imperocchè i cavalli a cinque anni compiuti bisogna pagarli un prezzo assai più elevato, e servono un numero assai minore di anni.

I depositi di allevamento adunque non solo sono utili ma indispensabili: ad essi si sta per ricorrere in Austria ed in Francia, che pur sono paesi ricchissimi di cavalli. È inutile dire che se tale necessità s'impone a quei paesi, essa s'impone a mille doppi all'Italia. E notisi che tutto questo ragionamento non riflette che il governo considerato come il principale acquirente di cavalli. Ora, se non temessimo di andar troppo per le lunghe, dovremmo dire molte ma molte cose intorno all'obbligo che ha il governo di favorire e sviluppare l'industria cavallina; ma ci limitiamo ad accennare che il mantenimento dei depositi deve pure essere considerato come uno dei mezzi più efficaci adottato dallo Stato per promuovere tale industria.

Il governo quindi fece ottimamente d'istituire i depositi di allevamento, e assai bene fece l'anno scorso d'impiantarne un'altro, oltre a quelli di Persano e di Grosseto, a Palmanova, particolarmente per cavalli stalloni. Ora è a vedersi se questi depositi sieno in grado o no di soddisfare ai bisogni annuali della rimonta, e quali temperamenti sia mestieri di adottare perchè non costino troppo.

Ma quanti cavalli ci sono necessari ogni anno? Mentre il regolamento austriaco stabilisce il rinnovamento annuo del 12 per %, per i cavalli da sella, quello germanico del 9 per %, il rasso del 10 per %, noi non abbiamo alcuna prescrizione al riguardo. L'acquisto delle rimonte non è solo subordinato al concetto di rimpiazzare le perdite annuali sofferte, ma per la maggior parte dipende dalle somme che si hanno disponibili.

Ora ci pare che questo sistema non sia nè conveniente nè economico. Non è economico perchè i corpi, sapendo che, per quanto è possibile, il ministero procurerà di colmare le perdite verificatesi nell'anno, approfittano della facoltà illimitata loro concessa per riformare un grande numero di cavalli; non è conveniente perchè non è definitivamente assicurato il servizio delle rimonte, potendo il relativo capitolo del bilancio della guerra subire rilevanti variazioni.

Il quadro C della dimostrazione delle diminuzioni avvenute nei cavalli della cavalleria (1) nel 1879 inserito nel *Giornale militare ufficiale* (Parte 2^a N. 49) di quest'anno ci porge i seguenti dati:

Corpi	Media della forza	Abbattuti	Morti	Persi alla scuola veterinaria	Venduti per riforma	Morti o dispersi in campo	Assorbiti dal dicastero	Totale generato	Conguagli %	
									1879	1878
Reggimento di cavalleria.										
Nizza (1)	995	15	22	1	81	»	»	122	17 554	11 38
Piemonte Reale (2)	720	24	10	4	25	»	»	72	10 112	15 310
Savoia (3)	790	32	9	»	85	»	»	97	1 172	1 681
Genova (4)	715	29	15	»	87	»	»	0	8 11	12 847
Novara (5)	725	6	12	»	23	»	»	60	0 859	14 035
Aosta (6)	735	17	8	»	32	»	»	57	7 755	8 310
Milano (7)	742	4	8	»	55	»	»	67	9 278	11 288
Montebello (8)	698	10	15	»	54	»	»	100	15 594	8 711
Firenze (9)	720	8	8	»	39	»	»	69	0 583	8 651
Vittorio Eman. (10)	707	4	11	»	75	»	»	131	18 599	13 177
Foggia (11)	770	15	12	»	75	»	»	103	13 939	12 633
Saluzzo (12)	784	3	6	1	65	»	»	75	9 445	9 002
Monferrato (13)	706	5	6	»	43	»	»	37	0 502	9 804
Alessandria (14)	791	14	10	»	60	»	»	87	10 99	13 809
Lodi (15)	790	3	13	1	60	»	»	21	10 150	11 105
Lucca (16)	797	3	5	1	57	»	»	16	» 771	11 657
Caserta (17)	787	6	7	»	78	»	»	89	11 308	13 642
Piacenza (18)	802	9	8	1	44	»	»	63	7 855	10 171
Gnide (19)	789	2	7	»	63	»	»	72	9 123	19 344
Roma (20)	773	6	14	1	68	»	»	89	11 513	10 924
Scuola normale di cavalleria	644	9	10	5	37	»	»	61	9 471	9 783
Totale cavalleria	13704	911	220	18	1200	»	»	1035	10 538	11 672

(1) Ci occupiamo soltanto della cavalleria, perchè al presente i depositi di allevamento non servono che alla rimonta della medesima.

Dalla tabella *comparativa* dei congnagli % delle perdite e delle vendite per riforma avvenute nei quadrupedi del R. esercito rispettivamente alla media della forza e ciò durante gli ultimi 10 anni rilevasi:

Negli anni	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	In complesso nel decennio
Cavalleria e scuola norm.	6,289	14,413	9,791	9,972	10,235	9,768	9,870	13,987	11,872	10,538	10,077

Le perdite in cavalli della cavalleria furono adunque, in generale, di circa il 10 %; epperò, appoggiati sopra queste notizie ufficiali, crediamo non andare errati asserendo che la rimonta annuale debba essere del 9 % della forza organica. In effetti è mestieri tener calcolo che ormai siamo entrati in condizioni normali, imperocchè tutti i reggimenti hanno il numero di cavalli portato dai quadri di pace, ond'è a prevedersi che usando i dovuti riguardi al cavallo, e non dovendo più ricorrere a grandi incette di cavalli, ciò che naturalmente arreca un aumento nelle perdite, queste ultime potranno essere mantenute in limiti più ristretti.

Calcolando adunque che la rimonta sia il 9 % della forza organica, e questa essendo, per l'arma di cavalleria, di 15,000 cavalli, abbiamo un fu bisogno annuo di circa 1350 cavalli, numero che vogliamo portare a 2000 cavalli, sia per tener conto dei cavalli di agevolezza da distribuirsi agli ufficiali, e di maggiori perdite che eventualmente abbia potuto soffrire un reggimento, sia perchè amiamo meglio fare dei calcoli assai ampi.

In base a questi dati, sarebbe adunque necessario che i depositi di allevamento fossero in grado di mantenere 4000 puledri, poichè non dovrebbero essere avviati ai reggimenti che dopo più di un anno di permanenza al deposito.

Certamente nelle attuali condizioni, sarebbe assai difficile, per non dire addirittura impossibile, che i nostri depositi di allevamento ricoverassero un numero così ingente di puledri, ma migliorate tali condizioni, e lo si può fare con spesa non troppo rilevante, essi

non solo potranno mantenere 4000 puledri, ma un numero anche maggiore.

Oggidi noi abbiamo, in cifre rotonde:

1900 puledri	a Grosseto
900 id.	a Persano
400 id.	a Palmanova

Totale 3200 puledri.

Ma il deposito di Persano comprende un'estensione di niente-meno che 3640 ettari, e di questi la maggior parte, si può dire, non servono per il pascolo degli animali, perchè coperti da folti boschi (1). È assolutamente indispensabile che l'azienda miri ad avere il maggior numero di buoni prati, e perciò che si pratichi sulla maggior scala possibile il disboscamento e dissodamento dei terreni e che questi ultimi sieno sottoposti all'avvicendamento agrario. In allora il deposito di Persano, invece di 900 puledri, ne potrà contenere oltre a 2000; in allora i terreni saranno produttivi, e anzichè portare un aumento di spese se ne avrà una diminuzione. Ma..... qui havvi proprio un gran *ma*.

Ecco ciò che avviene coll'attuale nostra legge di contabilità dello Stato. Le tenute di Persano e di Grosseto che servono a deposito di allevamento sono di proprietà demaniale, ed in conseguenza le spese tutte che devono farsi sono a carico del ministero della guerra, e quanto si ricava deve versarsi al tesoro dello Stato. Di qui ne viene che il ministero della guerra, il quale ha già nel suo bilancio una somma insufficiente per i depositi (non dispone che di 570,000 lire mentre ne occorrerebbero circa 800,000) si limita alle spese puramente indispensabili, trascura affatto l'avvicendamento agrario, e coltiva soltanto qualche campo ad avena, perchè fortunatamente è concesso che essa serva ai cavalli, invece di essere venduta a vantaggio delle finanze dell'erario.

Onde taluno riportando la spesa dei depositi sui cavalli, ed a torto

(1) Effettivamente a Persano si hanno: ettari a pascolo 530, in affitto 1100; coltivati a fieno 420; ad avena 932; boschivi 2128.
A Grosseto invece si hanno: ettari a pascolo 1472, in affitto 2358; coltivati a fieno 470, ad avena 290; inondati e boschivi 537.

comprendendo in esse il prezzo di disboscamento, di dissodamento, ne inferisce ch'essi costano un prezzo esorbitante, e che varrebbe meglio comperare cavalli di pronto servizio, i quali, tutto sommato, si avrebbero a migliori condizioni.

Si conceda al ministero della guerra la libera proprietà delle tenute di Persano e di Grosseto ed allora, eseguiti i lavori la cui spesa può ascendere a circa un milione, i depositi vivranno per la maggior parte di rendita propria come i depositi saggiamente amministrati dalla Germania, e allora avranno la capacità di fornire i 4000 cavalli annualmente necessari.

Così oltre all'aver assicurato, colle risorse del paese, la rimonta annuale (ciò che riteniamo costituire già per sé solo un grandissimo vantaggio), avremmo ancora una diminuzione sensibile di spesa. Perchè adunque, quando queste idee fossero riconosciute giuste, come abbiain ragione di credere che lo siano, non si dovrebbe pensare a tradurle in atto?

Veniamo finalmente alla nostra seconda premessa, concernente la necessità di stabilire un ispettorato generale del servizio di rimonta.

A questo riguardo potremmo invocare l'esempio degli altri eserciti europei, presso i quali questo importante servizio è interamente affidato ad ufficiali dell'arma di cavalleria, cioè a persone tecniche competenti; ma non havvene bisogno. Valgano invece le seguenti brevi considerazioni.

Noi ammettiamo che impiegati civili possono in seguito all'esperienza fatta, acquistare sufficiente pratica di questo servizio, ma non avvi dubbio che ove fosse affidato a persone veramente competenti, le quali oltre all'emanare tutte le necessarie disposizioni, si rechino tal volta sul posto a controllare le compere fatte, non havvi dubbio, ripetiamo, che si otterrebbero ben altri risultati.

Tutte le operazioni, tutti gli affari che si compiono nell'esercito sono soggetti a controllo; perchè l'incetta dei puledri, per le quali si spendono tanti danari, e che tanto interessa le armi a cavallo, deve andarne esente? Basta forse il controllo amministrativo? certamente no. Non è sufficiente si renda ragione del danaro speso: l'essenziale per noi è che il danaro sia stato speso bene, e che i puledri acquistati rispondano ai requisiti cui devono soddisfare.

Questo d'altra parte è un lato solo della questione, ve ne sono altri e non meno importanti. Il servizio delle rimonte richiede un continuo studio, specialmente in Italia, che abbraccia tutto quanto ha tratto alla produzione cavallina, ed ai migliori mezzi da adottarsi per trar profitto di essa. Ma questo studio non può esser fatto a dovere che da persone tecniche, sperimentate, e che possono visitare le varie località per formarsi un esatto concetto delle risorse del paese, ecc. Noi abbiamo molte questioni, e tutte di capitale interesse per le armi a cavallo, le quali furono sollevate in questi ultimi anni, ma non furono mai risolte. Così, a mo'd'esempio, fu ventilato l'impiego dei cavalli intieri, onde trar profitto della produzione equina del napoletano, e non si venne mai ad alcuna decisione; si discusse molto intorno alla necessità d'impiantare depositi di allevamento nella Sardegna ed in Sicilia, affine di aiutare il miglioramento di quelle razze, ora scadute, ma che migliorate potrebbero fornire eccellenti cavalli di truppa; epperò non se ne conchiuse nulla.

Ecco pertanto un vasto campo di studio che sarebbe aperto ad un ispettorato delle rimonte; studio che ben fatto riuscirebbe a vantaggio dell'esercito e del paese stesso.

Ma e la spesa?

Non si tratterebbe, secondo il nostro parere, d'istituire un ufficio con numeroso personale, ma bensì di trar profitto di quello già esistente.

L'anno scorso si fece ottima cosa col nominare presso il ministero un ispettore dei depositi di allevamento, destinando a coprire tale impiego un colonnello di cavalleria. Perchè non si allargherebbero le sue funzioni, e oltre ai depositi di allevamento non si metterebbe alla sua dipendenza tutto il servizio di rimonta?

In base a questo concetto noi vorremmo che l'ispettorato del servizio delle rimonte, che avrebbe il proprio ufficio presso il ministero della guerra, fosse in modo permanente composto:

di un ispettore generale, che sarebbe il colonnello di cavalleria addetto al ministero, e dell'ispettore veterinario, che pure trovasi già presso il ministero. Ne farebbero poi parte come membri non permanenti tre o quattro ufficiali superiori e capitani di cavalleria da chiamarsi eventualmente a Roma, quando trattasi di stabilire le

disposizioni per l'incetta dei cavalli, o di studiare qualche importante questione.

Tutte le pratiche relative al materiale cavalli dovrebbero essere di spettanza dell'ispettorato delle rimonte, il quale risponderebbe direttamente al ministro dell'andamento di tale servizio.

Rispetto poi all'incetta dei puledri, spetterebbe all'ispettore di determinare le zone nelle quali dovrebbe comperare ciascuna commissione di rimonta, e di sorvegliare ch'esse osservino rigorosamente le prescrizioni impartite. All'ispettore inoltre incomberebbe di visitare le giovani rimonte acquistate dopo che furono inviate ai depositi, e di ripartire gli animali da spedirsi ai corpi.

Riepilogando questo brevissimo studio crediamo necessario ed urgente:

- 1° Di compilare un regolamento sul servizio di rimonta;
- 2° Di istituire presso il ministero della guerra un ispettorato generale di cotesto servizio;
- 3° Di dare maggiore sviluppo ai depositi di allevamento, per modo ch'essi siano in grado di fornire l'intera rimonta annuale;
- 4° Di cedere le tenute di Persano e di Grosseto in libera proprietà al ministero della guerra.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Capitano di cavalleria.

UNO SGUARDO

A. LA

STORIA DEL RECLUTAMENTO⁽¹⁾

Affinchè l'organizzazione di un esercito corrisponda al suo scopo, che è di preparare le forze di un paese e porle in condizione d'imprendere la guerra colla massima potenza d'azione, è mestieri anzitutto che l'organizzatore disponga d'un personale scelto, capace di sopportare le fatiche ed i disagi della vita militare, fermo e valoroso nei pericoli della guerra.

L'uomo quindi considerato sotto il duplice aspetto della sua forza fisica e morale ne è l'elemento principale. E dico forza *fisica e morale*, imperocchè la potenza onde una nazione guerriera soverchia e vince un'altra non è riposta solamente nella forza bruta e materiale del numero dei combattenti, nella gagliardia e durezza de' loro muscoli; ma concorrono a costituirli anche altri elementi d'ordine morale, fra i quali il grado di civiltà del paese, l'educazione politica e patriottica, la fierezza del carattere, l'ingegno e la coltura dei cittadini. Errerebbe pertanto grandemente colui, il quale intendesse la guerra siccome un urto meccanico di due forze contrapposte, giacchè in questo caso ei non guarderebbe che alla nozione, all'apparenza della lotta, ai mezzi, agli strumenti materiali dell'azione militare.

(1) Questo scritto forma parte di una conferenza di presidio sul Reclutamento, dal Ministero della Guerra giudicata meritevole di essere pubblicata nella *Rivista Militare*.

La quantità e la vigoria fisica dei combattenti, sono, è vero, tra le cause più efficaci d'un buon successo in guerra; ma ad ottenere fatti rilevanti e decisivi bisogna aggiungere ad esse anche quelle cause che hanno radice nel cuore e nella mente umana, cioè quelle forze morali e intellettuali, la cui origine sta nel complesso delle condizioni sociali e sono l'anima che muove e dirige ogni impresa guerresca. Nè altrimenti si potrebbero spiegare le gesta gloriose dei Greci di Milziade, i miracoli operati da Alessandro contro la moltitudine dei barbari dell'Asia, da Cesare nelle Gallie ed in tempi a noi più vicini da Federico II in Germania, da Napoleone I in tanta parte d'Europa, da Moltke in Boemia ed in Francia: tutti fatti memorabili, ad ottenere i quali più del numero e della forza fisica delle masse, contribuirono il valore, la disciplina, lo spirito militare delle truppe ed il genio dei capi.

Raccogliere ed ordinare tali elementi di forza è il primo incarico dell'organizzatore militare, e l'insieme delle operazioni colle quali si fa quest'accolta, nel linguaggio militare, prende la denominazione di reclutamento.

Il reclutamento, come base della costituzione degli eserciti, trae la sua origine dal bisogno che hanno le associazioni umane, politicamente ordinate, di provvedere colle proprie forze alla loro sicurezza interna ed esterna e tutelare nel loro seno lo sviluppo dell'attività produttiva, le fonti preziose della pubblica prosperità.

Il reclutamento è istituzione politica e militare allo stesso tempo, e ciò in causa dei grandi interessi sociali e militari che hanno rapporto con esso e per la grande influenza che esercita sulla validità delle forze militari, sulle condizioni economiche delle popolazioni e sulle finanze dello Stato.

Le questioni infatti riferentesi al reclutamento interessano in grado eminente l'esercito, perchè il suo valore e la sua solidità dipendono dalla quantità e qualità delle forze reclutate; interessano l'economia delle popolazioni, poichè dove la distrazione che si fa delle braccia più vigorose dal lavoro dei campi, dalle industrie, dai commerci e dalle arti non fosse regolata saviamente e con equità, ne avverrebbe gran nocimento al normale sviluppo della vita sociale; interessano le finanze, perchè le forze da reclutarsi devono essere in proporzione colle finanze dello Stato.

Pertanto una buona legge di reclutamento, oltre di dare regole giuste e rigorose per la scelta del personale militare e per stabilire i doveri dei cittadini relativamente al servizio, dove anche avere di mira la conciliazione, in tutti i casi possibili, degl'interessi della società e della famiglia con quelli dell'esercito, prescegliendo appunto quel sistema che torni più acconcio ad assicurare all'esercito la massima forza in guerra, senza ledere di soverchio lo stato sociale nei periodi di pace.

Qui sta, ed è evidente, la grande difficoltà del problema.

I sistemi di reclutamento usati oggi presso i vari Stati d'Europa, si possono riassumere in due: quello che obbliga tutti indistintamente i cittadini, che ne abbiano la voluta attitudine, al servizio militare personale: quello che esclude ogni obbligo di servizio, ed ammette all'arruolamento solamente quelli che si prestano volontari, mediante un compenso in danaro, — l'ingaggio.

Nel primo caso, il servizio militare è riguardato come un dovere sacro per ogni cittadino, e l'esercito che ne risulta costituisce la vera rappresentanza armata della nazione, poggia sul terreno solido, ha basi ferme ed incrollabili ed offre sicura garanzia in ogni tempo e di fronte a qualsiasi eventualità. Nel secondo caso invece, il servizio è ritenuto come un mestiere che viene abbracciato da una minima parte di cittadini, e l'esercito, così formato, non può essere che un'istituzione speciale, un impiego pubblico le cui fondamenta sono poco solide e la vita precaria ed incerta.

È evidente che, messi a confronto i due sistemi, quello del servizio obbligatorio e personale sarà sempre preferibile a quello volontario per ingaggio. Ed eccone alcune ragioni.

Il sistema dell'obbligo generale e personale, mentre non apporta gravi inconvenienti in società, soddisfa pienamente alle esigenze tattiche dell'arte militare moderna, ponendo a disposizione degli eserciti tutte le forze vive di un paese, e mettendo in pari tempo una nazione in condizioni tali da ottenere, di fronte alle altre, quella importanza politica e militare che deve avere una grande potenza. Il sistema del reclutamento obbligatorio è basato su principii d'egualianza, essendo informato a quel sommo precetto del giure pubblico moderno, che vuole i cittadini di uno Stato uguali nei doveri come nei diritti, ed è quindi eminentemente giusto. È anche morale,

escludendo dal servizio delle armi ogni bassa idea di mestiere, di lucro e di casta avente tendenze ed aspirazioni diverse da quelle del rimanente della cittadinanza: il che eleva la dignità personale del soldato e tiene lontano da influenze perniciose il prestigio dell'esercito.

L'applicazione d'altronde di questo sistema, malgrado il momentaneo disturbo che può portare nel congegno dell'organismo sociale in tempo di guerra, produce tali e tanti benefici duraturi nella vita intima delle nazioni, da renderlo sempre più degno di considerazione. E sono grandi benefici quelli che la comunanza della vita militare — scuola d'istruzione e d'educazione — produce in società, col modificare il carattere, l'indole e le abitudini, non sempre buone, dei cittadini, piegando gli animi, anche i più perversi, a sentimenti d'ordine, di rispetto alle autorità delle leggi, di deferenza verso le persone colte e dabbene, afforzando lo spirito di solidarietà e di fratellanza tra le varie classi sociali, ispirando sensi di lealtà, di decoro, di dignità e d'onoratezza in tutti.

Il sistema del reclutamento volontario invece, se favorisce gli interessi peculiari dei singoli cittadini, i quali possono attendere alle loro professioni ed ai loro mestieri senza che il pensiero del servizio militare, o peggio, quello della guerra ne turbi i sonni tranquilli, nuoce però alla *qualità* e *quantità* delle forze militari ed arreca danno manifesto ed irreparabile alla difesa nazionale, appunto perchè i volontari non si possono reclutare facilmente ed in numero sufficiente quando se ne sente più forte ed urgente il bisogno.

Vedremo in seguito quali altri inconvenienti apporti questo modo di reclutamento volontario.

Onde riuscire però allo scopo principale che mi sono proposto con questo scritto, considererò ora il sistema dell'obbligo generale e personale al servizio militare da un punto di vista più alto, e la storia, che è il *codice delle nazioni civili*, mi servirà di guida.

È storicamente accertato che l'adozione del principio dall'obbligo generale al servizio delle armi, formò in tutti i tempi la gloria e la grandezza delle nazioni guerriere; mentre per contro l'abbandono di esso segnò un primo sintomo della loro decadenza politica e militare, fu la cagione efficiente della loro ruina. Dirò di più, e senza

tema di andare errato, che questo stesso principio, per lo più si manifestò in tempi di civiltà non corrotta, venne meno in età povere di virtù civili e riapparve quando la civiltà moderna volle ordinarsi sulle basi del diritto e della giustizia.

Presso gli antichi popoli, fra i quali il privilegio della cittadinanza era accordato alla sola parte eletta della popolazione e diniegato alla moltitudine smisurata degli schiavi, alla milizia non potevano appartenere che i soli cittadini, poichè difendere la patria colle armi era allora ritenuto come un diritto civile, una prerogativa onorifica della quale i cittadini erano molto gelosi. Però i cittadini, senza eccezione di nascita, di classe e di censo, se validi, erano obbligati al servizio militare dalla prima giovinezza sino a che conservavano la robustezza e l'attitudine per la guerra.

La Grecia ai tempi gloriosi che trascorsero da Licurgo a Epaminonda, da Milziade a Temistocle, si può dire, che fosse un vasto istituto militare. Le leggi licurghiane dannavano alla morte i nati con imperfezioni fisiche che li rendessero non adatti al servizio della patria, e tutti gli altri dai 16 ai 30 anni venivano esercitati nei pubblici ginnasi nella ginnastica, nel maneggio delle armi, nell'arte di combattere e nella lotta, spesso con armi offensive. In Atene i cittadini erano vincolati al servizio militare dai 16 ai 60 anni; in Sparta dai 20 ai 60, ma per la difesa della patria prendevano le armi anche i giovanetti ed i vecchi. Filippo il Macedone costituì la milizia stabile ed i suoi soldati sceglieva fra i migliori per robustezza di membra e sveltezza.

In Roma i cittadini erano votati alla difesa della patria, ed appena raggiunto lo sviluppo delle forze fisiche, erano tenuti a prendere parte alle esercitazioni di *Campo Marzio*, dove erano addestrati nella ginnastica, nel maneggio dell'asta e della daga, a trarre il *pilo* e le armi da getto, alla corsa, al salto coll'armatura pesante, al nuoto e nei veri modi di combattere adoperando armi più gravi di quelle che usavansi in guerra.

Il *delectum*, ch'era il modo di reclutamento dei romani, secondo Polibio (1) consisteva nella cerna che i Tribuni facevano degli uomini per la formazione delle legioni che occorreivano per la guerra.

(1) Frammento del Libro VI

Il numero richiesto per ogni legione era di 4500 o di 5000, secondo le circostanze. Nei primi tempi s'incominciava il *delecto* dei fanti, ed indi facevasi quello dei cavalieri; in seguito i Censori fecero prima la scelta dei cavalieri fra i nobili ed i più ricchi censiti ed il rimanente era assegnato alla fanteria. L'obbligo del servizio era fissato dai 17 ai 45 anni; però dopo 16 anni di servizio continuo i legionari erano sciolti dall'obbligo di servizio nei tempi normali; in tempo di guerra però tutti riprendevano le armi come *evocati*. Esenti in pace erano i magistrati, i sacerdoti e gli auguri; esclusi gl'infami, gli schiavi, i liberti ed i barbari. In tale maniera facevasi il reclutamento nei tempi più liberi di Roma.

All'epoca delle guerre civili, o più specialmente al principio dell'impero, si manifestò in Roma un sintomo di rilassamento morale, un primo segno di quella lunga agonia che trasse allo sfacelo l'imperio d'Occidente. Ed una causa di questo fatto potrebbe ascriversi alle modificazioni introdotte nel reclutamento. Ottaviano Augusto, mancando di mezzi pronti per rifornire di combattenti le legioni di Germania dopo la disfatta di Varo, ricorse al peggiore degli espedienti, che fu quello di arruolare schiavi, affrancati e barbari. Che se un simile modo di reclutamento produsse un indebolimento nello spirito di corpo, cotanto profondamente radicato nell'animo del legionario, ai giorni di Cajo Mario, in epoca di maggiore corruzione non poteva che distruggere il prestigio delle vecchie legioni. Il che ebbe per effetto, che il servizio militare, già divenuto pesante per le grandi e continue fatiche e per i sacrifici che imponeva, divenisse anche odioso ai cittadini romani, i quali con ripugnanza si vedevano cumulari cogli uomini più spregiati dell'impero, e peggio, coi barbari mercenari.

E questa ripugnanza andò sempre aumentando coi susseguenti Imperatori. Tiberio lamentava la mancanza di cittadini che s'assoggettassero volentieri al servizio delle legioni. Nel censo eseguito dall'Imperatore Claudio (48 anni dopo C.), mentre si numeravano 3 milioni e più di cittadini atti alle armi, si vide nonostante il triste spettacolo di dover completare l'arruolamento delle legioni con gente ignobile e spregiata, che una volta era riguardata indegna di appartenervi. Nè questo difetto di cittadini cessò quando la cittadinanza fu estesa a tutta Italia. Le esenzioni accordate anzi

da Caracalla a coloro che facevano parte dell'ordine dei curiali ed ai loro figliuoli, ai coloni e ad altri, resero il *delecto* generale impossibile e difficile più che mai l'attuazione dell'obbligo di servizio.

Per tal fatto gl'Imperatori che succedettero si trovarono nella necessità di rinunciare addirittura al servizio obbligatorio e personale ed adossarono alle varie provincie l'obbligo di somministrare un dato numero di uomini per la milizia (1), il quale numero in molte provincie non altrimenti potevasi radunare che reclutando schiavi, spesso tra quelli che i padroni ripudiavano, o barbari. Ed infatti una grande quantità di barbari entrò nelle legioni sotto Claudio II, sotto Probo e Costanzo Cloro.

Ma, coll'andare del tempo, crescendo nella provincia, come nella capitale, la riluttanza dei cittadini a servire nelle legioni, e non trovando d'altronde troppo facile reclutare volontari senza compenso, fu forza imporre tasse ai facoltosi, onde procurare, mediante danaro, il contingente richiesto; ed in conseguenza l'arruolamento non solo di schiavi e di affrancati, ma anche di prigionieri di guerra, di malviventi, di facinorosi d'ogni risma e dei più vili rifiuti della società. Costantino I per impedire la dissoluzione delle sue legioni dava la caccia a quanti non avevano mezzi di vivere e li condannava a servire forzatamente. E siccome con tale razza di ribaldi, indigeni o stranieri, avvenivano soventi diserzioni, ordinava che alle nuove reclute s'imprimesse un marchio indelebile sulle mani ond'essere riconosciuti, e se disertassero si desse loro la morte (2). I plebei che nascondevano un disertore erano condannati ai lavori forzati nelle miniere, ed i ricchi alla perdita della metà delle loro sostanze. Ma non ostante le diserzioni continuarono, e laddove la forza riusciva ad impedirle, fomentava peggiori atti d'indisciplina, fra i quali la insubordinazione e le sedizioni che perturbarono soventi l'ordine delle legioni. A quest'epoca il servizio militare era ritenuto cotanto odioso che i cittadini romani, secondo attesta Ammiano Marcellino, ricorrevano alla mutilazione del pollice per sottrarsene (3).

Ad arrestare il male che accelerava la ruina della potenza ro-

(1) *Codice Teodosiano*: Lib. XII Tit. 83.

2, Id. VII e XVIII.

(3) Lib. XIII, cap. 4.

mana, invano scrissero Quintiliano, Plinio, Giovenale e Tacito. Invano, a rialzare lo spirito militare, cotanto depresso nelle legioni, Vezio Renato, nel secolo IV, tentò far rivivere le tradizioni gloriose e l'arte della guerra dei bei tempi di Roma col suo libro *Epitome rei militaris*: il marcio era nell'organismo sociale, era nelle ossa del corroso colosso dell'impero, nè questi avrebbe potuto sanare una piaga incancrenita, come non lo avevano potuto, prima di lui, Sesto Giulio Frontino ed Eliano coi loro stupendi libri (1).

Insomma quando appunto l'impero s'avvicinava alla fine, i Cesari, reluttanti i cittadini romani, dovettero affidarne la difesa alla fede sleale di barbari mercenari, la maggior parte dei quali erano germanici, nemici accerrimi ed irreconciliabili di Roma; e ne avvenne che, mal difeso il grand'imperio d'Occidente crollò, e la potenza e la civiltà latina si diseguarono e sparirono dinanzi alle irruzioni devastatrici dei barbari vincitori.

Caduta Roma, successe il medio evo, età in cui erasi estinto quasi ogni lume di civiltà, e l'obbligo al servizio militare sparì interamente dalle terre conquistate. Allora, solamente il popolo vincitore stava in armi e sempre pronto a combattere al primo cenno del suo capo; i vinti, i degeneri nipoti dei conquistatori del mondo, furono privati delle armi, perchè spogli d'ogni diritto civile. Alle legioni romane subentrò una milizia composta di soli barbari, senza ordini e male armata, ma animata da spirito guerriero. Questa milizia formò l'anello intermedio tra la milizia romana e la feudale.

Nel feudalismo, il popolo, affisso al suolo e fatto schiavo della gleba, dipendeva in tutto dal volere del suo signore diretto, *baro* o *barone*.

Ciascheduno di cotesti signorotti, soggetti pur essi per ragione feudale, al sovrano (Imperatore o Re), era in obbligo, in caso di guerra, di somministrare un certo numero d'uomini d'armi scelti nei comuni a lui sottoposti. La raccolta di queste torme feudali si faceva in forza del *cribano*, che era l'ordine dato dal barone per la chiamata sotto le armi degli uomini designati alla milizia. La pedonaglia armata ed ardata dai suoi padroni, era condotta in campo dai padroni medesimi.

(1) *Strategematicon* — *De instruenda arcibus*.

Questo sistema di reclutare le forze per la guerra, durò per tutto il periodo più barbaro del medio-evo; disparve col rinascimento delle libertà comunali, primo barlume d'una novella civiltà nascente. Coi liberi comuni riapparve l'obbligo generale del servizio militare; imperocchè a tutelare le franchigie conquistate fu d'uopo ritornare all'antico modo di reclutamento, armare tutti gli uomini validi per la guerra e farli combattere. Una legge provvida di questo tempo costringeva gli uomini dai 17 ai 70 anni di accorrere in arme alla difesa delle patrie mura tutte volte che la campana della parrocchia suonava a stormo. Ogni quartiere aveva il suo gonfalone, attorno al quale s'adunavano gli armati e si formavano in compagnie sotto capi da loro eletti. I ricchi componevano le compagnie dei cavalieri; gli altri, parte armati di picca e d'alabarda, parte d'arco e di balestra, costituivano la milizia che in Italia si chiamava *ordinanza*.

Caduti anche i comuni, i feudi si ricostituirono; ma lo sminzamento anteriore si ricompose in corpi maggiori che furono chiamati principati, ducati, regni, repubbliche. Allora cessarono le guerre tra città e città, tra barone e barone ed incominciarono quelle più importanti tra Stato e Stato. Quindi il bisogno di forze maggiori per far fronte agli avvenimenti guerreschi di maggior mole. Vi si provvide levando per forza uomini dalle città sottoposte direttamente alla suprema autorità del sovrano e dalle terre feudali: l'obbligo generale del servizio ora spartito per la seconda volta.

Un tale sistema non poteva dare i risultati che i capi dei nuovi Stati si ripromettevano, opponendovisi risolutamente il volere dei cittadini, i quali non intendevano prendere le armi per una causa che non era la propria. Ed una tale opposizione non poteva vincerli, nè coi mezzi di rigore, perchè generale, nè coi modi blandi della persuasione, perchè inefficaci tra il padrone assoluto ed il suddito oppresso che si ribella.

Fu quindi necessità provvedere a nuove milizie assoldando uomini che si dedicavano di loro elezione al mestiere delle armi; d'onde l'origine delle bande mercenarie, o *compagnie di ventura*. Qualche Stato ebbe mercenarie solamente le truppe; qualche altro il capitano. Ma quando il capitano di ventura divenne un mestiere

lucroso, ciascun capitano ingaggiava, a sue spese, la propria compagnia e la portava al soldo dello Stato che pagava meglio.

In Italia, in causa dell'infievolimento morale dei cittadini, queste compagnie di venturieri o, per meglio dire, queste bande di masnadieri, oggi accolte di soldati, domani di predoni, oggi al servizio d'uno Stato, domani contro di esso, pigliarono proporzioni esorbitanti, desolando le terre ed immiserendo popoli e Stati. I soli duchi di Savoia non sentirono mai il bisogno di questi mercenari, poichè egli ne levavano le loro milizie nelle proprie terre e ne erano i condottieri in guerra.

Però, a vero dire, le compagnie di ventura che in pieno secolo xv erano ancora il flagello dei paesi che le assoldavano, infami e scellerati in Italia, pur senza volerlo, nè saperlo, opposero un progresso nelle arti di guerra, da tanto tempo stazionarie, gettando il primo germe del rinascimento degli eserciti permanenti.

Dopo la vittoria di Calais (1450) e la cacciata degli Inglesi dal territorio francese, Carlo VII formò una milizia nazionale, una parte della quale, la cavalleria, che fu chiamata *gendarmeria*, o *compagnie d'ordinanza*, ebbe forma permanente e costituì il nerbo principale dell'esercito, e l'altra, i *franchi arcieri*, forma temporanea coll'obbligo di servire solo in guerra. Le compagnie d'ordinanza erano volontarie e scelte tra le classi atte della cittadinanza; i franchi arcieri invece, presi preferibilmente tra coloro che avevano servito nelle milizie comunali o mercenarie, erano provveduti dalle provincie, in ragione di un uomo per ogni 50 fuochi, ed erano armati, vestiti e pagati dalle proprie parrocchie. Questa fanteria non potendo acquistare, restando alle proprie case, nè istruzione sufficiente, nè disciplina fu sciolta da Luigi XI e riformata di Svizzeri. Al tempo di Carlo VIII la fanteria francese era composta di battaglioni svizzeri e tedeschi e di fanti leggeri francesi, specialmente gasconi, arruolati per ingaggio.

Carlo il Temerario ebbe anch'esso compagnie d'ordinanza e fanterie formate di mercenari tedeschi, inglesi ed italiani.

Il reclutamento dei tedeschi, come quello dei vari Stati d'Italia, si faceva per mezzo di *condotte*, meno i Veneziani che traevano le loro milizie per forza dalle loro provincie continentali ed ingaggiavano fanti schiavoni e cavalieri albanesi e greci, chiamati *stadioti*.

Nel secolo xvi gli Spagnuoli tennero il primato delle armi, sopra tutto per la bontà della loro fanteria levata per forza dai villaggi e dalle campagne a 17 anni e costretta a servire sino ai 40. A questa epoca in Spagna, per quanto guardava il reclutamento, si conservava ancora qualche avanzo del medio evo, essendovi dei paesi, la Castiglia ad esempio, dove i signori erano ancora in obbligo di somministrare al Re, in tempo di guerra, un numero di 200 lance, di cavalleggieri e di *giannetti*.

L'Inghilterra raccoglieva le sue truppe da suoi contadi per forza e per arruolamento volontario di nazionali e stranieri. I pedoni reclutati per la guerra raggiunsero spesso un grande numero. « In « uno dei 39 contadi nei quali è divisa l'Inghilterra, in quello di « Jork, scrive il Micheli ambasciatore veneto (1) è famasi uno stato « iscritti nei momenti di bisogno 70,000 uomini. » E parlando di quelli che si arruolavano volontariamente, soggiunge: « Anche « costoro sariano stati molti, essendosi osservato, che gli eserciti « volontari che più volte hanno passato il mare colle genti del Re « (come quelli di Enrico VIII nelle imprese del 1512 e 1544) arru- « varono al numero di 50,000, e sariano stati molto più se non si « fosse avuto rispetto alla spesa mandandoli fuori del regno ».

Vere truppe stabili ebbero anche la Russia e la Turchia, le quali contraevano per una metà la ferma permanente per 12 anni e per l'altra restavano semplicemente iscritte per la guerra. Si chiamavano *sterlizzzi* quelle stabili della prima e *giannizzeri* quelle della seconda.

Nel 1543 Francesco I di Valois, volle organizzare con soli Francesi le sue *legioni dipartimentali*, formate ad imitazione delle legioni romane. Ogni legione era composta di 6000 uomini presi per forza e generalmente mendicanti, vagabondi e gente di mal fare. Carlo IX, nel 1570, trasformò le legioni in reggimenti; e quando la guerra di religione insieriva più che mai in Francia, ritenendo queste truppe nazionali, o partigiane o poco fide, le disciolse e ritornò all'arruolamento di mercenari svizzeri e valloni, coi quali costituì le *insegne* di 2300 archibugieri con ferma permanente, tenendo le milizie provinciali in congedo, come truppe complementive per la guerra.

Ma i mercenari svizzeri e valloni non soddisfecero ai bisogni della guerra civile, perchè non in numero sufficiente. Ristabilitosi poi nell'ordine per l'abiura di Enrico IV, Richelieu allargò le basi del reclutamento in modo da assicurare alla Francia, in ogni contingenza possibile, una riserva nazionale di 60,000 uomini, presi dalle arti e dai mestieri, fra i più acconci al servizio militare. E queste forze unite alle stabili bastarono a togliere ai protestanti la Roccella, a vincere il duca di Savoia e dettare ai Tedeschi ed agli Spagnuoli la pace di Cherasco.

Conservando questo stesso sistema di reclutamento, la Francia poté pure fronteggiare i pericoli della guerra della Fronda che intorbido il principio del regno di Luigi XIV. Ma quando le guerre si resero grosse ed il regno era investito ed assalito d'ogni parte, il gran Re provvide alla salute dello Stato con una leva nazionale, che obbligava ogni comune a dare un numero d'uomini armati ed equipaggiati per due anni, in proporzione della loro popolazione.

Questa leva aumentò le forze attive di 45,000 combattenti, i quali contribuirono a porre la Francia in buona condizione da schermirsi contro gli sforzi potenti e simultanei dei suoi nemici. Queste truppe furono licenziate dopo la pace di Ryswyk; ma si tornò allo stesso sistema al cominciare della guerra della successione di Spagna, nel qual tempo si raccolsero 34,000 uomini, che restarono sotto le bandiere sino alla pace di Utrecht.

Nel 1726, per la prima volta, le leve si resero annuali in Francia. Luigi XV, nell'intento di rimediare al dissesto portato nelle file dell'esercito del mal governo della Reggenza, volle ricostituirlo, con soli elementi nazionali per mezzo della coscrizione. Ottimo provvedimento invero, che avrebbe potuto dare buoni risultati, laddove il favoritismo di corte che infeudava i gradi dell'alta gerarchia a giovani vanitosi ed inetti, sol perchè nobili e ricchi, le esenzioni ed i privilegi che s'accordavano ai figli dei gentiluomini, a quanti indossavano la livrea d'una famiglia nobile, al clero, ed ai pubblici amministratori non ne avessero paralizzato la retta applicazione. In ogni modo una tale disposizione, che faceva gravitare sulla classe più povera il servizio militare, fu eseguita rigorosamente. Non ammessa sostituzione di sorta e vietato l'arruolamento volontario, la

sorte doveva decidere dei giovani iscritti a 17 anni. Chi non si presentava alla chiamata era condannato a fare il soldato per vita; chi, dopo arruolato, si rendeva disertore, era punito di morte. La durata del servizio sotto le armi fu fissata, in sulle prime, a 4 anni, ma le varie classi si rinnovavano per la metà dopo due anni di servizio. Nel 1736 il servizio attivo fu portato a 6 anni continui ed il rimanente del tempo del vincolo i soldati lo passavano in congedo illimitato, nè erano chiamati sotto le bandiere che per qualche mese, per la propria istruzione; in caso di guerra questa truppa in congedo che si chiamava *milizia provinciale*, veniva fusa nella *linea*, la quale era costituita da truppa stabile, reclutata per danaro da stranieri e dalla plebe di Parigi.

Un qualche progresso troviamo in Prussia dopo la morte di Federico Guglielmo I. Federico II fatto re, coll'occhio intelligente dell'uomo filosofo e politico fissò lo sguardo nell'avvenire e v'intrevide la possibilità di dare maggiore estensione alla sua potenza. V'era in ciò un interesse vitale, imperocchè il suo territorio che si stendeva sul Weser, sull'Oder, sull'Elba e sul Reno, era interrotto, slegato, diviso nelle sue parti, mancante di frontiere naturali e di comunicazioni dirette: il che evidentemente era causa di debolezza ed un pericolo permanente contro la sicurezza del suo Stato circondato dalle più grandi potenze, come la Francia, la Svezia, la Russia e l'Austria.

Federico formò nella sua mente un grande progetto di conquista. Egli aveva ereditato un esercito di 70,000 uomini istruito e disciplinato, ma non educato alla vita militare, non rotto ai disagi dei campi, non fatto alla guerra. E suo primo atto di governo fu quello di migliorarne le condizioni, senza far cambiamenti essenziali nel suo organamento, ma regolando con leggi la coscrizione, formando i reggimenti di soli tedeschi, ingaggiando forestieri solo per tenere al completo la forza di guerra, soprattutto quella dei cacciatori, i cui battaglioni erano formati di uomini valorosi e provati, scelti fra i guarda cacce, fra guardie forestali usi alle armi e provetti tiratori ed anche fra i disertori nemici, che accettando l'assoldamento davano prove sicure di risolutezza e di valore. Durante la guerra dei sette anni, oltre i cacciatori regolari Federico ingaggiava battaglioni interi di corpi franchi da contrapporre alle bande dei par-

digiani croati ed ungheresi che infestavano vari punti della frontiera.

In tal modo il Re di un piccolo Stato di 6 milioni d'abitanti, poté intraprendere la prima guerra di Slesia con 80,000 uomini, i quali nella guerra dei *sette anni* raggiunsero i 200,000. I quadri di questo esercito erano molto ristretti, poichè Federico aveva per massima *pochi generali, non molti ufficiali, molti e buoni soldati*.

L'ammirazione per Federico II e pel suo esercito, si propagò fra i suoi nemici, ed i Francesi in specie posero ogni impegno per imitarne l'organizzazione, la tattica, le regole stesse di disciplina e sino le divise delle varie armi e la immobilità nei ranghi; ciò che fece dire a Lukner: *voi tormentate inutilmente i vostri soldati, ma non riuscirete mai a farne dei Tedeschi*. Ed era vero. La Francia, disanguinata per le lunghe guerre, stremata nelle finanze per il lusso e lo spreco disonesto del danaro fatto dalla Reggenza e da Luigi XV, inflaccchita d'animo e di corpo per la corruzione generale, al tempo di Luigi XVI aveva perduto la sua superiorità militare e la fama di nazione guerriera. Il duca di Choiseul, ministro della guerra, volle rendere le leve più giuste e meno onerose, cercando di eliminare, o quanto meno, scemare gli ostacoli che i privilegi opponevano al regolare reclutamento dei quadri e delle truppe; ma fallì allo scopo, perchè era impossibile sradicare con simile espediente un male inveterato e profondo.

Intanto il malcontento cresceva in Francia, ed i primi sintomi, precursori della tempesta, eransi manifestati appunto in quei momenti in cui lo spirito di emancipazione e di libertà si rivelava potente.

E non andò molto infatti, che le idee filosofiche, che furono la caratteristica dello scorcio del secolo XVIII, avessero la loro pratica applicazione. Colla rivoluzione del 1789 la Francia ruppe l'anello che le stringeva al medio evo, e la moderna civiltà pigliava nuovi atteggiamenti e si componeva a nuove forme. Rinata a libertà, la Francia sentì subito il bisogno d'innovare quanto apparteneva alle istituzioni sì politiche che militari del passato.

Stabilito infatti, come primo dovere del cittadino difendere la patria colle armi, appena si manifestò la necessità di pronti provvedimenti contro le minacce occulte o palesi dell'Europa, la Conven-

zione, con decreto del 22 aprile 1791, estendendo a tutti indistintamente i cittadini l'obbligo personale al servizio militare, ordinava una leva di 300,000 uomini per la formazione d'un esercito nazionale. Nello stesso anno decretava un'altra levata di 100,000 uomini per sostituire le milizie provinciali della monarchia che erano state abolite. E quando la procella si scaricava furiosa contro la giovane repubblica, ed un esercito prussiano comandato dal vecchio generale Branswick, appoggiato da un grosso corpo austriaco, passava il Reno e s'avanzava verso le Ardenne; quando i Piemontesi si mostravano sulle Alpi in armi, gli Spagnuoli guardavano i Pirenei ed il naviglio inglese correva le acque delle coste francesi in contegno tutt'altro che amichevole, allora la difesa della indipendenza nazionale richiedeva maggiori sacrifici d'oro e di sangue, e questi non potevano sgomentare un popolo acceso di passioni violente ed intento a far rispettare i suoi diritti a qualunque costo.

A tener testa alla formidabile coalizione dell'Europa, con decreto del 20 luglio 1792, la Convenzione dichiarava la patria in pericolo ed ordinava una leva generale, pena la morte ai refrattari ed ai disertori. I buoni cittadini corsero volentieri alle armi per amore di patria e per disdegno contro l'ingiusto intervento degli stranieri, altri per la speranza di rapidi avanzamenti, molti per paura della ghigliottina. In ogni modo si ottenne in breve tempo di riunire tanti soldati improvvisati, da formarne le 44 armate, le quali con miracoli d'eroismo, non solo difesero l'indipendenza respingendo dai violati confini gli eserciti invasori, ma vittoriose portarono nei paesi nemici la guerra e lo stendardo della libertà.

L'epoca così bene iniziata dalla grande rivoluzione, fu continuata dal genio di Napoleone I. Già sino dal suo Consolato egli aveva provveduto a dare ordini regolari alla moltitudine dei combattenti tumultuariamente reclutati. Salito sul trono, ne rese perfetti in ogni parte gli ordinamenti. Una delle qualità eminenti che distinguevano Napoleone, era la incomparabile abilità di saper creare, raccogliere, ordinare e dare forza e valore ai suoi mezzi d'azione. Egli regolò la coscrizione a sorteggio, consentendo però ogni genere di sostituzione. Esegui le leve senza urtare gli interessi sociali finchè le sorti della guerra corsero propizie all'impero; ma dopo gl'in-su-

cessi di Spagna, dopo la catastrofe del 1812 fu forza ricorrere a mezzi straordinari, anticipando le leve ed aumentandone di molto il contingente. Nonostante l'esercito francese fu vinto anche a Lipsia, e quindi nuove imposte di sangue alla Francia, la quale, dopo 22 anni di guerra aggressiva, era costretta a lottare in casa sua per difendere la sua esistenza. Nel 1814 Napoleone affrontò i nemici vittoriosi con un pugno di coscritti, molti dei quali non avevano toccato i 19 anni; rinnovò gli splendidi fatti del 1796, ma inutilmente, chè a lungo andare prevalse il numero e la tenacità de'suoi nemici. Nel 1813, tra il 1° aprile ed il 1° giugno, riorganizzò un esercito di 200,000 uomini, parte presi dagli avanzati dal 1814, parte da leve anticipate ed un grosso numero da vecchi soldati che volentieri si offrivano a servire l'imperatore; ma cadde per l'ultima volta, non per difetto di valore, o di sapienza militare e politica, sibbene per un concorso di fatti cui lo stesso genio è impotente a vincere.

Le grandi vicende di guerra dell'epoca napoleonica furono oggetto di studi severi, e dappertutto in Europa, meno che in Francia, si fecero radicali mutamenti nelle militari istituzioni, e si accrebbe senza misura la mole degli eserciti, rendendoli in pari tempo mobili ed adatti a quel giuoco della massa che fu uno dei segreti delle vittorie di Napoleone.

La Prussia, per la prima, diede tale sviluppo alle sue forze militari da sorprendere, a fatto compiuto, l'Europa, e lo stesso Napoleone. Vinta ed umiliata a Jena nel 1807, spogliata, pel trattato di Tilsit, delle provincie possedute tra il Reno e l'Elba, ridotta ad un piccolo Stato di 4 milioni e mezzo d'abitanti e senza frontiere naturali, obbligata, per garanzia del vincitore a non tenere sotto le armi più di 42,000 uomini, fece proposito di reagire contro la prepotenza del nemico e rivendicare l'indipendenza perduta. Essa, la erede necessaria delle glorie di Federico II, la quale nelle sue tradizioni militari contava le giornate di Rosbak, di Leuten e di Torgau, non poteva indietreggiare per le grandi difficoltà che opponeva alla sua impresa la sorveglianza sospettosa di Napoleone, e confidente e risoluta si pose all'opra. A tale oggetto, il re Federico Guglielmo III convocava segretamente una commissione presieduta dal Principe

ereditario e diretta da Scharnhorst. E Scharnhorst, detto a buon diritto il restauratore della potenza militare della Prussia, procedette con cura ed intelligenza nel suo lavoro clandestino e nel 1810 poté presentare al Re il progetto d'una nuova organizzazione militare, basata sul sistema regionale, che permetteva alla Prussia di tenere in pace una forza proporzionata alle sue ristrette finanze e di avere in guerra un esercito numeroso ed istruito. Infatti essa, tenendo sotto le armi l'effettivo impostogli di 42000 uomini, ma mandando in congedo illimitato le vecchie classi, mano mano che acquistavano sufficiente istruzione e sostituendole colle nuove, dopo il decorso di 3 anni, cioè nell'aprile del 1813, aveva in pronto un esercito di 120,000 combattenti, oltre ad un grosso corpo di cacciatori volontari improvvisati. Questo primo ordinamento era denominato *kramper system* e mirava alla costituzione d'una forte riserva. Nel 1814, dopo prescritta l'istruzione obbligatoria per tutto il regno, il Re di Prussia, colla legge del 3 settembre stabiliva che l'esercito fosse la scuola di guerra della nazione in pace, e che in tempo di guerra tutti indistintamente i cittadini fossero tenuti al servizio militare. In forza di questo nuovo ordinamento che fu detto *landwehr system*, o dell'*armamento nazionale*, cessato ogni privilegio ed abolita ogni esenzione, i cittadini atti alle armi, furono vincolati al servizio dai 17 ai 50 anni.

Le forze militari della Prussia furono in conseguenza divise in esercito e *landsturm*.

L'esercito si divideva: in esercito stanziato, che era formato dalla *linea*, cioè dalle 5 più giovani classi dai 20 ai 25 anni di età, e servivano 3 anni sotto le armi e 2 in riserva; in *landwehr*, destinata ad afforzare l'esercito stanziato in guerra, che comprendeva le truppe che avevano servito in quest'esercito e si divideva: in 1° *bando*, che riuniva gli uomini validi dai 23 ai 32 anni di età, ed in 2° *bando* del quale facevano parte coloro che avevano servito nella linea e nel 1° *bando* della *landwehr* e che non avevano oltrepassato il 40° anno d'età. Il *landsturm*, o leva in massa, era composta di tutti gli uomini dai 17 ai 20 anni e dai 40 ai 50, dagli esclusi per difetto d'attitudine fisica dalla linea e dalla *landwehr*, e era chiamata solamente, in casi eccezionali, pel servizio presidiato nell'interno. Il contingente annuo era di 40,000 uomini; quindi

un esercito stanziale di 120,000 combattenti con 60,000 di riserva e 200,000 di 1° bando; in totale: 380,000 uomini istruiti e disciplinati

L'esempio della Prussia, non fu seguito dalle altre potenze europee.

L'Austria, dopo il trattato del 1813, sciolse i suoi corpi d'armata e licenziò anche le truppe *confinarie*, tenendo però sotto le armi una forza maggiore di quella che era usa tenere prima della rivoluzione francese. Senonchè dopo pochi anni i movimenti politici d'Italia la posero in seria apprensione e le fecero sentire il bisogno di ricostituire le brigate, le divisioni ed i corpi d'armata sul *piède mobile*. L'esercito austriaco che, al principio delle guerre della rivoluzione, era di 380,000 uomini, a quest'epoca ne contava 700,000, vari di razza, di religione, di lingue. Il reclutamento ed ordinamento era basato, come quello della Prussia, sul sistema regionale; ma alcune armi erano preferibilmente reclutate in determinate provincie per ragione di speciale attitudine. Così in Austria ed in Moravia si levava la cavalleria pesante, in Ungheria ed in Polonia si reclutavano gli Usseri e gli Ulani, nel Tirolo ottimi cacciatori per valore, per destrezza ed abilità nel tiro, nelle provincie italiane i granatieri ed in Dalmazia i marinai e la fanteria di marina. Negli antichi Stati ereditari, tutti i cittadini erano tenuti al servizio militare, eccettuati i nobili, il clero, i pubblici amministratori, i medici e gli avvocati; la durata del servizio era di 14 anni sotto le armi e di 6 nella *landwehr*. In Ungheria non vi era regola di coscrizione: i cittadini validi erano soldati per tutta la vita. Solo dopo il 1830 quest'obbligo fu limitato a 10 anni, e colla legge del 1840 fu adottato anche la leva per sorteggio. La nobiltà ungherese non era tenuta a prestare servizio nella linea che volontaria, ed il clero era esente, meno in caso d'insurrezione, in cui tutti i cittadini validi erano chiamati sotto le armi. L'Ungheria non aveva *landwehr*. I cacciatori tirolesi che formavano un reggimento di 4 battaglioni (*Kaiser Jäger*) servivano 8 anni; ma il Tirolo doveva avere 20,000 uomini di milizia (*Landes-schützen*) destinata in guerra alla difesa dei passi alpini, ed era formata da cacciatori congedati e da coloro che per esenzione non avevano prestato servizio sotto le armi. I confinari erano legati al servizio dai 18 ai 50 anni, e di tali soldati

agricoli 8 reggimenti erano reclutati ed avevano stanza in Croazia, 3 in Transilvania, e nel banato di Temeswar, 3 in Schiavonia (1), ed erano mobilitati solo nei casi imperiosi di guerra, specialmente nell'interno. Gli Italiani erano obbligati a servire nell'esercito dai 20 ai 28 anni, e quindi venivano definitivamente congedati. Le leve erano regolate nelle provincie italiane all'uso francese, e nessuno aveva diritto ad esenzioni; anche i nobili erano tenuti a prestare servizio nei cadetti. Dopo il 1830 la durata del servizio militare sotto le armi venne ridotto in tutto l'Impero ad 8 anni, a 6 in Tirolo.

La Russia adottò il reclutamento per le truppe regolari, le quali erano levate nelle provincie più popolate del vasto impero ed erano vincolate al servizio per 20 anni, 13 nelle truppe attive e 5 nella riserva. Però un *ukase* posteriore sostituì reclutamenti parziali, secondo il bisogno. Erano esenti: il clero, la nobiltà, gli artigiani; gli altri cittadini, se *liberi*, potevano farsi sostituire; per il che il servizio militare pesava esclusivamente sui servi e sui vassalli. Gli irregolari, somministrati dalle Siberie, dal Caucaso, dalla Finlandia e dall'Orenburg, non avevano coscrizione, ma erano assoldati dalla prima giovinezza sino a che conservassero le forze a prestare utili servizi. Dopo la rivoluzione del 1831 furono istituiti colonie militari, organizzate sul sistema dei confinari austriaci, nella estesa zona spopolata che si stende dal mar Baltico al mar Nero.

Anche l'esercito turco, a questi tempi, fu organizzato all'europea, ed i primi passi furono la distruzione dei giannizzeri e l'adozione d'un arruolamento regolare. Però quantunque l'impero turco contasse oltre a 36 milioni d'abitanti, per la coscrizione non aveva disponibili che 18,000 uomini, essendo esclusi dal servizio militare i Greci, gli ebrei e tutti gli altri cittadini di religione non musulmana. Per i musulmani il servizio era obbligatorio e personale, meno in taluni casi prescritti dalla legge. Non esisteva surrogazione, ma mediante il pagamento di 100 lire turche (2300 franchi) all'erario, il soldato della 1ª riserva poteva passare alla 2ª. Il musulmano era soldato dai 20 ai 40 anni; 6 anni nell'esercito attivo

(1) Il confine militare austriaco comprende gran parte del *Casus belli* stabilito dagli antichi Romani per la difesa della frontiera contro i barbari.

(*nizam*) 6 nella riserva (*redifs*) ed 8 nella 2ª riserva (*staffos*). L'esercito regolare era reclutato tra i cittadini musulmani senza eccezione di sorta; l'irregolare era costituito in tempo di guerra dagli uomini che non erano in servizio nell'esercito ed era formato di fanteria raccolta dai *pascià*, dai *varvodi* e dagli *agà* nei propri governi e di cavalleria composta per lo più di disertori audaci, abilissimi nel cavalcare e ciecamente obbedienti. Gli irregolari erano armati ed equipaggiati a proprie spese.

La Francia, dopo il ritorno dei Borboni, pel puerile pensiero d'escludere dalle sue istituzioni monarchico-leggittimiste quanto aveva appartenuto alla rivoluzione, sostituì alla coscrizione l'arruolamento per ingaggio e tornò alle *legioni dipartimentali* del secolo xvi, formando di più la *guardia reale* di mercenari svizzeri. La rivoluzione del 1830 rovesciò queste innovazioni che urtavano contro il sentimento liberale della Francia e rimise in vigore il sistema di reclutamento e gli ordinamenti dei tempi napoleonici.

In Italia, nel regno di Sardegna, si riprese il vecchio ordinamento provinciale estendendolo a tutta la fanteria, la quale era reclutata in tanti circondari di leva, quante erano le provincie continentali, meno il reggimento *cacciatori guardie* che era formato da volontari arruolati per ingaggio in Sardegna. L'esercito aveva soldati d'*ordinanza* con ferma di 8 anni e soldati *provinciali*, dotti anche *contingenti*, con ferma di 10 anni, dei quali soli 14 mesi si passavano sotto le armi nella fanteria, 2 anni nella cavalleria, 3 nell'artiglieria e nel genio per istruzione. I provinciali erano chiamati in tempo di guerra per completare l'esercito attivo. Nel regno di Napoli, si adottarono i sistemi d'arruolamento della Francia, e quelli dell'Austria in Toscana e nei ducati.

Nel 1848 e 49 la rivoluzione che la *Santa alleanza* avea creduto spenta per la forza delle armi, rialzò la testa più ardimentosa che mai invocando i nomi di libertà e di nazionalità. Furono moti a scompiglio in Francia, in Italia ed in Germania, e dappertutto furono soverchiati e vinti dalle forze regolari.

In Francia, abbattuto il trono di Luigi Filippo, fu proclamata la seconda repubblica la quale, dopo una vita breve ed ingloriosa, cadde colla strage del 2 settembre. Napoleone III, fatto Imperatore lasciò le vecchie istituzioni militari della Francia come stavano,

contentandosi di cattivarsi l'affetto degli ufficiali dell'esercito aumentandone di poco gli stipendi e di migliorare la condizione materiale delle truppe rendendo il servizio militare un mestiere utile per mezzo del riassoldamento, che mirava a conservare nelle file i vecchi *trouper* brontoloni e spavalidi.

L'esercito sardo corse in aiuto delle città lombarde che erano insorte contro lo straniero e fu vinto dal numero dei nemici e dalla capacità militare del feld-maresciallo Radesctzky; ma la guerra ad oltranza tra il piccolo Stato ed il potente impero continuò accanita e pertinace. Senonchè, ad ottenere vantaggi decisivi, era d'uopo allargare i quadri dell'esercito e migliorarne l'ordinamento. Ciò fece il generale La Marmora colla legge di reclutamento del 20 maggio 1853, colla quale, ammenttendo come principio l'obbligo di tutti i cittadini al servizio militare ed eccezionalmente l'arruolamento volontario, diede senza dubbio, un grande impulso al miglioramento degli ordinamenti militari. Abolita la milizia provinciale, divise il contingente annuo in due distinte categorie. La 1ª categoria costituiva l'*esercito permanente* ed era formato da soldati d'ordinanza con ferma di 8 anni se di fanteria, di 9 se di cavalleria, e da soldati *provinciali*, per i quali la durata del servizio era di 11 anni, di cui 5 sotto le armi e 6 in congedo illimitato. La 2ª categoria, che era la riserva di complemento dell'esercito permanente, comprendeva il rimanente degli iscritti di leva, non compresi nel numero richiesto per la 1ª categoria, ed era legata al servizio per 5 anni che passava in congedo, meno 40 i giorni che restava sotto le armi per la loro istruzione.

Questa legge però, che era basata su d'un principio d'uguaglianza, al caso pratico, ne restringeva di molto l'applicazione, ammettendo esenzioni dal servizio e rimandando libera da ogni legame quella porzione degli iscritti di leva non compresa nel contingente dell'una e dell'altra categoria. Fu modificata in parte dalla legge 13 luglio 1857, la quale prescriveva, che nessun iscritto potesse liberarsi dal servizio per la sola estrazione del numero. Ma era un espediente che non portava un rimedio radicale al male.

I difetti delle leggi di reclutamento furono in parte emendati dal 1860 al 1868 in Francia, in Italia in Austria e negli altri piccoli Stati europei; ma l'adozione dell'obbligo generale e personale del

servizio militare era ancora nei voti di pochi intelligenti. Ci vollero proprio gli eventi del 1866 e quelli della guerra Franco-Germanica del 1870-71, per indurre le grandi potenze militari d'Europa a dare al loro modo di reclutamento una maggiore latitudine, stabilendo, come base cardinale, il principio, già tante volte ripetuto, dell'obbligo personale e generale al servizio.

L'Austria, dopo i risultati della campagna del 1866, s'era persuasa della bontà di tale principio, e la ammetteva colla legge del 1868; la Francia l'ammetteva nel 1872, edotta anch'essa dall'esperienza dei subiti disastri. L'Italia, ne accettò in massima il principio; ma non trovò prudente l'affrontare recisamente una tale radicale modificazione e risolvere con un tratto di penna un problema così complesso e difficile. Venne però a siffatta riforma gradatamente, evitando le scosse che potevano tornare dannose agli ordinamenti del suo giovane esercito. Un primo passo fu fatto colla legge del 19 luglio 1871, che aboliva la surrogazione ordinaria e modificava l'*affrancazione* nel senso più conforme all'obbligo del servizio; ma non raggiunse la meta che colla pubblicazione della legge 7 giugno 1873, e con quella del 26 luglio 1876, che riuniva in un solo testo le buone disposizioni delle leggi anteriori e prescriveva nel suo art. 1°: *I cittadini dello Stato che concorrono alla leva di terra, idonei alle armi, sono personalmente obbligati al servizio militare.*

Questo principio fu adottato pure dalle altre grandi potenze ed anche dai piccoli Stati d'Europa.

Solamente l'Inghilterra, per le condizioni a lei speciali e create dalla sua tradizione storica, dalla sua situazione geografica e dall'interesse dei suoi commerci e delle sue industrie, non ammise il sistema del reclutamento obbligatorio e provvede tuttavia alla costituzione del suo esercito con arruolamenti volontari per ingaggio. Certo è che questo sistema, considerato dal punto di vista dei diritti e degli interessi individuali e della prosperità sociale, apporta grandi vantaggi all'Inghilterra, emporio commerciale ed industriale per eccellenza. Ma sotto il rapporto dell'interesse militare esso, come già scriveva l'egregio generale Ricci, *non è morale, nè economico, nè sufficiente.*

Non è morale, ed è facile dimostrarlo. In Inghilterra le classi fa-

coltose, l'industriale, gli onesti operai che campano dal sudore onorato del loro lavoro, non abbandonerebbero la posizione libera ed indipendente per indossare volontariamente la divisa del soldato. Ora, una volta che manchi alla formazione dell'esercito britannico questa parte eletta d'uomini intelligenti, ricchi, laboriosi ed educati al culto del proprio dovere, quale altro elemento resterebbe disponibile per l'arruolamento militare in un paese avverso per indole e per una lunga tradizione di secoli al mestiere delle armi? Non resterebbe che l'elemento ozioso, nemico del lavoro, che vive fra il bagordo e lo stravizzo nei bassi fondi del Regno Unito; ed è appunto di questo elemento che si reclutano l'esercito regolare e le *forze ausiliare* della Gran Bretagna.

E per effettuare un tale reclutamento, il Governo della Regina non adoperava mezzi onesti prima della promulgazione della legge militare del 1879 (*Army Discipline and Regulation Act*), quando cioè il sergente ingaggiatore poteva usare tutte le arti della perfidia per accalappiare oziosi ed insingardi per conto dell'esercito; non li adoperava oggi, quantunque il detto sergente sia solamente autorizzato a far ricerca d'individui atti alle armi ed indurli a presentarsi ad un magistrato per essere arruolati: imperocchè anche in questo caso non è il sentimento spontaneo di servire la patria che spinge i malcapitati a contrarre l'arruolamento, ma piuttosto l'avidità del denaro dell'ingaggio, le lusinghe e le promesse. Prima della censurata legge l'arruolato, se si pentiva del passo falso, poteva liberarsi mediante il pagamento di 12 scellini (15 franchi); oggi invece, sotto una legge più liberale, per ottenere la liberazione è mestieri che ei sborsi la somma di 40 sterline (250 franchi): ciò che rende illusorio il provvedimento.

Disciplinare questi soldati volontari non è poi opera di poco momento, non solo perchè essi, per lo più adulti, viziosi e d'indole orgogliosa, sono poco tolleranti dei freni disciplinari; ma anche perchè il sentimento dell'ordine, lo spirito d'abnegazione e la pieghevolezza all'obbedienza non si possono ispirare facilmente in chi non acquista la coscienza dei propri doveri che dopo le dure pene e le severe punizioni che s'infliggono nell'esercito inglese ai protervi violatori delle leggi e regolamenti militari, i quali sono in molti e

spesso incorreggibili (1). Il *lasch*, che è lo strumento di tortura che più degrada l'uomo, fu usato nella civile Inghilterra da tempo molto remoto. Wellington, il Duca di ferro, gelosissimo della disciplina militare, ma anche della dignità umana, ridusse a soli 50 colpi il massimo delle frustate, le quali, prima di lui si potevano estendere a 300 ed, a seconda dei casi, anche sino a 1000; entro il limite però da lui preteso se ne servì lungamente soprattutto nelle guerre di Spagna contro la indisciplina, la rapacità, la intemperanza e la brutale libidine dei suoi soldati, di quei soldati valorosi, i quali, per altro sul campo di battaglia seppero, più d'una volta, coprire di gloria la bandiera d'Inghilterra. Il Duca di Cambridge abolì il *lasch* nei reggimenti e lo conservò nelle compagnie di disciplina; ma non andò molto che i gravi danni che apportava nelle file dell'esercito la mancanza d'un freno sì efficace consigliassero al governo di rimetterlo in vigore, ed oggi funziona come per lo passato; il che prova sempre meglio il bisogno che si sente di questo mezzo vituperevole in un esercito, che da ricetto a quanto il paese ha di più incolto, ignobile ed umorale.

E la storia dei fatti che lo resero indispensabile si ripete tutti i giorni e con un crescendo continuo. Senza rindare le atrocità commesse dai soldati inglesi nelle due guerre contro l'Afganistan, quando con forze preponderanti poterono far vendetta delle sconfitte e delle onte patite, basta rivolgere uno sguardo all'ultima guerra combattuta nel paese degli Zulu per persuadere che cotesti soldati, ai quali non fa difetto il coraggio nè l'intrepidezza, in momenti supremi di pericolo, presi da panico, abbiano potuto infrangere i sani vincoli della disciplina e sianzi mostrati indegni d'una grande potenza che sente tanto il decoro e l'onoratezza nazionale. I

(1) Nel 1875 furono convocati nel Regno Unito 16,500 Corti marziali per giudicare 97,711 reati, cioè: 326 di diserzione, 2017 d'insubordinazione, 318 di disobbedienza, 588 di abbandono di posto, 1624 di ubbriachezza in servizio armato, 2477 di ubbriachezza fuori servizio, 1043 di condotta disonorevole, 3003 di assenza senza licenza, 5617 di alienazione d'effetti militari, ed il rimanente di altri fatti minori. Delle sentenze pronunziate solo 302 furono assolutorie. Di quelle di condanna 41 portavano la pena dei lavori forzati, 18,281 di carcere col o senza lavoro penoso, 2010 la fustigazione, 4 la fustigazione ed il carcere, 9200 la retrocessione dal grado (sot. uff. soli, 350 la retrocessione ed il carcere e le altre pene minori. Le punizioni disciplinari inflitte nello stesso anno furono 285,045, nel quale numero sono incluse 49,419 multe, inflitte a 257 di gregari per ubbriachezza. — *Annuario statistico ufficiale dell'esercito inglese 1879*

dispacci di Russel al *Daily telegraph* che annunziavano la rotta delle truppe inglesi nel campo d'Isandala (22 gennaio 1879), commossero l'Europa, ne valsero a scemarne la pessima impressione le smentite formali date dalle autorità militari e dal Governo, perchè rimangono sempre inesorabilmente logici ed eloquenti questi fatti: che un esercito britannico, munito di potenti artiglierie, e di fucili di precisione e di tutte le altre risorse che presenta una regolare organizzazione militare, fu costretto, scosso nella disciplina, a formarsi in quadrati per far fronte ad orde di se vaggi, senza ordini, senza direzione, ed armati di zagaglie; che avendo un gran numero dei soldati indigeni disertato le file, attaccato dai Zulu il campo d'Isandala, gl'Inglesi, perduta con i legami della disciplina la loro abituale fermezza ed intrepidezza, vi furono sopraffatti e vinti; in conseguenza di che, rotti gli ordini, chi non cadde sotto i colpi della zagaglia si salvò colla fuga, lasciando in potere dei vincitori la bandiera del 24° reggimento di fanteria, tutta l'artiglieria, 1000 fucili, 250,000 cartucce e 402 vetture di vettovaglia. E le severe censure fatte dalle due Camere al governo inglese per avere autorizzato una guerra così ingiusta ed averla intrapresa quando non erano ancora decise le vertenze della guerra afgana e la questione d'Oriente, non colpirono nel segno; poichè nè il Governo, nè il generale Chelmsford che fu incaricato del comando delle truppe del Capo possono dirsi in colpa della sconfitta: la quale ebbe invece le principali cause nella poca disciplina di soldati non addestrati e non educati militarmente e nella nessuna autorevolezza dei sott'ufficiali, troppo giovani per il loro grado ed inesperti.

Il sistema di reclutamento inglese non è neanche economico e la statistica ci somministra, a questo riguardo, le prove più lampanti. L'Inghilterra, in proporzione della sua popolazione, ha un numero di soldati molto inferiore a quello delle altre potenze militari d'Europa; nondimeno il suo esercito costa più di quello di alcune di esse potenze. Infatti, mentre in Francia le forze militari mobilitabili stanno nel rapporto di 4,24 colla popolazione, in Germania di 2,78, in Austria-Ungheria di 2,59 ed in Italia di 1,83, in Inghilterra, ove potesse mobilitare tutte le forze regolari del Regno Unito, il che è assolutamente impossibile, il rapporto sarebbe appena di 1,47, con una popolazione superiore a quella dell'Italia, di

poco inferiore a quella dell'Austria-Ungheria e della Francia e di un quinto meno di quella della Germania. Eppure l'Inghilterra spende per l'esercito, poco meno di quello che spende la Germania, oltre un terzo di più di quello che spende l'Austria, più del doppio di quello che spende l'Italia.

E questa somma, che è certo enorme relativamente alla forza effettiva dell'esercito di pace del Regno Unito, che è di 437,886 uomini, compresi gli ufficiali, si spende in Inghilterra per lo stipendio degli ufficiali, per la paga, il vitto e l'accasermamento della truppa, per il materiale di guerra, per gli istituti militari e per altri assegnamenti eccezionali inerenti alla speciale organizzazione dell'esercito. Un ufficiale generale inglese in servizio attivo può trovarsi ascritto ad un reggimento di fanteria o di cavalleria con impiego onorifico di colonnello che gli dà diritto ad un grosso assegno annuo, indipendente dallo stipendio, anche quando cessi per ragione di età (70 anni) dal servizio attivo; gli ufficiali superiori ed inferiori iscritti in un reggimento, se impiegati fuori del corpo, oltre l'assegno reggimentale percepiscono anche quello dell'impiego; e se il grado superiore è conferito a *brevet* dà diritto ad un soprasoldo. Nell'esercito inglese il soldato, oltre alla paga giornaliera ed alla miglior qualità e quantità del vitto, che è d'una libbra e mezza di pane e di $\frac{3}{4}$ di libbra di carne, riceve un soprasoldo giornaliero di 4 *pence* (10 centesimi) se si distingue per buona condotta. Tutte volte che il soldato viene adoperato in lavori pubblici per conto dello Stato riceve un compenso in denaro; ha pure ricompense in danaro per fatti di valore compiuti in guerra: i soldati che, per i primi, superarono la breccia di Delhi nel 1857 ricevettero una lira sterlina e 16 scellini ciascuno, ed il *Times* biasimò acerbamente il governo per essersi mostrato così poco largo coi valorosi. Il soldato inglese con ferma breve passato alla riserva, continua a percepire 6 *pence* al giorno; quello con ferma lunga (12 anni) può essere ammesso a rafferme con premio sino a compiere 24 anni di servizio, nel quale caso acquista un diritto ad una pensione vitalizia, oppure ad essere collocato, se impotente al lavoro proficuo, nell'istituto dei veterani di Cheslea, fondato da Carlo II nel 1683, e che costa all'erario la somma di 120000 sterline (3000000 di franchi).

In caso di guerra poi, stante le grandi difficoltà che l'Inghilterra

incontrò sempre per portare al completo le sue forze militari, ha dovuto spendere somme enormi, oltre il bilancio stabilito. Le guerre contro Napoleone aggravarono l'erario pubblico inglese di 900000000 di sterline (22,500000000 di franchi) di debito, ad estinguere il quale il Regno Unito sottostò ad una tassa annua di 31000000 di sterline (750000000 di franchi) per circa 30 anni. È questa una spesa così tanto esorbitante che avrebbe prodotto una catastrofe finanziaria in ogni altro paese che non possedesse le grandi risorse dell'Inghilterra. Anche la guerra di Crimea abbassò tanto la rendita pubblica inglese da apportare grave danno al commercio ed alle industrie nazionali. Nel 1878, nella previsione d'una guerra contro la Russia, il bilancio della guerra fu aumentato di 50 milioni di franchi. Incalcolabili sono pure le spese fatte dall'Inghilterra nelle guerre contro l'Abissinia, nelle due guerre contro l'Afganistan e nell'ultima contro gli Zulu.

Orbene, malgrado le grosse somme spese dalla Gran Bretagna, per porre le sue forze in piede di guerra e mantenerle in campagna, esse nelle guerre che ebbero a sostenere sentirono gli effetti perniciosi del loro vizioso organamento, nè poterono combattere nel continente europeo che fiancheggiati da forze alleate.

E la ragione per la quale l'Inghilterra, tanto potente in mare, destò e tuttavia desta poco timore alle altre potenze militari d'Europa, sta in gran parte in ciò, che il suo sistema di reclutamento non le permette di dare alle sue forze militari tutto quello sviluppo che oggi, più che mai, è richiesto dalle esigenze dell'arte della guerra.

Guardando la storia militare, dallo scorcio del secolo passato ai giorni nostri, troviamo l'Inghilterra agitarsi in tutte le lotte che insanguinarono l'Europa, allo scopo di tutelare i suoi sterminati interessi; la vediamo fare sforzi inauditi e sacrifici di ogni genere, onde prendere parte efficace ai conflitti del continente, ma il massimo della forza che essa si trovò mobilitabile non oltrepassò mai, nè lo potrebbe al presente, i 30000 uomini, un corpo d'armata di soldati valorosi, ma non disciplinati, e mancanti della necessaria artiglieria; la vediamo in momenti di veri pericoli, poco fidente nelle proprie forze ricorrere alle arti più scaltre della diplomazia per suscitare tempeste a danno dei suoi nemici, sommuoverne l'Europa e somministrare oro in mancanza di uomini armati.

Insomma in Inghilterra, in questo paese tanto avanzato nella civiltà e dove il sentimento della dignità personale e l'orgoglio nazionale toccano l'esagerazione, mentre nelle istituzioni civili tutto vi si trova in progresso ed all'altezza richiesta dallo spirito dei tempi, nelle istituzioni militari per contro, si vuole restare inchiodati ai sistemi oramai decrepiti, e si corre rischio di pregiudicare la difesa nazionale anziché modificare un modo di reclutamento che è di molto arretrato, di fronte ai grandi progressi fatti ai giorni nostri dall'arte militare.

E questa posizione anormale dell'Inghilterra, concluderò con Deluzy, uno dei più severi giudici delle cose militari degli Inglesi, « non fa che peggiorare sempre, perchè il sistema del suo reclutamento si rende sempre più difficile ed inadeguato..... Solo un « nuovo sistema militare, e sopra tutto la coscrizione, potrebbero « salvare l'Inghilterra ».

G. LEONI

Maggiore nel 37° fanteria.

LA SPEDIZIONE RUSSA

NEL PAESE DEI TEKÉ

I.

Quando nel 1876, il colonnello Baker, nel suo rapporto strategico e politico sulle condizioni dell'Asia Centrale (1), mandava un grido d'allarme sul pericolo a cui, in un prossimo avvenire, sarebbero stati esposti i possedimenti inglesi nelle Indie, non vi fu forse abitante del Regno Unito che non provasse un sentimento di sorpresa nell'apprendere che la potenza britannica era, a così breve distanza, minacciata da quella Russia alla quale Napoleone, dallo scoglio di Sant'Elena, predicava i più alti destini.

Convien dire che, da quel tempo, gli avvenimenti precipitarono. Nel 1879 una spedizione russa, avendo Merw per obiettivo, tendeva ad avvicinarsi a Herat che, secondo una frase espressiva dello stesso colonnello Baker, « è la chiave delle Indie come Merw è la chiave di Herat ». Non vinta, ma costretta a retrocedere per mancanza di viveri e di munizioni, la colonna russa ritornava nelle valli dell'Atreck e del Sumbar per riorganizzarsi e ricominciare la lotta. Ma la stagione era ormai inoltrata e la spedizione venne sospesa finchè, l'anno scorso, un ordine del ministro della guerra prescriveva di apparecchiare le truppe della regione Transcaspiana ad una nuova invasione nel paese dei Turcomanni. E tutto induce a credere che la

(1) BAKER. — *Cloude in the East Travels and adventures on the Perso-Turcoman frontier.* — 1876

Russia riuscirà questa volta nel suo proposito recando un nuovo e più terribile contraccolpo agli interessi inglesi nell'Indostan.

Il colonnello Baker non lo ha punto dissimulato: il pericolo esiste e serissimo. « Il tratto caratteristico delle razze indiane (egli dice) è quello di mettersi sempre dalla parte del più forte. Avere la Russia padrona di Herat significa dunque sopportare un crollo tremendo alla nostra potenza nelle Indie. La facilità con cui abbiamo finora governato questo paese proviene dal suo isolamento rapporto alla politica europea e dalla mancanza di uno Stato rivale; ma appena il territorio russo confinerà col nostro in Oriente, ci troveremo costretti a rivalleggiare di numero colle armate dello Czar, a combatterle e a vincerle, sotto pena, in caso di sconfitta, di ritornarcene alla madre patria ».

In questo quadro non c'è nulla di esagerato. Tenuto conto della comunicazione fluviale del Murghab che corre quasi da per tutto navigabile, dai dintorni di Herat all'oasi di Merw; i Russi, padroni di questo importante punto strategico, sarebbero distanti appena 386 chilometri da quella località; laddove gli Inglesi, per giungervi, avrebbero da percorrere 870 chilometri — più del doppio — in modo che non sarebbero in tempo ad opporsi contro una conquista. Ora è assai probabile che, una volta stabilita a Herat, la Russia possa con successo suscitare le popolazioni indiane a ribellione contro il dominio britannico.

In uno studio pregevolissimo comparso di recente nel *Journal des sciences militaires* (1) il capitano Weil, dopo aver riprodotto i giudizi del colonnello Baker, e quelli che, sulla situazione fatta agli Inglesi nelle Indie, ebbe ad esprimere il signor Wilson nel *Frazer's Magazine*; si pone risolutamente dalla parte della Russia dimostrando che la vittoria definitiva non può esser dubbia. L'autore si basa specialmente sul fatto che « la pretesa civiltà inglese » (com'egli la chiama) ha fondato nell'Indostan un sistema di governo diretto soltanto ad arricchire gli industriali della Gran Bretagna, spogliando gli indigeni senza civilizzarli, opprimendoli invece di rialzarli negli averi e nella coscienza. L'ideale di questo sistema apparisce tutto (sempre secondo il capitano Weil) nelle seguenti parole indirizzate da un vescovo inglese ad alcuni missionari diretti alle Indie « *Allez mes frères, enseignez leur les principes de la religion; enseignez leur surtout la pudeur, car ils se retireront et nous leur vendrons nos étoffes* ».

(1) *La Tourkénie et les Tourkénies*, par le capitain Weil.

I Russi hanno seguito in Asia una condotta diametralmente opposta. Hanno cercato di accattivarsi le razze indigene annodando seco loro relazioni amichevoli e transazioni commerciali. Con questo sistema hanno potuto anettersi, in 50 anni, venti milioni di Asiatici. Tutti i territori conquistati vengono immediatamente aggregati ad una provincia o ne formano una nuova e sono colonizzati in breve tempo. Invece di basarsi soltanto sulla forza dell'oro, invece di spogliare i nuovi sudditi con imposte insopportabili, apportano il benessere nei paesi conducendovi l'acqua ed aprendo canali d'irrigazione che trasformano a poco a poco i deserti e le steppe in regioni fertili e produttive.

Nè basta. Mentre l'Inghilterra non ha messo nelle Indie che un numero esiguo di forze europee, incorporando nella sua armata indiana una quantità considerevole d'indigeni; mentre ha permesso ai principi feudatari di mantenere per conto proprio delle armate con organizzazione affatto speciale; la Russia ha confidato a truppe sue proprie la guardia dei suoi vasti possedimenti asiatici. Ne consegue che la conquista ha liberato gli indigeni dall'obbligo del servizio militare e, permettendo loro di consacrarsi al commercio, fonte di prosperità per le varie tribù, ha fatto ch'esse si assoggettassero volentieri al dominio dello Czar bianco.

Secondo i calcoli del colonnello Baker e secondo lo « *Statement exhibiting the moral and material progress of condition of India* » le truppe dell'Indostan ascendono a 493,000 uomini di cui 428,000 indigeni e 65,000 inglesi. A parere del Baker, però, questa forza mobilitata, si ridurrebbe appena a 30,000 uomini e mal potrebbe mantenere il suo effettivo in tempo di guerra. La forza delle armate mantenute dai principi indiani ascende a 300,000 uomini, vale a dire è superiore per numero all'armata inglese propriamente detta. Nulla fa dubitare, per ora, della fedeltà di questi feudatari, ma, data una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, potrebbero le loro truppe costituire un serio pericolo per quella potenza o, almeno, obbligare il vice-re a immobilizzare una parte delle forze di cui dispone per sorvegliare dei vassalli così potenti e che, sottomessi oggi, sarebbero probabilmente tentati a profittare della prima occasione favorevole per rivendicare colle armi alla mano la loro indipendenza perduta.

La Russia, dal canto suo, ha nel Caucaso, un'armata di 112,000 uomini in tempo di pace e di 206,000 in tempo di guerra. Una parte di queste truppe verrebbe indubbiamente mobilitata per una campagna nell'Asia centrale. Se si vuol calcolare, poi, il totale delle

truppe stanziate nei possedimenti russi in Asia, comprendendovi, cioè, il Turkestan, la circoscrizione d'Oremburg, la Siberia occidentale e orientale, la cifra si eleva a 462,000 uomini in pace e a 308,000, con 570 cannoni, in caso di mobilitazione.

La maggior parte di questi 308,000 uomini potrebbe, all'occorrenza, prender parte a una campagna, anche lontana, senza aver nulla da temere per la tranquillità delle provincie e abbandonate, e più di 430,000 potrebbero recarsi fino nel cuore dell'Asia centrale senza che vi fosse bisogno di surrogarle con altre truppe. L'Inghilterra, al contrario, disponendo sul piede di guerra di soli 493,000 uomini, di cui $\frac{1}{2}$, appena di truppe europee, sarebbe nella necessità di mantenere una parte delle sue forze nelle provincie per assicurarne la fedeltà. Si è già detto che il concorso dei 300,000 uomini che obbediscono ai principi indiani sarebbe dubbio e pericoloso. Di questa verità sono ormai persuasi in Inghilterra, giacchè il *Times* in un recentissimo articolo diceva: « La discussione sulla nostra armata delle Indie deve ricordarci che esiste laggiù una vera armata o, piuttosto una riunione di armate (quelle dei principi tributari) che sfuggono completamente al nostro controllo e alle quali le nostre proprie truppe sono destinate soltanto a fare da contrappeso ». Confessione scoraggiata e che rivela come, in caso di una grossa guerra contro la Russia, l'Inghilterra potrebbe far poco o nessuno assegnamento sulle forze de' suoi vassalli.

Che la potenza militare dell'Inghilterra non sia così grande come per lungo tempo si è preteso, è un fatto notato ormai da molti scrittori. Lo accennava recentemente la *Deutsche Heeres Zeitung* (1); lo aveva prima dimostrato e stupendamente il Kirchhammer (2). Ma se, per questa parte, il capitano Weil può esser nel vero scorgendo tanto buio sull'orizzonte dell'Inghilterra, non conviene neppure dissimulare ch'egli apparisce troppo ottimista quando assicura che i popoli dell'Asia si assoggettano volentieri al governo dello Czar. La storia di questi ultimi dieci anni (per parlare di prove recenti) ci dice ben chiaro che i Turcomanni, se furono qualche volta consigliati dalla paura a sottomettersi e anche a spontaneamente dedicarsi ai Russi, non rifuggirono dall'esser ribelli e sediziosi non appena allontanato il pericolo. Peggiori di tutti i Turcomanni Teké dell'oasi di Merw,

quali resistettero a lusinghe e a minaccio, opponendo la forza alla forza e spingendo l'audacia fino a recare la rapina e la morte nei paesi russi sulle coste del Caspio.

Non è facile presagire quando avverrà l'urto fra le due potenze; benchè la forza fatale degli avvenimenti spinga la Russia a completare la conquista dell'Asia Centrale; ma prima di giungere ad una lotta formidabile per il possesso dell'Indostan, dovrà correre ancora del tempo. Se il governo russo ha esitato dieci anni prima di muover guerra ai Turcomanni di Merw, esiterebbe ben più a lungo prima di cozzare colla potenza inglese.

Comunque sia, è innegabile che la Russia ha ormai risoluto d'impadronirsi di Merw e che a questo scopo essa dirige attualmente ogni sforzo. La Russia segue con inesorabile tenacia il grandioso programma di Pietro il Grande, e se Olyviero Cromwell potè, col concepimento l'audace progetto della conquista, dare le Indie agli Inglesi; potrebbe bene un qualche Czar del futuro concepire ed effettuare quello di prenderselo.

II.

Che cos'è la Turcomenia?

Uno studio del tenente-colonnello Kouroupatkine che vide prima la luce nel *Volensky-Sbornik* e fu quindi tradotto dal capitano Weil per il già citato lavoro del *Journal des sciences militaires*, offre un quadro veramente completo delle condizioni topografiche, etnografiche e storiche del paese dei Turcomanni. Rimandando gli studiosi alla lettura di quell'opera, ci limiteremo ad accennare qui le notizie che più ci sembrano indispensabili.

La Turcomenia è quel vasto territorio confinante all'ovest col mar Caspio, al sud colla Persia e l'Afghanistan, al nord-est coi possedimenti di Kiva e di Bocara, al nord colla penisola di Manghyshtak; misura quasi 9000 miglia quadrate e racchiude una popolazione di circa un milione di Turcomanni. Alla sua parte più vicina al mar Caspio è dato il nome di paese *transcaspio*. Si divide in due zone distinte: la occidentale e la orientale. Nella prima — quella che più si avvicina al Caspio — eccettuati i vasti terreni sabbiosi e sparsi di paludi salate — si trova qualche ondulazione di terreno: nella

(1) Marzo 1880. — L'Inghilterra come potenza militare.

(2) *Organ der Militar Wissenschaftlichen Vereine in Wien*, Vol. XIX 1879. — Potenza militare e politica dell'Inghilterra.

seconda, tutto è deserto, e Merw, la cui popolazione si compone, in gran parte, di Turcomanni predoni, è la sola oasi considerevole perchè fertile e coltivata.

Tra i golfi di Kara-Bugaz e di Krasnovodsk (Turcomenia occidentale) e precisamente all'estremità sud-est del Tchink (1) si attacca la importante catena dei Balcani che corre verso l'est estendendosi per circa 213 chilometri. Al sud dei Balcani cominciano i monti del Kopet-Dagh o Kiurren-Dagh i quali si dirigono anche essi verso l'est ravvicinandosi all'Eiburs e alle montagne del Korassan. Ai piedi dei contrafforti del Kiurren-Dagh si spargono un'infinità di piccoli corsi d'acqua che irrigano una stretta lingua di terra lunga 267 chilometri la quale porta il nome di oasi del Teké. E qui che sorgono le tende e le abitazioni degli Akhal-Teke.

Uscendo dalle steppe deserte e sabbiose, l'oasi del Teké sembra una contrada privilegiata. Numerosi giardini circondano i villaggi, e gli orti sono pieni di peschi, di albicocchi e di vigne; i campi danno raccolte ricchissime. Questi villaggi si stendono a principiarsi dal forte di Kizil-Arvat verso la provincia persiana di Dereghez, in modo che le estremità abitazioni dei Turcomanni e dei Persiani sono separate solamente da un territorio di 213 chilometri il quale forma un triangolo dove ora non si trova nessuna traccia di colonie. Un tempo fu occupato dai Persiani, ma i Turcomanni del Teké distrussero i villaggi e massacrarono gli abitanti, senza poi avere il coraggio di stabilirsi in quelle terre dove li aspettava la vendetta degli offesi.

La parte sud di questo territorio è bagnata dall'Atrek, fiume che sorge nella provincia persiana di Kutchane, e dopo aver percorso circa 300 chilometri, riceve le acque del Sumbar finchè, proseguendo verso l'ovest, si getta nel Caspio. Questi due fiumi alimentano numerosi canali che irrigano i campi turcomanni. La maggior parte delle terre bagnate dall'Atrek sono ricche di messi e di pascoli.

Altre tribù turcomanne abitano la regione che si estende fra l'Atrek e la Gurguène fino a Kara-Sù. La Gurguène corre parallelamente all'Atrek da cui è distante da 43 a 63 chilometri. Il terreno è fertilissimo.

La parte sud-est della Turcomenia è formata, al contrario, da un deserto sabbioso di 213 chilometri. Due fiumi, il Murghab e l'Heri-Rud, che nascono nell'Afghanistan, vi penetrano perdendosi nelle sabbie.

Merw, città intorno alla quale si estende, come già si è detto, l'oasi più importante della Turcomenia, è situata sul Murghab che alimenta numerosi canali di irrigazione. Essa è circondata per ogni lato da un deserto che la protegge assai meglio di qualunque fortificazione.

Le steppe dei Turcomanni hanno diverse strade battute dalle carovane; strade che mettono in comunicazione i kanati di Kiva e di Bocara colle coste del Caspio, la Persia e l'Afghanistan. Lungo queste vie che si estendono per centinaia di chilometri in mezzo alla sabbia, vennero a mala pena scavati dei pozzi la cui profondità giunge talvolta fino a 65 metri. Quelli scavati nelle sabbie però sono meno profondi; in tutta la parte ovest delle steppe si trova l'acqua a due metri sotto terra. Le vie che conducono a questi pozzi sono appena segnate dal passaggio dei camelli e spesso le sabbie le ricoprono. Esse, quindi, non sono praticabili che da corpi di truppa i cui bagagli ed i viveri sono portati dai cammelli e siccome manca lungo il cammino acqua sufficiente, il foraggio e il combustibile; le truppe non vi possono marciare che a piccoli gruppi di qualche centinaio d'uomini. Sarebbe impossibile p. e. farle percorrere dalla cavalleria russa; mentre i cavalli dei Turcomanni, abituati al paese, traversano con incredibile rapidità le più grandi distanze percorrendo sentieri dove i pozzi sono lontani perfino 70 verste l'uno dall'altro.

Le strade principali che traversano la Turcomenia sono le seguenti:

Da Krasnovodsk (1) a Kiva. Venne sistemata nel 1876 dal generale Lomakine ed è lunga 566 chilometri; lo stesso generale poté trovarne però una più corta (504 chilometri) passando più al nord.

Da Krasnovodsk a Kizil-Arvat. Conduce all'oasi del Teké dirigendosi verso le ruine di Monea-Kari; gira al nord dei Balcani e arriva a Kizil-Arvat a' piedi del Kiurren-Dagh. È lunga 236 chilometri. Il forte fu distrutto nel 1870 dai Russi. La via che dal forte medesimo mena nei luoghi abitati dai Teké è conosciuta per un tratto di 64 chilometri fino a Burma. Quella che attraversa l'oasi del Teké serve a varie colonie che, nelle vicinanze di Askabad e di Gok-Tepé, sono veramente considerevoli.

Da Tschikischlar (2) al forte di Tchak e di là a Kizil-Arvat. — È lunga 449 kilom. (fino a Tchak) ed è parallela al corso dell'Atrek.

(1) Il Tchink forma una specie di cortina tagliante che serve di frontiera etnografica tra i Kirghisi e i Turcomanni.

(1) Krasnovodsk è un forte occupato dai Russi fino dal 1869. È di qui che generalmente partono tutte le spedizioni militari russe dirette verso la Turcomenia.

(2) Tschikischlar, villaggio russo sul mar Caspio

Da *Tchot* lungo il *Sumbar*. — Si estende fino a Khodjama-Kala, piccolo forte distante 43 chilometri da Kizil-Arvat. È lunga 128 chilometri.

Da *Bocara a Meschkhed per Merw*. — Passa il fiume Amu-Daria a Tchardjoni; quindi s'inoltra in mezzo al deserto fino al fiume Murghab finchè trova Khodin-Abdalla villaggio che fa parte dell'oasi di Merw. Da Tchardjoni a Merw corrono 240 chilometri; da Merw alla frontiera persiana, 72 chilometri.

Da *Kiva a Herat per Merw, Shakespeare e Abul*. — La distanza da Kiva a Merw è doppia di quella da Merw a Bocara. La via s'inoltra in mezzo alle steppe. Da Merw a Herat traversa una regione meno deserta; si tiene a poca distanza dal Murghab e percorre luoghi dove la popolazione turcomanna è assai densa.

Dal forte *Alexandroffsk a Krivosodsk lungo il mar Caspio*. — È lunga 649 chilometri. Non si trova acqua che nei pozzi situati a 85 chilometri l'uno dall'altro.

La popolazione dei Turcomanni, ascende, come dicemmo, a 4 milioni. Parlano tutti la medesima lingua, hanno la stessa religione (maomettani sunniti) e gli stessi costumi. Si dividono in tribù e le tribù in famiglie. Le principali razze sono: i *Teké*, gli *Ersares*, gli *Iomudi*, i *Tchodores*, gli *Els-Eli*, i *Sarikhs*, i *Solores*, i *Goklanes*. Ciascuna di queste razze occupa una zona determinata. I Turcomanni *Teké* si suddividono in due grandi branche: turcomanni dell'*Akal-Teké* e Turcomanni di *Merw*. Gli *Ersares* occupano la riva sinistra dell'Amu-Daria fra Kiva e l'Afganistan. Metà degli *Iomudi* è stabilita sulla costa sud-est del mar Caspio sino alla frontiera della Persia e nello spazio fra l'Atrek e la Gurgulne; l'altra metà abita l'oasi di Kiva. I *Tchodores* conducono una vita nomade nell'Ust-Lrt ed in una parte dell'oasi di Kiva. I *Goklanes* vivono lungo il corso superiore dell'Atrek lungo le rive del *Sumbar*. Gli *Els-Eli* errano al nord dell'Afganistan. I *Solores* si trovano nell'angolo sud-ovest della Turcomenia. Gli *Ersars* dipendono da Bocara ma a malincuore; quei di Kiva obbediscono al Kan ma si ribellerebbero senza l'intervento dei Russi; la Persia non ha che una sovranità nominale sugli *Iomudi* e sui *Goklanes*. È un antico detto dei Turcomanni « *Nessun Persiano può entrare nella Turcomenia se non all'estremità di una corda* ».

I *Teké*, dal canto loro, non riconoscono nessuna sovranità. Altrettanto può dirsi dei *Solores* e dei *Sarikhs*. I Turcomanni indipendenti non hanno governo organizzato. Gli individui più influenti per valore portano il titolo di *aksakals*, ma la loro influenza è nulla; sono tollerati, ecco tutto, finchè il più delle volte muovono per mano dei loro

sultani. Il *abba* (prete) ha su loro un maggiore ascendente. Il brigantaggio è l'unica occupazione dei Turcomanni. Sempre in lotta colle popolazioni limitrofe, i Turcomanni si straziano nondimeno in guerre intestine: l'odio che le varie tribù si portano fra di loro è appena vinto da quello che tutti i Turcomanni in genere nutrono contro gli stranieri.

I Turcomanni si dividono in *nomadi* e in *semi-sedentari*. I primi si occupano dell'allevare il bestiame e son detti *Tchoroes*; gli altri si consacrano all'agricoltura e si chiamano *Tchomuri*: i secondi più poveri e meno influenti dei primi. Non appena gli è possibile, l'agricoltore ritorna alla vita nomade. Quando è costretto a lavorare la terra per vivere, chiude una superficie di terreno, la irriga, ne fa un podero, ma invece di costruire una casa, continua a vivere nella sua *yenta* (tenda). Allorchè la messe è matura, dopo aver battuto il suo grano e dopo averlo sepolto in un luogo cognito a lui solo, ripiglia la vita nomade, finchè, consumate le provvigioni, ritorna ai suoi campi.

La Russia, l'Afganistan e la Persia hanno in questi ultimi tempi inflitte ai Turcomanni perdite non indifferenti. La conquista di Kiva per parte della Russia ebbe un immenso contraccolpo in tutta la Turcomenia privando i *Teké* del principale mercato sul quale vendevano i loro schiavi. Ciò ha fatto sì che l'autorità di Kiva, di Bocara e di Tcheran siasi alquanto affermata.

I *Teké* di Merw ascendono a 200,000 e si dividono in quattro tribù perpetuamente in lotta fra loro. Gli *Akal-Teké* ammontano a 40,000. Le loro tende si allungano su di una sola linea per tutta la lunghezza dell'oasi. Si calcola che nei dintorni di Gok Tepé esista un gruppo di 45,000 tende.

Dicemmo già che i Turcomanni sono mortalmente nemici fra loro ma l'avvicinarsi dei Russi decise la maggior parte di quelle popolazioni a metter fine alle loro lotte e ad annodare relazioni amichevoli con Kiva, con Bocara, colla Persia e perfino a chiedere protezione allo Czar. Ma se un partito della parte della sottomissione ha potuto trionfare i Turcomanni non sono per questo contenti: che la grande maggioranza si mostra assolutamente ribelle a qualunque trattato col governo moscovita e sostiene la indipendenza del *Teké* colla protesta sulle labbra e colle armi nel pugno.

III.

Prima di scendere a parlare degli ultimi avvenimenti svoltisi nella Turcomenia, conviene gettare un colpo d'occhio retrospettivo sulla storia della prevalenza russa nell'Asia Centrale.

Nel 1839 la Russia tentava di conquistare Kiva, ma il rigore della stagione impedì il successo. Nonostante il Kan, sceso a patti, poté ritardare di molti anni la catastrofe. Kiva doveva cadere nel 1873.

I Russi, frattanto, avevano spinte serie ricognizioni nel paese dei Turcomanni, aumentando sempre d'influenza. Difesero spesso gli Iomudi e i Goklanes contro le rapine dei Teké, la qual cosa riuscì ad amicarsi alla Russia una parte dei Turcomanni e ad incutere lo spavento negli altri. Nel 1874 Sofi-Kan recossi a Krasnovodsk con una deputazione di Akhal-Teké a protestare devozione allo Czar a nome delle tribù; ma nello stesso tempo un'orda di Teké sorprende una colonia di Iomudi e la distruggeva. I Russi la inseguirono e la sconfissero. Da quel tempo gli Iomudi riguardarono i bianchi come loro alleati naturali. Nel febbraio 1875, i capi degli Akhal-Teké si recarono un'altra volta a Krasnovodsk dichiarando di sottomettersi alla Russia.

Poco dopo il generale Lomakine venne a sapere che gli Akhal avevano annodate trattative col Kan di Kiva e coi Turcomanni di Merw. Quest'ultimo avvenimento costituiva un serio pericolo. Koschan-Kan, capo principale di quei di Merw, mandò a dichiarare agli Akhal-Teké ch'egli proibiva assolutamente qualunque sottomissione alla Russia; altrimenti avrebbe inviate truppe numerose per sterminarli. Principiarono allora preparativi di guerra, ma bastò l'avvicinarsi di una colonna russa per raffreddare tanto ardore guerriero. Quei di Merw ritornarono alla loro oasi e gli Akhal protestarono nuovamente obbedienza allo Czar.

Ma le discordie fervevano nell'Akhal-Teké. I quattro capi dei distretti erano in lotta con Nur-Verdi Kan partigiano dei Russi. Un consiglio riunito a Gop-Tepé nominava costui capo di tutte le tribù; ma l'assassinio di tre Kurdi (1), recatisi a complimentarlo, suscitò

(1) I Kurdi popolano il Korassan da 150 anni. Bellicosi quanto i Turcomanni, seppero sempre farsi rispettare da loro riportando considerevoli vittorie.

nuovi disordini. La popolazione si divise allora in due partiti, l'uno obbediente a Nur-Verdi, l'altro ai quattro kan. Questi torbidi persuasero la Russia che la maggioranza degli Akhal respingeva il suo protettorato. Appunto per questo, nel 1877, un piccolo corpo partito da Krasnovodsk si spinse fino al forte di Kizil-Arvat impadronendosi. Ma giunsero presto notizie allarmanti da Gop-Tepé dove i preti eccitavano la popolazione contro i Russi. Varie migliaia di Turcomanni assalirono gli invasori ma furono battuti. I Kan più vicini si recarono allora a far atto di sottomissione. La debolezza degli Akhal era evidente: diecimila di loro erano stati sconfitti da 4 compagnie e da due 2 sotnie di Cosacchi. Nel 1878, attese le agitazioni delle tribù, le truppe russe occuparono la linea dell'Atrek fino al confluyente del Sambar, costruendo due forti importanti a Tchab e a Tchikschliar sul mar Caspio. Varie volte i Turcomanni assalirono i Russi spingendosi fino a Tchikschliar, ma vennero sempre respinti. Il timore delle invasioni turcomanne aveva intanto arrestato ogni commercio fra Kiva e il litorale del Caspio.

Il 7 aprile 1879 circa 1500 cavalieri teké osarono mostrarsi vicino a Krasnovodsk impadronendosi di molto bestiame. Una colonna russa li raggiunse e li sconfisse, ripigliando le mandrie predate.

Era evidente che un tale stato di cose non poteva durare.

Nel giugno dello stesso anno il generale Lazereff veniva incaricato di una nuova spedizione, avendo ai suoi ordini 8 battaglioni circa di fanteria, 2 squadroni e 7 sotnie di cavalleria, 1 compagnia-genio e 17 cannoni. Per trasporti si riunirono 40,000 cammelli.

Morto Lazereff, il generale Lomakine assumeva il comando. Il 14 (26) agosto il corpo russo era spinto lungo l'Atrek fino a Kodiam-Kalà e a Dom-Oluni. Dopo una scaramuccia sostenuta dall'avanguardia, i Turcomanni si ritirarono sul versante opposto del Karrien-Daga. L'11 (23) l'avanguardia si stabilì a Bandesen. Il generale, lasciate alcune forze qui e a Kodiam-Kalà, lasciò in riserva una parte degli approvvigionamenti, formò le truppe in due colonne (portando seco due giornate di viveri) e il 22 e 23 agosto si diresse su Bami-Burma. La 1ª colonna e l'avanguardia, sotto il comando del colonnello principe Delgurakoff arrivarono a Durum il 25 agosto (6 settembre) per aspettarvi la 2ª colonna comandata dal generale Borkh che arrivò colà il giorno appresso. Da Tchikschliar a Durum, vale a dire per 94 chilometri, i Russi non avevano trovato nessuna traccia di Turcomanni. La popolazione aveva disertato trasportando ogni cosa a Gop-Tepé, ove gli Akhal concentrarono, a quanto dicevasi, tutte le loro forze.

La colonna si mise in cammino il 27 agosto (8 settembre) nello stesso ordine. Il 28 (19) l'avanguardia si portò a 8 chilom. sulla strada di Gok-Tepé. Le truppe, per essere più libere, non portarono seco che gli animali necessari al trasporto delle munizioni, dell'acqua e del foraggio. I soldati non presero che 2 giornate di biscotto. Il resto fu lasciato al convoglio che marciava dietro la 2ª colonna protetto da alcune compagnie di fanteria, cavalleria e artiglieria.

A 9 chilom. dal forte di Denghil-Tepé, verso il quale s'ergevasi l'avanguardia, masse di cavalleria turcomanna si mostrarono ai lati. Il Lomakine, supponendo che volessero attaccare il convoglio, mandò ad avvertirne il comandante. Alle 10 del mattino i cavalieri teké si gettarono infatti sulla scorta del convoglio. Una solatia di Cosacchi, sostenuta da 3 compagnie e dall'artiglieria, li respinse. Quasi nello stesso momento, altra cavalleria turcomanna attaccava i fiancheggiatori della 4ª colonna, ma, respinti, si ritirarono verso Denghil-Tepé. Giunti i Russi colà si accorsero che tutto il terreno prossimo alla cinta del villaggio era gremito di Turcomanni. L'avanguardia sostò allora a 1250 metri dal lato ovest della colonna. Si lanciarono alcune granate e dopo un'ora di riposo le truppe si avanzarono fino a 743 metri. Presa la formazione di combattimento, tutta l'artiglieria di questa avanguardia aprì il fuoco. Due sottie di cavalleria irregolare, i dragoni e alcuni obici ebbero incarico di spazzare il terreno occupato dalla cavalleria nemica a nord di Denghil-Tepé.

Allora grosse masse di fantaccini turcomanni, provveduti d'armi bianche e protetti dal fuoco dei trinceramenti, si gettarono contro i Russi, ma fuggirono ben presto incalzati dalla fanteria; mentre l'artiglieria a cavallo, spintasi a 425 metri, fulminava i ripari del nemico. Era impossibile prendere d'assalto il villaggio colle sole forze della 4ª colonna e fu risoluto di aspettare. I Turcomanni erano respinti dentro la cinta fortificata.

A 3 ore dopo mezzogiorno la 2ª colonna arrivava mettendosi in linea. L'artiglieria erasi disposta all'ovest dei trinceramenti. Il villaggio fu in breve coperto di proiettili e gli effetti furono terribili. Le perdite dei Turcomanni ascendevano a parecchie migliaia di persone, giacchè gl'*ichanes* avevano condotto nel recinto le donne e i fanciulli per obbligare i Teké a vincere o a morire. Ciò spiega il perchè della insolita tenacia.

È da notarsi che la cavalleria turcomanna non era rientrata a Denghil-Tepé ma erasi spinto verso Askhabad dove erano giunte parecchie migliaia di quei di Merw.

Il generale Lomakine credè giunto il momento di un colpo decisivo onde impedire al nemico di fuggire col favore della notte. Alle 3 la fanteria russa si formò in linea di colonna di compagnia, preceduta da un plotone di cacciatori che apriva il fuoco, sostenuta dall'artiglieria.

Le truppe di Dolgorokoff si lanciarono all'assalto del lato ovest e il nemico non poté sostenersi. I granatieri si aprirono un passaggio nella brionata nell'interno del villaggio, ma trovarono a sinistra un fosso profondo e largo 4 metri che invano tentarono di passare. Le altre truppe che avevano assalito il lato nord erano imbattute anche esse in ostacoli di ogni specie difesi con accanimento da un nemico di cui volte più numeroso degli assalitori.

Era impossibile ottenere nuovi sforzi dalle truppe e venne decisa la ritirata. Ciò incoraggiò i Turcomanni che si lanciarono fuori del villaggio sopra la fanteria che ripiegava, e fu solo in grazia dell'artiglieria che i battaglioni, riannolati, poterono eseguire una carica alla baionetta che respinse i Teké fin dentro alla cinta. Lo stesso tentativo essi fecero contro le batterie a cavallo. Un battaglione di stato in riserva, si avanzò per sostenere la ritirata, ma ebbe ordine ben presto di retrocedere. Una carica di dragoni e alcune scariche di artiglieria erano bastate a rigettare i Teké e a togliere loro la volontà di un inseguimento.

I Russi accamparono alla notte a 4 chilom. da Denghil-Tepé senza essere inquietati. Le grida dei caminelli avvertirono i Russi che i Turcomanni sgombravano il villaggio.

Le perdite dei Russi erano state rilevanti. Sopra 3024 uomini, di cui 434 ufficiali, si avevano 7 ufficiali e 470 soldati uccisi, 20 ufficiali e 248 soldati feriti e 8 scomparsi.

Il generale Lomakine, resosi conto delle risorse che il corpo possedeva in viveri e munizioni, comprese che sarebbe stato imprudente restare. D'onde i rapporti annunciavano essersi manifestata l'epizootia nei caminelli che portavano i viveri di riserva. La ritirata era dunque indispensabile: essa venne eseguita a piccole marce di 41 o 13 chilom., senza nessuna molestia. Il 4 (10 settembre) i Russi arrivarono a Bami-Burma; quindi, dopo avere percorso nuovamente i valli dell'Atrek e del Sambar, giungevano a Ters-Akan. Poco dopo le truppe venivano dirette a Dam-Oluni e di là inviate a Tchak e a Tchikischliar.

IV.

Questa spedizione infruttuosa era, in realtà, uno scacco per i Russi. Infatti i Turcomanni aumentarono presto di audacia osando springersi anche una volta fino nei dintorni di Tchikisch iac.

Il governo russo, dal canto suo, non restava inoperoso davanti alla necessità di una nuova campagna. Nel dicembre 1879 fu deciso che il generale Kauffmann avrebbe avuto il comando di due colonne che sarebbero partite: l'una, da Taschkent; l'altra, da Orenburg dirette su Merw. Esse avrebbero avuto un effettivo di 20,000; mentre un'altra colonna di un quasi uguale effettivo sarebbe partita dalle rive del Caspio.

La tensione delle relazioni fra la Russia e la China a proposito del territorio di Kuldja pareva però dovessero decidere il governo russo a sopprimere ne' suoi divisamenti (1).

Nel gennaio del 1880, invece, giungeva a Tiflis il generale Tergoukassow con incarico di definire il carattere da darsi alle operazioni contro i Turcomanni. Un consiglio di guerra aveva opinato che, atteso lo scarso numero di cammelli disponibili, sarebbe stato difficile prendere l'offensiva; ma nulla eravi ancora di deciso. Il generale Skobelew, l'eroe della guerra turco-russa, comandava le truppe nelle vicinanze di Gok-Tepé. Ammalatosi Tergoukassow, il comando interinale delle truppe venne affidato al generale von Schak; quindi al generale Murawiew.

Il 2 (14) febbraio, Murawiew con 2 sotnie e 3 compagnie respingeva una banda di Turcomanni che tentava impadronirsi di un convoglio di cammelli. Il 12 (24) giungeva notizia essersi tenuta in Merw una riunione di vari kan turcomanni i quali avevano deciso di mettere insieme 60 mila combattenti reclutando i giovani che avevano compiuto 15 anni. Un solo corpo di 25 mila uomini sotto il comando di Murdae, primogenito del kan di Merw, aveva avuto incarico di difendere la linea da Olumi a Tepa-Eci a 96 chilom. al nord di Merw, occupando questi due punti. Un'altra colonna avrebbe difesa la valle dell'Atrek

formando un campo trincerato a Pissara e altri quattro campi sulle rive dell'Amu-Daria. Il kan di Merw, dal canto suo, preparavasi a fortificare la capitale e ad assumere il comando di tutte le truppe. Diverse migliaia di Turcomanni occupavano frattanto Dasha-Berdi allo scopo d'intercettare all'armata russa una strada eccellente che poteva metterla in comunicazione con regioni molto feconde, ricche d'acqua e di pascoli, e dominare, ad un tempo, la linea di comunicazione fra la costa e gli avamposti dei Russi. Messaggeri speciali furono mandati in Persia e nell'India a domandare soccorsi, dacchè i Turcomanni non posseggono artiglieria, ma soltanto fucili di antichissimo modello.

Avvicinandosi sempre più l'epoca della spedizione (aprile 1880), tenuto conto che le forze russe nell'Asia Centrale ascendevano a 70,000 uomini circa, si calcolò che, per il solo servizio delle guarnigioni, occorrevano 42,000 uomini così ripartiti: 5000 sulla linea del Sir-Daria; 5000 a Teshend; 5000 a Samarcanda; 10,000 a Fergane; 10,000 a Semnechank; 5000 a Nariuskac e 2000 sull'Amu-Daria. Una forza di 30,000 uomini circa restava così disponibile per le operazioni al sud della frontiera, senonchè, essendo indispensabile fare guardare da 10,000 uomini le posizioni di Salk e di Sadaishan (all'est di Merw) soli 20,000 uomini con 50 pezzi d'artiglieria sarebbero rimasti pronti per la campagna.

Una parte di questa forza doveva avanzare da Kasota pel Monte Ural per quindi risalire l'Oxus; mentre il corpo principale si sarebbe diretto da Samarcanda per giungere a Bocara (384 chilom. di distanza). I corpi poterono concentrarsi a Chardjoni soltanto alla fine di aprile per quindi trovarsi disposti al primo cenno per avanzare su Merw.

Nel primi giorni di luglio, il movimento aveva prese serie proporzioni. Organizzavansi in gran fretta i servizi di sanità e d'intendenza e Skobelew, che aveva avuto il comando di tutta la spedizione se ne interessava personalmente. In poco tempo egli era divenuto popolare nel suo nuovo corpo d'armata come lo era stato già sul Danubio.

Il 28 maggio (9 giugno) il generale aveva occupato Codgian-Kala coll'avanguardia. L'11 (23) giugno si stabiliva a Bami fortificandola e impiantandovi un deposito. Un telegramma di Skobelew in data 18 (30) luglio annunciava che, volendo riconoscere la forza e la posizione dei Turcomanni concentrati a Gok-Tepé e distruggere la raccolta del nemico, egli personalmente lasciato Bami-Burmo il 4 (13) luglio, conduceva seco 3 compagnie di fanteria e 3 sotnie di cosacchi con 7 pezzi d'artiglieria dirigendosi verso Gok-Tepé. Gli avamposti eransi

(1) La Russia cercò ben presto, e vi riuscì, di venire ad un accomodamento colla China onde esser libera di agire nell'Asia Centrale.

impegnati colla cavalleria turcomanna presso Archem. Il 5 (17) luglio la colonna si era impadronita di Eghany e di Butyr-Kalà; quindi, dopo aver fortificato questo punto, aveva spinta la ricognizione fino a Denghil e Gok-Tepè. — Attaccati dalla cavalleria nemica, i Russi si avvicinarono tuttavia fino a mille metri da quelle località e, dopo averne rilevati i piani, ritornavano nelle posizioni conquistate. Il 7 (19) i Turcomanni avevano attaccati nuovamente i Russi ma invano. Le truppe ritornarono a Bani il 40 (22) dopo aver distrutte molte raccolte sul loro passaggio. Ne venne che i 40 mila Tekè concentrati a Gok-Tepè mancarono ben presto di viveri.

Dopo queste brillanti ricognizioni, credevasi generalmente che la spedizione venisse condotta con vigore. Non fu così. Forse l'offensiva presa per un momento da Skobelew era prematura e si comprese che occorreva anzitutto stabilire una base d'operazione ben solida. A ciò si provvede oggi colla costruzione di una ferrovia destinata a mettere le truppe in comunicazione diretta col mar Caspio. La linea si parte dalla baia di Mikadoff dirigendosi su Kizi-Arvat. L'impresa è considerevole. Quando nel gennaio 1880 l'ingegnere Ohunen propose la costruzione della linea, le autorità tutte della circoscrizione transcaspiana ne rimasero entusiaste. Il solo Skobelew pareva non esserne partigiano; ma il generale Annenkoff, direttore del movimento ferroviario militare al ministero della guerra, profondamente persuaso dell'importanza di quest'opera, se ne è incaricato giurando di farla riuscire a qualunque costo.

La prima e più difficile sezione della linea (27 chilom.) fu aperta recentemente; ora ha varcato la zona delle sabbie mobili (1) ed il lavoro non può che diventare più celere a misura che diventa più facile. Nulla si è trascurato circa il materiale. Le officine russe ebbero incarico di provvedere 46 milioni di chilogr. di rotaie (2) come pure 24 locomotive, 275 vagoni merci coperti e 225 *trukk*. Il cantiere principale dei lavori è a Krasnovodsk. Il ministro della guerra ha accordato un credito di 7,800,000 rubli per la prosecuzione delle opere le quali sono affidate ad un battaglione ferrovieri. Quando la linea sarà compiuta allora arriveranno i rinforzi già pronti sulla costa occidentale del mar Caspio. Per ora il generale in capo, reputa che resteranno 40 mila uomini con 400 cannoni per impadronirsi di Gok-Tepè.

(1) I tecnici avversari della linea opinavano che le sabbie del deserto avrebbero ricoperte le rotaie rendendo impossibile l'esercizio — La prova li ha sconsigliati.

(2) I binari sono tenuti larghi metri 1,73

Notizie recenti annunciarono che, in questi giorni, Skobelew aveva cominciato un movimento in avanti da Bani verso Gok-Tepè. Egli intende prendere posizione a nord-est di questa piazza, costruendo un campo trincerato il quale avrebbe anche lo scopo di tagliare ai Turcomanni le vie di foraggiamento. Siccome poi, come già dicemmo, un'altra colonna russa proveniente da Samarcanda dovrà marciare anch'essa su Merw, sarà affidata ad essa il compito di tagliare le comunicazioni fra Gok-Tepè e la grande città di Tekè capitale della tribù.

Nonostante è da ritenersi che la spedizione russa non muoverà seriamente avanti che nella prossima primavera. Ormai la stagione è di troppo avanzata. È chiaro, del resto, che i Russi hanno tutto l'interesse a ritardare le operazioni fino al completo compimento dei preparativi.

La questione consiste ora nel sapere se i Turcomanni lasceranno compiere quello che si prepara ai loro danni. Notizie recenti informano, infatti, che il primogenito del Kan di Merw trovasi con 9 mila uomini presso la riviera di Tachkent aspettando il momento opportuno per marciare contro Skobelew. Il fratello più giovane, dal canto suo, forma un secondo corpo destinato a sostenere il primo. Quando questi due corpi saranno riuniti, è molto probabile che i Turcomanni non tarderanno a raggiungere le loro posizioni strategiche per prendere l'offensiva. Gok-Tepè intanto è ora più solidamente fortificata, essendovisi posti 60 cannoni presi già da vari anni ai Persiani e altri 60 provenienti dall'Afghanistan.

Malgrado questi preparativi di resistenza è facile prevedere che Merw cadrà, ma i Russi dovranno, per riuscirci, andare incontro a ostacoli non pochi e compiere sacrifici rilevanti di denaro e di sangue. Questa situazione non poteva cambiare neppure dopo che un telegramma del 9 dicembre ci avvertiva essersi i Russi impadroniti, dopo lungo ed accanito combattimento, del villaggio fortificato di Karys, sconfiggendo compiutamente i Tekè. Infatti il telegramma soggiungeva che truppe numerose con artiglieria accorrevano da Merw in soccorso dei vinti.

I fatti hanno di poi confermato i pronostici.

Un telegramma del 28 dicembre annunciava che la colonna russa proveniente da Samarcanda era giunta in prossimità delle truppe di Skobelew, dopo di che i Turcomanni, considerato che ogni indugio non faceva che rendere più formidabile il nemico, lo hanno assalito in vicinanza di Gok-Tepè e precisamente nel campo trincerato, non ancora compiuto, costruito dal generalissimo russo.

Un altro dispaccio del 6 gennaio diretto al *Times* da Teheran, informa che i Russi perdettero più di 3000 uomini nella battaglia. Tutte le tribù militari dei Turcomanni che si estendono fino oltre Merw hanno stretto alleanza coi Teké e si fu la loro presenza improvvisa sul campo, quando meno i Russi se lo aspettavano, che decise il rovescio delle truppe comandate personalmente dal generale Skobejew.

Manca, per ora, particolari più estesi. Ma le perdite sensibilissime sofferte dai Russi ci dicono che la battaglia ebbe grandi proporzioni e fu combattuta con accanimento. Il telegramma da Teheran soggiunge che le perdite dei Turcomanni furono leggiera. Ciò significherebbe ch'essi erano infinitamente superiori di numero ai loro avversari. Nonostante sarà bene tener conto che le notizie pubblicate dai giornali inglesi relativamente alle operazioni dei Russi nell'Asia Centrale, debbono sempre accettarsi con riserva; sapendosi ormai che è vizio della stampa inglese rimpicciocchire le vittorie della Russia ed esagerarne le sconfitte.

Intanto un telegramma da Pietroburgo in data 13 corrente, annunzia che un dispaccio ufficiale del granduca Michele narra la resa in modo diverso. I Russi avrebbero posto la prima parallela davanti a Gok-Tepé la mattina del 4 gennaio. I Turcomanni li avrebbero assaliti ma il vantaggio sarebbe rimasto alle truppe di Skobejew. Il dispaccio termina colle parole: « La prima parallela sarà rinforzata ». Ciò indicherebbe che i Russi, malgrado il vantaggio che dicono avere ottenuto, non avrebbero progredito di un passo.

Come si vede, le notizie sono contraddittorie ed è necessario aspettare più ampi ragguagli per ben giudicare della situazione.

C. O. P

IL RIPARTO DELLA CLASSE 1879

E IL SERVIZIO DI 40 MESI IN FRANCIA

Nelle note da noi pubblicate sul bilancio della guerra francese del 1884 (1), abbiamo accennato alle varie proposte fatte in quel parlamento per risolvere in modo conveniente la grave questione degli effettivi di pace. Indicammo anche come la camera, pur riserbandosi di stabilire ulteriormente la durata della ferma, per la quale è ora allo studio presso una commissione il progetto di legge del deputato Laisant, approvasse le idee del generale Farre, attuale ministro della guerra, circa l'aumento del contingente annuo della fanteria ed il servizio di 40 mesi.

Ora le proposte del generale Farre hanno avuto un principio di esecuzione col riparto del contingente della classe 1879, testè incorporata, e il ministro ha inoltre ordinato l'esperimento del servizio di 40 mesi esponendo in due circolari questo suo importante progetto (2).

Siccome tali nuove disposizioni hanno capitale valore per la determinazione dell'effettivo di pace e delle sue annuali oscillazioni, noi crediamo opportuno riportarle qui per sùnto colle debite osservazioni, valendoci dei documenti ufficiali (3) e dei numerosi articoli

(1) Ved. fascicolo d. ottobre 1880.

(2) Circolari 29 ottobre e circolare 14 dicembre 1880.

(3) I documenti ufficiali pubblicati, consistono nelle circolari sopracitate sul servizio di 40 mesi e nella circolare 8 ottobre sul riparto del contingente. Avvertiamo però il lettore che nei *Giornali militari* sono date solo norme di massima, e tutto quanto si riferisce alle cifre del contingente e loro riparto, forma oggetto di comunicazioni riservate speciali; solo a operazione compiuta viene pubblicata dal ministro apposita relazione statistica, la quale però non dà che il riparto per arma e non specifica né l'incorporazione reale per ogni corpo di truppa, né le suddivisioni di regione che forniscono di reclute ciascun corpo. Le cifre di dettaglio esposte in questo lavoro, sono desunte dai giornali *Armée Française*, *Armée Militaire*, *Republique Française* e altri minori.

pubblicata in proposito da alcuni giornali militari e politici francesi.

Il contingente chiamato quest'anno sotto le armi, nell'esercito francese, comprende un totale di 138,548 uomini di cui 113,168 di prima porzione e 25,380 di seconda porzione. La prima porzione è costituita da 104,300 uomini della classe 1879, da 6318 aggiornati del 1878 e da 2550 aggiornati del 1877; la seconda porzione si compone di 42,622 uomini della classe del 1879, di 1820 uomini aggiornati del 1878 e 838 idem idem del 1877.

Deducendo i cosiddetti non valori, per dispense, proroghe, riforme, ecc. si ottengono le cifre seguenti le quali danno l'incorporazione reale:

Prima porzione	105,000 uomini
Seconda "	13,547 "
Incorporazione reale	totale 118,547 "

Ecco ora come questo contingente fu ripartito fra le varie armi:

	1 ^a porzione	2 ^a porzione	Totale
Fanteria	64493	33150	98143
Cavalleria	16640	—	16640
Artiglieria	15050	9650	24700
Genio	2754	—	2754
Treno	2012	—	2012
Amministrazione	3551	717	4268

I criteri seguiti per l'assegnazione delle reclute alle varie armi sono specificati da una lunga circolare ministeriale, ove si prescrive ai direttori degli uffici di reclutamento di destinare alle armi combattenti e particolarmente alla fanteria, gli uomini più rigorosi e più adatti al servizio ed alla marcia. Per la cavalleria sono assolutamente vietate le eccedenze di statura oltre il massimo prescritto, sono invece tollerate le deficienze non più di 2 centimetri per coloro che sappiano montare a cavallo; debbono rifiutarsi i malconformati, i corpulenti, ecc. Ai reggimenti d'artiglieria e genio si assegneranno nella maggiore quantità possibile gli operai in legno e ferro, barcaioli e simili. Alle truppe d'amministrazione dovranno destinarsi tutte quelle reclute le quali, quantunque dotate di sufficiente istruzione, si mostreranno per costituzione fisica meno adatte alle fatiche del servizio attivo.

I limiti di statura sono stati così fissati:

Corazzieri	minimo 1 ^m ,68	massimo 1 ^m ,80
Artiglieria	per 3,10 del contingente	" 1 ^m ,66
	per 3,10 "	" 1 ^m ,64
	per 2,10 "	" 1 ^m ,60
Genio e operai militari ferroviari . . .	" 1 ^m ,66	non è stabilito il massimo
Dragoni, pontieri e treno-artiglieria . .	" 1 ^m ,64	massimo nei dragoni 1 ^m ,68
Truppe rimanenti di cavalleria . . .	" 1 ^m ,56	massimo nei cacciatori d'Africa 1 ^m ,68, per gli altri 1 ^m ,64
Fanteria, operai d'artiglieria, amministrazione	" 1 ^m ,54	non è stabilito un massimo.

Il riparto delle reclute fra i vari corpi di truppe fu così eseguito:

	1 ^a porzione	2 ^a porzione
Fanteria di linea, incorporazione reale	56664	30070
Cacciatori a piedi id.	5748	80
Zuavi id.	2274	—
Tiratori algerini id.	300	—
Legione straniera id.	3	—
Fanteria leggera d'Africa id.	2	—
Scuola speciale militare id.	2	—

Se queste cifre si confrontano con quelle fornite dalle classi precedenti del 1878 e del 1877, si vedrà quanto siasi avvantaggiata la fanteria francese, dal punto di vista degli effetti. Infatti le incorporazioni effettive o reali della classe del 1878 ammontano a 82,376 uomini di prima e seconda porzione, quelle della classe 1877 diedero alla stessa arma circa 78,000 uomini, cosicché nella incorporazione reale della classe 1879 si ha un aumento di oltre 45,000 uomini nel contingente di fanteria, in confronto dell'analoga cifra della classe 1878, e questo aumento di 20,000 uomini se si confronta col contingente della classe del 1877.

Ciascun reggimento di fanteria di linea ha ricevuto le reclute di prima porzione da 3 o 4 suddivisioni di regione generalmente di-

stanti le une dalle altre e lontane eziandio dalla sede del reggimento stesso. Il numero delle reclute varia da 350 a 800, con una media di circa 400.

Le reclute di seconda porzione invece, assegnate a ciascun reggimento, provengono dalla suddivisione ove il reggimento è stanziato, fatta eccezione per i corpi di truppa dei governi militari di Parigi e Lione. La media delle reclute ora dette è di circa 220 per reggimento. La media poi degli incorporati di prima e seconda porzione per ciascuna compagnia di fanteria di linea risulta di 34 uomini mentre che, nello scorso anno, tale media non fu che di 28 uomini.

I trenta battaglioni di cacciatori a piedi ricevono in media 200 reclute ciascuno; di questi battaglioni i cinque stanziati a Marsiglia, Lione, Embrun, Chambéry e Villafranca ricevono in proporzione variabile da 9 a 35 reclute della seconda porzione; i rimanenti 25 battaglioni non ricevono uomini di tale categoria.

Richiamiamo l'attenzione del lettore su questa particolarissima disposizione, che riflette i battaglioni cacciatori stanziati nei territori del XIV e XV corpo costituenti la zona di frontiera sud-est della Francia.

La media poi degli incorporati per ogni compagnia cacciatori è di 38 uomini.

I quattro reggimenti zuavi ricevono 550 reclute in media per ciascuno, ciò che dà per compagnia una media di 31 reclute.

Se si confrontano le medie per compagnia ora citate, con gli effettivi di pace stabiliti dalla legge del 1875 i quali sono, per la linea 82 uomini di truppa, poi cacciatori a piedi 44 e per gli zuavi 447, si avrà nuova conferma della considerevole parte assegnata dal Farre alle compagnie di fanteria di linea: quanto al minore incremento della quota dei cacciatori e degli zuavi, questo, a seconda di ciò che riferiscono i giornali militari francesi, è compensato dal maggior numero di arruolamenti volontari verificatosi in quei corpi di truppa.

In complesso, queste disposizioni del ministro Farre mostrano chiaramente avere egli cercato, nei limiti concessi dalla legge del 1875, di rialzare le condizioni della fanteria. Fino ad oggi il contingente assegnato a quest'arma era, per comune consenso, giudicato insufficiente per numero e per qualità; l'artiglieria, la cavalleria, il genio, il treno e perfino le truppe d'amministrazione, prendevano le reclute più robuste ed intelligenti, il resto era destinato alla fanteria. La stampa militare e politica, nonché molti membri del parlamento, avevano più volte vivacemente criticato questo stato di cose, ma è solo col riparto di quest'anno che si è cercato di provvedere ai bisogni più urgenti.

Infatti la fanteria riceve dalla classe del 1879 46,000 uomini di più che da quella del 1878, di questi 46,000, 14,000 provengono dall'aumento del contingente, aumento che è andato tutto a beneficio della fanteria, e 2000 provengono da modificazioni del riparto e sono stati sottratti soprattutto dalle compagnie treno equipaggi, cui anticamente erasi dato uno sviluppo eccessivo.

Questo aumento del contingente della fanteria, agevolerà pure il reclutamento dei graduati; il quale si era reso in questi ultimi tempi assai difficile; a ciò concorrerà ancora la eccellente misura prescritta dal Farre ai comandanti degli uffici di reclutamento, di *ripartire proporzionalmente nelle varie armi, quelle reclute che in ragione della loro istruzione sarebbero giudicate suscettibili di raggiungere il grado di brigadiere, caporale, ecc.*

Passiamo alle altre armi.

Il riparto delle reclute della cavalleria fu il seguente:

Corazzieri, incorporazione reale	2826	uomini di prima porzione
Dragoni, id.	3992	» » »
Cacciatori, id.	4268	» » »
Usseri, id.	2290	» » »
Cacciatori d'Africa, id.	917	» » »
Compagnie di rimonta, id.	341	» » »
Scuola di applicazione di cavalleria, id.	6	» » »

I reggimenti di Spahis si reclutano solo mediante volontari.

La media degli uomini incorporati per squadrone è di 47 per corazzieri, 39 per dragoni, 42 per cacciatori, 38 per cacciatori d'Africa e per gli usseri. Le leggere differenze che si riscontrano fra queste quote, che dovrebbero essere eguali essendo eguali gli effettivi di pace degli squadroni delle diverse specie di cavalleria, sono colmate dagli arruolamenti volontari, particolarmente numerosi nei cacciatori d'Africa e negli usseri.

Come nel passato i reggimenti di cavalleria ricevono le reclute da suddivisioni di regione fra loro distanti e lontane dalla sede del reggimento.

L'artiglieria ha avuto il suo contingente così ripartito:

	1 ^a porzione	2 ^a porzione
Reggimenti d'artiglieria, incorporazione reale	42943	8350
» pontieri, id.	872	—
Compagnie del treno, id.	4124	4300
» operai, id.	103	—
» artiglieri, id.	12	—

La media di incorporazione reale risultante è di 46 uomini per batteria, 31 per compagnia pontieri, 40 per compagnia del treno.

Le truppe d'artiglieria si reclutano con sistema regionale per corpo d'armata, fatte pochissime eccezioni.

I reggimenti del genio ricevono 2614 reclute unicamente di prima porzione, e 440 reclute della stessa categoria sono assegnate alle quattro compagnie operai militari ferroviari. Mentre nello scorso anno erano state destinate al genio reclute della prima e della seconda porzione, quest'anno i nuovi iscritti sono tutti di prima porzione. La quota di reclute per compagnia risulta di 33 uomini ed è inferiore di due uomini alla quota analoga della classe del 1878. Difficile è poi rendersi conto del motivo che ha indotto il ministero a prescrivere un minimo di statura così elevato per le truppe del genio. La statura di 1^m,66 non è comune certamente nelle classi operaie, e così si vedranno esclusi da questo corpo essenzialmente tecnico, elementi preziosi.

Le compagnie del treno equipaggi ricevono 2012 uomini di prima porzione, ciò che dà per compagnia una quota di 33 uomini. Qui si può in proposito notare come i criteri seguiti nell'assegnazione delle reclute alle compagnie del treno equipaggi e alle compagnie del treno artiglieria sono in qualche modo contraddittorie, giacchè per la grande analogia dei servizi, come si sono assegnati uomini delle due porzioni al treno artiglieria, ugual cosa avrebbe dovuto farsi pel treno equipaggi. Il motivo di questa diversità di trattamento ci sfugge interamente.

In confronto del contingente dell'anno scorso, le compagnie treno equipaggi hanno subito una notevolissima riduzione, giacchè la classe del 1878 fornì loro 4756 reclute, di cui 2118 di prima porzione e 2638 di seconda.

Le truppe d'amministrazione ricevono 4268 reclute, di cui 3334 di prima porzione e 717 di seconda porzione; queste sono così ripartite:

	1 ^a porzione	2 ^a porzione
Sezione operai e commessi	2108	474
Sezione infermieri	4443	513

Deducendo la quota per ciascuna sezione si trova, per le sezioni operai e commessi 91 reclute e per le sezioni infermieri 79 reclute.

Per comodità di lettura abbiamo nella seguente tabella raggruppati le cifre relative al riparto del contingente della classe 1879.

TABELLA indicante il riparto delle reclute della classe 1879 realmente incorporate nei vari corpi di truppa dell'esercito francese.

Corpi di truppa	Contingente			Quote medie di incorporazione reale per compagnia, squadrone, batteria o sezione
	1 ^a porzione	2 ^a porzione	Totale	
Fanteria di linea	56564	33070	89734	34
Cacciatori a piedi	5738	84	5828	38
Zouavi	2274	"	2274	31
Tiratori algerini	300	"	300	"
Legione straniera	"	"	"	"
Fanteria leggera d'Africa	2	"	2	"
Scuola speciale militare	2	"	2	"
Totale fanteria	64993	33150	98143	"
Corazzieri	2824	"	2824	47
Dragoni	5942	"	5942	39
Cacciatori	4268	"	4268	42
Usseri	2400	"	2400	38
Cacciatori d'Africa	917	"	917	38
Compagnie di rimonta	341	"	341	"
Scuola d'applicazione di cavalleria	"	"	"	"
Totale cavalleria	16640	"	16640	"
Reggimenti d'artiglieria	12915	8450	21299	46
Reggimenti pontieri	872	"	872	31
Compagnie treno artiglieria	1121	1300	2421	40
id. operai id.	102	"	102	"
id. artiglieri	12	"	12	"
Totale artiglieria	15050	9650	24700	"
Reggimenti del genio	2014	"	2014	33
Sezioni operai militari ferroviari	140	"	140	"
Totale genio	2754	"	2754	"
Compagnie treno equipaggi — Totale	2012	"	2012	33
Sezioni operai e commessi d'amministrazione	2108	174	2282	91
Sezioni infermieri	4443	513	4956	79
Totale truppa d'amministrazione	3551	717	4268	"
Totale generale	105000	43517	148517	"

Circa il riparto del contingente della classe del 1879 non crediamo inopportuno aggiungere qui la nota delle reclute fornite dalle singole circoscrizioni di corpo d'armata. Tale elenco si riferisce bene inteso alla chiamata e non alla incorporazione reale.

1° corpo	41220 uomini	12° corpo	8424 uomini
2° »	6373 »	13° »	41034 »
3° »	6156 »	14° »	7578 »
4° »	6604 »	15° »	44476 »
5° »	6292 »	16° »	7446 »
6° »	8566 »	17° »	7284 »
7° »	7196 »	18° »	9606 »
8° »	9046 »	Senna	8464 »
9° »	8386 »	Senna e Oise . .	2447 »
10° »	7604 »	Rodano	4203 »
11° »	8973 »		

Come si vede, il riparto territoriale dei riservisti presenta delle forti differenze fra un corpo d'armata e l'altro, cosicchè il sistema francese, che vorrebbe realizzare i vantaggi del sistema nazionale e di quello regionale, non va scevro di molti inconvenienti, di cui principale quello di richiedere all'atto della mobilitazione uno scambio di riservisti fra corpi d'armata diversi, inconveniente questo che si era precisamente avuto in m.ra di evitare, col reclutamento regionale dei riservisti e delle disponibilità.

Veniamo ora alle circolari del ministro, relative al servizio di 40 mesi. La prima circolare, in data 20 ottobre, benchè riservata, fu resa di pubblica ragione, ed eccone le disposizioni essenziali.

Allo scopo di ottenere forti effettivi per il periodo annuale corrispondente alla ripresa delle istruzioni delle truppe, sarà adottato in via di esperimento il servizio di 40 mesi di presenza al corpo, colle norme seguenti:

1°) Dopo le manovre di autunno e cioè dal 15 settembre al 1° ottobre, secondo le regioni, saranno inviate in congedo la 1ª porzione della classe entrata nel suo quinto anno di servizio e la 2ª porzione dell'ultima classe chiamata.

2°) La 4ª e 2ª porzione del contingente annuo saranno chiamate fra il 15 novembre e il 4° dicembre.

3°) Si concederanno licenze di 3 mesi subito dopo le manovre di autunno, alla metà di ciascuna delle classi entrate nel loro 3° o 4° anno di servizio.

4°) Si concederanno licenze di 3 mesi, dal 15 dicembre o dal 1° gennaio, secondo le regioni, alle rimanenti metà delle classi entrate nel loro 3° o 4° anno di servizio.

Queste diminuzioni periodiche dell'effettivo sotto le armi, permetteranno di portare d'ora in poi a 405,000 uomini il contingente annuo di 1ª porzione rimanendo il resto del contingente alla 2ª porzione.

Riassumiamo in due tabelle le sopra esposte disposizioni

TABELLA dei mesi di presenza e di assenza durante la ferma di 5 anni ridotta a 40 mesi di servizio

Anni di servizio	Mesi di presenza al corpo	Mesi di assenza dal corpo
1°	4	44 (non ancora incorporati)
2°	42	—
3°	9	3 (in licenza)
4°	9	3 (in licenza)
5°	9	3 (in congedo).
Totale	40	20

TABELLA delle classi presenti ai corpi nei vari periodi dell'anno

Periodi annuali	Classi presenti ai corpi
Dal 1° ottobre al 4° dicembre (effettivo minimo)	Prima porzione della 2ª classe. Metà della prima porzione della 3ª classe. Metà della prima porzione della 4ª classe.
Dal 4° dicembre al 4° aprile (effettivo invernale)	Prima e seconda porzione della 4ª classe. Prima porzione della 2ª classe. Metà delle prime porzioni della 3ª e 4ª cl.
Dal 4° aprile al 4° ottobre (effettivo estivo)	Prima e seconda porzione della 4ª classe. Prime porzioni della 2ª, 3ª e 4ª classe.

Dunque l'oscillazione dell'effettivo annuale è assai sensibile; da un minimo di circa due prime porzioni, durante il bimestre ottobre-novembre, giunge ad un massimo di quattro prime porzioni ed una seconda porzione, durante il semestre aprile-settembre. L'effettivo intermedio è detto invernale, il massimo estivo.

Bene inteso che per ottenere l'effettivo totale dovrà aggiungersi agli effettivi ora accennati la parte permanente.

Questo progetto del Farre presenta a parere del ministro i notevoli vantaggi di favorire le istruzioni autunnali ed estive e di agevolare la mobilitazione, se questa dovesse farsi nel semestre aprile-settembre.

D'altra parte però il sistema alquanto complicato delle licenze, obbligherà, pel semestre ottobre-marzo, a modificare l'attuale riparto delle istruzioni, ed il generale Farre dà in proposito alcune norme di massima, secondo le quali, nei mesi di ottobre e novembre dovrà attendersi alla istruzione dei quadri inferiori e si potranno, in ragione del poco numero di uomini sotto le armi, concedere licenze agli ufficiali; da dicembre a marzo si curerà soprattutto l'istruzione ed educazione delle reclute che dovranno pel mese d'aprile trovarsi in grado di seguire le istruzioni dei soldati anziani; anche per questo periodo si potranno concedere licenze agli ufficiali. Nel periodo estivo poi, le licenze dovranno essere limitate ai casi di assoluta necessità.

La circolare termina poi formulando una serie di quesiti da sciogliersi dai comandanti di corpo d'armata e governatori militari di Parigi e Lione, e relativi appunto al riparto delle istruzioni, alle licenze degli ufficiali, ecc.

In seguito ai rapporti provocati dal Farre colla prima circolare, una nuova circolare in data 14 dicembre specifica meglio le norme per l'attuazione del servizio di 40 mesi. Questa seconda circolare dichiara anzitutto che le licenze trimestrali da concedersi al 4° gennaio 1884 alle classi 3^a e 4^a, che ora sarebbero le classi del 1876 e 1877, dovranno comprendere non già il 50 % dell'effettivo, ma sibbene il 24 %. Il 50 % infatti indicato dalla prima circolare costituisce la cifra normale, la quale dovrà essere raggiunta solo quando il sistema del servizio di 40 mesi sia entrato nel periodo di completa rotazione e tutte le classi di prima porzione incorporate abbiano l'effettivo di 103,000 uomini. Quanto alle licenze poi, esse dovranno essere concesse nel modo seguente:

Ciascun corpo di truppa dovrà inviare in licenza parte degli

uomini delle classi 1876 o 1877, accordando permessi di durata variabile di 30, 45, 60 o 90 giorni in guisa però da ottenere il risultato che si otterrebbe concedendo licenze al 24 % di dette classi per 90 giorni. In queste licenze non saranno, bene inteso, comprese quelle per convalescenza e per i sostegni di famiglia:

I graduati e gli uomini dei quadri di dette classi potranno partecipare alle licenze, rimanendo in facoltà dei comandanti di corpo di regolarle in guisa, da non nuocere al servizio generale ed alla istruzione; anzi queste licenze potranno venir concesse anche dopo il primo trimestre, secondo crederanno opportuno i comandanti suddetti.

Rimane poi stabilito che gli uomini in licenza non riceveranno alcuna paga e dovranno pure a loro spese fare i viaggi di andata e ritorno. Agli ufficiali, anche nel primo trimestre potranno essere concesse licenze di due mesi, compatibilmente colle esigenze del servizio.

Il progetto Farre, da quanto rileviamo dalla stampa militare francese, non ha incontrato approvazioni unanimi e lo si accusa principalmente di essere artificioso e di dare al grave problema della ferma una soluzione incompleta. Il servizio risulta effettivamente di 46 mesi, di cui sei sono passati in licenza, e non può dirsi certo che queste licenze di 3 mesi alleggeriscano in modo sensibile il peso della ferma; dal punto di vista quindi dell'interesse delle persone, il progetto Farre si mostra inferiore di gran lunga a quello Laisant che propugna la ferma di 3 anni.

Quanto agli interessi militari, il giuoco largo degli effettivi è assai bene combinato colle esigenze del bilancio e certo l'effettivo d'estate renderà molto più proficue le manovre e faciliterà di assai le operazioni di mobilitazione, dando in pari tempo alle compagnie mobilitate una consistenza molto maggiore, dipendentemente dal minor numero di riservisti occorrenti per raggiungere il piede di guerra. Tuttavia, se la mobilitazione dovesse avvenire nel periodo ottobre-marzo, ciò che pure è possibile se non probabile, gli inconvenienti che ora si lamentano col sistema attuale, si farebbero assai più gravi con quello del ministro Farre.

Passando alle questioni per così dire interne (ma che pure hanno particolare importanza) e riflettenti il primo periodo d'istruzione della classe ultima chiamata, l'amministrazione dei corpi di truppa ecc., è agevole vedere come l'adozione della ferma di 40 mesi, a causa del particolare sistema di licenze, non vi sia molto favorevole e ne complicherebbe l'andamento.

Infatti secondo una statistica dell'*Avenir Militaire*, la metà dei sottufficiali (esclusi i ringaggiati) e $\frac{1}{3}$ dei caporali di un reggimento di fanteria appartengono alle due classi più anziane; per conseguenza, se una metà di tali classi fosse inviata in congedo al 1° ottobre, ciascuna compagnia perderebbe in media 2 sergenti ed 4 a 2 caporali, cosicchè l'istruzione delle reclute verrebbe ad essere fatta da pochi graduati e precisamente dai più giovani fra questi. Danni analoghi deriverebbero agli uffici di contabilità di compagnia, di reggimento ecc.

Si noti pure l'influenza, non certo trascurabile, che eserciterebbero i tre mesi di licenza sui soldati anziani e particolarmente sui graduati; influenza che non sarà favorevole nè alla loro istruzione, nè alla loro disciplina.

Al sistema del generale Farre si rimpiovera inoltre di non essere, con flagrantissima violazione della legge del 1872, che una nuova edizione delle antiche licenze semestrali, le quali furono in Francia abolite come funestissime alla disciplina ed all'istruzione dell'esercito.

Ma v'ha di più: esse licenze se non altro, costituivano per la popolazione un vero alleviamento del servizio militare, il quale all'epoca in cui esse erano in vigore, aggravava solo una parte della nazione e l'aggravava per lungo tempo, essendo la ferma sotto le armi di 7 anni; ciò che certo non può dirsi delle licenze trimestrali attualmente adottate.

Infatti nei limiti indicati dalla seconda circolare, non sarà difficile trovare soldati che abbiano mezzi per fare a proprie spese il viaggio dal luogo dove sono di guarnigione allo loro case e viceversa, nonchè per mantenersi durante il tempo che essi rimarranno in permesso, ma le disposizioni della 2ª circolare sono transitorie e fra 3 o 4 anni bisognerà per forza mandare in licenza il 50 % di ciascuna delle classi 3ª e 4ª. Allora si presenterà l'alternativa, o di mandare d'autorità in permesso un certo numero di uomini, che non hanno i mezzi all'uopo occorrenti, ovvero di rimandare nuovamente in licenza quelli che già l'hanno goduta. Cosicchè nel primo caso, il governo dovrà spendere almeno per i viaggi e scontenterà molte famiglie, nel secondo caso commetterà una patente ingiustizia.

La seconda circolare mette poi in rilievo gli inconvenienti che risulteranno per l'istruzione, allorchando le disposizioni della prima potranno andare in vigore. Difatti se attualmente è costretto il ministero della guerra a inviare in licenza una parte dei graduati, anche dopo spirato il primo trimestre, ciò che la prima circolare esplicitamente vietava, cosa avverrà quando invece del 24 % dei graduati dovrà inviarsi in licenza il 50 %?

Il vantaggio poi di poter portare a 403,000 uomini il contingente di prima porzione è eziandio contestato da alcuni giornali militari. L'*Avenir militaire* infatti stabilisce il calcolo seguente:

Le 4 classi sotto le armi col contingente iniziale di 403,000 uomini di prima porzione e 34,000 uomini di seconda porzione danno un totale di 432,400 uomini, tenuto conto delle perdite e cioè:

1ª classe	139,000	{	432,400 uomini
2ª »	100,800		
3ª »	97,800		
4ª »	94,800		

Ora le ultime due classi godono una licenza di 3 mesi, vale a dire non sono mantenute per $\frac{1}{4}$ dell'anno; ciò equivale a mantenere per un anno intero i $\frac{3}{4}$ di dette classi ossia 144,450 uomini. L'effettivo risulterebbe quindi, col sistema di 40 mesi, di 384,250; se vi si aggiunge il totale degli elementi permanenti che è di 443,000 uomini si ha come forza totale bilanciata, la cifra di 527,250 uomini. Evidentemente questa forza eccede di molto quella attualmente stabilita di 497,800 ed esigerebbe un aumento del bilancio di circa 15,000,000 di franchi!

Se questo aumento non fosse consentito, occorrerebbe diminuire il contingente di prima porzione, il che equivarrebbe a tornare allo *statu-quo*, rinunciando ad uno dei principali vantaggi del sistema ora messo in esperimento dal Farre, di avere cioè una prima porzione di 403,000 uomini.

Trattandosi di un sistema nuovo e che non ha ancora la sanzione dell'esperienza, noi non possiamo, dopo aver riportate le principali critiche dei periodici francesi, esprimere qui un giudizio definitivo sul servizio di 40 mesi, quale è stato ideato dal Farre; tuttavia l'accusa principale che si fa a questo progetto di essere artificioso e complicato, ci sembra assai fondata ed i fautori della ferma di tre anni sapranno trarre senza alcun dubbio da ciò, nuovo argomento in appoggio delle loro proposte.

Malgrado la prosperità economica della Francia, la legge del 1872, per quanto riguarda la ferma, è un fardello troppo pesante per le spalle della nazione; agli inconvenienti che ne potevano derivare si è dovuto via via porre riparo con mezzi termini, i quali dipendendo

dalle idee del ministro della guerra, variavano col variare di questo; così le chiamate venivano posticipate, anticipati i congedamenti e ultimamente abbiamo visto il servizio di 3 anni, iniziato in via di esperimento dal generale Gresley, essere abbandonato poi dopo pochi mesi dal Farre, il quale propone ora il servizio di 40 mesi.

Fatta pure astrazione dal merito e dai risultati di queste mezze misure, è innegabile che esse colpiscono due dei requisiti più importanti della legge di reclutamento, e cioè la *semplicità* e la *stabilità*. Ciò è ora vivamente sentito in Francia e l'idea di adottare una ferma effettiva di tre anni va acquistando ogni giorno terreno. Vedremo a suo tempo quale accoglienza faranno le camere al progetto Laisant, che propone specialmente tale importante modificazione alla attuale legge di reclutamento.

M.

LA

RICOSTITUZIONE DEL MATERIALE MILITARE IN FRANCIA

(1871-1880)

Il rapporto Riant, presentato all'assemblea nazionale il 4 aprile 1873, dichiarava che al principio delle ostilità nel 1870 non si era riesciti a mobilitare più di 450 batterie da campagna, che il numero dei fucili a retrocarica non raggiungeva il milione, che la dotazione di cartucce, era di soli 420 colpi per arma, ecc., « nulla » scriveva il relatore in quelle circostanze « può eguagliare l'inprudenza di coloro che hanno provocato la guerra ».

Allorchè la pace fu firmata, il compito di creare i mezzi di difesa era dei più ardui, giacchè occorreva, non soltanto riparare le perdite subite durante la guerra, ma costituire eziandio per la prima volta, tutti gli approvvigionamenti necessari ai bisogni di un esercito avente per base il servizio obbligatorio fino a 40 anni e composto di truppe attive e di truppe territoriali; ed era pure mestieri edificare nuove e numerose piazze forti per proteggere le frontiere tracciate alla Francia dalla spada del vincitore.

Per far fronte a codesti bisogni non bastavano i proventi dei bilanci ordinari e fu necessario istituire un bilancio straordinario, il quale prese successivamente i nomi di 1° conto di liquidazione, 2° conto di liquidazione; bilancio su risorse straordinarie.

Un resoconto specificato di tutte queste spese eccezionali, nonchè del prodotto dei prestiti, emissioni, ecc., creati per farvi fronte, venne presentato dall'attuale ministro delle finanze Magnin, al presidente della repubblica francese, nel luglio 1880.

Benchè abbiano grande importanza tutte le cifre esposte in tale voluminoso rapporto, noi ci limiteremo a riferire in particolare quelle relative all'esercito e alla marina; delle rimanenti accenneremo soltanto l'ammontare complessivo.

Conto di liquidazione (1^a Parte). — Il conto di liquidazione (prima parte) abbraccia il periodo corrente dal 6 settembre 1874 al 4^o dicembre 1875, e comprende una serie di crediti aperti ai ministri delle finanze, dell'interno, della guerra, della marina e dei lavori pubblici, per la somma complessiva di Fr. 944,860,032. 04, di cui Fr. 944,675,000. 00, costituiti da crediti legislativi e Fr. 27,185,032. 04, costituiti da crediti aperti mediante decreti presidenziali al ministero della guerra, sopra i cosiddetti fondi di concorso provenienti dalle sovvenzioni offerte dalle città e dipartimenti pel servizio dell'artiglieria e per l'acquartieramento delle truppe.

Questi Fr. 944,860,032. 04 non furono tutti destinati al periodo d'esercizio sopra citato, ma una parte di essi, ammontante a Fr. 96,427,459. 39, venne riportata, mediante disposizioni legislative, agli esercizi ulteriori, cosicchè i crediti aperti sul primo conto di liquidazione ammontarono effettivamente alla cifra di Fr. 848,432,572. 62.

Di questa somma al 31 dicembre 1879, erano già stati spesi Fr. 827,527,802. 42, e dovevasi ancora pagare Fr. 1,930,745. 70; rimase quindi, come credito disponibile, la somma di Fr. 46,274,354. 50 che a tenore di legge, dovrà venire annullata. Dedotta pertanto questa somma si ricava che; *le spese della prima parte del conto di liquidazione hanno raggiunto la cifra di Fr. 829,458,518. 42.*

Ecco in una piccola tabella la dimostrazione generale del conto di liquidazione che abbiamo esaminato:

Conto di liquidazione 1ª parte.

Ministeri	Crediti effettivamente aperti		Pagamenti effettuati		Eccedenti di crediti al 31 dicembre 1879		Crediti riservati per pagamenti ulteriori, da dedursi dalla colonna (4)		Crediti rimanenti da annullarsi	
(1)	(2)		(3)		(4)		(5)			
	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.
Finanze	3,000,000	00	2,956,868	86	43,131	14	—		43,131	14
Interni	255,275,000	00	241,164,350	58	11,110,649	42	1,607,862	50	9,502,786	92
Guerra	559,078,889	89	552,420,012	87	6,658,877	02	—		6,658,877	02
Marina	17,078,982	73	17,078,982	73	—		—		—	
Lavori pubblici	11,300,000	00	10,907,587	38	392,412	62	322,852	20	69,559	42
Totale	845,732,872	62	827,527,802	42	18,205,070	20	1,930,714	70	16,274,354	50

Per far fronte a queste spese, vennero destinate al 4° conto di liquidazione le seguenti risorse;

1° Eccedenti d'entrata esercizio 1869 . . .	Fr. 57,973,567. 70
2° Fondi disponibili sul prestito della banca di Francia (esercizio 1870) »	384,989,289. 26
3° Fondi disponibili sul prestito della banca di Francia (esercizio 1871) »	443,730,052. 97
4° Residuo dell'imprestito di 3 miliardi. . . »	424,262,240. 42
5° Prodotto dell'alienazione delle rendite d'ammortizzamento »	408,642,002. 44
6° Prodotto dell'alienazione delle rendite cassa di dotazione dell'armata »	46,664,684. 05
7° Prodotto di una sottoscrizione per acquisto di cannoni (1870-71). »	499,428. 72
8° Residuo dell'imprestito di 429 milioni (1868) »	2,068,940. 08
9° Prodotto della vendita di immobili demaniali »	43,544,546. 40
10° Prodotto della conversione prestito Morgan »	66,839,849. 33

Totale Fr. 946,484,598. 34

Fondi di concorso versati per l'artiglieria e casermaggio » 27,485,032. 04

Totale generale . . . Fr. 943,366,630. 33

Crediti riportati alla 2ª Parte del conto di liquidazione. » 96,427,459. 39

Entrata netta . . . Fr. 847,239,470. 96

Veniamo ora al dettaglio dei crediti e pagamenti fatti ai ministeri della guerra e della marina; perciò riepilogheremo le cifre della relazione nella seguente tabella:

Conto di liquidazione 1ª parte. — Guerra e Marina.

CAPITOLI		Crediti effettivamente aperti		Pagamenti effettuati		Residui da annullarsi	
		Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.
Ministero della guerra	Capitolo 1° Artiglieria, approvvigionamenti, armamento	248,414,282.	09	248,414,282.	09	—	—
	» 2° Genio e acquartieramento	107,789,491.	86	107,788,777.	65	714.	21
	» 3° Sussistenze militari.	11,714,759.	06	11,714,675.	82	83.	24
	» 4° Ospedali militari	4,462,030.	73	4,461,053.	09	977.	64
	» 5° Bardature.	10,130,000.	00	10,129,955.	00	45.	00
	» 6° Arredamento e accampamento	68,077,341.	84	68,074,918.	12	2,423.	72
	» 6 ^{bis} Letti militari	587,500.	00	579,106.	55	8,393.	45
	» 7° Stipendi, ufficiali in soprannumero.	9,000,000.	00	2,890,260.	63	6,109,739.	37
	» 7 ^{bis} Letti militari	1,600,000.	00	1,599,330.	15	669.	85
	» 8° Truppe tedesche.	92,112,500.	00	91,604,186.	68	508,313.	32
	» 9° Censimento del materiale.	400,000.	00	372,482.	78	27,517.	22
	» 10° Massa soccorso alla gendarmeria	1,000,000.	00	1,000,000.	00	—	—
	» 11° Deposito della guerra.	139,932.	60	139,932.	60	—	—
	» 12° Soccorsi alle masse generali di manutenzione	3,238,164.	00	3,238,164.	00	—	—
	» 13° Indennità per armi reintegrate negli arsenali	410,205.	91	410,205.	91	—	—
	» 14° Amministrazione centrale.	2,681.	80	2,681.	80	—	—
Totali ministero guerra		559,078,889.	89	552,420,012.	87	6,658,877.	02
Ministero della marina	Capitolo 1° Salari d'operai	556,746.	02	556,746.	02	—	—
	» 2° Approvvigionamenti generali della flotta, costruzioni navali artiglieria	16,523,236.	71	16,523,236.	71	—	—
Totali ministero marina		17,079,982.	73	17,079,982.	73	—	—
Totali pei ministeri della guerra e della marina		576,158,872.	62	569,499,995.	60	6,658,877.	02

Conto di liquidazione (2ª Parte). — La seconda parte del conto di liquidazione comprende; 1º una serie di crediti legislativi per la somma di Fr. 985,497,808. 00, aperti sugli esercizi 1876, 1877 e 1878 ai ministeri della guerra e della marina; 2º crediti riportati dalla prima parte del conto di liquidazione, nella somma già citata di Fr. 96,427,459. 39; 3º infine la somma di Fr. 83,563,813. 93 assegnata, mediante decreto presidenziale al ministero della guerra, sopra i fondi di concorso provenienti dalle sovvenzioni offerte dalle città e dipartimenti, pel servizio dell'artiglieria e dell'acquantieramento della truppe.

La somma complessiva raggiunge quindi la rispettabile cifra di Fr. 1,164,888,781. 32.

Tutti questi crediti debbono però esaurirsi nel quinquennio 1876-1880 col riparto seguente :

Esercizi	Guerra	Marina	Totali
Esercizio 1876	290,884,768. 00	23,263,758. 70	314,148,526. 70
Id. 1877	285,264,839. 44	9,988,947. 43	295,253,786. 87
Id. 1878	230,240,400. 69	24,121,828. 37	254,362,229. 06
Id. 1879	185,509,329. 52	24,393,475. 85	209,902,805. 37
Id. 1880	92,200,426. 70	— 27,306. 92	92,227,733. 62
Totali	1,083,093,764. 45	81,795,017. 27	1,164,888,781. 32

A queste spese si è dovuto e dovrà provvedere con le entrate seguenti :

1º Prodotto dell'emissione di obbligazioni a breve scadenza	Fr. 985,412,808. 00
2º Cessione alla città di Lille dell'arsenale d'artiglieria	» 585,000. 00
3º Risorse riportate dalla prima parte del conto di liquidazione	» 96,427,459. 39
4º Fondi di concorso delle città e dipartimenti	» 83,563,813. 93
che danno appunto un totale eguale ai crediti aperti, di	Fr. 1,164,888,781. 32

Passiamo ora ai crediti e pagamenti aperti e fatti ai ministeri della guerra e della marina ;

Conto di liquidazione 2ª parte — Guerra e Marina.

CAPITOLI		Crediti aperti		Pagamenti effettuati	Eccedenti di crediti al 31 dicem. 1879
		Fr.	C.	Fr.	C.
Ministero della guerra	Cap. 1° Artiglieria, approvvigionamenti. armamenti	545,310,717.	91	452,523,844.	43
	» 2° Genio e acquartieramento	360,633,854.	08	322,402,458.	34
	» 3° Sussistenze militari	26,788,548.	94	19,214,875.	12
	» 4° Ospedali e ambulanze	3,937,969.	27	3,284,562.	29
	» 5° Rimonta e bardature	14,347,000.	00	10,046,723.	00
	» 6° Arredamento	119,866,658.	16	107,746,095.	67
	» 7° Trasporti generali	10,250,000.	00	9,900,391.	17
	» 8° Deposito della guerra	860,067.	40	403,020.	98
	» 9° Indennità per armi reintegrate negli arsenali	339,794.	09	136,891.	60
	» 10° Amministrazione centrale	197,318.	20	154,842.	89
	» 11° Soccorsi alle masse generali di manutenzione	561,836.	00	553,350.	00
Totali pel ministero della guerra		1,083,093,764.	05	926,867,055.	49
Ministero della marina	Cap. 1° Materiale navale	53,425,017.	27	45,497,912.	05
	» 2° Lavori dei porti	14,695,000.	00	10,877,279.	97
	» 3° Costituzione di uno stock di viveri negli arsenali	3,000,000.	00	2,236,470.	52
	» 4° Formazione di un approvvigionamento di sacchi e d'equipag- giamento	4,750,000.	00	4,513,349.	79
	» 5° Lavori di fortificazione	325,000.	00	95,319.	93
	» 6° Regularizzazione dei prestiti di materiale d'artiglieria fatti dal ministero della guerra e acquisto di armi	5,600,000.	00	5,599,976.	69
Totali pel ministero della marina		81,795,017.	27	68,820,308.	95
Totali pei ministeri della guerra e della marina		1,164,888,781.	32	995,687,364.	44

Bilancio su risorse straordinarie. — A partire dal 31 dicembre 1878, le spese straordinarie pei vari ministeri vennero, colle entrate analoghe, comprese in un apposito bilancio denominato bilancio di spese su risorse straordinarie. Il rapporto del ministro Magnin, che stiamo esaminando, dà per il bilancio su risorse straordinarie del 1879 le cifre seguenti:

Ministeri	Crediti votati		Pagamenti effettuati a tutto il 31 dicembre		Crediti restanti da impiegarsi fino a chiusura di esercizio	
	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.
Interni	3,500,000. 00		3,210,585. 00		289,415. 00	
Guerra	187,060,500. 00		36,936,200. 21		150,124,299. 79	
Marina	20,390,884. 00		1,842,090. 00		18,548,794. 00	
Lavori Pubblici	401,321,808. 83		224,418,656. 10		176,903,152. 73	
Totale	612,273,192. 83		266,407,531. 31		345,865,661. 52	

A queste spese si è dovuto o si dovrà provvedere con le risorse straordinarie seguenti:

- 1° Riporti dagli esercizi 1877 e 1878 . . Fr. 73,444,994. 39
- 2° Entrate sui fondi di concorso pel 1879 . . » 70,730,639. 44
- 3° Eccedenti di risorse provenienti dallo
imprestito di Fr. 439,878,547, (1878) . . » 50,877,346. 55
- 4° Prodotto da realizzarsi di un nuovo im-
prestito di rendita 3 % ammortizzabile . . » 415,220,212. 45

Totale Fr. 612,273,102. 83

Ecco ora il quadro dei bilanci su risorse straordinarie dei ministeri della guerra e della marina per 1879:

Capitoli		Crediti votati	Pagamenti effettuati a tutto il 31 dicembre	Crediti restanti da impiegarsi fino a chiusura dell'esercizio
Ministero della guerra	1° Approvvigionamenti, armamenti, artiglieria. . .	Fr. 100,000,000. 00	O. 16,611,000. 21	Fr. 83,388,999. 79
	2° Genio . . .	78,560,500. 00	19,485,700. 00	59,074,800. 00
	6° Arredamento . . .	4,000,000. 00	79,500. 00	3,920,500. 00
	7° Trasporti generali . . .	4,500,000. 00	760,000. 00	3,740,000. 00
	Totale ministero guerra . .	187,060,500. 00	36,936,200. 21	150,124,299. 79
Ministero della marina	1° Materiale navale . . .	18,890,884. 00	1,842,090. 00	17,048,794. 00
	2° Lavori dei porti . . .	1,500,000. 00	—	1,500,000. 00
	Totale ministero marina . .	20,390,884. 00	1,842,090. 00	18,548,794. 00
	Totale pei ministeri guerra e marina.	207,451,384. 00	38,778,290. 21	168,673,093. 79

Se ora riepiloghiamo le cifre esposte nelle antecedenti tabelle, ricaveremo che i crediti aperti a tutto il 31 dicembre 1879 ammontano pel ministero della guerra alla somma di Fr. 1,822,574,277. 32 (dedotti i crediti da annullarsi sul 4° conto di liquidazione) e pel ministero della marina alla somma di Fr. 119,265,594. 00.

A questa data del 31 dicembre 1879 si arresta il rapporto Magnin; però è unita, a guisa di allegato, una interessantissima nota relativa alla ricostituzione del materiale militare francese fino al giugno 1880, nota che crediamo opportuno di qui riassumere, completandola con quelle poche notizie che sono a questo proposito contenute nei rapporti sui bilanci straordinari della guerra pel 1879 e del 1880 fatti dalle commissioni parlamentari.

La ricostituzione del materiale militare venne iniziata non appena conclusa la pace colla Germania. L'assemblea nazionale votò dapprima una serie di leggi che aprirono al ministero della guerra un credito complessivo di Fr. 775,685,000. 00 dei quali Fr. 109,250,000

furono destinati alla liquidazione delle spese della guerra e i rimanenti Fr. 666,435,000 furono destinati alla ricostituzione del materiale militare. Mentre lo Stato si sobbarcava a tali enormi sacrificii, le città e i dipartimenti dovettero dal canto loro concorrere nelle spese riguardanti l'accasermamento delle truppe e l'impianto di magazzini, fabbriche d'armi, ecc., costituendo quel cospice particolare di entrate, che venne chiamato dei *fondi di concorso*, mediante l'offerta di sussidii a titolo gratuito e di anticipazioni coll'interesse massimo del 5 % e rimborsabili in 45 anni. Questi fondi ammontarono alla somma di Fr. 444,259,674. 94.

Nel 1875 venne poi istituita una commissione incaricata di controllare le operazioni relative all'impiego dei crediti destinati alla ricostituzione dello stato militare della Francia. Questa commissione emise l'avviso, che oltre ai crediti già assegnati a tale scopo, occorrevano Fr. 4,228,545,143, e aumentò poi queste previsioni nel 1876 di Fr. 37,650,000. Ne qui si arrestarono gli aumenti, giacchè altri poi ne sopravvennero e cioè, uno nel bilancio straordinario del 1879 di Fr. 4,643,308 ed un altro nel bilancio del 1880, che accrebbe le previsioni per servizi amministrativi di Fr. 64,426,968 e di Fr. 405,724,032 per servizi del genio, sussistenze, ospedali ambulanze e arrendamento. Il totale quindi delle spese previste raggiunse la cifra di Fr. 2,407,424,454. Ora i crediti aperti al ministero della guerra mediante disposizioni legislative, fatta astrazione cioè dai fondi di concorso, ammontavano a tutto giugno 1880 alla somma complessiva di Fr. 4,836,584,308, compreso il bilancio straordinario per l'esercizio del 1880 (1); rimangono per conseguenza disponibili ancora per gli esercizi 1881 e seguenti Fr. 271,837,443.

Se quindi questo residuo disponibile non verrà aumentato con nuovi crediti, potrà dirsi che: la ricostituzione del materiale da guerra francese avrà costato a quella nazione la enorme somma di Fr. 2,218,684,427. 94 compresi bene inteso i fondi di concorso.

Nella seguente tabella abbiamo poi riunito le varie cifre riflettenti la ricostituzione del materiale militare, e cioè le previsioni, i crediti aperti, quelli rimanenti ancora da aprirsi ed infine i pagamenti fatti a tutto il 31 dicembre 1879;

(1) Il bilancio straordinario della guerra per 1880 fu approvato nelle cifre seguenti:

Capitolo 1° Artiglieria, ecc.	Fr. 80,000,000	} Fr. 225,350,000.
» 2° Genio	» 79,850,000	
» 3° Sussistenze	» 27,000,000	
» 4° Ospedali e ambulanze.	» 10,000,000	
» 6° Arredamento.	» 25,000,000	
» 7° Trasporti generali.	» 4,500,000	

Ricostituzione del materiale militare, previsioni, crediti e pagamenti.

ANNO XXVI, VOL. I.

11

Indicazione dei capitoli	Previsioni compresi i fondi di concorso		Crediti aperti fino al 31 marzo 1880		Crediti da aprirsi ulteriormente		Pagamenti fatti fino al 31 dicembre 1879	
	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.	Fr.	C.
Cap.° 1° Artiglieria. approvvigionamenti, armamenti	1,142,714,143.	00	973,690,000.	00	169,024,143.	00	717,549,126.	73
» 2° Genio	685,192,676.	94	626,239,176.	94	58,953,500.	00	449,676,935.	99
» 3° Sussistenze	85,503,308.	00	65,503,308.	00	20,000,000.	00	30,929,550.	94
» 4° Ospedali ed ambulanze	18,400,000.	00	18,400,000.	00	—		7,745,615.	38
» 5° Rimonta e bardatura	24,477,000.	00	24,477,000.	00	—		20,176,678.	00
» 6° Arredamento	234,944,000.	00	216,944,000.	00	18,000,000.	00	175,900,513.	79
» 7° Trasporti generali	26,250,000.	00	19,250,000.	00	7,000,000.	00	10,660,391.	17
» 8° Deposito della guerra	1,000,000.	00	1,000,000.	00	—		542,952.	98
» 9° Indennità per armi reintegrate negli arsenali	—		—		—		—	
» 10° Amministrazione centrale	200,000.	00	200,000.	00	—		157,524.	69
» 11° Soccorsi alle masse generali di manutenzione	—		—		—		—	
Totale	2,218,681,127.	94	1,945,703,484.	94	272,977,643.	00	1,413,339,289.	67

DEL MATERIALE MILITARE IN FRANCIA

161

Dalla precedente tavola si deduce quindi che, per la ricostituzione del materiale contemplato nel 1° capitolo, sono già stati votati i $\frac{6}{7}$ circa dei crediti necessari; pel materiale e servizio del genio (capitolo 2°) sono stati già votati i $\frac{5}{6}$ dei crediti necessari; per le sussistenze, (capitolo 3°) id. i $\frac{3}{4}$, per l'arredamento (capitolo 6°) id. i $\frac{12}{14}$; pel materiale indicato negli altri capitoli, i crediti votati eguagliano le previsioni. Paragonando i totali si vede ancora che i crediti complessivamente votati sono circa i $\frac{7}{8}$ delle previsioni; il gigantesco lavoro di ricostituzione può darsi quindi quasi ultimato.

Ecco del resto, circa l'andamento del lavoro di ricostituzione, quanto rileviamo dalle relazioni di bilanci straordinari per il 1879, e pel 1880.

CAPITOLO I. — *Approvvigionamenti, armamenti, artiglieria.* — Nella relazione del bilancio del 1879 è detto che la ricostituzione del materiale indicato da questo capitolo, fu iniziata nel 1872 e procede poi alacramente. — L'artiglieria di campagna ha già ricevuto le nuove batterie in acciaio a retrocarica del calibro di 90 millimetri, in sostituzione di quelli da 7 mill., e riceverà quanto prima (ora la già ricevuto) le batterie da 80 millimetri in sostituzione di quelle da 3. Il materiale da 7 e da 3 verrà destinato alla milizia territoriale e per la difesa mobile delle piazze forti. — Si sta ultimando la costruzione dei cannoni d'acciaio da 153 millimetri e da 120 millimetri, per completare e sostituire, in parte, l'attuale armamento delle piazze forti, costituito unicamente da cannoni di bronzo. — La fabbricazione dei fucili modello 1874 e la trasformazione di quelli 1866, procede con grandissima attività, e l'approvvigionamento delle cartucce è quasi completato.

La relazione del bilancio del 1880 è più scarsa di notizie e si limita ad asserire come, dal complesso delle dichiarazioni del ministro, risulta evidente che la ricostituzione del materiale da campagna e di riserva prosegue in modo soddisfacente.

CAPITOLO II. — *Genio.* — Quanto alle fortificazioni, la relazione del 1879 dava affermazioni assai vaghe; « le fortificazioni di Parigi e quelle delle frontiere sud-est ed est, sembra siano presso al loro compimento e gli sforzi del servizio del genio, dovranno essere d'ora in avanti consacrati alle fortificazioni della frontiera del nord ». La Relazione del 1880 è più esplicita. Essa ricorda come nel 1875, il ministero della guerra fosse obbligato a presentare alla commissione del conto di liquidazione, una esposizione dettagliata delle spese,

tanto per le poche opere già iniziate, quanto per le rimanenti ancora da farsi. Questi dati non potevano essere che approssimativi e gli studi posteriori, nonchè l'esecuzione stessa dei lavori, dovevano modificare naturalmente le previsioni.

Inoltre per ragioni di economia sulla spesa prevista di 400 milioni si era calcolata una riserva di 27 milioni, sperandosi di potere con questa far fronte a tutte le eventualità; malgrado però l'economia arrecata nella esecuzione dei lavori, questa riserva risultò insufficiente. Ciò deve attribuirsi, secondo la Relazione, a cause di vario genere fra cui principali le condizioni sempre più sfavorevoli degli appalti, le impreviste difficoltà di certi lavori speciali, partico armamento a Parigi, Reims e Verdun, le condizioni politiche che obbligarono ad accelerare i lavori, ecc. Aggiungasi poi che sempre per ragioni di economia si erano lasciati indietro alcuni lavori indispensabili di completamento, quali la costruzione nei forti di magazzini per l'artiglieria e il rivestimento in muratura di tutte le scarpe dei fossi lasciate provisoriamente non rivestite, per la natura rocciosa del suolo e delle contrescarpe non interamente impraticabili.

Quanto all'acquartieramento delle truppe, la Relazione del 1879 constatava essere esso già in gran parte compiuto secondo le basi fissate dalla legge dei quadri. Se nonchè, come riferisce la Relazione del 1880, nuovi bisogni si manifestavano sia in causa della soppressione dei campi permanenti, che dovevano venir sostituiti con nuove caserme, sia per riparare le vecchie caserme, adattandole alle esigenze attuali del servizio e della igiene, sia infine per riparare i baraccamenti dei campi di tiro.

I magazzini di viveri, foraggi e oggetti di corredo e vestiario e gli ospedali non sono ancora ultimati, e pel 1880 furono aumentate di Fr. 31,450,000 le previsioni primitive.

Pel materiale dei parchi le provviste sono compiute e sono costituiti fino dal 1874 i parchi del genio dei corpi d'armata attivi; sul bilancio straordinario del 1879 fu inoltre stanziata la somma di Fr. 630,000, che unita al credito residuo del conto di liquidazione di Fr. 4,800,000, fu destinata alla costituzione dei parchi del genio per alcuni corpi d'armata territoriale e per la dotazione di utensili da zappatori ed altri arnesi da guastatore da assegnarsi alle truppe di fanteria.

Per lavori ferroviari, consistenti in piani caricatori, stazioni militari, acquisto di materiale, ecc., le previsioni preventive in Fr. 47,800,000 sono pressochè raggiunte, non rimanendo per gli esercizi 1881 e seguenti che Fr. 2,200,000.

Per la telegrafia ed aereostazia militare, le previsioni primitive e supplementari sono state già raggiunte nella somma di Fr. 4,500,000, ma continuano attivissimi studi alla scuola speciale d'aereostazia di Mondon ed un nuovo credito venne ad aumentare le previsioni primitive di Fr. 2,500,000. 00. Questo verrà destinato allo impianto dei colombaie militari, degli apparati ottici e al servizio aereostatico. Pel bilancio 1880 fu destinato il credito di 4,000,000.

CAPITOLI III, IV, VI. — Questi capitoli abbracciano l'importantissimo ramo dei servizi amministrativi. Essi diedero occasione alla commissione parlamentare del bilancio del 1879 di infliggere un biasimo severo all'amministrazione militare per un *deficit* constatato negli approvvigionamenti di articoli di vestiario e arredamento di riserva, per la somma di circa Fr. 36,000,000, di cui l'amministrazione stessa non seppe indicare con precisione le cause. Questo *deficit* dovevasi a parere della commissione attribuire ad irregolari prelevamenti sui fondi di riserva per sopperire a deficienze di bilanci ordinarii; inoltre si sono già constatati errori gravi e diversi nelle operazioni di contabilità dei passati esercizi e nel corso del 1880 una commissione nominata dal generale Farre, ha attivamente lavorato per la revisione dei conti.

Ricordi in proposito il lettore come il nuovo ministro facesse *casa nuova*, nell'assumere la direzione del dicastero della guerra, uno dei funzionari del quale si suicidò.

Quanto alla ricostituzione di questi diversi approvvigionamenti essa, come risulta dalla tabella sopra riportata, trovasi ad ottimo punto.

Qui terminiamo i pochi commenti coi quali abbiamo creduto utile di accompagnare l'esposizione delle spese straordinarie che la Francia si è imposta per ricostituire il proprio stato militare; ogni nostra parola d'altronde sarebbe superflua dinanzi all'eloquenza delle cifre le quali mettono in viva luce la salda unione di tutti i cittadini di ogni partito di fronte allo scopo di fare riacquistare a quella nazione la perduta potenza.

M.

NOTIZIE SULL'ESERCITO RUSSO

Gerarchia, disciplina, stipendi.

I.

La gerarchia militare russa è poco dissimile dalla germanica; vi si riscontrano infatti l'appuntato, tre gradi di sottufficiale, il cadetto, cinque gradi di ufficiale inferiore, tre gradi di ufficiale superiore e tre di generale.

I sottufficiali si dividono in varie categorie secondo le rispettive classi di coltura, cioè 6 per i provenienti dalla leva e 3 per volontari. I primi possono venir promossi ufficiali dopo aver servito rispettivamente 6 mesi, 1 anno e mezzo, 3 anni, 4, di cui 4 da sottufficiale e 6 di cui 2 da sottufficiale; i secondi possono essere nominati ufficiali dopo 3 mesi, 6 mesi, o 3 anni di servizio.

Gli ascritti all'ultima categoria dei provenienti dalla leva vengono sempre destinati in posizioni sedentarie ed in guarnigioni di poco momento, per guisa che rari sono quelli che si presentano agli esami, preferendo la maggior parte prendere il riassoldamento come sottufficiali; i sottufficiali occupano in media nella fanteria e cavalleria i quattro quinti dei posti da subalterno.

I sottufficiali prima di essere promossi ufficiali nelle armi di linea devono fare un corso di due anni in una delle scuole dei cadetti (1), e nelle scuole di artiglieria e genio quelli che aspirano a queste armi;

(1) Vi sono 17 scuole di cadetti: 13 per la fanteria, 3 per la cavalleria ed 1 per i Cosacchi.

oppure prendere direttamente l'esame finale; quindi soltanto gli ultimi possono in pochi mesi divenire ufficiali.

Oltre alle scuole dei caueti esistono le scuole militari che hanno egualmente lo scopo di fornire ufficiali per le varie armi; esse corrispondono alla nostra scuola di Modena e all'accademia di Torino. Vi sono 3 scuole militari per la fanteria, una per la cavalleria, una per l'artiglieria ed una per il genio. Il corso in esse dura due anni.

Nella cavalleria non esiste il grado di sottotenente; nella vecchia e giovine guardia, nell'artiglieria, nel genio e nello stato maggiore non esiste quello di maggiore; nella vecchia guardia infine non esiste quello di tenente colonnello (1). Oltre a ciò gli ufficiali inferiori della giovane guardia hanno il rango, rispetto alla fanteria, d'un grado superiore, e quelli della vecchia guardia di due gradi.

In fin dei conti i gradi, non sono che titoli dati senza norme stabilite per legge; i diversi impieghi invece sono assegnati secondo norme particolari basate sull'attitudine e sull'anzianità di servizio. E siccome il grado non dà il diritto a corrispondente impiego, così esistono due carriere distinte, quella del grado e quella dell'impiego. Dalla qual distinzione risulta che veggonsi i battaglioni, gli squadroni e le batterie comandate indifferentemente da maggiori, da tenenti colonnelli o da colonnelli (2). Il comando di un reggimento peraltro non è affidato che a un colonnello (o ad un generale nella guardia), che soddisfi a certe condizioni d'attitudine e di servizio (3).

L'avanzamento è ad anzianità per gli ufficiali inferiori, ed a scelta per gli ufficiali superiori e generali. Il rango d'anzianità è per corpo per gli ufficiali subalterni, per divisione per i capitani (eccezzuati quelli della cavalleria della guardia che hanno anzianità per reggimento). I capitani dei cacciatori hanno anzianità per battaglione.

Gli impieghi che possono essere affidati agli ufficiali generali con comando di truppe sono i seguenti.

1° *Ministro della guerra;*

2° *Comandanti di circoscrizione militare;* quello della circoscrizione di Pietroburgo ha il titolo di comandante in capo della guardia e delle truppe della circoscrizione; quelli di Varsavia e del Caucaso

(1) Mancando nella vecchia guardia il grado di maggiore e quello di tenente colonnello i capitani sono promossi direttamente colonnelli.

(2) Nella cavalleria e nell'artiglieria i capitani sono comandanti in secondo degli squadroni e delle batterie.

(3) Si riscontrano dei colonnelli che non arrivano mai a comandare un reggimento.

hanno pure il titolo di comandanti in capo delle rispettive truppe; gli altri 44 hanno invece solamente il titolo di comandanti.

3° *Comandanti di corpo d'armata.*

4° *Comandanti delle truppe territoriali e di riserva.*

5° *Comandanti di divisione, di brigata, e di reggimento o di uno stabilimento militare.*

II.

Il regolamento del 26 giugno 1879 stabilisce le seguenti punizioni:

Per i *caporali e soldati*, la consegna, le *corvées*, la guardia fuori turno, la prigione semplice, la prigione di rigore, la prigione forzata, ed infine la retrocessione dal grado per i caporali, e quella ad una classe inferiore di paga per i soldati.

Per i *sottufficiali*: le punizioni ora indicate meno le *corvées*; ed inoltre il rimprovero, la sospensione temporanea dal grado, la retrocessione o esclusione dall'avanzamento ad ufficiale. I sergenti maggiori, peraltro ed i soldatucci ringegati non possono essere messi nella prigione di rigore, e questi ultimi non possono essere sospesi.

Per i sottufficiali, per i caporali e soldati che si addimostrano incorreggibili esiste ancora la punizione delle vergate; ma devono prima venire iscritti alla classe di punizione.

Per gli *ufficiali* infine: il rimprovero verbale o scritto, i servizi fuori turno, gli arresti in camera od in quartiere (1), la sospensione dall'avanzamento ed infine la revocazione dal comando e dall'impiego.

Ogni graduato può punire i suoi dipendenti nel modo e nelle misure seguenti:

a) il sottufficiale di 2ª classe può infliggere un giorno di consegna, una *corvée*, ed un servizio fuori turno di 24 ore;

b) il sottufficiale di 1ª classe: due giorni di consegna e due di servizio fuori turno ai sottufficiali di 2ª classe, ai caporali ed ai soldati e due *corvées* ai caporali ed ai soldati;

c, il sergente maggiore: quattro giorni di consegna, tre di servizio fuori turno, 4 giorni di prigione semplice da scontarsi nelle camerate ed infine tre *corvées* ai soli caporali e soldati;

(1) Gli arresti in quartiere vengono scontati nel corpo di guardia degli ufficiali ed in altra camera, ma in quest'ultimo caso con la sentinella alla porta.

d) l'ufficiale inferiore ed i cadetti in servizio: otto giorni di consegna, quattro di servizio fuori turno, quattro *corvées* e due giorni di prigione semplice ai militari di truppa della compagnia;

e) il comandante di compagnia: trenta giorni di consegna, otto di servizio fuori turno, otto *corvées*, cinque giorni di prigione semplice e di rigore, due di forzata e quindici vergate (agli individui della squadra di punizione) ai militari di truppa della compagnia; ed agli ufficiali: il rimprovero, due servizi fuori turno ed un giorno d'arresto;

f) il comandante di battaglione: tre mesi di consegna, dieci giorni di prigione semplice e di rigore, quattro di forzata e 25 vergate; ed agli ufficiali, il rimprovero a rapporto, tre servizi fuori turno e tre giorni d'arresti in camera o in quartiere ai soli subalterni;

g) il comandante di reggimento: la consegna indeterminata, un mese di prigione semplice, venti giorni di rigore, otto di forzata, la sospensione per tre mesi, la retrocessione e l'esclusione dall'avanzamento per i sottufficiali, la cassazione per i caporali ed infine 50 vergate; e per gli ufficiali: sei servizi fuori turno ai subalterni, sette giorni di arresti agli ufficiali inferiori e tre ai superiori, la sospensione dal comando dei comandanti di compagnia e di battaglione;

h) il comandante di brigata: le stesse punizioni dei comandanti di reggimento alla truppa ed agli ufficiali, quattordici giorni d'arresti agli inferiori e sette ai superiori, la sospensione dal comando della compagnia, del battaglione ed in tempo di guerra del reggimento;

i) il comandante di divisione: la cassazione ai sottufficiali oltre alle punizioni inflitte dai comandanti di reggimento; ed agli ufficiali, trenta giorni d'arresti agli inferiori e quattordici ai superiori, e la sospensione dal comando pure, in caso d'urgenza, ai generali di brigata;

l) il comandante di corpo d'armata: le punizioni precedenti colla differenza che possono infliggere venti giorni d'arresti agli ufficiali superiori ed in caso d'urgenza pure in tempo di pace la sospensione dal comando ai generali di divisione;

m) il comandante di circoscrizione: le stesse punizioni dei precedenti, colla differenza che possono infliggere trenta giorni d'arresti agli ufficiali superiori, proporre il licenziamento dal servizio degli ufficiali inferiori e superiori, esclusi i comandanti di reggimento, ed infine proporre all'imperatore, se non ha vi urgenza, la sospensione dal comando dei generali di corpo d'armata;

n) dal ministro della guerra le stesse punizioni dei precedenti.

Gli ufficiali generali, i comandanti di reggimento ed i capi di ser-

vizio a questi assimilati non possono essere messi agli arresti che per ordine dell'imperatore.

Il superiore che rileva la mancanza ne fissa la punizione, purché essa non sia tale da oltrepassare i suoi poteri, nel qual caso deve farne rapporto alle autorità competenti.

È assolutamente proibito diminuire od annullare una punizione inflitta da un graduato quando questi non ha varcati i limiti dei suoi poteri disciplinari.

Le punizioni, salvo il rimprovero, sono comunicate alla truppa per mezzo dell'ordine del giorno o mediante l'inserizione su registro dei puniti ed agli ufficiali con lettera suggellata ed a rapporto.

Il superiore che fissa una punizione deve notificarla al capo del corpo per la via gerarchica.

III

Sono degni di menzione i *tribunali del corpo degli ufficiali*, corrispondenti ai tribunali d'onore dell'esercito germanico.

Ve ne ha uno per reggimento di fanteria e cavalleria, per brigata di artiglieria (6 batterie), per battaglione autonomo e per riparto od ufficio che abbia un certo numero di ufficiali.

La loro composizione è la seguente:

a) nei reggimenti: sette membri eletti tra gli ufficiali superiori ed i capitani;

b) nelle brigate d'artiglieria: tre membri scelti tra gli ufficiali superiori e capitani e due tra i tenenti,

c) nei reparti autonomi: generalmente come i precedenti.

In ogni tribunale ha vi inoltre uno o due membri supplenti.

L'elezione dei membri è fatta annualmente dal corpo degli ufficiali (1) sotto la direzione del proprio comandante ed ogni membro è rieleggibile. Il meno anziano o i due meno anziani degli eletti rimangono supplenti.

Quando un ufficiale inferiore commette una mancanza che intacca la sua onorabilità, il tribunale di propria iniziativa, o per ordine del

(1) Gli ufficiali assenti dal corpo all'epoca dell'elezione mandano la scheda in plico suggellato.

comandante del corpo, fa una diligente inchiesta, in seguito alla quale riferisce a quest'ultimo se è il caso, o no, di chiamare l'ufficiale a discolarsi innanzi al tribunale.

Se l'ufficiale viene chiamato, il tribunale esamina minutamente i fatti, sente le discolpe dell'accusato e prende poi le sue decisioni alla maggioranza dei voti.

Il risultato del processo viene tosto comunicato per iscritto all'interessato e dal comandante del corpo, e le sue conclusioni possono essere:

- 1° Per il licenziamento dal servizio;
- 2° Per l'espulsione dal reggimento (1);
- 3° Per il rimprovero.

L'ufficiale condannato non può appellarsi contro le decisioni del tribunale, ma solo contro gli errori di procedura, i quali risultando veri, il processo viene rifatto.

Le mancanze contro l'onore commesse dagli ufficiali superiori sfuggono all'autorità del tribunale del corpo degli ufficiali, e sono punite dai superiori diretti e dall'imperatore quando comportano la pena del licenziamento dal servizio.

IV.

Nell'esercito russo si usano le seguenti ricompense:

Per la truppa:

- 1° Medaglie e croci commemorative di battaglie e campagne.
- 2° Medaglie di servizio, d'argento ai soldati e caporali per 40 anni di ferma in più dell'obbligatoria; d'oro ai sottufficiali con 20, d'argento e d'oro con oltre 25 anni di servizio attivo;
- 3° Medaglie d'oro o d'argento per atti valorosi di filantropia.
- 4° Il distintivo dell'ordine di S. Anna a compenso di speciali atti di valore e servizi compiuti in tempo di pace.
- 5° Il distintivo dell'ordine militare per atti di valore in guerra (ve n'ha di 4 classi).

Vi sono pure dei piccoli distintivi da portarsi sulle contropalline per ogni anno di ferma in più dell'obbligatorio.

(1) La differenza tra il licenziamento e l'espulsione consiste nel diritto che nel secondo caso l'ufficiale conserva ad una pensione proporzionata agli anni di servizio.

Per gli ufficiali:

- 1° Avanzamento di un grado;
- 2° Ordine cavalleresco;
- 3° Encmio sovrano;
- 4° Sciabola dorata;
- 5° Rimunerazione in denaro. — Gli ufficiali ricevono inoltre medaglie e croci corrispondenti a quelle indicate per la truppa.

All'atto del collocamento a riposo, gli ufficiali possono ricevere queste ricompense: a) Avanzamento di un grado al quale hanno diritto tutti gli ufficiali inferiori ed i maggiori, i tenenti colonnelli con 4 anni di grado e i colonnelli con 5. — b) Facoltà di vestire l'uniforme data a tutti gli ufficiali fregiati dell'ordine di San Giorgio, o decorati di sciabola dorata, o giubilati per ferite, ed inoltre a tutti quelli che hanno 40 anni di spalline o 20 di servizio. — c) La pensione di riposo.

V.

Lo stipendio degli ufficiali comprende la paga e l'indennità mensa.

La paga può essere ordinaria o aumentata secondo che l'ufficiale trovasi nell'interno dell'impero o in campagna fuori dei confini di esso. Così pure ricevono la paga aumentata gli ufficiali nel Caucaso, nel Turkestan e nella Siberia orientale.

Lo stipendio degli ufficiali (esclusa la guardia) è il seguente per tutte le armi;

	Ordinario	Aumentato
Generale d'esercito	L. 7400	44100
Tenente generale	» 5920	8880
Maggior generale	» 4440	6660
Colonnello	» 2748	4428
Tenente colonnello	» 2221	3480
Maggiore	» 1920	2880
Capitano di 1° classe	» 1564	2496
Capitano di 2° classe	» 1336	2028
Tenente	» 1218	1872
Sottotenente	» 1206	1764
Alfiere	» 1104	1656

La indennità mensa è stabilita come segue:

Generale comandante di corpo d'armata . . .	L.	21600
Generale di divisione	»	15600
Maggior generale comandante di brigata . . .	»	10800
Comandante di reggimento o brigata d'ar- tiglieria	»	40800
Comandante di battaglione o squadrone isolato da	»	4800 a 7200
Comandante di battaglione non isolato . . .	»	2400
Comandante di compagnia o squadrone . . .	»	1200
Tutti gli altri ufficiali non compresi nei precedenti	»	384

Gli ufficiali superiori ed inferiori della guardia ricevono una paga quasi doppia.

Gli ufficiali montati ricevono inoltre la razione foraggio da 4 a 3 secondo i gradi, in natura o in contanti. Il prezzo della razione foraggio è stabilito dai consigli militari delle circoscrizioni e cambia secondo le epoche dell'anno.

Tutti gli ufficiali hanno diritto all'alloggio nel sito dove trovansi a far servizio. Sotto il nome di alloggio viene compreso il locale con mobilia, il riscaldamento e l'illuminazione. I locali sono in generale costruiti espressamente; speciali disposizioni regolano il numero delle camere e la quantità di combustibile cui ogni ufficiale ha diritto, senza distinzione fra ufficiali con famiglia o celibi.

Quando l'ufficiale non può essere alloggiato nei locali governativi, (e questo è il caso più comune) riceve una indennità d'alloggio colla quale deve provvedere a quanto gli occorre. L'importo dell'indennità d'alloggio varia secondo il grado dell'ufficiale ed il suo soggiorno. Il generale d'esercito può ricevere da 2000 a 8000 lire, il tenente generale da lire 1600 a 6000, il maggior generale da 1200 a 4000, il comandante di corpo da 1000 a 3200, l'ufficiale superiore da 400 a 1200 e l'ufficiale inferiore da 280 a 800. L'indennità massima è data agli ufficiali di sede a Mosca, Pietroburgo e Odessa; in generale si può dire che l'ufficiale riceve una indennità annuale che è media fra le surriferite, poichè delle 5 categorie in cui vengono a tale scopo divise le città della Russia, il maggior numero delle guarnigioni trovansi nelle città di 2^a e 3^a classe.

Le competenze dell'ufficiale non sono soggetto a tassa di sorta.

P.

LA DIFESA MARITTIMA IN ITALIA

SECONDO GLI STUDI DI D. BONAMICO (1)

TENENTE DI VASCELLO NELLA R. MARINA

La Bonamico in questo lavoro coordina gli studi della difesa marittima agli studi della difesa terrestre, cercando di stabilire fra questi due grandi mezzi dell'azione militare quell'equilibrio, quella concorrenza di atti, che deve appunto ispirare e dare vita al problema complesso della difesa nazionale.

A far questo, l'autore era anche portato naturalmente da quella situazione, che si potrebbe chiamare *psicologica*, nella quale viviamo e nella quale operiamo per cercare il vero; situazione creata dalla lunga discussione fatta attorno alle cose della difesa nazionale, dai progressi rapidi e giganteschi delle scienze affini all'arte della guerra, e dell'arte stessa della guerra. I tempi nostri più che analisi desiderano sintesi; più che lavori spezzati, lavori d'insieme; più che idee buttate alla ventura, un sistema di pensieri. Se non audiamo errati ci pare di potere affermare: che il mondo militare, pur non cessando dall'investigare, bramerebbe, e darebbe preferenza, a voce autorevole e sapiente che riassumendo i concetti, le discussioni, gli intendimenti, pronunziasse la *formola sintetica della difesa nazionale* per rispetto alla preparazione organica di essa ed all'azione.

Forse il pronunziarsi così recisamente su problema tanto complesso sarebbe opera sommamente difficile; forse ostacoli di diversa natura sorgerebbero, e tali da arrestare i più nobili intendimenti; ma pure sarebbe tempo che la *difesa nazionale* cessasse dall'essere un'idea vaga,

(1) Roma — Tipografia di G. Barbèra, 1881. Un volume di 285 pagine con tavole

una parola, per diventare un concetto concreto, un fatto compiuto. Ma per ciò fare, piuttosto che grandi entusiasmi del momento sono necessari lavori pensati e idee costantemente seguite.

La difesa marittima dell'Italia del Bonamico, è appunto lavoro di sintesi, ed è appunto sintetizzando che l'Autore ha potuto porre di fronte principii astratti di scienza colle applicazioni diverse che di essi si volevano fare alla difesa marittima dell'Italia, e dedarne i momenti principali che egli chiama, forse con parola troppo spenceriana, l'idea evolutiva della difesa nazionale.

Le flotte sono per la difesa delle coste quello che l'esercito è per la difesa della frontiera territoriale. Le flotte sono eminentemente offensive ed il loro carattere difensivo più illusorio che reale.

Partendo da questi principii che sono la base di tutto il lavoro, il Bonamico trova necessario, nello studio del problema della difesa marittima, di seguire lo stesso metodo col quale gli studi geografico-militari moderni insegnano ad esaminare un teatro di guerra terrestre.

Come dalla posizione dei grandi obiettivi e dalle disposizioni delle grandi linee d'ostacolo una frontiera terrestre può scomporsi in teatri speciali di guerra, così una frontiera marittima, per le condizioni idrografiche e per gli obiettivi che si possono raggiungere, può scomporsi in zone navali diverse per importanza militare.

Gli stessi criteri strategici e tattici che servono a determinare i grandi centri strategici per l'esercito, servono, tenuto naturalmente conto della diversità degli elementi nei quali si opera, a regolare la scelta dei centri strategici navali.

Le flotte, come gli eserciti, debbono avere una grande base strategico-organica attorno alla quale devono gravitare, e dalla quale muovere per operare offensivamente.

La difesa *unicentrica* è quasi sempre preferibile alla difesa *poli-centrica*. Cioè, la difesa a grande raggio d'azione converrà a quelle nazioni la cui frontiera marittima ha grande sviluppo, e non favorisce geograficamente l'adozione dei piccoli centri, non si presta all'impiego dei piccoli mezzi, non accordando a questi una zona d'azione al sicuro dagli insulti nemici; insomma, converrà sempre quando vi sia massima facilità di offesa, difficile possibilità di difesa. Essa conviene in generale alle nazioni mediterranee dell'Europa.

In Italia le persone intelligenti della questione, dopo avere concesso un breve favore alle flotte policentriche e vagheggiate idealmente quelle dicentriche, si raccolgono a poco a poco attorno al sistema unicentrico.

Le flotte difensive-offensive meglio condizionate sono quelle che alla massima attitudine strategica (mobilità) aggiungono la massima attitudine tattica (potenza d'azione).

Secondo il concetto del Bonamico, è in un sistema difensivo uocentrico e con flotte difensive-offensive, nella scelta dei grandi centri strategici, un arsenale è sempre utile, ma non necessario. Gli arsenali, come piazze di protezione, di rifugio o di allestimento debbono presentare militarmente o topograficamente dei caratteri che si trovano facilmente rinvenuti a quelli distintivi dei centri strategici. L'arsenale ed il centro strategico rappresentano marittimamente ciò che una piazza di riscossa o d' rifugio, e una grande piazza-posizione, rappresentano nella difesa territoriale, benchè forse tanto l'arsenale quanto il centro strategico siano qualche cosa di più strettamente collegato ed immedesimato alla flotta. Si deve perciò respingere l'aforisma: *che gli arsenali sono le grandi basi delle operazioni della flotta*, perchè essi non sono in realtà che centri difensivi che possono eventualmente utilizzarsi nella difesa navale, ma che non debbono vincolare le operazioni della flotta. Le basi navali devono essere piazze strategiche per la loro giacitura idrografico-militare. In esse si richiede un bacino, molto e scelto carbone e ben guardato, spaziosi locali in cui stivare utili e numerosi approvvigionamenti, un piccolo stabilimento metallurgico per riparazioni minute e buone condizioni tattiche.

Scendendo allo studio geografico-marittimo della nostre coste, per determinare le basi d'operazioni della flotta, l'autore trova che, geograficamente, la posizione dei nostri centri marittimi può raggrupparsi in tre zone navali o teatri di riparazioni marittime: l'Adriatico, il Jonio ed il Tirreno.

a) Adriatico.

Il bacino dell'Adriatico non offre alcuna posizione strategica. Il nostro centro strategico è sulle coste orientali, ed il centro difensivo principale, Venezia, è poco felicemente situato e si presta pochissimo, per natura di spiaggia, ad assicurare e proteggere le operazioni strategiche. Venezia è piuttosto una piazza di frontiera marittima, alla quale si appoggi un'armata operante offensivamente anzichè difensivamente.

Ovo il centro delle nostre operazioni gravitasse verso il sud, si potrebbe avere per centro difensivo Brindisi ed anche eventualmente Ta-

ranto, mentre il centro strategico persiste ad essere sulle coste orientali.

Ancona non può essere considerato come un punto militare-marittimo importante nell'Adriatico.

b) Jonio.

Nel Jonio le condizioni difensive di Taranto sono ottime e quelle strategiche poco meno che pessime. Augusta e Siracusa non sono che semplici stazioni secondarie, che possono tornare utili in una campagna, ma che non hanno tutti i caratteri di un centro strategico.

Messina è la vera base strategica del Jonio; la sola base che costringa l'armata nemica a dividersi in due flotte indipendenti per bloccarla e non mai in caso di potersi soccorrere.

Un arco di cerchio tirato con un raggio di 180 migl'a comprende tutta l'isola di Sicilia sboccando per il nord o per il sud; tutta la costa meridionale dell'Italia fino all'imboccatura del golfo di Taranto; tutta la costa occidentale fino a Napoli; l'isola di Malta. Questo punto di Messina è perciò in eccellenti condizioni strategiche, e se si considera la Maddalena come la base strategica del Tirreno, essa si trova a 345 miglia dal Faro, e quindi in buona condizione per coordinare l'azione dei due centri strategici.

Le condizioni organiche di Messina sono del pari buone; ma difficili le tattiche.

c) Tirreno.

È il bacino più importante; quello che dobbiamo più strenuamente contendere al nemico e quello nel quale presentemente deve concentrarsi la massima potenzialità difensiva.

Il centro geografico di questo bacino è rappresentato da la Maddalena. Un raggio di 200 miglia, comprende tutta la costa Tirrena da Marsiglia a Gaeta; cioè la possibilità di giungere rapidamente sulla costa minacciata da uno sbarco.

Il bacino circoscritto dalle coste della Sardegna e dalle isole di Capraia e della Maddalena, che ha per centro l'isolotto di Santo Stefano, che ha due imloccature, una a maestro e l'altra a scirocco, della larghezza di un chilometro circa, è sufficientemente vasto e forte per raccogliere e difendere contro un vigoroso colpo di mano, tentato da qualsivoglia nemico, la flotta ed il materiale in esso raccolto. È in condizioni favorevoli per impedire che il nemico, durante l'assenza

della nostra flotta, giunga a prender possesso del bacino interno e vi si stabilisca fortemente prima che il ritorno della nostra flotta, appoggiata alle difese del luogo, lo forzi a ritirarsi. Ma senza il concorso d'una flottiglia di cannoniere e torpediniere che costringano la flotta d'assedio a mantenersi lontana, sarà difficile impedire un bombardamento. Ed il Bonamico, di fronte a questa eventualità, si domanda: i pericoli di un bombardamento, interrotto a varie riprese, potrebbero farci desistere dal propugnare la grande base d'operazione che sola può assicurare il compito della flotta?

In quanto alla Spezia non vi ha dubbio sulla sua importanza continentale e marittima; ma essa non può essere considerata quale base d'operazione navale e bisogna combattere contro quella tendenza che compromette l'avvenire dell'armata, abituandoci ad un falso concetto della sua capacità difensiva. La importanza della Spezia, nella difesa nazionale, è più continentale che marittima, ed il fronte più debole non è quello marittimo, ma quello orientale, finchè la flotta non è in grado di coprire la penisola.

L'importanza militare della Spezia deriva dall'essere il ridotto estremo delle forze navali; la posizione più opportuna come centro organico; il perno logistico delle diversioni strategiche fra la valle dell'Arno e quella del Po, il caposaldo dell'Appennino, considerato quale elemento disgiuntivo fra la penisola e il continente.

Rassumendo le basi d'operazione per la flotta si riducono a due: Messina e la Maddalena, colle quali però devono far sistema le piazze difensive della Spezia, di Taranto, di Venezia ed eventualmente di Brindisi.

Stabiliti così i centri strategici e quelli difensivi che costituiscono il fondamento della difesa navale, il Bonamico esamina la difesa delle coste come complementare alla difesa navale, considerando cioè le posizioni di Vado, Genova, Baia, Gaeta e Monte Argentaro, in rapporto alla difesa continentale, per supplire alla mancanza di una flotta capace di impedire le invasioni marittime, ed è tratto alle seguenti conclusioni:

Le fortificazioni dell'Elba sono una questione di esistenza. — Le opere di Monte Argentaro e quelle di Portofino sono utili, ma non necessarie. — La piazza di Genova è una necessità derivante dalla momentanea insufficienza navale. — La piazza di Vado non può sostituire quella di Genova nelle condizioni presenti, e nel sistema generale è necessaria quale piazza di sbarramento della Cornice. —

La piazza di Vado come quella di Genova dev'essere interna; in luogo di appoggiarsi sul mare deve addossarsi sui monti, mantenendo un dominio sufficiente sulla spiaggia e sull'ancoraggio. — Tutte le altre piazze proposte non sono necessarie alla flotta, e poco interessano la difesa continentale.

Determinata la posizione, lo sviluppo dei grandi elementi della *difesa marittima permanente* dell'Italia, i. Bonamico entra in una seconda fase del suo lavoro, e studia il problema della *difesa mobile marittima in funzione* — *colla difesa mobile terrestre*, prendendo per teatro d'operazioni il bacino Tirreno, come quello che è il più importante di tutti, quello nel quale dovremo quasi esclusivamente limitarci ad operazioni difensive, quello che maggiormente si presta ad uno studio di tutte le imprese marittime. — Ma prendendo per base il bacino del Tirreno, egli suppone costruite le difese dell'Elba, possibile una grande operazione difensiva di sbarco sulla costa fra Massa e Tevero, possibile l'invasione lungo la costa ligure, occupata dal nemico fino a Vado ed anche fino a Genova la riviera di ponente, completata la difesa permanente dell'Appennino ligure, ultimata la piazza della Spezia, assicurato alla nostra flotta il centro strategico della Maddalena e costituita la piazza strategica di Messina.

Secondo il Bonamico le modalità della guerra navale possono classificarsi:

1° In operazioni d'insieme, alle quali concorra tutta o la maggior parte dell'armata, e questa modalità d'azione è specialmente distinta dall'importanza tattica.

2° In operazioni per reparti, nelle quali viene impegnata una frazione della flotta, e possono distinguersi in operazioni per squadra d'azione o per gruppi, e questa modalità è caratterizzata dagli ordinamenti strategici.

3° In operazioni spicciolate, compiute da singole navi, ma collegate da un modesto sistema direttivo, e questa modalità d'azione è distinta dalla indipendenza delle navi, caratterizzata dalla loro attitudine alle operazioni corsiere.

Queste tre forme delle operazioni navali possono trovare applicazione così nell'offensiva come nella difensiva marittima; ma l'importanza di una forma più d'altra sarà determinata dagli obbiettivi che si vogliono raggiungere o coprire e dai mezzi di cui si dispone. E tenendo appunto conto principalmente degli obbiettivi, le operazioni offensive si possono ancora classificare:

1° In *offesa esterna*. — Quella che ha tutti i suoi obbiettivi sul mare — e contro di essa la sola difesa possibile è la navale.

2° In *offesa costiera*. — Quella che ha i suoi obbiettivi lungo la costa — e contro di essa è possibile una difesa interamente o parzialmente navale o cosuera;

3° In *offensiva interna*. — Quella che ha per linea d'invasione il mare, per base d'operazione una tratta di costa e per obbiettivo principale un punto strategico interno, al quale si tende direttamente dopo compiuta l'operazione transitoria navale — e contro di essa è possibile tanto una difesa navale, quanto quella costiera e navale.

L'*offensiva esterna* contro l'Italia sarà la grande guerra, la guerra di crociera, la guerra corsiera? Date le condizioni di *forze natiche* dell'Italia per rapporto alle altre grandi potenze marittime, l'attacco contro di essa avrà il carattere della grande guerra: predominio dell'azione tattica, la quale si risolve od in una *battaglia decisiva* o nel *blocco effettivo*. Noi dobbiamo evitare la battaglia decisiva; non dobbiamo rinunciare alle operazioni speciali offensive all'iniziarsi delle ostilità: dobbiamo prepararci a momento opportuno a spezzare il blocco. Per bloccare la Spezia occorrono almeno 48 corazzate e navi minori; per bloccare la Maddalena e Messina occorre almeno una forza doppia cioè la quasi totalità della forza nemica che potrà operare nel Tirreno. In questa difensiva-offensiva tutto, per noi, dipende dal grado di attitudine alla mobilitazione marittima che si possiede nel periodo iniziale. La corazzata di 0^m,60 ed i cannoni di 400 tonnellate non giovano a forzare il passo guardato e difeso, e provocano invece l'azione tattica che si dovrebbe evitare, trascinando fatalmente alla grande guerra. Il *determinante esterno* del nostro ordinamento marittimo, nella difesa strategico-navale, secondo gli eccessi tattici, le costruzioni gigantesche, le eccessive concentrazioni organiche, ed impone, invece, lo sviluppo di quelle funzioni e di quelle forze mobili che in virtù del numero, della velocità, dell'indipendenza, dell'attitudine a tutte le imprese, ecc., consentono di tradurre in pratica il *Marinae tempestatis procellae nostris exercitibus*.

L'*offensiva costiera* può avere per scopo: di sviluppare lungo una sottile zona di costa una linea d'invasione, alimentata da comunicazioni interne e costiere; assumere una zona costiera quale base di operazione marittima e fortemente costituirvi contro gli attacchi della flotta difensiva, onde assicurare il pieno sviluppo delle operazioni continentali che non possono avere, od hanno in modo insufficiente, alimentazione terrestre; operare il bombardamento di una piazza o

(80)

LA DIFESA MARITTIMA IN ITALIA

città marittima; intraprendere contro una piazza di guerra marittima un'operazione di assedio; forzare l'entrata di un fiume o di uno stretto. Tutte queste varietà dell'offensiva costiera possono esercitarsi contro l'Italia; — ma la condotta navale della difesa è differente secondo la modalità dell'azione nemica.

Nell'*offensiva nemica contro un tratto di costa* (es. Liguria), il principale fattore difensivo è la flotta e l'obiettivo delle nostre operazioni navali non dev'essere l'armata nemica, ma bensì la zona costiera, i convogli, la base di operazione nemica, ecc.

Nei bombardamenti, eliminata la possibilità di sottrarre tutte le nostre città marittime colla creazione di un fronte difensivo marittimo, non rimane altro fattore difensivo che la flotta e le flottiglie locali, le quali dovranno affrontare l'armata nemica. Ma, in questo caso, e necessario dirlo altamente, è necessario *salvare l'armata e sacrificare la città*. La distruzione dell'armata è il *desideratum* del nemico.

Le grandi piazze difensive debbono bastare a se stesse, e respingere e resistere da sole all'attacco. L'ultimo scopo delle flotte moderne è la loro cooperazione alla difesa delle piazze marittime.

L'*offensiva interna*, può essere interamente continentale, parzialmente continentale e marittima; internamente marittima.

Il parare alle offese interamente continentali spetta all'esercito, e nelle offese marittimo-continentali concorrenti, la migliore difesa è la minaccia delle basi d'operazioni dalle quali deve partire l'offesa.

L'invasione marittima diversiva è quella che si presenta colla maggiore gravità, perchè tende al suo massimo di potenzialità; implica il dominio assoluto del mare e le è indispensabile una sicura base d'operazione sulla costa. Un'operazione siffatta potrebbe essere preparata ed effettuata, ad esempio, dalla Francia con una forza di 15,000 uomini un mese dopo la dichiarazione di guerra. E di fronte a simile attacco, quando la difesa non possa opporre una resistenza sicura sulla zona minacciata, non vi è che un solo mezzo al quale ricorrere nel momento supremo: *il sacrificio della flotta*.

L'esame che il Bonamico fa di queste tre forme delle operazioni navali per rispetto alla difesa marittima, lo portano alle conclusioni e classificazioni seguenti:

Con l'offensiva esterna si può:

1° Compromettere per terra e per mare la mobilitazione dell'esercito.

2° Separare completamente le nostre maggiori isole dal con-

tinente, coll'impedire ogni comunicazione, e prenderne intero o limitato possesso;

3° Distruggere nei nostri porti le navi non raccolte nei centri difensivi, catturare i vapori, paralizzare il commercio, impossessarsi della proprietà nazionale e privata esposta lungo le spiagge a facile rapina.

Con l'offensiva costiera si può:

1° Alimentare marittimamente una zona d'invasione od una base d'operazione marittima;

2° Bombardare le nostre città costiere;

3° Investire una piazza marittima;

4° Fare operazioni fluviali pel collegamento degli eserciti operanti presso le foci del Po e del Tevere.

Con l'offensiva interna si può fare:

1° Invasione diversiva operando sulla costa toscana e romana dalla Spezia a Napoli,

2° Invasione concorrente lungo la costiera ligure da Vado a Sestri-Levante;

3° Invasione costiera lungo la Cornica dal confine alla piazza di Vado;

4° Invasione adriatica, qualunque sia il nemico che la tenti;

5° Invasione meridionale.

Ne deriva, per conseguenza, che il sistema *difensivo strategico*, secondo il Bonamico, dev'essere la base del nostro ordinarmento navale; che cioè: *il numero delle navi di carica dovrebbe essere triplo di quello delle navi di linea — e che si debba prontamente preparare le basi strategiche necessarie all'armata così costituita*.

Raccomandiamo la lettura del libro del Bonamico agli ufficiali dell'esercito. — Le idee nuove, o che sembrano tali, meritano di essere accolte, esaminare con calma e con imparzialità, anche quando abbiano l'apparenza di ribellarsi a tutto un passato ed a tutte le autorità.

G. Z

LIBRI E PERIODICI

Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane con aggiunta di notizie intorno agli scrittori d'artiglierie e di fortificazioni, per CESARE QUARENGHI, ufficiale dell'esercito, parte 1.^a — Napoli 1880.

Dissipata la leggenda del monaco Schwartz, incertissima rimane la storia dell'invenzione della polvere pirica.

Assai ricerche furono fatte e parecchie ipotesi furono poste in campo. Chi muovendo i passi dallo Schwartz per risalire man mano più avanti si incontrò in Ruggiero Bacone, il quale preconizzava di distruggere una città se avesse potuto adoperare il *carconu pulverizito* misto collo zolfo e col salnitro (anno 1268); e poi in Marco Greco, autore d'una ricetta per la fabbricazione della polvere, ben differente da quella indicata pel fuoco greco. Altri vollero trovare l'apparizione del pirico miscuglio presso gli Alemanni, poi presso gli Arabi, quindi presso i soliti Chinesi. Altri infine pretese di aver trovato l'esistenza di armi da fuoco pirobalistiche fin nella più remota antichità. E vennero in campo Greci, Persiani, Latini, Indiani, Romani, ecc.

A porre un po' di ordine nei fatti cronologici sorse un dotto prussiano, il capitano Moritz-Meyer, il quale in un suo *manuale storico della tecnologia delle armi da fuoco*, notò anno per anno quanto gli fu dato di raccogliere in argomento. Il Moritz-Meyer accenna sì ai tempi anteriori all'era cristiana, dicendo che da un gran numero di indizi si può supporre che si impiegassero in guerra fuochi di diversa specie, preparati infiammabili e dannosi, ma nega che si cono-

scesse qualene fuoco della specie della polvere nostra. Poi riporta l'opinione del Petrarca il quale attribui l'invenzione delle artiglierie ad Archimede nell'assedio di Siracusa. Tutto prova il contrario, poichè nessuno degli storici di quell'assedio ha lasciato un ricordo qualunque sul riguardo; ma questa notizia può valere quanto le altre che la seguono, tutte basate sopra tradizioni od oscurissimi passi di scrittori i quali non avrebbero al certo mancato di fare delle descrizioni più minute e particolareggiate sopra un fatto di tanta importanza. Il libro del Moritz-Meyer, ebbe, per la novità del tema e per la ricchezza delle notizie, un certo grido. Ciò indusse il Rieffel, professore alla scuola d'artiglieria di Vincennes a tradurlo, a commentarlo e ad arricchirlo di documenti e di notizie riferibili alla storia delle artiglierie francesi; ma tanto l'uno quanto l'altro scrittore non oltrepassarono i limiti del proprio paese.

Ora, il signor Cesare Quarenghi, uno dei nostri colti e studiosi ufficiali, pensando come l'Italia fu, senza contrasto, la culla delle prime artiglierie, non solo decise di riempire le lacune, ma stabilì di fare addirittura un nuovo lavoro, tutto di notizie puramente italiane e scelte fra le sincere ed inconfutabili, perchè basate non sull'asserzione di leggieri scrittori, sibbene sull'autorità di documenti.

Giovandosi dei molti scritti pubblicati sull'argomento dal dotto maggiore d'artiglieria Angelo Angelucci e facendo però di ricerche diligenti negli archivi del regno, riesci a comporre un libro notevolissimo vuoi per copia di notizie, vuoi per sicurezza ed acume di critica, vuoi per pazienza e costanza di studi.

Il Quarenghi rifiuta tutte le notizie che non sono basate sopra documenti o sopra autorità non sospette; nella prefazione ne dice i motivi. Fra le altre ragioni ed osservazioni ne ha una che ci sembra nuova e molto arguta, quella riferibile al *fuoco greco*, dal quale taluni pretesero essere derivata la polvere da cannone. « Come mai », egli dice, da un composto di materie vischiose, grasse e bituminose, quali sono gli olii, il mastice, la pece, la nafta ed i bitumi può essere derivato un altro composto di materie aride, quali il salnitro, lo zolfo ed il carbone? »

Il nostro autore colloca la prima notizia italiana fra gli anni 350 e 400, e cioè ai tempi dell'imperatore Teodosio il grande e in Roma. Secondo Claudio Claudiano, scrittore verace serio e festeggiandosi il consolato di Flavio Manlio Teodoro, si bruciarono dei fuochi artificiali scorrenti in mille forme, a sprazzi, a schioppettii, a serpentelli, senza danneggiare il legno sul quale stavano appesi. La descrizione

di Claudiano ci ricorda la famosa *Girandola* di Castel Sant'Angelo ed essa è tanto chiara da escludere ogni dubbio che quei fuochi non dovessero essere prodotti dal miscuglio di zolfo, carbone o salnitro. Non era ancora la polvere da guerra; ma ne era certamente il rudimento, più naturale di quello del fuoco greco.

Scorsero parecchi secoli. La vera polvere da guerra colla sua prerogativa di forza proiettiva non la si incontra che nel secolo XIII, in un alle nuove armi che ci si presentano col nome di *bombarde*. A Bologna l'anno 1246 si combatteva colle bombarde, e bombarde vi erano in Siena nel 1230, a Bologna ancora nel 1239, a Firenze nel 1253, dove per la scoperta del celebre documento dell'anno 1326, fatta dal Gaye, si poté stabilire che vi era una completa fonderia di artiglierie, e per la susseguita scoperta fatta dall'Angelucci si conobbero i nomi dei fonditori ed i patti del contratto per le fusioni.

Ogni notizia del Quarenghi porta la data, il nome della città alla quale è riferibile ed un breve e succinto commento. Ciò serve a dimostrare come l'autore non siasi limitato al semplice lavoro di compilazione, ma abbia ben a fondo studiato l'argomento.

Il libro ci insegna molte cose, tra le quali ne indichiamo alcune poche.

Essere fuori d'ogni dubbio l'origine italiana delle artiglierie, perchè lo denotano i nomi stessi di questo genere di armi, quali *bombarda*, *cannone*, *schioppo*, *archibugio*, *spingarda*, ecc., non essendo possibili le altre etimologie imposte dai Tedeschi o dai Francesi.

Che s'ingannarono di molto i nostri storici e cronisti quando sostennero che le artiglierie italiane erano inferiori a quelle francesi all'epoca della calata di Carlo VIII, e che solo dopo quel tempo si introducesse in Italia l'uso delle palle di ferro. Innumerevoli sono i documenti che provano il contrario; a Firenze nel 1323 si fabbricavano le *pallottes ferreas* e nel 1327 a Gassino v'erano le *balotas plumbens* per le armi manesche.

Che le notizie di schioppi e di schioppettieri risalgono all'anno 1282; quelle delle spingarde al 1306; che il nome di archibugio segnato dal Moritz-Meyer all'anno 1378 è troppo prematuro; che il *tyro a segno* in Italia risulta anteriore di due anni a quello tanto celebrato di Norimberga, tenuto nell'anno 1430; che le *mine a polcere*, ecc.

Ma occorrerebbero troppe pagine per rilevare o mettere in mostra le notizie tutte, intente a stabilire in modo positivo la priorità italiana.

Il pregevole libro non si limita alle sole notizie risguardanti l'ar-

tiglieria; vi sono pure quelle che si riferiscono alle fortificazioni, ai fonditori, agli ingegneri militari, ai bombardieri, ecc.

E ciò è giustissimo.

I nostri antichi ingegneri militari erano anche bombardieri e fonditori, e nel mentre essi disegnavano approcci e parallele, denti e lunette, e quei famosi bastioni che comparvero in rudimento alla Castellina del Chianti e ben formati ed a fianchi duplicati nella fortezza di Civitavecchia sul finire del secolo XV, non sdegnavano di fondere le artiglierie, di provarle e di collocarle in batteria, di puntarle ed anche, al bisogno, di scaricarle sul nemico accorrente all'attacco.

Colla fusione di queste notizie di fortificazione e di artiglierie, lo studioso può trovare di che esserne contento. Coll'aiuto dell'indice egli ha un bel elenco di opere militari oggidì poco conosciute ed i nomi di molti valenti gottatori, ingegneri e scrittori, che il tempo fece dimenticare, benchè vi siano documenti imperituri del talento e delle opere loro.

Non s'illuda però il signor Quarenghi d'aver fatto un lavoro senza pecche e senza mende. Tutt'altro; vi sono degli errori, delle dimenticanze ed alcune inesattezze. Però siamo i primi a convenire che in lavori di questo genere le pecche e le inesattezze sono inevitabili, per quanto sia la cura e la perizia dell'autore; opperchè sarà bene che egli procuri di toccare o ritoccare l'opera sua, di plasmarla e di pulirla, perchè nell'interesse degli studi storici giova sperare in una seconda edizione.

Lettere di F. D. Guerrazzi — a cura di GIOSUÈ CARLUCCI
Roma — Libreria Bocca — 1880.

Il Vigo, operoso editore livornese, ha pubblicato teste in un volume la prima serie di molte lettere scritte da F. D. Guerrazzi a parenti e ad amici — Le lettere abbracciano il periodo dal 1827 al 1833, e furono coordinate e, in qualche punto, annotate da Giosuè Carducci, che è quanto dire, ebbero esse un raccoglitore scrupoloso e fidato. Questo epistolario sparge una luce nuova e inaspettata sulla vita dell'illustre scrittore livornese; anche coloro i quali, pure ammirandone l'ingegno, ne deploravano le aberrazioni e, stimando il letterato, ripudiavano l'uomo leggendo tanti sfoghi angosciosi, sinceri perchè

intimi, vedendo messi al nudo aspirazioni e principii, lo riabiliteranno in gran parte; lo compatiranno nel resto.

Poche sono le lettere scritte prima del 1848; copiose quelle dal 1848 al 1853. Quelle scritte da Volterra e dal carcere delle Murate sono le più belle ed interessanti, e ci mostrano anche più delle opere, come sapesse maneggiare la nostra lingua quell'uomo ne' cui libri i criuci poterono trovare le esagerazioni della fantasia, mai però nè frase né idea che italiana non fosse.

Dalle Murate specialmente, egli svela i moventi della sua condotta passata, esprime i giudizi sulla società politica d'allora, si commuove, si sdegna, si giustifica. Le lettere, insomma, servono, più che altro, alla storia familiare di chi le scrisse e a giustificarne l'operato nel suo governo della Toscana; sicchè non presenterebbero che un interesse relativo per la nostra *Revista* e per i lettori dell'esercito, se l'autore dell'*Assedio*, nello scrivere spesso al nipote Francesco Michele Guerrazzi, il quale, volenteroso di darsi alla milizia, era ito a Torino per entrare nell'Accademia Militare, non avesse avuto campo di spiegare le sue idee intorno alla vita militare, al compito riservato agli eserciti, alla necessità di averli forti e numerosi. Le parole ch'egli scrisse sorprendono in un uomo che aveva fama di turbolento e di perversitore del volgo; nè sarebbe male che i declamatori contro gli eserciti, i quali forse hanno ritenuto il Guerrazzi come uno de' loro, ne facessero pro.

Quando il nipote gli esprime la prima volta il desiderio di farsi soldato, lo zio così risponde (1) « Io non dissento che tu scelga la « milizia; perchè, sebbene il cuore dolga, comprendo che i nostri « figli non devono attendere ad altro, chè di parole ne sono state « fatte troppe e ormai ogni uomo ne è ristucco, e approvo eziandio « che tu vada in Piemonte. » Più tardi (2) lo incoraggiava dicendo— « Su, da bravo; sono otto anni di studio; uscirai a 24; a 26 Na- « poleone aveva conquistata l'Italia. Lo studio a cui ti sei consacrato « è l'unico che, per ora, convenga a chiunque senta la sua dignità. « Tu comprenderai agevolmente come l'artiglieria forni la base della « moderna milizia; e tutto è calcolo: la scienza militare corrisponde « esattamente ad un problema che si scioglie fra una tempesta di ferro « e di fuoco; e tu vedrai quanto sia folle impresa pretendere soste- « nere imprese guerresche col solo impeto di un cieco e indiscipli- « nato fanatismo ».

1) 6 agosto 1849, pag. 60.

2) 20 ottobre 1849, pag. 60

Allorchè Michele scrivevaghi di voler raggiungere ad ogni costo una meta e di pigliarsi a modello un uomo grande nella milizia, Guerrazzi rispondeva (1) « Sta bene; ma ciò stia chiuso nel tuo cuore: « l'acqua bollente prorompe fuori del vaso, e scema dentro... hai « capito? Napoleone, da giovinetto, a Brienne, stava taciturno e leg- « geva Plutarco. Tu, fatti completo; impara i modi della milizia « greca, romana, francese, italiana, prussiana; confronta le battaglie « diverse, i modi tenuti dai capitani; le ragioni della perdita o della « vittoria. Tu leggi le imprese dei generali di Luigi XIV e di Na- « poleone; ma furono lettera morta: divertiti a conoscerne le ragioni, « ma poco per volta, con metodo; il metodo è alla mente quello che « la disciplina è alla milizia. » Poi, avveniva che il nipote si la- « guasse talvolta dei rigori a cui lo assoggettavano i professori; e lo zio invariabilmente lo ammoniva « Bimbo mio, avvezzati ad obbedire se vuoi imparare a comandare ».

E nel 1850, entrato Michele nell'Accademia per la protezione usa- tagli da Vittorio Emanuele, Guerrazzi, al nipote che parlavagli di malinconie e di sconsorto, scriveva « Serba cari gli affetti; sono la parte migliore dell'uomo e tanto più hanno a custodirsi da un sol- dato, in quanto che, senza quelli, forse, troppo intigrerebbe l'anima sua ».

Poco tempo dopo il giovinetto esprime allo zio l'idea di andare al campo, se si rompe la guerra. Guerrazzi si oppone scrivendo (2) « Tu « se' troppo giovane, eppoi nè tu nè io dobbiamo desiderare che tu « riesca soltanto un soldato di pratica. Un soldato di pratica di rado « perviene a gradi superiori, e se vi giunga, qualunque sia il suo « ingegno naturale, va a tastoni, manca di mille ripieghi; dalla fortuna « prospera non sa trarre tutto il partito; nell'avversaria, si perde. Dei « marescialli di Napoleone, gli usciti dalle file diventarono buoni « esecutori, ma, lasciati soli, perdettero la fama, tranne Massena a « Zurigo. Ricorda che quello che nocque massimamente a noi nelle « nostre passate sventure fu l'ardore e la presunzione... I Romani « e Napoleone vinsero con due cose: disciplina e scienza... Però tu « hai da proporti di diventare un generale condottiero di eserciti, « non il capitano di una compagnia di dragoni; per ciò, a questi « tempi, basterebbe bere secco, bestemmiare alto e sciabolare da « ciechi. Dunque studio profondo, studio indefesso o studio che non « insegnano i maestri... »

(1) 21 novembre 1849, pag. 95

(2) 15 maggio 1850, pag. 69

E' cerca quindi di frenare gli entusiasmi del nipote ammonendolo (1):
 « L'entusiasmo ci ha fatto troppo male per non dovercene guarire
 « quasi infermità. Montecuccoli, non so con quanta religione, ma,
 « certo, con molta intelligenza, diceva: che Dio si dichiara sempre
 « protettore dei battaglioni più forti. I modi antichi di guerra non
 « hanno a fare più nulla coi nostri, tranne l'arte del campeggiare.
 « I trecento alle Termopili ai giorni d'oggi non possono rinnovarsi in
 « guerre europee...; voi dovete combattere guerre di scienza in aperta
 « campagna con molte linee naturali... però imparate molto, studiate
 « molto; voi avete un gran maestro, Napoleone stesso, che dettò le
 « sue imprese d'Italia. Ricordatevi che ogni ora sottratta allo studio
 « è rubata alla vostra madre Italia.....»

Così scriveva quest'uomo, e altre novili cose ei dettava che qui sarebbe fuori di luogo il trascrivere. Già diciamo che, nelle lettere, il Guerrazzi si rivelava completamente diverso da quello che fu dipinto e creduto; ché se, prima e dopo il suo governo in Toscana, errò in molte cose, l'epistolario dimostra come la esperienza avesse mitigato le teorie, come la coscienza d'Italiano, conoscitore saggio delle cose e degli uomini, avesse ripreso il sopravvento. Cade colla pubblicazione di queste lettere gran parte di ciò che, del Guerrazzi, lasciarono scritto, a scopi diversi, il Montanelli e il Guatterio (2); cade il giudizio che, all'epoca in cui il Livornese visitava Vittorio Emanuele in Firenze, formulava su lui il Salvagnoli scrivendo al Panizzi (3). Ciò che avvenne dopo è noto; quello che indusse il Guerrazzi a le rappresaglie è manifesto. Ma noi, dovendo giudicare il libro ora pubblicato, così, com'è, senza perderci in disquisizioni sulla condotta dell'uomo, qualche volta e molte volte forse in contraddizione colle idee, dobbiamo dire che l'*Epistolario del Guerrazzi* e i *Memi Ricordi* del D'Azeglio sono probabilmente i libri più meritevoli di andare fra le mani de' giovani.

Pei militari, basti sapere che Guerrazzi, in fama di demagogo, ripeté necessari all'Italia gli eserciti forti e risò degl'indisciplinati entusiasmi, adducendo come unici e più possenti fattori di vittoria, la disciplina e la scienza.

(1) 30 agosto 1850, pag. 186.

(2) Giuseppe Montanelli — *Memorie* — 1849.

(3) F. Guatterio — *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850 — editore Le Monnier — Vol. I, parte I, pag. 370 e seguenti.

(4) *Lettere ad Antonio Panizzi* — Firenze 1860. — Barbera edit.

Les forces militaires de la Russie, par le capitaine
 WEIL. — Paris 1880, Doinaine. — Prezzo L. 12.

Mentre sono numerosissime le pubblicazioni le quali trattano dell'ordinamento militare della Germania, dell'Austria, della Francia e dell'Italia, sono invece assai scarse quelle riguardanti l'esercito russo, ed anche queste, ove si eccettui il pregevole lavoro pubblicato dalla sezione statistica del nostro stato maggiore (4), lasciano assai a desiderare. Il capitano Weil si è prefisso di colmare la lacuna; e indubbiamente vi è riuscito, imperocché il suo lavoro è il più completo in argomento.

L'opera consta di due grossi volumi: nel primo è preso in esame l'ordinamento delle truppe, nel secondo l'organizzazione del comando e dei servizi accessori in pace ed in guerra.

A porgere al lettore un'idea dell'importanza del libro, tanto più che al suo contenuto non si presta ad un semplice riassunto, valga il seguente brevissimo sommario.

Nei primi tre capitoli del 1° volume si getta uno sguardo storico retrospettivo all'ordinamento militare del 1869, alla popolazione e bilancio, e al reclutamento in base all'ultima legge militare del 1874. Il capitolo 4° riguarda l'ordinamento delle truppe regolari, cioè delle *truppe da campagna* (fanteria, cavalleria, artiglieria, parchi di artiglieria, artiglieria d'assedio, genio, parchi di campagna del genio, parchi d'assedio del genio, parchi telegrafici di campagna, treno, stabilimenti mobili dell'artiglieria, stabilimenti sanitari, medici e truppe di sanità, battaglioni di frontiera) e truppe di 2° linea (truppe di fortezza, locali, di riserva, di deposito, di istruzione). Il capitolo 5° prende in esame gli stabilimenti locali d'artiglieria, del genio, del servizio di sanità, dell'intendenza, ecc., il 6° gli istituti militari; il 7° l'*Opolitchénie* o milizia dell'impero; l'8° infine le truppe irregolari, vale a dire il loro reclutamento ed ordinamento.

Il 2° volume, il più notevole, è ripartito in 47 capitoli. Il 1° capitolo tratta dell'ordinamento del comando supremo, e contiene minuti ragguagli intorno ai numerosi uffici del ministero della guerra, e cioè intorno al quartiere generale imperiale, al consiglio superiore della guerra, alla corte suprema della giustizia militare, alla cancelleria

(4) *Tabelle relative alla costituzione dell'esercito russo*. — Roma, Voghera, 1879.

leria del ministero della guerra, al o stato maggiore generale, alle direzioni dell'intendenza, dell'artiglieria, del genio, del servizio di sanità, delle scuole militari, delle truppe cosacche, e infine intorno all'ispezione generale della cavalleria, all'ispezione generale del tiro, al comitato di soccorso ai feriti.

Il 2° capitolo si occupa delle circoscrizioni militare, e non solo porge notizie intorno ai comandanti e agli stati maggiori delle medesime, ma vi è contemplato il servizio d'intendenza, dell'artiglieria, del genio, di sanità, e l'ispezione degli ospedali della circoscrizione.

Il 3° capitolo tratta dei comandi territoriali, il 4° dei comandi territoriali nei *voiskos* cosacchi, il 5° dei comandi delle truppe, e precisamente dei corpi d'armata, di divisione, delle brigate di fanteria e di cavalleria e dei reggimenti.

Il 5° capitolo, che comprende oltre a settanta pagine, esamina le basi del comando in tempo di guerra, a cominciare dal comandante in capo sino al comandante del servizio delle guide, ed i comandi de' vari servizi dipendenti dall'intendenza, dell'artiglieria, del genio, e del capo dello stato maggiore generale. Negli altri capitoli troviamo descritte le uniformi delle varie armi, ed accennato all'ordinamento dei servizi del vestiario, delle sussistenze, degli stipendi, all'accasermamento, alla giustizia militare.

Quest'opera, come avverte lo stesso autore, ha costato non meno di due anni di lavoro, durante i quali non poche e rilevanti modificazioni furono introdotte nell'ordinamento militare russo. Il capitano Weil, per ovviare all'inconveniente che talune parti del suo libro riuscissero perciò inesatte, ha tenuto conto di tutte le varianti avvenute, e le ha registrate in un'appendice, posta in fine di ciascun dei due volumi. Per tal modo egli ha accresciuto il valore della sua pubblicazione da raccomandarsi agli ufficiali studiosi e alle biblioteche militari.

Die Fehlschusswirkung und das Infanterie Feuer auf dem Schlachtfelde (L'azione dei colpi sperduti, ed il fuoco di fanteria sul campo di battaglia) per FERD. VON HESSERT tenente colonnello. — Darmstadt e Lipsia. — Zernin 1881.

Durante il combattimento varie cause fanno deviare i proiettili della fucileria dal punto ove dovrebbero cadere secondo le intenzioni di

chi spara, ed a disperderli sopra una superficie sproporzionatamente superiore a quella prevista. Perciò attorno all'obiettivo dei colpi si forma una larga zona tanto più largamente e densamente battuta quanto sono meno esperte e meno calme le truppe, e quanto minore interesse hanno a fare economie delle loro munizioni. Questa zona è quella dei colpi sperduti. Essa può essere considerata come divisa in due zone, l'una dinanzi, l'altra a tergo delle truppe prese di mira. La prima è la zona dei colpi corti, a cui influenza si manifesta solamente col produrre qualche titubanza nella marcia dell'aggressore. La seconda è la zona dei colpi lunghi; zona che non ebbe grande importanza finchè il tiro della fucileria fu lento, e si mantennero brevi i limiti della sua gittata. È divenuta invece micidialissima oggi, che il numero dei colpi compensa la poca precisione del tiro, e che i proiettili cadendo molto curvi, in ragione della distanza, rendono poco sicuri i luoghi scelti per il collocamento delle riserve.

È possibile lo studiare in qual modo si eserciti l'azione dei lunghi tiri della fucileria? L'autore cerca di sciogliere l'arduo problema. In un altro suo libretto, di cui la *Rivista* non mancò di far cenno, mirò con paziente investigazione a stabilire con esattezza gli effetti del fuoco di fucileria sul campo di battaglia, prendendo per soggetto quanto avvenne a Gravelotte. Nulla fu trascurato di ciò che poteva rendere precisa l'analisi. Veramente i tempi corrono propizi agli studi analitici anche nel campo militare, e bisogna convenire che se ne ebbero utili risultati. Informino in proposito le teorie dei fuochi a massa. Il conoscere la legge di dispersione dei colpi sbagliati, sarebbe un nuovo passo per risolvere il difficile problema dell'impiego delle truppe sul campo di battaglia. Tuttavia non si può asserire di aver trovato questa legge, finchè non si sappia qual grado di esattezza abbiasi raggiunto nell'esame di un fenomeno così complesso.

Perciò l'autore ritorna alla ricerca di quelle conclusioni alle quali era venuto nel suo precedente lavoro; e ne fu in certo modo la prova movendo per altra via. Allora analizzava una delle più grandi battaglie della guerra franco-germanica: oggi esamina la teoria del tiro sottoponendola a condizioni analoghe a quelle che si verificano sul campo di battaglia.

Non è da credere che in questo modo lo scrittore possa dare ragione delle innumerevoli traiettorie, che solcano per ogni verso il campo dei combattenti. Egli si contenta di rilevare gli elementi, determinando gli effetti del tiro, e la cui azione è prevedibile e quindi moderabile.

Tra questi elementi uno dei più importanti è la conformazione del terreno.

Noi siamo abituati ad esercitarci nel tiro sopra bersagli scelti con cura in terreno piano, ove riesce difficile lo studiare gli effetti che la differenza di livello tra il tiratore ed il bersaglio produce sul tiro, specialmente quando si tratta del fuoco simultaneo di molti tiratori riuniti. Tuttavia quello che non si può sperimentare sul bersaglio, si può studiare a tavolino usando del compasso e della riga. L'intersezione del terreno col fascio delle traiettorie, a distanze eguali, varia assai in ragione dell'angolo che fa il terreno colla linea di mira. Ma se la configurazione del terreno è più complessa ed i piani si alternano coi declivi, allora l'efficacia del tiro si modificherà ancor più notevolmente. Dietro alla linea dei cacciatori nemici si genererà una larga zona totalmente sicura dai colpi di fucileria, i quali invece passando sopra quella zona andranno a cadere molto più addietro, ed a seminare col tiro curvo il disordine tra le riserve, che credevansi perfettamente riparate. Ciò spiegherebbe geometricamente la tendenza che nelle ultime guerre le linee più lontane avevano di spingersi innanzi, e di confondersi coi cacciatori: insomma di *fuggire in avanti*, come fu detto con una frase assai caratteristica. Questa venne con una determinata forma di terreno; una configurazione diversa conduce a diversi risultati, non tutti apprezzabili col ragionamento e colle teorie.

Ecco dunque che gli effetti di una notevole parte di quei colpi che più s'allontanano dalla traiettoria media possono essere preveduti. Non è il caso che dà loro un'efficacia, sulla quale non si contava. È il terreno che determina il loro raggruppamento, ed il comandante delle truppe non deve dimenticarlo nell'impiegare le sue forze.

Come il terreno, altri elementi esercitano sugli effetti dei colpi spenti una influenza calcolabile. La tendenza delle traiettorie a confondersi coll'allungarsi delle distanze, la difficoltà sempre crescente di colpire in ragione inversa delle dimensioni del bersaglio, e via di seguito, sono altrettanti fatti i quali minutamente studiati tendono a spiegare una gran parte dei fenomeni del tiro.

Perciò ristretti sempre più i limiti dell'ignoto e del vago, l'autore passa ad alcune conclusioni, e fa alcune proposte sull'impiego delle truppe. Egli comincia a distinguere l'azione del fuoco lontano da quella del fuoco vicino. L'uno serve ad indebolire il nemico, l'altro a distruggerlo. Non si può contare sulle stesse truppe per eseguire così l'uno come l'altro. Le perdite che subirà il reparto incaricato del fuoco

lontano saranno tali da render necessario non solo di rinforzarlo, ma addirittura di sostituirlo, quando comincia il periodo del fuoco vicino.

Dunque le truppe devono essere ripartite nel senso della profondità, e dare successivamente le schiere pel fuoco lontano, quella pel fuoco vicino, e finalmente quelle per incalzare il nemico e render compita la vittoria.

Ed il frammischiamento? Come evitare questo terribile scoglio che impensierisce tanto i tattici? Mediante l'ordine di formazione. Poichè l'azione si esercita in senso perpendicolare alla fronte, anche la suddivisione dei reparti, ed il loro collocamento deve succedere nello stesso senso.

Ecco quindi i nuovi ordini proposti dallo scrittore:

Una compagnia di 192 soldati si dispone in quattro righe, e contiene 48 file. Si divide in due plotoni di 24 file l'uno. Le righe di ogni plotone formano a due a due un mezzo plotone, ed ognuna di esse è divisa in due squadriglie. Così disposta la compagnia, è in caso di evitare per un certo tempo gli inconvenienti dei frammischiamenti, ed ha il vantaggio di poter eseguire un fuoco di quattro righe in caso di sorpresa, di fronteggiare da ogni lato un assalto di cavalleria, di provvedere ai fiancheggiatori col distaccare le file estreme. Nello svolgersi dell'azione le squadriglie si compenetrano; ma i mezzi plotoni si devono stendere l'uno accanto all'altro, dimodochè il rinforzo avvenga per prolungamento delle ali. Quindi bisogna conservare il posto ai mezzi plotoni, che verranno più tardi a rinforzare la linea di battaglia. Piccolo male, dice l'autore, perchè tutti questi intervalli saranno utilmente difesi dal fuoco incrociato dei cacciatori vicini.

Serio inconveniente risponderemo noi, per la necessità d'interrompere il contatto nella linea del combattimento, se pure sarà possibile di farlo durante l'azione.

Più tardi però nuove truppe vengono a sostenere quelle di prima linea, già esauste pel combattimento sostenuto. Allora succederà quanto per un certo tempo si è potuto evitare per mezzo di una artificiosa formazione. Lo scrittore lo comprende e tollera questo male inevitabile, ma, perchè riesca meno dannoso, raccomanda che almeno non si mescolino i reparti d'un reggimento coll'altro. Perciò il combattimento dovrebbe succedere sempre per ala, ed ogni reggimento bastare a fornire le due schiere, che agiscono nelle tre fasi più importanti per il fuoco lontano, per il fuoco vicino, e per la decisione. Anzi meglio sarebbe se la schiera chiamata alla decisione fosse composta di un reparto indipendente dal reggimento.

Queste schiere successive non devono figurarsi nè come linee geometriche e simmetriche, o linee di colonne, nè tra esse deve correre un legame troppo rigido. Tocca al comandante superiore i. decidere quando debba cominciare l'azione d'ognuna di esse; tocca alle circostanze il determinare la quantità dei reparti che devono formarle per raggiungere lo scopo.

Queste idee non sono nuove, nè lo scrittore pretende che lo sieno; anzi sono quelle che agitano la letteratura militare tedesca riguardo al modo di impegnare le truppe nel combattimento. Rimane sempre all'autore il merito di averle raccolte e di averle fondate sovra una teoria dedotta dai fenomeni del tiro.

L'importanza assunta dal fuoco della fucileria sul campo di battaglia ha cambiato alquanto le condizioni del combattimento. Nuovi problemi sono sorti, e nuovi dubbi si sono generati in coloro i quali studiano quale debba essere il contegno delle fanterie davanti alle mutate condizioni. Quanto espone l'autore basta a risolvere questi dubbi e questi problemi? Diciamolo francamente: non ci pare. Nè questo, nè altri studi valgono a toglierli il timore, che l'esperienza distrugga le conclusioni trovate speculativamente, od a cancellare la convinzione, che il cuore abbia una parte tacita, larga nelle azioni di guerra, da rovesciare inopinatamente le previsioni più saggiamente concepite.

Tuttavia il timore di veder interrotto od alterato dall'accidentalità l'ordine naturale degli avvenimenti in guerra non deve distogliere da lo studio e dalla meditazione. Solamente col la profonda conoscenza dello strumento di guerra sarà possibile di rimediare e di volgere a nostro pro gli avvenimenti più straordinari e più impensati. In ciò sta il merito ed il vantaggio dei lavori analitici, come è quello di cui abbiamo parlato.

Neue Militärische Blätter, fascicolo del dicembre 1880.

Due proposte ginnastiche.

Le relazioni della Russia e dell'Inghilterra nell'Asia centrale ed anteriore — Hénic — La Persia tra la Russia e l'Inghilterra rassomiglia ad una sposa contesa tra due aspiranti gelosi l'uno dell'altro; finora è incerto a quale dei due porgerà la mano. La Persia è una

provincia popolata da 9 a 10 milioni di abitanti, piena di spirito e di tradizioni nazionali, con un esercito di 77 reggimenti di fanteria, di 79 reggimenti di cavalleria, 30 di artiglieria ed uno di zappatori, i quali formano in tutto un centinaio di mila uomini e 200 bocche a fuoco. Questo esercito, dietro a cui stanno altri 40,000 uomini di riserva, migliora di giorno in giorno sotto la direzione di ufficiali europei. La Russia comprende che la Persia sarebbe il suo migliore e potente alleato nell'Asia centrale. Perciò cercherà di attrarla nella sua orbita, e di obbligarla ad agire insieme a lei; ma non si risoverà mai ad attraversarla per cercare uno sbocco sul mare. L'Inghilterra manca di esercito, ed il non aver voluto comprendere quale forza sia per le nazioni l'obbligo generale al servizio militare, sarà per lei di grave danno, e le impedirà di attuare i grandi progetti al cui compimento aspira, e di mantenere la posizione acquistata nel mondo.

Due poeti svedesi disertori. — Questi due poeti sono lo Schiller, e l'P. i. w. g. h.

I NON VALEURS nella fanteria francese. È riportato l'ordine del ministro della guerra in Francia diretto a diminuire la piaga dei soldati sprecauti in servizi inutili o di poca utilità.

Notizie sulle armi da fuoco — Capitano HEUTSCH.

Sulle relazioni tra la cinta ed i forti, e sulla loro posizione.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine, dicembre 1880.

La spedizione francese in Egitto (1798 1801) — GEORCEVICH — Continua l'analisi o meglio il processo di questa memorabile spedizione. Kleber cade sotto il pugnale di un fanatico mussulmano. Gli succede Menou, incapace per irresolutezza e per mancanza di giusti criteri. L'autore non dice sul conto di questo generale, nè sull'assassinio del suo predecessore, cose che non fossero registrate dagli storici da Marmont in poi.

Appunti sul modo di combattere degli Americani nella guerra di secessione — Il difetto di strade ordinarie in America contribuì a dare una grande importanza alle comunicazioni ferroviarie e fluviali. Le operazioni ebbero talora a scopo la conquista o la difesa di un nodo di ferrovie, e la flotta per unica base. Si videro anche grosse

Notteglia prendervi parte percorrendo l'Ohio, il Tennessee, il Cumberland, ed il Mississippi. Gli eserciti dovevano vivere in generale a spese dei magazzini in una regione in cui spesso s'attraversano lunghi tratti disabitati, e le popolazioni si raggruppavano in località assai discoste, concentrando i mezzi di vita e la azione produttiva del suolo. Dimodochè allontanandosi da questi punti, ardua impresa era provvedersi senza speciali depositi. All'opposto della massima generale, le truppe invece di *dividersi, concentrarsi* per vivere. Quindi le operazioni si rattappivano per evitare le difficoltà dell'approvvigionamento.

Non si parlava nemmeno d'un servizio di avamposti ripartito su varie linee successive di difesa. Alcuni posti di quattro uomini l'uno, erano stesi lungo gli accampamenti, e ad un centinaio di passi avanti alla loro fronte. I soldati postivi a guardia passavano il loro tempo leggendo i giornali, giuocando ai dadi ed alle carte, e gettando di tanto in tanto una occhiata verso la parte del nemico. Chi si sognava di far pattuglie? I colpi di fucile passavano inosservati, perchè vicino agli accampamenti talvolta si tirava a segno per esercizio o diletto; si andava perfino a caccia.

Il modo di condurre la guerra era, e specie nei primi tempi, sproporzionato alle forze dei due Stati. Il Nord volendo accerchiare i ribelli del Sud, il Sud volendo contrapporre dovunque lo stesso sforzo. Era assai meglio da un lato mirare alla distruzione dell'esercito avversario, dall'altro scagliare dritto il colpo contro Washington. Del resto non ebbe piccola influenza l'azione che esercitavano rispettivamente i gabinetti col dirigere i due movimenti delle truppe, e le operazioni, le quali cominciarono ad assumere un aspetto deciso solamente più tardi, quando il comando dell'esercito fu affidato al generale Grant.

Il servizio d'informazioni ai tempi della guerra dei 7 anni, ed in quella franco-germanica del 1870-71. — Le notizie che Federico II aveva sopra i suoi avversari erano più precise di quelle che aveva lo stato maggiore tedesco sopra l'esercito francese nella guerra del 1870. Ciò dipende dall'essere gli eserciti dei nostri giorni più numerosi, più complenti negli ordnamenti, e nel tempo stesso più mobili e più trasformabili che nel secolo passato. Perciò non è agevole l'arguire quale nucleo di truppe stia davanti, se esso sia sparso sopra una estesa superficie di terreno, e possa con molta rapidità spostarsi e formare distaccamenti. Gli spioni e gli esploratori hanno ormai una scarsa influenza nel somministrare le notizie; un po' maggiore l'hanno

i giornali, e talora un uomo di genio può indovinare molte cose da una breve notizia telegrafica. Tuttavolta le migliori notizie si avranno coll'andarle a cercare presso il nemico, obbligandolo mediante la forza a spiegarsi ed a far conoscere le sue intenzioni.

La telegrafia di guerra e la sua importanza per l'esercito. — Ecco come si esplica l'azione della telegrafia in campagna.

1° Nella prima zona le linee telegrafiche stabili servono a collegare i grandi quartieri generali coi punti centrali del paese.

2° Nella seconda zona le linee telegrafiche di tappa collegano i grandi quartieri generali coi comandi d'esercito e di corpo d'armata, e coi punti militarmente notevoli, come le fortezze, i campi trincerati e via di seguito.

3° Nella terza zona per mezzo di linee volanti, e di materiale essenzialmente militare, i comandi generali si congiungono con quelli delle divisioni.

4° Nella quarta zona gli avamposti, le avanguardie o le retroguardie ed i distaccamenti comunicano telegraficamente coi grossi e coi comandi superiori; anzi il telegrafo può perfino riuscire utile per inviare ordini sul campo di battaglia.

Le forze russe e chinesi nel presente conflitto. — Nell'Asia la Russia tiene corpi speciali i quali finora agirono da soli, meno che nella spedizione di Skobelev verso Merw, cui presero parte anche truppe europee. Ad una guerra tra la China e la Russia interverranno per la prima volta le truppe dislocate nei governi generali del Turkestan e delle due Siberie, l'occidentale e l'orientale. Le truppe del Kasan, dell'Orenburg e del Caucaso non verrebbero che in seconda linea. Secondo il progetto di mobilitazione dovrebbero essere disponibili nella Russia asiatica in caso di guerra 44 battaglioni di fanteria della forza complessiva di 38,969 combattenti; 428 sotnie con 49,162 combattenti a cavallo; 47 batterie da campagna con 424 bocche a fuoco, con 4248 uomini; 3 compagnie del genio, ed i servizi accessori del treno ecc., ossia in tutto 63,449 uomini, cui se ne possono aggiungere altri 32,303 destinati al servizio di presidio. La maggior parte di queste truppe è dislocata nel Turkestan. Nel maggio scorso cominciarono alcuni preparativi di guerra col concentramento di una certa forza presso Kuldsha, e più tardi nel territorio dell'Amur sopra Chabarowka, col distaccare alcuni drappelli d'osservazione nella Transbaikalia, e lungo il confine presso Saisan, e col rendere più sicuri i due punti estremi di Wladiwostok e di Kochan. La distanza tra Wladiwostok e Kochan abbraccia tutta la frontiera settentrionale

della China e tocca forse i 6,000 chilometri, trovandosi la prima sul mare del Giappone, la seconda sul versante orientale dei monti Celesti. Kochau è importantissima per la sua posizione, per la fertilità dei suoi contorni, per la vicinanza al Kaschgar. Ma la sua popolazione non mostrando benevolo contegno, il presidio fu ultimamente accresciuto d'assai.

Le fortificazioni di Wladiwostok furono rinforzate sul fronte di terra e la guarnigione ch'era di un battaglione fu aumentata con la *flotta dei volontari*, che portò 300 uomini d'artiglieria da piazza, e dovrà arrivare a disporre di 5,000 uomini per la difesa delle opere di terra. Nel territorio dell'Amur e delle provincie litoranee fu nominato a governatore il generale Tichmeigew colla sede in Chabarowka (nel punto ove l'Amur lascia la frontiera cinese). Sembra che sia nelle intenzioni del governo russo di separare l'amministrazione delle provincie poste ad oriente dei monti Stanowai, e di fornirne un governo a parte. Presso a Chabarowka cominciarono a concentrarsi truppe, che ora possono ascendere a 10 battaglioni (8904 uomini) 3 batterie, (24 pezzi), 26 solnie (3910 uomini a cavallo) ed 4 compagnie di zap-patori, ossia in tutto 13,000 combattenti circa che dovrebbero essere portati a 30,000 secondo quando dicono i Russi.

Nel Turkestan invece fino da questa primavera furono inviate dall'Europa 214 reclute per ogni battaglione di cacciatori; il generale Kaufmann si trasportò a Kuldscha. Le sue truppe sono divise in due gruppi, uno dei quali forma il corpo d'osservazione del territorio di Kuldscha, e l'altro, sotto il comando del generale Abramow, è concentrato nella Fergana. Le forti guarnigioni di Kara-Kal, di Issykkul e del forte di Naryn collegano tra loro i due corpi. Si può ritenere che il distaccamento del generale Abramow ascenda a 9,000 uomini e 20 bocche a fuoco, e che quello d'osservazione a Kuldscha sia composto di 15,000 uomini e 62 bocche a fuoco.

Le spese straordinarie toccano già i 12 milioni di rubli. Alle forze di terra conviene aggiungere la flotta adunata nei mari asiatici sotto il comando dell'ammiraglio Lessowski, composta di 13 grandi navi, di 4 cannoniere e di 6 torpediniere. Sembra che in caso di guerra si abbia intenzione di fare agire molto attivamente le forze di mare.

Sulle truppe chinesi corre assai varia la fama; esse però non sono nè tanto addietro d'istruzione, come le descrivono i Russi, nè tanto perfezionate come le vogliono gl'Inglesi. Si tratta di un esercito in via di svolgimento, e nelle cui file esistono truppe d'ogni genere dagli scorridori mongoli, armati di scudo e di frecce, alle fanterie

provviste di fucili Remington e disciplinate coi regolamenti europei. Presentemente la China può mettere sul piede di guerra 250,000 uomini circa. Tra questi, 70,000 stanno all'intorno di Pechino sotto gli ordini del generale Li, col doppio scopo di guardare la capitale, e di sostenere altri 300 uomini distaccati nella Mandschuria. Nella Mongolia settentrionale stanno 16,000 uomini sostenuti dalla cavalleria irregolare, il cui numero non si può computare. Un altro nucleo di 56,000 uomini sotto gli ordini del generale Tso sta in faccia a Kudscha, e sembra che si conti sopra esso per una energica punta nel territorio contestato. Altre truppe sono disseminate a difesa delle coste.

Studio sopra un completamento del sistema difensivo dei confini nord-orientali della Francia. — Traduzione di un articolo inserito nel *Journal des sciences militaires* del marzo dello scorso anno.

Rassegna della letteratura militare estera.

Organ der Militär wissenschaftlichen Vereine.

— Tomo XXI, fascicolo 4°.

Le qualità guerresche degli eserciti moderni. — RATZENHOFFER, capitano di stato maggiore. — Gli interessi materiali formano la vera causa delle guerre moderne, sebbene il soldato non combatta per un guadagno materiale. Solo lo Stato ve lo trova. Le calamità della guerra sono tali che vi devono essere ragioni più potenti per suscitare e tener vivo nelle milizie la forza di resistenza necessaria. Lo spirito di sacrificio per il bene e la reputazione del proprio paese, il sentimento marziale e l'ambizione d'essere di più di un altro sono le principali. La prima mirando solo a scopi conservativi, rappresenta in lato senso la difesa; le altre l'attacco. Negli Stati primitivi queste qualità si trovavano spesso in ogni singolo guerriero; più tardi, col crescere della civiltà, quando lo Stato spinse i suoi mercenari alla guerra senza che sapessero nè la cagione nè con chi avevano a fare, nell'individuo sparirono così lo spirito marziale come l'ambizione. Vennero poi gli eserciti permanenti, i quali allargando la loro base si trasformarono in eserciti cittadini. Lo Stato attuale non può legarsi se i cittadini non nutrono sentimenti d'abnegazione nel senso militare; nè può eurare nel popolo lo spirito bellicoso o l'ambizione. Bisogna

alimentare le forze morali del soldato e garantire la loro esplicazione in guerra. Le virtù militari di coraggio ed ambizione sono graduate negli individui secondo lo sviluppo della civiltà. Ma nelle nazioni colte l'individuo aspira al mantenimento od alla creazione di certe contingenze politiche. Epperò gli eserciti sonvi sorretti dal volenteroso sacrificio di molti e lo spirito bellicoso vi alita mosso da ragioni soggettive. La civiltà sostituisce all'azione individuale inerente alle società primitive, istituzioni organiche, mediante le quali ad ognuno è possibile compiere in modo migliore i propri obblighi. L'esercito ha appunto il compito di rafforzare lo spirito bellicoso. La disciplina è il primo fra i mezzi impiegati. La scienza della guerra scende a patti coi fattori morali e le forme tattiche tendono ad equilibrare la mancanza del sentimento bellicoso. Anche l'armamento moderno ha contribuito a diminuire lo spirito marziale. La palla mette a repentaglio la vita del codardo come del valoroso. Il sentimento della conservazione ha più campo a farsi sentire, che allorché l'arma bianca era sovrana. Il combattimento ora più che passione personale, deve portare nella lotta il sentimento del dovere... A crearlo e mantenerlo vivo nei popoli, nulla di meglio del principio del servizio militare obbligatorio per tutti.

Uno studio su Costantinopoli. — KUSTENFELD, capitano di stato maggiore. — Costantinopoli esercita da 25 secoli una forza d'attrazione. Il sorgere e fiorire d'una città mondiale, indica l'esistenza di condizioni speciali, locali e generali. I vantaggi del porto sono: La posizione sul Bosforo trace, quindi nel punto più comodo e naturale per tragettare in Asia; la situazione all'estremità interiore del Bosforo a rovescio del Mar Nero, per cui è poco esposto alle minacce delle flotte ed alle tempeste di quel mare; le proporzioni favorevolissime per lunghezza e larghezza; l'entrata libera, protetta da una strozzatura facile a difendersi. Lungo otto chilometri, largo da 500 a 4500 passi, il porto offre sicuro rifugio a molte centinaia di navi. Havvi ancora: la sua grande e costante profondità, che permette ai legni di maggior immersione, l'ancoraggio vicino alle sponde. Eccellente fondo, clima relativamente dolce, ricchezza di pesca. Aggiungendo a questi requisiti, che in quella zona sul litorale asiatico ed europeo non esiste un porto che possa emularlo, si comprende come abbia acquistata tanta importanza. La penisola all'incontro bagnata dai flutti del Corno d'oro, da quelli del canale di S. Giorgio e dalla Propontide, è eminentemente propizia così per costruirvi una città come per difenderla. La forma plastica del suolo roccioso presenta due elevazioni fra le quali scorre una misera vena d'acqua (il ru-

scello Topdschilar dagli antichi detto Lykus). Considerando il terreno con occhio militare, si comprende come facile ne sia la difesa. Trattavasi semplicemente di tracciare una linea retta (lunga 8600 passi) da Propontide a Kryokeras e di munirla dei mezzi poliorcetici: più di fortificare i punti meglio acconci della costa peninsulare (17,500 passi) La difesa della città contro attacchi da mare, ha però la sua massima efficacia agli stretti del Bosforo e dell'Ellesponto. In questo senso sursero le fortificazioni romane. La città spese vo le assediata ed attaccata, rare volte fu conquistata, l'ultima da Maometto II (1453). Gli Osmanli, che mai poterono pareggiare in mare i loro nemici (soprattutto i Veneziani), vollero molta cura a proteggere la nuova capitale specialmente lungo il tortuoso e stretto Bosforo, rotto sulle due sponde da seni, che a vicenda si fiancheggiavano. Al forte di Guseldsche-Hissar, già esistente sulla sponda asiatica, opposero sull'europea nel 1454 il castello di Boghaskesen: nel 1464 i vecchi castelli dei Dardanelli, Sedil Bahr e Schanak Kalessi ed infine nel 1639 i nuovi forti dei Dardanelli, nomati Kulid Bahr e Kum Kaleh. Nel 1770 si ottennero fuochi incrociati nello stretto di Schanak-Kalessi mediante l'erezione di quattro batterie. Malgrado ciò gli Inglesi forzarono il passo nel 1807 ed andarono ad ancorare all'isola del Principe, ma nel ritorno ebbero a pagare caro l'ardimento.

La *Rivista militare* (1) descrive lo stato delle fortificazioni sul Bosforo durante l'ultima guerra turco-russa in modo non dissimile da quello che fa l'autore dello scritto, il quale aggiunge alcune considerazioni per dimostrare la gravissima difficoltà di attaccare Costantinopoli dalla parte di mare. L'unica via minacciante gli stretti è quella che proviene per terra da occidente e che dà di cozzo fra il mar di Marmara e il mar Nero nella chiave della difesa dell'intero Chersoneso, vale a dire nella linea Bogak-Cekmedir-Derkos, già da noi descritta.

Le nuove leggi militari tedesche ed il loro risultato (2).

Sull'impiego dell'artiglieria a cavallo. — Maggiore Carlo WEISSMAN. — Le batterie a cavallo non dovranno essere impiegate a seguire l'attacco dei cavalieri, poichè dato pure l'ambiente più favorevole non potranno mai prepararli che con pochissimi colpi, correndo pochissimo tempo fra lo schieramento della cavalleria e la carica.

(1) Il ridotto della difesa della Turchia « Costantinopoli e Gallipoli ». — *Rivista militare*, dispensa di agosto 1877.

(2) Leggesi nella *Rivista militare*, dispensa di aprile 1880, l'articolo intitolato *La nuova legge militare germanica e il discorso del maresciallo Moltke*.

Il maggiore Hofsbaumer dopo aver consigliato che le batterie seguano nell'attacco la loro cavalleria, soggiunge che però nella campagna del 70-71, ricca di audaci combattimenti a cavallo, non v'è un solo esempio di simile impiego. Questo, rispetto agli scontri dei grossi corpi, tende ad avvolgere le ali e a manovrare sulla linea di ritirata del nemico. I corpi invece che stanno dietro la linea di battaglia, vengono impiegati solo per l'inseguimento, oppure per dar fiato alla propria fanteria ed artiglieria prossime a cedere. In questo caso l'attacco, che equivale alla loro distruzione, somiglia un razzo il quale veloce s'innalza a straordinaria altezza per sciogliersi, estinta d'un subito la sua forza, in pioggia d'innocue scintille. È quindi chiaro che speciali batterie non possono essere loro di alcun utile, una rapidità fulminea essendo la condizione indispensabile di queste cariche. Onde le grosse frazioni di cavalleria hanno bensì bisogno dell'artiglieria, ma l'azione delle due armi non è simultanea. Nel servizio d'avanscoperta e di sicurezza e quando le divisioni coprono la ritirata, artiglieria e cavalleria sono in molti terreni un'ottima combinazione. Ma se occorre sloggiare da una posizione o trattenere il nemico incalzante, l'artiglieria ha la parte principale e la cavalleria la protegge ed attende pazientemente i risultati del fuoco dell'arma sorella. Quindi azione separata. Si sciolgano senza timore i legami organici fra artiglieria e cavalleria, quando questa è richiamata alla riserva. Le batterie a cavallo si assegnino allora all'artiglieria di corpo onde combattano. Le divisioni di cavalleria, che giungono sul campo a lotta impegnata, spediscono senz'altro le loro batterie avanti, perchè entrino in linea sollecitamente. Così ad un dipresso fecero i Prussiani a Vionville. Le bocche da fuoco per artiglieria a cavallo vogliono essere di efficacia prossima a quella della bocca pesante: mobili da poter seguire a lungo i movimenti della cavalleria: con ricca dotazione di cariche nell'avantreno per poter far senza il carro da munizione. È d'uopo che ad ogni bocca a fuoco siano assegnati cinque servienti (due o tutto al più tre dei quali a cavallo) e che per facilitarne il comando e la pronta mobilitazione, sieno organizzate su sei soli pozzi.

Sulla tattica dei punti d'appoggio, rispettivamente il sistema dei gruppi applicato alla tattica. — Maggiore Rossetti di Rossanega. — L'autore si difende contro le acerbe critiche mosse al suo nuovo sistema tattico dal maggiore Czernien (Vedi *Rivista militare*, mese di settembre, pag. 430). Convien che il principio di una disuguale ripartizione delle forze sul campo di battaglia sia vecchio ed esplicitamente riconosciuto in ogni regolamento di manovra o trattato di

tattica e che di fatto i gruppi di lotta esistano di loro natura. Ma egli mira ad altro. Ad aggruppare le truppe e dar loro consistenza ed unità di comando, con una maggiore profondità sulla linea di fuoco stessa, vale a dire a stabilire una linea a grandi intervalli, difesa mediante fuochi incrociati dai punti d'appoggio, mentre stando ai regolamenti in vigore la linea dei cacciatori riesce continua e almeno sull'esordio del combattimento di eguale densità. Esprime ancora una volta la sua convinzione che l'esercito che prima modulerà l'istruzione della sua fanteria in questo senso, avrà per questo solo una evidente prevalenza sugli altri.

La guerra nelle steppe (4).

Raccolta di documenti turchi sull'ultima guerra 1877-78, per AHMED MUHAMMAD EFENDI.

Instruction sur l'emploi, le chargement, la marque, l'entretien, la réparation et le remplacement des outils de toute nature mis en service dans les troupes d'infanterie. Approuvée par le ministre de la guerre, le 8 août 1880. — Paris, 1880, Dumaine.

Manuel du commandement dans l'infanterie. — Paris, 1880, Dumaine.

De l'organisation militaire de la France au point de vue social. — Paris, 1880, Dumaine. — L'anonimo autore propugna caldamente il reclutamento regionale.

A. DUMONT, chef de bataillon. **L'infanterie en campagne**, 1 vol. in-8° — Paris, 1880, Dumaine. — È un volume di 400 pagine, nel quale l'autore ha raccolto tutto ciò che riflette l'alimentazione, l'armamento, la misura delle distanze, il vestiario, il carreggio, ecc., per l'arma di fanteria in campagna. Pubblicazione di non dubbio vantaggio per l'ufficiale di fanteria.

R. LUARIN DE VERNEUIL, capitaine d'état-major. **L'armée en France depuis Charles VII jusqu'à la révolution**. 1 vol. in-8° — Paris, 1880, Dumaine. — L'autore in modo assai chiaro e con molto ordine prende in esame tutte le vicende salite dall'esercito francese dall'epoca di Carlo VII, che per primo istituì un esercito permanente, sino al 1789. L'impiego tattico delle truppe sui differenti campi di battaglia è oggetto di singolare studio, e costituisce una delle parti più notevoli del libro.

Ein Wort über die Ausbildung der Infanterie im Gebrauch von Schützengraben und über Verwendung von Schützengraben. (Una parola sull'istruzione della fanteria nell'uso delle buche da cacciatori e sull'impiego di queste.

Per un ufficiale di fanteria). Hannover, 1880, Helwing. — Prezzo L. 1. — È un opuscolo di poche pagine, nel quale l'autore non dice cose nuove, ma ispirandosi ad un giusto senso pratico, ricorda che se utili sono le buche da cacciatori per ripararsi dal fuoco, il loro impiego però non deve menomare lo spirito offensivo, il quale soltanto può condurre alla vittoria. Spetta appunto all'istruzione del tempo di pace d'insegnare a servirsene convenientemente. Il libro si divide in quattro capitoli: 1° Istruzione della truppa; 2° Istruzione degli ufficiali; 3° Idee generali sulla costruzione delle buche; 4° Criteri di vari profili.

E. HOFFMEISTER, K. K. major. **Die militärische Bedeutung des Terrains, dessen Recognoscirung und Beurtheilung im taktischen Sinne im freien Felde und auf Karten.** — (Importanza militare del terreno; modo di riconoscerlo e di formarsene un concetto tattico sia col vederlo sia col leggere le carte). Seconda edizione. — Vienna, 1880, Serpel. — Prezzo L. 2,75. Il libro ha due parti. La prima divisa in parecchi capitoli, tratta del modo di trar profitto del terreno, delle varie forme di esso, della sua importanza dal punto di vista militare, delle ricognizioni ecc. La seconda parte prende in esame gli esercizi per orientarsi a leggere le carte, per riconoscere con esse il terreno e per giudicarne in base alle carte stesse. È lavoro assai bene compilato ed assai utile per gli ufficiali.

Von Plewna bis Adrianopel. (Da Plewna ad Adrianopoli. Storia della 2ª parte della guerra d'Oriente, avuto speciale riguardo alla tattica russa). F. von JACOWITZ, tenente. — Berlino, 1880, Luckhardt. — È opera commendevole, animata da spirito moderno; sarebbe a desiderarsi tuttavia una più profonda e studiata conclusione.

Politische Geschichte der Serben in Ungarn. (Storia politica dei Serbi in Ungheria). D. SCHWICKER. — Buda-Pest, 1880, Ludovico Aigner. — Forma una pubblicazione molto istruttiva, che segue i Serbi nello svolgimento della loro nazionalità in Ungheria. Soprattutto il periodo dal 1690 al 1792, cioè dall'epoca della grande immigrazione serba sotto il patriarca Arsenio Csernovics sino al loro riconoscimento quali cittadini dell'impero, è trattato con maestria e coscienziosa investigazione della verità storica.

Carte e piani.

Spezialkarte der österreichisch-ungarischen Monarchie.

Carta speciale della monarchia austro-ungarica, alla scala di 1:75,000, compilata dall'I. r. istituto topografico militare, 15ª puntata. Zona 5, foglio XIII Königsgrätz, Eisbetsmiltz e Perduitz, f. XVII Freudenhal; f. XV Brüssau e Gewitsch; f. XVIII Neuttschein, f. XVII Rabka e Tymbarck; f. XIV Trebisch e Kromau, XVI Austerhitz, XXI Lipto-Szt. Miklos; XXIV Kis-Szeben; 10 XXIII Iglo e Wagendrussel, XXVI Homonna; 22 VIII Strassoldo presso Palmanova; 23 VIII Porto-Buso. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,50

Special Karte von Ungarn. Carta speciale dell'Ungheria, alla scala di 1:144,000, compilata dall'istituto topografico militare 15ª puntata. H. 15, dintorni di Mitrovic e Rama; L. 13 Karansebes e Bogsan, L. 15 Uj-Mokrova e Szazkabanya — Prezzo di ciascun foglio L. 1,40

Die österreichisch-ungarischen Eisenbahnen der Gegenwart und Zukunft. Le ferrovie austro-ungariche attuali e future. — Vi si trovano notati i tronchi ferroviari in esercizio, e quelli in costruzione e progettati. Nuova recente edizione 1880. — Vienna, Artaria e C. — Prezzo L. 2,50.

D. JOSEPH CHAVANNE, **Central Asien.** Carta dell'Asia centrale compilata in base alle ultime notizie alla scala di 1:5,000,000. — Vienna, 1880, Hartleben. — Prezzo L. 6.

Karte der Umgegend von Bromberg. Carta dei dintorni di Bromberg, in 4 fogli alla scala di 1:25,000. Compilata dallo stato maggiore prussiano.

Karte der Umgegend von Thorn. Carta dei dintorni di Thorn, in 4 fogli alla scala di 1:25,000. Compilata dallo stato maggiore prussiano.

Karte der Umgegend von Göttingen. Carta dei dintorni di Göttingen, in 4 fogli alla scala di 1:25,000. Compilata dallo stato maggiore prussiano.

Umgebungskarte von Hermannstadt. Carta dei dintorni di Hermannstadt, alla scala di 1:75,000. Compilata dall'istituto geografico militare. — Prezzo L. 2,50.

H. BERGHAUS, **Allgemeine Weltkarte.** Carta generale del mondo, 3ª edizione, in cromolitografia. — Gotha, 1880, Justus Perthes, — Prezzo L. 6

G. BEVAN, **Royal Relief Atlas.** Atlante di 31 carte. — Londra, 1880, Sonnenschein. — Prezzo L. 30.

Stieler's Hand-Atlas. Atlante di Stieler, nuova edizione a dispendio, 95 carte colorate in rame. — Gotha, Justus Perthes, 1879 e 1880.

16ª dispensa. N. 31 Italia superiore e centrale di A. Petermann, alla scala di 1:150,000 N. 58. Asia: Carta d'insieme di A. Petermann, alla scala di 1:30,000,000. N. 85. Stati Uniti di America in 8 fogli; foglio 3º di A. Petermann, alla scala di 1:4,700,000, carte unite: Boston e dintorni alla scala di 1:1,000,000; New-York e dintorni, alla scala di 1:1,000,000.

17ª dispensa. N. 2. Sistema planetario settentrionale di Stieler e Bruns N. 35. Francia: foglio 2º Nord-est della Francia, di Vogel alla scala di 1:550,000 N. 38. Carta d'insieme della Spagna e del Portogallo di Vogel, alla scala di 3,700,000.

18ª dispensa. N. 17 Germania: carta d'insieme dell'impero germanico, di Berghaus, alla scala di 3,300,000 N. 23. Sassonia Turingia, e paesi limitrofi di Vogel, alla scala di 1:925,000. N. 54. Europa orientale. N. 85. Sud-ovest della Russia e penisola balcanica, di Petermann, alla scala di 1,370,000, carte unite: Odessa e dintorni, alla scala di 1:500,000.

19ª dispensa. N. 3. Sistema planetario meridionale. Per Bär e Bruns. N. 12. Oceano atlantico settentrionale di Berghaus alla scala di 1:28,000,000. N. 14. Il mar Mediterraneo e l'Africa del nord foglio orientale di A. Petermann alla scala di 1:7,000,000, carte unite: il Delta del Nilo e l'istmo di Suez alla scala di 1:1,500,000.

20ª dispensa. N. 49 Russia e Scandinavia, di A. Petermann a 10,000,000; carte unite: Pietroburgo e dintorni, alla scala di 1:150,000; Mosca e dintorni, alla scala di 1:500,000. N. 73. Australia di Petermann alla scala di 1:1,000,000; carte unite: Sydney e Porto Jackson, al 150,000 N. 78. Carte d'insieme dell'America del nord, di Petermann, a 25,000,000.

21ª dispensa. N. 7. Carta mondiale dei commerci e delle correnti marine, di Berghaus alla scala di 1:11,000,000. Impero germanico in 4 fogli, foglio 2º di Vogel, alla scala di 1:1,500,000. N. 29. Paesi della Corona ungarica. Ungheria, Transilvania, Slavonia e una parte della Croazia di Berghaus, alla scala di 1:1,850,000; carta annessa: Buda-Pest, all'1:500,000.

D.^r A. PETERMANN'S *Mittheilungen*. 26 volumi 1880, 12^a dispensa. Avvi annessa la:

Carta d'assieme della spedizione di G. Robt nella Tripolitania, Barka ed i gruppi dell'asi di Kufra, dicembre 1878 sino all'ottobre 1879. Compilata e disegnata da Haassenstein, alla scala di 1:4,000,000. Carta annessa: itinerario da Sokna a Djufo, compilata dal D. Robt, alla scala di 1:2,000,000

KIEPERT. *Neue General-Karte der Unter-Donau und Balkan-Länder* (Carta generale del Danubio inferiore e della regione dei Balcani cogli ultimi confini di Serbia, Bulgaria e Rumelia orientale, secondo i lavori ufficiali eseguiti nel 1879). — Berlino, Dietrich-Reimer, 1880. Prezzo L. 4 50

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Maggiore nel Bersagliere.

DEMARCHI CARLO, gerente.

DELLA GUERRA DI MONTAGNA

La montagna è un'eccellente arme difensiva per chi sa adoperarla. Non v'è certamente militare, che conosca un poco, per esempio, le Alpi e gli Appennini, e non ne sia persuaso. Ma l'adoperare bene tale arme è molto difficile. Il generale Kuhn, maestro in ciò, lo pone come assioma nella prima pagina del suo classico libro sulla *Guerra di montagna*. Ci vogliono capi bene adatti di mente, spirito e corpo e ben preparati per studio e pratica, e truppe addestrate ed assuefatte a quell'uso, che abbiano occhio, gambe e polmoni educati nei monti.

Perchè dunque nel 1848 mandammo noi nelle Alpi lombarde, sul fianco sinistro dell'esercito nostro quelle milizie improvvisate di gente ragunaticcia, quasi tutta del piano e delle città, sotto capi che poco o nulla sapevano di quel genere di guerra, tranne il Durando (Giacomo) e qualcun'altro che avea guerreggiato in Spagna? e perchè facemmo presso a poco lo stesso, più in grande, nel 1866?

Prima di tutto nel 48 noi non avevamo precisa idea di ciò che dovessimo fare da quella parte. Assicurare le valli lombarde e minacciare gli Austriaci nel Trentino doveva essere ed era lo scopo, questo s'intende: ed a ciò miravano infatti i giudiziosi disegni del Durando: ma nel quartier generale del re quel concetto non avea negli contorni, e lassù nei monti, tra coloro che doveano attuarlo, si perdeva in un pelago d'ignoranza, indisciplinatezza, povertà e con-

fusione, di miserie insomma. Poi non si voleva scemar l'esercito che dovea far la guerra grossa nella pianura, e appena vi bastava. E si avea fede nel concorso dei popoli della montagna, che pareva si dovessero levar su *come un sol uomo*, come allora si diceva, contro lo straniero, l'oppressore, il barbaro ecc. Era fresca la memoria di male prove di truppe assoldate contro turbe sorte a furor; era un articolo di fede per moltissimi, specialmente dopo le famose giornate di Milano e la ritirata degli Austriaci, che le armi popolari, benchè tumultuarie, dovessero valer molto più delle regolari. *Patria e Popolo* scioglievan la questione come il brando di Alessandro.

Nel 1866, Garibaldi: questo nome vale cento ragioni. Chi avrebbe osato dubitare allora che Garibaldi (nonostante Aspromonte) coi suoi 40,000 (che tanti si dicevano) volontari dovesse in pochi giorni entrare in Trento ed empir di camicie rosse la Valle dell'Adige, il Brenner, il Toblach, la Val Sugana, la Val di Fiemme? Io credo che nessuno ragionevolmente possa negare al Garibaldi d'allora, benchè già sofferente della ferita del 1862, una singolare attitudine alla guerra di montagna dentro certi limiti; anzi credo che anche oggi forse egli potrebbe dare ottime lezioni su tale argomento: ma, fuss'egli pure quel sommo capitano che i suoi apologeti dicono, gli instrumenti ch'egli ebbe per quella impresa del 1866, sovrabbondanti per quantità, almeno sulle prime, erano insufficienti per qualità; perchè nella guerra in generale, e tanto più poi nella montagna, il patriottismo e la bravura personale non bastano a compensare la mancanza del criterio e del sapere militare nei capi d'ogni ordine, della forte compagine, della buona disciplina e della militare educazione nelle milizie, della esperienza, dell'abito delle grandi fatiche e dei grandissimi della guerra in tutti. Bensì la guerra fu breve troppo per quella impresa, e molti e gravi furono gli inciampi per Garibaldi e quei suoi: nè io oserei dire che il Kuhn con quelle sue poche migliaia di soldati potesse a lungo mantenersi di qua da Trento, quando anche il Medici con due buone divisioni non gli fosse venuto alle spalle per la Val Sugana.

A quella stessa impresa erasi provveduto molto meglio, a mio credere, nel 1859, mandandovi oltre Garibaldi coi suoi bravi cacciatori delle Alpi, anche il Cialdini colla sua divisione, tutta gente, se pur non pratica della montagna, agguerrita oramai e di-

sciplinata e molto o abbastanza. Allora, in brevissimo tempo, muovendo con larga fronte, senza soverchio ringorgo di forze sulle vie di invasione, la naturale ingegnosità degli Italiani avrebbe potuto svolgersi e dar buon frutto. Ma gli Austriaci erano padroni di Rocca d'Anfo ed avevano forze molte soverchianti nel Tirolo. Ci sarebbe voluto un rinforzo di almeno 40,000 uomini da parte nostra. Lo avrebbe consentito l'imperatore Napoleone, che guardava con un occhio l'Adige e coll'altro il Reno?

Quindi la esperienza nostra e l'esempio stesso dell'Austria ci mossero ad applaudire alla istituzione delle milizie alpine, col desiderio però che ella abbia quel massimo sviluppo che la sua ragione medesima, se bene intesa, richiede. —

Ma la guerra di montagna a questi tempi vuol grande apparecchio, studi, opere, spese.

Uno Stato che ha sul suo scacchiere strategico montagne per centinaia di chilometri di fronte e decine di chilometri di fondo, solcate da valli popolate e fertili, attraversate da strade e ferrovie, non può, senza commetter peccato di imprevidenza e volontario danno a se medesimo, di stoltezza a dir breve, rinunciare per deliberato proposito a quel potente mezzo di difesa, od esporsi a perderlo dopo un breve seguito di avvisaglie, semprechè non abbia a ciò qualche ragione molto più potente o militarmente più saggia del desiderio di risparmiare qualche milione. Ma su tale argomento mi gioverà ragionar poi più per disteso.

Non intendo però dire che non debbasi far pure molto assegnamento, o meglio quel tanto che la perfetta conoscenza dei luoghi e degli abitanti consiglia, sulla cooperazione di questi e sul sussidio delle difese improvvisate d'ogni sorta. La storia delle guerre alpine, in Italia, nel Tirolo, nella Svizzera, e quella delle guerre iberiche ci dicono quanto possano valere quegli aiuti, che di per sé soli non varrebbero a far le veci di una difesa bene predisposta e condotta colle arti e coi mezzi della ordinata milizia.

Io non voglio qui ripetere ciò che dice il libro del Kuhn, del quale debbo supporre abbia già cognizione chi legge queste pagine; che anzi prendo la mossa appunto da quanto è detto in quel prezioso libro, e mi domando se dopo ch'esso fu pubblicato non sia avvenuta qualche novità nel gran campo dell'arte bellica, per conseguenza

della quale debbasi fare qualche aggiunta o toltà o modificazione a ciò che si dice. Veramente in questi ultimi dieci anni, anche per quanto può riferirsi alla guerra di montagna, s'è pensato, discusso e operato non poco: i Francesi col minuire la loro frontiera alpina verso di noi, gli Austriaci colle loro nuove fortificazioni nel Trentino e colle operazioni per la occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, noi colla istituzione delle milizie alpine e le nuove chiuse che andiamo edificando, gli Spagnuoli colle loro lotte civili nella regione pirenaica e segnatamente in Biscaglia e Navarra, Russi, Turchi, Serbi nei Balcani. Abbiamo dunque veduto vaste applicazioni di quella che noi chiamiamo fortificazione occasionale; vediamo tuttodì esempi di fortificazione permanente e mista applicata ai paesi montuosi; le idee intorno alla difesa di tali paesi hanno avuto campo a svolgersi in fatto di studi, provvidenze ed apparecchi. Ma le dottrine che quel libro contiene sono così larghe ed elastiche, e così bene corrispondono ai caratteri della guerra odierna, che tutto quanto è sopravvenuto dappoi che esse furono compilate v'entra agiatamente. Pure certe cose le quali piuttosto che alla sublime e serena sfera della teoria appartengono al terreno scuro e rotto della pratica, meritano ora, a parer mio, di essere esaminate e trattate, a modo di commenti esplicativi o di corollari, e per maggiormente chiarir le idee circa le condizioni odierne della guerra di montagna. E tale sarebbe il proposito di questo scritto.

I.

L'apprestamento a difesa di una gran regione montana vuol essere, come ragion chiedo, commisurato allo scopo cui deve intendere la difesa di quella regione. Ora questo scopo si desume principalmente dalla situazione geografica della regione medesima, strategicamente considerata.

S'ella è sul fianco dello scacchiere della difesa, o sul prolungamento della fronte oltre il fianco, egli è fuor d'ogni dubbio che l'apparecchio difensivo debba esservi portato alla massima potenza, sino

al punto da potere offrire base ad operazioni offensive con iscopo determinato e vicino, qualora ciò sia consigliato da condizioni di luogo e di momento.

Se invece quella regione è sulla fronte, su tutta la fronte, l'idea più ovvia è di valersene per difesa lunga sino all'estremo del possibile, per non ceder terreno al nemico, per mandare in lungo la guerra ed aspettare altri eventi, forse con gran vantaggio nostro e con danno grave dell'avversario, come nel caso d'un alleato che indugi, d'un intervento d'altre potenze a noi vantaggioso, o di qualche disturbo interno che impacci noi o il nemico, pur non essendo noi, bene inteso, in questo secondo caso, in grado di prendere l'offensiva. Ma tale guerra frontale nelle montagne tra due grandi eserciti, nonostante che possa assumere, appunto dallo essere così prolungata, una vera importanza strategica, tuttavia non può dare presto risultati decisivi, e d'altra parte quello estremo sforzo d'arme che la guerra odierna richiede è sommamente dispendioso, tanto da ridurre a mal partito in poco tempo le facoltà d'uno Stato. Quindi, radunato l'esercito nella piana, messo nel migliore atteggiamento per difesa controffensiva, non essendovi più alcun buon motivo per protrarre i grandi atti risolutivi, potrà convenire al difensore dar la stura al nemico, ma forse su certe vie e in certe valli, e non in certe altre, per isconnettere la sua offensiva in quel modo che più giovi al difensore medesimo. Ecco dunque due estremi, un *massimo* ed un *minimo* di resistenza, tra i quali è pure dato immaginare anche un grado medio; ed ecco pure quei due medesimi estremi applicati contemporaneamente a diverse parti d'una stessa gran regione montana, vale a dire a diverse vie d'invasione. Ma ciò è riferibile alla condotta della difesa piuttosto che all'apparecchio, il quale, perchè possa rispondere bene ad ogni bisogno, vuol essere poderoso anche nelle regioni montane frontali. Deve esserlo tanto più quanto più lo Stato che se ne fa schermo sia debole, o tale si creda. Propongasi ad un Parlamento oggidì a scelta tra quei due modi di difesa che ho detto, uno più ardito, più breve, più risolutivo, e l'altro più lento e più lungo, ma più prudente e d'aspetto meno rischioso: preferirà molto probabilmente quest'ultimo, che ha carattere più strettamente difensivo. Non così un buon capitano che abbia fede in sé e nelle sue truppe e cui non faccia paura la tremenda *responsabilità*.

Una regione montana interna, se la guerra possa giungervi, perchè non dovrà essere preparata anch'essa a difesa? Ma non sarà necessario che l'apparecchio vi sia così pieno e compiuto sin dal tempo di pace come se fosse frontiera.

Quanto ai modi, l'apprestamento difensivo dei paesi di montagna potrà essere diverso, anche molto, secondo le condizioni topografiche di questo o quel paese e secondo lo spirito della popolazione. Ciò che può bastare nelle Alpi non basterebbe nei Vosgi, nè la Francia vorrebbe costituire la difesa dei Pirenei nel modo stesso che potrebbe costituirli la Spagna. Potrà pure esser diverso l'assetto delle varie parti d'una stessa gran regione, conforme alla diversa loro importanza strategica, che è massima, come tutti sanno, là dove passano le grandi linee d'invasione determinate dalle condizioni geografiche e dalle leggi della strategia, e minima dove l'accesso e il passaggio sono molto difficili e lo sbocco conduce in parte remota e non vitale dello scacchiere difensivo. Così il Kuhn stesso accenna per la difesa austriaca del Trentino la suprema importanza della parte centrale della cintura montana di quel paese, verso mezzodi, e la infima della parte occidentale (Alto Adige), per ragioni di giacitura rispetto al centro geografico e strategico di quella regione, di maggiore o minore difficoltà della difesa, della predominanza dell'elemento italiano a mezzodi, dell'elemento tedesco a settentrione, della vicinanza della Svizzera neutrale da quest'ultima parte.

Perchè l'apparecchio difensivo di una regione montana possa dirsi *perfetto* è necessario che comprenda tutto ciò che non solo sia indispensabile ma anche soltanto possa essere utile affinché quella regione sia in grado di sostenere bene la guerra sin dal primissimo momento, quand'anche scoppi all'improvviso, con mezzi, per così dire, suoi propri, così stabili, come mobili, sufficienti per ogni bisogno prevedibile, preparati, predisposti, pronti, con ampio rifornimento facile e perfettamente assicurato, come se fosse una piccola potenza militare in compiuto assetto da guerra e sempre all'ordine per entrare di subito in campo. Le operazioni di mobilitazione e radunata dell'esercito e tutto il grande apparecchio di guerra dello Stato non debbono in quel gravissimo momento iniziate patire disturbo dai provvedimenti per la difesa delle regioni montane di

frontiera, nè questa deve trovarsi esposta alle febbrili incertezze di disposizioni date lì per lì, con pericolo di dimenticanze o ritardi. Quindi è che un perfetto apparecchio difensivo di una di quelle regioni deve consistere degli elementi che ora dirò.

1° Comando. Il comando nelle regioni montane di confine, sul fronte o sul fianco di un dato scacchiere strategico, dovrà essere *stabile*, ed affidato ad ufficiali di conveniente grado (colonnelli o generali) eletti per singolare attitudine alla guerra di montagna, che in tempo di pace, secondo le istruzioni che loro saranno date, sia dal rispettivo comando di corpo d'armata, sia dal comando supremo dell'esercito, o dallo stato maggiore generale o dal Ministero della guerra, studieranno il loro terreno e il terreno limitrofo oltre confine e si prepareranno a fare nel miglior modo possibile la parte loro assegnata nella guerra, sia difensiva sia offensiva, specialmente per quanto concerne quel periodo iniziale che può essere determinato *a priori*, almeno all'ingrosso. Da tali comandi dipenderà direttamente ogni cosa militare che appartenga al loro tenimento o eventualmente vi si trovi. La partizione loro dovrà essere fatta per regione geografica e strategica. Così per una regione foggiate a conca, ove le linee d'invasione concorrano ad uno stesso punto, cosicchè la difesa richieda una forte unità di direzione, come per l'Austria il Tirolo (1), si avrà un solo comando, mentre una lunga frontiera montana attraversata da linee d'invasione parallele, in massima, o divergenti, e non legate sul territorio oltre confine da vicina concorrenza ad uno stesso obbiettivo, dovrà essere spartita in più zone, ognuna delle quali abbia un comando suo proprio. Tale sarebbe, per esempio, il caso dei Carpazi per l'Austria, che vogliono esser divisi almeno in tre zone, cioè Transilvania a destra, Carpazi settentrionali a sinistra, e Carpazi centrali nel mezzo. Così pure a nessun militare potrebbe venire in mente di sottoporre ad un solo comando immediato tutta la regione pirenaica tra Francia e Spagna, o tutta la regione alpina francese verso di noi, o tutta la nostra fron-

(1) Per brevità io chiamerò *regione accontrica* quella in cui le linee d'invasione concorrano ad uno stesso punto, *regione dicentrica* quella ove le linee ora dette procedano parallele o divergenti, *regione isolabile* quella che possa continuare a difendersi anche quando l'avversario l'abbia aggirata e isolata. Per analogia dirò pure, quando mi giovi, *operazioni o mosse accontriche o dicentriche*.

tiera verso Francia, ecc. Si capisce, sempre a modo d'esempio, che un comando unico per le due valli della Dora Baltea e Dora Riparia risulterebbe insufficiente, mentre invece sarebbe opportunissimo per le altre due della Dora Riparia e del Chisone. Del resto la direzione superiore delle operazioni, anche sopra una frontiera molto estesa, è oggi immensamente agevolata dal telegrafo. Se poi l'ordinamento amministrativo potesse combinare perfettamente coll'ordinamento militare nelle regioni in discorso, sarebbe anche questo un vantaggio. Ad ogni modo però dovrebbe intendersi che in tempo di guerra il comandante della zona prenderebbe il governo del paese nel modo più assoluto, appunto come un comandante di fortezza in istato d'assedio.

2° Milizie. — Tutta la popolazione maschile in grado di portare le armi, entro i limiti della regione montana, dovrà essere iscritta, per ragione d'età, alle milizie di prima, seconda e terza linea della rispettiva zona. Per le milizie di prima linea si potranno avere, se necessario, complementi da altri paesi di montagna di altre parti dello Stato. Ogni zona avrà i suoi centri di reclutamento e mobilitazione sul suo territorio, forse sul lembo estremo verso l'interno dello Stato. I quadri delle milizie di vario ordine saranno costituiti e mantenuti a numero anche in tempo di pace. Le milizie di prima linea dovranno trovarsi nella zona rispettiva dalla primavera all'autunno, ma potranno esserne tolte nel resto dell'anno, per aggiungerle ai più vicini grossi presidii della pianura, se la barriera montana sia tale da non potere essere superata nella stagione delle nevi, o se non siavi possibilità di guerra repentina. Quelle milizie dovranno essere adoperabili sin dal primo momento della guerra. Le altre di seconda linea lo dovranno essere pure alla prima chiamata nello spazio di pochi giorni. Quelle poi di terza linea, *localizzate*, cioè ordinate per comuni (o per parrocchie), potranno essere raccolte ed armate da un momento all'altro, a suono di campana e per mezzo di segnali e messi. Le milizie di prima e di seconda linea comprenderanno, oltre la fanteria, anche una data quantità, sufficiente per la guerra di montagna, di truppe d'artiglieria, del genio, di cavalleria (pel servizio d'*ordinanza*), di sanità, del treno, e drappelli di telegrafisti, segnalisti e provvigionieri. Può servir di guida l'assetto speciale degli Austriaci per la guerra di montagna (*Gebirgs-Ausrüstung*).

3° Armi e munizioni. — Buoni fucili di lunga e sicura portata, per le milizie dei tre ordini. Le armi e munizioni dei militi in congedo, e così pure le vestimenta e tutto il loro corredo militare, dovrebbero essere conservati dai militi medesimi e di tanto in tanto visitati, riunendo i militi dei singoli comuni e delle singole valli, e dell'intera zona a *rassegne ordinarie* o *straordinarie*. Dove ciò non fosse applicabile, per giustificato timore di spandimenti o guasti, o per altri motivi, armi, munizioni e vesti si terranno o nei forti o alle sedi dei comuni, oppure ai centri di mobilitazione, ove ad ogni modo converrà sia tenuta sempre una discreta riserva di quegli oggetti. Si avranno artiglierie da montagna e da posizione, da costituire sezioni o batterie (4 pezzi), che insieme colle rispettive munizioni saranno custodite nei forti, specialmente di seconda o terza linea. Tutto considerato, non mi sembra eccessiva la proporzione di 3-4 pezzi per ogni 2000 uomini di prima e seconda linea, nè sragionata l'altra di 2, a 3, artiglieria da montagna e 1/3 a 1/4 artiglieria da posizione. In tempo di pace una parte soltanto di tali artiglierie sarà data alla milizia e provvista di quadrupedi, per l'istruzione e gli esercizi. Anche le *spingarde* (1) in certi casi potrebbero essere utili nelle montagne.

4° Quadrupedi. — Si terrà nota dei muli, cavalli ed asini da tiro o da basto, atti al servizio militare in ciascuna zona, per poter procedere senza indugio, in caso di guerra, alla toltà della quantità necessaria per i traini e le salmerie. Si faranno compensi, se necessario, tra una zona e l'altra, e si procureranno complementi dall'interno dello Stato.

5° Vetture ed altri materiali mobili. — Le vetture, i basti, le bardature per i traini e le salmerie di compagnia, di battaglione, di brigata, di riserva, e così pure gli oggetti da campo, da marcia, da lavoro, ecc., per la perfetta mobilitazione e pel rifornimento, compreso anche il materiale sanitario di primo momento, saranno tenuti pronti ai centri di mobilitazione. Si terrà pur nota di tutto ciò che può dare il paese in fatto di materiali adoperabili a quegli usi, spe-

(1) Adopero qui il vocabolo *spingarda* per indicare quel grosso archibugio che i Francesi chiamano *fusil de rempart* e i Tedeschi *Wallbüchse* e in Piemonte si diceva *fucile da ramparo*.

cialmente pei traini e le salmerie d'approvvigionamento e rifornimento.

6° *Addestramento*. — I soldati debbono divenire gran camminatori per monti e valli e superare ogni ostacolo, tiratori tranquilli e precisi anche alle massime distanze, sapersi raccapezzare prontamente nei terreni più scuri ed intricati, imparare bene a guerrigliare e combattere. Dai sottufficiali si richiede una perfetta cognizione della tattica di montagna, un'idea giusta del modo con cui procede la guerra, e la si prepara e la si conduce, nei paesi montuosi, poichè debbono essere capaci di fare le veci degli ufficiali e bene spesso si troveranno nel caso. Vuolsi dunque in loro una particolare attitudine ed un'abilità molto maggiore di quella che può bastare nei sottufficiali delle altre truppe pedestri; e perciò è necessario innanzi tutto che siano bene scelti. Gli ufficiali debbono conoscere perfettamente la guerra di montagna, la propria zona e le attigue, ed anche, per quanto possibile, il paese vicino di là dal confine. Dovranno studiare con gran cura il problema della difesa e dell'offesa; pel che gioverà che il comandante della zona tenga conferenze, nelle quali dia agli studii dei suoi dipendenti quell'indirizzo che a lui pare migliore. L'artiglieria avrà bisogno di molto esercizio di marcia e di posizione. Potrà anche trovare occasione, prendendo le necessarie precauzioni, di esercitarsi al tiro a gran distanza sull'alto dei monti o in qualche valle deserta. Dovrà essere bene ammaestrata ad operare d'accordo colla fanteria, il che in montagna è molto difficile. Gli zappatori o pionieri (genio) debbono essere molto istruiti nella fortificazione occasionale e nel guastare e racconciare le strade e le ferrovie; debbono pure essere capaci di eseguire quei ristauri sbrigativi che potessero occorrere alle opere di fortificazione permanente. Ma l'assetto a difesa improvvisa dei posti e delle posizioni deve essere compreso nell'addestramento di tutta la fanteria. L'esercizio del tiro deve essere favorito per ogni modo tra i popoli della montagna, specie coll'istituire grandi gare con ogni mezzo di ricambio e grossi premi.

7° *Segnali*. — Dovrassi avere un sistema di segnali d'urni e notturni. In tempo di guerra si avranno drappelli di segnalisti che parte andranno colle truppe e parte saranno assegnati ai forti. Questi segnalisti debbono addestrarsi in tempo di pace e prendere

parte alle esercitazioni delle truppe nelle montagne. Sarà bene che conoscano anche il sistema di segnali usato dalle milizie d'oltre confine. Ogni drappello avrà i suoi materiali, portati a basto, per potere piantare la sua stazione dovunque sia, da un istante all'altro. La molta pratica è la migliore condizione, anzi la condizione indispensabile per trar profitto di tale sussidio, che compensa il telegrafo in luoghi e in momenti assolutamente inaccessibili a questo.

8° *Guardie di polizia, di dogana, campestri, forestali*. — In tempo di guerra si metteranno agli ordini del comandante della zona, il quale potrà ricavare qualche partito dai loro servizi, adoperandoli, secondo i casi, come esploratori, o come guide, o per le tó.te, o per sorvegliare al molo di approvvigionamento, o per iscoriare prigionieri, ecc. In tempo di pace le guardie del confine (polizia e dogana) riferiranno al comandante della zona tutto ciò che veggono od odono che possano supporre abbia qualche valore per lui. Quando la popolazione della montagna sia tutta ordinata militarmente, non sarà più il caso, come lo fu per noi nel 66, di servirsi dei gendarmi, doganieri, ecc. per metterli alla testa di manipoli improvvisati di volontari.

9° *Informazioni*. — Poichè ho accennato qui sopra il vantaggio che si può ricavare dalle guardie di confine servendosi come esploratori, dirò qui, senza aspettare più oltre, che i comandanti di frontiera debbono usare ogni mezzo per tenersi al fatto di ciò che avviene di là dal confine, specialmente quando il cielo da quella parte si rabbuia. Del resto ella è cosa che tutti sanno e tutti fanno o in un modo o in un altro.

10° *Strade*. — Oltre le grandi strade rotabili che venendo d'oltre confine attraverso la montagna scenderanno per le valli principali, dalla nostra parte, vi sarà qualche ferrovia, e non si potrà impedire a lungo andare che altre consimili vie secondarie si aprano attraverso ad altri colli ove ora valicano soltanto vie mulattiere. Di tali linee, tutte le principali dovranno essere sbarrate e minate nei punti a ciò più adatti (quelle segnatamente che possono essere a noi vantaggiose per l'offensiva), le altre preparate a rovina in parecchi luoghi, in modo da farle sparire a un dato momento. Quanto alle ferrovie, che pur furono per taluno uno spauracchio da turbare i sonni, come se il foro del Frejas, per esempio, fosse stato proprio

la porta d'Italia per un grande esercito francese, quanto alle ferrovie, dico, per ridar loro la cosa ai suoi veri termini basta pensare che non possono aver valore, se non meschinissimo, come vie ordinarie, specie nelle montagne, e che a paragone delle strade rotabili molto più facile è guastarle e molto più difficile racconciarle. Una ferrovia di montagna può essere in breve ora rovinata in modo da non potere essere riaperta se non che un bel tratto di tempo dopo finita la guerra. — Avremo buone strade trasversali, per gli spostamenti laterali (le *Rokodelinien* del generale Kuhn) (1) le quali pure saranno chiuse dove più a noi giovi, almeno con fortificazioni occasionali e potranno anche esser minati là dove fossero troppo facilmente accessibili al nemico. Di queste trasversali gioverà averne almeno due, corrispondenti alle linee *seconda e terza* dell'ordine difensivo in tre linee; e nessuna invece lungo la fronte vicino alla prima linea, dove il nemico potrebbe averne vantaggio. Ma non bisogna poi spingerlo scrupolo sino all'eccesso e condannare i valligiani a rimaner privi del beneficio delle buone strade dove si tratti di semplici tronchi nel fondo delle convalle, che non scavalchino i dorsi dei monti, e quindi non possano formar linea continua con altri ed offrire al nemico buone vie d'invasione o di spostamento. Sia bene però che non si fidi troppo in fatto di strade nelle mine che non siano a portata dei forti, perchè quantunque elleno siano invero un mezzo di difesa efficacissimo, pur tuttavia possono, per qualcuno di quei tanti casi imprevisi che in guerra si danno, esser trascurate o non fatte brillare, o preoccupate e sventate dall'avversario. Anche questa è una ragione perchè convenga preparare in vari punti, anche lungi dal confine, la distruzione delle strade che di là vengono. — I ponti nelle valli dovranno pure esser minati, dove non sia facile il guado. — Sarebbe un corollario facile a desumersi da quanto precede che non convenga, per le più ovvie ragioni, spendere più dello stretto necessario nella costruzione delle strade in quei paesi di montagna che sono per la giacitura loro esposti a divenire teatro d'operazioni militari sino dallo

(1) A proposito, secondo che mi torni meglio a volta a volta, i vocaboli *spostamento* ed *arroccamento* per indicare quelle mosse o quelle operazioni che si eseguono in senso parallelo al fronte, cioè per vie trasversali. Preferisco fra i due il secondo vocabolo nel senso più largo di mosse ed operazioni laterali, o vie a ciò adatte, su tutta quanta la larghezza della regione.

inizio d'una guerra prevedibile. Imperocchè i punti ove più probabilmente, perchè più utile, si volgerebbe l'opera della distruzione sarebbero precisamente quelli in cui l'ingegnere avrebbe fatto maggiore sfoggio d'arte monumentale — Finalmente, studiate le posizioni atte a difesa, in tutta la zona, voglio dire non solo quelle che si impongono da loro stesse, per la loro situazione e struttura, come capisaldi necessari della difesa, ma le altre pure che potrebbero offrire buoni appigli eventuali, converrà che vi si abbiano buone vie d'accesso e di ritirata, sia migliorando e adattando a quell'uopo quelle che già vi siano, sia costruendo qualche tronco appositamente.

11° *Telegrafi*. — Linee telegrafiche in tutte le valli, che facciano capo ai punti capitali delle zone e quivi si annodino con quelle che vanno al comando supremo. Alcune di tali linee dovranno essere improvvisate in caso di guerra. Bisogna dunque avere i materiali e le persone.

12° *Fortificazioni*. — Un sistema compito di fortificazione per una regione montana comprende:

a) Forti o fortezze (gruppi di forti) di sbarramento (chiuse) sulle linee d'invasione; robuste opere stabili, ben armate, difendibili con piccolo presidio (relativamente piccolo), talune capaci di un presidio più forte per guerrigliamento controoffensivo, atte a buona difesa di rovescio ed a servir di appoggio ad operazioni offensive, o come si suol dire, a difesa attiva;

b) Forti di protezione, per assicurare le operazioni sulle linee di arroccamento, ai nodi di queste colle linee d'invasione; opere stabili od occasionali, secondo la giacitura od importanza loro, tenibili con piccolo presidio, capaci di una resistenza di alcuni giorni, e situati e costruiti in modo da non incagliare, anzi da favorire le operazioni controoffensive;

c) Forti o fortezze di fianco, alle estremità delle linee di arroccamento, se queste siano esposte agli attacchi nemici; opere del genere di quelle di sbarramento, nelle quali però il carattere difensivo dovrà assolutamente predominare, cosicchè si possa promettersene resistenza molto protratta (1);

(1) Nel 1866 quando l'armata austriaca del sud sgombrò dal Veneto, il comando del Tirolo dovette improvvisare difese di fianco verso est per potere continuare la difesa di qua d'alpe.

d) In una regione eccentrica un ridotto centrale, sulla linea d'invasione principale, là dove concorrono le altre strade, che sarà pure generalmente il punto d'incontro della linea principale di arroccamento colla principale d'invasione; in una regione d'centrica ridotti sulle diverse vie d'invasione, tra cui forse uno principale sulla primaria di quelle. Questi ridotti (basi della difesa) saranno, secondo i casi, forti o fortezze stabili, da completarsi con opere occasionali. Le opere onde saranno costituiti dovranno avere qualche valore di sbarramento ed essere difendibili con piccoli presidii, ma nel loro insieme offriranno campo sicuro ed appoggio a difesa attiva ad un corpo di truppe relativamente grosso, di cui potranno, al bisogno, cuoprire la ritirata. Ne abbiamo un esempio qui dinanzi agli occhi, Trento; due altri ce ne offrono Albertville e Grenoble in Savoia; Briançon invece è una fortezza di sbarramento, atta a servire come base offensiva. Non si pretenda far di tali ridotti posizioni *inespugnabili*; il loro carattere spiccante deve esser quello di *campi trincerati* od anche di *places du moment*, vecchi nomi il cui significato è notissimo ai militari; perciò li adopero. Del resto questi ridotti potranno essere, in qualche caso, per necessità geografica o per considerazioni strategiche, situati sul lembo posteriore della zona o regione montana;

e) Se trattasi di regione o zona isolabile, converrà che ne siano sbarrati gli accessi anche da tergo, al che potrà concorrere anche il ridotto, qualora sia situato come ho detto qui sopra;

f) Se abbiasi piede di là dai monti, e il paese quivi ci offra qualche buona posizione avanzata, si potrà avere qualche fortezza di cuoprimento, ottima base offensiva e controffensiva: esempio Plevna nell'ultima guerra d'Oriente, Sciumla per la Turchia, Verona per l'Austria, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo per la Francia in passato;

g) Forse qualche opera per assicurare taluna posizione prescelta nei monti sul fianco di qualche linea d'invasione o nello intervallo tra due linee, utile come intoppo allo invasore e come base ad atti controffensivi di fianco e di rovescio: esempio l'Assietta tra le valli della Dora Riparia e del Chisone.

S'intende che un tale sistema così vasto è dato qui come un tipo perfetto, ma non è applicabile in tutte le sue parti ad ogni zona o

regione montana; la parte indispensabile, cui vuolsi provvedere innanzi la guerra, è quella dei forti di sbarramento. Ma sono da tener per regole di buono assetto: 1° che le opere esposte ai primi attacchi del nemico siano stabili; 2° che anche le occasionali di prima e seconda linea, siano complementari di quelle prime o per sé stanti, debbano essere non solamente divise ma eseguite in tempo di pace, ogniqualvolta si preveda possibilità, benchè non prossima, di guerra su quella tal frontiera; 3° che pur quelle di terza linea o di ridotto siano fatte prima della guerra, se la potenza limitrofa non sia alleata sicura o fedele amica, e i popoli del paese siano ostili o di dubbia fede. In sostanza allora l'*occasione* per la fortificazione eventuale invece di sorgere improvvisa si mostrerà anticipata e perdurerà, e la fortificazione che vi risponde si distinguerà di buon tratto dalla eventuale improvvisata e prenderà carattere di stabilità, almeno per un certo tempo. Così opere che avranno nome di *occasional* verranno ad essere di fatto opere di fortificazione *mista* o mezzana. A confronto della fortificazione *permanente*, si avrà minor potenza difensiva, minor durata, minor comodità, ma più pronta costruzione e molto minore spesa. Determinare dove convenga adoperar l'una e dove l'altra è cosa di criterio militare.

13° *Approvvigionamento e munizionamento*. — L'ottimo sistema del general Kuhn si riduce in sostanza a questo: caricare il soldato meno che sia possibile (vittovaglia per due soli giorni), ridurre ai minimi termini i traini e le salmerie di provvigione a seguito delle truppe mobili, aver depositi di vittovaglie e munizioni per le truppe mobili, sufficienti per ogni bisogno prevedibile (4 a 6 giorni di viveri per l'intera forza delle riserve strategiche) nei forti e luoghi più importanti sulle linee d'invasione e di arroccamento, costituire magazzini di distribuzione sulla linea principale di arroccamento, magazzini centrali di rifornimento (di base) sulle grandi linee d'invasione, stazioni d'approvvigionamento per la raccolta dei generi nei luoghi più adatti a ciò, e traini di trasporto. Vi aggiungerai depositi in quelle posizioni di fianco che ho accennato alla lettera g) dell'articolo 12 (Fortificazioni), ed anche la costituzione di squadre di *portatori*, oltre le salmerie, da comporsi con uomini della milizia di terza linea od esenti dal servizio ed anche con donne e ragazzi, dove ne sia il caso, che potranno essere molto utili nelle

operazioni di là dal confine, e tanto più quanto più le truppe si allontaneranno dai sopradetti depositi di vittovaglie e munizioni. Una parte di tali provvidenze può e deve essere predisposta in tempo di pace; cosicchè al principio della guerra non si abbia difetto di quelle cose di necessità suprema e si eviti la confusione del frettoloso provvedere. Se poi si tratti di regione isolabile, bisognerà pensare per tempo a raccogliervi in quantità sufficiente per una lunga difesa tutto il bisognievole non solo per le milizie, ma ancora per la intera popolazione, come si farebbe per una fortezza che si prepara a sostenere un lungo assedio. La preveggenza del comandante dovrà in tal caso tener conto di tutti i bisogni prevedibili e di tutte le facoltà del paese, e trovar modo di supplire come si possa meglio a ciò che manca.

Così preparata, governata da un uomo di poiso, condotta da capi pari al loro compito e da milizie devote e valenti, la difesa montana potrà durar molto tempo. Raccolta in se medesima, isolata, accerchiata, minacciata da ogni lato, ma formidabilmente munita dalla natura e dall'arte, custodita da un forte presidio, e largamente provvista di tutto, ella sarà infatti come un'immensa rocca che sfida gli assalti e non teme le sorprese. Con quanto meno seppero i Cadornini nel 1848 tener chiusa agli Austriaci parecchio tempo la strada di Alemagna!

II.

L'ordinamento *locale* della difesa delle regioni montane, per quanto si riferisce alle milizie da adoperarvi, oltre ai vantaggi che presenta a prima vista, quelli cioè di adoperare alla guerra nella montagna gente che v'è nata e vissuta, che ne ha perfetta cognizione, che vi ha proprio le sue are e i suoi fuochi, di aver sul posto e alla mano lì subito, per ogni improvviso bisogno, le forze occorrenti nei presidi dei luoghi fortificati e per la difesa attiva, sino ad un certo punto, e di risparmiare spezzature, sconnessioni e diminuzioni di forza all'esercito che deve sostenere la guerra campale, altri pure ne offre di natura propriamente morale.

La guerra di montagna, coi suoi minuti spicciolamenti, coi suoi sparpagli inevitabili, coi suoi fieri ardimenti, colle sue grandi fatiche, le sue privazioni, i suoi stenti, i suoi pericoli d'ogni genere, spesso tenebrosi, repentini, fantastici, richiede menti tranquille, cuori sani, animi fidi, devoti, perseveranti, insomma certe qualità, e dovrei dire *virtù*, serie, maschie, ferrigne, e dirò pure primitive e verginali. Queste qualità, queste virtù, non soverchiate nè attenuate da vizii o difetti che possano scemarne l'alto valore militare, si trovano tuttora predominanti tra le genti delle montagne, alcune delle quali, e per tempra d'animo e per tradizioni, vi aggiungono un forte sentir di sè ed un fervente patriottismo. La molle e scettica civiltà odierna, che ha già menato tanto guasto negli spiriti e nei costumi dei popoli della pianura, non ha fatto sinora gran cammino nei monti, e dove giunge là dentro, nelle valli, nei maggiori abitati, perde in quell'ambiente così puro la sua potenza infettiva. Gli adulatori delle plebi cittadine non conoscono i montanari o non sono in grado di apprezzarli; non sanno scorgervi altro che ignoranza, bigotteria e grettezza miserrima d'idee. Ma l'osservatore coscienzioso, spassionato, il militare sopra tutti, non può fare a meno di vedervi il germe dell'eroismo vero, pratico, la sacra scintilla della virtù bellica, modesta, inconscia, istintiva, ma salda e sicura. Quell'uomo che crede e spera in una vita avvenire, che mette l'animo in pace sulla parola del Vangelo e del sacerdote, che s'affida a Dio, alla Vergine, ai Santi, persuaso che lo veggano e possano aiutarlo in qualunque luogo, in qualunque momento, che non è avvezzo a farsi belle di tutto e cercare in ogni cosa il lato più triviale e ridicolo, che persino non capisce quel tristo vezzo, che non n'ha idea, che non sente quelle voglie smaniose e quelle feroci invidie ond'è tormentato il popolano delle città, nè prova alcuna ripugnanza ad obbedire ai maggiori, quello è il vero guerriero della montagna, il difensore per eccellenza della frontiera montana. Egli non maledirà alla milizia, alla guerra, alla patria quando dovrà passare i giorni e le notti sulle vette dei monti e sui ciglioni dei precipizi; non lo sgomenteranno i lunghi digiuni e il cattivo cibo; starà all'ascolta come il cacciatore alla posta; farà le sue dieci ore di cammino per balzi e borri e non ne rimarrà moribondo, attraverserà rupi e ghiacci per piombare sui fianchi o alle spalle del nemico; non vorrà pace sino

a che piede straniero calpesti i suoi monti, sin che la difesa non divenga impossibile. Condizioni d'immenso valore dove le forze vanno contate non a *facili*, all'usanza dei numeristi, ma ad *uomini*.

Un altro elemento morale non ispregevole, se pur non primissimo, di potenza difensiva ed offensiva si trova generalmente nei montanari di frontiera, voglio dire l'odio e il disprezzo pei loro vicini d'oltre confine, derivanti da diversità d'origine, di linguaggio, di sorti, dalla ricordanza del molto male avuto e recato nei tempi trascorsi, in guerra e in pace. Io ebbi occasione di notarlo in molti luoghi, e particolarmente nei Vosgi settentrionali nel 1874. Tanto più poi se vi si aggiunga differenza di religione.

Ma tali virtù guerresche si cercherebbero invano in quelle regioni montane ove la guerra sia ignota da secoli, e dove per conseguenza manca da grandissimo tempo ogni argomento di educazione bellica. Ciò si incontra per solito nelle montagne interne dei grandi Stati, per esempio da noi se confrontiamo i montanari degli Appennini con quelli delle Alpi. Pur nondimeno anche in quei popoli più pacifici troveremo sempre qualità fisiche e morali che li rendono atti alla guerra di montagna più delle genti del piano o delle regioni collinose, agevoli e agiate. Così noi per le nostre milizie alpine preferiremo sempre trarre i complementi che fossero necessari, per esempio dai monti liguri, dalla Lunigiana, dalla Garfagnana, dal Frignano, piuttostochè dal Monferrato, dalle basse del Lombardo-Veneto e dell'Emilia, dalle colline romagnole o toscane.

È necessario che le genti della montagna siano bene addestrate nel tiro, come già dissi; ed è bene che godano riputazione di molta abilità in tale esercizio. Abbiamo l'esempio del Tirolesi, che nelle passate guerre ebbero gran vantaggio morale dalla fede che avevano dessi medesimi nelle loro carabine e dalla rinomanza di ottimi tiratori di cui godevano. Lo stesso si può dire degli Svizzeri, per quel poco che hanno avuto occasione di fare ai tempi nostri. Quindi giova far gare di tiro con pompa e richiamo di tiratori d'altri paesi e mandare i migliori tra i nostri alle gare degli stranieri.

Ma in certe regioni o zone montane di frontiera di grande importanza strategica, dove convenga fare gagliarda difesa attiva, le milizie locali potranno essere inferiori al bisogno. Allora i rinforzi occorrenti si trarranno, semprechè e finchè possibile, da altre zone

o regioni montane, forse da una frontiera non minacciata. Queste milizie di soccorso, se non saranno native e pratiche dei luoghi, se non combatteranno propriamente *pro aris et focis* nel più stretto senso di tale espressione, possederanno bensì tutte le altre qualità volute dalla guerra di montagna. Se i loro condottieri e gli altri ufficiali avranno già qualche cognizione del paese ove sono chiamate a guerreggiare, tanto meglio; se no, a gente espertissima dei monti non riuscirà difficile raccapezzarsi presto anche in quel i, e in brevissimo tempo trovarcisi come in casa propria. Così infatti è avvenuto ai Tirolesi, agli Stiriani e tanto più agli uomini dell'Alpe Giulia, nei monti della Bosnia e dell'Erzegovina, dopo i primi giorni, quantunque fossero in paese nemico.

Dove poi il soccorso di milizie di montagna d'altre parti non basti per quello che si vuol fare, bisognerà pure mandar truppe dall'esercito campale, come hanno fatto sempre gli Austriaci nel Tirolo. Le quali truppe ragion vuole si scelgano tra quelle che siano più atte alla guerra di montagna, come cacciatori o bersaglieri, e la cui mancanza faccia minor vuoto nell'ordinanza dell'esercito. Le si adopreranno come riserve, specialmente per quelle che il Kuhn chiama *riserve strategiche*, cioè in terza linea, pei maggiori atti controoffensivi. Dovranno fare lunghe e rapide marcie, per istrade non sempre facili, a salita e scesa; e perciò sarà bene prepararvele se abbiasene il tempo; come appunto fanno gli Austriaci con quei reggimenti di fanteria di linea che tengono di stanza nel Tirolo. Ad ogni modo però, le operazioni di quelle riserve, per quanto possano essere faticose, saranno generalmente di breve durata, cosicchè tra l'una e l'altra vi saranno riposi sufficienti in istanze relativamente comode e ben provvedute, mentre le milizie montane di prima e seconda linea continueranno senza posa i loro faticosi uffici d'osservare, molestare, resistere per monti e valli.

Ho fermissima convinzione che la nostra fanteria di linea in poco tempo possa riuscire egregiamente nelle grosse fazioni offensive, nelle valli e sui dorsì inferiori e mediani; e tanto più i bersaglieri, quando siano affiatati coi monti; ma gli Alpini rimarranno i veri padroni della montagna, che per loro non avrà segreti e sarà schermo ed arma secondochè loro giovi, e dove ei sapranno marciar lungo

e combatter sodo e faticare e patire più giorni di seguito senza ridursi in quello stato in cui vidi nell'autunno del 1848 una colonna di ottima fanteria austriaca, di quella che avea vinto a Novara, mandata a scorrazzare nell'Appennino centrale per dar la caccia ai Garibaldini.

Un'altra considerazione a favore dell'ordinamento *locale* della difesa montana, accessibile ad ogni intelletto, è quella della parte grandissima e vivissima che per conseguenza di quello viene a prendere nella difesa tutta quanta la popolazione, cioè non quella sola ch'è in arme ma anche l'altra che resta a casa, e che in altre condizioni rimarrebbe inerte e paurosa spettatrice: i ragazzi, i vecchi, gli ecclesiastici, le donne. I quali, avendo fratelli, figli, parenti, amici, compaesani, parrocchiani tra i combattenti, spontaneamente, con passione si fanno premura di render loro, ai loro compagni, a tutte le milizie nazionali che là si trovano ed alla causa per cui combattono tanti diversi servigi utilissimi. Quei paeselli divengono focolari di patriottismo operoso, ospedali, ricoveri, fortezze al bisogno, e centri di spionaggio e d'insidie contro il nemico che se ne impossessi. Così la resistenza è portata al massimo grado, e allora si può dire davvero, senza esagerazione, che il paese sorge tutto come un sol uomo.

(Continua)

.C. Còrsi

DEL METODO

NEGLI

STUDI PER LA DIFESA TERRITORIALE

CAPO III.

Di alcuni concetti direttivi nella difesa territoriale, e della loro attuazione.

Malgrado la luce portata da una lunga e feconda discussione sulla difesa degli Stati, luce che valse a dissipare molti erronei apprezzamenti, ed a stabilire alcuni concetti sui sistemi difensivi, restano tuttora divisi i pareri sopra il modo di applicare quei concetti sia per la difesa terrestre sia per quella marittima, che d'altra parte, non sempre vengono dagli studiosi abbracciate in un solo pensiero (1) quello della difesa generale dello Stato.

I punti sui quali può darsi oggi bene stabilito l'accordo sono i seguenti:

1. Assicurare con opportuni provvedimenti sulle frontiere di terra e di mare il completo sviluppo delle operazioni di mobilitazione, adunata e schieramento strategico, delle forze di terra e di mare.
2. Preparare l'offensiva, considerata come il miglior modo di difendersi; e, quando questa, per speciali condizioni geografico-

(1) A questo scopo mirava provvidamente l'istituzione del nostro Comitato di Stato Maggiore Generale, il quale, quando si trattano le grandi questioni che interessano la difesa generale dello Stato, deve riunire le alte cariche dell'esercito e dell'armata in un solo consesso.

militari o per altre considerazioni, non sia effettuabile in buone condizioni al di là delle frontiere, esplicitarla di qua di esse, senza scoprire soverchiamente il paese e per modo che la difensiva possa raggiungere il massimo grado di attività ed un carattere energicamente controffensivo.

3. Porsi in grado di profittare nell'interno del paese di tutti gli elementi che possano dare solido appoggio alla difesa e creare ostacolo o disgiunzione all'invasione nemica, ma non preparare permanentemente che poche linee, scaglionate a conveniente distanza fra loro, ed atte a coprire seriamente la basi d'operazione.

Ma se l'accordo esiste sulla convenienza di raggiungere tali scopi non esiste però abbastanza sul modo di conseguirli.

Ed infatti se a raggiungere il primo degli scopi accennati si è riconosciuto necessario e sufficiente per quasi tutta la nostra frontiera di terra lo stabilire dei forti di sbarramento nella zona ove le Alpi proteggono il nostro paese, incerti ancora sono nel pubblico militare le opinioni sul modo di guardare quella piccola parte di detta frontiera, sulla quale lo straniero occupa non solo il versante italiano delle Alpi ma perfino un lembo della pianura al di qua di esse, come avviene sulla destra del basso Isonzo.

Per le frontiere marittime poi se si fu d'accordo sulla necessità di assicurare almeno un rifugio ed una protezione ai mezzi mobili della marina, non si diede per anco abbastanza valore all'urgenza di preparare sufficienti e ben disposti punti d'appoggio per le manovre strategiche e per le misure necessarie in ordine agli scopi sopra accennati. Si credette, per un certo tempo, che potrebbe bastare il proteggere i fronti marittimi con una difesa diretta da terra, credenza alla quale contribuì il risultato della difesa delle coste germaniche nel 1870. Ma il confronto delle condizioni di attacco e difesa di quelle coste colle nostre, distrusse quella credenza, e per di più la grande estensione dei fronti vulnerabili lungo il litorale nostro, e la cresciuta probabilità di grosse operazioni di sbarco, dovuta al continuo e crescente sviluppo dei mezzi di trasporto marittimi presso diverse nazioni, hanno fatta palese la necessità di rendere possibile il raggiungimento del primo e secondo fra gli scopi sopra accennati, col dare soprattutto facoltà alla marina combattente di tenere lungamente il mare anche contro forze superiori. Al quale uopo,

(ammesso che le navi rispondano tecnicamente e numericamente alla bisogna) non basta però, avere un unico punto di appoggio e di rifugio, dove le forze potrebbero anche trovarsi bloccate, ma si rende necessaria una grande libertà di manovre, non conseguibile che col creare alcuni punti atti a dare buon appoggio alle operazioni marittime in diverse direzioni; scopo che nel Mediterraneo, per esempio, noi potremmo conseguire, in modo ammirabile, profittando di punti strategicamente ben situati e tatticamente bene costituiti da natura quali lo stretto di Messina ed il gruppo d'isole della Maddalena (1). Riserbandoci a ritornare più tardi sul tema delle fortificazioni ci limitiamo per ora a questo semplice cenno.

Quanto al secondo degli scopi da raggiungersi sulla frontiera di terra, si fu d'accordo nel proposito di attuare la controffensiva in modo di profittare della separazione inevitabile per l'invasore nel passaggio delle Alpi, ma nel pubblico militare sono ancora divisi i pareri sul modo di conseguire un tale risultato; reputandosi dagli uni possibile e preferibile una grande manovra per linee interne fatta nella pianura contro le colonne separate dell'invasore sboccante dai monti, e dagli altri, una serie di energiche manovre controffensive per entro ai monti stessi nelle località più adatte e preparate.

Infine, quanto al modo di raggiungere il terzo degli scopi sopra accennati, regnano ancora nel pubblico militare talune disparità d'opinione dovute, in parte, al diverso modo di apprezzare l'attitudine delle nostre montagne e quella delle nostre pianure alle grandi manovre controffensive e difensive.

La gravità dell'argomento ed il desiderio di concorrere in qualche modo ad una soluzione razionale ci inducono ad esporre qui alcune considerazioni, che forse varranno a dissipare qualche pregiudizio, a rendere meno rigide le disparità accennate.

(1) Ved. *Rivista militare* 1879-80. Studi del tenente di vascello Domenico Bonamico.

§ 1.

L'azione militare nei terreni di montagna.

Come si è detto, sono divisi tuttora i pareri, sul modo di utilizzare militarmente le nostre montagne, e, poichè varie ed autorevoli ragioni furono esposte in proposito, ne tratteremo qui brevemente, affinchè nello studio del territorio sieno tenute presenti e si veda in quali casi piuttosto le une che le altre possano trovare applicazione.

Secondo uno dei più corretti interpreti (1) della prima fra le accennate maniere di difesa dei monti:

« Le montagne sono l'ostacolo naturale che maggiormente separa gli Stati e ritarda le operazioni militari ma non sono terreni da grandi soluzioni; la loro struttura pone gli eserciti in condizioni opposte a quelle richieste per muoversi con facilità, concentrarsi con rapidità e schierarsi con agevolezza ».

« Il carattere delle montagne è di obbligare l'offensore ad una separazione di forze che il difensore deve evitare, chi volesse difendere una frontiera montuosa sparpagliando l'esercito in frazioni e cacciandolo in mezzo e su pei monti affiderebbe all'accidente dei piccoli scontri, alla destrezza dei guerriglieri, quella soluzione che egli deve cercare nelle manovre della massa abilmente condotta. Il sistema di far la difesa montana proprio in mezzo ai monti può essere seguito solo da chi debba per necessità evitare i colpi decisivi; ma quando si ha fondata speranza di potere operare con forze riunite contro forze separate, allora fa mestieri pigliare il largo senza lasciarsi scorare dalla superiorità dell'esercito nemico ».

Questi concetti contengono un vero indiscutibile e, per tutti i casi in cui sieno applicabili *per intero*, tracciano chiaramente la via da seguire.

Ma chiunque credesse di considerarne una parte sola e di farne delle deduzioni sul modo di difendere in generale qualunque sistema di montagne, andrebbe grandemente errato.

(1) MARSHALL. — *La guerra e la sua storia*. Vol. II, pag. 186 e seg.

Chi ha qualche idea dei diversi sistemi montani d'Europa (1) sa che non sempre le montagne creano per l'invasore una separazione seria, che non sempre creano per la difesa la necessità di sparpagliarsi fra gli alti monti, che non sempre presentano nel loro interno siti così angusti da dar solo luogo a piccoli scontri di guerriglieri (2) che non sempre creano eguali condizioni di separazione per l'invasore e pel difensore; il quale ultimo d'altronde può sul patrio suolo, riuscire col mezzo di fortificazioni e di strade ordinarie e ferrate, ad aumentare per il nemico e diminuire per se stesso quella separazione. Così per esempio chi ha qualche idea della zona montana interposta fra la nostra frontiera, la pianura ungarica, l'altipiano svizzero, e l'ampia vallata del Rodano, e ricorda le numerose campagne delle quali fu teatro, non penserà certamente che ad alcuno dei nostri presumibili nemici, possa mai venire in mente di aspettare agli sbocchi alpini in quelle pianure una invasione che partisse dall'Italia. Basti considerare il sistema di fortificazioni e di ferrovie, colle quali Francia ed Austria hanno preparato quelle zone montane per persuadersi che ne l'una ne l'altra di quelle potenze vorrebbero aspettare l'esercito nostro nelle pianure del Danubio e del Rodano, per trovarvi un terreno da grandi soluzioni, e che invece hanno creduto migliore consiglio prepararsi la facoltà di combattere con vantaggio su campi, ove, se non si potrà, su ciascuno di essi, svolgere una battaglia da giganti, si potranno però conseguire dei risultati considerevoli, non mancando anche fra quelle montagne siti abbastanza spaziosi per dar luogo ad operazioni di grande momento.

Ma anche ammesso il caso di zone montane più aspre, un prudente ma energico difensore non trascurerà di ponderare seriamente le due condizioni così opportunamente poste dal Marselli nella esposizione del suo concetto, e cioè: la *necessità di evitare colpi decisivi* e la *fondata speranza di operare riuniti contro nemico diviso*.

Solo chi bene pondera queste due condizioni, ed ha un'esatta conoscenza della zona montana da difendere, potrà fare tesoro di

(1) Basti rammentare la marcia dell'armata del principe reale di Prussia fatta attraverso i Monti Boemi su 6 colonne, ed attraverso i Vosgi su 7 colonne sopra un fronte che variava da 12 a 30 chilometri.

(2) I nomi dell'Assretta, dell'Authion di Montenotte, lo attestano.

quel concetto, che, lo ripetiamo, contiene un grande vero, ma che seriamente ponderato, chiarisce essere solo in dati casi attuabile la difesa dei monti fatta dalla pianura, e non potersi applicare a qualunque regione montana, né in qualsiasi condizione morale, numerica, tecnica, intellettuale di eserciti.

La prima condizione: *necessità di evitare colpi decisivi* pare a noi, essere di capitale importanza, ed inevitabile all'inizio della guerra, con esercito giovane, e soprattutto dopo lunghi periodi di pace. Su questo riguardo lasciamo volentieri la parola all'uomo che, mezzo secolo fa, nei tristi giorni dell'esilio, con fede inconcussa nei futuri destini della patria riunita, ne tracciava da vero Italiano il concetto della difesa, e mentre propugnava un sistema di difesa ad oltranza basato sulla penisola, avente al bisogno per ridotti estremi le terre estreme di Calabria e Sicilia scriveva, (1) accennando alle Alpi « nelle prime guerre che sosterremo la nostra salute riposta » andrebbe in quel sistema difensivo, che di scuola serve a schiere « nuove, e che sfugge le azioni che menar potrebbero a perdite considerevoli le quali sgomentano forze non use al fuoco. Gli azzardi » in guerra van bene a principi e capitani, cui febbre di conquista « o di gloria benda gli occhi su disastri probabili ».

Ma a questa *necessità* di evitare sull'inizio delle guerre i colpi decisivi, *necessità* che a noi pare non discutibile, si aggiunge altra e fortissima ragione di *opportunità*, basata sull'applicazione di una fra le meno discutibili massime di guerra, quella cioè di preferire per l'azione, ogni qualvolta sia possibile, un terreno ove trovino specialmente utile impiego le armi delle quali si ha prevalenza per qualità e dovizia, e non abbiano invece simile vantaggio quelle nelle quali il nemico è superiore.

« Avec une armée inférieure en nombre, inférieure en cavalerie et en artillerie, il faut éviter une bataille générale, suppléer au nombre par la rapidité des marches, au manque d'artillerie par la nature des manoeuvres, à l'infériorité de la cavalerie par le choix des positions. Dans une pareille situation le moral du soldat fait beaucoup. » Questa massima di Napoleone trova il suo comple-

(1) *L'Italia militare e la guerra di sollevazione di GUARIMBO PAPA* 1^a Edizione, Parigi 1830. — 2^a Edizione, Venezia 1849, pag. 14.

mento in quest'altra di Montecuccoli: « Une position est avantageuse, lorsque toutes les armes sont placées de manière qu'elles puissent faire leur devoir, sans qu'aucune demeure inutile. On doit prendre position: dans les plaines et dans les pays découverts si on est plus fort en cavalerie; dans les lieux couverts et difficiles, si on a plus d'infanterie; dans les lieux étroits si on a moins de troupes; et dans les endroits spacieux si on est supérieur en nombre. Avec une armée tout à fait inférieure il faut rechercher un passage difficile, l'occuper et s'y retrancher. »

Pensi ora il lettore alle proporzioni esistenti fra le diverse armi che compongono l'esercito italiano e gli eserciti degli Stati confinanti di Francia e d'Austria e deduca se non sia il caso di tenere conto delle massime ora esposte, badando alla inferiorità numerica della nostra cavalleria che sta all'austriaca come 2 a 4, alla francese come 2 a 3. Se non sia il caso di tenere un conto speciale della relativa abbondanza numerica, e della abiltà (ammirata da tutti gli stranieri) della nostra fanteria a manovrare nei terreni difficili, ed infine all'impiego di uno strumento tecnicamente insuperato ed invidiato a noi dagli altri eserciti quali sono i nostri bersaglieri e le nostre compagnie alpine.

Con tutto ciò, e per esaurire l'esame del concetto sopra riferito resta a vedere se *la speranza di operare in pianura con forze riunite contro nemico diviso possa agevolmente trovare un fondamento*.

Appunto nell'opera citata il Marselli venendo all'applicazione del concetto scriveva: « Pare che basti impedire lo sbocco di qualche colonna colà ove forze minori possono tenere in iscacco forze maggiori, e col rimanente dell'armata piombare sui corpi sboccati prima, epperò non ancora collegati con gli altri ». Certamente l'egregio autore pensava con ciò alla necessità di ottenere preventivamente, col concorso anche delle fortificazioni, una resistenza ad uno od a parecchi sbocchi centrali, per modo di assicurare la separazione fra le colonne estreme e dare così una fondata speranza di riuscita alla manovra per linea interna. Ma se ciò è facile ottenersi quando sono assai pochi gli sbocchi per i quali il nemico può procedere, non pertanto converrebbe essere troppo correvi a dedurne una norma generale per ogni caso di guerra nel quale le operazioni dovrebbero

necessariamente attraversare una regione montana. Noi, terremo dunque presente quel concetto, ma prima di cercare di applicarlo esamineremo: se la natura delle regioni montane permetta veramente di farlo *fondatamente* ed in ogni modo ci guarderemo dal farne una applicazione incompiuta. Non ci accontenteremo di ripetere che le montagne non sono terreno da grandi soluzioni, ma ricercheremo a quali condizioni si possa avere interesse o, giusta le parole del Marselli, *fondata speranza* di cercare fuori dalle montagne una migliore soluzione.

Notammo già come, per un esercito che attraversi una regione montana, si renda necessario al momento di sboccare dai monti un dato numero di strade. Ora dobbiamo aggiungere che a parità di numero di strade *varieranno notevolmente le condizioni di quell'esercito, secondo il modo col quale si troveranno distribuite le strade stesse sulla falda della regione montana.*

Ed infatti ove gli sbocchi in pianura si trovino a poche ore di distanza l'uno dall'altro, per modo che nella giornata le colonne sbocanti possano prestarsi mutuo appoggio; in tal caso vi sarà condizione presso che pari fra attaccante e difensore, e l'operazione dello sboccare in pianura potrà essere tentata senza pericolo. Invece, quando la distanza fra gli sbocchi sia tale da non ammettere quel mutuo appoggio, o da ammetterlo solo parzialmente fra alcuni gruppi di strade, ne risulterà per l'attaccante, giunto agli sbocchi in pianura, una separazione in un numero più o meno grande di masse, e si potrà presentare allora per il difensore la possibilità di manovrare ancora con vantaggio nella pianura colle proprie masse riunite contro quelle separate del nemico. Ma questo vantaggio varierà: secondo che la linea che unisce gli sbocchi (e che per il momento costituisce il fronte e copre la base d'operazione dell'attaccante) sarà foggata in modo da favorire o no le mosse dell'invasore, tendenti a convergere verso la pianura secondo che sarà maggiore o minore la separazione cagionata dalle distanze degli sbocchi; ed infine, secondo che il difensore troverà nella pianura appoggi tali e così preparati da servire ad arrestare con poche forze una parte delle forze nemiche, mentre il grosso delle grandi riserve sarà lanciato contro l'altra parte.

Avendo già accennato più indietro alle facoltà di manovra, ine-

renti a fronti di operazione avvolgenti od avvolgati od obliqui, ed essendo quei ragionamenti applicabili alla linea degli sbocchi alpini, non li ripeteremo qui e passeremo a considerare l'influenza che può esercitare la ubicazione degli sbocchi.

A parità di estensione di fronte la peggiore condizione per l'attaccante, quando non abbia forze superiori più che del doppio a quelle del difensore, è quella di doversi presentare in due sole masse, sbocanti per le estremità del fronte od almeno con separazione considerevole per distanza od ostacoli interposti. Ed in vero, in tal caso il nemico può tenere riunita la maggior parte delle sue forze in una sola massa in posizione centrale e portar questa contro una delle masse nemiche e soverchiarla, mentre con forze minori tenterà rallentare almeno la marcia dell'altra massa.

Se invece l'attaccante si presentasse su quel fronte colle sue masse divise in tre parti, il difensore dovrebbe o formare due riserve per tenere separate le tre masse nemiche, ed in tal caso non potrebbe avere le condizioni di superiorità che accennammo poc'anzi, ed esporsi all'eventualità di vedere, durante l'azione impegnata contro una delle masse laterali, arrivare le altre due a riunirsi, oppure di dovere, durante l'azione impegnata contro la massa centrale, lasciar avvicinare le altre due masse.

Se poi l'attaccante, sempre a parità di estensione di fronte si presentasse su di un numero maggiore di colonne, o gruppi di colonne, potrebbe questi avere anche maggiore probabilità di riuscire successivamente a ravvicinare le colonne sboccate dai fasci stradali estremi e far massa verso quelle centrali.

In ogni caso avranno un valore assai grande, e talora determinante, le condizioni del terreno di pianura fronteggiante gli sbocchi della regione montana. Ed in vero le manovre della difesa saranno o no vantaggiose secondo che vi sarà o no qualche linea fluviale od altro considerevole ostacolo che mantenendo la separazione fra le colonne dell'invasore sbocanti dai monti, darà mezzo alla difesa di appoggiarsi per arrestare con forze relativamente piccole qualcuna di tali colonne, mentre si cercherà di far massa sulle altre. Ove tali condizioni non si verificassero, o non fossero convenientemente preparate, potrà l'invasore eludere l'aspettazione della difesa coll'iniziare solo la sua marcia generale in avanti nella pianura.

quando tutti gli sbocchi sieno in suo possesso, e col regolarne il movimento (mediante il telegrafo stabilito alle spalle di ciascuna colonna) per modo di rifiutare un'azione decisiva prima che sia effettuato lo sbocco e preparata la congiunzione delle varie colonne; ciò che potrà creare alla posizione interna della difesa tutti gli svantaggi ed i pericoli di una posizione avviluppata, pericoli che si faranno poi sempre maggiori quanto più l'ampiezza e le condizioni topografiche della regione pianeggiante consentiranno al nemico di spiegare una prevalente forza di cavalleria.

Considerati così i vantaggi e gli inconvenienti che nei vari casi possono presentarsi per la difesa delle regioni montane fatta dalla pianura, esaminiamo il sistema opposto.

È avvenuto qui quello che suole avvenire quando da considerazioni su casi speciali si vogliono trarre deduzioni di ordine generale, o, ciò che è peggio, si vogliono formulare principii.

Dall'osservazione: che nei terreni a forme collinose chi possiede i nodi orografici può *spesse volte* (ma non sempre) scendere con costante comando e vantaggio tattico lungo la schiena dei contrafforti fino agli sbocchi delle valli; e che in alcune campagne (1), piccoli eserciti rannicchiati nei monti poterono cogliere il momento opportuno per uscire dai loro rifugi e battere il nemico nella pianura, si volle trarre l'assioma che: *chi è padrone delle sorgenti lo è delle foci*. Da una esagerata applicazione di questo asserto ne venne quella che fu chiamata « la guerra sistematica di cordone ». In omaggio ad essa nelle campagne dei due secoli scorsi furono coperte di piccoli trinceramenti e di ricoveri (dei quali si vedono ancora numerose ruine lungo la frontiera italo-franca, segnate nella carta al 1/100,000 col nome di Baraccon) tutti i valichi alpini che mettevano dal Piemonte in Francia e ta ora anche su vette elevatissime si videro i nostri soldati, persino nella stagione invernale, lottare per lunghe notti contro la inclemenza del clima. Dietro a quel primo cordone di posti situato ordinariamente sulla cresta, si stendeva una linea di posizioni trincerate, quah furono i trinceramenti del principe Tommaso, al di qua del Piccolo S. Bernardo, le Barricate di Susa, l'Assietta, le Barricate

(1) Si ricordino le imprese di Catinat -- Marsaglia e Staffarda.

di Stura, l'Authion, le Milleforche, il Campo del Barcon di Marta, celebri in tante guerre (4). Indi una terza e qualche volta una quarta linea costituita da forti di sbarramento o da piccole piazze, quali furono il forte di Mont Jovet sostituito poi da quello di Bard e la città murata di Ivrea per la valle d'Aosta, la Brunetta e il Castello d'Avighana nella valle di Susa, Demonte e Cuneo per quella di Stura ecc.

Questo sistema per quanto cercasse di rimediare col sussidio delle fortificazioni alla pochezza delle forze disponibili sopra frontiera assai estesa, non poteva certamente sempre raggiungere il suo scopo, appunto in causa della pochezza delle forze combattenti, e tendeva ad assorbirle e sparpagharle in modo tale da non lasciare più disponibile alcuna grande riserva. Per contro poteva avvenire, vista la pochezza delle forze che ordinariamente figuravano nello attacco durante quelle campagne (50 a 60 mila uomini), che riuscisse l'attaccante a fare un buco in quella maglia di ferro, ne uscisse per questo la quasi totalità delle forze della invasione (Triulzio e Francesco I per l'Argentera e l'Agnello, Conti per l'Argentera, Maillebois per la Bocchetta, e, quasi sulle orme di questo, Napoleone per Cadibona e per il Gran S. Bernardo) e sfondasse o girasse il così detto cordone della difesa.

Coloro però che da tale osservazione e da quella di un più esagerato disperdimento di forze (campagna degli eserciti francesi contro i coalizzati disseminati dalla contea di Nizza fino all'estrema Olanda) trassero, in termini generali, argomento di condanna contro siffatto sistema, non sempre ponderarono abbastanza i vantaggi che con quelle resistenze si ottennero più di una volta sulle Alpi e che resero gloriosi per le armi italiane i nomi dell'Assietta e dell'Authion e la difesa di Cuneo. Non rammentarono che: malgrado gli inconvenienti di un disperdimento di forze (non certamente imitabile nelle sue esagerazioni) e di una mancanza di riserve generali (mancanza che colla mole degli eserciti odierni si potrebbe evitare (2) poichè rimarrebbero disponibili nella pianura forze tali da soverchiare un

(1) V. HAVEL, *La guerre dans les Alpes Nivardes*; S. SIMON, *Campagne de 1744*; *Mémoires de Berwick*, di CATINAT, SALUZZO, COSTA DI BRALBERGARD, PINKILLI ecc.

(2) Questo argomento fu con molto maggiore ampiezza trattato dal Dabormida nell'opera citata, e a essa rimandiamo il lettore.

novello Maillebois ed un novello Napoleone il quale tentasse oggidì per una strada o due di *girare le Alpi* non rammentarono dico che, malgrado questi inconvenienti, quel sistema bastò nelle gloriose mani di Carlo Emanuele III a far fronte dal 1742 al 1747 alle forze coalizzate di Francia e Spagna, e più tardi fra il 1792 ed il 1796 valse ad arrestare per tre anni gli eserciti della repubblica francese. Napoleone stesso ci descrive nelle sue Memorie in quale stato fossero ridotti questi eserciti dinanzi a quella resistenza « L'armata « d'Italia nel 1794 periva di miseria e di malattie. Anche i cavalli « soffrivano. L'aria e l'acqua gelata e cruda delle regioni elevate « erano cagione a molte malattie. Le perdite che subiva l'armata « negli ospedati, trimestralmente, avrebbero eguagliato quelle di « una grande battaglia. La difensiva era più onerosa per le finanze « e più pericolosa per gli uomini che una campagna offensiva ». E chi conosce quelle campagne sa che più di una volta l'offensiva fu tentata dai Francesi ma invano fino al 1796. Ora noi domandiamo: quando non si abbia una ben fondata speranza di battere il nemico in pianura e sia dato, senza incorrere nello sparpagliamento eccessivo delle forze su gli alti monti, di trovare modo di ottenere una somma di risultati parziali considerevole senza perdere il vantaggio di avere disponibili delle grosse riserve nella pianura, ma cercando anzi la possibilità di farle muovere con facilità e rapidità e schierare con agevolezza maggiore che non sia consentito al nemico, su posizioni da noi preparate nella regione montana, dovremo noi rinunciare a cogliere risultati siffatti, ancorchè modesti?

Come si legge negli *Studi topografici e strategici* dei fratelli Mezzacapo su l'Italia (1) « se vi è assurdità nei sistemi opposti di occupare tutti i passi con un debole cordone, o di abbandonare interamente i monti e tenere le forze tutte riunite indietro, non se ne può trarre la conseguenza che codesta frontiera delle Alpi sia un debole ostacolo come linea di difesa.

« Convien anzitutto esaminare se adoperando altri mezzi informi ai vari principii della guerra in paesi di montagna non possano i difensori, avvantaggiandosi delle circostanze di forme e di luoghi della frontiera in discorso, riunirsi in tempo nelle posi-

« zioni importanti e contendere agli attaccanti i passi (4) dei « monti »

E questo esame noi dovremo fare, alieni di ogni idea preconcepita, guardandoci egualmente dalle esagerazioni di chi vede in ogni stretta le Termopili, e da chi, con poca esattezza storica, e senza riguardo a circostanze ed a tempi, suol ripetere che le Alpi furono sempre aperte agli invasori d'Italia.

Siccome però, a giudizio nostro, molti degli erronei apprezzamenti che corrono, provengono da false idee sui caratteri delle regioni montane e sulle differenze di sistema fra le guerre di montagna e quelle di pianura, noi cercheremo di portare qualche luce su questo argomento riferendoci ai detti di grandi capitani che mostrarono coi fatti di avere bene compreso cosa sia la guerra di montagna e riportando il frutto delle impressioni che riportammo, esaminando quelle imprese sui luoghi che ne furono il teatro.

Ammesso che « La migliore difesa è senza dubbio l'offesa, e che: « Avrà sempre buon giuoco chi lotta con un nemico immobile (2) » non esitiamo a dichiarare essere soprattutto in montagna opportuna e necessaria una larga applicazione di questa massima.

Chi per la prima volta percorre le valli delle Alpi, ed ignora, per non dire di fatti troppo remoti o troppo recenti, le imprese di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, del Bervick, del Lesdiguière, del Catinat, del Triulzio, di Napoleone, di Lecourbe, di Souwaroff, di Macdonald, del duca di Rohan, dell'Atviano e del Calvi, non può supporre che quei luoghi aspri, quelle strette terribili, sieno stati superati o girati, che per viottoli appena tracciati sieno passati parchi d'assedio; che per sentieri angusti, coperti di neve e di ghiaccio si sieno fatte sdruciolare delle artiglierie, traendo appunto vantaggio dalla neve e dal ghiaccio; che in siti fortissimi ma esposti ad ogni ingiuria atmosferica si sieno mantenuti dei posti d'osservazione persino durante l'inverno. Eppure è così!

Se qualche incredulo alla storia del passato vuole coi propri occhi persuadersi di ciò che valga l'ardimento nelle Alpi, non ha

(1) Edizione 1859, pag. 337

(4) Qui evidentemente si deve intendere per *passi dei monti* la traversata della zona montana, non già dei soli valichi della cresta principale

(2) V. Relazione citata delle *Manovre autunnali* del 1° corpo d'esercito nel 1860

che a seguire i riparti delle nostre truppe alpine e della nostra artiglieria da montagna nelle loro escursioni estive.

Ma cediamo la penna a chi è competente e riferiamo anzitutto ciò che, a proposito di montagne che sono certamente fra le più aspre delle Alpi (quelle fra i Grigioni e la Valtellina), il duca di Rohan scriveva, dopo averle fatte attentamente riconoscere dalle persone più esperte: «... les passages se trouverent innombrables. Et c'est « bien lors, qu'on reconnut véritablement que les montagnes sont comme « plaines; et qu'elles n'ont pas seulement les chemins accoutumés « et fréquentés mais plusieurs autres, lesquels bien qu'ils ne soient « pas connus aux étrangers, le sont aux gens du pays (se pure lo « sono) par le moyen desquels on sera mené au lieu qu'on désire « en dépit de ceux qui s'y voudront opposer: de sorte qu'un sage « capitaine ne se hâtera jamais à garder des passages, mais bien « se résoudra-t-il plutôt à attendre son ennemi en campagne (1) « pour le combattre; ce qui peut sembler étrange à qui n'en a pas « vu le succès par expérience. Aussi en la présente occasion, où « l'on croyait être assuré des montagnes, comme autant de for- « teresses, il se trouva qu'on était ouvert de tous côtés, et qu'à « mesure qu'on bouchait un trou ou en découvrait dix ». Nello stesso senso si esprimeva il maresciallo di Sassonia, secondo il quale: « quelque affreuses que paraissent les montagnes l'on y trouve des « passages en cherchant: les hommes qui les habitent ne le con- « naissent pas eux mêmes, parceque la nécessité ne les a pas obligés « à faire des pareilles recherches, et qu'ils ne connaissent ordinai- « rement les choses que par tradition. J'ai souvent reconnu leur « ignorance et l'imposture de leur récit: il faut, en pareil cas, « chercher et voir soi-même (2), ou employer des gens qui ne s'ef-

(1) Non occorre dimostrare come il Rohan non intendesse qui per *campagne* l'aperta pianura, ma bensì i siti ora anche fra le montagne si potevano tenere riuniti ed impiegare le riserve. Basta infatti ricordare come esso applicasse questo precetto non dissimulando già in sottile cordone le sue forze, ma facendola concorrere a massa nei momenti risolutivi, ora nella valle di Livigno, ora nella valle di Fracle, ora sul fondo di Valtellina (combattimenti di Mazza e di Morbegno).

(2) In più di un luogo del e nostre Alpi i riparti di truppe alpine in pieno assetto di guerra comparvero inaspettati e con grande stupore degli stessi abitanti della montagna per paesi ignorati da questi, e scoperti dai volenti ufficiali che le comandavano. Il sentimento della guerra di montagna è istintivo nei nostri, e non indarno i nostri padri tracciavano a noi, col loro sangue la via.

« fraient point des difficultés. On trouve presque toujours lorsqu'on « cherche ces choses: et l'ennemi, qui lui même ne les connaît pas, « ne sait quelle mesure prendre et s'enfuit parcequ'il n'a pas compté « que sur les choses ordinaires qui sont les chemins praticables ».

« C'est là surtout (scrive, parlando delle montagne l'anonimo « autore della *Campagne dans la Valteline en 1635*, pubblicata ad « Amsterdam nel 1878) qu'avec peu de troupes on peut tenir tête « à des armées nombreuses, les battre même, ou les détruire en « détail ».

Questi apprezzamenti, che la storia delle guerre di montagna confermano, applicabili anche alle regioni più aspre delle Alpi e dei Pirenei, ossia dei monti più elevati d'Europa, devono persuadere il lettore che se qualche cosa è lecito dire sull'indirizzo speciale che possono avere le operazioni in montagna, essenzialmente ed anzitutto è raccomandabile, sia che si tratti di contestare all'invasore il territorio nostro sia di invadere quello straniero, la massima mobilità ed attività.

Le montagne: colla loro massa inerte, colla grande appariscenza della difficoltà che oppongono alle mosse per l'angustia e per la scarsità sia delle comunicazioni, sia degli spazi per accampare e la pochezza delle risorse, ed infine colla grande attrazione che esercitano a prendere posizione nei siti apparentemente forti che, ad ogni passo, vi si incontrano; tentano continuamente chi opera per esse ad immobilizzarsi. Nè il vincere siffatta tentazione è cosa agevole anche ad uomini dotati di una grande forza di carattere, ed assecondati da truppe eccellenti, se non è perfetta in essi la conoscenza del terreno, la quale solo può dare la chiave di quelle difficoltà.

Ma siffatta conoscenza se è difficile sempre ad ottenersi, lo è talmente in un paese di montagna (1) nemico, da potersi ritenere che a parità di sforzi per procurarsela, avrà sempre notevole vantaggio

(1) Il generale Bourcet, che, nato nella nostra valle di Pragelato quando questa era occupata dai Francesi, fu il più profondo conoscitore della sue Alpi native, e per il posto occupato negli stati maggiori di Francia, ebbe tutta l'opportunità di coltivare lo studio, scriveva, accennando alla sola zona alpina interposta fra la Francia e l'Italia: « Il faut « presque la vie d'un homme pour connaître exactement une étendue en longueur de dix- « quantes à soixante lieues de montagnes, lorsque les différentes chaînes forment une « largeur de vingt à trente lieues telles que les Alpes ».

sull'avversario colui che opera sul patrio suolo e fra popolazioni favorevoli. Si potranno fare eseguire ricognizioni fino dal tempo di pace, studiare anticipatamente operazioni di offesa e difesa, ma non mai si arriverà ad avere, in paese nemico, durante la guerra quella perfetta conoscenza delle condizioni del momento che si può sempre mantenere nel proprio paese, quando soprattutto vi funzioni regolarmente fino dal tempo di pace, un ordinamento territoriale della difesa, che, nel caso nostro, può trovare nelle milizie alpine i più abili ed energici interpreti.

Ora è chiaro che una conoscenza perfetta quale è quella che con incomparabile vantaggio sullo straniero, noi possiamo avere della zona italiana delle Alpi, potrà rendere le nostre manovre così attive ed efficaci in quella zona da ridurre l'invasore ben presto alla difensiva e contrattaccarlo con deciso vantaggio.

Se a ciò si aggiunge che il concorso patriottico delle popolazioni alpine ed un'opportuna preparazione del terreno, possono fra i nostri monti facilitare le nostre manovre e creare imbarazzi imprevisi alle nemiche, adattando per noi posizioni ed accessi alle medesime, preparando interruzioni sulle vie più propizie al nemico, facendo sparire dinanzi all'invasore, e raccogliendo opportunamente per noi tutte le risorse alimentari che il paese presenta; diventa sempre più chiaro come i difensori del patrio suolo potranno con marcato vantaggio sul nemico attuare quel genere attivo di manovre che, se è sempre utile, è nelle guerre di montagna una necessità assoluta per conseguire un felice risultato.

Però, intendiamoci bene, tutto ciò acquista un valore veramente spiccato quando si tratta di una regione montana che debba necessariamente essere attraversata dall'invasione e sia abbastanza profonda e di forme aspre e struttura intricata; ma perderebbe di pregio ove quelle condizioni mancassero, e si trattasse di montagne coperte da ricca rete stradale, ove le singole colonne di un invasore potessero tenersi in continuo rapporto ed appoggiarsi, ove le forme ed il carattere generale di praticabilità del suolo fossero tali da agevolare dovunque gli schieramenti e l'impiego delle diverse armi, dove insomma l'invasione potesse occupare sistematicamente la zona che attraversa e procedere, senza preoccupazioni per le proprie retrovie, cosa che se sarà possibile e forse agevole, come di-

cenno sui monti Boemi e sui Vosgi, non lo è di certo fra le nostre Alpi.

Sotto questo punto di vista noi troviamo, per ciò, essere cosa pericolosa il sentenziare come talvolta si fa in termini generali sulle guerre di montagna, senza badare che: quasi ogni sistema di montagne avendo caratteri propri, richiederebbe apposito ragionamento.

D'altra parte sia nella montagna sia nella pianura, la guerra non potrà mai ragionevolmente scostarsi dall'osservanza dei precetti che notammo come fondamentali, ma solo nella scelta dei mezzi dovrà piegarsi alle condizioni locali le quali, così nelle montagne come nelle pianure, possono presentare le più grande varietà. Per tutto ciò, anziché perdersi in distinzioni scolastiche fra la guerra di montagna e quella di pianura, cercheremo di porre in evidenza le condizioni che essenzialmente rendono spiccati i caratteri di una regione, sia essa di montagna sia essa di pianura, e tendono ad imprimere allo sviluppo dell'azione militare una impronta particolare.

Ripetiamo che all'occhio del militare non vi è ragionevole distinzione a fare fra oggetti geografici, all'infuori di quella di elementi che aiutano il riunirsi, lo stanziare, il vivere, il marciare, lo schierarsi ed il manovrare delle truppe, oppure che vi creano impedimento.

Sotto questo punto di vista il terreno presenta una netta distinzione per speciali caratteri fra le regioni montane veramente aspre ed alpestri, e le regioni di pianura unita e scoperta; ed infatti mentre nelle prime gli elementi *favorevoli* allo sviluppo delle operazioni sono rappresentati da *sottili strisce* praticabili d'ordinario sul fondo delle valli, e gli elementi *sfavorevoli* da *spazi* occupati dalle masse rocciose o dai ghiacciai; nelle seconde invece gli elementi *favorevoli* sono rappresentati da *spazi*, costituiti dai terreni aperti e praticabili in ogni senso, e gli *sfavorevoli* da *linee*, formate dai corsi d'acqua.

Ma terreni siffatti non rappresentano che gli estremi di una scala offerente una gradazione di terreni che per essere foggiali a colture, a terrazzi o ad altipiani, per essere coperti di boschi, o per essere piuttosto coltivati a granaglia od a pascoli asciutti od a vigneti od a risaie, od a prati a marcita, o ingombri di paludi, o facili ad innon-

dare, possono offrire le più svariate condizioni allo sviluppo dell'azione militare, e per esempio: presentare in regione montana vasti altipiani sui quali si può manovrare come in pianura, ed in pianura labirinti di canali, di risaie, di paludi obbliganti a manovrare quasi esclusivamente per le strade, imbarazzanti ogni spiegamento, costituenti delle vere strette, ed in somma un complesso di circostanze poco dissimili, per gli effetti che producono sull'impiego delle truppe, da quelle che presentano le alte montagne.

Questo breve cenno può a nostro avviso dimostrare il pericolo che vi sarebbe ove con troppa facilità si mettessero a fascio le regioni montane da una parte e le pianeggianti dall'altra, ed a ciascuna di queste due categorie si volessero applicare teorie sulla guerra di montagna o su quella di pianura.

Alieni da queste distinzioni, che a noi paiono troppo scolastiche, ripetiamo non esservi che uno stesso criterio direttivo per la guerra ma essere indispensabile per applicarlo ragionevolmente, indagare volta per volta le condizioni di praticabilità delle regioni di cui si tratta, sia essa di montagna sia essa di pianura.

Per agevolare questo compito e le necessarie distinzioni, esporremo qui alcuni criteri per l'esame delle regioni di montagna e di quelle di pianura.

Un primo criterio egualmente applicabile a regioni di qualsiasi natura e che può dare una misura quasi sicura dei caratteri di praticabilità, è quello che si può stabilire coll'attento esame delle reti stradali.

In tutti i paesi ove la civiltà lottando colla natura è arrivata per quanto fu possibile a dominarla, lo sviluppo delle rete stradale è proporzionato alla generale praticabilità del suolo, allo sviluppo dell'agricoltura e quindi della produzione, allo sviluppo delle industrie, dei commerci, epperò della ricchezza.

Insomma la rete stradale, in tali casi può esser presa come la misura della praticabilità e dei fatti economici che interessano il militare; cosicchè si potrà ritenere, che là ove sono fitte le strade carreggiabili e le ferrate sarà agevolato, in generale, lo sviluppo dell'azione militare, sia per la preparazione, sia per la condotta della guerra, e particolarmente per l'impiego strategico delle masse,

e ciò non solo avuto riguardo alla possibilità di percorrere il suolo, ma anche alla probabile esistenza di risorse locali. Per contro là dove si presenteranno vasti spazi sprovvisti di qualsiasi genere di strade, si potrà invece arguire che si accumulino ostacoli d'ogni sorta ed d'altra parte lo scarso numero delle comunicazioni e la distanza che le separa daranno un primo criterio sulla divisione che subirebbero la masse che vi dovessero operare; chè la grande guerra si fa sulle strade.

Però non in tutti i paesi lo sviluppo economico ha raggiunto un eguale livello; epperò la rete stradale non basterà in generale a dare sempre una misura sicura della praticabilità del suolo. Si aggiunga che mentre i grandi movimenti e l'alimentazione degli eserciti si fanno sulle strade, le necessità di accampare e di combattere, obbligano a profittare degli spazi laterali alle strade, epperò l'azione militare non può avere facile e celere sviluppo se non trova in questi spazi quanto è necessario per stanziare, vivere, manovrare.

Sotto questo doppio punto di vista la prima distinzione che salta all'occhio è quella fra terreni di montagna e terreni di pianura; ma, come già dicemmo, questa distinzione, militarmente parlando, non ha valore assoluto, perchè così la montagna come la pianura ammettono troppe varietà di condizioni e sarà perciò opportuno vedere con quali norme convenga procedere per riconoscere ciò che vi sia di militarmente caratteristico così nelle regioni montane come in quelle di pianura.

Cominciando dalle regioni montane notiamo che lo sviluppo dell'azione militare può trovarvi ostacolo essenzialmente per le cause seguenti: 1° i fenomeni meteorologici; 2° l'asperità del suolo; 3° l'esistenza di fitte ed intricate boscaglie; 4° la scarsità dei prodotti del suolo, di abitazioni, di mezzi di trasporto.

Una parte di questi fatti essendo inerenti alle differenze di altitudine possono essere apprezzati colla scorta di una carta ipsometrica, purchè si sappiano le relazioni che passano fra le altezze sul mare ed alcuni fenomeni naturali.

Un'altra parte essendo inerente alle forme del suolo al raggruppamento degli abitati ed ai generi di coltura, può essere apprezzata

fino ad un certo punto colla scorta delle carte topografiche ove quei dati sogliono essere rappresentati.

Finalmente parecchie notizie potranno essere fornite dalla statistica, quali: la densità della popolazione ed il suo raggruppamento; i rapporti fra la popolazione ed i prodotti del suolo (se questi bastino per una parte o per tutto l'anno); l'ordinamento dei servizi pubblici per la manutenzione delle strade nelle diverse stagioni, i mezzi di trasporto, i commerci ed i depositi di generi e di materiali che possono tornar utili in guerra.

Supponendo che lo studioso non trascuri di ricorrere a tutte questi fonti, noi ci limiteremo qui ad esporre poche notizie e considerazioni che lo aiuteranno sulle sue ricerche.

Cominceremo dall'osservare come vi sieno fenomeni meteorologici i quali tendono con intensità tanto maggiore quanto più grande è l'altezza delle montagne, a far sentire la loro influenza sullo sviluppo dell'azione militare (1).

Anzitutto notasi che la rarefazione dell'aria, sui monti d'Europa rende penosa la respirazione al disopra dei 3000^m e che la temperatura si fa tanto più rigida quanto più si sale per modo da impedire una lunga permanenza di truppe al disopra di certe altitudini. Sebbene l'intensità dei raggi del sole sia a un dipresso la stessa nelle pianure e sulle cime dei più alti monti, pure il calore dell'atmosfera diminuisce in ragione dell'altezza sopra il livello del mare, fatto dovuto, ed alle diverse densità dell'aria ambiente, che più rarefatta nei siti alti meno si presta a mantenere il calore riflesso dal suolo, ed alla minore superficie riflettente che il suolo presenta sulle alte creste dei monti, al paragone dei vasti ma più depressi altipiani o delle estese pianure che si incontrano più in basso.

Dipendentemente da ciò, nelle montagne d'Europa alle altitudini superiori a 3000^m oltre ad essere penosa la respirazione è così intenso il freddo, soprattutto nelle ore notturne, da rendere impossibile il pernottarvi a lungo, anche nell'estate, senza buoni ricoveri e grande

(1) Su questo argomento esortiamo il lettore a leggere i capitoli 4 e 5 dell'opera *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente, così nell'antico come nella presente loro condizione*, ed a consultare le *Tabelle meteorologiche*, pubblicate nei Bollettini del Club Alpino, nelle quali sono mensilmente riportate le osservazioni fatte in molte stazioni delle Alpi.

consumo di combustibile, cose che non si trovano a quelle elevazioni poichè verso i 2400^m, ed anche più in basso su molte montagne, cessa la vegetazione arborea, mentre difficilmente e scarsamente s'incontrano ricoveri al di sopra dei 2000^m. Ma anche più in basso, e cioè fino ai 1800^m, se non sono più sensibili gli effetti della rarefazione dell'aria, la temperatura è così rigida di notte e presenta variazioni così grandi e repentine anche nella buona stagione, da rendere se non impossibile assai pernicioso a truppe non abitate alle montagne il pernottarvi a lungo colla sola protezione delle tende da campo.

Un tale stato di cose non manca di far sentire nella cerchia alpina una forte influenza sull'azione militare in quanto che appunto nella zona compresa fra i 2600^m ed i 1800^m di altitudine si trovano in massima parte i passi di qualche importanza militare così lungo la cresta principale che lungo le maggiori sue diramazioni (1), epperò la occupazione di essi e dei terreni che li dominano non può essere mantenuta lungamente senza una lunga preparazione, quale fu più volte praticata nelle guerre dei secoli scorsi, durante le quali, anche nella stagione invernale malgrado temperature altissime (a mezzo gennaio, 47 e 48 gradi) vennero permanentemente occupati siti elevatissimi, mediante baracconi dei quali si vedono ancora numerose vestigia. Se però simili spedienti sono attuabili per forze assai limitate non lo sono affatto per grossi corpi, i quali ove si trovassero, per forza maggiore immobilizzati sulle alte regioni alpine andrebbero soggetti ad un logoramento che, soprattutto nella cattiva stagione, potrebbe avere fatali conseguenze.

Ma più ancora che il clima altre cause aventi rapporto coll'altitudine concorrono a rendere difficile ed anche ad impedire l'azione militare e soprattutto la permanenza sugli alti monti. Fra queste vogliono essere annoverate anzitutto le nevi che per buona parte dell'anno coprono le alte montagne d'Europa e specialmente le Alpi, sulle quali ostruiscono in modo completo alcuni passaggi, e riducono

(1) Nelle Alpi verso Francia i valichi carreggiabili sono tutti compresi fra 1849 e 2817 metri d'altitudine, ed i mulattieri per la massima parte fra 1500 e 2500. Verso Svizzera i carreggiabili fra 1811 e 2134 ed i mulattieri fra 1900 e 2600; verso Austria (escluso il solo Stelvio che è a 2757^m) i carreggiabili fra 560 e 2000 circa ed i mulattieri fra 1500 e 2200.

i rimanenti a non potere essere attraversati che con speciali mezzi di traino (slitte) o con espedienti non attuabili per operazioni su grande scala.

Sulle Alpi sono sgombri dalle nevi per circa sei mesi dell'anno i soli valichi inferiori ai 1800^m di altitudine; fra i 1800 ed i 1900^m sono ingombri per 7 mesi dell'anno, fra i 1900 ed i 2300 per 8 mesi, fra i 2300 ed i 2400 per 9 mesi. Al di sopra di queste altitudini pochi sono i valichi che restino sgombri, ed in tal caso non lo sono che per uno o due mesi.

Questi dati dedotti dal confronto di quelli esposti per le singole strade alpine nell'opera: *Le Alpi che cingono l'Italia*, esprimono però solo una media delle osservazioni fatte, ma non vanno presi alla lettera troppo rigidamente, ed in senso assoluto poichè secondo le annate più o meno rigide varia la durata delle nevi, ed un colle che fu in una buona annata sgombro dai primi di maggio alla fine d'ottobre può in un'annata cattiva esserlo solo da mezzo giugno a mezzo settembre.

Si aggiunga a ciò che tutta la massa montana ed anche il fondo delle valli che abbiano altitudine superiore ai 1000^m sono ordinariamente coperti di neve per 5 o 6 mesi dell'anno. L'ingombro delle nevi però se concorre colla inclemenza del clima a rendere sempre più difficile la permanenza di grossi corpi nelle alte regioni alpine, non impedisce sempre, ma solo modifica le condizioni del transito, soprattutto quando la zona di altitudine superiore ai 1000^m, da attraversare su terreno nemico, non è molto profonda.

Infatti sulle strade carreggiabili può, malgrado le nevi, continuare il transito dei veicoli purchè questi sieno adattati à slitta. Se non che per un grosso movimento questa trasformazione non manca di richiedere una assai lunga preparazione, e, ciò che è ancora più grave, il transito può subire delle serie perturbazioni, sia per l'allungamento straordinario portato nelle colonne dalla difficoltà di mantenere fra slitta e slitta nelle discese distanze regolari come si farebbe fra carro e carro, sia per le frequenti interruzioni alle strade, prodotte dalle valanghe di neve, sempre temibili dopo una pioggia od una recente nevicata, ma soprattutto nell'inverno per gelo intenso che allo spuntare del giorno fa screpolare il ghiaccio e le rocce; e, nella primavera per sgelò, nelle ore calde della giornata.

In fine un nemico ancora più terribile: la tempesta, prodotta da vento turbinoso, che, rotta la superficie sottilmente agghiacciata delle nevi, ne trasporta nubi di minutissimi cristalli, oscura l'aria, fa smarrire la via, e tutto abbatte ed assidera sul suo cammino (1).

Tutto questo però se tende a rendere sempre più evidente la difficoltà di grosse operazioni nelle Alpi nella cattiva stagione, dimostra soprattutto la difficoltà di stanziarvi per qualche tempo, e se non esclude affatto la possibilità di qualche tentativo ed obbliga la difesa ad essere vigilante anche nell'inverno e a non fidarsi dei soli giganti di ghiaccio, che secondo la frase napoleonica guardano le Alpi, una cosa essenzialmente dimostra ed è la situazione disastrosa in cui si troverebbero le colonne di un invasore, soprattutto nella cattiva stagione, se ingolfate nelle valli alpine, quando le uscite nella pianura fossero precluse dalla difesa.

In tale situazione giova ancora notare come verrebbe a presentarsi un pericolo ancora maggiore per il fatto seguente:

Sulle montagne coperte di neve, e specialmente se questa è caduta di fresco, quando siano abbattuti i così detti pali della neve che si sogliono tenere infitti nel suolo per indicare al viandante la direzione delle strade, non è dato che a gento assai pratica dei luoghi, di tentare la marcia in qualsiasi direzione, e soprattutto all'indietro ai contrafforti che fiancheggiano le grandi vallate. Si può anzi asserire che in generale i soli abitanti di una vallata (2), e le relative truppe alpine potranno arrischiarsi sulle nevi vergini ed alte, all'infuori della linea tracciata dalle grandi strade; per modo che

(1) Contro siffatti nemici nessuna umana forza può lottare, ogni movimento deve arrestarsi, e solo può cercarsi salvezza su mezzo al franare delle valanghe col rifugiare le truppe sulle schiene dei contrafforti, schivando così tutte le linee d'impluvio che possono diventare strade alle nevi frananti, e facendo coricare per terra gli uomini ove la tempesta infuria.

Quando la neve è recente (e, se non lo si sa, lo si vede dall'esserne gli alberi stracarichi) ogni piccolo rumore scuotendo l'aria può determinare una valanga. In simili emergenze i mandriani tengono le campanelle ai colari del loro bestiame, e sfilano nel più grande silenzio quando, costretti a passare nei siti pericolosi ad essi noti. Ma una truppa, specialmente se assai numerosa, difficilmente può usare tutte le necessarie precauzioni.

(2) Mettono a l'uso sotto ai piedi dei cerchi di legno assai solidi, sui quali sono avvolte a guisa di tessuto delle correggie. Con questi, allargando la base dei piedi al riesco (purchè si cammini presto) a non affondare. Ma per muovere colle necessaria rapidità conviene una certa pratica, ignota alla gente delle pianure e che tutto al più le truppe alpine hanno occasione di acquistare.

tutto il terreno montano laterale alla via percorsa dall'invasore, potrà in causa delle nevi diventare per questo impraticabile, mentre rimarrà aperto alle guerriglie della difesa che ad ogni momento, e specialmente di notte, porteranno lo scompiglio sulle comunicazioni del nemico.

Per tutto ciò adunque si può concludere che i fenomeni meteorologici sopra accennati (i quali acquistano sempre un'intensità considerevole fra i monti nella stagione invernale e per buona parte della primavera e dell'autunno, per poco che si oltrepassi una altitudine di mille metri soltanto) possono costituire sul patrio suolo un potente aiuto alla difensiva, purché questa sappia mantenersi attiva, e concorrono a rendere eccessivamente pericolose e difficili le grandi operazioni di un'invasione. Per avere una misura di queste difficoltà sarà conveniente nell'esame delle regioni montane, misurare sulle carte ipsometriche nelle direzioni delle operazioni presumibili le profondità delle zone aventi altitudini superiori ai 1000 ed ai 2000 m.

Altra delle cause che tendono ad impedire lo sviluppo dell'azione militare fra le montagne accennammo essere l'asperità del suolo.

Questa può presentarsi con differenti caratteri a seconda delle cause che l'hanno determinata. Così: si possono trovare vasti spazi occupati da grandi masse rocciose sormontate spesso da ghiacciai, ai nodi principali delle grandi montagne, ai punti d'incontro cioè di parecchie linee determinate dal primitivo sollevamento del suolo, per es. il masso del Monte Bianco, quello dell'Orteglio, quello del Tricorno (Terglou); si possono invece incontrare catene semplici, di sollevamento, formanti colle creste alte e rocciose delle linee continue d'ostacolo, relativamente sottili ma asprissime, come le creste alpine fra la conca di Bardonecchia e l'insellatura del Monginevro; infine si possono incontrare delle vere piramidi di roccia, a base angusta sorgenti a guisa di aguglie isolate sopra altipiani, cosa che si verifica in generale fra i monti dolomitici. Chi vede da lontano, e nel loro assieme delle masse montane di qualunque di queste tre specie può avere una falsa idea dei loro caratteri militari, poiché in generale il proiettarsi di creste sopra creste nella prospettiva induce facilmente a credere alla continuità dell'ostacolo, mentre è

chiaro come le prime formino dei veri spazi impraticabili, le seconde delle vere linee di ostacolo, le terze solo ostacoli isolati, atti tutto al più a servire da punti d'appoggio momentaneo.

Vi possono invece essere montagne, a forme tondeggianti a superficie poco inclinata e praticabili, quali si notano in generale sull'Appennino e sui Balcani, non offerenti a chi le guarda di lontano alcuna apparenza di serio ostacolo, ma solcate da burroni profondissimi a fianchi ripidi, rocciosi o franosi, tagliate a gradini rocciosi e ripidi come muraglie, sufficenti ad arrestare le più ardite offensive.

Una così variata distribuzione delle asperità del suolo non può a meno di creare fra le montagne delle differenze caratteristiche, e lo studioso deve tenerne conto per constatare quali ostacoli si prestino, combinati fra loro a costituire linee difensive, che per le cose dette non potranno in generale trovarsi belle e tracciate dalla natura nelle linee (facili a riconoscersi a prima vista) costituite dal dislivello o dalla falda dei monti, ma verranno con lungo e minuto studio essere determinate, esaminando i caratteri tattici dei singoli elementi che le costituiscono.

Naturalmente a seconda dei concetti più o meno tendenti all'offensiva ed alla difensiva, a seconda della maggiore probabilità di contare dietro l'una o l'altra parte della fronte, sull'impiego di forze più o meno grandi, si avrà norma per preferire posizioni che agevolino qualo sbarramento del fronte con mezzi limitati colà un'azione controffensiva con grandi mezzi. Si dovrà in una parola cercare di fare del terreno uno strumento ai propri fini, e non piegarsi a subire l'influenza, lasciandosi ciecamente trascinare dall'idea di occupare le creste, o di manovrare in pianura contro le falde della regione montana. Ma per fare ciò occorre una perfetta conoscenza del terreno, per la quale molto si può fare collo studio delle carte ma più ancora colla vista dei luoghi (1).

(1) Come notava il S. Simon, che a lungo guerreggiò sulle nostre Alpi « L'inégalité est telle que pour faire de bons plans ou des cartes exactes du pays de montagnes il faudrait y joindre des coupes et des profils, comme à des plans de fortifications ». Oggi, colle carte à curve orizzontali e provviste di molte quote, si tende ad agevolare assai questo lavoro, ma per molte regioni simili carte non esistono ancora, o sono a scala non abbastanza grande per rappresentare i particolari di valore tattico. Epperò rimane sempre necessario di analizzare con pazienti ricognizioni il terreno.

Perché poi i frutti di tali ricognizioni si possano comunicare con facilità e prodotte è van-

È inoltre necessario per arrivare a pratici risultati non avere false idee sulla impraticabilità di certi terreni e sapere distinguere i siti ove piuttosto le truppe alpine o le diverse armi combinate possono trovare impiego in misura abbastanza grande per conseguire buoni risultati.

È noto che non vi è cima nelle Alpi che non sia stata superata da qualche ardito alpinista e che molte lo furono persino nel cuore dell'inverno, malgrado il freddo e le nevi. Però non è noto egualmente con quali mezzi e con quali sforzi ciò si possa ottenere. Per essere brevi noi diremo che questi risultati straordinari si possono in generale sperare solo da truppe alpine, per poco sieno lunghe le distanze a percorrerli fra le difficoltà alpestri e speciali i mezzi da impiegare per ottenere lo scopo. Ma però anche le altre truppe a piedi possono passare in molti siti reputati impraticabili, e colla efficacia delle armi odierne tentare con vantaggio l'attacco di posizioni altre volte imprendibili, comeché favorite da forte comando. Converrà pertanto apprezzare queste questioni, esaminare i caratteri di praticabilità e difendibilità del terreno senza perdere di vista le portate delle armi odierne e gli effetti che, entro i limiti di quelle, si potranno spesso ottenere da siti estesi e praticabili sebbene dominati, contro posizioni dominanti ma ristrette.

Da questi brevi cenni traspare: come coi mezzi odierni la guerra tenderà sempre più a farsi mobile anche nelle montagne: come l'aforisma: *manovrare offensivamente e combattere difensivamente*, andrà diventando di applicazione sempre più difficile, nella sua seconda parte; come insomma le asperità montane dovranno sempre più considerarsi come ostacoli da utilizzare nei rapidi spostamenti laterali fatti al coperto di essi, che come elementi da occuparsi permanentemente.

Lo studioso perciò dovrà, nel considerare gli spazi montani impraticabili per l'asperità delle forme, avere cura speciale di esaminare in quale rapporto essi sieno coi vicini spazi praticabili e colle strade, ed anche fino a qual punto per le condizioni altimetriche

l'agguato che coloro i quali le eseguono (specialmente in montagna) abbiano qualche abilità nel disegno di paese. Poche linee di prospetti va bene tracciate, un profilo da una valata o di una posizione, possono assai meglio di qualunque altra cosa illustrare un terreno montano che solo sia rappresentato in proiezione orizzontale da una carta

possano i fenomeni meteorologici aumentare o diminuire l'entità dell'ostacolo e la facilità di muovere attorno e presso ad esso.

Come si disse, oltre all'asperità naturale del suolo anche l'esistenza di fitte ed intricate foreste può creare difficoltà allo sviluppo dell'azione militare. Però non basta qualche generica notizia a stabilire un criterio in proposito. Ci limiteremo qui ad osservare che in generale i boschi d'alto fusto (alberi resinosi) che si incontrano sulle Alpi alle altitudini fra 1200 e 2100^m sono più di aiuto che di ostacolo all'offensiva, fornendo ad un tempo ed un riparo contro i proiettili ed un appoggio cui appigliarsi nel superare le forti pendenze; che invece, ad altitudini minori nelle fitte boscaglie di alberi a spine, o di querce nane (*chênes rabougris*, quali si incontrano specialmente sui Balcani) si può trovare un vero ostacolo non superabile celeremente se non per i pochi viottoli che vi si possono incontrare.

Infine si notò che la scarsità dei prodotti del suolo, di abitazioni e di mezzi di trasporto possono assumere in montagna una speciale importanza.

Sebbene la popolazione sia assai scarsa nella montagna (sulle Alpi 20 a 30 abitanti per chilometro quadrato) e tanto più quanto maggiore ne è l'altitudine, i prodotti locali del suolo in cereali e legumi (ricavati in generale da piccoli campi coltivati sul fondo delle valli e sui versanti più esposti al sole) non bastano ordinariamente ai bisogni della popolazione per più di 6 mesi dell'anno; e per la rimanente parte viene attivato uno scambio fra i prodotti montani delle selve, del caseificio, dell'allevamento del bestiame ed i cereali della pianura. Ne segue da ciò che verso la fine di settembre (epoca del raccolto dei cereali e dei legumi nella montagna un po' alta) si trovano riuniti nei casolari di montagna viveri e foraggi sufficienti per sfamare durante tutto l'inverno la popolazione ed il bestiame, e che a primavera, esauriti gli approvvigionamenti debba incominciare l'importazione dei cereali dalla pianura, per l'intera popolazione, mentre il bestiame viene avviato agli alti pascoli.

Per conseguenza fra gli alti monti: solo nei mesi nei quali l'azione militare è resa difficile dalle intemperie, si potrebbero trovare viveri, foraggi e bestiame (1) riuniti nelle borgate lungo le linee d'opera-

(1) Buona parte di questo però viene mandato a svernare nella pianura

zione; mentre dalla primavera all'autunno, i grossi corpi di truppe operanti in montagna non potrebbero contare che su ben poche risorse, alcune delle quali, come il bestiame ed i pochi foraggi soppravanzati, possono essere fatte sparire; sicchè l'invasione essenzialmente non potrebbe contare che sul foraggio verde il quale si incontra talora in abbondanza fino ad oltre 2200^m sul mare.

Se pertanto si osserva: che le poche risorse, sparse ordinariamente fra piccoli gruppi di abitati, ed in buona parte fuori dalle grandi strade, in siti di accesso difficile; mentre potranno sempre servire al difensore del patrio suolo, scompariranno, trasportati sugli altopiani e nei nascondigli della montagna, e non saranno reperibili per l'invasore, si può ritenere come, sotto il punto di vista della alimentazione le grosse operazioni in paese di montagna nemico assumeranno uno straordinario carattere di difficoltà.

Si aggiunga a ciò, che, specialmente fra i monti, un regolare servizio fra le basi di operazione e le truppe operanti incontra la massima difficoltà: sia lungo le grandi arterie; per il fatto che quasi tutte le strade alpine, avendo per tratti considerevoli delle pendenze superiori all'8 per cento, rendono necessari, per i trasporti, dei mezzi di traino presso che doppi di quelli che occorrerebbero in pianura; sia nei terreni laterali alle grandi arterie, perchè raro è il caso di trovare strade carreggiabili che dalle prime conducano su pei contrafforti, verso gli altopiani, ai quali conviene perciò di trasportare ogni cosa per mezzo di bestie da soma. Nè a tali difficoltà è facile sperare di trovare in montagna un correttivo nell'impiego di ferrovie quale si riesce quasi sempre, per le grandi operazioni, ad ottenere in pianura, perchè nella montagna le strade ferrate oltre ad essere assai scarse, presentano ad ogni passo punti vulnerabili, nei quali una previdente difesa non manca mai di preparare serie e numerose interruzioni, di riattamento lungo e difficile.

A queste difficoltà, sempre gravi, soprattutto per grosse operazioni si aggiunge, in paese nemico, la quasi assoluta impossibilità di purgare un paese di montagna dall'insidie delle guerriglie. Se in pianura durante una marcia metodica su ampio fronte si può, sussidiati da cavalleria numerosa battere tutte le strade e non lasciar angolo inosservato, ciò è affatto impossibile in montagna, ove le guerriglie paesane trovano sempre ricoveri inesplorati e passi

ignoti per piombare inattesi sulle retrovie dell'invasore, rompere i fili telegrafici, le strade, mettere in disordine i convogli, incendiare i magazzini. Napoleone nel 1809 era entrato vittorioso a Vienna, avea dappertutto sfaccato in campo aperto le forze dell'impero austriaco, ma il Tirolo stava tutt'ora in armi. Le grosse colonne vi passavano aprendosi la via col ferro e col fuoco, ma dietro a quelle, fra le fumanti ruine dei vilaggi si rinnovavano le insidie paesane, i massacri dei distaccamenti francesi.

Se tutto ciò può dare una misura dei risultati che, mediante una buona preparazione, una vigilante difesa può ottenere sul patrio suolo fra i monti, e delle difficoltà che un'invasione può incontrarvi, non bisogna però essere troppo corrivi a credere che queste senza quella possano bastare. Nè la cattiva stagione, nè l'asprezza dei monti, nè lo stato delle strade malagevoli e talora malamente attraversabili con bestie da soma hanno mai bastato ad arrestare un esercito ben preparato ed energicamente condotto. Macdonald attraversò con 4 piccole divisioni (circa 30 mila uomini) *nel cuore dell'inverno* (1) tutti i monti fra Coira e Trento aprendosi la via fra le nevi sullo Spluga, sull'Aprica e sui monti fra Valcamonica e Val Trompia, battendo strada in allora pessima e per molti tratti mulattiera. Ma le popolazioni gli erano dappertutto favorevoli e nelle pianure del Po, verso la quale avanzava, stavano altre truppe amiche e vi risuonava ancora l'eco di Marengo.

Basta studiare quella memoranda operazione in tutti i suoi particolari quali sono riportati fedelmente dall'abile penna del Segur (che ne fu testimone e parte) per acquistare la convinzione che la più piccola resistenza od insidia lungo il paese attraversato avrebbe potuto occasionare un disastro. — Si rammenti che nel solo punto ove trovò resistenza seria, al Tonale il suo attacco fallì, e dovette cambiar linea. Eppure quella colonna di Macdonald avea tutto l'impeto d'una valanga.

Catinat, ai primi di novembre 1690, dopo aver finto ritirarsi per il Chisone verso il Delfinato, traversò repentinamente i monti fra Chisone e Dora, per il passo delle Finestre (alto 2216^m sul mare),

(1) Lasciò il 24 novembre 1800 Thuis ed arrivò ai primi di gennaio in Val di Sabbia. V. PHILIPPE SEGUR. *Campagne dans les Grisons*

e malgrado il rigore della stagione piombò sopra Susa che pochi giorni dopo, ai 14 novembre, dovette capitolare. Però conviene ricordare che la valle del Chisone era già da tempo occupata dai Francesi e da essi preparata a servire di base a simili operazioni, e d'altra parte non si trattava che di una traversata effettuabile in una giornata. Ma ben più lunga è la storia delle operazioni rese disastrose per il rigore della stagione. Nel dicembre del 1742 lo stesso Carlo Emanuele III, che può dirsi il Leone delle Alpi, obbligato a ritirarsi dalla Savoia per il Moncenisio, vide per poco convertita la propria ritirata in un disastro, sebbene operasse in casa propria. La ritirata, scrive il Costa da Beauregard (1), fu più disastrosa che una battaglia perduta, l'armata struggevasi per malattie, si arrivò al di qua delle Alpi al 4° gennaio, molti ammalati morirono di freddo. Il generale De Villedieu che viaggiava colla febbre addosso morì arrivando a Susa. Molti soldati validi ebbero membra gelate, soprattutto nel passare il Cenisio. Malgrado tutte le cure prese nei quartieri d'inverno, terribili malattie si manifestarono a marcia finita e gran parte di quella truppa ne fu distrutta. Conviene però rammentare che il verno era stato eccessivamente rigido in quell'anno, e che sul Cenisio, durante il passaggio infuriava la tormenta, le quali due circostanze se non bastarono a rendere impossibile l'operazione, la resero più micidiale.

Nè meno disastrosa fu nel novembre 1744 la ritirata del Conti per l'Argentera.

Narra il S. Simon (2) che furono trovati assiderati sul Colle tutti gli uomini ed i cavalli che trasportavano il tesoro dell'armata, e che le sofferenze dei Gallo-Ispani non furono in generale minori di quelle patite dai Sardi nell'inverno precedente.

In epoca più recente, alla metà del gennaio 1797, un disastro non minore fu subito dagli Austriaci nel tentativo di sbocco dai monti, per le aspre vie del Baldo e per val d'Adige, verso l'altipiano di Rivoli.

Questo nome richiama d'ordinario al militare la sola parte leggendariamente brillante di quella strana battaglia, ricorda Bona-

parte che con mossa fulminea venne, vinse, ripartì per rivincere sotto Mantova alla Favorita. Ma non tutti rammentano egualmente il Montebaldo coperto dalla neve recente, caduta per due giorni di seguito, e le condizioni tristissime nelle quali dovettero trovarsi le colonne austriache alla vigilia della battaglia, ed ancor più nel ricalcare coll'animo oppresso dalla sconfitta quelle vie disagiate in condizioni le più penose.

Questi ed altri esempi di operazioni tentate con varia fortuna nella cattiva stagione attraverso passi alpini elevati da 2000 a 2500 metri sul mare, se mostrano da una parte la *materiale possibilità* di simili tentativi per parte di corpi di truppa non molto numerosi, permettono, a nostro avviso, di confermare quanto premettemmo, che cioè ben più disastrose potrebbero essere le conseguenze di un'operazione tentata su scala più vasta purchè la *resistenza fosse preparata*. Cosa che deve essere bene ponderata da coloro che pensano: ha stare d'inverno i giganti di ghiaccio a guardare le nostre Alpi.

In conclusione, gli elementi caratteristici delle montagne presentano condizioni e natura così svariati che il volere dettare regole fisse e generali sul modo di difenderle può portare ad erronei apprezzamenti. Le cose dette dimostrano abbastanza che le grandi operazioni ed essenzialmente i periodi culminanti della difesa potranno svolgersi o dentro o fuori dai monti a seconda dei caratteri di questi. Molte norme potranno essere date sia per l'una che per l'altra difesa; e come tali potranno essere apprezzate quelle che il generale Kuhn formulava per paesi di montagna faggiati sia a conca, sia a catene successive. Però, ripetiamo, una cieca applicazione di quelle massime porterebbe al più colossale degli errori: quando alla stessa stregua si calcolasse per esempio una conca ristretta circondata da alte montagne ed ingombra di ostacoli, come quella di Trento, ed una vasta conca come quella di Boemia circondata, in parte, piuttosto da colline che da montagne; quando abbastanza non si pensasse ai rapporti geometrici fra l'estensione del fronte che può essere tenuto dall'esercito operante, e quella dei terreni nei quali si dovesse operare.

Una cosa soprattutto però noi Italiani dobbiamo ricordare ed è che il massimo vantaggio che possano offrire le montagne è subordinato alle condizioni seguenti:

(1) V. *Nem. de Costa da Beauregard* vol. III

(2) S. Simon Campagna del 1744

1° Che debbano essere *necessariamente* attraversate dal grosso dell'invasione;

2° Che obblighino il nemico a dividersi assumendo diverse linee d'operazione, strategicamente legate;

3° Che tolgano ogni speranza all'invasore di far vivere la guerra colla guerra;

4° Che rendano pressoché impossibile la loro completa occupazione e diano modo alle guerriglie paesane, di annidarvisi e rimanervi anche dopo che il grosso dell'invasione le abbia attraversate;

5° Che presentino su ciascuna o su parecchie almeno delle linee d'operazione, località opportune a grandi atti controffensivi, situate a buona portata dalla pianura sicché le riserve vi accorran con celerità, possibilmente sussidiate da ferrovie.

La massima parte di questi favori è a noi concessa dalla natura lungo la cerchia delle Alpi; spetta all'Italia di completarne l'opera con un buon assetto delle fortificazioni e delle ferrovie, col l'addestramento delle popolazioni alpine alle armi, con tale sviluppo delle forze di mare da assicurare il libero impiego di tutto l'esercito sulle frontiere di terra.

(Continua).

G. PERRUCCHETTI
Maggiore di stato maggiore.

ANCORA

II.

REGOLAMENTO TATTICO PER LA NOSTRA FANTERIA



III.

Una truppa non ancora impegnata nel combattimento dev'essere affatto disponibile, e perciò soddisfare alle condizioni di *completa comandabilità*, di *massima mobilità*, di *minima vulnerabilità*.

L'esperienza insegna: 1° che l'autorità materiale e morale *direttamente* esercitata da un solo capo non è sufficiente sopra una fronte eccedente i 100 metri, ed anzi questo limite va considerato come un massimo forse eccessivo; 2° che una truppa raccolta in formazione omogenea, per muovere con facilità, rapidità ed ordine non deve eccedere la fronte di 20 metri; 3° che, rispetto ai fuochi dell'artiglieria e a quelli della fanteria a grandi distanze, i soli che possono colpire truppe non impegnate, la vulnerabilità cresce molto più col crescere la profondità della formazione, che non col crescere l'estensione frontale.

Ciò posto, perchè una truppa soddisfi alle condizioni elementari richieste nella manovra, deve assumere forma in cui, pur cercando la minima profondità, presenti una fronte non superiore ai 100 metri per stare, e non superiore ai 20 per muovere: la fronte superiore ai 100 metri non permette un unico comando diretto; quella superiore ai 20 metri è mestieri si rompa in parti distinte e indipendenti per muovere liberamente.

La riga di 28 soldati di fronte rappresenterebbe il tipo teorico elementare di tutte le formazioni di manovra, come quello che ha la minima profondità, è assai lontano dal limite massimo di fronte comandabile, raggiunge appunto il limite di fronte mobile; senonchè la formazione elementare da manovra composta di un così piccolo numero di soldati porterebbe ad un massimo frazionamento che, nelle formazioni complesse, si tradurrebbe poi in un eccesso di profondità e quindi maggiore vulnerabilità, giacchè nelle formazioni di manovra viene sempre e necessariamente sacrificata la minima vulnerabilità, alla sufficiente comandabilità e massima mobilità.

Il plotone di 24 file *in linea* su due righe è la forma elementare da manovra stabilita dal nostro regolamento, ed è quella generalmente adottata in pressochè tutti gli altri eserciti. In essa la truppa conserva i caratteri di perfetta comandabilità e di sufficiente mobilità, e il lieve aumento di profondità le conferisce una certa stabilità e compattezza che non avrebbe su di una sola riga.

Il plotone *in linea* sta, muove di fronte, cambia di direzione. Per muovere di fianco subisce una trasformazione, raddoppia cioè le file, se vuole evitare un eccessivo allungamento durante la marcia, o una faticosa andatura; ma tale trasformazione è così facile e tanto rapida che si ritiene inutile cercare di evitarla.

La formazione *di fianco per quattro*; essendo più comoda al soldato in moto e adattandosi meglio a qualunque terreno, è quella che il plotone adopera di preferenza, quando o la maggiore vulnerabilità, o le esigenze della formazione complessa di cui è elemento, non consigliano la forma normale lineare.

Una truppa che combatte deve: 1° poter sviluppare o la massima efficacia di fuoco, o la massima potenza d'urto, secondochè gli occorra adoperare o l'uno o l'altro mezzo d'azione; 2° presentare la minima vulnerabilità all'azione nemica; 3° mantenere efficace il comando e la vigilanza da parte dei capi.

È evidente che il massimo effetto utile del fuoco della fanteria si ottiene quando alla massima efficacia degli spari individuali si unisce la massima quantità di spari nella unità di tempo e di fronte. Alcune condizioni influenti sull'efficacia di ciascuno sparo individuale come d'indole organica sono fuori del dominio della tattica, sebbene il

tattico debba tenerne conto; altre invece sono mere condizioni tattiche le quali possono essere modificate così dalla forma tattica, come dal modo di eseguire i fuochi.

Si supponga che una truppa faccia fuoco a circa 800 metri dalla fronte nemica. Ad una tale distanza l'angolo di caduta dei proiettili è così grande, l'angolo visuale sotteso dal bersaglio è così piccolo, che ogni condizione sfavorevole alla migliore esplicazione del fuoco può tanto scemarne l'efficacia da renderla pressochè nulla; a siffatta distanza è necessario che il tiratore faccia fuoco con la massima calma e comodità per ottenere la massima precisione, e perciò abbisogna di sufficiente spazio per scegliersi l'appostamento più sicuro e più comodo, di sufficiente libertà per tirare a tempo e modo opportuno, lentamente e con preciso puntamento; tutte queste condizioni si ottengono solamente con forma tattica assai rara, e col fuoco assai lento e a volontà.

Se invece supponiamo il tiratore trasportato ad una distanza minima dalla fronte nemica, a 200 metri per esempio, è evidente che, a meno di eccezionalissimi casi sperimentabili più di frequente nella difesa che nell'attacco, tutte le condizioni favorevoli all'efficacia del tiro individuale non sono più completamente conseguibili, nè con la forma tattica, nè con la specie dei fuochi; alle brevissime distanze la concitazione d'animo è al colmo, non si vede altra maniera là mettersi al riparo dalle offese che risolvendo l'azione al più presto; è già molto se in tali condizioni il soldato carichi l'arma a dovere e punti orizzontalmente innanzi a sè. Per contro però, a distanze minime la traiettoria dei proiettili è così radente, l'angolo visuale sotteso dal bersaglio è così grande, che si può ottenere una sufficiente efficacia da ciascuno sparo individuale anche se eseguito nelle più sfavorevoli contingenze; si potrà allora accrescere al massimo il numero dei tiri rispetto all'unità di tempo e di fronte, coll'accrescere la densità della formazione, coll'accelerare il tiro ed anche, ove convenga, con l'uso dei fuochi a comando.

Fra i due accennati estremi, dalle massime distanze alla quale si ritiene ancora utile il fuoco mirato, alle più brevi dove ancora è possibile sostenere l'azione di fuoco, havvi una continua gradazione nelle condizioni che possono determinare la forma tattica e la specie dei fuochi. Se ne deve quindi concludere che rispetto alla efficacia

del fuoco; la fanteria adotterà, a cominciare da circa 800^m dalla fronte nemica, forma assai rara e fuoco a volontà assai lento, per andare man mano che s'avvicina, raffittendo la formazione e accelerando il fuoco, sino ad arrivare alla più breve distanza di circa 200 metri, con forma compatta ed eseguendo fuoco accelerato sia a volontà, sia a comando. Ogni precoce addensamento della forma tattica o acceleramento del fuoco individuale non accresce l'efficacia del fuoco collettivo, come ogni risparmio di forze e di munizioni alle brevissime distanze è una diminuzione d'efficacia dell'azione d fuoco.

Ognuno sa che al di là degli 800 metri non è conveniente sperare una sufficiente efficacia dal fuoco mirato, nondimeno alle grandissime distanze, fra gli 800 e i 1600 metri, si può anche cedere un compenso col portare al massimo il numero degli spari stessi rispetto alla fronte ed al tempo. Infatti a tali distanze la truppa è fuori la portata dei tiri più efficaci della fanteria nemica, e può, sino ad un certo limite ripararsi al fuoco dell'artiglieria adottando forma assai sottile e mobile; godendo quindi di un relativo grado di sicurezza indipendentemente dai ripari eventuali che offre il terreno ai singoli tiratori, può adottare la forma densa e sottile. Tuttavia anche in siffatta condizione non deve usarsi un fuoco troppo celere, occorrendo puntare almeno con quella precisione necessaria per servirsi della opportuna linea di mira, come pure non è conveniente usare il fuoco a volontà perchè questo presto degenera in fuoco accelerato, copre di fumo la fronte, disturba il tiro individuale coi movimenti non contemporanei fatti dai tiratori messi a quasi a contatto fra loro. In conclusione i fuochi a grandi distanze per essere utili dovranno essere a comando, sufficientemente lenti e mediante formazione lineare compatta.

La massima potenza d'urto non può essere spiegata da una truppa se non quando essa presenta la massima compattezza unita alla massima velocità: è una verità che tutti sentono e comprendono; ma d'altra parte ognuno sente e comprende che in questa forma, nelle condizioni dell'odierno armamento, sarebbe impossibile avvicinarsi alla fronte di fuoco nemica senza subir tali gravissime perdite da togliere alla formazione stessa ogni potere per urtare. Senza rivan-

gare la storia della tattica dell'urto, si può asserire che oggi, perchè un attacco riesca, bisogna che sia validamente preparato dal fuoco; in altre parole, bisogna che l'attaccante possa col fuoco produrre tali danni al difensore da renderlo impotente a contrastare con lo stesso mezzo l'azione dell'urto: l'esito dell'attacco è pertanto determinato dalla precedente azione lontana, l'urto non serve che a metterlo in evidenza e comprovare la prevalenza di forza.

Dunque, una truppa che va all'attacco, deve prima impiegare tutti i suoi mezzi per spiegare la massima potenza di fuoco; solamente da tale premessa, le è lecito ripromettersi un favorevole risultato dall'azione d'urto; ma ciò non toglie che l'urto stesso va portato con la massima veemenza, e perciò, con la massima forza mobile in formazione compatta, altrimenti la materiale dimostrazione del risultato precedentemente ottenuto verrebbe a mancare per difetto del mezzo impiegato.

In tesi generale, si possono da ciò dedurre le seguenti conseguenze: 1° la stessa truppa che prepara col fuoco l'attacco deve procedere all'urto, perocchè in ambedue i momenti bisogna spiegare la massima forza, e quindi; 2° la truppa che attacca, deve adoperare una formazione tattica, mediante la quale si possa, senza transazione, passare immediatamente dall'azione di fuoco a quella d'urto.

La formazione ora dimostrata utile al plotone per l'azione di fuoco, gli è dunque conveniente anche per l'urto, come quella che, rara alle maggiori distanze del fuoco mirato della fanteria, va man mano raffittendosi per giungere in forma compatta e mobilissima a quella distanza minima a cui s'inizia l'assalto propriamente detto, e quindi l'azione d'urto.

Studiando la formazione più utile al combattimento sotto l'aspetto della vulnerabilità, si è generalmente esagerata, dopo l'adozione del fucile a tiro rapido, la necessità della forma assai rara, di modo che oggi non è insolito vedere nelle esercitazioni, con l'uso delle sottili e deboli catene, l'abuso delle fronti necessariamente estese, delle riserve numerose, frazionate e inoperose. Egli è solamente questo abuso che fornisce un solido argomento ai sostenitori delle catene coprenti le masse combattenti, ai temuti della dispersione delle forze, la quale asseriscono come inevitabilmente derivante dalle catene combattenti e masse manovranti.

Per reagire contro l'abusiva tendenza alla dispersione delle forze, basta considerare che qualora la minima vulnerabilità si voglia conseguire unicamente col diminuire la densità, alle minime distanze la formazione dovrebbe presentare la massima rarezza, presentare, cioè, la condizione in cui l'azione del fuoco è minima, nulla quella dell'urto.

La vecchia scuola consigliava, e l'attuale regolamento prescrive (N. 529), che per l'assalto una parte soltanto della truppa sia principalmente incaricata della preparazione col fuoco, portandosi sparsa in catena sino a brevissima distanza dalla fronte nemica; la rimanente, tenuta in riserva sino a quel momento, fatto *sgombrare la fronte*, dovesse poi irrompere in forma compatta senza per nulla partecipare al fuoco. A questa manovra si attribuisce un doppio vantaggio: la truppa impiegata al fuoco, non dovendo che sussidiariamente partecipare dall'urto, può adottare la forma meno vulnerabile; la truppa destinata ad urtare, conservandosi intatta sino all'ultimo momento, può con più vigore irrompere sul nemico.

È però facile dimostrare che, data una certa quantità di forza mobile, impiegandone parte nella sola azione di fuoco e parte nella sola azione d'urto, si avrà necessariamente una preparazione meno sufficiente e quindi un'irruzione più difficile e più debole, che non impiegando la stessa forza tutta in ambedue le funzioni, e segnatamente in quella della preparazione, che, come si è detto, è la determinante l'esito dell'attacco.

La minima vulnerabilità si può e si deve procurare mediante la rarezza della formazione, solamente quando e sino a che questa non giunge a scemare la potenza dei mezzi d'azione della truppa; oltre questo limite sarebbe assurdo; tanto varrebbe che per risparmiare i soldati si lasciassero a casa. A scemare le perdite vi sono altri due mezzi di cui non è mai abbastanza consigliato l'uso: evitare d'impegnare forza senza un evidente e determinato scopo; determinato uno scopo, cercare di conseguirlo nel minor tempo possibile e perciò senza risparmiare la truppa disponibile. Là dove il nemico presenta tenacissima resistenza, sono masse d'armati che possono superarla, non tenuti catene, atte bensì a tastare, molestare, ingannare il nemico, deciderlo ad una falsa manovra, ma non mai romperlo violentemente e dimostrare evidente la prevalenza di forza.

Il plotone, come elemento delle formazioni complesse essendo o tutto impegnato o tutto in riserva, non potendo variare la sua forza assoluta, dovrà variare la sua forza relativamente a la fronte occupata. Ogni volta che si chiede un'azione più intensa, è indispensabile che il plotone si avvicini alla fronte nemica e restringa la sua formazione. Ma con ciò esso si rende inevitabilmente sempre più vulnerabile, e fa sempre più sentire il bisogno di risolvere l'azione per abbreviare la durata del combattimento e diminuire il numero assoluto delle perdite. È questa necessità dell'azione della fanteria la cagione intima del già notato carattere distintivo di quest'arma: essa, a discreta distanza dalla fronte nemica, può ancora considerarsi disponibile; ma volendo modificare l'intensità della propria azione deve avvicinarsi, e avvicinandosi s'impegna sempre più sino a divenire indisponibile per essere ineluttabilmente trascinata a decidere l'azione nell'assunta direzione.

■
Considerando infine la forma tattica elementare pel combattimento sotto l'aspetto dell'efficacia del comando, si può osservare che l'influenza dei capi devesi far sentire in una doppia maniera, in rapporto, cioè all'indirizzo dell'azione collettiva di tutta la truppa, e in rapporto all'esplicazione dell'azione particolare di ogni singolo individuo. La prima maniera scema solamente con l'estendersi della fronte su cui si esercita, e si ritiene divenire insufficiente quando questa fronte eccede i 400 metri; la seconda maniera scema così con l'aumentare della fronte, come principalmente col crescere del numero degli individui; nell'attuale condizione d'armamento, si ritiene divenire insufficiente per un gruppo superiore ai 12 uomini.

Ciò posto, il plotone, nella sua azione collettiva, per essere comandato efficacemente da un unico capo non dovrà occupare, nella forma di massimo diradamento, un fronte superiore ai 400 metri. Tale diradamento del resto comporta tra le file l'intervallo medio di quasi sei passi stabilito appunto come massimo del regolamento (N. 286); senonchè lo stesso regolamento permette ancora (N. 305) che l'intervallo di squadriglia fissato normalmente a sei passi, possa « in certe circostanze » allargarsi sino ad eguagliare la fronte d'una squadriglia distesa; e però dalle *circostanze* favorevoli all'allargamento degli intervalli di squadriglia deve essere esclusa quella

in cui l'intervallo di fila sia già massimo, che porterebbe la fronte di un plotone di 24 file sino a circa 160 metri d'estensione (1).

La fronte massima di 100 metri non è tuttavia nemmeno necessaria che quando il terreno, piano, unito e scoperto, non offre altri mezzi di riparo ai singoli tiratori; ma nelle ordinarie contingenze in cui i tiratori possono trovare almeno un mediocre riparo anche nelle accidentalità del terreno, la fronte del plotone può ridursi a 60 metri, ch'è appunto quella normale stabilità del regolamento.

Per quanto riguarda la direzione degli atti e movimenti individuali, non è più sufficiente l'autorità di un solo capo, epperò il plotone si suddivide in quattro squadriglie. I comandanti di queste, vigilano direttamente sull'esecuzione del fuoco individuale, sull'appostamento dei tiratori e sui movimenti del piccolo aggregato per l'esecuzione degli ordini del capo plotone. Ma la suddivisione del plotone in squadriglie non deve far dimenticare che lo scopo suo si limita alla vigilanza immediata sugli atti individuali, e che oltre questa la squadriglia non ha altra importanza tattica.

Dalle fatte premesse, si conclude che il plotone, l'aggregato elementare della manovra e del combattimento della fanteria, ha per formazione fondamentale la *linea*.

In linea sta, muove di fronte o indietro, cambia direzione; dalla linea volge di fianco per quattro, e in questa nuova forma muove di fianco, cambia direzione per file e ritorna in linea fronte a destra o a sinistra.

In linea esegue fuochi a comando quando è a lunga portata dal fuoco della fucileria nemica; dalla linea, entrando nella zona del fuoco mirato della fanteria, a circa 800 metri, si distende in catena a intervalli massimi, ripartito in quattro squadriglie, e in questa nuova forma tirerà lentamente a volontà, si avvanza a sbalzi; nell'esecuzione di ogni movimento avanzando restringe gl'intervalli progressivamente in maniera che essi risultino presso a poco i seguenti:

(1) Qui e in appresso gl'intervalli sono calcolati da petto a petto dei capitoli, senza cioè tener conto degli spazi occupati dagli stessi capitoli, siccome s'usa in pratica di misurare sul terreno l'estensione d'una catena.

Distanza del nemico metri	Intervalli di fila passi	Intervalli di squadriglia passi	Fronte del plotone metri
800	3 a 6	6	60 a 100
600	2 a 3	6	43 a 60
500	2	6	45
400	1 a 2	6	30 a 45
300	1	6	30
200	in linea		17

ed a misura che restringe gl'intervalli avvicinandosi alla fronte nemica accelera il fuoco; ritornato alla formazione lineare, fa fuoco celeremente a volontà od anche a comando, attacca alla baionetta.

Il plotone che, entrando in azione, va a far parte d'una linea che già combatte, adotta la forma corrispondente alla distanza in cui trova la fronte nemica.

IV.

È stato detto che l'ordine più naturale secondo cui il regolamento deve prescrivere gli atti e i movimenti propri della compagnia, come dei corpi maggiori, è quello il quale meglio si presta all'istruzione della truppa, e quindi considerare prima la compagnia tutta sottratta all'azione e perciò parte dell'ordine di combattimento d'un corpo superiore, poi impegnata nello svolgimento d'una fase con scopo speciale e perciò considerata autonoma e nell'ordine normale di combattimento, infine completamente impegnata e perciò nuovamente considerata come parte integrante dell'ordine di combattimento di un corpo maggiore. È stato anche detto che la compagnia, come la più piccola unità di combattimento, dipende tutta immediatamente dagli ordini del capitano, e quindi in qualunque condizione si trovi deve soddisfare alle condizioni di presentare fronte non superiore ai 400 metri per la comandabilità, fronte non superiore ai 20 metri per la mobilità, profondità minima consentita dalle altre due condizioni. Ciò rammentato facile diviene l'esame delle formazioni opportune alla compagnia.

La formazione *in linea* dà per la compagnia (4 plotoni con 24 file ognuno) una fronte di circa 70 metri e la minima profondità. Essa pertanto è ancora nei limiti di sufficiente comandabilità, e presenta la minima vulnerabilità ai tiri lontani della fanteria e dell'artiglieria, ma non si presta alla facile mobilità: ognuno sa infatti quanto incomodo e quanto difficile sia la marcia frontale di una linea di tale estensione anche sul terreno della piazza d'armi. La compagnia dunque può usare la forma in linea solamente di piè fermo: per muovere deve trasformarsi.

Le più naturali trasformazioni che in tal caso può adoperare sono:

1° Volgere tutta di fianco per quattro e cambiare direzione per file (*fianco destro e per fila a sinistra*). In questa nuova forma il movimento è perfettamente libero e facile, l'allungamento della formazione in moto è quasi insensibile; ma presenta l'inconveniente d'una eccessiva profondità e diviene perciò assai vulnerabile ai tiri lontani dell'artiglieria. È pertanto adoperabile utilmente o fuori la portata efficace dei fuochi d'artiglieria o diversamente al coperto da questi. Deve poi necessariamente essere adoperata quando il terreno non consente altra forma.

La semplice trasformazione di fianco è pure utile per gli spostamenti laterali, nelle stesse circostanze in cui utile si ritiene la forma in linea a fermo.

2° Volgere i plotoni di fianco per quattro e far loro cambiare direzione per file (*plotoni, fianco destro e per fila a sinistra*). Questa forma in linea di plotoni di fianco ha il vantaggio che ciascuno dei plotoni muove con la massima agevolezza e la compagnia presenta un bersaglio assai diradato e meno profondo; ma per contro, in terreni alquanto frastagliati e coperti, l'unità della compagnia resta troppo disgregata, per cui il movimento d'insieme risulta come atubante, quindi difficile e soggetto a disordine; segnatamente poi si presta poco ai cambiamenti di direzione. È pertanto assai utile per movimenti frontali non troppo estesi, su terreni uniti e scoperti tormentati dai fuochi dell'artiglieria.

3° Infine piegarsi in colonna serrata per plotoni. Questa formazione ha 47 metri di fronte e 14 di profondità, e però riunisce tutti i requisiti richiesti per la manovra, cioè minima profondità compatibile con la condizione di perfetta mobilità;

in essa la compagnia è, come si dice, alla mano del capitano, si muove in tutti i sensi con la massima facilità, può cambiare di direzione od anche volgere di fianco senza mai disordinarsi, si trasforma prestamente in qualunque altra formazione. È per eccellenza la forma adatta alla compagnia non impegnata.

La colonna per mezzo compagnie prescritta dal nostro regolamento ha bensì il vantaggio d'una minore profondità di quella per plotoni, ma ha il grave inconveniente di muovere con somma difficoltà. Ad essa è preferibile la doppia colonna (colonna di plotoni prescritta dal regolamento francese), ottenuta dal piegamento dei plotoni d'ala su quelli centrali; così, ciascuna mezza compagnia restando in colonna per plotoni e svincolata dall'altra, il movimento risulta assai più facile. Nondimeno è da credere che il lieve vantaggio presentato da questa formazione rispetto alla vulnerabilità non compensi l'inconveniente d'ingombrare il regolamento di un altro non indispensabile meccanismo di manovra.

La compagnia in formazione di manovra, dovendosi, come spesso si è ricordato, sempre considerare come dipendente e intimamente collegata da unico comando superiore ad un breve tratto di linea combattente, non avrà bisogno di altre evoluzioni che quelle occorrenti per muovere innanzi o in ritirata, spostarsi lateralmente, cambiar direzione essendo in moto, né di altre trasformazioni oltre quelle occorrenti per passare da ognuna delle accennate quattro forme o ad una delle rimanenti, o all'ordine di combattimento.

Per combattere, la compagnia posta dalla fronte nemica a distanza superiore della portata efficace del fuoco mirato della fanteria, oltre gli 800 metri, può far uso, come il plotone, dei fuochi a comando, d'insieme o meglio per plotoni successivamente stando in linea. In questa condizione, il combattimento non impegna ancora la fanteria, quindi non vi è ragione di tenere una parte della forza sottratta all'azione, e tutta la compagnia può essere impiegata contemporaneamente.

Ma appena entra nella zona dei fuochi mirati, verso gli 800 metri, deve necessariamente sottrarre una parte della forza dall'azione facendola passare in riserva, e ciò tanto per evitare perdite inutili e sviluppare nello stesso tempo a parità di fronte, un fuoco più effi-

cace, quanto principalmente per conservare i mezzi necessari alla manovra e non vedersi trascinata prestamente a decidere l'azione inopportuna e però inefficacemente.

Alla distanza massima del fuoco mirato la compagnia, dovendo presentare al nemico una formazione della minima densità, e dovendo inoltre, essere sempre sotto il comando diretto del capitano e perciò di una fronte non superiore ai 100 metri, non impiegherà che un solo plotone in catena.

A misura che la distanza si restringe si sente il bisogno e si riconosce l'opportunità di accrescere l'intensità dell'azione aumentando il numero dei tiratori sulla fronte e accelerando il fuoco. Perciò a circa 500 metri dal nemico un secondo plotone dalla riserva passerà in catena. Tutta la manovra che può spettare alla compagnia si riduce generalmente a determinare, secondo le condizioni del combattimento e lo scopo in mira, se questo primo rinforzo deve entrare a destra o a sinistra della primitiva fronte, se e dove un altro plotone debba essere impiegato nell'azione avanti, ancora di deciderla. Qualora un terzo plotone dovesse entrare in catena durante la fase dimostrativa, interverrà generalmente verso i 300 metri dalla fronte nemica o poco prima.

La distanza di 300 metri va considerata come la minima, anche nelle più favorevoli condizioni, in cui è ancora possibile l'azione dimostrativa. Ad una tale distanza le perdite sono inevitabilmente tanto gravi, la fanteria si trova così impegnata, che non si può a lungo temporeggiare. Devesi necessariamente spingere al massimo l'intensità del fuoco, e perciò avvicinarsi di più con un ultimo sforzo portando in linea tutta la truppa ancora disponibile, per preparare così l'atto risolutivo e compierlo nel minor tempo possibile.

Ai 200 metri tutta la compagnia è in linea. L'ultima parte della riserva entrerà in azione preferibilmente verso un'ala, ma del resto su qualunque punto della fronte di fuoco. In quest'ultimo caso si avrà una parte della linea raddoppiata, una formazione in colonna se è ancora permesso il nome di una formazione regolare ed ordinata, perocchè in quest'ultima fase dell'azione è in qualunque modo impossibile evitare la confusione prodotta se non da altro dalle gravissime perdite che inevitabilmente si devono incontrare.

L'importante è che l'ultimo rinforzo, quello che ancora meno ha sofferto, s'acconci in modo da fare il massimo fuoco, prima d'irrompere sul nemico con la maggiore possibile contemporaneità.

Per ciò che riguarda il sostegno devesi considerare in primo luogo la forma, che evidentemente sarà una di quelle da manovra già indicate, in secondo luogo la distanza dalla linea combattente.

Questa seconda questione è della massima importanza; ma a risolverla basterà aver presente che tale distanza deve sottrarre le riserve dall'azione diretta sulla linea combattente, compatibilmente al bisogno di tenerle a portata di poter accorrere opportunamente e di mantenersi sempre in legame tattico con la linea.

Le truppe possono essere sottratte all'azione in due modi, con la distanza e coi ripari; di questo secondo modo sarà utilissimo usare, ma non abusare, perocchè una riserva assai vicina alla linea combattente può essere inopportuna trascinata per questo solo fatto nell'azione, anche se perfettamente al riparo dal fuoco nemico.

Considerando le distanze indipendentemente dai ripari che servono mediocrementemente a diminuirle, si può stabilire:

1° Che una distanza superiore ai 500 metri distruggerebbe o allenterebbe la necessaria relazione tattica fra la linea combattente e la propria riserva;

2° Che una distanza inferiore ai 200 metri coinvolgerebbe la riserva nell'azione diretta contro la propria linea combattente;

3° Infine che la distanza della riserva dalla propria linea combattente deve in tutti i casi essere minore di quella che separa questa linea dalla fronte nemica, affine d'essere in tempo di accorrervi opportunamente.

Per la compagnia in particolare si può ancora aggiungere la considerazione dei limitatissimi mezzi sussidiari di cui dispone un capitano per esercitare il comando e mantenere stretti i legami tattici, per cui la distanza alla quale dovrà tenersi il sostegno si avvicinerà meglio alla minima che alla massima, e può fissarsi in tesi generale fra i 300 e i 200 metri.

Una compagnia che per le condizioni del combattimento abbia finito per impegnare tutta la sua forza, o sia chiamata a impegnarla

tutta contemporaneamente, combatte, ma non manovra più. Essa cioè continua nell'azione intrapresa, ma ogni modificazione all'intensità e all'indole di questa non dipende più da se stessa, sibbene dal corpo maggiore di cui fa parte. Non è più un'unità combattente, ma la frazione di un corpo maggiore, un'elemento dell'azione, e perciò entra perfettamente nelle condizioni del plotone rispetto alla compagnia e deve comportarsi in analoga maniera.

Come norma generale, una compagnia che dalla riserva passa alla linea combattente, va a prendere quella formazione che alla linea stessa conviene rispetto alle contingenze del combattimento e alla distanza dalla fronte nemica.

Dovendosi impegnare tutta contemporaneamente per concorrere all'azione decisiva, cercherà di arrivare sulla linea combattente subendo le minime perdite, ed esercitarvi il massimo fuoco prima di irrompere in forma compatta per urtare con la massima potenza. Pertanto si avanzerà in quella formazione da manovra che il terreno consentirà come meno vulnerabile; assumerà poscia forma lineare per far fuoco e assaltare alla baionetta. Quando il terreno o la condizione delle truppe lo esigono, la compagnia può assaltare formata in colonna, ma in questo caso l'azione di fuoco che precede immediatamente l'urto sarà sviluppata dalla sola sezione di testa, perocchè alle brevissime distanze sono assolutamente da evitarsi le trasformazioni, le quali genererebbero non solo l'inevitabile confusione, ma probabilmente il totale scompaginamento.

Riassumendo le cose dette, può concludersi che per le evoluzioni di compagnia il regolamento deve prescrivere:

1° Le forme di manovra: la linea di fronte per stare a portata del tiro lontano della fanteria e dell'artiglieria; la linea di fianco per muovere lateralmente nella stessa condizione, ed anche per muovere perpendicolarmente fuori la portata dell'artiglieria; la linea per plotoni di fianco per stare o per muovere di fronte in terreno unito e scoperto a portata dei tiri efficaci dell'artiglieria ed anche della fucileria; la colonna serrata per plotoni di fronte e di fianco per stare o muovere in ogni altra condizione;

2° Le trasformazioni per passare da una delle accennate ad ognuna delle rimanenti forme, o all'ordine di combattimento.

3° Le forme di combattimento: la linea per eseguire fuochi

a comando alle distanze superiori agli 800 metri; l'ordine normale di combattimento che assumerà una delle seguenti disposizioni a seconda della distanza dalla fronte nemica:

Distanza dal nemico metri	Plotoni impegnati	Intervallo di plotoni passi	Fronte della compagnia metri	Distanza del sostegno metri
800	1	»	60 a 100	300
600	1	»	45 a 60	300
500	2	6	95	250
400	2	6 a 50 (1)	65 a 95	250
300	3	6	100	200
200	4	in linea	70	»

4° Le norme per combattimento contemporaneo di tutta la compagnia, e segnatamente quando interviene per decidere l'azione assaltando alla baionetta.

V.

Nel combattimento il battaglione si comporta in modo assai simile alla compagnia, salvo che il primo, componendosi di unità capaci ciascuna di svolgere un combattimento completo, deve bensì ricevere impulso e direzione del suo comandante, ma può nel combattimento considerarsi come scisso nelle compagnie che funzionano autonomamente. Per tal modo l'azione direttiva del comandante del battaglione può, nel combattimento, estendersi sopra una fronte assai maggiore che non sia quella consentita dalla efficacia dell'immediato comando; maggiore fronte proporzionata all'importanza della missione del comandante e dei mezzi sussidiari onde dispone.

Ciò nondimeno è necessario che nella manovra il battaglione conservi ancora la caratteristica di unità dipendente direttamente dall'unico comando, affinché possa sempre muovere risolutamente,

(1) Oscillerà fra questi limiti secondo che i due plotoni serrano separatamente ciascuno verso un'ala o verso il centro della compagnia

guidato da una sola mano e da un unico giudizio verso i punti dove la sua azione sia richiesta.

In conseguenza di quest'ultima considerazione, la forma in linea con le compagnie spiegate, sebbene debba essere compresa in quelle proprie al battaglione, non può essere considerata come formazione di manovra; perchè il battaglione (4 compagnie) assumendo una fronte estesa 286 metri sfuggirebbe all'influenza dell'unico comando diretto. La forma che invece riunisce per eccellenza tutte le proprietà richieste per la manovra, è la *linea di colonne di compagnia* (per plotoni e serrate) a *intervalli ristretti*, perchè presentando fronte di 77 metri e a profondità di 14 resta in pugno al comandante, perchè ogni compagna rimane svincolata dalle vicine, perchè nel movimento su terreno opportuno l'intera formazione partecipa delle prerogative proprie alla colonna di compagna.

La linea di colonna di compagnie a intervalli ristretti è quindi la formazione normale del battaglione tutto in riserva; ma per gli spostamenti laterali torna assai opportuna la formazione in *colonna* (per plotoni e serrata) la quale qualche volta si rende necessaria anche nei movimenti verso il nemico, quando il terreno non consente la linea di colonne.

Siccome i principali movimenti d'un battaglione in riserva si riducono alla marcia frontale e alla marcia laterale, sarebbe assai acconcio che la forma di linea di colonne di compagnie a intervalli ristretti fosse trasformabile in quella di colonna serrata di battaglione per plotoni. Il nostro regolamento non ammette in alcun caso che tale trasformazione si esegua direttamente (N. 542, 543 e 547) e ciò per due ragioni: la prima che esso considera la linea di colonne di compagnia a intervalli di spiegamento come la normale; la seconda che essendo fissa la profondità della colonna serrata, e variabile la fronte della linea di colonne a intervalli ristretti (a 4 passi) insieme alla estensione del fronte dei plotoni, ne deriverebbe che con plotoni a fronte piccola (come avviene comunemente con le compagnie sul piede di pace) sarebbe impossibile il passaggio dalla linea alla colonna.

L'inconveniente sarebbe di leggieri eliminato fissando che l'intervallo minimo fra le colonne in linea sia, non già di 4 passi, ma di 28 passi meno la fronte d'un plotone; in tal caso infatti così la

fronte della linea come la profondità della colonna (propriamente, ciò che basta, lo spazio fra le guide di eguale nome del 4° e ultimo plotone) sarebbero eguali, e la diretta trasformazione sarebbe possibile in ogni caso; inoltre per plotoni della forza di guerra, 24 file, l'intervallo delle colonne in linea risulterebbe poco più dei 4 passi fissati dal regolamento, e nella istruzione di pace, si avrebbe sempre la fronte della linea eguale a quella occorrente per la forza di guerra (1).

Un'altra formazione pur necessaria al battaglione è quella della *linea di fianco*, quando le strade e gli sbocchi non consentano la marcia col fronte di plotone. Questa forma utilissima nelle marcie logistiche, e forse anche sul campo di battaglia in lontananza del nemico e fuori affatto della di lui azione, presenta invece gravissimi inconvenienti se usata in prossimità del nemico e sotto l'azione dell'artiglieria; negli spostamenti laterali assume tale lunghezza che le compagnie sfuggono all'influenza del comandante del battaglione, nei movimenti perpendicolari, oltre a tale svantaggio, presenta l'altro più grave di una eccessiva vulnerabilità. Essa quindi non sarà usata che quando assolutamente le altre formazioni non siano adoperabili per imprescindibile causa delle condizioni del terreno.

Altra formazione propugnata pel battaglione è quella della *colonna doppia* ammessa dal regolamento francese (due colonne di mezzo battaglione in linea ad intervallo di 6 passi), la quale si ottiene dalla linea di colonne a intervalli ristretti mediante il piegamento delle colonne d'ala su quelle centrali. Questa forma ha maggiore mobilità della linea di colonne, minore vulnerabilità della colonna, ed occupa il minimo spazio. Può essere adoperata utilmente per comporre le grosse riserve di fanteria; ma anche qui, come parlando dell'analogia forma della compagnia, nasce il dubbio se per lievi vantaggi convenga ingombrare il regolamento di formazioni non indispensabili.

1) Il regolamento francese ha evitato lo stesso inconveniente fissando a 24 passi l'intervallo normale fra le colonne in linea, e alla fronte di sezione più 6 passi la distanza fra le compagnie in colonna; epperò ha così una linea di colonne di compagnie che non è nè ad intervalli di spiegamento, nè ad intervalli minimi, ed una colonna di battaglione a profondità variabili, ma sempre considerevoli.

Infine la formazione *in linea di colonne di compagnia a intervalli di spiegamento*, per la sua minor densità, è assai meno vulnerabile della stessa formazione a intervalli ristretti, e quindi riesce utile a maggiore vicinanza dal nemico. Ciascuna colonna vi ha la massima mobilità conseguente dal suo completo svincolamento, ma per contro, per questa stessa ragione, rallentandosi i legami tattici fra le compagnie, scema la mobilità dell'intera formazione considerata come unità. Oltre a ciò, la fronte estendendosi sino a 283 metri, l'efficacia del comando unico scema grandemente e le compagnie tendono ciascuna a comportarsi indipendentemente.

Questa formazione va quindi considerata come transitoria fra quelle da manovra propriamente e quelle da combattimento: a misura che il battaglione si avvicina alla fronte nemica con lo scopo determinato di prendere parte all'azione, può man mano scemare la vulnerabilità della forma e prepararsi alle condizioni in cui andrà a trovare il combattimento, aumentando gl'intervalli e lasciando maggiore autonomia alle compagnie. Queste allora potranno meglio adattarsi alle condizioni locali adoperando forme proprie, e ne risulterà piuttosto un *ordine separato* per compagnia che una linea di colonne nello stesso senso della parola.

Nel combattimento il battaglione si scinde nelle sue compagnie. Questa proprietà dà un'impronta assai diversa all'indole del combattimento del battaglione in confronto a quello della compagnia; ma, per ciò che riguarda la forma, si traduce nella facoltà di occupare una fronte molto più estesa di quella determinata come limite all'efficacia del comando diretto.

La prima conseguenza di tale facoltà è che il battaglione, anche con catena diradata al massimo, può subito impegnare più d'una compagnia, così che l'ordine normale di combattimento pel battaglione è con due compagnie impegnate e due in riserva.

Ma, come la compagnia, il battaglione prima di usare la formazione diradata, impiega quella in linea per fuochi a grandi distanze; è inteso però, in questa come in ogni altra condizione di combattimento, che ciascuna compagnia, pur agendo secondo l'indirizzo determinato dal comandante del battaglione, conserva la propria autonomia, e si comporta di propria iniziativa in conseguenza delle

condizioni risultanti dal suo posto nella linea. Piuttosto che un battaglione in linea, sono quattro compagnie spiegate l'una a fianco dell'altra.

Le compagnie impegnate per le prime nell'ordine normale di combattimento, agiscono nell'indirizzo segnato dal comandante del battaglione, ciascuna come isolata. Quindi è che l'intervallo fra le due compagnie può variare sensibilmente; nondimeno, essendo necessario che il maggiore mantenga sempre intimamente legata all'unico scopo l'azione delle compagnie impegnate le prime, e ciò senza esaurire tutta la propria riserva, si può stabilire, come massima rispondente alla maggior parte dei casi, che l'intervallo di compagnia non debba eccedere il fronte di una compagnia distesa, affinché con l'impiego d'una sola compagnia del grosso si possa colmare la lacuna.

La distanza del grosso dai sostegni può in massima, e ripetendo le osservazioni fatte per la compagnia, essere eguale a quella dei sostegni, così che quando questi sono entrati completamente in linea, il grosso li rimpiazza nella loro funzione.

A quale distanza dalla fronte nemica è necessario che il grosso entri tutto nella linea di fuoco per decidere l'azione propria del battaglione? La questione posta in questi termini non ammette diversa risposta di quella data pel sostegno della compagnia, cioè, che giunta la catena a 200 metri dal nemico tutta la riserva deve essere passata nella linea combattente, perocchè quando l'azione di fuoco è giunta a tali distanze la decisione s'impone da se stessa e giova prepararne il risultato coi maggiori mezzi. Ma, sebbene l'intervento dei sostegni e del grosso avviene alla stessa distanza dal nemico, non se ne può concludere che avvenga pure nello stesso tempo.

Se, infatti, l'intervento dei sostegni decide il combattimento proprio delle compagnie impegnate, ne deriverà necessariamente una perturbazione nella relazione di distanza con la fronte nemica, giacchè uno dei due partiti avrà dovuto cedere terreno. L'ente battaglione allora, raccogliendo i risultati dell'azione delle sue compagnie impegnate, continuerà il combattimento conformemente alla nuova condizione creatasi, e sarà solo da questo momento che, rispetto all'impiego del grosso, si dovrà tener conto della distanza fra la catena e la fronte nemica

Può anche avvenire che l'impiego dei sostegni non produca una decisione per equilibrio di forza fra le due parti, e allora il battaglione interverrà per fare preponderanza coi propri mezzi; ma anche in questo caso, per l'impiego del grosso, si dovrà tener conto della distanza della fronte nemica solamente dopo che i sostegni sono già in catena.

In conclusione, dal momento che la prima catena entra nello spazio battuto dal fuoco a breve portata comincia il *periodo decisivo*, nel quale le riserve sono costrette successivamente a intervenire, salvo che questo spazio venga nuovamente ad aumentare pel fatto stesso di tali interventi.

Le forme che usa il grosso quando consta di più compagnie sono quelle stesse indicate pel battaglione. Siccome però ogni compagnia può avere una maggiore indipendenza pel fatto della maggiore vicinanza all'azione, si usano pure forme meno vulnerabili: così, per esempio, tanto la linea spiegata, quanto la linea coi plotoni di fianco, trovano in tale condizione utilissimo impiego.

Il battaglione che dalla riserva passa a far parte della linea combattente vi entra generalmente nell'ordine normale di combattimento, assumendo quella particolare forma che risulta necessaria in conseguenza della condizione in cui trova il combattimento già impegnato dalla linea.

Può nondimeno essere chiamato a entrare tutto unito nella linea di fuoco per concorrere alla decisione. In tal caso il battaglione dovrà prima percorrere rapidamente uno spazio più o meno grande per raggiungere la linea combattente e poi concorrere all'azione sopra un tratto di fronte su cui generalmente già combatte altra truppa. Come è stato accennato, questo è il caso in cui più utilmente viene impiegata la linea di colonne di compagnia a intervallo di spiegamento: le compagnie arriveranno così sul determinato tratto di linea di fuoco avendo subito i minimi danni, e con la sufficiente autonomia per regolarsi ciascuna secondo la particolare condizione locale e adattarvisi convenevolmente. Da questo momento le compagnie si comportano come isolate.

Riepilogando, il regolamento, per quanto si riflette al battaglione, basta che contenga le seguenti disposizioni:

1° Le formazioni proprie per la manovra: la linea di colonne di compagnia (per plotoni, serrate, a intervalli di 28 passi meno la fronte di plotone) per la marcia frontale e in ritirata; la colonna (per plotoni e serrata) per gli spostamenti laterali, ed anche per la marcia frontale quando non è usabile la linea di colonne; la colonna per quattro pei movimenti in lontananza dal nemico, ed anche in presenza di questo quando assolutamente non è adoperabile altra formazione.

2° Le evoluzioni necessarie per passare dall'una all'altra delle accennate forme e all'ordine di combattimento. Fra queste comprendere la disposizione in linea di colonne di compagnia a intervalli di spiegamento, per muovere verso il nemico con l'intento determinato di prendere parte all'azione.

3° L'ordine normale di combattimento, corrispondente alle varie distanze dalla fronte nemica come appresso:

Distanza dal nemico metri	Compagnie impegnate	Intervalli di compagnia metri	Fronte del battaglione metri	Distanza dei grossi dai sostegni metri	Profondità totale metri
800	2	5 a 100	125 a 300	300	600
600	2	5 a 100	95 a 220	300	600
500	2	5 a 100	195 a 290	250	500
400	3	5	205 a 300	250	500
300	3	5	310	200	400
Per: decis:	4	5	295	»	»

4° Le norme per la condotta del battaglione che dalla riserva va a far parte d'una linea combattente.

VI

Stabilite dal regolamento le evoluzioni di compagnia e di battaglione con quella precisione che ha in mira di far contrarre alle truppe l'abito dell'azione tattica, le prescrizioni riflettenti il reggimento e la brigata possono ridursi a poche e della massima semplicità.

Deve certamente impressionare il fatto che, dal momento che le truppe cominciano ad esercitarsi sulla piazza d'armi nelle evoluzioni di più battaglioni riuniti, si vedono belli ed ordinati movimenti, che alle grandi manovre, dove l'esercitazione cerca di avvicinarsi per quanto possibile alla pratica di guerra, spariscono affatto.

La ragione ne è chiara. Codeste evoluzioni del regolamento considerano le catene come gingilli appiccicati alla fronte o ai fianchi delle formazioni compatte, destinati unicamente a coprirle e proteggerle; quindi spesso le dimentica, mai suppone che possano essere vivamente impegnate. « Come mai, domanda il generale Ricci, si potranno avere dei battaglioni di prima linea tutti spiegati in linea onde adoperare il massimo fuoco (lettera a N. 588), o parte in colonna e parte in linea quando vogliansi avere fuochi di battaglione spiegati (lettera a N. 588) se a portata del nemico la prima linea sarà sempre coperta da truppe che manovrano e combattono in ordine sparso (N. 605)? Contro quale bersaglio sarà adoperato il massimo fuoco dei battaglioni spiegati, se a portata del nemico, questi saranno sempre coperti da truppa che combatte in ordine sparso? (1).

Come mai, si può ancora domandare, sarà possibile la manovra a scaglioni con l'intervallo di spiegamento e la distanza della fronte del battaglione più 20 passi, se questi che il regolamento chiama battaglioni non sono che grossi, riserve di una linea combattente, che devono avanzare, appoggiare o retrocedere non a proprio talento, ma secondo i bisogni e le fluttuazioni che il combattimento impone alla linea dei fuochi? Come si può credere che una linea di più battaglioni volendo spostarsi per un considerevole tratto a destra o a sinistra sarà coperta sul fianco dalle catene che marceranno anch'esse dalla medesima parte?

Nella evoluzione di battaglione lo stesso regolamento concede almeno che i movimenti del grosso possono talvolta essere soggetti a quelli della catena; nella evoluzione di più battaglioni riuniti le catene dipendono sempre dai grossi, devono secondarne tutti i movimenti a guisa di avanguardie o fiancheggiatori. Ma se si ammette che nel combattimento odierno non vi sono più catene coprenti, ma

(1) La brigata di fanteria pag. 21 e 22.

truppe combattenti in formazione più o meno sparsa, è ovvio che la maggior parte delle evoluzioni di più battaglioni prescritti dal regolamento sono ad un tempo inopportune ed ineseguibili.

Non si può immaginare un reggimento tutto in riserva, tanto meno una brigata, senza supporre che si trovino fuori la portata dell'artiglieria nemica; se fosse diversamente questi grossi corpi, comunque disposti, sarebbero presto disordinati o costretti ad entrare in azione. Le formazioni proprie delle grosse riserve sentono dunque soprattutto il bisogno di occupar poco spazio e di essere pronti al movimento.

Per reggimento la formazione più acconcia a tale uopo è l'ordine ristretto come è prescritto dal regolamento, coi battaglioni in colonna serrata per plotoni: in questa formazione il reggimento di 3 battaglioni presenta una fronte di 80 metri e circa altrettanto di profondità, l'intervallo di 20 passi, consente una distinta personalità a ciascun battaglione, senza sottrarlo alla diretta autorità del colonnello, così ogni singolo battaglione come l'intero reggimento possono muovere con facilità; vi si perviene con tutta naturalezza dall'ordine di marcia arrestando e serrando sulla testa ogni singolo battaglione, e poi facendolo avanzare sulla linea.

La brigata può adottare la stessa formazione portando i reggimenti sulla stessa linea, oppure disponendoli uno dietro l'altro, secondo sarà per consentirlo il terreno.

Dalla formazione di riserva le truppe avanzando in direzione più o meno normale alla fronte, entrano nel periodo della manovra propriamente detta, e i battaglioni guadagnano intervallo per agire liberamente. Da questo momento i battaglioni seguono le istruzioni e gli ordini dei colonnelli, ma si comportano in quanto all'uso delle formazioni come se fossero isolati. Le manovre di reggimento e di brigata consistono nell'attuazione degli ordini e istruzioni dati dai rispettivi comandanti, ma non si possono tradurre in comandi regolamentari ed evoluzioni tassativamente prescritte: sono battaglioni che coi mezzi di cui dispongono attuano il concetto loro espresso dai colonnelli. Questo infatti si vede così in guerra come alle grandi manovre.

Un reggimento può entrare in azione o successivamente o contemporaneamente; nel primo caso, ch'è il più frequente, impegna uno o due dei suoi battaglioni e conserva gli altri o l'altro in riserva, e tutti si comportano, in quanto alle forme, come se fossero isolati; il secondo caso si verifica quando il reggimento è chiamato a concorrere col peso della sua massa a decidere d'un combattimento già vivamente impegnato da altre truppe.

L'azione del reggimento che contemporaneamente s'impegna è dunque della massima importanza. Intervendo generalmente sopra un tratto di fronte già occupato da altre truppe che stanno per esaurire i loro sforzi, e dovendo rianimare queste truppe per nuovamente trascinarle nella lotta, il reggimento ha bisogno di formazioni compatte, di densi nuclei in grado d'innestarsi nella linea combattente ed esercitarvi la massima potenza d'azione. Non si tratta di forma regolare e simmetrica, ma di necessità, anche in questo caso, si dovrà dare l'indirizzo ai singoli battaglioni e lasciare a questi la massima autonomia per adattarsi ciascuno alla condizione locale del combattimento. In sostanza, i battaglioni devono comportarsi come nell'analogia condizione del battaglione isolato, indipendenti nell'atto, collegati dall'unico indirizzo e impulso del comandante del reggimento.

La brigata entra in azione o con un reggimento per volta o con ambedue i reggimenti. Il primo modo si ha quando il reggimento di testa sboccando sul campo di battaglia, o comunque incontrando il nemico, s'impegna adottando ordine di combattimento; in tal caso il secondo reggimento assume ordine ristretto e costituisce la riserva della brigata. Il secondo modo deriva dal primo quando impegnato un reggimento se ne prolunga la fronte col reggimento in riserva.

Si hanno così due ordini di combattimento per la brigata: l'uno a fronte ristretta e con esuberanti risorse a disposizione del suo comandante, l'altro a fronte più spaziosa, con sufficienti risorse ripartite fra i reggimenti, ma privo di una riserva generale. Ambedue possono trovare utilissimo impiego, nelle svariate circostanze di combattimento in cui può trovarsi il più grosso corpo di fanteria; l'uno segnatamente quando si voglia esercitare sopra un determinato punto uno sforzo potentissimo per densità di forze e per unità d'impulso, l'altro nelle più ordinarie condizioni di combattimento su larga fronte.

Un altro ordine di combattimento pure propugnato per la brigata ed ammesso dal regolamento francese, è quello dei due reggimenti affiancati, ciascuno con un battaglione in prima linea, uno in seconda, ed uno in terza; ossia, ogni reggimento con un battaglione impegnato ed uno in riserva, i rimanenti due terzi battaglioni costituenti la riserva della brigata. Così si hanno i vantaggi della *formazione per ala* e si corregge il difetto di riserva di brigata.

Senonchè quest'ordine di combattimento presenta pure due sensibili inconvenienti. In primo luogo i reggimenti perdono molto della loro importanza tattica; con un battaglione impegnato ed uno in riserva, il colonnello non può modificare l'azione del 1° battaglione che o sprovvedendosi subito della riserva, o spezzando il 2° per impiegarlo a compagne le quali passerebbero successivamente sotto il comando del maggiore del 1° battaglione. In secondo luogo si ha una riserva di brigata composta di battaglioni di diverso reggimento, perciò debolmente costituita e tendente a disgregarsi; il migliore impiego che potrebbe farne il comandante della brigata, sarebbe quello di secondare appunto tale tendenza, rinforzando, venuto il bisogno, ciascun reggimento col suo proprio terzo battaglione; ma ciò non sarebbe altro che limitare le attribuzioni proprie di ciascun comandante di reggimento.

Insomma, la brigata ordinata su tre linee toglie molto dell'autonomia, della consistenza e dell'organica costituzione dei reggimenti senza nulla accordare alla brigata, la quale resta sempre come un corpo artificiosamente costituito. Una delle caratteristiche che deve possedere ogni riserva è quella di essere un corpo organico completo e indipendente da ciascuno, in particolare, dei corpi impegnati sulla linea, affine di essere completamente disponibile e sotto la mano del comandante superiore. La brigata quindi, finchè è composta di due reggimenti, non può avere una riserva in altro modo che impegnando un solo reggimento e mantenendo disponibile l'altro: l'ordine *per ala* non ammette riserva di brigata, almeno finchè non si voglia sacrificare alla brigata la personalità tattica dei reggimenti.

Una brigata non entra mai tutta contemporaneamente in azione, a meno che così non voglia intendersi quando impegna ambedue i reggimenti ad una volta per occupare una più vasta fronte. Chiamata a decidere un'azione preparata da altre truppe, entra in linea

in uno degli ordinari ordini di combattimento, e preferibilmente quello che lascia al comandante di brigata un intero reggimento disponibile, affinchè questo possa rincalzare l'azione del primo reggimento impegnato sopra una fronte relativamente ristretta, ed esercitare così sforzo potentissimo.

Pel reggimento e per la brigata basta dunque che il regolamento contenga le prescrizioni necessarie per l'ordine ristretto, ch'è proprio di tali corpi, e per l'ordine di combattimento.

Nell'ordine ristretto possono occorrere lievi movimenti, lievi cambiamenti di fronte, la trasformazione all'ordine di marcia e viceversa.

Per la manovra propriamente detta, che comprende lo schieramento e l'avvicinamento alla fronte nemica, la brigata si scinde in reggimenti e questi in battaglioni: la unità di manovra è il battaglione, le brigate e i reggimenti, considerati come unità, non manovrano.

Nell'ordine di combattimento il reggimento può impegnare subito nell'azione uno o due battaglioni. Ciò che maggiormente influirà ad assumere l'una o l'altra disposizione e la distanza della fronte nemica al momento in cui il reggimento entra in azione. Si può dire in generale che incominciando il combattimento alle maggiori distanze, il reggimento impegna subito un battaglione e tiene gli altri due disponibili; ne impegna due quando entra in combattimento a minor distanza dal nemico o vi perviene con la precedente azione.

L'ordine di combattimento quindi, tenuto conto di quanto si è detto pel battaglione nel periodo decisivo, presenta le seguenti modalità:

Distanza della fronte nemica	Battaglioni impegnati	Intervalli di battaglione	Fronte del reggimento	Distanza della r. serva dal grosso	Profondità totale
metri		metri	metri	metri	metri
800	1	»	125 a 284	600	1200
600	1	»	95 a 286	600	1200
500	2	15 a 300	205 a 880	400	900
400	2	15 a 300	700 a 900	400	900
300	2	15 a 300	665 a 900	200	700
Per dieci:	3	15	900	»	»

La brigata può normalmente adottare due ordini di combattimento. Il primo è quello che impegnando ambedue i reggimenti sulla stessa linea, ognuno di questi si comporta come quando è isolato. Il secondo è quello che, impegnando un solo reggimento in principio dell'azione, l'altro può essere poi impiegato o a fianco del primo, e in tal caso quest'ordine si trasforma nel precedente, o sulla stessa fronte del primo, e si ha così l'impiego di due reggimenti uno che s'impegna successivamente, l'altro contemporaneamente, ma ognuno si comporta nei modi propri indicati pel reggimento. Nell'uno e nell'altro ordine non si ha una modalità speciale alla brigata.

GENNARO MORENO
Maggiore nel 66° fanteria.

LE NUOVE ISTRUZIONI REGOLAMENTARI SUL TIRO

PER LA FANTERIA

I.

Colla adozione delle nuove armi, mentre si cercò dovunque di ottenere buoni funzionamenti meccanici i quali assicurassero per mezzo della retrocarica la celerità del tiro e la intensità dei fuochi, furono insieme raggiunti rilevantissimi progressi balistici. Ed invero, mentre per le proporzioni meglio studiate della canna e della cartuccia si avvertiva un sensibile incremento nella radenza e nella giustezza del tiro, la non lieve riduzione del calibro rendeva possibile una combinazione di dati per i quali le gittate delle nuove armi risultavano quasi triplicate in confronto con quelle che si ottenevano coi calibri precedenti.

E ciascuno di questi diversi perfezionamenti doveva esercitare sull'arte del combattere la propria influenza. Quantunque infatti le maggiori preoccupazioni si volgessero sulle prime quasi esclusivamente all'enorme incremento nella intensità dei fuochi, l'esperienza del campo di battaglia venne ben tosto ad avvertire non potersi trascurare il grande ampliamento che avevano subito la sfera d'azione dei fuochi medesimi e la zona pericolosa dell'attacco.

Tutti rammentiamo le perdite che le truppe germaniche ebbero a soffrire durante il primo periodo della guerra del 1870 ogni qualvolta al cominciare dei combattimenti esse penetravano ancora ad-

densate nella estreme zone d'efficacia dei fucili Chassepot: tutti ricordiamo che tali perdite salirono in breve ora a St. Privat, pel solo corpo d'armata della guardia prussiana, ad oltre 7000 uomini. Una simile esperienza fu perciò di stimolo alla Prussia, non solo ad allestire nuove armi più potenti e perfezionate, ma ben anco a munirle di alzi atti al puntamento fino a ben 1600 metri di distanza.

Questa innovazione, alla quale era stata sacrificata d'assai la semplicità, in codesti ordigni tanto necessaria, fu giudicata senza dubbio audita. Si creava con essa una grave discordanza fra i limiti, anche quelli più estesi, ai quali si riteneva possibile giungere colle esercitazioni nel tiro, ed i mezzi pratici affidati alle truppe. Si domandava quale fosse la giustezza del colpire di questi fucili Mauser, coi quali pareva promessa la sicurezza del coglier nel segno a distanze così considerevoli e così maggiori dell'usato.

Riguardo al tiro esisteva però una lacuna fra il grado cui già erano pervenute le applicazioni pratiche sul campo di battaglia, ed i limiti cui si doveva giungere secondo le previsioni dei regolamenti. Questi ultimi erano rimasti in addietro. Era perciò stringente la necessità di ricollocare gli studi teorici alla direzione della pratica: laonde, quantunque ancora non se ne prevedesse il modo, si aveva tuttavia fiducia che si sarebbe pervenuti a risospingerli innanzi. Il nuovo alzo risolutamente adottato era così una testimonianza della certezza che la Prussia nutriva circa tale riuscita, ed un incitamento ai suoi ufficiali a raccogliere il quesito e correr la gara di scioglierlo.

Posta per tal modo la quistione, incominciavano le discussioni. La sorpresa recata da questi alzi germanici dovea presto cedere il campo a sorpresa anche maggiore dinanzi a quelli dei nuovi fucili francesi graduati oramai fino ai 1800 metri. Mentre la Prussia procedeva all'uopo ad estese esperienze, anche l'Austria, timorosa di inferiorità, poneva allo studio una nuova cartuccia più rispondente ai bisogni dei tiri lontani ed emanava al riguardo apposite prescrizioni provvisorie. Questo logico desiderio di utilizzare il maggior raggio d'azione delle nuove armi e di recare offesa al nemico non appena sia possibile colpirlo, era perciò divenuto il problema principale. E già si principiava ad applicare presso gli eserciti germanici le

conclusioni teoriche che lo risolvevano, quando nuovi avvenimenti vennero a confermare la persuasione della sua capitale importanza, a porgergli ben anzi quasi un particolare carattere d'urgenza.

Chè la soluzione di questo tema, cercata perfino da truppe sì poco ammaestrate quali le turche e da questo raggiunta in quel modo rozzo e confuso che per esse era solo possibile, contribuiva in tanta parte ad arrestare per parecchi mesi, dinanzi ad un baluardo quasi ignoto e rafforzato da semplici opere in terra, gli eserciti potenti e valorosi della Russia, ed a recar loro in breve volgare di inutili attacchi la perdita enorme di ben trentamila caduti! L'opportunità adunque delle nuove idee e dei nuovi studi nel frattempo maturati non aveva bisogno certamente di ulteriori prove per essere accettata, non più oramai nella sola Germania, ma presso ogni esercito.

Facciamoci ora ad esaminarli.

Chi prendeva per l'addietro a considerare il tiro delle armi nei suoi rapporti colla pratica della guerra, non rinveniva nei manuali teorici altri dati se non quelli desunti dagli accuratissimi tiri di esperienza e riferibili all'arma considerata sempre come esemplare isolato. L'argomento principale, quasi esclusivo, sul quale si basava ogni discussione se fosse o non fosse efficace il tiro alle varie distanze era quello della ampiezza dello *spazio battuto*. Della *giustezza* poco si parlava: o tutto al più essa serviva soltanto siccome termine di un confronto non ancora ben determinato per apprezzare l'abilità di ogni singolo individuo nel tiro. Che dai valori di questa giustezza fosse possibile desumere almeno il numero dei proiettili che era necessario lanciare, anche nel tiro individuale, per colpire alle varie distanze un bersaglio di una determinata estensione, non si faceva parola. Dei risultati pratici effettivamente attendibili dal fuoco delle truppe nelle circostanze di guerra, meno ancora. Tutto si riduceva a fissare nella mente l'idea di quell'unica traiettoria teorica sulla quale si erano determinati gli alzi; e la pratica del tiro altro non era se non un tentativo di avvicinarsi, in ogni circostanza, alla riproduzione di simile traiettoria teorica ed isolata. Ond'è che mancavano i criteri precisi coi quali determinare le diverse probabilità di colpire alle diverse distanze, mancava quell'apprezzamento il quale permettesse di distinguere ciò che può dare l'arma da ciò che si può attendere dal tiratore, epperò impe-

disse di domandare talvolta a quest'ultimo risultati superiori alle sue facoltà, di trascurare tal altra effetti facilmente ottenibili.

Con dati di apprezzamento così incompleti, quando si trattava di distanze alquanto grandi ovvero non esattamente conosciute, il colpire veniva considerato come effetto del caso più che conseguenza di una prevedibile e bene utlizzata probabilità. Perciò in tali circostanze non solo si ritenevano sprecati i colpi di fuoco isolati, ma si reputava di niuna pratica e calcolabile efficacia anche il tiro d'insieme, poichè ad altro non lo si riferiva, per apprezzarne il valore se non alle ampiezze degli spazi battuti, le quali diminuiscono così rapidamente allora appunto che col crescere delle distanze si fanno più sensibili le incertezze nella valutazione di queste. Così accadeva che con armi capaci di porre fiori di combattimento uomini e cavalli a due e mezzo, a tre chilometri, non si reputasse conveniente o non si sapesse il come recare offesa al nemico già a soli 600 o 700 metri di distanza, tutt'al più a 4000.

Ma in questi ultimi anni la balistica, fattasi più particolarmente pratica, ha recato dovizia di conclusioni preziose. Il calcolo delle probabilità applicato ai risultati del tiro ha riempito molte lacune; ha permesso allo studioso di abbracciare col pensiero non più la sola traiettoria teorica, ma l'insieme delle diverse traiettorie che la stessa arma porge effettivamente di sparo in sparo, nonchè l'insieme di quelle prodotte dal tiro simultaneo di diverse armi; ha offerto il modo insomma di tenere calcolo dei veri, degli immanchevoli fattori pratici di cui dispongono sia il tiratore isolato, sia il comandante di una frazione di truppa. Tali progressi venivano ampiamente confermati dai risultamenti del tiro individuale si con una che con diverse armi alle distanze ordinarie, ed aprivano la via allo studio dei tiri d'insieme ed alle loro applicazioni a distanze maggiori.

Il capitano bavarese Mieg infatti domandava ed otteneva di poter procedere ad esperienze di tiro estesissime, allo scopo di constatare se anche i fuochi d'insieme, eseguiti in circostanze prossime a quelle di guerra, influenzati cioè dalle tante cause che fanno scemare l'accuratezza della loro esecuzione e la bontà dei risultati di cui è capace ogni singola arma, rispondessero in qualche modo alle previsioni del calcolo delle probabilità, ovvero non offerissero se non

risultamenti casuali, irregolari, e perciò non riassumibili con alcuna legge costante.

Tali esperienze diedero in generale risultati uniformi. La grandine dei proiettili andava sempre disponendosi sopra zona di terreno la figura e l'ampiezza delle quali apparivano subordinate ad una certa regolarità. Soprattutto poi la distribuzione dei colpi sulle diverse porzioni della zona, se presentava nei suoi particolari frequente alternativa di piccoli nuclei e di piccole lacune, risultava però nel suo complesso informata ad analogia con quel raggruppamento sempre crescente dai lembi esteriori verso una porzione mediana che costituisce appunto la previsione caratteristica del calcolo delle probabilità. E ciò anche alle maggiori distanze, alle quali anzi si osservava corrispondere zone alquanto più brevi e meglio battute da colpi un po' più fitti ed eziandio più uniformemente ripartiti.

I risultati di queste esperienze, porgendosi la mano coi progressi della balistica, recavano così lo sfacelo alle povere massime che avevan regolato fino allora l'impiego dei fuochi.

Da un lato infatti il rigoroso esame della probabilità del colpire, permettendo di prevedere le diverse proporzioni di efficacia relative ad ogni diversa ampiezza di bersagli, indicavano quali fossero i limiti assoluti da assegnarsi al tiro individuale se si voleva che esso non degenerasse in ispreco di munizioni; e dall'altro le convinzioni accolte circa i tiri d'insieme rendevano palese come fosse possibile per essi estendere l'applicazione del fuoco al di là dei confini del tiro individuale e fino alle maggiori distanze, regolandolo per modo da procedere sempre su previsioni attendibili di efficacia proporzionata.

L'innovazione dei principii volse tuttavia e più specialmente su questo secondo argomento sul quale fu completa.

Ed invero, se nelle considerazioni del tiro isolato la grande dispersione inerente alle grandi distanze era ragione per cui su bersagli molto lontani si rinunziasse dal trarre, nelle considerazioni invece del tiro d'insieme questa dispersione stessa appariva siccome argomento incoraggiante alla esecuzione dei fuochi, perchè offerriva modo d'involgere con certezza il nemico entro un ampio fascio di traiettorie efficaci. Se per coloro che si riferivano al proiettile isolato, coll'allontanarsi del bersaglio cresceva il bisogno di ricor-

rere ai soli tiratori più abili, di ricercare armi e munizioni perfette, di disporre gli alzi in esatto accordo colle distanze precisamente rilevate, per coloro invece che studiavano il tiro d'insieme alle grandi distanze appariva utilizzabile anche tutto ciò che veniva lasciato in disparte dai primi. Anzi risultava perfino opportuno adottare per questo tiro una norma di esecuzione la quale a primo aspetto parrebbe scemare il pregio in cui meritamente teniamo la precisione delle armi, l'abilità dei tiratori, la conoscenza precisa delle distanze e l'esatta disposizione degli alzi: prescrivere cioè con discordanza studiata le linee di mira ai diversi gruppi di tiratori. Ed a questa apparente contraddizione di idee non mancarono di appigliarsi gli oppositori.

Considerando però l'andamento della traiettoria e le principali fra le cause che possono sov'essa esercitare influenza, si osserva che:

1° *Alle brevi* ed in parte anche *alle medie distanze* sono di minore rilievo gli errori nel giudicarle; la radenza della traiettoria è grande e vale a correggerne gli effetti dannosi; infine le variazioni ordinarie dell'atmosfera non hanno il tempo di modificare di tanto l'andamento del proiettile da allontanarlo sensibilmente dal punto preso di mira. A simili distanze anche il proiettile isolato può porgere buoni risultamenti purchè lanciato da un'arma in buone condizioni e purchè diretto con accurato puntamento. È questa la sfera d'azione del tiro individuale e, perchè ne siano considerevoli i risultati, è da raccomandarsi la maggiore accuratezza in tutto quanto può esercitare influenza sulla sua precisione.

2° *Col progredire dalle distanze medie alle maggiori* vanno crescendo gli errori nel giudicarle: gli *spazi battuti* diminuiscono e si fanno sensibilmente più brevi di tali errori, sicchè non possono più valere a correggerne gli effetti: le variazioni anche ordinarie dell'atmosfera agiscono più a lungo sul proiettile e possono esercitare influenze più sentite: il proiettile isolato va perciò, con grandissima probabilità, a colpire lungi dal punto mirato. Il tiro individuale non porrebbe qui previsioni di alcuna apprezzabile efficacia e conviene desistere dall'attuarlo. Se però, giunti a tale conclusione, volgiamo il pensiero al tiro d'insieme, ritroviamo che i punti di caduta del fascio delle traiettorie vanno distribuendosi su una zona di terreno sensibilmente estesa la cui lunghezza,

sommandosi a quella dello *spazio battuto*, fa che lo spazio pericoloso complessivo ridiventi di nuovo molto considerevole. Questo tiro d'insieme adunque ci può offrire di nuovo, non più nella sola radenza ma bensì specialmente nella dispersione opportunamente utilizzata, quel correttivo che sia proporzionato ai cresciuti effetti dannosi e della incertezza circa la distanza e delle influenze atmosferiche. È questa perciò la sfera d'azione del tiro d'insieme con una sola linea di mira. E perchè si possa far cadere sul bersaglio la parte centrale del fascio nella quale i proiettili sono più numerosi ed agglomerati, è qui pure di grande momento il non trascurare cure nel ben stimare la distanza e nel ben puntare.

3° Alle massime distanze infine, mentre per una parte si accentuano viemaggiormente tutte le cause di fallacia inerenti alla estimazione visiva ed alle influenze atmosferiche, per l'altra non ritroviamo nella zona pericolosa complessiva quegli accrescimenti che sarebbero necessari perchè essa valga ancora a compensare i maggiori spostamenti che può subire l'intero fascio rispetto al bersaglio preso di mira. Chè anzi, per le maggiori distanze, ad eguali errori nell'angolo di proiezione del proiettile, ossia ad eguali difetti nel puntare e nello scattare le armi, corrispondono spostamenti longitudinali dei punti colpiti via via assai minori che alle distanze brevi (1). Onde gli aumenti che il tiro di guerra reca alla dispersione dei tiri di esattezza sono, a queste distanze, meno sensibili che alle distanze minori; si deve inoltre considerare che essendo maggiori gli angoli di caduta, il fascio delle traiettorie vi incontra il terreno secondo sezioni meno oblique e quindi meno allungate, altra causa che influisce a presentare, nei tiri da lungi, rose di colpi meno estese che non nei tiri a distanze minori. Si aggiunga che anche gli *spazi battuti* vanno raccorciandosi sempre più. La zona pericolosa complessiva adunque, influenzata da tutte queste cause le quali tendono a limitarla, non offre incrementi di lunghezza, ma riesce dapprima stazionaria quindi s'immiserisce. Per cercare compenso ai maggiori errori nella stima delle distanze ed agli

(1) A convincersi di ciò basti rammentare che per ottenere gli stessi aumenti di 100 in 100 metri di gittata, occorre aumentare l'angolo di elevazione di quantità sempre maggiori col crescere delle distanze. Ciò indica che a pari variante nell'angolo di elevazione corrispondono, alle grandi distanze, minori incrementi di gittata che non alle distanze brevi.

effetti più sentiti delle variazioni atmosferiche è d'uopo procacciare un nuovo ampliamento a quella dispersione che torna, quando ben regolata, così vantaggiosa. Ossia è d'uopo estendere i dati di puntamento a limiti i quali già prevedano e comprendano fra loro gli errori dovuti alle cause ora rammentate. È questa adunque la sfera d'azione del tiro d'insieme con due o con più linee di mira.

E poichè a tale maniera di fuochi corrisponde anche una distribuzione più uniforme dei punti colpiti, potrà presentarsi il caso che si voglia farvi ricorso anche quando, sicuri circa la distanza e non impensieriti da veruna circostanza atmosferica dannosa, non avremo a ricercare compensi ad alcun errore prevedibile di qualche rilievo.

È chiaro infatti che, ove si faccia uso di due o più linee di mira, si gettano sul terreno nemico due o più fasci di traiettorie ciascuno dei quali, considerato in se stesso, vi determina la propria zona battuta, ossia il proprio nocciolo centrale, d'onde irradia una rosa di colpi via via più diradati. Ora, siccome per l'ordinario ciascuna rosa o zona parziale si estende nel tiro di guerra, a lunghezze maggiori di cento metri, cioè più ampie degli intervalli fra le distanze esatte cui si riferiscono le successive linee di mira, perciò ciascuna rosa sovrappone i suoi lembi a quelli della rosa seguente. In tal modo la zona complessiva soggetta al tiro con più linee di mira risulta bensì formata da due o più nuclei alquanto fittamente battuti, ma questi sono congiunti da porzioni pur esse ben colpite; sicchè nel suo insieme la distribuzione dei colpi vi assume un aspetto abbastanza uniforme.

Questo tiro a più linee di mira può quindi essere eseguito così alle grandi distanze come alle medie. Alle grandi ha per iscopo precipuo di ovviare alle maggiori incertezze ad esse inerenti. Alle medie ha per iscopo o l'ovviare ad incertezze di risultati, od una distribuzione più uniforme dei colpi sopra bersagli di una certa profondità. Nel primo caso le linee di mira possono differire di centinaia intiere di metri; nel secondo sarebbe bene potessero variare anche di cinquanta in cinquanta metri soli; ma può ottenersi analogo effetto con una giudiziosa assegnazione di punti diversi da prender di mira. In ogni circostanza però, sia che si desideri un ampliamento della zona, sia che si ricerchi una distri-

buzione più uniforme dei colpi, se vorremo evitare gli eccessi o di dispersioni troppo considerevoli, o di raggruppamenti non proporzionati alla specialità della circostanza, sarà d'uopo aver anche qui cura particolare della esattezza del puntare in proporzione colle cresciute difficoltà di ottenerla.

Il tiro d'insieme non è perciò un modo di trarre all'impazzata, per il quale abbiano perduto importanza la bontà delle armi, l'abilità dei tiratori, la perizia nello stimare le distanze. Tutt'altro! Chè le cresciute difficoltà di puntamento su obiettivi molto lontani e le influenze dannose che possono esercitarsi più forti durante il percorso di gittate assai ampliate, rendono desiderabile invece la maggiore accuratezza sotto ogni riguardo. Soltanto potremo ammettere che, essendo qui circostanza di minore rilievo se ogni singolo proiettile colpisca esattamente piuttosto l'un punto che l'altro della zona propostaci, questo tiro stesso, qualunque risulti, potrà essere impiegato con vantaggio anche ove si disponga di armi non assolutamente perfette o di tiratori non abilissimi.

Epperò accadrà di questi fuochi, assai più che di quelli individuali, che i migliori risultati ed il minor consumo di munizioni saranno sempre per quelle truppe che, meglio ammaestrate nel tiro durante la pace, vi reheranno in guerra la maggiore calma e la maggiore attenzione.

Per certo il dover considerare ora, non più la traiettoria teorica isolata, ma bensì un intero fascio di traiettorie pratiche, non più la effettiva superficie del bersaglio a battersi, ma piuttosto l'estensione di una zona pericolosa, sensibilmente più ampia e che certamente lo comprenda, fa correre il pensiero all'enorme consumo di munizioni. E forse induce in seri dubbi sulla possibilità di dotazioni proporzionate, dubbi però non interamente giustificati. Anzi, a ben riflettere, devono cedere in parte il campo a considerazioni contrarie. Ed invero, l'aprire i fuochi da distanze maggiori che per l'addietro sarà causa di maggiore consumo di cartucce, perocchè ne riceveranno incremento sia il raggio entro cui si svolge il combattimento propriamente detto, sia la quantità delle circostanze nelle quali convenga prendere a bersagliare il nemico, sia il tempo durante cui occorrerà alle truppe di valersi di questo mezzo di offesa: ma se, considerando lo svolgersi dell'azione allorchè si entri nelle

distanze di combattimento ordinaria, poniamo mente all'esperienza di tutte le guerre passate, dobbiamo pure rammentare come, coi modi di condotta dei fuochi delle fanterie usati in addietro, i risultati medi effettivamente ottenuti sui campi di battaglia si sieno sempre mantenuti fra il 0,9 ed il 2 % delle munizioni consumate, nè mai abbiano oltrepassato queste proporzioni così esigue se non in specialissime circostanze. Laonde, per le distanze ordinarie, noi troviamo nelle munizioni inutilmente sprecate del passato un margine immenso: punto di partenza specialissimo per le considerazioni dei fuochi avvenire. Il tiro d'insieme che ora si va sostituendo al tiro individuale nei tre quarti circa dello sviluppo totale del combattimento altro non è se non un modo di ben coordinare, e di far convergere a scopi certamente raggiungibili, la grande quantità di colpi che per l'addietro, lasciati alla iniziativa o meglio alla eccitabilità individuale, venivano lanciati alla cieca verso le posizioni occupate dal nemico senza verun giusto criterio delle distanze, senza verun riguardo agli alzi ed ai punti a mirarsi via via più opportuni, senza alcuna di quelle cure molteplici che sono tanto necessarie per un mezzo di offesa delicato ad usarsi quanto il tiro. I fuochi d'insieme studiati ed eseguiti nei poligoni tenendo già a calcolo gran parte dei fattori che esercitano dannosa influenza in guerra, non subiscono quelle diminuzioni enormi di risultati che si dovevano subire coi fuochi fatti secondo i vaghi criteri del tiro individuale. I loro effetti sul campo saranno sempre assai prossimi a quelli prevedibili mercè gli ammaestramenti di pace, anzi osiamo dire che talvolta potranno ben anco superarli, sia per la probabilità che altigue batterie diano giusta notizia circa la distanza; sia per gli effetti più avvertibili sulle truppe nemiche già scosse od ancora incolumi il che permetterà soventi efficacissima persistenza od opportune correzioni nel tiro; sia infine pel maggiore impegno che la seria importanza del fine potrà sviluppare in quanti dirigono od eseguiscano il fuoco.

In ultima analisi adunque, ove si discuta delle distanze ordinarie si può asserire che, a parità di danni da recarsi al nemico, occorrerà coi nuovi modi di tiro lanciare minore copia di proiettili che non per l'addietro; anzi il convergere di questi su uno stesso obbiettivo ed il concentrarvi le perdite gioverà pure all'effetto mo-

rale, sicchè l'efficacia finale dei nuovi fuochi sarà, anche per quest'altra via, cresciuta.

Se adunque è forza in oggi preoccuparsi della maggiore copia di munizioni occorrenti sul campo di battaglia, cioè, per le distanze ordinarie, è imputabile soltanto alla cresciuta celerità di tiro delle armi attuali e non già alle nuove teorie sulla condotta dei fuochi: chè per l'opposto queste ultime valgono a frenare la cresciuta facilità di consumi.

Lo stesso non può dirsi per le grandi distanze: perchè qui l'incremento recato dalle nuove teorie al raggio di azione dei fuochi include un incremento assoluto al consumo delle munizioni. Ma se volgiamo il pensiero agli effetti di tali fuochi noi dobbiamo qui pure congratularci del progresso recato da tali teorie: perchè i risultati che essi ci permettono di ottenere sono assai importanti e tali da far affievolire la considerazione della maggior copia di cartucce da impiegarsi, specialmente ove sia ordinato il servizio del loro rifornimento come oramai lo è dovunque e lo sarà per certo anche presso di noi.

Mercè i nuovi fuochi a massa, qualsiasi compagnia, squadrone o batteria si presenti allo scoperto entro il raggio d'azione degli alzi, e soprattutto se in formazione densa ovvero in colonna di una certa profondità nel senso del tiro, potrà essere tosto presa a bersaglio e potrà subire in breve, per opera anche di soli trenta o quaranta tiratori perdite assai sensibili. Una batteria manovrante per recarsi in posizione ed alla quale si facciano cadere simultaneamente alcuni uomini e cavalli sarà gravemente impacciata, costretta ad arrestarsi e con ciò trattenuta sotto fucili ulteriori che termineranno per mettervi fuori di combattimento la più parte degli uomini e dei quadrupedi, per scompaginarla e ridurla alla impotenza. Una batteria già appostata ed in azione, quando si trovi d'improvviso coinvolta in una fitta grandine di proiettili potrà essere in breve talmente scossa e danneggiata da non poter più perdurare in un tiro efficace nè mutar posizione per riprendere il combattimento. Questi fuochi obbligheranno perciò l'artiglieria a scegliere le sue prime posizioni a distanze assai maggiori che per l'addietro, alle quali corrispondono precisione ed efficacia di tiro sensibilmente minori. E potranno di poi renderle più grave l'avanzare alle posizioni ulteriori,

ritardando così la preparazione e lo sviluppo dell'attacco. I corpi di fanteria incaricati di questo attacco saranno costretti a diradare gli ordini ed a stendere la loro prima schiera mentre ancora si trovano alle massime distanze, ossia saranno costretti a rallentare assai più presto i vincoli che tengono il soldato nella mano dell'ufficiale, il che ne renderà più malagevole la condotta. E poichè a quelle distanze non dovranno più temere soltanto qualche rado proiettile sviato o perduto, ma dovranno prevedere di essere colpiti da tiri numerosi, determinatamente indirizzati, e seriamente efficaci, perciò questi corpi attaccanti dovranno preoccuparsi ben tosto anche della sicurezza delle seconde e delle terze schiere, ammassandole dietro eventuali ripari ovvero stendendole esse pure in ordini diradati. Ma frazioni di truppe convenientemente appostate potranno recare gravi perdite a queste schiere sia al loro smascherarsi, sia al loro progredire attraverso alle successive zone del campo di battaglia. In allora, indebolite di effettivi, scosse di morale, la loro azione di rincalzo a quelle che le precedettero, e sulla quale si fa tanto assegnamento per la riuscita finale dell'impresa, risulterà sensibilmente affievolita, probabilmente inadeguata allo scopo.

Il tiro da lungi riuscirà inoltre di particolare opportunità ove si tratti di colpire un nemico appiattato dietro ripari, cosa quindi innanzi ben frequentemente prevedibile. Un fascio di traiettorie dalla lunga gittata e dall'angolo di caduta considerevole potrà frugare assai più efficacemente e rendere pericolosi quegli spazi addossati a parapetti che sarebbero intieramente al sicuro dalle traiettorie radenti delle distanze più brevi.

E risultati ancora più apprezzabili potrà offrire questo tiro così all'attaccante come al difensore nella guerra di fortezza, la guerra dalle distanze conosciute e dagli appostamenti invariabili. Ed invero, qualora posizioni lontane ed inaccessibili all'artiglieria dell'attacco avessero offerto per l'addietro opportunità di appoggio alle opere della difesa, potranno ora essere utilizzate per lanciare sulla parte più vulnerabile delle opere medesime una grandine di proiettili assai paragonabile nei suoi effetti ad un buon tiro a shrapnels inatteso. I fuochi da lungi si presteranno assai bene a battere, e nei primordi e nel progredire dell'attacco, le località di raccolta delle

colonne per le sortite, i punti di ricovero dei riparti per la difesa delle opere. E mentre il cannone abatterà gli ostacoli accumulati contro l'irrompere delle colonne d'assalto, il tiro a massa eseguito con calma da lungi e da posizioni opportunamente avvolgenti, decimerà i difensori e sarà argomento di valida cooperazione a preparare la possibilità dell'assalto medesimo. Dalla parte contraria poi, organizzato uno speciale servizio per l'impiego di questi fuochi, si potrà rendere più difficile all'attaccante l'apertura delle sue linee lontane, si potrà contrastargli con maggiore pertinacia il progredire, tenere ben battuti i suoi approcci, rendere mal servibili le batterie, mal sicuri i parchi, si potrà insomma obbligarlo a sviluppo maggiore di lavori e di mezzi e costringerlo a maggiori sacrifici. E simile servizio, oltre al riuscire di sì efficace cooperazione, potrà inoltre perdurare fino agli ultimi periodi della difesa, perchè le frazioni di truppe che ne saranno incaricate, appostabili dovunque e non esposte in permanenza all'opera distruttrice delle artiglierie nemiche, non saranno soggette a venir meno come lo sono tutti i rimanenti mezzi di difesa in opere e materiali.

Risultati di questo genere, anche quelli soli relativi alla guerra in aperta campagna, sono adunque di seria importanza e per ottenerli non sarà davvero a discutere se vi occorrono alcune centinaia di cartucce, se si corra pericolo di spreco di munizioni. Chè anzi dobbiamo qui considerare come questi tiri, eseguiti assai da lungi, coll'animo calmo, con ordini sadi e disciplinati, con libertà di scelta delle posizioni, coll'uso sovente possibile di mezzi d'aiuto nella misura delle distanze, colla comodità persino di verificare, ove si voglia, tutti gli alzi prima di aprire il fuoco, non potranno porgere se non risultati eccellenti e per nulla inferiori a quelli del tempo di pace.

Non sarà adunque per certo a queste distanze che dovremo impensierirci di un consumo di munizioni alquanto sentito o che avremo a temere riescano queste inutilmente sprecate. Anzi alle maggiori distanze sarà facile il rifornimento.

Ma con ciò non intendiamo di perdere di vista l'importanza relativa delle varie specie di fuochi. E se abbiamo presentato sì lunga serie di argomenti, ciò fu per giustificare i pregi molteplici delle nuove teorie sul tiro e per chiarire quanto sia ampio l'orizzonte

sul quale il comandante di una truppa può ora far sentire l'influenza dei suoi fuochi, non già per attribuire a questi tiri da lungi l'importanza principale nel combattimento. Chè questa vorrà sempre essere riconosciuta al tiro dalle distanze più brevi, a quel tiro cioè, che solo può accelerare la crisi e risolverla.

Laonde se l'opportunità si offre di ottenere col tiro da lungi risultati degni di considerazione, le truppe debbono essere ammaestrate ad eseguirlo: ma il comandante che lo prescrive avrà sempre cura o di procacciare il pronto rifornimento delle munizioni o di limitare tale consumo per modo che la maggior parte delle dotazioni disponibili siano conservate per le fasi ulteriori dell'azione.

II.

Le innovazioni recate dai progressi ai quali abbiamo accennato, cominciarono ad essere attuate nella istruzione sul tiro emanata in Prussia nel 1875; e lo furono di poi in maniera completa nella pregevolissima Istruzione definitiva che venne a sostituirsi alla precedente dopo soli due anni, nel 1877. In essa troviamo stabilito, come cardine di ogni esercitazione nel tiro e di ogni norma per l'impiego delle armi, il principio che queste non debbano altrimenti usarsi se non in quelle condizioni e con quelle maniere per le quali soltanto è prevedibile una proporzionata efficacia del fuoco.

Perciò, sull'appoggio di tabelle le quali dimostrano l'andamento della traiettoria e le dispersioni delle rose dei colpi, visi prescrive che il tiro individuale debba cessare:

- a) contro uomini coricati, a 200 metri;
- b) contro uomini isolati coperti per metà altezza, a 250 metri;
- c) contro gruppi coperti per metà altezza, a 350 metri;
- d) contro gruppi scoperti, a 400 o 450 metri

Tali limiti sono stati posti affinchè il soldato non debba eseguire il fuoco individuale se non quando si trova in quelle condizioni alle quali corrisponde una massima od almeno una sufficiente probabilità di colpire.

Consideriamo infatti il tiro contro un gruppo coperto per metà

altezza posto, per esempio, alla distanza di 270 metri. In questo caso, che è il confine cui cessa l'uso della piastrina fissa e comincia quello della piccola piastrina mobile, puntando al piede della prima si fa passare la traiettoria media pel limite inferiore del bersaglio, colla seconda la si fa passare a 0,94 più in alto, cioè all'incirca pel limite superiore. A questa distanza la migliore meta dei colpi si distribuisce nei tiri di esattezza su 442 mm. Posto che nel combattimento la dispersione divenga doppia di quella dei tiri d'esattezza, la migliore metà dei colpi si distribuirà entro striscie larghe 0,28. Usando la piastrina fissa il soldato potrà far cadere sulla parte inferiore del bersaglio il mezzo fascio superiore: supposto il bersaglio largo 0,50, lo potrà colpire con 39 proiettili %. Usando la piastrina mobile getterà sul capo del nemico il mezzo fascio inferiore: supposta di 0,23 la larghezza del capo, potrà colpirlo con 23 proiettili %, . Questo caso ora considerato è uno dei più svantaggiosi. In ogni modo si riconoscerà essere razionali le regole accennate più indietro, le quali obbligano il soldato a desistere dal tiro quando per colpire una volta già si deve consumare, non una o due, ma bensì tre o quattro cartucce.

Questi limiti furono poi ragionevolmente modificati anche secondo la varietà delle circostanze, giacchè vi fu pure prescritto che ove la distanza sia esattamente conosciuta non solo, ma corrisponda opportunamente alla linea di mira dell'arma, il tiro individuale possa estendersi anche fino a 450 metri contro i gruppi mezzo coperti, e fino a 600 metri contro i gruppi scoperti.

Al di là di tali distanze l'Istruzione prussiana prescrisse senz'altro il tiro simultaneo di più armi. E qui pure, presentò tabelle nelle quali sono esposti gli effetti di questo modo di tiro; la estensione delle zone battute; il distribuirsi dei proiettili sui vari punti di esse; le perdite che si possono recare al nemico nelle diverse sue formazioni sia in linea, sia in colonna, vuoi in piedi, vuoi coricato, lungo i diversi punti delle zone medesime; ed infine il numero delle linee di mira e la quantità delle munizioni da impiegarsi in ogni circostanza.

Questo fuoco d'insieme, che fu stabilito debba usarsi d'ordinario non appena le distanze siano maggiori di 400 metri, fu pure preveduto e regolato perchè possa esercitarsi a cominciare dalla distanza di 400 metri dal nemico. E per eseguirlo si prescrisse che

il tiro con una sola linea di mira fosse limitato ai casi eccezionali in cui il bersaglio sia fermo ed in cui concorrano tutte quelle altre opportunità di tempo, di calma, di terreno, le quali possono contribuire a rendere più aggiustato il tiro. Nelle circostanze comuni invece fu stabilito si debba sempre far uso di due linee di mira a cominciare già dai 400 e fino ai 700 metri; e di tre linee di mira per le distanze maggiori. Nè dobbiamo meravigliarci di prescrizioni così costanti per ampliare i dati di puntamento. Perocchè, se volgiamo lo sguardo alle dispersioni dei colpi ed alle lunghezze delle zone inerenti ad una sola linea di mira (Tabella 1^a e 2^a Allegato K 1 pag. 92), e se ci facciamo a considerare quante influenze eserciterebbero sulla efficacia del fuoco errori anche comuni nella stima della distanza ovvero influenze atmosferiche alquanto sentite, dobbiamo convincerci che, ove si usasse una sola linea di mira:

1^o alle medie distanze verrebbe per essi spostata la parte più fitta del fascio delle traiettorie dal punto del terreno occupato dal nemico, sicchè questi non sarebbe colpito se non dai proiettili poco numerosi cadenti verso i lembi della zona;

2^o alle grandi distanze verrebbe spostato tutto, o quasi, il fascio delle traiettorie dalla porzione di terreno occupata dal nemico, sicchè il tiro riuscirebbe inutile affatto, o di risultati non apprezzabili.

A siffatti criteri essenziali, l'Istruzione prussiana aggiunse un succoso compendio di massime per la condotta dei fuochi nel combattimento, sicchè può dirsi il vero Manuale scientificamente pratico nel quale si trova raccolta ed opportunamente combinata l'esperienza così degli studi balistici come delle tattiche discipline.

Per portare le truppe a questo grado di abilità finale, l'Istruzione prussiana prescrisse naturalmente ammaestramenti progressivi. E questi sono la scuola del puntamento completata dal tiro di camerata, gli esercizi ordinari di tiro al bersaglio, il tiro di combattimento.

Anche nella scuola di puntamento campeggia l'indirizzo esclusivamente pratico di tutta questa Istruzione, il cui scopo principale si è quello di ottenere in guerra i maggiori risultati da ogni specie di fuochi. Infatti vi è stabilito che in ogni circostanza il punto di mira debba essere scelto al limite inferiore del bersaglio visibile,

argomento questo il quale, avvicinando vieppiù al suolo le traiettorie dei tiri, vale quanto un accrescimento della radenza, ed offre fra le incertezze dei dati durante il combattimento maggiori probabilità di colpi efficaci.

Il tiro ordinario, i cui risultati saranno sempre proporzionali alla probabilità di colpire inerente ad un proiettile isolato, è stabilito entro limiti analoghi a quelli posti pel tiro individuale in guerra. Si estende dunque solamente fino a 400 metri pel tiratore meno abili (3^a classe), fino ai 500 pel mediocri (2^a classe), e fino ai 600 pel tiratori più abili (1^a classe). Ogni lezione di questo tiro viene eseguita, non già sparando un dato numero di cartucce, sibbene continuando finchè si siano ottenuti i risultati prescritti per la lezione medesima, perocchè è questa una condizione che vuol essere soddisfatta innanzi procedere alla lezione successiva (1). Per tal modo anche l'avanzamento dalla 3^a alla 2^a ed alla 1^a classe è concesso, non già a chi ottenga un maggior numero di punti, ma a chi raggiunga date somme di risultati con un numero di colpi minore di alcuni limiti prestabiliti.

Dopo queste lezioni di tiro di scuola si prescrivono le esercitazioni di tiro secondo le modalità del combattimento vero. E qui l'Istruzione prussiana, informata a quella larghezza di vedute che vale cotanto a svolgere l'iniziativa dei superiori d'ogni grado, si limita ad accennare i criteri dei quali importa curare l'applicazione; ma lascia che le particolarità di ogni tema siano stabilite dai rispettivi comandanti con quella progressione e varietà che la loro illuminata esperienza concreterà certamente in modo oppor-

(1) Questo metodo, che ha le sue ragioni di opportunità, non è però scevro d'inconvenienti. Paracchi soldati avendo minore attitudine a diventare abili tiratori si indulgiano troppo nelle esercitazioni per imitare e non possono più percorrere l'intera serie delle lezioni che sarebbe pur necessario eseguire per prender parte con profitto al tiro di combattimento. Si muovono speciali lagnanze contro le prescrizioni della lezione 4^a preparatoria per le reclute, la prima nella quale si faceva ora tirare a braccio sciolto. La distanza è di 100 metri. Vi si esige che il soldato colpisca durante a stessa esercitazione cinque volte entro la striscia alta 1,80 e larga 0,40, e che fra questi cinque colpi ve ne siano due compresi entro il rettangolo mediano alto 0,60 e due entro il circolo centra e di 0,50 di raggio. L'esercitazione non può essere protratta oltre il consumo di dieci cartucce. Ed i risultati ora menzionati devono essere ottenuti con cinque colpi utili tutti di seguito. Si citano soldati che dopo aver sparato in otto giorni diversi ben 81 cartucce non erano ancora riusciti a soddisfare a tale prescrizione (Vedi *Neue Militärische Blätter*. — Gennaio 1881).

tuno. Per tali esercitazioni sono assegnate dieci cartucce ad ogni soldato pel tiro individuale e venti pel tiro d'insieme.

Tale Istruzione merita lode infine anche per un ultimo titolo, e secondo noi importante.

Coerente infatti alle caratteristiche proprie dell'esercito germanico, quali sono la coltura scientifica e l'accuratezza del persuadere ovunque si tratti di ammaestrare, recò sviluppata una nuova serie di applicazioni dimostrative del tiro, prezioso anello fra gli astratti principii della teoria e le finali applicazioni della pratica.

Mercè tali applicazioni si ricercano ogni anno ed in ciascun corpo:

a) le traiettorie rispondenti alle diverse linee di mira che si impiegano nel tiro individuale e quindi i diversi spazi battuti contro le diverse ampiezze di bersagli: il che vale a dimostrare praticamente la necessità delle regole stabilite per l'impiego di queste linee di mira;

b) le dispersioni delle rose dei colpi alle diverse distanze assegnate al tiro individuale; con che si rende palese la convenienza dei limiti imposti a questo tiro secondo le varie ampiezze degli obiettivi;

c) le alterazioni recate ai risultati del tiro dall'avere, o non, innastata la sciabola-baionetta sul fucile;

d) gli effetti del tiro d'insieme sopra bersagli in linea, specialmente a 400 e 500 metri; ciò che persuade circa l'opportunità di appigliarsi ai fuochi d'insieme piuttosto che agli individuali ogni qualvolta riesca possibile, anche alle distanze minori; e chiarisce le norme per la esecuzione dei fuochi stessi;

e) gli effetti dei tiri d'insieme su bersagli in linea ed in colonna fino alle maggiori distanze: esercitazione che dimostra il procedimento seguito per determinare le tabelle di efficacia dell'arma e permette un più minuto esame della distribuzione dei colpi, della disposizione del nocciuolo centrale, della compenetrazione delle zone quando si usano più linee di mira, ecc. a profitto sempre maggiore della intelligenza circa l'applicazione di questi fuochi.

Riepilogando questi brevissimi cenni sulla nuova Istruzione

prussiana, intorno alla quale però i lettori di questa *Rivista* già sono stati altra volta intrattenuti, e da scrittore egregio ed assai competente (1), vorremmo esprimere di essa un giudizio di intiera approvazione, perocché ci sembri che in questo volume siano state felicemente concordate le nuove esigenze della teoria scientifica coi bisogni molteplici di un' applicazione intieramente pratica.

III.

Mentre la Prussia elaborava così la sua pregevole Istruzione sul tiro per la fanteria, l'Austria-Ungheria seguiva dappresso questi studi non solo, ma poneva a se stessa il problema di accrescere la potenza balistica del suo armamento. E ciò rispondeva ad un bisogno particolarmente sentito nel suo esercito dopo sorta la questione dei tiri alle grandi distanze e dopo la comparsa dei nuovi fucili germanici e francesi che sembravano mirare in modo speciale ad una estesa applicazione di tali fucili.

Ed invero, nei suoi confronti coi nuovi fucili Mauser e Gras, ed eziandio nei confronti col nostro fucile Vetterli, il Werndl usato colle cartucce Mod. 1867 offriva, alle grandi distanze, traiettorie assai meno radenti e giustezza di tiro sensibilmente inferiore; nel complesso, perciò un'efficacia molto minore. Gli angoli di elevazione assai più ampi rendevano serio il problema di modificare l'alzo. La maggiore difficoltà che ne conseguiva nel puntamento dell'arma scemava indirettamente vieppiù la già limitata probabilità del colpire.

L'Austria adunque, mentre mandava ad effetto fino dal 1873 sul suo fucile Werndl quelle modificazioni che lo riducevano alquanto più semplice, ma soprattutto ne accrescevano la robustezza contro gli effetti dello sparo, dovette aprire una lunga serie di ricerche per una nuova cartuccia più potente la quale rendesse meno difficile l'esecuzione dei tiri alle grandi distanze e ne aumentasse la

efficacia. Le condizioni però sotto le quali si poneva il problema erano imbarazzanti. Da una parte il bisogno di utilizzare le ingenti dotazioni di cartucce Mod. 1867 (nel 1875 ne esistevano 150 milioni) impedivano si recasse alla camera del fucile alcun allargamento nel senso dei diametri. Dall'altra le dimensioni preesistenti di parecchie parti della chiusura imponevano un limite ristretto alla libertà di prolungare almeno addentro la canna lo svasamento della camera e di appigliarsi così ad una cartuccia sensibilmente più lunga. Per tali motivi la cartuccia concretata, dopo quattro anni di tentativi e di esperienze, nel 1877, non poté raggiungere intieramente quelle opportune proporzioni di polvere e di piombo per le quali in Italia, in Germania, in Francia, già si erano ottenute traiettorie radenti e considerevoli giustezze di tiro con angoli di elevazione abbastanza limitati. Questa nuova cartuccia, se realizzò sensibili miglioramenti in confronto colla sua precedente del 1867, risultò tuttavia inferiore in peso e perciò anche in efficacia, a quelle dei fucili Mauser e Gras colle quali ha quasi comune il calibro. E nei suoi confronti colla cartuccia italiana (rispetto alla quale corre differenza di calibro), l'austriaca Mod. 1877 quantunque la oltrepassi sensibilmente nel peso (polvere gr. 5 di cui 3 compressi, e proiettile gr. 24) non riuscì tuttavia a porgere tanta riduzione negli angoli di elevazione da oltrepassare con vantaggio, per veruna distanza, quei limiti così opportuni che costituiscono nell'armamento italiano un pregio ancora più meritorio, comechè ottenuto con cartucce assai più leggere di quasi tutte le altre dell'estero. Su questo argomento adunque degli angoli di elevazione riferiremo soltanto che mentre colla cartuccia antica, per sparare alle distanze di 1350 e di 1500 metri sarebbe stato necessario elevare la canna del Werndl rispettivamente di 7° 15' o di 9° 50', ora colla cartuccia nuova basta elevarla soltanto di 5° 41' ovvero di 6° 45'. Ed a quelle stesse distanze gli angoli di mira richiesti col nostro fucile sono di 5° 28' e di 6° 34'.

Ma è pur sempre preferibile ed efficace l'armamento italiano. Prendiamo infatti a considerare quanto accade alle estreme distanze alle quali la nuova cartuccia austriaca realizza più sensibili i miglioramenti ottenuti nel tiro ed alle quali il nuovo proiettile austriaco, più pesante del nostro, deve presentare nei risultati le

(1) *Rivista Militare Italiana*, fascicolo di settembre 1878

maggiori differenze a suo vantaggio. Scelta la penultima distanza di 2000 passi siccome quella che corrisponde esattamente alla nostra di 1500 metri, noi troviamo nella elaborata Relazione del capitano Carlo Grossmann (*Mittheilungen*, fasc. 7° ed 8° del 1880, pag. 237) che lo spazio battuto dalla traiettoria austriaca contro un bersaglio alto 1^m,80 è di passi 12 ossia di metri 9,00. Lo spazio battuto in condizioni identiche dalla traiettoria nostra è di metri 8,90 (tabella 2^a della nuova Istruzione). Ciò dimostra adunque che la radenza della nuova traiettoria del Werndl comincia bensì a quella estrema distanza ad essere alquanto maggiore di quella del Vetterli italiano, ma di quantità così leggiera che può dirsi trascurabile. Se consideriamo però che a tale distanza stessa le nuove cartucce austriache, forse dannosamente influenzate dal ripiego cui fu forza appigliarsi di comprimere nel bossolo la maggior parte della carica, disperdono il fascio intero dei proiettili su ben 129 passi di profondità (pari a metri 96) e su metri 7,30 di larghezza (*Mittheilungen* pag. 264), laddove colla nostra arma lo otteniamo raccolto su metri 61 di profondità e metri 5,18 di larghezza, si può di leggieri comprendere quanto si conservino maggiori la precisione del tiro e l'efficacia complessiva del nostro armamento (1). Infatti, se ci facciamo a ricercare quale numero di cartucce sarebbe d'uopo sparare rispettivamente colle due armi per colpire in un tiro di esattezza con cento proiettili un bersaglio profondo p. e. 45 metri (eziandio facendo astrazione dalla sua larghezza), noi troviamo che mentre col fucile austriaco occorrerebbe sparare 300 delle nuove cartucce basterebbe invece spararne col fucile italiano sole 200 (2). Aggiungasi a ciò la considerazione che 300 cartucce nuove austriache (pesanti gr. 42,5 ciascuna) corrispondono, a parità di peso com-

(1) Intendiamo qui parlare delle dispersioni ottenute nei tiri di esattezza, le uniche le quali davvero dipendono dal sistema d'armamento. Le dispersioni invece dei tiri eseguiti da frazioni di truppe non sarebbero paragonabili, siccome quelle che sono troppo influenzate dalla diversa abilità dei soldati e dalle circostanze varie nelle quali possono essere eseguiti i tiri.

(2) Questo computo è basato sulla legge di dispersione ordinaria per la quale la striscia del 50 % corrisponde ad $\frac{1}{4}$ della dispersione totale. Se l'avessimo basata sulla legge riferita dal Grossmann a pag. 268 del fascicolo citato più sopra, il risultato del confronto sarebbe stato ancora più favorevole all'arma italiana.

■ I risultati del pari più favorevoli per la nostra arma avremmo potuto ottenere quando avessimo portato la supposizione p. e. su una colonna di fronte ristretta, per modo da dover tener calcolo anche della dispersione laterale.

pletivo, a 370 cartucce italiane, e si vedrà come in finale riassunto sia possibile coll'arma nostra ottenere anche alle estreme distanze gli stessi risultati consumando una quantità complessiva di munizioni che corrisponde a poco più della metà di quanto occorre coll'arma austriaca. E la nostra cartuccia così leggiera, così efficace, ha insieme il pregio di poter servire indifferentemente per tutte le armi da fuoco lunghe della fanteria, delle truppe speciali e della cavalleria, vantaggio questo di cui non fruisce alcun altro dei principali eserciti!

Se dopo questi confronti così parianti volgiamo il pensiero alla limitata efficacia del Werndl, del Vetterli svizzero, del Remington e di tutte le armi a cartuccia metallica che esistevano allorchando fu determinato il nostro attuale armamento, non possiamo a meno di congratularci per l'assoluta preminenza e pel grande progresso allora raggiunto da noi. Ed un simile progresso, mentre ci terrà in condizioni di grande superiorità di fronte al Werndl austriaco finchè per esso si farà uso (e sarà per parecchio tempo ancora) delle sue munizioni antiche che esistono in copia così abbondante, ci mette pur anche in grado di competere senza tema di inferiorità alcuna, anzi con diversi titoli di seri vantaggi, colle combinazioni più potenti escogitate all'estero più tardi.

Ultimati gli studi circa la cartuccia, l'Austria ha intrapreso il lento lavoro di modificare per la seconda volta nel breve giro di pochi anni tutte le sue armi del sistema Werndl per renderle atte all'impiego delle nuove munizioni, ed ha pur essa rinnovata l'Istruzione regolamentare sul tiro.

Circa le nuove varianti alle armi ci limiteremo ad osservare come, per estendere il puntamento fino ai 2100 passi, pur conservando la stessa disposizione primitiva di un zoccolo d'alzo a gradini e di un ritto con cursore, sia stato adottato un ripiego eguale a quello già applicato sui fucili germanici e francesi, l'aggiunta cioè di una lunga appendice, scorrevole lungo il ritto entro il quale si annida. Tale appendice fu foggiate molto analogamente a quella del Gras, a lunga finestra mediana per permettere il passaggio delle visuali determinate dal cursore per le distanze fra 600 e 1300 passi. Ma quest'alzo ci pare lasci a desiderare per le difficoltà di estrazione dell'appendice; per la complicazione del dover ricercare

gli indici delle linee di mira ora sullo zoccolo ora sul ritto smuovendo talvolta il cursore talvolta l'appendice; per l'incertezza del loro giusto collocamento perocchè conviene ripetere i tentativi innanzi riuscirvi esattamente; e soprattutto per la possibilità che il soldato scambi, nel puntare, una lacca coll'altra, offrendosene due al suo occhio.

La nuova Istruzione sul tiro per le truppe di fanteria e dei cacciatori, fu pubblicata in Vienna nel 1879.

I principii generali ai quali essa pure si informa sono quelli appunto già accennati più indietro, di limitare il tiro individuale entro i confini posti dalla probabilità del colpire, e di trarre quindi profitto dai tiri d'insieme secondo tutti i criteri loro inerenti.

Questo regolamento però, se testifica la paziente accuratezza colla quale sogliono impartirsi le istruzioni anche in quell'esercito e se dà prova delle sollecitudini colle quali quel governo provvede, anche a costo di spese ingenti, a questo ramo importantissimo del militare ammaestramento, non ci sembra tuttavia così bene elaborato in taluni punti essenziali, nè così felicemente pratico, come ci parve l'Istruzione prussiana. Tale nostro giudizio si fonda sull'esame di tre argomenti: le prescrizioni circa il puntamento; i particolari delle regole per l'applicazione dei fuochi; il valore significativo delle tabelle d'efficacia dell'arma.

Per quanto riguarda infatti le prescrizioni circa il puntamento noi troviamo che il compilatore della Istruzione austriaca, dopo di avere enunciata, come massima fondamentale, la regola assoluta che *si debba sempre puntare là dove si vuole colpire* (N. 32, pag. 12), stretto poi dalle necessità della pratica pose a questa regola eccezioni così numerose che la sua applicazione rimase indirettamente proscritta e tutt'al più ammessa come concessione in un sol caso soltanto. E la conclusione finale si è questa, che nella pratica quella regola, che era stata posta come generale, non è attuabile, ma nove volte su dieci invece di mirare sul punto che si vuole colpire conviene mirare al disotto, cioè al limite inferiore della parte visibile del bersaglio.

Infatti questo regolamento austriaco comincia coll'insegnare a dirigere il puntamento non già al centro del circolo nero abbastanza ampio che si stabilisce siccome obbiettivo delle visuali,

sibbene al punto più basso della sua periferia; sottile gradazione codesta cui non sappiamo quale importanza valga la pena di attribuire. Quindi passando in rivista tutti i bersagli possibili di guerra prescrive che lo scegliere la mira su un punto mediano dell'altezza del bersaglio sia limitato al solo caso in cui si spari contro l'uomo in piedi ed alle brevissime distanze inferiori a 375 metri (500 passi). Contro l'uomo in ginocchio o coperto per metà, contro l'uomo coricato o coperto quasi interamente prescrive subito che sempre, anche entro le brevissime distanze ora menzionate, si punti al limite inferiore del bersaglio visibile. A cominciare poi dai 375 metri e per tutte le distanze maggiori, stabilisce che si miri al piede del bersaglio in qualsiasi circostanza, qualunque sia l'altezza dell'obbiettivo su cui si spara. E persino contro la cavalleria attaccante reca la prescrizione che si debba mirare sempre al limite inferiore, anche entro tutte le distanze da 600 passi fino alla bocca dell'arma, facendo uso della sola linea di mira di 500 passi (N. 84 pag. 146) (1). In tale maniera la regola diviene nella pratica una vera eccezione, e le menti sono portate ad un continuo contrasto fra due massime diverse, l'una delle quali è inalzata ad una importanza generale dallo spirito del regolamento, l'altra è inalzata ad egua e importanza dalla continua e generale applicazione sua nella pratica. Dubitiamo che le menti dei soldati o quelle degli stessi graduati possano disporre di sufficiente raziocinio ed istruzione per assimilarsi il lungo processo di ragionamenti pel quale la pratica inverte il rigoroso principio della teoria astratta. Non sarebbe stato più logico costituire la regola in armonia colla generalità delle circostanze, e rappresentare le circostanze speciali siccome l'eccezione?

Ma ciò non è tutto, chè l'Istruzione austriaca, mentre insiste su questi puntamenti al piede del bersaglio, non suggerisce mai di far uso d'una linea di mira corrispondente a distanza superiore a quella cui si trova il bersaglio stesso. E soltanto, dopo aver detto che la

(1) Ci sia qui permesso esprimere sorpresa nel vedere che insieme al puntamento al piede si prescriva l'uso d'una linea di mira corrispondente a distanza inferiore a quella del bersaglio. Quantunque sia desiderabile che il soldato, di fronte a cavalleria attaccante, non debba perdere tempo a mutare l'alzo, tuttavia una istruzione basata su principi esatti avrebbe dovuto prescrivere che si aprisse il fuoco a 400 o 450 passi, se lo si deve eseguire coll'alzo di 600 mirando al piede.

linea di mira deve corrispondere alla distanza dell'obbiettivo, soggiunge a guisa di osservazione generica doversi tuttavia ritenere come più opportuno quell'alzo col quale si riesca a far cadere il centro della rosa o la parte più fitta del fascio sul mezzo del bersaglio, ovvero avanti a questo quando siano efficaci i rimbalzi. E pratica questa regola? È possibile in guerra vedere nella generalità dei casi dove colpisca ogni singolo proiettile, e regolare su tale osservazione le correzioni dell'alzo?

Questa Istruzione poi induce le truppe in un'altra equivoca opinione. Spiega giustamente che quanto è meno elevato il bersaglio e tanto è minore lo spazio lungo il quale la traiettoria lo può incontrare: perciò avverte che il nemico cercherà sempre, ove possibile, di diminuire la propria altezza vulnerabile col porsi in ginocchio od a terra. E qui soggiunge il consiglio di procacciare un nuovo allungamento a questo spazio battuto col far abbassare alla loro volta anche i tiratori. (Pag. 129 N. 47 e 48). Ma quando il nemico sia in ginocchio o coricato, non è prescritto il puntamento al piede? E se i tiratori punteranno al piede del nemico quale guadagno otterranno col collocarsi in ginocchio od a terra piuttosto che rimanere dritti? Nessuno. Quando la linea di mira è diretta al piede, da qualsiasi altezza parta il colpo il proiettile colpisce assai prossimamente sempre nello stesso punto del bersaglio. Una Istruzione che volesse essere esatta nei suoi insegnamenti avrebbe dovuto aggiungere che questo consiglio ha valore soltanto quando si punta al centro del bersaglio: ossia quando i tiratori non obbediscono alle prescrizioni circa il modo di dirigere la mira.

Sicché, riepilogando, l'Istruzione austriaca dà importanza fondamentale al puntamento al centro, ma non fa mai esercitare il soldato a puntare al vero centro: prescrive i puntamenti al limite inferiore del bersaglio, ma non insegna mai nelle esercitazioni preliminari a dirigere la linea di mira verso terra e lascia invece che il soldato contragga l'abitudine di spianare l'arma spingendo la visuale ad altezza d'uomo: vuole infine che le truppe facciano uso quasi esclusivo del puntamento al piede del nemico, ma non prescrive le linee di mira da usarsi acciò questo modo di puntamento così pratico porga davvero pratici risultati; e per contro lascia ingenerare nelle truppe apprezzamenti meno esatti.

Circa le regole per l'applicazione dei fuochi, diremo brevemente che ci sembrano troppo brevi e generiche; sicché non garantiscono in modo abbastanza efficace la osservanza di quel principio che sta a base pur anco di cotesta Istruzione come della prussiana, non doversi cioè eseguire il tiro se non in quelle condizioni alle quali corrisponde una sufficiente probabilità di colpire.

L'aver compendiato in una regola sola quanto concerne il tiro contro cavalieri e contro fantaccini isolati, qualunque sia l'altezza ch'essi espongono scoperta, e l'aver prescritto in modo collettivo che in tutti questi casi ogni singolo soldato possa eseguire fuoco individuale fino alla distanza di 500 passi (375 metri) ci sembra una semplificazione inopportuna. Per certo sarebbe stato preferibile porre limiti più ristretti almeno al tiro contro uomini coricati od in gran parte coperti, come più giustamente è prescritto nella Istruzione prussiana.

Quanto alle tabelle di efficacia dell'arma dobbiamo aggiungere che non sono state dettate dallo stesso spirito pratico che traspare da quelle offerteci pel fucile Mauser. Delle rose di dispersione dei colpi ottenute nei tiri d'insieme, non si riferiscono se non le lunghezze massime; e queste pure arrotondate con tale regolarità e ridotte a limiti scemanti così esattamente di 50 in 50 passi col crescere delle distanze, che davvero non sarebbe stato necessario eseguire praticamente le esperienze di tiro per ricavarle. Il solo buon senso avrebbe potuto bastare per lasciar intravedere p. e. che se a 2000 passi, la dispersione dei colpi ottenuta nei tiri d'esattezza era di 429 passi (cartuccia 4877) in un tiro d'insieme fatto in circostanze prossime a quelle di guerra avrebbe dovuto manifestarsi approssimativamente almeno raddoppiata, essere cioè di circa 230 passi. E la Tabella VI reca appunto 250 passi. In questa tabella poi non è fatta menzione alcuna del numero di cartucce che occorre per ottenere alle varie distanze la zona sufficientemente battuta; non della quantità dei colpi cui si troverebbero via via esposte le varie formazioni nemiche nel loro progredire lungo la medesima; non infine della diversa efficacia inerente all'uso di due o più linee di mira ad un tempo. Ci reca inoltre sorpresa che, mentre nell'ultima colonna della tabella stessa è riferito che i tiri coi quali fu stabilita vennero sempre eseguiti con

puntamento ridotto al piede di bersaglio, e mentre nella nota al fondo della pagina è detto che furono sparati contro una serie di bersagli disposti su 400 passi di profondità, sia poi ripetutamente indicato che i nocciuoli delle diverse rose corrispondono alle precise distanze di punto in bianco delle linee di mira successivamente usate. E ciò tanto pel bersaglio alto 1^m,80 quanto per quello alto 2^m,70. Come si conciliano queste idee? Sela linea di mira p. e. per la distanza di 800 p. ha il suo punto in bianco a distanza esatta, quando si punti al piede del bersaglio si vedrà il nocciuolo del fascio cadere sul terreno alla precisa distanza oradetta. Ma se consideriamo un bersaglio alto 1^m,80, questo per raccogliere in pieno petto la parte mediana e più fitta del fascio dovrà avanzare di metà dello spazio battuto dalla traiettoria teorica, ossia almeno di 32 passi. Ed il bersaglio alto 2^m,70 dovrà avanzare ancor più, cioè almeno 47 o 48 passi (Tabella II^a a). Adunque il dire che contro il bersaglio alto 1^m,80 e contro quello alto 2^m,70 la distanza del nocciuolo dalla stazione dei tiratori è sempre di 800 passi è una asserzione poco esatta. — Ci sembra perciò che i risultati riferiti nella Tabella VI debbano essere stati rimaneggiati, ovvero debbano essere stati riassunti in guisa molto generica. Ed in ogni caso, confrontando i dati di questa Tabella con quelli offerti dalla Istruzione prussiana non possiamo a meno di giudicarli alquanto vaghi, poco espressivi, poco convincenti.

La conseguenza naturale delle osservazioni esposte fin qui si è adunque questa: che la nuova Istruzione austriaca non è abbastanza perentoria né abbastanza pratica nelle sue prescrizioni. Mentre è tutta redatta in conformità colle nuove teorie, non reca copia di dati sufficiente per trasfondere la maggiore convinzione possibile in chi deve attingere da essa i criteri per la propria condotta e per l'altrui sul campo di battaglia. Mentre vuole che ogni applicazione dei fuochi sia sempre subordinata alle considerazioni circa la probabilità del colpire, non sempre è poi coerente alle rigorose esigenze di questa massima. Mentre pone in rilievo la preferenza da darsi ai fuochi d'insieme a cominciare da 375 metri (pag. 453, N. 119, 4^o alinea) e la convenienza di eseguirli generalmente con più linee di mira (pag. 456 N. 126 2^a alinea), accenna tutto ciò piuttosto siccome consiglio che siccome prescrizione, ed anzi giunge a tale da

ammettere che il soldato possa eseguire contro gruppi o riparti, il fuoco individuale anche fino a 1000 passi (pag. 453, N. 119, 1^o alinea). Ciò non è molto armonico; quest'ultima disposizione non è molto atta a predisporre buona disciplina di fuochi e nemmeno concorda colla preparazione data nella scuola delle distanze, dove è prescritto che alla generalità dei soldati si insegni l'estimazione soltanto fino a 600 passi (pag. 23, N. 32). Evidentemente è questo un complesso di disposizioni indecise, titubanti, atte non già a troncare ma piuttosto a prolungare le passive resistenze che nascono dalle viete abitudini del passato. Oggigiorno in cui il ricordo del comodo empirismo antico ed il bisogno di studio per assimilarsi tutta intera la dottrina del tiro, rendono malagevole la transizione alle nuove discipline, occorrono prescrizioni perentorie, assolute. L'ottenere al più presto la più severa disciplina dei fuochi, l'utilizzare colla maggiore sagacia le munizioni delle quali non si avrà mai troppa copia sul campo di battaglia, sono argomenti troppo seri perchè il compilatore di un Regolamento sul tiro debba rimanere dubbioso e non abbia ad adottare espressioni assolute.

Dicemmo però che anche l'Istruzione austriaca è ricca di pregevoli esempi. E questi sono per noi, l'opportunità didattica dei modi coi quali si conducono la scuola del puntamento, la scuola delle distanze, il tiro di camerata, e soprattutto le esercitazioni nel tiro vero.

Circa queste ultime rammenteremo innanzi tutto la grande accuratezza colla quale è determinata ogni particolare relativo ai bersagli, per guisa che in qualsiasi circostanza di spazio o di natura del terreno sempre si riesca a predisporre tutti gli obbiettivi, fissi o semoventi, che sono contemplati nel programma delle esercitazioni.

Ma c'è che più dobbiamo riconoscere siccome giudiziosamente e laborato è la progressione di queste esercitazioni medesime. In essa infatti, posta la solita distinzione fra esercizi di tiro ordinario od individuale ed esercizi di tiro di combattimento, e stabiliti i primi entro i limiti della vera efficacia individuale cioè fra 200 e 600 passi, si aggiungono altre norme ed esercizi speciali particolarmente rispondenti a speciali bisogni, cioè:

a) un tiro di prova delle armi nuove, delle armi riparate, delle armi riposte da lungo nei magazzini; tiro le cui prescrizioni

sono così perentorie da essere incluse nel Regolamento speciale per l'ufficiale d'armamento e per l'armaiuolo, e da esigere che si incidano sugli alzi perfino nuove tacche di correzione. Quest'ultima disposizione non ci sembra tuttavia abbastanza giustificabile coi pochi colpi su cui possono basarsi siffatte correzioni.

b) otto lezioni di *tiro individuale* per soli migliori tiratori, oltre quelle assegnate alla generalità dei soldati.

c, dodici *tiri a salve di scuola* , per soli soldati dell'ultima classe di leva, da eseguirsi a quattro distanze fra 700 e 2100 passi (cartuccia 1877) e fra 700 e 1400 passi (cartuccia 1867). In questa esercitazione si insegnano i particolari per la migliore esecuzione di questi fuochi, si segnalano di salva in salva i risultati, si rettificano i dati di puntamento, si accompagnano in ultimo i tiratori a bersagli acciò vedano gli effetti dei loro colpi. Questa esercitazione ha perciò il doppio scopo di insegnamento esecutivo, ed istruzione dimostrativa, e tiene luogo, in parte, delle applicazioni dimostrative recate dalla Istruzione prussiana.

d) un *tiro preparatorio di combattimento* , per soli soldati dell'ultima classe di leva e per tiratori più scadenti riuniti sotto il comando degli ufficiali e dei graduati di nomina recente, da eseguirsi con 24 cartucce per individuo. In questa esercitazione si insegnano lentamente tutte le norme per la condotta della squadra, pel suo collocamento in ordine serrato ed aperto, per la esecuzione dei fuochi a salve, dei fuochi di tiratori isolati, dei fuochi generali di catena. Comincia dalle distanze minori e procede alle maggiori. Ci sembra questa una esercitazione pregevole, siccome quella che diffondendo una ragionata istruzione di dettaglio, permette poi la libera condotta del tiro di combattimento propriamente detto con maggiore verosimiglianza e profitto.

Ed invero il tiro di combattimento prescritto di poi per l'intera compagnia deve cominciare dalle grandi distanze e procedere alle minori senza altre interruzioni all'infuori di quelle portate naturalmente dallo sviluppo del tema. Per stabilire questo tema però l'Istruzione austriaca si rimette essa pure opportunamente all'iniziativa di ogni singolo comandante. Laonde si limita a tracciare le norme sommarie che rendono più proficua l'esercitazione e più conforme alla verità. E suggerisce perfino di produrre improvvise mutazioni

nei bersagli per rappresentare il ritirarsi di truppe scosse o l'entrare in azione di nuovi rinforzi. Durante questo tiro è pure prescritto che si effettui il rifornimento delle munizioni. È questo un complesso di disposizioni che torna a lode di quell'esercito al quale sono impartite, perocchè testimoniano ch'esso dispone di quella diffusione e maturità di criteri per quali soltanto può tornare proficua tanta larghezza di vedute. Convien riconoscere che l'esempio pregevole di tiro di combattimento dato tre anni or sono dal maggiore Maurizio von Schmidt è stato tenuto in quel calcolo che bene si meritava.

E qui vogliamo ancora soggiungere che le munizioni assegnate al soldato austriaco per suoi annuali esercizi constano di 110 cartucce per corpi di fanteria e di 150 per battaglioni cacciatori. Ogni recluta ne riceve 12 in più. La dotazione ordinaria si consuma come segue: nel tiro individuale 70 colpi per la fanteria, 100 per cacciatori: nel tiro di combattimento rispettivamente 33 e 43 colpi. Sono assegnate dotazioni relativamente abbondanti pure alle categorie chiamate per sole otto settimane di istruzione ed ai riservisti.

Anche per gli ufficiali è stabilita una dotazione individuale di 60 cartucce. E qui notiamo come questo regolamento promuova nella ufficialità il massimo interesse per le personali esercitazioni, osservando bene a ragione di quanta efficacia riescano le correzioni del superiore quando egli, tolto il fucile di mano al soldato, possa con sicurezza fargli vedere come si ottengano buoni risultati, convincerlo circa la bontà dell'arma, avvertirlo che risiede soltanto nel tiratore la causa della lamentata fallacia.

Tale è la nuova Istruzione austriaca. E quantunque essa ci abbia offerto occasione a discutere l'opportunità di taluna sua particolare prescrizione, nel suo insieme è tuttavia una valida testimonianza di quanto siano stati accettati anche in Austria i nuovi criteri che abbiamo riassunto circa le applicazioni del tiro.

Ed ora prima di svolgere la seconda parte del nostro lavoro vorremmo ricordare quanto validamente, e fino dal loro primo sviluppo, fossero propugnati questi criteri stessi da taluna mente eletta anche presso l'esercito russo, ove le tradizioni brillanti del Suvarov mantenevano disgraziatamente troppo sconfinata ed esclusiva la confidenza nel valore personale e nell'arma bianca. Vorremmo

pingere i toccanti episodi nei quali, a prezzo di sacrifici immensi, fu maturata la resipiscenza da questa ormai mendace fiducia. Vorremmo discorrere delle conseguenze immediate e successive di tali avvenimenti, e delle innovazioni molteplici cui già addivenne anche codesto esercito, specialmente mercè la sua nuova Istruzione sul tiro del 1879 (1).

E spingendoci a più largo orizzonte, ci sarebbe pur grato tener parola delle novità analoghe attuate in Olanda; di quelle attuate in Inghilterra col nuovo Regolamento della scorsa primavera; degli studi applicati al terreno, delle esperienze e delle tacite disposizioni di cui giunse notizia dalla Francia; del sensibile e forse esagerato ampliamento che il Belgio, in attesa d'una nuova Istruzione sul tiro, sta recando ai dati ed ai congegni di mira delle sue armi (2); del lavoro che va manifestandosi in Spagna dove tutto si ricolloca sul tappeto, la organizzazione della scuola di tiro di Toledo, il modello stesso dell'arma d'ordinanza (3), ed il Regolamento pel tiro; degli studi della Svizzera per aumentare e meglio usufruire l'efficacia delle sue armi, dei criteri molto opportuni coi quali sono state stabilite le proporzioni balistiche del nuovo fucile a ripetizione Jarman studiato in Isvezia e Norvegia, così efficace soprattutto alle grandi distanze;..... di tutti insomma i progressi già realizzati od in corso di studio in ogni parte d'Europa su questo importante argomento delle Istruzioni sul tiro, argomento che ben a ragione costituisce la base principale della potenza della fanteria.

Ma se non ci è dato estenderci a sguardo così completo, e recare a quanto abbiamo riferito più indietro l'aiuto efficace di una tanta copia di nuovi esempi, vogliamo tuttavia ritenere che sia matura oramai anche presso di noi la convinzione circa l'opportunità di un nuovo rimutamento nelle nostre discipline del tiro.

(1) Di questa Istruzione russa che è in massima parte modellata su la prussiana colla aggiunta di qualche ampliamento o di qualche esercitazione in più, com'è sarebbe il tiro indiretto a distanza oltre i 1000 passi, già fu tenuto parola in questa *Rivista*, nel fascicolo di settembre u. s.

(2) Si graduano pel puntamento fino a 2100 metri! E ciò anche a costo di ricorrere, per le distanze superiori ai 1400 metri, ad un secondo mirino e ad una appendice d'alzo laterale, e più ravvicinati fra loro, analogamente a quanto s'usa per le artiglierie.

(3) Vi si sente il bisogno di ricercare a tro tipo di fucile di quale sia innanzi tutto più potente nel tiro, e quindi più solido in tutte le sue parti di quanto non lo sia l'attuale Remington. E vi si sperimentano fucili a ripetizione del sistema Pieri.

Laonde, ora che queste discipline sono appunto state rinnovate da Commissione assai competente, nell'accingerci a farne rapido esame, ne salutiamo la comparsa ed esprimiamo l'augurio ch'esse possano mantenere l'esercito nostro a quella altezza di progresso cui già ebbero a collocarlo e l'armamento felicissimo e l'ottima Istruzione sul tiro del 1874.

(Continua)

I. VIGLEZZI
Capitano di artiglieria.

QUISTIONI URGENTI

CARTUCCE ED ATTREZZI PORTATILI DA TRINCEA

Sono questioni già state, almeno in parte, risolte presso gli altri eserciti, e intorno alle quali si attende ancora, qui in Italia, una decisione.

È certo da lamentarsi questo ritardo, il quale, pur troppo non è il solo in ciò che si riferisce a' nostri ordinamenti di guerra; ma poichè esso è avvenuto, e, fortunatamente, senza danno, mostriamo di averlo saputo utilizzare, col prendere disposizioni che siano migliori delle già introdotte altrove.

Non ci muova il desiderio di imitare servilmente qualcuno degli eserciti che tengono in oggi il primo posto. Vi ha sempre qualche cosa da perfezionare in ciò che altri han già fatto; e il copiare val quanto dichiararsi impotenti ad attuare gli ulteriori possibili progressi.

Alcuni idee, frutto di accurati studi e confronti, ci permettiamo di qui brevemente esporre al riguardo, augurandoci che esse abbiano a riuscire di una qualche utilità.

1.

È quasi superfluo il ricordare come l'accresciuta efficacia del fuoco delle armi a retrocarica a tiro rapido e l'impiego, che va sempre più perfezionandosi e generalizzandosi, dei proietti a mitraglia dell'artiglieria campale, abbiano profondamente modificato la tattica delle tre armi, offrendo nuovi e seri argomenti in favore dei trinceramenti del campo di battaglia o trinceramenti improvvisati, da eseguirsi dalla fanteria stessa, con strumenti che deve aver subito alla mano nel momento del bisogno.

« La fanteria è oggi convinta, in tutti i paesi, che la vanga è utile quanto il fucile, e che col sudore versato dal soldato nella costruzione di trincee sul campo di battaglia, si aumentano le probabilità del successo e si risparmiano vite.

« Il comandante d'esercito che sconoscesse questa grande verità si esporrebbe a crudeli disinganni, poichè alla guerra bisogna sempre mettere dalla propria parte tutte le probabilità favorevoli e lasciare alla fortuna solo quello che non le si può togliere » (1).

Gli strumenti di cui abbisogna la fanteria per l'esecuzione dei lavori di trincea possono essere caricati su carri ordinati in colonne da strumenti a somiglianza delle colonne da munizioni, ma possono anche essere distribuiti e portati dalle truppe che debbono adoperarli.

Se si passa in rassegna ciò che ora è stabilito a tale riguardo presso i vari eserciti (2), si scorge come non vi sia su questo punto concordanza di vedute. Più generalmente seguito è però il secondo dei due sistemi, che noi pure crediamo il preferibile.

« Quando una truppa di fanteria prende posizione e non è esposta ad attacco immediato, essa si deciderà facilmente a costruire delle trincee di battaglia se potrà cominciarle nel momento stesso; non

(1) BRILMONT. — *Manuel de fortification de campagne*.

(2) Veggasi l'ultima parte di questo scritto

lo farà probabilmente se dovrà attendere per molte ore l'arrivo e la distribuzione degli utensili. Nella maggior parte dei casi essa rinunzierà allora a coprirsi per tema che i badili giungano troppo tardi o che il soldato si trovi stanco al momento dell'attacco, quando appunto avrà bisogno di tutta la sua energia » (1).

Ammesso che gli strumenti abbiano ad essere portati dagli uomini dovrà ogni soldato esserne provvisto o basterà dotarne una sola porzione delle truppe? Anche su questo punto i pareri sono divisi, ma prepondera il secondo, al quale non tardiamo a dichiararci contrari.

Uno dei fattori sui quali è basata la convenienza delle trincee di battaglia è certo quello della celerità di esecuzione. Non senza motivo chiamaronsi *improvvisate*. Ma a raggiungere questa celerità bisogna far concorrere molte braccia ad un tempo, bisogna cioè disporre del maggior numero possibile di lavoratori e quindi di attrezzi.

È cosa nota che il soldato conserva con cura quei soli oggetti che gli appartengono per suo uso esclusivo; condizione la quale non sarebbe soddisfatta col contrario sistema, dovendo l'utensile esser passato dall'uno all'altro individuo.

L'uniformità del caricamento di ogni soldato, la quale non ingenera né malumori, né gelosie, deve anche esser presa in considerazione; e sarebbe difficile il vederla raggiunta in modo da non dar luogo a lamenti, se il numero degli utensili fosse limitato.

Ogni combattente abbia adunque, compagno indivisibile, al pari del fucile, il suo strumento da trincea, mezzo di offesa l'uno e di difesa l'altro.

Con ciò non vogliamo tuttavia che lo strumento sia di un'unica specie. Perché possa sempre praticarsi la trincea, anche quando il terreno si presenta consistente e duro, il solo badile non è sufficiente; occorre di far precedere al lavoro dei badili quello delle gravine, affine di smuovere prima la terra per paleggiarla dopo (2).

Tenendo conto che in non poche circostanze il terreno richiederà

maggior lavoro dai badili che dalle gravine, sembraci che la proporzione fra i due strumenti possa esser fissata ad una di queste per due degli altri.

Il desiderio di far portare dal soldato l'utensile con bastante comodità e senza aumentare di troppo il peso del suo equipaggiamento, ha consigliato, quasi dappertutto, l'adozione di vanghe e di picconi a manico corto e di peso inferiore al chilogramma (1). Ma è chiaro che questi utensili non possono dare il lavoro che ricavasi da quelli di costruzione ordinaria e riescono inoltre d'impiego più difficile. Anche i loro fautori ne riconoscono gl'inconvenienti, ed ammettono che essi non danno risultati discreti se non nell'esecuzione dei piccoli profili. D'onde la necessità di trasportare su carri degli utensili ordinari da zappatori, da adoperarsi in quelle circostanze in cui richieggonsi lavori di maggior sviluppo; utensili che mai forse si avranno a disposizione al momento di doverli usare, chè il solo fatto dell'esservene altri presso le truppe contribuirà a farli tenere in una certa trascuranza.

Or bene è nostro avviso che all'impiego di uno strumento imperfetto, da non potersi usare che in circostanze speciali, sarebbe preferibile il non averne alcuno. Ma poichè siamo convinti della suprema necessità di possederne uno e buono, così crediamo s'abbia a cercar ogni modo per soddisfare a questa necessità. Ed il modo esiste, lo si vedrà fra poco.

Intanto stabiliamo che *gli strumenti da trincea da darsi ai soldati di fanteria, uno per ciascuno, debbono essere della robustezza e dell'efficacia degli ordinari da zappatori, divisi in badili e gravine, nella proporzione di 2 ad 1, o in quell'altra che un'esperienza da acquistarsi con adatte esercitazioni varrà ad indicare*

Distribuendo alcune piccozze, seghe a catena, segacci, mannaresi e succhi ad uomini scelti fra quelli del mestiere, i quali non avrebbero più lo strumento da trincea, rimarrebbero di natura aboliti gli attuali zappatori. Tutti gli uomini della compagnia avrebbero la

(1) Brialmont. — *La fortification du champ de bataille*

(2) Le gravine riescono anche di somma utilità nei lavori occorrenti a porre in istato di difesa caseggiati. Con esse difatti si possono abbattere muri, aprire feritoie, ecc.

(1) Le vanghettoni del tipo Linnemann o derivato, in distribuzione ai soldati di fanteria in Austria, Germania, Russia, Francia, Svizzera, Danimarca, pesano in media 800 grammi; e di poco superiore, è il peso del piccone che in alcuni eserciti accompagna la vanghetta.

stessa arma, il fucile; tutti porterebbero lo stesso numero di cartucce compresi i sottufficiali, ai quali non si darebbe alcun utensile, ed i trombettieri che avrebbero, invece dell'utensile, la loro tromba.

II.

La convenienza di un aumento nel munizionamento in cartucce presso gli eserciti in campagna, che l'adozione delle armi rigate avea fatto presentire, ebbe a manifestarsi in modo più evidente dopo l'introduzione delle nuove armi a retrocarica; la guerra del 1870-71 e più specialmente quella 1877-78 informino. Ma un altro elemento di somma importanza si è ora aggiunto per affermarla: il tiro alle grandi distanze.

Non sarà che col porre a disposizione del soldato un numero di cartucce notevolmente superiore a quello stabilito per l'addietro, che la fanteria potrà ricavare tutto l'utile dai perfezionamenti arrecati al fucile, ossia dalle nuove proprietà di cui il medesimo fu dotato; la semplicità e facilità del caricamento, la speditezza del tiro, la grandissima estensione delle gittate.

Precisare quale debba essere il munizionamento per ogni fucile, affinchè esso soddisfi alle nuove esigenze, non è certo facile cosa. Però lo studio dei fatti avvenuti durante le ultime guerre e i più recenti precetti tattici sul modo di regolare il tiro della fanteria, conducono a stabilirlo in non meno di 200 cartucce, numero che taluni vorrebbero far salire a 250, ed altri più in su ancora.

Il numero di 200, che noi crediamo sufficiente, sempre quando almeno i parchi di corpo d'armata possano rifornirsi con prontezza dai parchi di riserva o da altri eventuali depositi, non supera di molto quello stabilito dalle nostre vigenti Istruzioni di mobilitazione; e basterebbe a raggiungerlo un aumento di 16 cartucce per i soldati dei reggimenti di fanteria e di 64 per i bersaglieri (1).

(1) È noto che da noi il soldato di fanteria trasporta con sé 88 cartucce, alle quali aggiungendo le 48 che trovansi ne. parco d'artiglieria divisionale e le altrettante del

Determinato l'intero munizionamento, rimane a studiare il modo di convenientemente ripartirlo e trasportarlo.

La regola che d'ordinario si segue è quella di suddividerlo in quattro porzioni:

la 1^a, ad immediata disposizione del soldato, è da questi portata nella giberna e nello zaino;

la 2^a, trasportata su carri o carrette da munizioni od anche someggiata, deve seguire le truppe sulla linea di battaglia per rifornirle durante il combattimento;

la 3^a, nelle colonne di munizioni dei parchi divisionali;

la 4^a, per ultimo, nei parchi di corpo d'armata.

Fra le due prime suddivisioni deve trovarsi la metà almeno dell'intero munizionamento, vale a dire il presumibile necessario per una gran giornata di combattimento; la seconda metà fra le altre due.

I veicoli che si destinano al trasporto della seconda suddivisione del munizionamento appartengono alle stesse truppe di fanteria. Talora ne è assegnato uno a ciascuna compagnia; altre volte invece si hanno carri da cartucce di battaglione o di reggimento.

Nel nostro esercito manca finora questo treno di munizioni; ma v'ha chi lo ammetterebbe; e già furono fatti studi e prove nell'intento di vedere il come dovrebbe essere organizzato. Noi, per contrario, siamo di parere del tutto opposto; ed anzi è la circostanza del non essere stata presa alcuna decisione in proposito, dell'aver, cioè, trovato il campo libero, che ci ha spinti a rendere pubblica la nostra opinione, nella speranza di poter fare ancora dei proseliti.

Condizione indispensabile perchè il rifornimento di cartucce, per mezzo dei carri destinati a seguire le compagnie o il battaglione al fianco, possa realmente aver luogo, è quella di spingere i carri stessi a breve distanza dalla linea occupata dalle truppe e di far loro seguire passo, passo, i movimenti di queste. Ora, chiediamo noi, vi sarà sempre la possibilità di soddisfare a tale condi-

parco di corpo d'armata, si raggiunge il numero di 184. Però i reggimenti di bersaglieri, che sono nelle truppe supplative dei corpi d'armata, non hanno che le 48 cartucce del parco di corpo d'armata. Ben inteso che non ci occupiamo delle cartucce che possono trovarsi in terza linea nel parco d'armata o in depositi di riserva.

zione? Portandoci col pensiero ai teatri su cui furono combattute molte delle nostre battaglie, siamo costretti a dire di no.

E ad un giudizio non diverso ci conducono le conclusioni che credettero di dover dedurre dalla guerra russa-turca ufficiali che vi presero parte. È là difatti che, vista la somma difficoltà di procedere al rifornimento di cartucce sul campo di battaglia mercè i carri da munizione, si pensò al somoggio. Rimedio che non consiglieremmo ad alcuno, ma molto meno al nostro esercito; poichè, ad egual peso nel carico da trasportarsi, esso triplica di certo il numero dei quadrupedi occorrenti, richiede animali adatti, aumenta il numero degli uomini necessari al servizio del rifornimento, fa cadere, insomma, in inconvenienti che, per essere di natura diversa da quelli inerenti ai carri, non sono perciò di minore importanza.

Ma ammesso pure che la configurazione del terreno sia tale da non opporsi ad una marcia sufficientemente rapida dei carri, potranno essi prendere posizione ovunque, anche rimanendo esposti al tiro nemico?

E non si pensa alla confusione che naturalmente ingenera la presenza di tutti questi carri? alla preoccupazione che nascerà nei comandanti i singoli reparti per accertarsi che i veicoli siano sempre a portata delle truppe che essi conducono al fuoco? ai ritardi che ne potranno derivare per l'offensiva?

Nè va dimenticato che il maggior numero di carri i quali nelle marcie si troveranno necessariamente frammisti alle truppe, anche in vicinanza del nemico, renderà più lento e meno facile lo spiegamento di queste.

I limiti che ci siamo imposti all'estensione di questo scritto non ci permettono di svolgere con maggiore ampiezza una tale questione; abbiamo tuttavia fiducia che il poco da noi detto servirà per porre in sull'avviso il lettore e fargli vedere la ragionevolezza delle nostre obiezioni; le quali alla fin fine sono ispirate ad un concetto, sulla cui giustezza non v'ha dubbio, quello di lasciar intatto alla fanteria ciò che forma una delle sue migliori prerogative, l'indipendenza della sua azione dalle forme ed accidentalità del terreno e dalle mille eventualità cui può andar soggetta la marcia delle colonne di impedimento.

E concludiamo col dire che *le cartucce, le quali, perchè ritenute necessarie ad alimentare il combattimento per tutta la sua durata, vogliono essere in prima linea, debbano, al pari dell'utensile da trincea, esser trasportate tutte dal soldato.*

III.

Giunti a questo punto, è naturale ci si chiegga come riusciremo a far portare dal soldato questo munizionamento, che, come già dicemmo, deve essere della metà almeno del totale, ossia non inferiore alle 100 cartucce, ed insieme ad esso lo strumento da trincea, che vogliamo di costruzione ordinaria e non alleggerita.

La soluzione di un tal problema è più semplice di quanto possa parere a primo aspetto. Essa è basata sul principio di far portare dal soldato lo stretto necessario per una giornata di combattimento, e di caricare tutti i rimanenti oggetti di affardellamento e di accampamento su carri, i quali, oltre ad essere di assai più facile condotta dei carri da cartucce ed al poter trasportare un maggior carico per il minor grado di mobilità che il loro stesso servizio richiede, non arrecheranno disturbo ai movimenti delle truppe in vicinanza ed in presenza del nemico, e non sarà grave inconveniente se talora alcune frazioni di truppe avranno a provarne la momentanea mancanza.

Sviluppriamo la nostra proposta anche un po' nei suoi particolari d'attuazione.

Secondo noi, il soldato di fanteria dovrebbe, astrazione fatta dal fucile e dalla baionetta, trasportar seco:

12 pacchetti, ossia 104 cartucce, alloggiate in apposita cartucciera;

l'utensile da trincea;

una tasca o bisaccia, con entro due razioni di viveri di riserva, l'indispensabile per una prima medicazione ed alcuni altri oggetti de' quali si sente di continuo il bisogno e che verranno in seguito specificati;

la gavetta-marmitta;
la coperta da campo.

La cartucciera, di pelle, avrebbe forma di una lunga borsa, da tenersi aderente alla vita al disopra delle anche, sostenuta però da adatte bretelle-cinghie passanti sulle spalle. Una correggia tesa fra le bretelle, nella parte anteriore, servirebbe per fissarvi una ventina di piccoli astucci da contenere cartucce sciolte.

Lo strumento da trincea sarebbe disposto in una guaina a bandoliera da portarsi da sinistra a destra.

La tasca verrebbe portata, come ora, da destra a sinistra. Dovrebbe riuscire alquanto più ampia dell'attuale, fatta di materia impermeabile all'acqua e divisa in vari scompartimenti.

La coperta da campo si porterebbe arrotolata al disopra della borsa-cartucciera nella parte posteriore di questa.

Vediamo a quanto salirebbe il peso di un tale caricamento:

13 pacchetti di cartucce	chil. 4,400	
Borsa-cartucciera	» 4,000	
Tasca a pane	» 0,600	
oggetti da riporsi nella tasca a pane		
2 razioni viveri di riserva	chil. 4,400	» 2,845
1 borraccia di vetro rivestita di latta, con bicchiere	» 4,000	
1 cucchiaino di ferro	» 0,025	
1 berretto di panno	» 0,460	
1 asciugatoio	» 0,460	
pezzuole da piedi	» 0,080	
1 pacchetto di medicazione	» 0,020	
Coperta da campo	» 2,000	
Strumento da zappatore	» 2,120 (1)	
Guaina a bandoliera dello strumento	» 0,400	
Gavetta di lamiera	» 0,800	
		Chil. 13,865

In totale adunque meno di 14 chilogrammi, peso di non poco

(1) Questo è il peso del badile ora regolamentare per i zappatori. La graviosa pesa un buon terzo di più, ma potrebbe essere alquanto alleggerita.

inferiore a quello di 17,295 dell'attuale affardellamento, che diverrebbe di 18,255 coll'aggiunta della vanghetta Linnemann (1).

Ma al vantaggio del minor peso si unirebbe l'altro di una disposizione più conveniente.

Il soldato potrebbe sempre portarlo in qualsiasi fase del combattimento. Non si sarebbe costretti, come soventi in oggi, a far deporre gli zaini, correndo il pericolo di non più ritrovarli o di non poterli più riprendere, e, quel che è peggio dimenticandovi entro, nella fretta, o per non saper dove alloggarle altrimenti, tutte o in parte le cartucce che esso contiene.

Quanto agli oggetti che il soldato non potrebbe aver seco col proposto metodo di affardellamento, essi dovrebbero prender posto su

(1) È bene lo specificarlo:

Giberna	chil. 0,450	
11 pacchetti di cartucce	» 3,450	
Vanghetta Linnemann	» 0,800	
Guaina della vanghetta	» 0,160	
Zaino vuoto (quello nuovo da bersaglieri 2,400)	» 2,250	
Asciugatoio	chi. 0,160	» 5,940
Berretto di panno	» 0,160	
Borsa completa di pulizia	» 0,120	
4 bottoni gemelli d. ottone	» 0,015	
Camicia	» 0,500	
Cravatta da collo	» 0,040	
Cucchiaino di ferro	» 0,025	
Fasciato a maglia	» 0,700	
Libretto personale	» 0,080	
Pacchetto di medicazione	» 0,020	
Pantaloni di panno	» 0,900	
Pezzuole da piedi	» 0,080	
2 sacchetti per la galletta	» 0,030	
1 paio scarpe	» 1,000	
Stacolella per il nero di scarpe	» 0,130	
Sottopiede di cuoio	» 0,015	
Spazzola	» 0,100	
1 paio uose di terra	» 0,225	» 3,3.0
2 razioni viveri di riserva	» 1,400	
Assortimenti	» 0,140	
Telo da tenda con picchetti (il peso aumenta di $\frac{1}{2}$ se bagnato)	chil. 1,210	
Bastoni da tenda	» 0,600	» 3,3.0
Coperta da campo	» 2,000	
Tasca a pane vuota	» 0,810	
Tazza di latta, nella tasca a pane	» 0,085	
Borraccia piena	» 1,000	
		chil. 18,255

di una carretta-bagagli da assegnarsi in proprio a ciascuna compagnia. Il peso totale, per individuo, di questi oggetti sarebbe attualmente di chilogrammi 8,140, di cui chil. 2,250 peso dello zaino, 1,810 peso del telo da tenda, picchetti e bastoni e 4,080 peso degli oggetti da riporsi nello zaino. Senonchè una diminuzione notevolissima potrebbe arrecarsi al medesimo. Difatti dovendo il trasporto esser fatto su carri, si può sostituire allo zaino un sacchetto di tela, purtante scritto in grosse lettere il nome dell'individuo cui appartiene, che non peserebbe più di un 250 grammi, onde una prima riduzione di 2 chilogrammi. Un'altra riduzione rilevante si avrebbe col sostituire agli attuali teli e relativi bastoni, delle tende che servissero per un maggior numero d'uomini, ad esempio per dieci o venti. L'economia che si farebbe nella tela e nei bastoni sarebbe tale da ridurre il peso di una metà circa, da richiedere, cioè per ciascun soldato non più di 4 chilogrammi a vece di 4,810. Un'ultima diminuzione la si potrebbe fare col ridurre di numero alcuni oggetti, costituendo per essi un fondo di compagnia, come ad esempio le scarpe, le uose, i sottopiedi, i bottoni gemelli, il nero da scarpe ecc. Crediamo quindi di non andar errati facendo calcolo su di un peso di 4 chilogrammi in tutto per uomo, e di 800 chilogrammi al massimo per il totale della compagnia.

Peso questo che permetterebbe di caricare eziandio sulla carretta gli arnesi di cucina della compagnia, la cucina, le cassette e le tende degli ufficiali. All'occorrenza poi potrebbe la carretta servire al trasporto dei viveri per la giornata (1).

Così la compagnia, anche quando distaccata dal battaglione, potrebbe esser seguita dalla sua vettura con tutto l'occorrente per la marcia e l'accamparsi. E non si vedrebbero più i soldati sovraccaricati con oggetti di cucina ed altri di peso non lieve.

Delle tre carrette, che le Istruzioni sulla mobilitazione ora assegnano al battaglione, una potrebbe esser soppressa; e il reale aumento nel numero dei veicoli sarebbe di tre per battaglione.

Se si adottasse invece il partito di lasciare al soldato il carico attuale aumentato della vanghetta, e di sovvenire al rifornimento di

cartucce con carrette da munizione, sarebbe sufficiente una di queste ad ogni battaglione per trasportare il rifornimento delle 16 cartucce occorrenti per raggiungere le 104 da noi stabilite. Ma se si tien conto dell'estensione e profondità che le attuali formazioni di combattimento richiegono, se per di più si pensa che sarà soventi volte il caso di rifornire compagnie o mezzi battaglioni isolati, non si tarda a convincersi della convenienza di avere almeno due di tali carrette per battaglione. Ben è vero che le cartucce portate in più nella seconda carretta saranno tanto di meno che si dovrà portare al parco; ma siccome il peso utile delle carrette di prima linea va ritenuto circa la metà di quello delle carrette dei parchi, così in definitiva potremo dire che l'aumento arrecato nel numero dei veicoli sarebbe non di un solo per battaglione, ma di uno e mezzo. E pertanto solo di altrettanto sarebbe il vantaggio che il sistema in discorso presenterebbe su quello da noi proposto in riguardo al numero dei veicoli.

Un tal vantaggio, che si traduce quasi unicamente in un'economia di materiale, sarebbe certo superato da quelli posseduti dal sistema da noi sostenuto, vantaggi che non sarà superfluo di qui enumerare nuovamente. Essi sono:

1° l'aver reso indipendente da ogni possibile eventualità il fabbisogno in cartucce d'ogni soldato per una gran giornata campale,

2° l'aver assicurata la costruzione delle trincee di battaglia, di piccolo e grande profilo, in qualunque specie di terreno, provvedendo il soldato di adatti strumenti che porta sempre con sé;

3° l'aver diminuito di circa un terzo il carico del soldato, e dato al medesimo una distribuzione più adatta al trasporto;

4° l'aver reso questo carico uniforme per tutti i soldati, uniformi pure l'armamento e la dotazione in cartucce (1);

5° l'aver tolto l'inconveniente che si verificava ormai con troppa frequenza (2) ed ammesso del resto come necessario in taluni casi, di dover far deporre alle truppe lo zaino prima del combattimento o durante il medesimo;

(1) L'uniformità del munizionamento arrecherebbe un aumento non dispregevole in esso. Sono difatti 22 gli individui della compagnia che ora portano 61 sole cartucce e che ne riceverebbero 40 di più. Sarebbe dunque in totale un aumento di 880 cartucce.

(2) Veggasi la storia delle ultime guerre

(1) È bene osservare che il caricamento esterno della carretta in strumenti da zappatori potrebbe essere in massima parte abolito.

6° l'aver soddisfatto, per ultimo, ad un vero bisogno della compagnia, qual è quello di possedere in proprio un carro che le dia modo di curare, sotto la responsabilità del suo comandante, il trasporto di quegli oggetti che le sono di assoluta necessità.

È quasi superfluo l'aggiungere che nulla sarebbe innovato di quanto è ora prescritto per ciò che si riferisce al trasporto delle 96 cartucce che costituirebbero la seconda porzione del munizionamento dei reggimenti di fanteria, cartucce le quali trovansi distribuite in parti eguali fra i parchi di divisione e quelli di corpo d'armata (1). Solo bisognerebbe pensare a rendere eguale a questo il munizionamento dei reggimenti bersaglieri coll'aumentare il numero dei carri da cartucce del parco d'artiglieria del corpo d'armata.

IV

Un'esposizione di quanto è stabilito presso gli altri eserciti in riguardo al servizio delle munizioni e alla distribuzione e trasporto degli utensili da trincea, non riuscirà qui inopportuna.

Germania. — Le cartucce sono trasportate:

dal soldato,

dalla vettura-bagagli delle compagnie,

dalla vettura a cartucce dei battaglioni,

dalle colonne di munizioni del corpo d'armata.

Un soldato porta con sé 80 cartucce, 20 in ciascuna delle due piccole giberne di cui è munito e 40 nello zaino, distribuite per metà in due cassettoni di latta esistenti contro i fianchi dello zaino stesso.

I Tedeschi, fedeli al principio dell'autonomia della compagnia in stazione ed in marcia come al combattimento, hanno da molto tempo adottato il sistema di dare ad essa una vettura da bagagli a quattro ruote attaccata a due cavalli. È in questa vettura che la compagnia trova la seconda parte del suo munizionamento. Ciascuna vettura porta 2880 cartucce, ossia 14,5 cartucce per uomo.

La vettura a cartucce da battaglione è un carro a quattro ruote attaccato a tre pariglie; contiene 19200 cartucce, ossia 19,2 per soldato.

Addizionando questi tre parziali quantitativi di cartucce, si raggiunge la cifra di 440,7 cartucce, che dovrebbero rappresentare il munizionamento a disposizione del soldato durante il combattimento. Ma bisogna dedurne le 11,5 cartucce dei carri-bagagli delle compagnie, i quali raramente seguono le truppe al fuoco. La poca mobilità del carro da munizione del battaglione fa poi seriamente dubitare che esso possa sempre raggiungere il suo scopo.

Tre uomini almeno, sotto la direzione di un graduato, sono, per ogni compagnia, distolti dal fuoco per recarsi alla vettura, e là, deposte le armi e lo zaino, ricevono una borsa con entro 500 cartucce (carico massimo ammissibile), che portano alla compagnia, per ritornare poi a rifornirsi alla vettura, e così di seguito.

Le cartucce trasportate dalle colonne di munizioni del parco di corpo d'armata, in ragione di 60 per combattente, costituiscono il munizionamento di seconda linea; che fa salire a 471 il munizionamento totale.

Le compagnie de' cacciatori, disponendo di due carri-bagagli, hanno un munizionamento di 479 colpi per individuo.

I sottufficiali sia di fanteria sia dei cacciatori non portano che 30 cartucce.

Gli utensili da pioniere in distribuzione a ciascuna compagnia di fanteria (1), e che i soldati portano in guaine a bandoliera sulla spalla destra, sono:

30 vanghetle, del genere Linnemann,

3 piccoli picconi-accelte,

3 piccozzini.

Adunque 60 attrezzi portatili in una compagnia di 250 uomini, e 240 nel battaglione di 4000.

Un certo numero di strumenti ordinari da zappatore ciascun battaglione conduce seco su carri, vale a dire:

54 badili,

18 gravine,

(1) Vedi la nota di pag. 324.

(1) Le compagnie di cacciatori ne hanno qualcuno di più

12 scuri,

27 piccozze.

Non esiste il plotone speciale di zappatori.

Francia. — Il soldato porta tre pacchetti di sei cartucce in ciascuna delle sue due giberne, e sette pacchetti nello zaino; in tutto 78 cartucce. Dispone poi di:

18,4 cartucce nel carro da cartucce del battaglione,

46,4 cartucce nel 1° scaglione del parco d'artiglieria del corpo d'armata,

31,5 cartucce nel 2° scaglione dello stesso parco.

Un totale adunque di 174 cartucce. Sono però in corso di esecuzione delle sperienze con nuove cartucchiere, le quali permetterebbero di far portare dal soldato 96 cartucce; ciò che farebbe salire l'intero munizionamento a 192 cartucce.

Il carro da cartucce del battaglione è un cassone a tre cofani, attaccato a quattro cavalli, e contiene 181,4 cartucce, più un numero ragguardevole di bisacce di tela destinate al trasporto delle cartucce dal sito di fermata del carro alle truppe; trasporto che si fa con uomini analogamente a quanto già si è detto pella fanteria prussiana.

I sottufficiali armati di fucile portano lo stesso numero di cartucce dei soldati.

Gli utensili adoperati dalla fanteria francese, divisi in tre diversi gruppi, vengono trasportati in tre modi pure differenti.

Sonvi 48 strumenti portatili, distribuiti agli uomini della compagnia, di cui 40 vanghette del peso ciascuna di circa 4 chilogramma ed 8 attrezzi da guastatore ripartiti in 4 gravine piccole, 3 piccozzini ed 1 sega a catena (1).

Ciascuna compagnia è poi seguita da un mulo che trasporta a basto 48 badili e 42 gravine.

Per ultimo un carro, per ogni reggimento, è destinato al trasporto di altri 134 utensili, fra cui:

25 picconi;

50 badili;

(1) Queste seghe a catena riconosciute molto utili nel segar alberi per far abbattute e ponti, dovrebbero sperimentarsi anche da noi.

20 piccozze;

20 roncole;

3 grandi gravine;

e il rimanente di piccoli strumenti (1).

Austria. — Il soldato porta con sé 70 cartucce distribuite in due giberne, in una delle quali colloca pure un ampollino da olio, un cacciaviti ed uno strofinaccio.

I sottufficiali non hanno che 20 cartucce.

Ciascun battaglione di fanteria o cacciatori possiede in proprio due carri da munizioni a quattro cavalli, carichi ambedue di 24000 cartucce, ossia 52,5 cartucce per uomo.

È prescritto che, quando l'azione sta per incominciare, si dia ad ogni combattente un pacchetto supplementare di 40 cartucce preso dai cassoni di battaglione; ciò che porta a 30 il numero delle cartucce di cui il soldato può disporre immediatamente.

Il parco da munizioni divisionario porta 22,5 cartucce per uomo; e 45 quello di corpo d'armata.

In totale adunque un munizionamento di 460 cartucce, delle quali 422,5 in prima linea e 36,5 in seconda.

La fanteria austriaca ha adottata la vanghetta Linnemann, a taglio su di un lato ed a sega dall'altro, che porta appesa al cinturino.

(1) Un ufficiale francese, in uno studio pubblicato dal *Journal des sciences militaires* (1879. Tomo 24), giudica nel seguente modo l'organizzazione così adottata a riguardo degli utensili da zappatori.

« La question de l'outillage est une de celles qui ont été le plus discutées. Disons d'abord que la substitution récente de mulets de compagnie, porteurs d'outils, au mode de transport par voiture, ne nous paraît pas résoudre complètement la question. Une bête de somme supporte un poids moitié moins lourd et le transportera moitié moins vite que si elle était attelée. Ensuite la bête occasionnera des blessures plus nombreuses et plus graves que les traits, à des animaux qui ne sont nullement habitués à ce mode de transport et qui sont conduits par des hommes inexpérimentés. Si l'on joint à cela un régime d'hiver, des fatigues plus grandes, on est en droit de craindre que la plupart des mulets ou chevaux de bât ne soient hors de service en très-peu de jours, au début d'une campagne. Nous ne parlons que, pour mémoire de la difficulté de se remonter en mulets dans le cours d'une campagne.

« Quant à la nature des outils nous n'attribuons qu'une efficacité restreinte à des outils légers et petits. L'effet utile d'un outil est, jusqu'à un certain point, en raison directe de son poids et de ses dimensions. Le type du bon outil, c'est celui en usage dans le service du génie, avec cette différence que le fer de la pelle devrait être modifié et avoir à peu près la forme d'une bêche, tout en gardant les mêmes dimensions superficielles ».

Ve ne ha 99 per compagnia. I soldati di prima riga portano la vanghetta, quelli di seconda l'arnese di cucina.

Sei pionieri, in ciascuna compagnia, trasportano 40 utensili, di cui alcuni da terrazziere ed altri da falegname. .

Russia. — Il soldato di fanteria dell'esercito russo porta seco 60 cartucce, 30 in ognuna delle due giberne del cinturino.

Altre 40 cartucce circa per combattente trovansi nel carro da munizioni di compagnia, che ne contiene 44340

Per ultimo una riserva, di 52 cartucce è trasportata da due sezioni del parco volante della divisione.

Si avrebbe quindi un munizionamento totale di circa 472 cartucce.

Trattasi però in Russia, in seguito all'esperienza dell'ultima guerra, di aumentare il numero delle cartucce portate dal soldato e di assicurare meglio il rifornimento sul campo di battaglia.

Fra le proposte fatte per raggiungere il primo intento vi fu quella di dare al soldato, oltre alle due giberne, una cartucciera a bandoliera, nella quale le cartucce sciolte troverebbero posto in altrettanti piccoli astucci. Dovendo la bandoliera poter girare attorno al busto, verrebbe abolito lo zaino e sostituito da due bisaccie di tela portate a tracolla.

Per ciò che si riferisce al rifornimento, ritienisi come cosa chiaramente provata, l'essere gli attuali cassoni a quattro ruote mancanti della voluta mobilità. Venne da taluni proposto di adoperare bestie da soma. Altri vorrebbero invece delle carrette attaccate a tre cavalli di fronte, uno di stanga e due laterali, i quali due ultimi sarebbero adoperati per sommeggiare le munizioni dalla posizione di fermata della carretta alla linea occupata dalle truppe (1).

Per disposizioni emanate dopo l'ultima guerra, ciascuna compagnia di fanteria e dei cacciatori riceve 400 attrezzi portatili, vale a dire 80 vanghette Linnemann e 20 piccole piccozze, da portarsi le une e le altre in apposita guaina appesa al cinturino.

(1) V. *Il trasporto di cartucce sulla linea di fuoco in Russia*, articolo che si pubblica in questa stessa dispensa.

Fu però conservata, per essere adoperata in lavori di fortificazione campale, l'antica dotazione di compagnia consistente in.

10 badili,
24 gravine,
3 vanghe,
3 picconi,
1 leva,

attrezzi i quali continuano ad essere trasportati sui carri da cartucce.

Svizzera. — I soldati di fanteria, faciliere e carabinieri, portano seco 400 cartucce, 40 nella giberna e 60 nello zaino.

Due mezzi-cassoni, contenenti ciascuno 42000 cartucce e quattro bisaccie di tela, sono destinati al servizio di rifornimento in prima linea di ciascun battaglione. Il soldato viene così ad avere altre 35 cartucce. I sei mezzi-cassoni di un reggimento si riuniscono per formare lo scaglione o treno di munizioni del reggimento.

Due altri mezzi cassoni per battaglione con lo stesso numero di cartucce trovansi in seconda linea al parco di divisione.

Pertanto il munizionamento totale risulta di 470 cartucce.

Nello scorso anno, 1880, il Consiglio Federale ha presa la decisione di dare a ciascuna compagnia di fanteria 40 vanghette modello Linnemann, 20 piccoli picconi e 8 piccozzini, che il soldato porterebbe senza alcuna guaina sotto la coperta dello zaino.

Per un battaglione si avrebbero quindi:

160 vanghette,
80 piccoli picconi,
32 piccozzini.

In totale 272 attrezzi.

A questi utensili, i quali non basterebbero che pei casi più urgenti e pei lavori di minor importanza, si dovrebbero aggiungere per l'esecuzione di lavori più estesi, come, ad esempio, il trinceramento di un campo di battaglia, altri strumenti di maggior robustezza da portarsi, in parte dal plotone pionieri del battaglione, in altra parte dai carri a bagaglio e dai carri da cartucce. Questi strumenti sarebbero in numero di 90; onde il battaglione potrebbe disporre in totale di 362 strumenti.

V.

A facilitare il paragone dei dati relativi al munizionamento ed agli utensili da zappatore presso i vari eserciti e quelli che risulterebbero per l'esercito italiano secondo le nostre proposte, servirà il seguente specchio:

**Dotazione in cartucce del soldato
ed in strumenti da zappatore di una compagnia.**

		Germania	Francia	Austria	Russia	Svezia	Italia (esercito e le proposte)
Munizionamento di 1 ^a linea	Cartucce portate nella giberna	40	36	70	60	40	104
	dal soldato nello zaino	40	42	—	—	60	—
	Cartucce nei carri di battaglia e di compagnia	30,7	18,1	52,5	60	35	—
Munizionamento di 2 ^a linea nei carri a munizione dei parchi		50	77,9	37,5	52	35	96
Totale delle cartucce		170,7	171,0	160,0	172	170	200
Piccoli strumenti portati dal soldato		0	48	99	100	08	—
Strumenti da zappatori ordinari su veicoli o muli	portati dal soldato	—	—	10	—	8	178
	su veicoli o muli	28	98	—	41	15	—
Totale degli strumenti		28	66	109	141	23	178

Osservazioni — Col'ordinamento proposto non vi sarebbero nè carri da cartucce, nè carri da utensili in 1^a linea: il carico normale del soldato sarebbe di circa 14 chilogrammi, mentre riesce presso i vari eserciti di 18 a 20 chilogrammi fatta estrazione dal fucile e baionetta o sciabola baionetta.

CLAVARINO
Capitano d'artiglieria.

STUDI SULL'ARTIGLIERIA CAMPALE

IV.

Ordinamento.⁽¹⁾

(continuazione).

Ciò che si è detto nel precedente articolo riguarda in massima l'artiglieria montata, siccome quella che nell'artiglieria campale costituisce la specialità di gran lunga più importante.

Le altre due specialità che, a rigor di termine, sono comprese nell'artiglieria da campo, l'artiglieria a cavallo e quella da montagna, non meritano una trattazione a parte, perchè tanto all'una che all'altra sono applicabili la maggior parte delle considerazioni già svolte sull'artiglieria montata. Ad esse quindi dedicheremo solo poche parole.

Prima del 1870 l'utilità delle batterie a cavallo era da alcuni assai contestata, sembrando che la spesa maggiore che esse importano a confronto delle batterie montate non fosse compensata da sufficienti vantaggi, nè giustificata da una evidente necessità.

I grandi servizi resi da codeste batterie nella guerra franco-germanica valsero bensì a rimetterle in onore, ma non tolsero i dubbi

(1) *Nota della Direzione.* — Nella prima parte di questo studio (Vedi Rivista di gennaio) sono sfuggiti alcuni errori di stampa, che certamente non saranno passati inavvertiti dai lettori.

A pagina 50, linea 25 e 26, è detto: *anche tenendo conto che rispetto a quest'ultimo della circostanza che il comandante della batteria ha il vantaggio di essere a cavallo*, invece di: *anche tenendo conto della circostanza che, rispetto a quest'ultimo, il comandante della batteria ha il vantaggio di essere a cavallo*.

A pagina 61, linea 22 è detto: *i dati che abbiamo adottati*, invece di: *i dati che abbiamo adottati*.

A pagina 63, linea 30, è detto: *a non meno di 125 pezzi necessari ecc.*, invece di: *a non meno 126 i pezzi necessari*.

A pagina 73, linea 1 e 2, è detto: *Un dicton de cette époque prétendait que plus on amène de pièces plus l'ennemi en vous prend*, invece di: *Un dicton de cette époque prétendait que plus on amène de pièces, plus l'ennemi vous en prend*.

sulla possibilità di sostituirle con batterie montate, rese più mobili delle ordinarie con opportuni ripieghi. Se non che le esperienze fatte in Austria nel 1874 e quelle fatte da noi nel 1880 alle grandi manovre di cavalleria vennero poi a dimostrare, colla prova di fatti irrefragabili, che le batterie montate, quand'anche alleggerite fino all'estremo limite del possibile, non bastano a seguire con la voluta prontezza i rapidi movimenti della cavalleria.

Dopo queste prove, ammesso, come tutti consentono oggidì, che i grossi corpi di cavalleria lanciati sul davanti delle armate pel servizio di avanscoperta, o tenuti sui fianchi durante la battaglia per proteggere i propri o minacciare quelli del nemico, abbiano bisogno dell'appoggio dell'artiglieria, non è più lecito di negare l'assoluta necessità dell'artiglieria a cavallo.

Questa però è la sola ragione di essere di siffatta artiglieria, la quale ordinariamente è meno efficace dell'artiglieria montata pel minor peso che esige il suo materiale, e al tempo stesso è molto più costosa.

L'assegnare alcune batterie a cavallo all'artiglieria di corpo, come si usa presso alcuni eserciti, può essere utile solo nel senso che così si ha il mezzo di mandare più rapidamente in avanti qualche batteria, allorchando urge di recare pronto soccorso all'artiglieria divisionale. Ma se questa è fortemente costituita, come deve essere, i casi di tanta urgenza saranno ben rari. D'altronde, mantenendo abbastanza innanzi l'artiglieria di corpo nelle colonne di marcia, i tratti di strada che essa dovrà percorrere per recarsi in linea non saranno mai molto lunghi. E allora il guadagno di tempo fornito dalle batterie a cavallo rispetto alle montate diventa così piccolo da non avere importanza.

Siffatte batterie sono dunque necessarie all'esercito, ma tale necessità deve intendersi limitata a quel tanto che è strettamente indispensabile per dotarne la cavalleria. Il di più può essere accettato, ma è ben lungi dall'essere necessario. Anzi un paese che non sia abbondantemente provvisto di artiglieria montata, commetterebbe un grave errore sperperando le sue risorse in un eccesso di batterie a cavallo. Queste infatti, a parità di spesa, potrebbero essere sostituite con vantaggio da un molto maggior numero di batterie montate, le quali naturalmente rappresenterebbero a loro confronto una somma di potenza distruttiva assai più grande.

L'artiglieria a cavallo, ridotta, come si disse, al minimo strettamente indispensabile per la cavalleria, deve, a nostro avviso, essere organizzata a parte e costituire, secondo il numero delle batterie disponibili, brigate o reggimenti indipendenti. Queste batterie hanno infatti così speciali esigenze in fatto di cavalli e di istruzione, che non vi si potrebbe soddisfare in reggimenti misti senza detrimento delle batterie montate.

Il colonnello Schell, noto autore di un pregevole studio sulla tattica dell'artiglieria campale, che ebbe l'onore di un'ottima versione italiana dovuta al capitano Pedrazzoli, si manifesta contrario a siffatto ordinamento dell'artiglieria a cavallo pel timore che questa, una volta sottratta al contatto immediato della rimanente artiglieria, perda lo spirito dell'arma e diventi in certo qual modo cavalleria armata di cannone. Ma data l'uniformità di istruzione e di reclutamento nel corpo degli ufficiali, data, come si ha in Germania e come si dovrebbe avere anche altrove, una scuola centrale di tiro, dove si mantenga vivo il tecnicismo dell'arma nella parte essenziale (la teoria e la pratica del tiro) noi non sappiamo dividere quel timore. Perciò insistiamo nuovamente, per quanto sia grande il nostro rispetto per le opinioni del dotto colonnello prussiano, sulla convenienza di avere corpi speciali d'artiglieria a cavallo, affatto distinti da quelli dell'artiglieria montata.

Anche l'artiglieria da montagna guadagnerebbe ad essere ordinata in corpi a parte, anziché a rimanere confusa con l'artiglieria da fortezza o con la rimanente artiglieria da campagna, come per lo più si usa oggidì per motivi di economia. E ciò sarebbe tanto più da consigliarsi in Italia, dove l'esistenza di corpi autonomi di fanteria espressamente destinati alla guerra alpina dà alle batterie da montagna una specie di diritto ad una costituzione autonoma, e più corrispondente anche nel sistema di reclutamento a quella delle truppe con cui sono chiamate a combattere. Al che si aggiunge che la grande estensione della zona montuosa, che biparte e contorna il patrio territorio, dà all'artiglieria da montagna italiana un'importanza maggiore per la difesa dello Stato che negli altri grandi paesi d'Europa, eccettuata forse la Spagna. Ond'è che essa, anche per tale ragione, deve avere presso di noi cure maggiori che altrove.

Un'altra questione che interessa l'ordinamento dell'artiglieria

campale, oltre quelle già svolte o toccate in questo studio, è la preparazione dei mezzi che occorrono pel rifornimento delle munizioni durante e dopo la battaglia. È noto infatti che il servizio delle munizioni è in tutti gli eserciti affidato all'artiglieria da campo, la quale vi provvede per tutte le armi col mezzo di colonne di munizioni o di parchi opportunamente scaglionati sulle linee d'operazioni, nelle colonne di marcia o dietro le truppe combattenti, secondo che si considera la questione dal lato organico, logistico o tattico.

Qui però non è il caso di approfondire tale argomento, troppo speciale per trovar posto in uno studio d'indole generale come il presente. A noi basta accennare che del numeroso personale occorrente ad assicurare in guerra il servizio delle munizioni è sufficiente che presso i reggimenti d'artiglieria esistano in tempo di pace soltanto i quadri. E parchi e colonne di munizioni si costituiscono poi sul piede normale al momento di entrare in campagna, con personale incorporato all'atto della mobilitazione. Ciò che importa si è di avere tutto il materiale completamente allestito, suddiviso in riparti e pronto a partire, precisamente come il materiale di complemento delle batterie.

Quanto alla migliore formazione in personale e materiale di codesti riparti noi tralasciamo di discuterla, per la ragione stessa che ci trattiene dall'addentrarci nelle altre questioni relative al servizio delle munizioni. Però, siccome a complemento di questo studio crediamo indispensabile di far seguire una rapida rassegna dell'ordinamento effettivamente dato all'artiglieria da campagna nei principali eserciti europei, avremo presto occasione di accennare come sono risolte molte di tali questioni. E così gli esempi pratici suppliranno in certo qual modo la lacuna lasciata dalla teoria.

Incominciamo ora tale rassegna, studiandoci di renderla breve il più possibile. Per quanto contenuta in limiti ristretti, essa ci servirà a riconoscere fino a qual punto sono oggidì applicati in Europa i principii da noi discussi e al tempo stesso ci fornirà materia ad utili raffronti.

ITALIA.

1. Ordinamento. — Dieci reggimenti composti ognuno di 4 batterie da cent. 9 ARC (Rel.), 6 batterie da cent. 7 BR (Rel.), 1 batteria deposito, 3 compagnie treno.

Non esiste artiglieria a cavallo.

Le 40 batterie attive d'ogni reggimento sono riunite in 3 brigate, delle quali la 1^a e la 2^a constano di 2 batterie da cent. 7 ed 1 da cent. 9; la 3^a di 2 batterie da cent. 7 e 2 da cent. 9. Le 3 compagnie treno formano una brigata.

Il reggimento è comandato da un colonnello, le brigate da un maggiore, le batterie e compagnie treno da un capitano.

Batteria. — Le batterie d'ambo i calibri possono assumere sul piede di guerra due diverse formazioni, l'una su 6, l'altra su 8 pezzi. Quest'ultima è la normale.

Per determinare il numero dei cavalli occorrenti alle nostre batterie valgono i dati seguenti:

Nelle batterie da cent. 9 tutte le vetture sono trainate a 3 pariglie, eccetto i carri da batteria che sono trainati a 2 sole.

Nelle batterie da cent. 7 il traino è fatto a 2 pariglie, salvo per la fucina che è trainata da 6 cavalli come nelle batterie da cent. 9.

I capi-pezzo, i capi-cassoni, i trombettieri sono a cavallo.

Al numero di quadrupedi ottenuto tenendo conto di questi dati, è necessario aggiungerne alcuni (almeno $\frac{1}{10}$) di riserva (1).

Quanto agli uomini valgono le seguenti indicazioni:

Pel servizio del cannone da cent. 7 occorrono 3 serventi (caporali e soldati), 1 capo-pezzo (sergente o per lo meno caporal maggiore) e 1 guarda-munizioni (caporale o soldato).

Pel servizio del cannone da cent. 9 occorrono 6 serventi, 1 capo-pezzo, 1 guarda-munizioni.

(1) Notiamo qui che la riserva di $\frac{1}{10}$ ammessa presso di noi nelle batterie da 7 (per le batterie da 9 è ancora minore), se poteva ritenersi sufficiente pel passato, non lo è più ora (come dimostra la campagna del 1870-71) di fronte alle enormi perdite a cui deve attendersi l'artiglieria, per poco voglia inoltrarsi nella zona battuta dalla fucina.

Al numero d'uomini così calcolato bisogna aggiungere i capi-cassoni, i conducenti, i trombettieri, i maniscalchi, i sellai, gli attendenti, più una certa quantità d'uomini di riserva per far fronte alle perdite ed ai servizi straordinari.

Ciò posto, ecco qual è la composizione in personale, quadrupedi e materiale delle nostre batterie da cent. 7 e da cent. 9, tanto sul piede di pace che su quello di guerra.

Composizione in personale, quadrupedi e materiale delle batterie da cent. 7 BB (Ret.) e da cent. 9 ARO (Ret.) sul piede di pace e sul piede di guerra.

	Batterie da 7			Batterie da 9		
	Formazione di pace	II Formazione	III Formazione	Formazione di pace	II Formazione	III Formazione
Ufficiali	4	4	5	4	4	5
Truppa	100	124	164	100	162	200
Quadrupedi . . .	54	80	109	54	106	141
Pezzi	6	6	8	4	6	8
Cassoni	6	6	8	4	6	8
Carri da batteria.	2	2	3	2	2	3
Fucina	1	1	1	1	1	1

Ripartizione tattica. — Ogni reggimento d'artiglieria da campagna corrisponde nell'ordinamento dell'esercito ad un corpo d'armata, al quale deve fornire i servizi d'artiglieria e quelli dei trasporti.

Servizio d'artiglieria — Un reggimento somministra al proprio corpo d'armata:

a) Le prime due brigate di batterie, una per divisione;

b) La 3^a brigata, la quale costituisce l'artiglieria di corpo, ovvero, come suol dirsi da noi, delle truppe suppletive (1);

c) Due parchi d'artiglieria divisionali (2);

d) Un parco d'artiglieria di corpo d'armata (3);

Servizio dei trasporti. — È fatto dal treno d'artiglieria, benché sia estraneo al servizio dell'arma.

La brigata treno del reggimento deve provvedere per ogni divisione ai trasporti (4):

Dello stato maggiore della divisione;

Della direzione di commissariato;

Della sezione di sanità;

Della sezione sussistenze;

pel corpo d'armata ai trasporti (5):

Dello stato maggiore di corpo d'armata;

Del comando d'artiglieria di corpo d'armata;

Del comando del genio di corpo d'armata;

Della direzione di commissariato di corpo d'armata;

Della colonna traino pane di corpo d'armata;

Della sezione sanità di corpo d'armata;

Della sezione sussistenze di corpo d'armata.

Inoltre i dieci reggimenti d'artiglieria devono provvedere ai servizi seguenti, calcolati sulla ripartizione dell'esercito in tre armate:

1 Reggimento.

Allo stato maggiore del gran quartiere generale;

Al comando generale d'artiglieria;

Al comando generale del genio;

(1) Finché non si provveda presso di noi alla formazione di un sufficiente numero di batterie a cavallo, una delle batterie da cent. 7 di questa brigata sarà in genere distaccata presso la cavalleria delle truppe suppletive (1 brigata di 8 squadroni). A questa cavalleria, si voglia o no raggrupparla in grossi corpi (divisioni indipendenti), spetta infatti il compito dell'esplorazione lontana e del combattimento a massa, compiti questi per cui la cavalleria non può far senza dell'appoggio dell'artiglieria. La vera artiglieria di corpo si riduce quindi in Italia a sole 3 batterie, se non in tutti almeno nella maggior parte dei corpi d'armata.

(2) Questi parchi sono serviti da una delle compagnie treno.

(3) Questo parco è servito da un'altra compagnia treno.

(4) A questi servizi provvede la stessa compagnia treno che dà i parchi divisionali.

(5) A questi servizi provvede la 3^a compagnia treno del reggimento.

Allo stato maggiore d'intendenza generale;
Alla direzione generale dei trasporti.

3 Reggimenti.

Allo stato maggiore d'armata;
Al comando d'artiglieria d'armata;
Al comando del genio d'armata.

6 Reggimenti.

Allo stato maggiore d'intendenza d'armata;
Alla direzione sanità d'armata;
Alla direzione del commissariato d'armata;
Al parco d'artiglieria d'armata (1).

I comandi d'artiglieria all'esercito sono i seguenti:

Comando generale d'artiglieria, il quale ha giurisdizione su tutta l'artiglieria all'esercito;

Comando d'artiglieria d'armata (1 per armata) il quale sovrintende ai servizi d'artiglieria d'armata;

Comando d'artiglieria di corpo d'armata, il quale è esercito dal comandante del reggimento assegnato al corpo d'armata;

Comando d'artiglieria di divisione, coperto dal comandante la brigata di batterie assegnata alla divisione.

Servizio del munizionamento. — È ripartito in tre linee, che si succedono come segue:

(1) I servizi finora enumerati sono quelli che l'artiglieria da campagna italiana deve fornire all'esercito di 1^a linea. Ma in caso di guerra ogni reggimento deve anche provvedere ai servizi d'artiglieria e di trasporti necessari ad una divisione di milizia mobile, cioè:

- Una brigata di batterie (da cent. 9 BR);
 - Un parco d'artiglieria divisionale;
 - Una compagnia treno
- Quest'ultima somministra i servizi di trasporto:
- Per il parco di divisione,
 - Per lo stato maggiore di divisione,
 - Per la direzione del commissariato
 - Per la sezione di sanità;
 - Per la sezione sussistenza

a) Munizionamento di 1^a linea (o di battaglia), trasportato dalle batterie coi pezzi e coi cassoni;

b) Munizionamento di 2^a linea, trasportato dai parchi d'artiglieria di divisione e di corpo d'armata;

c) Munizionamento di 3^a linea, portato dai parchi d'artiglieria d'armata (mobilitati solo in parte).

Ecco ora sommariamente la composizione in materiale dei parchi di divisione e di corpo d'armata:

Parco di divisione.

Carri a munizione da cent. 7	N.	9
Carri a munizione da cent. 9	»	6
Carri per cartucce	»	18
Fucine	»	4
Carri da batteria	»	2
Carri da trasporto mod. 1876 (da foraggio)	»	4
Carrette da battaglione	»	2

Totale N. 39

Parco di corpo d'armata.

Cannoni da cent. 9 (di ricambio) con affusto ed avantreno	N.	2
Cannoni da cent. 7 (di ricambio) con affusto ed avantreno	»	4
Carri a munizione da cent. 9	»	24
Carri a munizione da cent. 7	»	20
Carri per cartucce	»	28
Carrette per munizioni da cent. 9	»	24
Carrette per munizioni da cent. 7	»	26
Carrette per cartucce	»	28
Carri diversi a 4 ruote (fucine, carri da batteria, da trasporto ecc.)	»	46
Carrette da battaglione	»	4

Totale N. 476

Conseguenza di questa formazione è il seguente riparto del munizionamento.

Riparto del munizionamento d'artiglieria di 1^a e 2^a linea nell'esercito italiano.

		N° dei colpi per pezzo				Annotazioni
		1 ^a linea		2 ^a linea		
Batterie		presso la batteria	nel parco divisionale	nel parco di corpo d'armata	Totale	
	da cent. 7 divisionali	142	56	102	300	Nel fare questo computo si tiene conto anche delle munizioni trasportate coi pezzi di ricambio assegnati al parco di corpo d'armata. Avvertiamo poi che il riparto delle munizioni da 7 nel parco di corpo d'armata si è fatto nell'ipotesi che siano 2 le batterie di questo calibro assegnate alle truppe suppletive, il che non avverrà che nei corpi d'armata i quali non dovranno distaccare una batteria da 7 presso la cavalleria addetta alle armate (divisioni di cavalleria indipendenti).
	» » suppletive	142	—	158	300	
	» 9 divisionali	130	72	100	302	
	» » suppletive	130	—	172	302	

AUSTRIA

Ordinamento. — L'artiglieria da campagna austriaca consta, sia in pace che in guerra, di 13 reggimenti.

Sul piede di pace ogni reggimento si compone di 4 brigate e di 1 deposito. Le prime tre brigate sono egualmente costituite in tutti i reggimenti; esse constano ognuna di 3 batterie da cent. 9 e dei quadri per la formazione di 2 colonne di munizioni. La 4^a brigata invece non ha eguale composizione in tutti i reggimenti. Nei reggimenti N. 3, 5, 9, 11 e 13 essa consta di 2 batterie leggiera e 2 batterie a cavallo; nei rimanenti essa si compone di 2 batterie pesanti

e 2 batterie leggiera. Il deposito contiene i quadri per la formazione di 2 batterie pesanti (14^a e 15^a) (1).

Sul piede di guerra i reggimenti N. 3, 5, 9, 11 e 13 constano di 6 brigate e di 1 deposito; gli altri 8 di 3 brigate ed 1 deposito. Ogni reggimento conta inoltre 1 batteria da montagna, che viene formata all'atto della mobilitazione. Di questa batteria però non esistono neanche i quadri in tempo di pace (2).

Le prime quattro brigate sono egualmente costituite in tutti i reggimenti. La 1^a, 2^a e 3^a constano di 3 batterie pesanti e 2 colonne di munizioni ciascuna; la 4^a di 2 batterie leggiera. La 5^a brigata si compone di 2 batterie pesanti nei reggimenti N. 3, 5, 9, 11, e 13; di 4 batterie pesanti negli altri 8 reggimenti. Finalmente la 6^a brigata, nei reggimenti 3, 5, 9, 11 e 13, che soli la posseggono, consta di 2 batterie a cavallo.

In conclusione ognuno dei 13 reggimenti dell'artiglieria da campagna austriaca fornisce sul piede di guerra: 15 batterie da campagna (2 delle quali di nuova formazione), 1 batteria da montagna (pure di nuova formazione) e 6 colonne di munizioni. Delle batterie da campagna 11 sono pesanti, 2 leggiera e 2 a cavallo in 5 reggimenti (3^o, 5^o, 9^o, 11^o e 13^o) e sono ivi ordinate in 6 brigate. Negli altri 8 reggimenti vi sono 13 batterie pesanti e 2 leggiera, ordinate in 5 brigate.

L'artiglieria da campagna austriaca (non contando le batterie da montagna, che costituiscono una specialità a parte nei singoli reggi-

(1) La formazione della 14^a e 15^a batteria in caso di guerra è stabilita da prescrizioni ufficiali che sono, come suoi d'orsi, di dominio pubblico. Però da informazioni particolari recentissime, che, per la fonte a cui furono attinte, abbiamo ragione di credere esatte, ci risulterebbe che l'Austria sta regolando le cose in modo da poter formare, in caso di guerra, altre 3 batterie pesanti (16^a, 17^a, 18^a) per reggimento. Queste batterie sarebbero destinate, probabilmente, a costituire la dotazione d'artiglieria delle divisioni di landwehr, che l'Austria sembra intenzionata d'incorporare eventualmente all'esercito di 1^a linea. Ma ad onta della attendibilità delle notizie testé accennate, siccome non hanno ancora nulla di ufficiale circa queste nuove formazioni, non terremo conto di esse nei rapporti che furono in seguito.

(2) Tutti i reggimenti da campagna austriaci sono dotati del materiale occorrente per la formazione di 1 batteria da montagna. In tempo di pace un certo numero di uomini appartenenti alle batterie da campagna esistenti viene ammaestrato nel servizio di quel materiale. In caso di guerra si intende poi costituire la nuova batteria col personale così istruito. Ma è da notarsi che la mancanza di quadri permanentemente costituiti e la necessità d'incollare i quadri all'atto della mobilitazione renderanno questa operazione lunga e difficile.

menti) comprende dunque tre sorta di batterie: pesanti, leggiera ed a cavallo. Le prime sono armate di cannoni da cent. 9, le altre di cannoni da cent. 8.

Le batterie montate (pesanti e leggiera) constano sul piede di guerra di;

8 pezzi	}	trainati a 6 cavalli
8 cassoni		
6 carri diversi trainati a 4 cavalli		

Totale 22 vetture

Le batterie a cavallo sono invece composte come segue:

6 pezzi	}	trainati a 6 cavalli
6 cassoni		
7 carri diversi trainati a 4 cavalli		

Totale 19 vetture

La composizione in personale è la seguente:

	Batterie		
	pesanti	leggiera	a cavallo
uomini . . .	201	191	183
cavalli . . .	448	448	213

Il reggimento è comandato da un colonnello, le brigate (2 a 4 batterie) da un tenente colonnello o da un maggiore, le batterie da un capitano.

Ripartizione tattica. — Ad ogni reggimento d'artiglieria corrisponde nell'ordinamento dell'esercito un corpo d'armata a 3 divisioni di fanteria. La 1^a, la 2^a e la 5^a brigata costituiscono l'artiglieria divisionale. La 3^a e la 4^a brigata formano l'artiglieria di corpo. La 6^a brigata (2 batterie a cavallo) è assegnata ad una delle divisioni di cavalleria che si formano in caso di guerra.

Munizionamento. — Il munizionamento è ripartito, analogamente a quanto avviene da noi, fra le batterie, i parchi divisionali, i parchi di corpo d'armata, i parchi di armata e i depositi centrali o magazzini dell'interno (*Parco di riserva d'armata e Deposito di munizioni da campagna dell'esercito*).

Delle 6 colonne di munizioni del reggimento, la 1^a, 2^a e 5^a formano i parchi divisionali, la 3^a il parco di corpo d'armata. La 4^a e la 6^a concorrono a formare i parchi d'armata.

La distribuzione del munizionamento presso questi riparti è la seguente:

	Batterie		
	pesanti	leggiera	a cavallo
Numero dei colpi per pezzo trasportati con la batteria	428	452	452
Numero dei colpi per pezzo trasportati nei parchi divisionali e nel parco del corpo d'armata	81	73	71
Numero dei colpi per pezzo trasportati nel parco d'armata	30	30	30
	939	555	553

Notiamo che le munizioni trasportate dal parco d'armata sono da considerarsi come di 3^a linea; sicchè il munizionamento di 1^a e di 2^a linea è costituito semplicemente da un totale di 209 colpi per le batterie pesanti, di 225 per le leggiera e di 223 per le batterie a cavallo.

GERMANIA.

Ordinamento. — L'artiglieria da campo tedesca è, fino al momento in cui scriviamo, ordinata come segue:

Essa consta di 36 reggimenti così raggruppati:

46 brigate a 2 reggimenti;

4 id. a 3 id.;

1 reggimento isolato (il 15°).

Dei due reggimenti che in massima compongono la brigata, l'uno è detto *divisionale*, l'altro *di corpo*.

Il reggimento divisionale è per lo più composto di 2 *Abtheilungen* (le nostre brigate), ognuna delle quali consta di 4 batterie montate.

Il reggimento di corpo è in massima formato di 3 *Abtheilungen*, delle quali 2 composte di 3 batterie montate, ed 1 di 3 batterie a cavallo. Vi sono però delle eccezioni. Così nel 13° reggimento (Württemberg) manca la brigata a cavallo, nel 12° (Sassone) essa consta di 2 sole batterie.

Tutte le *Abtheilungen* sono unicamente composte di batterie montate o di batterie a cavallo. Fanno eccezione due sole, l'una del 23°, l'altra del 14° reggimento, che hanno ognuna 1 batteria a cavallo.

In complesso, dei 36 reggimenti che finora compongono l'artiglieria da campo tedesca, 14 sono a 3 brigate (*Abtheilungen*) di 3 batterie ciascuna; 19 a 2 brigate di 4 batterie; 2 a 2 brigate di 3 batterie; 1 a 2 brigate di 4 batterie ed 1 brigata di 2 batterie. In totale, per ora, si hanno dunque 300 batterie, delle quali 46 a cavallo e 254 montate.

Questa però non è che l'organizzazione del momento. Col 1° aprile 1881 saranno create altre 40 batterie montate, le quali saranno distribuite come segue. Otto di esse formeranno un nuovo reggimento (il 31°), che unito al 15° (attualmente isolato) darà luogo alla creazione di una nuova brigata (la 13°), che farà parte del 15° corpo d'armata (Strasburgo). Le altre 32 batterie saranno distribuite, due a due, fra i 16 reggimenti seguenti: 1° della Guardia, 1°, 2°, 3°... 14° (prussiani), 12° (sassone), 13° (wurtembergese), 1° e 2° (bavaresi); i quali reggimenti costituiscono nel corpo d'armata a cui appartengono l'artiglieria di corpo. Dette batterie saranno in ogni reggimento assegnate, una per ognuna, alle due *Abtheilungen* di batterie montate già esistenti.

Ne segue che al 1° aprile 1881 l'artiglieria da campo tedesca avrà l'organizzazione sotto indicata:

1° Le brigate d'artiglieria della Guardia, del 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9° e 10° corpo d'armata prussiani, non che del 1° e 2° bavaresi (13 brigate) comprenderanno:

a) Un reggimento (artiglieria divisionale) a due *Abtheilungen* di quattro batterie montate ciascuna;

b) Un reggimento (artiglieria di corpo) a due *Abtheilungen* di quattro batterie montate ciascuna, più una *Abtheilung* di tre batterie a cavallo.

Totale 46 batterie a piedi e tre a cavallo per ogni brigata.

Questa è la composizione tipica o normale.

2° L'11° brigata comprenderà:

d) Il 27° reggimento (artiglieria divisionale) a due *Abth.* di quattro batterie montate ciascuna;

e) Il 25° reggimento (artiglieria della divisione Assiana) a due *Abth.*, la prima di tre batterie montate, la seconda di due batterie montate ed una a cavallo;

f) L'11° reggimento (artiglieria di corpo) a due *Abth.* di quattro batterie montate ognuna, più una *Abth.* di tre batterie a cavallo.

In totale questa brigata avrà 21 batterie montate e 4 a cavallo.

3° La 12° brigata comprenderà:

g) Il 28° reggimento (artiglieria divisionale) composto di due *Abth.* di quattro batterie montate ciascuna.

h) Il 12° reggimento (artiglieria di corpo) a due *Abth.* di cinque batterie montate ciascuna, più una *Abth.* di due batterie a cavallo.

Totale 18 batterie montate e due a cavallo.

4° La 13° brigata avrà:

i) Il 29° reggimento (artiglieria divisionale) composto di due *Abth.* a quattro batterie montate ciascuna;

m) Il 13° reggimento (artiglieria di corpo) composto come il 29°.

Totale 16 batterie montate.

5° La 14° brigata avrà:

n) Il 30° reggimento (artiglieria divisionale) a due *Abth.* di quattro batterie montate ciascuna;

o) Il 14° reggimento (artiglieria di corpo) a due *Abth.*, l'una di quattro batterie montate, l'altra di tre batterie montate ed una a cavallo.

Totale 15 batterie montate ed 1 a cavallo.

6° La 15° brigata comprenderà:

p) Il 31° reggimento (artiglieria divisionale) a due *Abth.* di quattro batterie montate ciascuna;

q) Il 15° reggimento (artiglieria di corpo) composto come il 31°.

Totale 16 batterie montate.

Le batterie a cavallo sono armate di cannoni da cent. 8, quelle montate di cannoni da cent. 9. Fra queste ultime fanno eccezione 8 batterie bavaresi e 7 wurtemburghesi, le quali sono armate di cannoni da cent. 8.

Le batterie tedesche hanno tutte la seguente composizione in materiale:

Cannoni	6	} trainati a 6 pariglie.
Carri da munizioni . .	8	
Carri da batteria . .	3	
Fucine	4	

Totale 18 vetture.

La composizione in personale è la seguente:

	Batterie montate a. e.	Batterie a cavallo
Uomini	473	467.
Cavalli	430	230.

Le batterie sono comandate da capitani, le *Abtheilungen* da maggiori, i reggimenti da colonnelli o tenenti colonnelli, le brigate da generali.

In tempo di guerra ogni reggimento forma una *Kolonnen-Abtheilung* ed una *Reserve und Ersatz-Abtheilung*. La *Kolonnen-Abtheilung* è destinata al servizio delle munizioni di 2^a linea; la *Reserve und Ersatz-Abtheilung* a quello di 3^a linea, pel quale scopo essa possiede un certo nucleo di operai. La *Reserve und Ersatz-Abtheilung* forma inoltre nel reggimento divisionale 2 batterie montate di complemento e 2 batterie montate di riserva; nel reggimento di corpo 1 batteria montata ed 1 batteria a cavallo di complemento non che 1 batteria montata di riserva.

Ripartizione tattica. — Ad ogni corpo d'armata è in massima assegnata una brigata d'artiglieria di due reggimenti, l'uno divisionale l'altro di corpo. Il reggimento divisionale dà una *Abtheilung* di 4 batterie ad ognuna delle due divisioni di fanteria del corpo d'armata. Il reggimento di corpo costituisce poi la cosiddetta *artiglieria di corpo*, la quale in guerra come in pace è per lo più suddivisa in 3 *Abtheilungen* formanti un totale di 8 ad 11 batterie. Da queste sono da dedursi le batterie a cavallo, che vengono asse-

gnate alle divisioni di cavalleria indipendenti, in ragione di 3 per divisione (1).

Le batterie di complemento (3 montate ed 4 a cavallo) e le batterie di riserva (3 batterie montate) di ogni brigata rimangono a disposizione del comando supremo per quelle eventuali formazioni che possono mostrarsi necessarie durante la guerra.

Munizionamento. — Le due *Kolonnen-Abtheilungen* della brigata d'artiglieria assegnata ad ogni corpo d'armata si dividono ognuna in 5 colonne di munizioni, 3 delle quali d'artiglieria a 26 carri ciascuna e 2 di fanteria a 24 carri ciascuna. In totale ogni corpo d'armata ha quindi 10 colonne di munizioni.

Di queste, 3 d'artiglieria e 2 di fanteria (1^a *Kolonnen-Abtheilung*) formano il primo scaglione e seguono le truppe da vicino; le altre (2^a *Kolonnen-Abtheilung*) formano il secondo scaglione e si mantengono più indietro.

Il secondo scaglione si rifornisce al *Parco delle munizioni di riserva da campagna*, il quale per un'armata di 3 o 4 corpi consta di 8 colonne di munizioni di 20 carri ciascuna. Questi parchi si riforniscono a loro volta al *Deposito delle munizioni di riserva*, il quale non viene trainato al seguito dell'esercito ed è suddiviso in tre piazze.

La ripartizione delle munizioni d'artiglieria in 1^a e 2^a linea è la seguente:

	Batterie da cent. 9	Batterie da cent. 8.
Numero dei colpi per pezzo in 1 ^a linea (presso le batterie) . .	135	153
Numero dei colpi per pezzo in 2 ^a linea (presso le colonne di munizioni)	122	133
Totale	257	288

(1) Le divisioni di cavalleria tedesche sono in massima di 3 brigate e 2 reggimenti di 4 squadroni ciascuno (24 squadroni).

Notiamo qui che gli aumenti i quali saranno apportati alla forza dell'esercito attivo col 1^o aprile 1881 danno alla Germania la possibilità di entrare in campagna con 20 corpi d'armata a due divisioni, anziché con 18, più la divisione assiana, come avverrebbe presentemente. Sembra però che l'ordinamento adottato per l'artiglieria sia tale da escludere

Per mezzo del *Parco delle munizioni di riserva da campagna* si porta poi questo munizionamento a circa 350 colpi per pezzo.

FRANCIA

Ordinamento. — L'artiglieria da campagna francese è ordinata in 38 reggimenti, i quali due a due fanno brigata (1).

Il primo reggimento d'ogni brigata è detto *divisionale*, il secondo di *corpo*.

I reggimenti divisionali sono così composti:

13 batterie;

1 compagnia treno.

Le prime tre batterie sono *a piedi* e corrispondono in massima alle nostre compagnie da fortezza. Esse sono per la maggior parte così ordinate da potersi sdoppiare all'atto della mobilitazione formando una *batteria principale* e una *batteria bis*.

Le 4 batterie aventi i numeri 4, 5, 6 e 7 sono *montate* e formano *gruppo* insieme (2).

La 5^a e la 7^a batteria sono ordinate in modo da sdoppiarsi e formare: la 5^a una sezione di munizioni d'artiglieria (N.° 3), la 7^a una sezione di munizioni di fanteria (N. 4). Tutte queste batterie sono armate di cannoni da 90.

Le 4 batterie seguenti (8^a, 9^a, 10^a e 11^a) sono pure *montate* e formano *gruppo*. Il loro armamento è di cannoni da 90. La 9^a ed 11^a si sdoppiano all'atto della mobilitazione e forniscono: la 9^a una sezione di munizioni d'artiglieria (N. 4), l'11^a una sezione di munizioni di fanteria (N. 2).

La 12^a e la 13^a batteria sono *montate* ed armate anch'esse di

che la Germania abbia per ora l'intenzione di aumentare il numero dei suoi corpi d'armata. Probabilmente i nuovi reggimenti di fanteria o serviranno di nucleo per la formazione di corpi di riserva, destinati a ricalzo dell'esercito di 1^a linea, ovvero saranno impiegati in concorrenza della *Landwehr* nella difesa delle piazze più importanti, scansando così la necessità di indebolire e tal uopo il riparto dell'esercito attivo.

Nel raffronto che faremo in seguito, partiremo quindi dalla base che i corpi d'armata tedeschi corrispondano al numero delle brigate d'artiglieria esistenti.

(1) Daremo maggiori particolari sull'artiglieria francese che su quella degli altri paesi perchè molti di questi particolari erano finora poco conosciuti.

(2) In Francia dicesi *gruppo di batterie* ciò che noi chiamiamo *brigata d'artiglieria*.

cannoni da 90. Esse possono sdoppiarsi in caso di guerra formando ciascuna una batteria deposito (14^a e 15^a).

La compagnia del treno è anch'essa ordinata in modo da potersi sdoppiare all'atto della mobilitazione.

• I reggimenti di corpo constano ciascuno di:

13 batterie;

2 compagnie treno.

Le 4 prime batterie sono *montate* e formano *gruppo* insieme. Il loro armamento è di cannoni da 90. La 2^a, 3^a e 4^a sono ordinate in modo da sdoppiarsi e formare: la 2^a una sezione di munizioni di artiglieria (N. 5); la 3^a una sezione a piedi di 101 uomini; la 4^a una sezione di munizioni d'artiglieria (N. 6).

Le 2 batterie che portano i numeri seguenti (5^a e 6^a) sono anche esse *montate* ed armate di cannoni da 90 (1). Esse formano *gruppo* insieme con due delle tre batterie a cavallo del reggimento. La loro organizzazione è tale che possono sdoppiarsi e formare: la 5^a una *batteria bis a piedi*, identica a quelle che provengono dallo sdoppiamento delle batterie a piedi del reggimento divisionale; la 6^a una sezione di munizioni d'artiglieria (N.° 7, riservata).

La 7^a e l'8^a batteria sono egualmente *montate*. Il loro armamento varia secondo la brigata a cui appartengono. Esse sono ordinate in modo da potersi sdoppiare, formando ognuna 1 *batteria bis a piedi* eguale a quelle già menzionate.

Le due batterie seguenti (9^a e 10^a) sono parimenti *montate*. Il loro armamento è di cannoni da 95, da 90 o da 80, secondo la brigata a cui appartengono. Esse possono sdoppiarsi, formando ognuna una batteria deposito (14^a e 15^a).

Le tre rimanenti batterie (11^a, 12^a e 13^a) sono a cavallo. Il loro armamento è di cannoni da 80.

Le due compagnie treno del reggimento hanno un'organizzazione tale da potersi sdoppiare, formandone altre due in caso di guerra.

Tutte le batterie (montate ed a cavallo) dell'esercito francese comprendono:

(1) Fino a poco tempo fa queste batterie erano armate di cannoni da 95, ma una circolare ministeriale del 29 settembre 1873 ha ordinato la sostituzione graduale di quelle bocche da fuoco con cannoni da 90.

6 pezzi,
9 cassoni,
1 carro da batteria,
1 carro da foraggio,
1 cucina.

Totale 48 vetture d'artiglieria, tutte trainate a 6 cavalli.

Inoltre ogni batteria montata dell'artiglieria divisionale porta con sé 3 carri viveri a 2 cavalli, più 1 carro a bagagli a 2 cavalli, ovvero 1 carro da cantiniere ad 1 cavallo (1).

Lo stesso numero di vetture supplementari è portato anche dalle batterie montate dell'artiglieria di corpo. Però la 2^a e la 6^a batteria hanno 4 carri viveri invece di 3.

Le batterie a cavallo, se assegnate all'artiglieria di corpo, portano ognuna 4 carri viveri a 2 cavalli, ovvero 3 carri viveri ed 1 carro bagagli a 2 cavalli; se appartenenti ad una divisione di cavalleria indipendente, portano 2 carri viveri ed 1 carro a bagagli a 2 cavalli per ciascuna.

Notiamo che queste ultime hanno ancora qualche leggiera diffe-

(1) Questi carri (*fourgons modèle 1874* se a 2 cavalli, o *voitures régimentaires modèle 1874* se ad 1 cavallo) appartengono al materiale del treno degli equipaggi, ma sono attaccati con cavalli delle batterie e fanno parte di esse, sebbene marcano d'ordinario separati dal resto della batteria.

La distribuzione di questi carri è così regolata che in ogni gruppo vi sia un carro da cantiniere, più 1 carro a bagagli ogni 2 batterie a disposizione degli ufficiali. Inoltre vi ha un carro a bagagli assegnato allo stato maggiore del gruppo.

Profitiamo dell'occasione offerta da questa nota per rilevare come sia da deplorarsi presso i nostri comandi d'artiglieria di divisione la mancanza di un carro, il quale serve a trasportare i bagagli degli ufficiali che vi sono addetti, non che la cassa, la cancelleria, e l'affardellamento degli uomini a piedi assegnati al comando stesso (2 attendenti ed 1 ordinanza d'ufficiale).

Tale mancanza è sensibile soprattutto pel maggiore e per l'aiutante maggiore in 2^o, i quali devono per lo più rimanere presso il quartier generale della divisione, salvo il caso di combattimento; imperocchè essi rimangono senza bagaglio ogni qualvolta le batterie e della brigata sono accampate od accantonate in luogo diverso da quello dove ha sede il quartier generale della divisione.

Gridiamo quindi che l'assegnare un carro allo stato maggiore dell'artiglieria divisionale, ed imitazione di ciò che si pratica non solo nell'artiglieria francese ma anche nell'austriaca e in altre artiglierie europee, sarebbe cosa utile ed equa. Così si risparmierebbe al maggiore l'alternativa o di rimanere senza bagaglio, senza cassa e senza oggetti di cancelleria al momento del bisogno, ovvero di privare una delle sue batterie di uno dei tre indispensabili carri da batteria di cui sono provviste.

Notasi che non si tratterebbe di grave sacrificio perchè una carretta da battaglione basterebbe a soddisfare tutti i bisogni.

renza di composizione rispetto alle batterie a cavallo dell'artiglieria di corpo. Tutte quante cioè hanno un carro a munizioni per armi portatili in luogo di 1 cassone d'artiglieria, ed una di esse per divisione porta inoltre 1 carro da batteria per dinamite in più delle altre. Questa batteria ha quindi 19 vetture d'artiglieria invece di 18.

Ripartizione tattica. — Ognuna delle 19 brigate d'artiglieria esistenti in Francia corrisponde, nell'ordinamento di pace dell'esercito di 1^a linea, ad un corpo d'armata, il quale in tempo di guerra riceve dalla rispettiva brigata tutti i servizi d'artiglieria.

Il reggimento divisionale d'ogni brigata fornisce ad ambedue le divisioni del corpo d'armata un gruppo di 4 batterie montate da 90. La 4^a, 5^a, 6^a e 7^a batteria formano il primo gruppo; l'8^a, 9^a, 10^a ed 11^a il secondo. La 12^a e la 13^a batteria rimangono disponibili (*réservees*) per quell'uso che le circostanze consiglieranno.

Le tre batterie a piedi del reggimento (1^a, 2^a e 3^a) servono per la difesa delle piazze e per la formazione dei parchi d'assedio (1).

La compagnia del treno, sdoppiatasi, traina con la compagnia N.º 2 l'equipaggio da ponte del corpo d'armata, con la compagnia N.º 1 un mezzo equipaggio da ponte d'armata.

Il reggimento di corpo dà, come indica il suo nome, l'artiglieria di corpo.

Questa è normalmente formata come segue (2):

1^o gruppo: 1^a, 2^a, 3^a e 4^a batteria (montate da 60);

2^o gruppo: 5^a e 6^a batteria (montate da 90) e 2 batterie a cavallo (da 80).

La 7^a e l'8^a batteria sono in massima destinate alla difesa delle piazze e delle coste.

La 9^a e la 10^a batteria (montate da 95 o da 90) sono *riservate*,

(1) Alcune batterie a piedi, distaccate in Algeria, sono organizzate in batterie da montagna ed anche in batterie montate.

(2) Questa è la formazione ultimamente stabilita per l'artiglieria di corpo. Prima invece essa era divisa in tre gruppi, dei quali il 1^o comprendeva 2 batterie montate da 95 e 2 batterie montate da 60, il 2^o 4 batterie montate da 90, e il 3^o 2 batterie montate da 80. Furono dunque tolte all'artiglieria di corpo 2 batterie montate da 95.

Però tale sottrazione non implica necessariamente un indebolimento dell'artiglieria all'esercito. Infatti, con tutta probabilità, un certo numero di batterie da 95 sarà tramato al seguito delle armate in campagna, per servire, occorrendo, come parco d'assedio mobile, sempre a portata della mano del comandante in capo, ovvero, nella battaglia, come riserva generale d'artiglieria.

come si è già detto per la 12^a e la 13^a batteria del reggimento divisionale.

La batteria a cavallo, che ancora rimane, viene, in massima, assegnata ad una divisione di cavalleria indipendente.

Le compagnie del treno, sdoppiatesi e diventate 4 all'epoca della mobilitazione, sono destinate a trainare una sezione da parco del corpo d'armata per ciascuna.

In conclusione, lasciando da parte i servizi eventuali e quelli estranei al corpo d'armata, ogni brigata d'artiglieria fornisce al rispettivo corpo 16 batterie (14 montate da 90 e 2 a cavallo da 80) divise in 4 gruppi di 4 batterie ciascuno. Di questi gruppi, 2 costituiscono l'artiglieria divisionale e 2 quella di corpo. Inoltre la brigata provvede al servizio delle munizioni e a quello dell'equipaggio da ponte del corpo d'armata.

Munizionamento. — Il munizionamento di battaglia, o di 1^a linea, è portato, come al solito, dalle batterie. Il numero dei colpi per pezzo che trovasi presso di esse è il seguente:

Batterie da 95 (montate)	126
Batterie da 90 (montate)	154
Batterie da 80 (a cavallo) addette all'artiglieria di corpo	163
Batterie da 80 (a cavallo) assegnate ad una divisione di cavalleria	150

Il munizionamento di 2^a linea è trasportato dal parco di corpo d'armata, il quale è diviso in due scaglioni.

Primo scaglione. — È destinato a fornire alla fanteria ed all'artiglieria di corpo d'armata un primo approvvigionamento. Consta di 2 sezioni di munizioni di fanteria e di 4 sezioni di munizioni d'artiglieria.

Le due sezioni di munizioni di fanteria portano i numeri 1 e 2. Ognuna di esse è composta come segue:

Carri a munizioni da fanteria (mod. 1858)	32
Carro da batteria	4
Carro a foraggio	4
Fucina	4

Totale . . . 36 carri d'artiglieria.

Tutte queste vetture sono trainate a 4 cavalli, salvo il carro a foraggio che ne ha 6. Ambedue le sezioni portano inoltre 3 carri viveri a 2 cavalli. Di più la sezione N. 2 traina 4 carro da cantiniere ad 1 cavallo.

Le 4 sezioni di munizioni d'artiglieria portano i numeri 3, 4, 5 e 6. Le sezioni N. 3 e N. 4 hanno la seguente formazione:

Cannone da 90 (di ricambio) sul suo affusto	4
Affusti da 90 (di ricambio) senza pezzo . . .	2
Affusto da 80 (di ricambio) senza pezzo . . .	4
Carri a munizioni da 90	12
Carri a munizioni da 80	3
Carro da batteria	4
Carro a foraggi	1
Fucina	4

Totale . . . 23 vetture d'artiglieria le quali sono tutte trainate a 6 cavalli, salvo i 3 affusti di ricambio, che ne hanno 4 soltanto.

Le sezioni N. 5 e N. 6 si compongono come segue:

Cannone da 90 (di ricambio) sul suo affusto	1
Cannone da 80 (di ricambio) sul suo affusto	4
Affusti da 90 (di ricambio) senza pezzo . . .	2
Cassoni da 90	12
Cassoni da 80	3
Carro da batteria	4
Carro a foraggio	4
Fucina	4

Totale . . . 22 vetture d'artiglieria trainate a 3 pariglie, salvo i due affusti di ricambio, che sono attaccati a 2 sole pariglie.

Ogni sezione di munizioni d'artiglieria (N. 3, 4, 5 e 6) porta inoltre 3 carri viveri a 2 cavalli; la sezione N. 4 vi aggiunge ancora 1 carro da cantiniere ad 1 cavallo.

Secondo scaglione. — Porta le munizioni di fanteria e d'artiglieria necessarie per il rifornimento delle sezioni del primo scaglione.

Inoltre esso porta i materiali di ricambio e gli oggetti necessari alle riparazioni del materiale d'artiglieria e di quello degli equipaggi militari.

Il secondo scaglione comprende 175 vetture d'artiglieria suddivise in 4 sezioni dette *da parco*, le quali portano i numeri 1, 2, 3 e 4 (1).

La sezione da parco N. 1 conta le vetture seguenti:

Cannone da 90 (di ricambio) sul suo affusto	1 (a 6 cavalli)
Cannone da 80 (di ricambio) sul suo affusto	1 (a 4 id.)
Affusti da 90 (di ricambio) senza pezzo	2 (a 6 id.)
Cassoni da 90	48 (a 6 id.)
Cassoni da 80	4 (a 4 id.)
Carri a munizioni di fanteria (mod. 1858)	15 (a 4 id.)
Carri a munizioni da pistole a rotazione	1 (a 4 id.)
Carro da parco	1 (a 6 id.)
Carro a foraggio	1 (a 6 id.)
Fucina	1 (a 6 id.)

Totale 45 vetture d'art.

Le sezioni da parco N. 2 e 3 comprendono egualmente 45 vetture d'artiglieria, le quali sono così ripartite:

Cannone da 90 (di ricambio) sul suo affusto	1 (a 6 cavalli)
Affusti da 90 (di ricambio) senza pezzo	2 (a 4 id.)
Affusti da 80 (di ricambio) senza pezzo	1 (a 4 id.)
Cassoni da 90	48 (a 6 id.)
Cassoni da 80	4 (a 4 id.)
Carri a munizioni di fanteria (mod. 1858)	15 (a 4 id.)
Carri a munizioni da pistole a rotazione	1 (a 4 id.)
Carro da parco	1 (a 6 id.)
Carro a foraggio	1 (a 6 id.)
Fucina	1 (a 6 id.)

La sezione da parco N. 4 consta di sole 40 vetture. Esse sono le seguenti:

(1) Si tiene conto in questo computo anche delle munizioni portate con gli affusti e coi cannoni di ricambio.

Cassoni da 90	15 (a 6 cavalli)
Carri da batteria (pel trasporto della dinamite)	2 (a 4 id.)
Fucine (d'artiglieria)	8 (a 6 id.)
Carri da parco (d'artiglieria)	7 (a 6 id.)
Carri da parco (d'artiglieria)	4 (a 4 id.)
Carro a foraggi	1 (a 6 id.)
Fucine (degli equipaggi militari)	2 (a 4 id.)
Carri da parco (degli equipaggi militari)	4 (a 4 id.)

Il servizio del parco comprende inoltre: una sezione a piedi fornita dalla 3^a batteria del reggimento di corpo (101 uomini), un distaccamento d'operai d'artiglieria (100 uomini); un distaccamento d'artificieri 15 uomini.

In complesso il parco di corpo d'armata porta con sé le seguenti munizioni d'artiglieria (1):

Per ogni pezzo da 90 del corpo d'armata, colpi N.	152
» da 80	169

le quali munizioni sono così suddivise fra i due scaglioni del parco:

	col 1 scaglione	col 2 scaglione
Per ogni pezzo da 90, colpi	52	72
» da 80, »	100	97

Ripartizione del comando. — Tutti i reparti summenzionati, più l'equipaggio da ponte di corpo d'armata, sono posti sotto il comando superiore del comandante l'artiglieria del corpo d'armata, che non è altro se non il comandante la brigata d'artiglieria assegnata al corpo.

Egli ha quindi sotto i suoi ordini:

1° L'artiglieria della 1^a divisione di fanteria. Questo gruppo è comandato dal colonnello del reggimento divisionale, secondato da un capitano. Un maggiore coadiuvato da un ufficiale di riserva dirige sotto i suoi ordini le 4 batterie del gruppo;

2° L'artiglieria della 2^a divisione di fanteria. Essa è comandata dal tenente colonnello del reggimento divisionale, secondato da un

(1) Sono le sezioni da parco trainate dalle 4 compagnie treno, che fornisce il reggimento di corpo in caso di guerra.

capitano. Un maggiore, al quale è addetto un ufficiale di riserva, dirige sotto i suoi ordini le 4 batterie del gruppo;

3° L'artiglieria di corpo. Questa è comandata dal colonnello del reggimento di corpo secondato da un capitano. Ognuno dei due gruppi di 4 batterie in cui essa si suddivide è comandato da un maggiore secondato da un ufficiale di riserva;

4° Il parco di corpo d'armata. Esso è comandato dal direttore della scuola d'artiglieria della brigata, il quale, per lo più, ha il grado di tenente colonnello. Egli ha sotto i suoi ordini:

a) Un maggiore del reggimento di corpo, secondato da un ufficiale di riserva. Questo maggiore comanda le 6 sezioni di munizioni, che compongono il 1° scaglione del parco;

b) Il maggiore del treno d'artiglieria della brigata, il quale comanda il 2° scaglione del parco;

c) Il capitano in 2° della 13ª batteria del reggimento di corpo e il capitano in 2° della compagnia pontieri addetta all'equipaggio da ponte del corpo d'armata;

Ogni sezione di munizioni è comandata da un capitano in 2° avente sotto i suoi ordini 2 ufficiali di riserva.

La sezione a piedi del parco è comandata da un capitano in 2° del reggimento di corpo, secondato da un ufficiale di riserva.

Il distaccamento operai è comandato da un capitano in 2° o dal tenente più anziano della compagnia che lo fornisce.

Il distaccamento artificieri è comandato da un sottufficiale.

RUSSIA.

Ordinamento. — L'artiglieria da campagna russa si divide in regolare ed irregolare. Noi non ci occuperemo che della prima, e di questa considereremo soltanto quella parte che appartiene all'esercito attivo d'Europa (1).

L'artiglieria a piedi (montata) dell'esercito russo non è ordinata in reggimenti, ma in brigate. Quelle di esse che appartengono al

(1) Fra le truppe regolari, oltre l'esercito d'Europa che solo ci può interessare, la Russia possiede ancora l'esercito del Caucaso, quello del Turkestan e quello di Siberia.

l'esercito attivo d'Europa sono in numero di 41: 3 della guardia, 3 dei granatieri e 35 di linea (1).

Ogni brigata è composta di 6 batterie, 3 delle quali sono pesanti (da cent. 40,67) e 3 leggere (da cent. 8,7) (2).

L'artiglieria a cavallo regolare consta, per l'esercito d'Europa, di 26 batterie (5 della guardia e 21 di linea). Le sole 5 della guardia sono riunite in brigata; le altre sono assegnate, o isolatamente o due a due, alle divisioni di cavalleria fin dal tempo di pace.

L'armamento delle batterie a cavallo è costituito da cannoni da cent. 8,7 assai più leggeri di quelli delle batterie montate di pari calibro.

La composizione in materiale delle batterie russe è la seguente (3):

	Batterie		
	pesanti	leggieri	a cavallo
Pezzi N.	8	8	6
Cassoni »	16	12	9
Affusti di ricambio (4) . . . »	4	4	4
Carri da trasporto (5) . . . »	4	4	4
Carri diversi (6) »	5	5	6
Totale delle vetture componenti la batteria N.	34	30	26

(1) Trascuriamo di parlare delle brigate di riserva, presso le quali ogni sezione deve in tempo di guerra formare una batteria, perchè esse non appartengono all'esercito attivo, ma sono destinate a somministrare l'artiglieria alle 21 divisioni di riserva dell'esercito russo.

(2) Il *Giornale d'artiglieria*, 1880, parte 2ª, puntata 10ª, indica come composizione normale delle brigate russe quella di 2 batterie pesanti e 4 leggere. Ma il libro del capitano Beckerhinn *Die Feld-Artillerie Österreichs, Deutschlands, Englands, Russlands, Italiens und Frankreichs*, la *Revue militaire de l'étranger* e le *Tablette di formazione dell'esercito russo* pubblicate dal nostro corpo di stato maggiore danno la formazione da noi indicata. Noi crediamo più attendibili a questo riguardo i dati forniti dalle tre pubblicazioni testè accennate, perchè (come dice in una nota lo stesso *Giornale d'artiglieria*, la proporzione fra le batterie pesanti e le leggere nell'esercito russo fu modificata durante la guerra d'Oriente dando la preponderanza al maggior calibro. Ciò ammesso, non ci sembra probabile che i Russi abbiano nell'ordinamento di pace modificato più tardi una disposizione che poco prima avevano ravvisata necessaria per la guerra.

(3) Diamo questa composizione, alquanto diversa da quella indicata dal Beckerhinn e delle *Tablette* del nostro corpo di stato maggiore, sulla fede del *Giornale d'artiglieria*, il quale afferma che nebbeno non sia ancora attuata, essa vuol ritenersi stabilita dietro le recenti proposte del comitato d'artiglieria, approvate dal gran maestro.

(4) Durante la guerra d'Oriente gli affusti di ricambio assegnati ad ogni batteria erano due. L'esperienza della guerra avrebbe poi consigliato di ridurli ad uno solo.

(5) Uno di questi carri serve per trasportare la fuochia coi suoi accessori.

(6) Questi carri, fra i quali avviene 2 adibiti al trasporto dei bagagli, 2 per viveri.

Tutti i pezzi e i cassoni sono trainati a 6 cavalli, l'affusto di ricambio e i carri da trasporto a 4 cavalli, gli altri carri parte ad 1, parte a 2 pariglie.

La composizione in personale è quella sotto indicata:

	Batterie		
	pesanti	leggieri	a cavallo
Uomini	337	288	289
Cavalli	219	189	256

Le brigate sono comandate da un generale, le batterie da un colonnello o tenente colonnello, comandate da 2 capitani e 3 ufficiali subalterni.

Ripartizione tattica. — Ad ogni divisione di fanteria è assegnata una brigata d'artiglieria montata. Non haavi artiglieria di corpo (1).

Le batterie a cavallo sono assegnate alle divisioni di cavalleria (generalmente 2 per divisione).

Munizionamento. — Il munizionamento di 1^a linea è, come al solito, trasportato dalle batterie; quello di 2^a linea è portato dai parchi volanti divisionali (1 per divisione di fanteria), dalle sezioni di parco volante di cavalleria (1 per brigata di cavalleria) e dalle sezioni di parco volante di cacciatori (1 per brigata di cacciatori).

I parchi volanti divisionali si compongono di 2 sezioni di munizioni per fanteria e 3 sezioni di munizioni per artiglieria. In totale essi contano 437 vetture.

Le sezioni di parco volante di cavalleria constano di 34 carri; le sezioni di parco volante di cacciatori di 24.

Di tutte queste formazioni esistono i quadri in tempo di pace.

Le munizioni d'artiglieria trasportate con le batterie e coi parchi sovra indicati sono rispettivamente:

ed i peli malati, sono trainati e serviti da un personale speciale appartenente all'artiglieria, il quale è esclusivamente destinato a tale servizio. L'insieme di questi carri costituisce una specie di treno d'intendenza assegnato alla batteria.

(1) I corpi d'armata russi constano generalmente di 2 o 3 divisioni di fanteria ed 1 divisione di cavalleria. Fa eccezione il corpo della guardia, che si compone di 3 divisioni di fanteria, 1 brigata di cacciatori e 3 divisioni di cavalleria.

	con le batterie (1 ^a linea)	col parchi (2 ^a linea)
Pel cannone pesante . . colpi N.	126	108
Pel cannone leggero »	163	116
Pel cannoni d'artiglieria a cavallo »	165	116

Il munizionamento di 3^a linea è affidato (per la parte careggiata) ai parchi mobili, i quali si riforniscono ai depositi di riserva dell'interno. Ognuno di questi parchi si compone di 4 sezioni, ogni sezione di 54 vetture.

Dei parchi mobili non esiste che il materiale in tempo di pace. Il personale è messo insieme all'atto della mobilitazione.

INGHILTERRA.

L'artiglieria da campagna inglese si compone di 6 brigate d'artiglieria a cavallo (*horse-artillery*) a 5 batterie ciascuna, e di 12 brigate d'artiglieria da campagna (*field-artillery*) a 7 batterie ciascuna (1).

Tutte queste brigate, insieme col resto dell'artiglieria inglese (13 brigate d'artiglieria presidaria, 1 brigata deposito, 1 istituto d'equitazione, 1 brigata da costa), formano il così detto *Royal regiment of artillery*, che corrisponde a un dipresso, salvo le ben maggiori proporzioni, a ciò che era nell'antico Piemonte il *Corpo reale d'artiglieria* (2).

Per compiere l'analogia il reggimento reale d'artiglieria è in Inghilterra comandato dal Duca di Cambridge, il quale è contemporaneamente il comandante in capo dell'esercito inglese, come in Piemonte il corpo reale d'artiglieria fu per alcuni anni comandato da S. A. R. il compianto Duca di Genova.

Le brigate da campagna constano di 4 batterie pesanti e 3 leggerie, ovvero di 4 batterie leggere e 3 pesanti. Le batterie leggere

(1) Circa la metà dell'artiglieria inglese è distaccata nell'India.

(2) L'artiglieria presidaria (*garrison artillery*) corrisponde alla nostra artiglieria da fortezza.

È stabilito che, in caso di bisogno, una brigata presidaria possa venir trasformata in brigata da campagna, assegnandole il numero occorrente di cavalli e di conducenti.

sono armate di cannoni da 9 libbre, le pesanti di cannoni da 16 libbre (1).

Il raggruppamento delle batterie in brigate non è in Inghilterra subordinato ad alcuna considerazione tattica. La brigata inglese è puramente e semplicemente un'unità amministrativa e di governo, che corrisponde sotto questo aspetto a ciò che negli altri eserciti è il reggimento. Se non che, mentre altrove il reggimento ha anche una personalità tattica più o meno spiccata, alla brigata inglese manca affatto questo carattere.

La composizione in materiale e personale della batteria inglese è la seguente:

	batterie pesanti	leggere	a cavallo
Pezzi	6	6	6
Carri da munizioni	6	6	6
Fucina	1	1	1
Carri da batteria	2	2	2
Totale	45	45	45
Uomini	198	172	179
Cavalli	154	128	179

I pezzi da 16 libbre sono trainati ad 8 cavalli, quelli da 9 libbre e tutte le altre vetture a 6 cavalli.

La brigata è nominalmente comandata da un colonnello, effettivamente dal tenente colonnello più anziano (2). Un gruppo di 2 a 3 batterie è comandato dai tenenti colonnelli meno anziani della brigata (3). Le batterie sono comandate da un maggiore.

Ripartizione tattica. — Gli Inglesi assegnano 45 batterie ad ogni corpo d'armata formato come segue:

- 3 divisioni di fanteria,
- 1 brigata di cavalleria.

(1) I cannoni inglesi da 9 e da 16 libbre sono ad avancarica e datano dal 1870.

L'artiglieria inglese è la sola in Europa che abbia ancora cannoni caricati dalla bocca. Però essa trova, in procinto di cambiare nuovamente tutto il suo armamento ritornando al sistema a retrocarica.

(2) Fino al 1875 la brigata era effettivamente comandata dal colonnello. Da quell'epoca però i colonnelli furono distaccati dalle rispettive brigate e posti in vari distretti a capo dei differenti servizi d'artiglieria ivi esistenti, come ad Aldershot, Dover, Portsmouth, Manchester, Chatham, Ireland, ecc.

(3) Esistono 4 tenenti colonnelli per brigata.

Queste 45 batterie sono così distribuite:

1 ^a divisione di fanteria	3	batterie montate;
2 ^a » » »	3	» »
3 ^a » » »	3	» »
Brigata di cavalleria	1	» a cavallo;
Riserva d'artiglieria	3	» »
	2	» montate.

Munizionamento. — Il munizionamento trasportato al seguito del corpo d'armata in campagna appare dal seguente specchio:

	da 9 libbre	da 16 libbre
Numero dei colpi per pezzo con la batteria.	448	400
Numero dei colpi per pezzo con la riserva divisionale (<i>Division-Reserve</i>)	108	72
Numero dei colpi per pezzo con la riserva di corpo (<i>Corps-Column-Reserve</i>)	44	408
Totale	300	280

La rapida rassegna che ha preceduto offre l'occasione di rilevare quanto segue:

1° L'Austria, la Russia e l'Italia sono le sole potenze che abbiano batterie da 8 pezzi. Tutte le altre, come la Germania, la Francia, l'Inghilterra (e qui aggiungiamo anche le potenze minori d'Europa) hanno batterie di 6 pezzi. Le 6 bocche da fuoco non sono però mai oltrepassate per le batterie a cavallo (1).

2° I cassoni della batteria corrispondono esattamente al numero

(1) Secondo una corrispondenza da Pietroburgo al *Gazzetta di Mosca* dell'11 settembre 1880, riportata dalla *Revue militaire de l'étranger*, sarebbero allo studio importanti modificazioni nell'artiglieria russa.

Secondo il nuovo progetto anche le batterie montate si comporrebbero di 6 pezzi; 4 batterie formerebbero un reggimento; 2 reggimenti costituirebbero una brigata. Le brigate sarebbero comandate da maggior generali; i reggimenti da colonnelli; le batterie da capitani o da tenenti colonnelli.

Finora però non risulta che questo progetto abbia avuto un principio d'attuazione.

dei pezzi in Italia, Austria ed Inghilterra. Invece in Francia ed in Russia la proporzione è di 4 $\frac{1}{2}$ a 2 cassoni per pezzo; ed in Germania di 4 cassone ed $\frac{1}{2}$ per pezzo.

3° Nessuna delle potenze europee, eccetto la Russia, assegna alla batteria affusti di ricambio. In generale tutte si contentano di portare un numero assai limitato di tali affusti presso i parchi o le colonne di munizioni.

In realtà, considerando che l'artiglieria da campagna moderna basa, in massima, la sua efficacia sulla divisibilità dei proiettili, anziché sull'urto dei colpi in pieno, si è portati a concludere che il dotare normalmente le batterie di un affusto di ricambio sia una precauzione eccessiva. La guerra del 1870, fatta, è vero, con artiglierie meno precise delle attuali, offre così pochi esempi di affusti resi inservibili dal fuoco, che ci sembra giustificata tal conclusione. I Russi d'altronde furono indotti dopo la guerra d'Oriente a rinunciare ad uno dei due affusti che prima portavano con la batteria, e noi crediamo che le guerre avvenire li indurranno probabilmente a rinunziarvi del tutto.

4° L'Austria, la Russia, la Francia sono le potenze che dotano la batteria di un maggior numero di carri supplementari, oltre le vetture di combattimento (pezzi e cassoni). Così esse provvedono la batteria di mezzi propri, non solo per la buona conservazione degli ufficiali, dei cavalli e del materiale (carri a bagagli, fucine, carri da trasporto per foraggi, attrezzi, bardature, assortimenti, ecc.), ma provvedono eziandio con una certa larghezza per la conservazione dell'uomo di truppa, dotando la batteria di carri viveri e perfino (la Russia) di carri per malati. Invece l'Italia, la Germania, l'Inghilterra affidano il servizio di sussistenza e di sanità delle batterie a riparti ed a truppe speciali estranee all'artiglieria.

Il primo sistema dà alla batteria un grado maggiore di indipendenza, tanto da farle acquistare una personalità più spiccata quale unità di combattimento. In compenso esso rende la batteria alquanto più pesante che nel secondo sistema. Questo inconveniente rimane però grandemente attenuato, se non soppresso, quando nelle marcie in vicinanza del nemico si avverta di alleggerire la batteria di tutte le vetture inutili pel combattimento. Perciò il sistema francese ed austriaco sembra preferibile al nostro ed al germanico, tanto più che l'esperienza insegna come le batterie in campagna si trovino sovente,

sotto il rapporto dei viveri, in condizioni peggiori delle altre truppe.

5° Il numero complessivo delle vetture componenti la batteria varia da un minimo di 13 (Inghilterra) ad un massimo di 34 (Russia). È innegabile che la batteria russa, con tale strascico di vetture, deve riuscire poco maneggevole. Comandata da un ufficiale superiore e provvista di due capitani, essa può bensì venire dimezzata facilmente e paragonarsi in certo qual modo ad una brigata. Ma come brigata è troppo piccola, come batteria (unità di combattimento) è troppo grande. E lo è tanto più, considerando che la batteria, oltre ad essere unità di combattimento, è anche unità di governo di primo ordine.

6° Il numero degli uomini e dei cavalli spettanti ad ogni pezzo nella batteria varia notevolmente presso i principali eserciti europei, come risulta dal seguente specchio:

Specchio dimostrativo degli uomini e dei cavalli assegnati ad ogni pezzo presso le batterie delle principali potenze europee.

POTENZE	Batterie pesanti				Batterie leggere				Batterie a cavallo			
	Totale uomini	Quota per pezzo	Totale cavalli	Quota per pezzo	Totale uomini	Quota per pezzo	Totale cavalli	Quota per pezzo	Totale uomini	Quota per pezzo	Totale cavalli	Quota per pezzo
Italia	205	25,6	141	17,6	169	21,1	109	13,6	—	—	—	—
Austria	201	25,1	148	18,5	191	24	148	18,5	183	30,5	215	36
Germania	175	29,1	150	25	175	29,1	150	25	167	28	230	38,3
Francia (2).	?	?	161	27	—	—	—	—	?	?	215	36
Russia (3)	337	42	219	27,4	—	—	—	—	289	48	206	42,7
Inghilterra	288	36	189	23,6	—	—	—	—	—	—	—	—
	198	33,7	154	23,6	172	23,6	128	21,3	179	29,8	179	29,8

(1) Vi sono compresi anche gli ufficiali.

(2) Non si conosce esatta formazione di guerra delle batterie francesi in fatto di personale. Solo sappiamo che, a parte gli ufficiali ed i quarrieri, tanto le batterie montate, come le batterie a cavallo comprendono 60 serventi ed 82 conducenti.

(3) Visto il peso del materiale sono classificate fra le pesanti anche le batterie da cent. 8,7, che i Russi chiamano leggere.

Da questo specchio rilevasi:

a) Che per le batterie pesanti il numero degli uomini oscilla fra un massimo di 42 per pezzo (Russia) e un minimo di 23,4 (Austria); quello dei cavalli varia fra un massimo di 27,4 (Russia) e un minimo di 17,6 (Italia).

b) Per le batterie leggere il numero d'uomini è compreso fra un massimo di 29,4 (Germania) e un minimo di 21,1 (Italia); i cavalli variano fra un massimo di 23 (Germania) e un minimo di 13,6 (Italia).

c) Per le batterie a cavallo gli uomini oscillano fra un massimo di 48 (Russia) ed un minimo di 28 (Germania); i cavalli variano fra un massimo di 42,7 (Russia) e un minimo di 29,8 (Inghilterra).

Queste cifre confermano ciò che dicevamo in principio di questo studio, cioè che il pezzo, l'unità elementare dell'artiglieria, costituisce già per sé stesso un nucleo di forza piuttosto considerevole.

7° Il raggruppamento delle batterie in unità amministrative e di governo d'ordine superiore, benchè, parte per tradizione, parte per economia, abbia luogo (salvo in Russia ed in Inghilterra) per nuclei troppo grossi, è in generale influenzato anche da riguardi tattici, cioè dal modo con cui l'artiglieria viene ripartita presso l'esercito in campagna. L'unica eccezione è offerta dall'Inghilterra, presso la quale non è ancora prevalsa la massima, ormai riconosciuta ed adottata in tutto il resto d'Europa, che l'ordinamento di pace debba corrispondere a quello di guerra.

Questa massima, ovvia per sé e consacrata nei suoi effetti dall'esperienza, è però lungi dal trovare un'applicazione egualmente estesa presso le varie potenze. Tale applicazione, per ciò che riguarda l'artiglieria, è certamente più completa in Russia che altrove. Poi vengono la Germania e la Francia che hanno due reggimenti per corpo d'armata, uno dei quali entra in campagna tutto riunito sotto il comando del proprio colonnello. Però il reggimento divisionale nell'uno e nell'altro esercito si scinde in due, rompendo per tutta la durata della guerra quei legami organici, che sono così utili a rafforzare le compagini di un riparto qualunque di truppa. In Francia poi il reggimento divisionale ha ancora il difetto di essere complicato da una specialità estranea all'artiglieria campale, quale è quella delle batterie a piedi (compagnie da fortezza).

Un difetto meno grave, ma pur sempre un difetto ha il reggimento di corpo dei due paesi, per la coesistenza delle batterie a cavallo con le batterie montate. Però, finchè dura l'assegnamento di batterie a cavallo all'artiglieria di corpo, un tal fatto non è che la conseguenza della massima sovra enunciata, poichè solo in tal guisa l'ordinamento di pace può corrispondere a quello di guerra.

L'Austria e l'Italia, i due paesi di cui l'ordinamento militare fu più fortemente influenzato da considerazioni finanziarie, sono le potenze dove quella massima trova, per riguardo all'artiglieria, una applicazione più limitata. Tale applicazione si arresta infatti all'esistenza di un reggimento d'artiglieria per corpo d'armata. Ma questo reggimento, all'atto di entrare in campagna, è costretto a dividersi in parecchi gruppi affatto indipendenti l'uno dall'altro, nessuno dei quali rimane più sotto il comando diretto del colonnello. Il quale, nella sua qualità di comandante l'artiglieria del corpo d'armata, conserva bensì un'alta giurisdizione sulle sue batterie, ma più di forma che di sostanza perchè la sua influenza sulla maggior parte di esse è soverchiata, se non distrutta, da quella dei generali di divisione. Ne segue che il vantaggio di aver riunite nella stessa persona le qualità di comandante del reggimento in pace e di comandante l'artiglieria del corpo d'armata in guerra non ha in pratica gran valore.

Oltre di ciò la mole del reggimento austriaco e del reggimento italiano è così grande, che il colonnello, sopraffatto dalle cure amministrative, può difficilmente attendere quanto basta alla preparazione del tempo di pace, nella parte così importante che riguarda l'educazione delle truppe al combattimento (preparazione morale, istruzione tecnica e tattica dei suoi dipendenti). In caso di mobilitazione è poi così enorme il lavoro da compiersi in quei grossi reggimenti d'artiglieria, che difficilmente potranno evitarsi i ritardi e le confusioni. Ciò è soprattutto da temersi in Italia per la circostanza che il reggimento italiano, oltre a tutti i servizi di artiglieria del corpo d'armata, deve anche provvedere ad una grande molteplicità di servizi di trasporto, i quali negli altri eserciti d'Europa sono riservati ad un corpo del treno speciale ed indipendente dall'artiglieria. La quale circostanza, producendo fin dal tempo di pace una maggiore complicazione della macchina amministrativa, restringe sempre più i

limiti dell'azione immediata che il colonnello può esercitare sull'istruzione e, in genere, sul buon governo del suo reggimento. L'organizzazione italiana ed austriaca sono dunque le più difettose; ma fra le due, l'aggiunta del servizio dei trasporti per l'intero esercito rende forse peggiore l'italiana (4).

8. La ripartizione tattica dell'artiglieria all'esercito è basata sui medesimi principii presso tutte le potenze, eccettuata la Russia.

Si assegnano, in generale, 24 pezzi per divisione di fanteria, e il resto dell'artiglieria del corpo d'armata si riunisce in un nucleo formante l'artiglieria di corpo, ovvero, come dicesi tuttora in Inghilterra, la riserva d'artiglieria del corpo. Gli Inglesi non hanno che 18 pezzi per divisione, ma le loro divisioni di fanteria sono molto più piccole di quelle presentemente adottate negli eserciti continentali.

La Russia è la sola potenza d'Europa che non abbia artiglieria di corpo. Essa assegna tutta la sua artiglieria montata alle divisioni di fanteria, in ragione di 48 pezzi per ciascuna, il che costituisce un'artiglieria divisionale doppia di quella delle altre potenze.

9° Alle divisioni di cavalleria si sogliono assegnare da 2 a 3 batterie a cavallo (12 a 18 pezzi) in tutti gli eserciti, salvo il nostro.

L'Italia è la sola fra le grandi potenze che non possessa artiglieria a cavallo (2).

10° Il munizionamento d'artiglieria è ripartito fra le batterie e i parchi in 2ª linea, come appare dal seguente specchio riassuntivo.

1) È vero che il reggimento austriaco deve formare in caso di guerra nuove batterie, che non esistono in tempo di pace, ma a questa obbligazione fa riscontro nel reggimento italiano l'incapace di provvedere i servizi d'artiglieria e di trasporto ad una divisione di milizia mobile.

(3) Anche l'Austria era alcuni anni addietro sprovvista d'artiglieria a cavallo. Essa rimediava a questa mancanza per mezzo di batterie da 4 dette di cavalleria, in cui il traino della vettura era fatto a 8 pariglie invece che a 2, ed i serventi erano trasportati sui cofani come nelle batterie montate. Ma poi, vista l'impossibilità di percorrere terreni accidentati alle forti andature della cavalleria e tanto più di fare passaggi difficili senza abalzarne i serventi dai cofani o sottoporli in ogni caso a troppo grave tormento, essa si decise, poco dopo l'adozione del nuovo materiale a retrocarica, a creare le 10 batterie a cavallo che ora possiede.

Distribuzione del munizionamento d'artiglieria in 1ª e 2ª linea presso i principali eserciti europei.

POTENZE	Batterie pesanti n° dei colpi per pezzo			Batterie leggere n° dei colpi per pezzo			Batterie a cavallo n° dei colpi per pezzo		
	in 1ª linea, con la batteria	in 2ª linea (con i parchi o le colonne di munizioni)	Totale	in 1ª linea, con la batteria	in 2ª linea (con i parchi o le colonne di munizioni)	Totale	in 1ª linea, con la batteria	in 2ª linea (con i parchi o le colonne di munizioni)	Totale
Italia	130	172	302	142	158	300	—	—	—
Austria	128	81	209	152	73	225	152	71	223
Germania	135	122	257	153	135	288	153	135	288
Francia	(126 ⁽¹⁾)	—	—	—	—	—	165 ⁽⁵⁾	169	334
	(154 ⁽²⁾)	152	306	—	—	—	150 ⁽⁶⁾	169	319
Russia (7)	(126 ⁽³⁾)	108	234	—	—	—	—	—	—
	(165 ⁽⁴⁾)	116	281	—	—	—	165	116	281
Inghilterra	100	180	280	148	152	300	148	152	300

Risulta dallo specchio precedente:

a) che salvo l'Inghilterra, la quale ha una dotazione di munizioni in 1ª linea eccezionalmente limitata (100 colpi per pezzo), le altre potenze hanno per le batterie pesanti un munizionamento di battaglia che oscilla fra un minimo di 126 colpi (Russia, cannoni

(1) Cannoni da 24 mill.

(2) Cannoni da 90 mill.

(3) Cannoni da cent. 10,67.

(4) Cannoni da cent. 8,7.

(5) Batterie addette all'artiglieria di corpo.

(6) Batterie addette ad una divisione di cavalleria indipendente.

(7) Visto il peso del materiale russo da cent. 8,7, seguiamo a mettere fra le pesanti le batterie di tal calibro che i Russi chiamano leggere.

da cent. 40,67) ed un massimo di 465 colpi per pezzo (Russia, cannoni da cent. 8,7).

b) Che il munizionamento portato dalle batterie leggere od a cavallo varia fra un minimo di 142 colpi per pezzo (Italia) ed un massimo di 163 (Francia, Russia).

c) Che la somma del munizionamento di 1^a e di 2^a linea varia per le batterie pesanti fra un minimo di 209 colpi per pezzo (Austria) ed un massimo di 306 (Francia), mentre per le batterie leggere od a cavallo oscilla fra un minimo di 223 colpi (Austria) e un massimo di 334 (Francia).

Le differenze, come si vede, sono sensibili. L'Italia (a ragione secondo noi) si avvicina molto più al limite massimo che al minimo.

11° La proporzione delle bocche da fuoco nel corpo d'armata, rispetto alla fanteria, è presso i vari eserciti quale risulta dal seguente specchio.

Numero dei pezzi per 1000 uomini di fanteria esistenti nei principali eserciti europei presso il corpo d'armata.

Potenze	N° degli uomini di fanteria per corpo d'armata	Numero dei pezzi per corpo d'armata	Numero dei pezzi per 1000 uomini di fanteria	Annotazioni
Italia.	23614 (2)	80 (4)	3,34	(1) Vi sono compresi anche gli ufficiali e i non combattenti.
		73 (5)	3,01	(2) Conputando la forza secondo le tabelle di mobilitazione.
		80 (4)	3,09	(3) Supposte le compagnie non a 900 uomini, come è stabilito nelle tabelle di mobilitazione, ma a 200 come saranno, per lo meno, con l'attuale contingente di 1 ^a categ., qualora non si voglia tenerne ragione più isiti e lasciare nei depositi gli uomini esuberanti, quantunque tutti ad entrar subito in campagna.
	25851 (3)	72 (5)	2,77	(4) Per i corpi d'armata che non hanno una batteria da 7 distaccata presso i grossi corpi di cavalleria.
Austria.	41556 (6)	120 (8)	2,88	(5) Per i corpi d'armata aventi una batteria da 7 distaccata presso i grossi corpi di cavalleria.
		104 (9)	2,50	(6) Ammettendo che si effettui l'annunciata formazione dell'esercito austriaco su 13 corpi d'armata, facendovi concorrere delle divisioni di landwehr (9 secondo il progetto, sicché ogni corpo d'armata risulti composto di 3 divisioni di fanteria).
	34016 (7)	120 (8)	2,53	(7) Nell'ipotesi che i 13 corpi d'armata si formino soltanto con le truppe inquadrare dell'esercito permanente (560 battaglioni).
		104 (9)	3,05	(8) Per gli 8 corpi d'armata a cui sono forniti i servizi d'artiglieria dai reggimenti che non hanno batterie a cavallo.
Germania.	26416	108 (10)	4,09	(9) Per i 5 corpi d'armata che hanno batterie a cavallo distaccate presso le divisioni di cavalleria indipendenti.
Francia.	26378	96 (11)	3,63	(10) Dotazione normale per 13 corpi d'armata, ritenendo che una delle tre batterie a cavallo esistenti sia distaccata presso una divisione di cavalleria indipendente. Altri 2 corpi d'armata avranno probabilmente eguale dotazione.
Inghilterra.	23610	90 (12)	3,31	(11) Dotazione minima stabilita per soli 3 corpi d'armata (13 ^o , 14 ^o , 15 ^o).
Russia.		84 (14)	3,65	(12) Dotazione normale. Si avverte però che essa non rappresenta che un minimo, poichè ognuna delle brigate d'artiglieria addette ai singoli corpi d'armata francesi conserva ancora disponibili 7 batterie attive, dopo aver fornito le batterie al proprio corpo di armata.
	52887 (15)	156 (16)	3,24	(13) Computando la batteria a cavallo addetta alla brigata di cavalleria del corpo di armata.
		144 (17)	2,53	(14) Non computandola.
	35258 (18)	108 (18)	3,06	(15) Per un corpo d'armata a 3 divisioni di fanteria.
		96 (17)	2,53	(16) Comprendendovi le 2 batterie a cavallo addette alla divisione di cavalleria del corpo d'armata.
				(17) Non comprendendole.
				(18) Per un corpo d'armata a 2 divisioni di fanteria.

Questo specchio dimostra:

a) Che rispetto al numero dei pezzi la Russia è la potenza che si trova in condizioni peggiori.

Però è da notarsi che nel corpo d'armata russo il numero dei non combattenti di fanteria è relativamente più grande che negli altri eserciti. Basti il dire che ve ne sono circa 4100 per divisione. Ne segue che, se il computo vien fatto rispetto al numero dei combattenti, la proporzione delle bocche da fuoco diventa più favorevole alla Russia.

b) Dopo la Russia viene l'Austria, qualora si considerino come facienti parte del suo esercito di 1^a linea anche le divisioni di landwehr, che sembra abbiassi intenzione di combinare con quelle dell'esercito permanente per formare tutti i corpi d'armata a 3 divisioni. Se invece si tien conto delle sole truppe inquadrare nell'esercito permanente, come si è fatto per tutti gli altri eserciti, allora l'Austria diventa superiore all'Italia e questa prende il posto di quella subito dopo la Russia (1).

c) La potenza più riccamente dotata di bocche da fuoco è la Germania, che oltrepassa sensibilmente la proporzione di 4 pezzi per 1000. Avvertiamo per altro che questa conclusione non ha valore che rispetto al corpo d'armata in campagna, e rammentiamo che la Francia tiene in riserva 7 batterie per corpo d'armata, il cui impiego (tolta la batteria a cavallo) dipenderà dalle circostanze.

42° Il numero delle bocche da fuoco è però un criterio affatto insufficiente per giudicare della somma di potenza distruttiva rappresentata dall'artiglieria campale di cui dispongono presentemente gli eserciti europei. Ciò poteva valere grossolanamente al tempo delle artiglierie lisce, quando una palla, fosse ella da 8 o da 46, agiva sempre coll'urto diretto nel bersaglio, senza frazionarsi menomamente, talchè nel tiro contro truppe l'effetto era fino ad un

(1) È probabile che l'Austria si deciderebbe ad impiegare in 1^a linea delle divisioni di landwehr, le quali corrispondono alle nostre di milizia mobile, solo nel caso che avesse da far guerra contro forze eguali o superiori.

In caso analogo è probabile che anche noi, concedendolo il tempo, ci affrettaremmo a rinforzare l'esercito di 1^a linea con divisioni di milizia mobile. Queste però, invece di avere come in Austria una dotazione d'artiglieria tratta dall'esercito permanente, dovrebbero entrare in campagna con batterie da cent. 9 BR avanzate da crearsi di sana pianta all'atto della mobilitazione.

certo punto indipendente dal calibro. Ma coi proietti scoppianti e grandemente divisibili d'oggi ben altro è l'effetto che può ottenersi con due proietti di peso differente, lanciati nelle stesse condizioni di tiro da due bocche da fuoco di diverso calibro.

Si è già dimostrato nello studio intitolato *Mobilità ed efficacia* che tale effetto, ammesse nelle bocche da fuoco eguali proprietà balistiche e nei proietti eguale divisibilità, si può, contro i bersagli della guerra di campagna, ritenere proporzionale al peso dei proietti lanciati. E si è concluso che, in forza di questo principio, date due masse d'artiglieria, composte di bocche da fuoco di diverso calibro, ma dotate di proprietà balistiche poco differenti e di proietti circa egualmente divisibili rispetto al peso, si può avere un'idea molto approssimata dell'efficacia relativa delle due masse (identicamente impiegate, bene inteso), paragonando il peso dei proietti che sono capaci di lanciare in una salva (1).

Ora nessun ufficiale d'artiglieria ignora che le bocche da fuoco le quali costituiscono l'odierno armamento delle potenze europee si trovano in complesso nelle condizioni contemplate da quel postulato; esse cioè sono dotate di proprietà balistiche poco differenti e di proietti circa egualmente divisibili rispetto al peso (2). Dunque noi potremo assumere il peso dei proietti lanciati in una salva come termine di confronto per giudicare della potenza relativa delle varie artiglierie europee. Con ciò noi avremo un criterio che, se non può dirsi matematicamente esatto, è certo più approssimato di quello fornito dal numero delle bocche da fuoco (3).

Ciò posto ecco lo specchio di confronto.

(1) Rammentiamo che, prendendo come termine di confronto il peso dei proietti lanciati in una salva, non si fa altro che ammettere nelle due masse una eguale rapidità di fuoco, comunque sia regolata l'esecuzione del tiro.

(2) La sola Inghilterra è in condizioni veramente inferiori alle altre potenze, sia per le proprietà balistiche delle bocche da fuoco, che per la divisibilità dei proietti. Ma anche per essa le differenze non sono così grandi, da non poterla ammettere al paragone. Solo è da ritenersi che nel confronto essa rimane più favorita di tutte le altre potenze.

(3) Qui è bene il notare che, siccome nel nostro armamento prepondera un cannone, il quale per cadenza di tiro e per velocitàstante è notevolmente inferiore a tutti i cannoni pesanti che invece preponderano nell'armamento delle altre potenze europee come è inferiore anche ad alcuni leggeri (quali il tedesco da cent. 8 ed il francese da mil. 80), così il criterio adottato tende a dare un'idea piuttosto esagerata che scarsa della potenza relativa della nostra artiglieria campale.

Potenza relativa dell'artiglieria di un corpo d'armata nei principali eserciti europei per ogni 1000 uomini di fanteria.

POTENZA	Numero degli uomini di fanteria per corpo d'armata	Numero dei pezzi per corpo d'armata	Peso dei proiettili lanciati in una salva		Potenza relativa per 1000 uomini di fanteria (a)
			per corpo d'armata chilogr.	per 1000 uomini di fanteria chilogr.	
Italia	25914	80 (1)	49	17,52	1,17
		72 (2)	385	16,09	1,08
	2834	80 (1)	419	16,20	1,09
		72 (2)	385	14,89	1,00
Austria	41556	120 (3)	728	17,52	1,17
		104 (4)	627	15,08	1,01
	34016	120 (3)	728	21,40	1,43
		104 (4)	627	18,43	1,24
Germania	26416	108 (5)	732	27,63	1,80
		96 (6)	672	25,44	1,70
Francia	26378	96 (7)	739	28,01	1,88
		90 (8)	478	20,77	1,39
Inghilterra . . .	23010	84 (9)	454	19,73	1,32
		156 (10)	1486	28,09	1,88
Russia	52887	144 (11)	1404	26,54	1,80
		108 (12)	1017	28,84	1,93
	3528	96 (13)	936	26,54	1,80

(1) Così suddivisi: 48 pezzi da cent. 7 e 32 da cent. 8.
 (2) » » » » 7 e 32 » »
 (3) » » » » 8 e 104 » »
 (4) » » » » 8 e 88 » »
 (5) » » » » 8 e 96 » » (salvo nel 1° e 2° corpo d'armata bavarese e nel 13° wurtemburghese, dove esiste un maggior numero di cannoni da cent. 8).

(6) Così suddivisi: 96 pezzi da cent. 8 (salvo nel 14° corpo, dove si ha una batteria a cavallo da cent. 8 invece di una batteria montata da cent. 9).
 (7) Così suddivisi: 12 pezzi da mil. 8 e 84 da mil. 80.
 (8) » » » » da libbra 9 e 88 da 16 libbra.
 (9) » » » » » 9 e 35 » »
 (10) » » » » leggeri da cent. 5,7) 72 pesanti (da cent. 10,67) e 12 d'artiglieria a cavallo (da cent. 8,7 cor.)

(11) Così suddivisi: 72 pezzi leggeri (da cent. 8,7) 72 pesanti (da cent. 10,67).
 (12) » » » » » 48 » » » » 48 » » » »
 e 12 d'artiglieria a cavallo

(13) Così suddivisi: 48 pezzi leggeri (da cent. 8,7) 48 pesanti (da cent. 10,67).
 (a) Questi rapporti furono trovati prendendo per unità la potenza distruttiva rappresentata dal peso dei proiettili lanciati in una salva che si ha nel corpo d'armata italiano per ogni 1000 uomini di fanteria, nel caso che una delle batterie da cent. 7 sia distaccata presso i grossi corpi di cavalleria, e supposto le compagnie della fanteria di 250 uomini.

Avvertiamo che i confronti devono essere fatti fra termini omogenei. Così i rapporti trovati per corpi d'armata dove sono comprese le batterie a cavallo assegnate a la cavalleria, non devono essere paragonati con quelli che si riferiscono a corpi d'armata da cui le batterie distaccate presso la cavalleria furono già sottratte.

Risulta da questo specchio che, tenendo conto non solo del numero delle bocche da fuoco, ma anche della potenza distruttiva da essa rappresentata, cambia notevolmente l'ordine con cui si seguono i vari eserciti nel confronto dei pezzi assegnati al corpo d'armata. Così la Russia, che nello specchio precedente appariva inferiore a tutti gli altri Stati, occupa ora il terzo posto: la Francia, che era terza rispetto al numero dei pezzi, diventa la prima, e la Germania che era prima diventa seconda, cedendo il posto alla Francia.

Giova notare per altro che le differenze risultanti fra queste tre nazioni, nel confrontare la potenza distruttiva dell'artiglieria adde- della ai singoli corpi d'armata, sono così leggiere, che possono venire non solo compensate ma superate da altri fattori, quali sono (poichè qui prescindiamo dalla bontà dell'impiego tattico e da tutte le altre considerazioni d'ordine morale e materiale che hanno influenza sulla vittoria anche nella lotta d'artiglieria) le qualità balistiche delle bocche da fuoco, il modo di comportarsi dei proiettili e soprattutto la mobilità del materiale. Diremo anzi che sotto questo ultimo aspetto la Germania si trova in condizioni così vantaggiose rispetto alle altre due potenze, le quali hanno preferito ottenere la stessa somma di efficacia con un minor numero di bocche da fuoco necessariamente più pesanti, che noi non esiteremmo a darle la preminenza. Chi infatti ci ha seguito finora nei nostri studi rammenterà che il materiale francese e la metà del materiale russo (batterie montate) superano sensibilmente quei limiti di peso che a noi sono sembrati più adatti a soddisfare la condizione della massima efficacia congiunta a sufficiente mobilità.

Seguendo i confronti troviamo che l'Italia viene ultima nella scala della potenza, ed arriva solamente a livello dell'Austria, qualora si compolino da parte di questa anche le divisioni di landwehr che essa sembra disposta ad incorporare nell'esercito di 1^a linea. Ma si badi che in questo caso il confronto sarebbe fatto fra termini eterogenei.

Paragonata alla Francia, alla Germania ed alla Russia, l'Italia ha una dotazione d'artiglieria, la quale, per ogni 1000 uomini di fanteria, rappresenta una potenza distruttiva così inferiore a quella di cui dispongono le nazioni summenzionate (poco più della metà) da meritare di dar luogo alle più serie considerazioni.

Ed ora il lettore si attenderà forse di veder terminare questo scritto con un grido di allarme, col motto dell'antica Roma: *Caveant consules*.

Ma no, la nostra intenzione nel fare queste osservazioni è stata più modesta. Abbiamo voluto semplicemente che uno studio teorico, come quello che abbiamo compiuto, avesse almeno un lato pratico: quello di servire a dissipare certe illusioni, che a un momento dato potrebbero riuscire pericolose.

A. MAZZA.

Maggiore nel 9° artiglieria.

RIVISTA ESTERA

LA GRECIA MILITARE

Non si parla qui che del trattato di Berlino — scriveva verso la fine del 1879, da Atene, Giuseppe Reinach che doveva quindi raccogliere le sue impressioni di viaggio e i suoi giudizi politici sulla Grecia in un'opera pregevolissima (1); — non si parla che del trattato di Berlino e le discussioni del pubblico recano tutta l'impronta di una legittima amarezza. Un uomo di Stato, greco, diceva allo stesso Reinach: « Il grande vizio della politica orientale in Europa è quello delle mezze misure » Ed aveva ragione.

Infatti il vizio delle mezze misure è cominciato, riguardo alla Grecia, fino dal 1828. Guizot ha raccontato come a Londra, per rassegnarsi ad una Grecia libera, cercavasi con ogni mezzo non apparente di sostenere la Turchia; mentre a Pietroburgo si era lietissimi di acquistare negli Elleni dei clienti nemici degli Ottomanni, ma non volevasi a nessun costo un vicino indipendente e capace di diventare un rivale. Si fu con tali disposizioni d'animo che i governanti europei permisero alla Grecia di rinascere; a condizione, cioè, ch'essa rimanesse sì piccina e sì debole da non poter sviluppare e neppur vivere.

È altrettanto vero che solamente a questo deplorabile tracciato di frontiera i Greci debbono le loro febbri politiche, le loro agitazioni

(1) GIUSEPPE REINACH. *Voyage en Orient*. Paris, Charpentier Ed. 1879.

incessanti, i loro eterni lamenti, la loro miseria economica. Essi dicono: « Dateci la Tessaglia, la Macedonia, Creta e le isole i cui abitanti da tanti anni ci stendono invano le braccia; dateci l'Epiro coi suoi Suliotti che conservarono intatti per cinquanta secoli i costumi degli Eraclidi » E non hanno torto. Stanno in loro favore ragioni militari, morali e politiche. Impedire la invasione degli Slavi; metter fine a un'oppressione secolare e inaudita; dare un contrappeso a questo Slavismo irrompente: ecco tre grandi argomenti e tre grandi problemi.

Se l'Europa riguardasse la questione greca, come taluno la riguarda, come, cioè, il nodo gordiano da tagliarsi per sapere se la Russia davanti a Costantinopoli e l'Austria che, oltrepassata la Sava, minaccia Salonicco e il mare Egeo, vogliono dire, per il futuro, lo Slavismo e il Germanismo prevalenti colla forza sulle razze latine, a quest'ora la soluzione si sarebbe trovata. Ma ciò non è, e non essendo, l'Europa assisterà, almeno provvisoriamente, impassibile allo svolgersi naturale delle cose.

Convien dunque prepararci a vedere la Turchia e la Grecia sostenere la loro causa colle armi. Per noi che dovremo fare la parte d'inerti spettatori non sarà inutile esaminare in ogni suo lato questa famosa vortenza greca, cercando avere un concetto abbastanza chiaro, non solamente della questione, ma anche delle forze della Grecia e della Turchia, e conoscere tutti quei dati che possono meglio farci apprezzare le condizioni dei due paesi.

I.

Il regno di Grecia consiste in una doppia penisola cui si aggiungono le numerose isole adiacenti, comprese le Ionie.

La frontiera settentrionale della Grecia, quando gli antichi Romani dettero questo nome alla intera contrada degli Edeni, era la linea che separava la Tessaglia e l'Epiro dall'Iliria e dalla Macedonia. La frontiera nord dell'attuale regno di Grecia, quale fu stabilito dalle potenze nel 1832, si estende dal mezzo del Golfo di Volo lungo la cresta del monte Otiro al monte Veluchi, traversando a sghombo la vallata dell'Aspropotamos fino al golfo di Arta. Questo confine taglia fuori dallo Stato ellenico tutta la Tessaglia e l'Epiro. I plenipotenziari del

Congresso di Berlino indicarono una nuova linea, intermedia fra le altre due, seguendo le vallate del Peneo e del Kalamas.

Di queste tre linee, quella esterna è la vera storica ed etnografica visibilmente tracciata dalla natura. La linea media — quella del trattato di Berlino — non è nè storica, nè etnografica, nè ben definita. La stretta porzione continentale della Grecia ha circa 48 miglia di larghezza e 200 miglia di lunghezza; una estensione cioè di 7700 miglia quadrate con una popolazione di 450,000 abitanti. La penisola del Peloponneso o Morea è separata dalle provincie continentali, dai golfi di Patrasso, di Corinto e di Salonicco. L'istmo di Corinto che unisce le due terre ha una larghezza che varia dalle tre alle otto miglia. La estensione della Morea è di 8400 miglia quadrate con una popolazione di circa 700,000 abitanti.

Le isole sono divise in quattro gruppi: le Sporadi nell'arcipelago settentrionale; le Cicladi nell'arcipelago meridionale; le Ionie all'ovest e molte grandi e piccole isole adiacenti in vicinanza delle coste. La estensione generale delle isole è di 3300 miglia quadrate con una popolazione di quasi 460,000 abitanti.

Il censimento del 1879, fa ascendere la totale popolazione della Grecia a 1,654,072 abitanti, compresi 231,174 delle Isole Ionie. In confronto del 1870, la popolazione ebbe un incremento di 221,861 abitanti. Rapporto all'estensione, la Grecia ha 85 abitanti per ogni miglio quadrato. Il numero di coloro che esercitano professioni accertate ascende a 556,507, cioè: 218,027 contadini, 44,532 pastori, 48,129 operai nelle manifatture, 28,400 lavoratori alla ventura (22,663 uomini e 5,735 donne) 31,234 proprietari, 18,952 mercanti, 25,178 marinai, 28,290 domestici d'ambo i sessi, 6,649 ecclesiastici, 5,343 funzionari pubblici, 4,109 impiegati municipali, 13,735 militari (fra esercito e marina), 73,580 scolari dei due sessi, 2,253 maestri, 4,144 avvocati, 958 artisti, 797 medici e 4,378 classificati sotto altri mestieri. Il numero degli stranieri residenti in Grecia era — sempre secondo il censimento del 1879 — di 19,938, di cui 15,054 Turchi, 2000 Inglesi, 1539 Italiani, 1105 fra Tedeschi, Francesi, Russi e Americani e 169 d'altre nazionalità (1).

Si contano attualmente in Grecia 1,441,810 sudditi di religione greco-scismatica, 12,585 cristiani d'altre comunioni e 3499 fra ebrei e altri non cristiani. Sulla massa, 67,941 persone non parlano il greco. Di queste 37,598 parlano l'albanese e 4217 il valacco. Però la grande

(1) LEWIS SERGEANT. *Foreign Countries and British Colonies. (Greece)* London, 1880.

maggioranza si accosta rapidamente all'uso della lingua greca. La stessa tendenza si nota nella Tessaglia e nell'Epiro dove la influenza del governo greco sulle popolazioni si fa sempre più accentuata.

La Grecia è divisa in 43 provincie, 49 mandamenti e 366 comuni. Le suddivisioni provinciali sono: l'Attica e Beozia, capoluogo Atene; Fliodite e Focide, capoluogo Lamia; Acarnania ed Etolia, capoluogo Missolungi; Acaia ed Elide, capoluogo Patrasso; Arcadia, capoluogo Tripolitza; Argolide e Corinzia, capoluogo Nauplia; Messenia, capoluogo Kalamata; Laconia, capoluogo Sparti; Eubea, colle Sporadi settentrionali, capoluogo Chalkis; le Cicladi, capoluogo Sira; l'isola di Zante, capoluogo Zante; Cefalonia, capoluogo Argostoli; Corfù colle isole di Paxo, Antipaxo e Leucade, capoluogo Corfù.

Il suolo della Grecia continentale è montagnoso. La maggior parte di queste alture è coperta di pasture e di foreste, le quali però diminuiscono ogni giorno per l'abitudine presa dai pastori di bruciarle per trasformarle in pascoli. Le montagne, comprese quelle delle isole, sono ricche di marmi. Il clima, una volta si decantato, offre la varietà delle nostre stagioni ma con apparenze diverse. L'avvicinarsi della primavera si annuncia fino dal gennaio colla fioritura dei mandorli; in febbraio piove molto, qualche volta nevica, ma il sole è ardente e il calore si fa già sentire. In marzo la primavera è, per solito, in tutto il suo splendore e le praterie si coprono di fiori che si succedono fino alla fine di aprile. Il mese di maggio vede comparire l'estate; in giugno si fa la raccolta dei cereali; a luglio sopravviene quasi sempre una siccità che inaridisce le sorgenti e dissecca le piante. Si vendemmia in settembre, e in ottobre cadono le prime piogge che in dicembre diventano continue, tanto che i fiumi e i ruscelli straripano. Allora cessa affatto il lavoro dei campi. Il freddo però è raramente rigoroso.

All'estremità dell'istmo che forma il fondo dei due golfi di Lepanto e di Egina, si eleva Corinto con 45 mila abitanti. La sua posizione commerciale è superba, e la sua vasta fortezza domina l'ingresso del Peloponneso. Sulla riva del golfo al quale dà il suo nome trovasi Nauplia o Napoli di Romania con 40 mila abitanti; in fondo al golfo, Argos che ha conservato del suo antico splendore una fortezza e un teatro. La patria di Agamennone, il re dei re, conta ormai appena 2000 abitanti. Dopo avere oltrepassato il capo Matapan, ecco Corone; poi, Modon, l'antica Pylos del vecchio Nestore; ecco Kalamata, posta a' piedi di colli fioriti e circondata da uliveti: è dessa la città dalle belle fanciulle greche dai pittoreschi costumi. Le Cicladi, come lo

indica il loro nome, sono aggruppate in cerchio. La più considerevole è Naxo, l'antica, ora Hasia, sparsa di montagne. Vogando a sud-ovest apparisce Amorgo priva di boschi e Hampala ricca di vigne; più all'ovest, Santorino, l'isola vulcanica: al nord, Paros, celebre per i suoi marmi; Nio, l'antica Ios degli abili piloti; Milo dove fu scoperta la famosa Venere che orna il museo del Louvre. Volgendo verso la Attica, Serifo, l'isola delle roccie, dove la testa di Medusa aveva, dicono, pietrificato tutto, perfino gli abitanti. Poi, Termia, l'antica Cythnos; Coluri che la storia chiamerà eternamente Salamina; Egina popolata di uccelli rarissimi; Hydra la patriottica, Ermopoli, Delo, Tine, Negroponte. Nella parte settentrionale della Grecia le isole sono più sparse. Ecco là Scyro ricca di marmi e famosa per aver servito di ritirata ad Achille fanciullo; Skiato, Scopeto dai vini famosi e dai divini orizzonti.

La costituzione geografica di un paese influisce sul carattere degli abitanti e sui prodotti della loro intelligenza. Il bel cielo, quel mare dai dolci contorni, quelle colline armoniosamente disegnate nell'orizzonte, ispirano, eccitano l'immaginazione. Invano le foreste e le praterie sono scomparse; invano i laghi si sono trasformati in paludi e l'onda dei fiumi, resi celebri dalla mitologia, si sono disseccati o impoveriti; invano Atene è diventata una città dove tutto ha l'impronta della prosaica vita moderna; — il paese è rimasto lo stesso. — Tutto là è poesia, tutto evoca ancora i grandi ricordi dell'antica Grecia, tutto rammenta le forti battaglie, le potenze dell'arte, il mistico fascino di una religione sepolta, tutto richiama alla mente le opere magnanime e i canti immortali.

Qual meraviglia se il popolo di questo paese, ispirandosi alla sua storia, intende riacquistare la propria unità, quella unità rappresentata dalla Eлада antica?

II.

Lo stendardo di San Marco aveva sventolato lungo tempo su tutti i mari della Grecia, quando Ahmed III, ripresa al principio del XVIII secolo la Morea ai Veneziani, sottopose nuovamente la intera Ellade alla dominazione di Costantinopoli.

Ma non tutta la popolazione piegò la fronte al giogo. Uomini in-

trepidi si ritirarono nelle montagne e là si perpetuarono sotto il nome di *Klepti* in una guerra continua contro i conquistatori. Le masse sotto il nome di *Raid* furono costrette a lavorare le terre dei nuovi proprietari. La barbarie invase il paese e la Grecia dormì un lungo sonno di morte finchè la rivoluzione francese risvegliò a nuova vita gli Elleni.

La nazione, intanto, si preparava alla riscossa col lavoro e coll'energia; nei primi anni del secolo XIX riusciva a formarsi una marina mercantile di circa 600 vascelli. Tre uomini, Scufas, Zantos e Direo fondano allora un'associazione sotto il nome di *Eteria* cui scopo era quello di assopire le inimicizie che dividevano le famiglie greche per sollevarle contro il nemico comune. Nel 1818 la *Eteria* era già potente e il suo capo Alessandro Ypsilanti, nel presentarsi allo Czar Alessandro per domandargli di aiutare la patria infelice, poteva assicurarlo che il popolo era pronto ad insorgere come un sol'uomo.

Si voleva ritardare il movimento per meglio prepararlo, quando Ali di Tobelen pascià di Giannina, riuscito a costituirsi nel cuore dell'Epiro una specie di sovranità indipendente, richiamò su di sé le ire del sultano Mahmud. Ciò fece sì che la sollevazione precipitasse. Chiamato in Costantinopoli a scolarsi innanzi al *soglio dorato della felicità*, Ali rispose chiamando sotto le armi tutti i capi cristiani tanto greci che albanesi. Per venti anni il feroce pascià era stato il persecutore dei Greci in Epiro; ma bastò il sapere che egli avrebbe combattuto contro la dominazione di Costantinopoli perchè i Greci dimenticassero i delitti di Ali e i ricordi infami di Chainitza e di Kameo. D'altronde Ypsilanti aveva dato l'aiuto dello Czar come certo e nella Ellade era ancor viva la tradizione popolare la quale « *vuol distrutto l'impero ottomano da una nazione bionda, nominata Ros, proveniente dal nord e che è unita ai cristiani d'Oriente per rapporti di religione* » (1) cioè a dire dalla Russia.

Ali erasi fatto ascrivere alla *Eteria*, quando un giorno i suoi agenti intercettarono una lettera diretta a Ismael pascià nella quale venivano denunciati i capi dell'associazione. Questi, avvertiti da Tobelen, poterono salvarsi colla fuga e, recatisi presso Ypsilanti, ottennero da lui d'iniziare il movimento rivoluzionario. Mancavano armi, danaro, flotta e munizioni; nondimeno, a un segnale dato dai capi Eteristi, le popolazioni greche si sollevarono in massa.

Era il 24 marzo 1821.

Ypsilanti avverte lo Czar d'avere spiegato lo stendardo della croce, ma l'imperatore, messo in sospetto da falsi rapporti contro gli Eteristi, sconfessa apertamente d'aver promesso aiuto agli Elleni. Nonostante la sollevazione non cessa e alle barbarie dei Turchi rispondono i Greci correndo alle armi. Le isole dell'arcipelago armano numerosi navigli e Tombasis viene nominato ammiraglio degli insorti. Ma la flotta turca era composta di grandi navigli, mentre gli Elleni non avevano da opporre che leggere imbarcazioni. I brulotti greci carichi di materie esplosive mettono fuoco allora ai legni ottomani. Intanto Demetrio Ypsilanti, fratello di Alessandro caduto nelle mani degli Austriaci, Colocotroni ed altri capi Eteristi s'impadroniscono successivamente di Patrasso, Nauplia, Navarrino e Tripolizza. Marco Botzaris, alla testa dei Sulioti, blocca Hassan pascià in Arta, fa prigionieri tremila Albanesi e mette in rotta sei mila soldati scelti al ponte di Bussena.

Ucciso Ali a tradimento, la causa dei Greci ebbe un colpo fatale. Kurchid pascià battè gli insorti ad Arta, e la flotta turca s'impadronì di Chios passando la popolazione a fil di spada. Ma Canaris pensa a vendicare le vittime. Montato sul suo brulotto, si caccia in mezzo alla flotta ottomana agghindata a festa per il *ramadan*, mette fuoco al vascello ammiraglio e ad altri bastimenti, sicchè il mare apparisce coperto da migliaia di braccia, di gambe e di teste.

Fratanto gli sguardi dell'Europa si erano rivolti ansiosi verso quel piccolo paese che lottava con tanto eroismo contro un nemico cento volte di lui più possente. Per due anni era stata un'alternativa di successi e di rovesci; ma i Greci, massacrati, pareva risorgessero dalle loro ceneri. Alla fine del 1823, gli Elleni avevano disperse sei armate e distrutte due flotte, e il sultano Mahmud avrebbe dovuto sospendere le ostilità, se l'Austria non avesse consigliata la Porta a valersi delle forze egiziane per domare la insurrezione.

Negli ultimi giorni di luglio 1824, circa 8000 Egiziani, montati sopra sessantatré bastimenti, si unirono alla flotta ottomana nelle acque di Rodi. I Greci non avevano che sessanta vele; nonostante si avanzarono risolutamente contro i Turchi, preceduti da cinque brulotti. Non appena i Turchi videro le barche incendiarie, ricusarono di battersi e diversi navigli del Sultano presero la fuga. Canaris, fattosi sopra la nave ammiraglia, la incendiò. Anche la marina egiziana, malgrado gli sforzi d'Ibrahim Pascià suo comandante, seguì l'esempio di quella ottomana.

(1) POUQUEVILLE. *Storia del Risorgimento della Grecia*, Vol. I, pag. 31

Venuta la primavera del 1825, Ibrahim sbarcò i suoi 8000 uomini sotto le mura di Modon, e con 800 s'impadronisce delle montagne a tergo di Navarrino. La notizia atterrisce i Greci, ma, riavutisi, nominano Giorgio Conduriottis generale in capo degli insorti. Questi dirige in fretta alcune truppe su Navarrino e riesce a farvi penetrare 2000 uomini; buon numero di Rumelotti e di Sulotti, comandati da Tzavellas e da Costantino Botzaris, prendono posizione alle spalle del nemico che circonda Navarrino. Tutto è inutile. Dopo una difesa eroica, la città capitolò il 26 aprile 1825 e la intera Morea ritorna in potere dei Turchi.

Padrone della Morea, Ibrahim poté consacrarsi tutto all'assedio di Missolungi. Non v'è alcuno, certo, che ignori qual pagina gloriosa sia nella storia dei Greci la difesa e la caduta di Missolungi, la città sacra agli Elleni. Cinquemila difensori comandati da Sturnaris, Mackris, Costantino Botzaris e Tzavellas resistettero lungo tempo contro forze quadruple. Invitati ad arrendersi gli assediati risposero che preferivano saltare in aria. Il 22 aprile 1826 la colonna dei difensori si scagliava sui nemici colla sciabola alla mano, mentre il comandante turco, saputo del disegno dei Greci per il tradimento di un Bulgaro, lanciava una forte colonna de' suoi contro le famiglie greche che si allontanavano in folla dalla città sventurata. Il massacro fu orribile e sollevò un grido di raccapriccio in tutta l'Europa civile.

Intanto le discordie interne dilaniavano il paese. Due assemblee rivali si adunarono; una a Egina, l'altra a Ermione, dichiarandosi, a vicenda usurpatrici e faziose. Ibrahim Pascià proseguiva dal canto suo con vantaggio la guerra in Morea e Reschid, malgrado la eroica difesa di un proscritto illustre, il colonnello Fabvier, poté impadronirsi di Atene.

Sir Richard Church e lord Cochrane, giunti in Grecia, poterono pacificare le due assemblee e il gabinetto britannico si fece mediatore per la cessazione della guerra. Allora si costituì a Damala un'assemblea unica, la quale, per far cosa grata a Russia e a Inghilterra, nominò a capo del governo, sotto il titolo di presidente, Giovanni Capo d'Istria, delle Isole Ionie, accetto ad ambedue le nazioni. Ma in breve le discordie si scatenarono più feroci. Nauplia era occupata da due partiti nemici; Corinto era coi Rumelotti; le isole di Samo, d'Hydra e di Spezia formavano tre repubbliche indipendenti. Gran parte dei marinai che negli anni antecedenti, si erano distinti sui mari in una guerra onorevole, si erano dati alla pirateria ed al saccheggio anche contro i connazionali. La Grecia era prossima alla sua rovina

e si sarebbe perduta se le rivalità fra Ibrahim e Reschid non avessero ritardata la riconquista del paese.

Francia, Russia e Inghilterra notificarono alla Porta il trattato del 6 luglio 1826. I principali governi europei, che prima avevano veduto di mal'occhio l'insurrezione greca, si sentirono anch'essi trasportati nella corrente dell'opinione pubblica, e nel trattato conchiuso si impegnarono ad ottenere a qualunque costo un accomodamento definitivo e una pace durevole.

Ma il sultano Mahumd rispose non ammettere ingerenza straniera e voler trattare i Greci da sudditi ribelli qual'erano. Nello stesso tempo ordinò a Ibrahim e a Reschid d'ottenere ad ogni costo la sottomissione della Grecia e bandì una leva generale in tutto l'impero.

Nonostante la propria situazione favorevole, Ibrahim aveva consentito ad un armistizio finchè gli giungessero ordini del Sultano; ma non tenne i patti e continuò una guerra di sterminio. Dopo inutili avvertimenti, lord Codrington indirizzò a Ibrahim una lettera nella quale, a nome anche degli ambasciatori di Francia e di Russia, lo dichiarava fuori della legge che regola i rapporti fra le nazioni.

Ibrahim, eccitato dai nuovi ordini del Sultano, ricevuti rinforzi dall'Egitto da dove erano partiti 3000 Arabi, sdegnò gli avvertimenti delle potenze e, proseguendo i suoi disegni, fece sortire dal porto di Navarrino una divisione navale incaricata di rifornire Patrasso. Un'altra divisione aveva il compito di sbarcare su vari punti della costa altre truppe destinate a devastare il territorio.

Gli ammiragli inglese e francese, informati di questo movimento, lasciati colle loro navi i paraggi di Zante, andarono incontro alle divisioni turche; ma queste, vedute le forze imponenti degli alleati, rientrarono a Navarrino.

Il 20 ottobre 1827 combattevasi quella celebre battaglia di Navarrino (1) che doveva decidere della libertà greca.

Fu decreto di Dio: L'Inghilterra non voleva la distruzione della flotta turca che faceva del Mar Nero un lago Russo. Navarrino doveva rendere più tardi inevitabile la campagna di Crimea. Ma intanto, mentre lord Codrington veniva biasimato, mentre venivagli ingiustamente tolto il comando, la Grecia, rassicurata sui propri destini, poteva darsi alla ricerca di un governo solido e rispettato che fosse base e sicurezza della riacquistata indipendenza.

Si trattava di fondare uno Stato indipendente in una terra di schiavi,

(1) A Navarrino moriva Santorre Santarosa.

di creare una nazione là dove erano soltanto istinti di nazionalità. Capo d'Istria giunse a Nauplia salutato con grande entusiasmo, ma, in realtà, i partiti erano ancora divisi. Nonostante il presidente giunse ad organizzare un'amministrazione abbastanza regolare creando dal nulla un esercito e una marina.

La Grecia si ricostituiva dichiarando che non si sarebbe mai rassegnata a rientrare sotto la dominazione dei Turchi. Mahumù, dal canto suo, si ostinava a difendere i suoi diritti sugli Elleni. Soltanto la forza delle armi poteva ormai assicurare la esecuzione del trattato di Londra.

Il Sultano, ridotto a mal partito, spiegò lo stendardo del Profeta e si mise alla testa delle truppe. Intanto a Tolone si preparava una spedizione francese: essa partì da quel porto il 47 agosto 1828. Il 30 due brigate sbarcarono a Corone; la terza giunse il 16 settembre. Le truppe egiziane, per una convenzione passata fra il vicerè e l'ammiraglio inglese, rientrarono in patria.

I francesi s'impadronirono ben presto di Modon e di Navarrino; quindi, attese le gesta dell'Inghilterra, ritornarono in Francia. Un protocollo stabili allora che la Grecia avrebbe formato uno Stato indipendente; che la sua frontiera a occidente sarebbe tracciata dall'imboccatura del fiume Aspropotamus fino a quella dello Sperchius; che l'isola di Negroponte e qualche altra isoletta vicina le avrebbe appartenuto e che il suo governo sarebbe stato monarchico ereditario.

Capo d'Istria, sospettato a ragione di voler fare della Grecia una provincia russa, venne ucciso a tradimento. Subito dopo il Senato di Nauplia nominò un governo provvisorio composto di Agostino Capo d'Istria, fratello dell'ex presidente, di Colocotroni e di Coletti. Ma i torbidi ripresero presto. Un'altra assemblea formata specialmente di Rumelioti si riunì in Argos e la Grecia piombò in una nuova anarchia. Finalmente il 7 marzo 1832 un secondo protocollo nominava re il principe Ottone, secondogenito del re di Baviera. Allora una nuova assemblea di tutti i partiti, riunitasi a Nauplia, riconobbe il re Ottone; poi si occupò nel gettare le basi di una costituzione definitiva dello Stato. Il sovrano sbarcava a Nauplia il 6 febbraio 1833. Egli aveva appena 48 anni.

Subito dopo l'arrivo, tre bavaresi, Armandsparg, Maurer e Heideck formarono la reggenza che doveva governare in nome del re durante la sua minorità. Questa reggenza non comprese il carattere greco, dilapidò le finanze, si fece odiare dal popolo. Ciò condusse ad una

conspirazione che si manifestò colla rivoluzione del 1843 alla quale si unirono le truppe. Il re dovette rinviare i tre bavaresi e chiamare al governo un ministero presieduto da Maurocordato: quindi, fu convocata un'assemblea nazionale e per la prima volta dopo, la conquista romana, la Grecia riprese la dignità di vero e serio governo legale.

La costituzione del 1844, segnò un gran passo nelle libertà popolari. Ma i ministri cominciarono a prestar mano ad atti illegali; si giunse perfino a dubitare della loro complicità coi più famosi briganti che, in quell'epoca, infestavano il paese. Brigantaggio, insurrezione, ammutinamento per le paghe ritardate ai soldati, rappresentarono in breve lo stato normale della Grecia.

Sorte nel 1853 le prime querele fra la Russia e la Turchia, i Greci videro in ciò un'occasione propizia per la realizzazione della « grande idea: » unire la Tessaglia e l'Epiro alla patria. Le armate russe passavano il Pruth nel giugno del 1853 e i Greci si accusarono a invadere la Turchia. Malgrado il governo fingesse di disapprovare il movimento, numerose bande d'insorti recavansi alla frontiera; tanto che Francia e Inghilterra riputarono necessarie energiche misure per impedire un'alleanza formale fra la Grecia e la Russia. Nel maggio 1854 una flotta franco-inglese stanziò al Pireo restandovi fino al febbraio 1857. Il re dovette cambiare il ministero e promettere solennemente « di osservare la più stretta neutralità verso i Turchi ».

Nel 1862 una formidabile rivoluzione cacciò re Ottone dal trono. Questa rivoluzione era stata evidentemente ispirata da quella italiana 1859-60-61. Il popolo greco simpatizzava per la causa italiana mentre il re non nascondeva le sue simpatie per l'Austria. Da qui le prime ostilità popolari che scoppiarono poi in aperta rivolta quando il governo, per sostenere una candidatura della Corte, osò con minacce impedire la elezione del vecchio patriotta Canaris. Nel febbraio 1862 la guarnigione di Nauplia si ammutinò; in ottobre, approfittando della lontananza dei sovrani dalla capitale, le truppe di Atene si ribellarono. Fu costituito un governo provvisorio che proclamò la decadenza di re Ottone. Allora Francia, Russia e Inghilterra scelsero un'altro re per gli Elleni nella persona di Giorgio di Danimarca. Una nuova costituzione veniva approvata nel 1864, anno in cui gli Inglesi trasferirono alla Grecia il possesso delle isole Ioni.

Nel 1866-69 le insurrezioni dei Cretesi provocarono un'altra volta l'intervento d'Inghilterra e di Francia. Nel 1878, approfittando della nuova guerra fra la Russia e la Turchia, i patrioti greci suscitavano una insurrezione nell'Epiro e nella Tessaglia, insurrezione che fu vinta facilmente dai Turchi.

III.

Nella seduta del 5 luglio 1878 il Congresso di Berlino prendeva in esame l'art. XV del Trattato di San Stefano. Il rappresentante di Francia, signor Waddington, principiò col dimostrare come fosse necessario per la Turchia accordare qualche concessione alla Grecia, aderendo ad una rettifica delle frontiere. Secondo questo concetto, egli sottoponeva alle deliberazioni dell'assemblea, la proposta seguente: « Il Congresso invita la Sublime Porta a intendersi colla Grecia per una rettificazione di frontiere in Tessaglia e in Epiro; ed è di parere che questa rettificazione potrebbe seguire la vallata di Salambrina (antico Peneo) sul versante del mare Egeo e quella di Kalamata dal lato del mare Ionio. Il Congresso ha fiducia che le parti interessate riusciranno a mettersi d'accordo. Tuttavia le Potenze sono pronte a offrire la loro mediazione diretta verso le due parti ».

Questa proposta veniva energicamente appoggiata dal plenipotenziario italiano conte Corti. Il rappresentante della Porta Caratheodori Effendi, negò, dal canto suo, alla Grecia il diritto di domandare aumenti di territorio, espose che i movimenti insurrezionali del passato avevano avuto cause indipendenti dall'azione della Turchia e che la Tessaglia e l'Epiro non desideravano di meglio che restar suddite del Sultano. Nonostante, il Congresso, dopo avere approvato l'articolo XV del Trattato di Santo Stefano, il quale stabilì l'obbligo d'introdurre nell'Epiro e nella Tessaglia un regolamento speciale adatto ai bisogni locali; persuaso dalle eloquenti ragioni esposte da lord Beaconsfield e dal principe Gortchacow, approvò la proposta Waddington che il solo rappresentante ottomano dichiarò di respingere mancando egli delle necessarie istruzioni.

Il 5 (17) luglio, la Grecia rivolgevasi alla Turchia chiedendo nominasse i suoi commissari per delimitare i nuovi confini. La Porta non rispose, ma si rivolse alle potenze dichiarando non esser disposta a nessuna concessione; vivere la Tessaglia e l'Epiro felici sotto la dominazione ottomana. Rinnovata invano la sua domanda, la Grecia invocò, secondo i trattati, la mediazione delle Potenze. Il sig. Waddington prese l'iniziativa di questa mediazione; ma le cose si trascinaron in lungo finchè la Turchia procedette finalmente alla no-

mina dei suoi commissari. Ma l'adunanza coi commissari greci non potè aver luogo e la Porta offrì più tardi un accomodamento derogatorio, — com'ebbe a chiamarlo il signor Waddington — proponendo una insignificante rettificazione di frontiere in Tessaglia.

Avendo la Grecia rinnovata all'Europa formale domanda di mediazione, le Potenze invitarono la Grecia e la Turchia a nominare i commissari rispettivi per riprendere le trattative. La prima riunione ebbe luogo il 22 agosto 1879. Dopo nove adunanze inconcludenti, i commissari greci domandarono ai turchi qual'era, in sostanza, la linea che avevano mandato di proporre, ma i rappresentanti della Porta risposero non poterne proporre nessuna. La Francia dichiarò allora questi negoziati esauriti e, volendo concretare i termini che dovevano servire di base alla mediazione, propose un nuovo confine mediante il quale la Grecia, oltre guadagnare una discreta superficie di territorio in Tessaglia, acquistava Metzovo in Epiro, posizione importantissima dal punto di vista strategico, rinunciando a Giannina.

Mentre questa proposta era oggetto di discussioni fra le potenze, la Turchia invitava la Grecia a riprendere i negoziati, proponendo una frontiera a triangolo avente per base una linea tracciata dal golfo di Prevesa a quello di Volo in modo da lasciare queste due città al Sultano e senza entrare in particolari sul resto della frontiera. Non si concluse nulla. Prevalse allora una proposta di Francia perchè si radunasse una conferenza degli ambasciatori residenti a Berlino. Questa conferenza si radunò l'8 giugno 1880 e dopo sette sedute, coadiuvata dalla commissione tecnica, adottava un tracciato, secondo il quale venivano lasciati a mezzodì Larissa, Prevesa, il lago di Giannina e tutti i suoi affluenti, come pure Metzovo, che rimanevano acquisiti alla Grecia.

La Turchia, però, fino dalle prime sedute dichiarava che non avrebbe abbandonate mai queste città, e il 27 giugno inviava la più formale protesta. Il 16 luglio le potenze mandavano a Costantinopoli e ad Atene una nota invitando i due governi ad uniformarsi. La Turchia respinse ancora l'ingiunzione e dichiarando che per deferenza verso le potenze amiche si sarebbe indotta a fare concessioni alla Grecia, pregava affinchè i rappresentanti delle potenze estere avessero facilitato questi negoziati.

La questione montenegrina fece sì che passasse l'autunno del 1880 senza che le potenze potessero occuparsi degli affari ellenici. Frattanto re Giorgio, dopo aver compiuto un viaggio attraverso l'Europa e aver espressi i propositi del suo governo, tornato ad Atene, aveva spinto

i ministri ad accelerare gli armamenti e a preparare il paese alla guerra. La Turchia, allora, con nota del 4 dicembre richiamò l'attenzione dell'Europa sulle misure bellicose della Grecia domandando che le potenze cercassero influire sul governo di Atene affinché rinunciasse ai suoi preparativi di guerra. Confidenzialmente poi la Sublime Porta si dichiarava ancora disposta a qualche ristretta cessione di territorio, esclusa sempre però le principali città dell'Epiro e della Tessaglia. Precedentemente a queste dichiarazioni, il governo turco aveva riunito buon numero di truppe in vicinanza della frontiera.

La Francia, presa anche una volta l'iniziativa dei negoziati, propose un arbitrato. Le potenze accettarono di buon grado la proposta, ma né la Grecia né la Turchia sono disposte ad acconciarsi.

In un suo *ultimatum* la Grecia ha dichiarato non poter recedere dai diritti accordatili dal trattato di Berlino e contare ancora sulla mediazione dell'Europa per ottenere la frontiera indicata dal trattato medesimo. Il governo del Sultano, dal canto suo, ha, in data 14 gennaio 1884, inviata alle potenze una Nota nella quale fa notare anzitutto lo stato anormale della Grecia e l'ansietà che ne risulta per tutti, constata che la situazione è irta di pericoli e che gli armamenti greci sono una sfida ai sentimenti di conciliazione da cui è animata l'Europa. Soggiunge che farà prova sino all'ultimo di pazienza e di moderazione, ma ove la guerra gli s'imponesse come un dovere, saprà compiere questo dovere con energia. Conclude dicendo che il mezzo migliore per giungere a un risultato pratico e soddisfacente è quello di aprire delle trattative fra la Sublime Porta e gli ambasciatori delle sei grandi potenze a Costantinopoli; sperare che le potenze invieranno al più presto istruzioni in questo senso ai loro rappresentanti.

Questa nota del governo turco venne inviata mentre le potenze si accingevano a proporre ufficialmente l'arbitrato ad Atene e a Costantinopoli.

La proposta fatta dalla Sublime Porta è stata accolta favorevolmente ed i governi europei sarebbero presentemente occupati ad esaminare le condizioni relative alla prossima conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli; condizioni che, si dice, sarebbero le seguenti: segreto assoluto delle deliberazioni; ammissione del rappresentante greco alla Conferenza; invito da farsi alla Porta d'indicare la nuova linea di frontiera che è disposta a concedere; invitare egualmente il governo ottomano a indicare i mezzi che intende adottare per trasferire il territorio da cedere per la linea frontiera che potrà essere scelta; informare la Grecia che l'Europa non si sentirà più a lungo

impegnata verso di essa nel caso rifiutasse le decisioni della Conferenza.

È ormai certo che la Grecia non accetterà la proposta di questa nuova forma di arbitrato che potrebbe menomarle i vantaggi promessi col trattato di Berlino. Comonduros lo dichiarò francamente alla Camera nella seduta del 31 gennaio. La minaccia d'essere abbandonata dalle potenze è certamente molto grave pel governo di Atene, ma non è nuova e gli Elleni vi sono preparati. Il *libro-giallo* pubblicato testé a Parigi, ci rivela che in una serie di dispacci il signor di Barthélemy Saint-Hilaire dichiara che la Francia, come pure le altre potenze, mentre non negano il loro impegno morale, non vogliono essere trascinate in avventure, assicurando che l'Europa abbandonerebbe la Grecia a se stessa nel caso fosse la prima ad attaccare.

Identiche dichiarazioni faceva il ministro francese alla Camera nella seduta del 3 febbraio rispondendo ad una interrogazione del deputato Proust.

L'Inghilterra e la Germania tentano ora d'imporre categoricamente alla Porta una soluzione della vertenza in maniera da non discostarsi troppo dal tracciato stabilito nel Congresso di Berlino. I signori Goeschen e di Hatzfeld, a cui credesi si aggiungerà il conte Corti, sono incaricati di questa missione. La Turchia sarebbe invitata a presentare un'ultima proposta sulla quale si chiederebbe il parere del governo ellenico. Ove la proposta venisse respinta, l'inviato tedesco avrebbe facoltà di proporre un nuovo tracciato accettabile da ambo le parti. A Costantinopoli e ad Atene si ritiene che anche queste trattative falliranno e che le ostilità non tarderanno a scoppiare, giacché se la Turchia ha quasi esaurite le sue risorse pel mantenimento delle truppe, la Grecia si rovinerebbe finanziariamente ove dovesse restare ancora molto tempo sul piede di guerra.

IV.

Tutti rammentano quale sviluppo inatteso di forze militari permise alla Turchia, durante l'ultima sua guerra contro la Russia, di contenere per molto tempo la invasione nemica. L'impero turco mise allora in campagna un esercito di 750,000 uomini. Esso compren-

dova truppe di linea (*nizam*), riserva di linea (*ichtijaj*), truppe di landwehr (*redif*), truppe di landsturm (*mustahfiz*), e truppe irregolari (*bachi-bazouks*).

Alla fine della guerra restavano appena 120,000 uomini aggregati in formazioni regolari. Le finanze erano in cattivo stato, e per quanto col rimpatrio dei prigionieri di guerra l'esercito aumentasse di numero, si dovettero licenziare molte migliaia di soldati. Al principio del 1880 le truppe stanziate nella penisola dei Balcani ascendevano appena a 120,000 uomini. La forza media dei battaglioni calcolavasi a 400 uomini circa; gli squadroni avevano appena 50 cavalli e non esistevano che 50 cavalieri montati. Vero è che le truppe rimaste sotto le armi erano composte quasi interamente d'autichi soldati, rotti alle fatiche e alle privazioni. Nonostante la Turchia non osò in quel tempo invadere e conquistare la Rumelia come ne aveva il pensiero.

Nella primavera del 1880 ebbero luogo altri congedi: l'effettivo dei battaglioni si ridusse così a 350 uomini. Osman Pascià (il vittorioso di Plewna) chiamato al ministero della guerra per riorganizzare l'esercito, non riusciva che a disfarlo. Un progetto di riforme presentato da Nedjib-Pascià, fu da Osman rimandato alle calende greche e il suo autore inviato a Creta. Non miglior fortuna ebbe un altro progetto dovuto al capitano del genio Dreyssé. Osman, surrogato da Hassen-Husnà-Pascià, poté in pochi mesi realizzare progressi incontestabili. La forza dell'armata aumentò nuovamente senza spesa soverchia per l'erario e la organizzazione ricobbe per base l'antica divisione territoriale. Così le forze furono divise in 6 Corpi, comprendendo in ciascuno 6 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni; 6 battaglioni di cacciatori; 4 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni; 4 reggimento d'artiglieria da campagna a 12 batterie; infine l'artiglieria da fortezza e le truppe del genio. I sei grandi comandi furono stabiliti a Costantinopoli, Chumla, Monastir, Erzerum, Damasco e Bagdad; città che divennero anche centri di regione per il reclutamento dei vari corpi.

A metà giugno del 1880 erano effettivamente sotto le armi e stanziati nelle varie provincie dell'impero turco circa 440,000 uomini, di cui 100,000, con 4,500 cavalli, nella penisola dei Balcani e 40,000 in Asia e in Creta. I cento mila uomini della Turchia Europea erano così ripartiti: 27,000 circa a Costantinopoli; 26,000 in Tessaglia e in Epiro, 10,000 ad Adrianopoli; 16,000 sulla frontiera montenegrina e 12,000 intorno a Salonicco. Queste truppe si dividevano in 151 bat-

taglioni (125 in Europa e 26 in Asia), 147 squadroni (93 in Europa e 54 in Asia), 83 batterie da campagna (71 in Europa e 12 in Asia), cui si aggiungevano pochi distaccamenti d'artiglieria da fortezza e di truppe del genio. Il servizio sanitario e del treno mancava assolutamente.

I battaglioni di fanteria non avevano che il debole effettivo di 350 uomini, molti dei quali avevano già raggiunta l'età per passare nei *redif* (riserva); gli squadroni non avevano più di 50 cavalli.

Il 24 giugno il generale comandante ad Adrianopoli riceveva l'ordine di mobilitare il suo corpo d'armata (il 2°). Qualche giorno dopo vennero chiamate le reclute la cui incorporazione era stata sospesa nei due anni precedenti per ragione d'economia e si ordinò che in tutta l'armata l'effettivo dei battaglioni fosse portato a 800 uomini. Fu rinunciato provvisoriamente a formare corpi particolari di *redif*, ma fu disposto invece per la creazione di battaglioni di *mustafiz* composti di volontari. Una requisizione generale di cavalli fornì i quadripedi alla cavalleria e al servizio dei trasporti.

Alla fine di luglio, notizie di Costantinopoli annunciavano che i 125 battaglioni di fanteria (*nizam*) stanziati in Europa avevano raggiunto il voluto effettivo di 800 uomini. Forse allora quell'assicurazione era prematura, ma attualmente può ritenersi come esatta, cosicché la Turchia avrebbe nella penisola dei Balcani 100,000 uomini di fanteria. Per la cavalleria l'effettivo d'ogni squadrone ha raggiunto ormai i 100 cavalli. La requisizione dei quadripedi incontrava i più seri ostacoli non solamente nella penuria di animali, ma anche per il triste stato delle finanze. Quanto all'artiglieria, esistevano ai primi d'agosto 63 batterie montate, 21 batteria a cavallo e 7 da montagna; in totale 91 batterie ciascuna a sei pezzi in acciaio fuso. Nel settembre erano nella Turchia Europea 79 batterie con un totale di 474 pezzi di tre calibri differenti. Gli arsenali contengono anche alcuni cannoni Krupp, varie mitragliatrici e un certo numero di cannoni Withworth. L'approvvigionamento delle munizioni è largamente assicurato.

Le truppe del genio sono addette ai lavori di fortificazione intrapresi ad Arta e a Larissa presso la frontiera greca come pure sulle due rive dei Dardanelli. Le prime di queste fortificazioni sono ora compiute. Furono aggiunti al genio alcuni distaccamenti di *pionieri di campagna*, trappa finora sconosciuta nell'esercito turco. L'artiglieria da fortezza, di cui è difficile valutare l'effettivo, possiede un materiale eccellente.

A Larissa, a Metzovo, a Giannina furono stabiliti magazzini militari di munizioni e di viveri. Ai primi di dicembre esisteva in Giannina tutto quanto poteva occorrere a 40,000 uomini per sei settimane. A Salonicco trovavasi una collezione completa di 25,000 vestiti nuovi.

Alla stessa epoca le truppe turche stanziato in Tessaglia e in Epiro erano valutate a circa 30 mila uomini, con 1,600 cavalli e 216 cannoni. La Tessaglia aveva meno truppe dell'Epiro. Le forze maggiori custodivano Larissa e Giannina. Le truppe erano e sono comandate da Hidayet-Pascià che ha fama d'uomo energico (1). Egli ha spinto attivamente la formazione di corpi volontari. Riunite per circoscrizione di territorio sotto gli ordini dei loro capi tribù, queste truppe indigene sono destinate a custodire i passaggi che, attraverso le montagne, conducono dalla Grecia in Tessaglia e in Epiro. Il governo turco spera così 30,000 combattenti volontari ai quali si possono aggiungere gli 44,000 circa che vennero forniti dalle popolazioni prossime alla frontiera montegrina.

Intanto furono chiamati alle armi i *redif* dell'Epiro e della Tessaglia, nonché quelli del III corpo. Nello stesso tempo si è spinto con grande attività l'arruolamento delle reclute, si sono ordinate 60,000 uniformi d'inverno, si è perfezionato l'armamento delle batterie ai Dardanelli. La Porta ha deciso di aumentare fino a 42,000 uomini l'effettivo delle truppe in Tessaglia e in Epiro; le quali truppe sarebbero sostenute dai 44,000 volontari indigeni. Alla metà di dicembre venne ordinato l'invio di 4,000 quadrupedi e di 2,000 casse d'armi verso la frontiera greca, si decretarono le fortificazioni di Konopoti e di Peta, posizioni strategiche vicinissime al confine; si formò a Kaksuli un magazzino di materiale da guerra; si dispose infine per la sommersione di torpedini nel Bosforo e nei Dardanelli. Essendo l'armata turca completamente sprovvista di treno regolarmente organizzato, fu recentemente decisa la formazione di squadroni del treno addetti ai corpi d'armata d'Europa, vietando contemporaneamente l'esportazione dei cavalli perfino da una provincia all'altra dell'impero.

Notizie del 20 dicembre recavano che 43,000 uomini dovevano esser trasportati in Europa dall'Hedjaz e dall'Yemen. Bisogna anche notare che dopo la cessione di Dulcigno, la Turchia ha disponibili le truppe già inviate nell'Alta Albania.

(1) Pare che il comando supremo di tutto l'esercito d'operazione sarà affidato ad Ahmed Muktar Pascià oppure a Osman Pascià, il vittorioso di Plewna.

Dervisch-Pascià fu nominato governatore generale dell'Epiro e della Tessaglia, specialmente perchè molto popolare in quelle provincie.

Un telegramma dello *Standard* annuncia che i quartieri generali del corpo d'operazione furono trasportati: quello di Epiro ad Arta e quello di Tessaglia ad Armyro.

I giornali turchi assicurano che le misure militari saranno in breve compiute. Al servizio sanitario si è già pensato, in parte, aprendo ai primi di gennaio 1884, un concorso per 400 posti di chirurgo militare. Si spinge con alacrità l'acquisto dei cavalli: una commissione speciale riunita a Costantinopoli si occupa nel comprare 4,000 cavalli dai 4 ai 9 anni; altri 6,000 ne verranno acquistati per la cavalleria. Assaf-Pascià è andato nei Dardanelli a spingervi i lavori di fortificazione. Alcune corazzate turche incrociano nelle acque di Creta e di Volo. Notizie dell'8 gennaio recano che un gran numero di torpedini furono immerse nei Dardanelli allo scopo di chiudere gli stretti dalla parte del mare.

Un telegramma del *Journal des Débats*, in data 14 gennaio, accennava che i Turchi innalzavano in fretta alcune fortificazioni intorno a Domoco. Nuove batterie erano inviate da Monastir in Tessaglia e in Epiro.

È chiaro che la Turchia trovavasi di già, rimpetto alla Grecia, in forte posizione difensiva.

Se ai 44,000 volontari sui quali il governo turco crede fare assegnamento nelle due provincie che si prepara a difendere, si aggiungono le truppe regolari che si è disposti ad inviarvi fino all'effettivo di 42,000 uomini e quelle altre truppe, ugualmente regolari, che vi si potrebbero concentrare eventualmente dalle altre provincie dell'impero; le forze combattenti che potrebbero riunirsi sul teatro delle operazioni ascenderebbero a 400,000 soldati. Mobilizzando completamente l'armata, la Turchia potrebbe, in caso disperato, contare sopra una forza totale di 300,000 combattenti. Pare intanto si vogliano mobilitare 470,000 uomini di cui 435,000 contro la Grecia, 25,000 di fronte alla Rumelia e 40,000 in Creta.

Notizie più recenti portano che 44 battaglioni furono trasferiti da Scutari a Giannina. Anche le truppe di Salonicco hanno ricevuti rinforzi. A Volo furono diretti vari squadroni di cavalleria.

Nello stesso tempo si è messo mano a riorganizzare l'armata navale. La Turchia dispone attualmente di 7 fregate e di due corvette corazzate, di 4 *monitors* e di 30 trasporti a vapore. Numerose torpedini

furono collocate nei Dardanelli e nel Bosforo, come pure nelle vicinanze delle rade di Smirne e di Salonicco.

In Tessaglia la maggior parte delle truppe è concentrata nel campo di Domoco. Questo campo venne formato in previsione d'un'invasione greca attraverso il passo di Purka, provenendo da Lamia. La strada che qui attraversa la montagna è la migliore fra quante conducono al confine greco-turco; anzi è l'unica praticabile dal lato della Tessaglia. Il comando turco ha fatto costruire lavori in terra che padroneggiano quella strada in modo che i Greci, passando il confine, v'incontrerebbero tosto il campo ottomano situato in posizione molto vantaggiosa per la difesa. In Armyro vi sono tre o quattro battaglioni; in Larissa, trovasi, invece, una scarsa guarnigione composta specialmente d'artiglieria. Lungo la via che conduce nella valle di Tempe, stazionano truppe numerose, certo per opporsi, all'evenienza, a un'insurrezione dei Greci e dei Valacchi i quali vi formano la maggior parte della popolazione. La condizione delle truppe è infelicitissima: non ricevono paga da vari mesi; il vettovagliamento è irregolare; gl'impresari, non soddisfatti, rifiutano di provvedere nuove derrate, e le truppe, non eccettuate i *mohems*, rinomati per la loro abnegazione, principiano a mormorare (1). I battaglioni della Tessaglia sono formati in gran parte di Arabi i quali non hanno mai dimostrata molta devozione pei Turchi. L'artiglieria si mostra più solida della fanteria, ma mancano i foraggi pei cavalli, sempre perchè gl'impresari rifiutano le somministrazioni.

In Epiro i battaglioni sono più deboli. Nell'Albania, la Porta ha ricevuto finora appena il 20 % delle reclute chiamate sotto le armi. La Lega Albanese ha proibito pubblicamente agli Albanesi di rinforzare l'esercito del Sultano. Essa diceasi pronta a formare battaglioni speciali e giura di non prestare aiuto al Califfo se egli rifiuta all'Albania i diritti di una semi-autonomia. Quanto alle forze turche nell'Epiro, sono esse concentrate al sud di Giannina. Presso Pentipigadia si è formato un vasto campo trincerato difeso da artiglieria pesante. Questa località giace a metà strada fra Arta e Giannina. Piccoli posti staccati sono stabiliti nelle vie viciniori che convergono a Giannina dal sud e dall'est. Le autorità turche sembrano temere un attacco per parte dei Greci anche di fronte a Corfù onde sorprendere alle spalle

(1) *Militär Wochenblatt*, del 2 febbraio 1881. *Die Türkische Armee an der griechischen Grenze*.

l'armata ottomana stanziata ai confini, e però hanno collocato dell'artiglieria pesante sulle tre strade che dalla spiaggia si dirigono verso l'ovest.

Il 4° febbraio venne richiamata sotto le armi la prima classe riserva della guardia imperiale.

V

Mentre le guerre e le insurrezioni desolavano l'impero turco, la Grecia modificava le sue istituzioni militari e nemmeno la soluzione pacifica data alla vertenza turco-greca nel marzo del 1878 bastò a rallentare l'attività del Parlamento di Atene riguardo alla riorganizzazione dell'esercito. Eransi già approvate due leggi fra cui importante quella sulle riserve straordinarie; ma si aggiunse ben presto un'altra legge sulle misure militari provvisorie: poi, verso ottobre, altre sulla organizzazione delle truppe e sulla istruzione da impartirsi agli uomini di 22, 23 e 24 anni. Con questi provvedimenti, la Grecia non aveva ancora sancito il principio del servizio militare obbligatorio e personale; ma il 27 novembre il Parlamento votava una legge sul reclutamento basata appunto su questo principio; la quale, secondo i giornali greci — metteva a disposizione del governo 420,000 uomini d'esercito attivo e di riserva nonché 50,000 guardie nazionali. Questa legge fu calcata su quella francese del 27 luglio 1872, rigettando naturalmente quelle disposizioni che male si sarebbero attagliate all'indole del popolo greco, e divenne obbligatoria soltanto col 1° gennaio 1880, dopo cioè che il censimento del 1879, potè fornire i dati per la compilazione delle liste di leva. Prima del 1879 la Grecia non aveva mai posseduto i registri dello stato civile.

La guardia nazionale venne formata con legge provvisoria del 1879, dividendola in *guardia nazionale mobile* e in *guardia sedentaria*. La prima è in servizio regolare e si compone di cittadini dai 20 ai 34 anni; la seconda è chiamata in casi straordinari e si forma cogli uomini dai 18 ai 49 anni e dai 54 in avanti (1). Le guardie nazionali mobili possono venire incorporate nell'esercito attivo. La legge

(1) P. A. MORAITINIS, *La Grèce telle qu'elle est*

sul reclutamento del 27 novembre 1878 (1) stabilì che ogni anno sarebbero state chiamate a sorte 8000 guardie mobili dai 22 ai 24 anni che non avessero ancora servito nell'esercito; il che venne fatto appunto nel gennaio 1879. La stessa legge provvisoria del 1879, richiamò alle prescrizioni delle leggi sul reclutamento del 1838 e del 1859 secondo le quali i giovani dai 18 ai 24 anni dovevano esser chiamati annualmente all'estrazione del numero per servir poi per 6 anni di cui tre nell'esercito attivo e tre nella riserva.

Questa riserva può esser chiamata sotto le armi in caso di bisogno. Vi sono riservisti *ordinari* e riservisti *straordinari*. — I primi sono quelli destinati a passare tre anni in questa posizione, dopo ugual tempo passato in attività; i secondi, a tenore della legge 17 dicembre 1878 sono scelti fra coloro che hanno compiuto i tre anni nella riserva ordinaria e fino al limite di 30 anni di età.

Messe una volta in vigore queste leggi diverse, l'esercito greco contava alla fine del giugno 1880 una forza totale di 12,805 uomini compresi 894 ufficiali, 194 aiutanti e 11717 fra sotto-ufficiali e soldati. Aggiungendo a questa forza gli 11569 uomini della *riserva straordinaria* e gli 8499 delle *guardia nazionale mobile*, tenuto conto della forza necessaria per la gendarmeria, i depositi, guarnigioni, compagnie operai, infermieri ecc.; calcolate anche le perdite per malattie e diserzioni, rimane esatto quanto diceva il nuovo ministro della guerra Tricupis quando nel luglio dichiarava che la Grecia poteva, in un periodo di 20 giorni, mettere in campagna 35000 uomini in completo assetto di guerra.

Questi 35000 uomini rappresentano la forza di cui il Governo ellenico avrebbe potuto valersi prima della mobilitazione; vale a dire limitandosi a chiamare semplicemente sotto le bandiere i contingenti d'uomini già istruiti. Ma decretata la mobilitazione al 4^a di agosto, l'effettivo andò subito gradatamente aumentando. Imperocchè avendo immatricolata una forza di circa 80000 uomini appartenenti alle sei classi della riserva, il Governo poté trarne abbondantemente da questa altri 10000, coi quali l'esercito ebbe una forza di 45000 uomini. A questi si aggiunsero ben presto coloro i quali, pur non essendo obbligati al servizio militare, si arruolarono spontaneamente, nonchè i

(1) Questa legge abrogò le disposizioni di quella in data 18 marzo 1877, la quale conteneva disposizioni diverse circa la formazione delle riserve straordinarie.

volontari giunti da vari paesi d'Europa e quelli numerosissimi venuti dall'Epiro e dalla Tessaglia.

Il 2 novembre 300 volontari giungevano da Galatz; al 17, si contava che gli Epiroti arruolati nell'esercito greco ascendevano a 2500. I territori vicini a Suli, malgrado le precauzioni prese dalle autorità turche, avevano dati numerosi disertori ai cacciatori greci stanziati in vicinanza della frontiera. L'Egitto e l'Asia Minore avevano già fornito 4000 volontari; altri ne erano giunti dalla Russia, dall'Italia e anche da Marsiglia.

La convocazione dei riservisti già istruiti, lasciati provvisoriamente alle loro case, avrebbe bastato fin d'allora a raggiungere e anche ad oltrepassare la cifra di 60000 uomini stabilita dal decreto di mobilitazione. Ma bisogna notare che tutti i nuovi corpi di cui il decreto stesso prescriveva la formazione, erano già ordinati a novembre. Il ritorno dei renitenti e la continuazione degli arruolamenti prescritti, fecero oltrepassare sempre più nei corpi l'effettivo prescritto.

È così che ai 25 novembre gli uomini presenti sotto le armi ascendevano a 55073, compresi 1262 ufficiali e 6332 sotto-ufficiali e caporali. Da una parte il Governo rinunciava a convocare i riservisti esercitati; dall'altra, cercò le misure necessarie per mantenere sotto le bandiere gli uomini nuovamente arruolati fino alla cifra di 60000 combattenti. Per riuscirvi, la Camera approvò si creasse il supplemento di quadri necessario per bastare a un esercito di 80000 uomini. Si crearono quindi 10 nuovi battaglioni di fanteria e quattro nuove batterie da campagna. La Casa Krupp ebbe incarico di fornire il materiale occorrente a tre nuove batterie da montagna, a 5 nuove batterie da campagna e a due nuove batterie da posizione, con tutti i cassoni e vetture accessorie. Si dette mano ad un tempo ad aumentare i quadri della cavalleria. Per completare l'armamento delle truppe presenti e provvedere quelle di nuova formazione vennero ordinati all'estero 36000 fucili Gras e 9000 revolver con 50 milioni di cartucce Grass. La Camera in data 2 dicembre accordava un credito di 7 milioni e mezzo per acquisto di vestiario; verso la fine di quel mese, mettevasi all'asta in Atene l'approvvigionamento in viveri d'ogni natura per un esercito di 80000 uomini. È evidente dunque che, in caso di guerra, questa forza di 80000 uomini che il Governo sembra siasi imposto come limite estremo, sarà ben armata, ben nutrita, e bene equipaggiata.

Le guarnigioni dei principali centri militari vennero rinforzate.

Venne anche iniziato il trasporto delle truppe verso la frontiera, specialmente verso Lamia, divenuta il centro di un importante agglomeramento di truppe.

Il 3 gennaio 1884 il Ministero fece firmare al re un decreto che convocava tutti i riservisti. Comonduros, presidente del Consiglio, dichiarò che il decreto stesso non sarebbe stato immediatamente eseguito; tuttavia furono dati gli ordini per preparare il ricevimento degli uomini. Il 10, veniva decisa la formazione di un nuovo squadrone di cavalleria e veniva comunicato alla Camera il decreto reale relativo alla composizione dell'armata attiva. Conformemente a questa legge l'esercito fu aumentato di 44 battaglioni; il reggimento d'artiglieria venne diviso in 5 battaglioni. L'effettivo dell'armata fu portato a 72350 uomini, non compresa la gendarmeria.

Una grande rivista passata il 22 gennaio dal re nel campo di Marte in Atene ebbe il più grande successo. Erano raccolti circa 40000 uomini, e la impressione fu ottima. Comandava il ministro della guerra colonnello Mauromichalis.

Dopo i recentissimi decreti che fanno ascendere la forza dell'esercito attivo a 72000 uomini da portarsi a 82000 colla chiamata ultima dei riservisti, l'esercito greco è così costituito — *Fanteria* — 34 battaglioni di linea a 4 compagnie (questi battaglioni verranno portati a 40 quando sarà completa la formazione dei quadri) — 9 battaglioni cacciatori a 4 compagnie — *Cavalleria* — 3 divisioni di 5 squadroni ciascuna — *Artiglieria* — 4 battaglioni da 4 batterie ciascuna (ogni batteria ha 6 pezzi Krupp a retrocarica) — *Genio* — 3 battaglioni.

Gli 82000 uomini sui quali la Grecia può fare assegnamento, compresi i volontari, racchiudono elementi di valore diverso, cioè: esercito permanente formato dalle tre classi sotto le armi: le tre classi che furono chiamate straordinariamente sotto le armi allo scoppiare dei primi torbidi d'Erzegovina nel 1875, e che vennero rimandati sei mesi indietro: le prime e seconde categorie delle nuove leve. Di questi tre elementi, il secondo è il migliore e costituisce la vera falange sacra dell'esercito. E non a torto poichè i 25000 circa combattenti effettivi di cui si compone quella truppa rimasero tre anni alla frontiera turca bivaccando come in vera guerra, combattendo spesso contro scorrerie turche o contro i briganti, sopportando tutti i disagi e le fatiche di una lunga campagna.

La forza sarebbe numericamente così ripartita: *Fanteria* 57825 uomini. — *cavalleria* 2956 uomini con 2487 cavalli. — *Artiglieria* 6935. —

Stati maggiori 4634. — Servizi generali 204. — Servizio di sanità 2683. — Truppe d'amministrazione 4176. — Poste e telegrafi 48. — Giustizia militare 462. — Gendarmeria 5343. — Servizio religioso, 32. — Totale 84970 (1).

Il materiale è eccellente. La situazione generale delle armi al giorno d'oggi è presso a poco la seguente: 105507 fucili Gras; 2565 carabine Gras; 3223 moschetti Gras; 23476 fucili Chassepot, 442 carabine Chassepot; 5863 fucili Mylonas; 25 carabine Mylonas e 42000 revolver. Le cartucce ammontano a 406,948,200 pel fucile Gras, a 44,335,800 pel fucile Chassepot; a 483,500 per fucili Mylonas e a 6,000,000 poi revolver. — L'artiglieria si compone di 72 pezzi sistema Krupp, calibro 7 c. 5; 12 pezzi di riserva Krupp, calibro 8 c. 7; 36 pezzi di riserva, sistema La Hitte. — senza contare i cannoni ordinati di recente, come già dicemmo, alla Casa Krupp per le batterie di nuova formazione. L'approvvigionamento proiettili per cannoni è al completo.

I cavalli, non bastando le risorse locali, furono comprati in Ungheria. Se ne hanno ora circa 3000. In questi giorni si fanno compre per completare la provvista dei muli. Gli effetti di vestiario esistenti nei magazzini, insieme con quelli recentemente ordinati, sono più che bastanti ai bisogni.

Per mettere al riparo l'arsenale di Phaneromeni si lavora a un sistema di fortificazioni destinato a difendere Prytallia e parte dell'isola di Salamina.

Il lato debole dell'esercito greco è senza dubbio il servizio dei trasporti. L'organizzazione attuale è completamente insufficiente e tutti temono che, al momento di una dichiarazione di guerra, debba riprodersi il fatto del 1878 quando il generale Soutzo si trovò imbarazzato per mancanza di provvigioni dopo aver marciato per 42 chilometri sul territorio turco. Le difficoltà nascono anzitutto dal pessimo stato delle strade. Il Governo però se ne preoccupa e prevedendo che i trasporti dovranno eseguirsi, più che altro, a dorso di mulo, cerca di acquistare almeno 6 o 7000 di questi animali.

Quanto alla mancanza di organizzazione nei servizi d'intendenza, segnalata da vari giornali, crediamo sia insussistente. Dicemmo già essersi passati i contratti per l'approvvigionamento di 80000 uomini per la durata eventuale della campagna; i personali d'intendenza delle

(1) *Times* del 13 gennaio

sussistenze e delle compagnie operai sono organizzati secondo la legge sulla mobilitazione; si penserà ora a riunire i veicoli e i quadrupedi per i trasporti. Quello che manca è, piuttosto, un sistema razionale di vettovagliamento secondo le regole della moderna logistica ed è a questo che il ministro Mauromichalis dovrebbe pensare.

Riguardo alla marina, la Grecia non possiede che una fregata in legno, *Kellas*, due corvette corazzate *Re Giorgio* e *Regina Olga*, un yacht reale *Amfiritre* e 4 cannoniere di poca importanza, nonché altre due che si costruiscono in Inghilterra e che porteranno un cannone Krupp da 27 centimetri. A questa flotta saranno aggiunte fra breve barche torpediniere già ordinate all'estero, insieme con 425 torpedini Whitehead. Ogni nave da guerra sarà munita di lancia-siluri. La forza della marina è quasi al completo. L'uso delle torpedini è studiato attentamente dagli ufficiali e dalla ciurma.

L'uso delle torpedini sarà di grande vantaggio per la Grecia giacché è per essa il mezzo migliore onde difendere i suoi porti quasi tutti esposti al nemico. Nauplia è il solo punto passabilmente fortificato. In questi giorni si è dato l'ordine di ampliare queste fortificazioni, di erigere batterie sulle colline di Muchynia e di Pryttalia nonché di erigere opere d'arte e impiantar cannoni per difendere i due ingressi della rada di Salamina. Il più importante sarebbe di proteggere il Pireo e d'interdire l'accesso al golfo di Lepanto. Si provvede adesso con fortificazioni difese da batterie da costa e colla immersione delle torpedini.

È difficile valutare quale potrà essere approssimativamente la forza d'un'armata greca d'operazione destinata a passare la frontiera. Attualmente si farebbe assegnamento su 30000 uomini sufficientemente preparati. Questa cifra si accrescerà senza dubbio fra non molto. Intanto si annuncia che buon numero di ricchi greci ha sborsato somme considerevoli per organizzare un corpo volante destinato a promuovere la insurrezione nell'Epiro e nella Tessaglia. Quest'ultima notizia è molto importante giacché è indubitato che un corpo autonomo e scelto di volontari potrebbe essere di preziosissimo aiuto all'esercito regolare impegnato al di là dei confini.

Intanto un decreto del 7 febbraio ha chiamato in attività le guardie nazionali del regno dai 31 ai 40 anni. La chiamata comprende 443993 uomini; forza non disprezzabile e di cui una parte potrà essere un ausiliare prezioso per l'esercito attivo. Un altro decreto del 3 stabilisce la forza totale delle truppe regolari attive a 82824 uomini.

VI.

Esaminato così succintamente il parallelo delle forze militari dei due Stati avversari, convien dire essere opinione generale che i Turchi possano resistere ad un'invasione greca, ma non sieno in grado di attaccare la Grecia.

È egli vero?

Una corrispondenza del *Daily News* da Atene accennava di recente ritenersi nella capitale greca che i Turchi non potrebbero disporre per un attacco che di 45000 uomini privi di viveri o di mezzi di trasporto. Queste previsioni sono evidentemente troppo rosee. Vedemmo già che la Porta potrebbe successivamente inviare sul teatro d'operazioni fino a 400000 uomini di truppe regolari, cui si devono aggiungere le irregolari. Inutile fare assegnamento sul pessimo stato in cui trovansi i Turchi riguardo alle paghe, alle sussistenze, al vestiario, imperocché la guerra russo-turca ha insegnato abbastanza come sappiano battersi gli Ottomani, anche in simili condizioni, quando sono eccitati dallo spirito di religione. La sproporzione quindi è evidente; ma la stessa corrispondenza del *Daily News* afferma che gli Elleni possono contare sulle popolazioni cristiane tessale ed epirote che insorgerebbero appena vedessero l'uniforme greca.

Quest'ultima affermazione ha bisogno di un po' d'esame, e per giudicare con sicurezza se e quanto essa è nel vero, conviene ricordare brevemente l'ultima insurrezione avvenuta in Tessaglia e in Epiro, quella del 1878, dopo che le vittorie russe avevano lasciata la Turchia lacerata e sfinita.

Allorché la colonna del general Soutzo la quale, formata di forze regolari, aveva, per ordine del Governo, oltrepassata la frontiera con propositi bellicosi, fu impossibilitata a procedere nel territorio turco, dov'era penetrata, per il cattivo stato delle strade, per la mancanza dei trasporti e per qualche ragione ancor più potente (1); il popolo greco protestò contro quella ritirata che si credeva ignominiosa per

(1) Le proteste dell'Europa e specialmente le minacce della Francia la quale avrebbe occupato il Pireo.

la patria e bande di volontari si mantennero nel territorio nemico attaccando e fugando le bande dei Basci-Buzuchi. Due comitati centrali, formati a Corfù e a Santa Maura, aiutavano la insurrezione alla quale il Governo greco prestava nascostamente soccorso.

Un Italiano (1) recatosi in Grecia per combattere in favore di quel popolo, e che tanto in breve tempo si distinse da meritare il comando delle schiere rivoluzionarie in Epiro, ha confessato in un'opera molto interessante (2) che, recandosi in Tessaglia e in Epiro, i volontari greci non andavano ad *aiutare* una rivoluzione come Garibaldi in Sicilia, ma bensì a *promuoverla*, a *fomentarla* e che per quanto la idea di patria, di libertà, di religione sieno leva potente, esse perdono il loro valore allorchè si indirizzano a popoli in cui la schiavitù e l'ignoranza hanno quasi assopito ogni umano sentimento. La forza materiale è l'unica cosa che rispettano e che li può trascinare sul campo di battaglia.

Per quanto il comitato di Corfù avesse assicurato che, appena sbarcati in Epiro, i volontari greci avrebbero trovato centinaia d'indigeni da vestirvi ed armarvi, non fu incontrato nè un uomo nè una guida. Entrati in Teiuka, villaggio abitato da *razd*, i Greci furono accolti con grande freddezza. Da Dibri, distretto cristiano, avrebbero dovuto giungere rinforzi; ma pochissimi si mostrarono. Fazul-Agà, fortificavasi nel suo konak di Karalibey e accennava a difendersi. Si volle parlamentare e si perdettero così vari giorni durante i quali i rari abitanti di Dibri che avevano raggiunto i volontari, dopo aver ricevute delle eccellenti carabine inglesi, se ne erano ripartiti promettendo di rivoluzionare tutti i distretti cristiani cui appartenevano, senza che se ne avesse notizia più mai.

I volontari conquistarono il konak di Fazul-Agà — impresa non molto difficile — e nello stesso giorno s'impadronirono anche di Diaska. Pochi giorni dopo, quando si trattava d'inoltrarsi per proseguire con vigore la campagna, i capi principali dei volontari, con scuse diverse presero altre vie coi loro nomi dicendo volere agire per proprio conto. Così le forze si assottigliarono; i distretti cristiani non mandarono un uomo e la colonna principale dei volontari, dopo essersi battuta con molta bravura a Licursi contro 3000 nizam e 4500 ir-

(1) Il conte Luigi Pennazzi.

(2) *La Grecia moderna e la rivoluzione epirota e tessala del 1878*. — Milano 1879. — Fabbri Treves, editori.

regolari, dispersa, inseguita, si dileguò cercando ciascuno di raggiungere la spiaggia e di là guadagnare Corfù. Stefanos, uno degli eroi dell'insurrezione, raggranellati una cinquantina d'uomini, principiò la sua ritirata attraverso l'Epiro, una ritirata degna di poema. Pennazzi ed altri si salvarono a Corfù. Nasso-Pino — l'eroe della montagna — potè salvarsi anch'egli e, confiscategli le capanne e gli armenti dal governo turco, vive ora meschino a Santa Maura. Gino Gonfalonieri conte di Conturbia, giovine e prode italiano, moriva a Licursi. L'Italia e la Grecia possono unire il suo nome a quello di Santorre Santarosa.

Prima della battaglia di Licursi le popolazioni mussulmane dell'Epiro si erano levate in massa per schiacciare le colonne greche, senza che le popolazioni cristiane accennassero a muoversi.

Nulla di meglio in Tessaglia. Anche colà le popolazioni cristiane erano rimaste indifferenti; e le bande di volontari greci, non aiutate, erano rimaste facilmente sconfitte e disperse.

Il nome di Grecia non aveva dunque potuto svegliare i cristiani dell'Epiro e della Tessaglia; lo stendardo della croce non era riuscito a trascinarli alla lotta; nulla avevano potuto le attrattive della libertà e dell'indipendenza. Può darsi che le popolazioni cristiane delle due provincie non si muovessero allora per mancanza di fede nelle scarse forze dei volontari; per la sicurezza, cioè, che il movimento non sarebbe riuscito. L'effetto sarebbe forse diverso quando l'esercito greco oltrepassasse la frontiera e forze regolari, numerose e bene armate chiamassero i Tessali e gli Epiroti alla riscossa? Giova sperarlo.

VII.

In prospettiva di una guerra non sarà inutile una succinta descrizione dell'Epiro e della Tessaglia; provincie poco conosciute anche dai viaggiatori.

L'Epiro (7000 miglia quadrate con 450 mila abitanti) ha per limiti dalla parte della Tessaglia, sommità celebri quali il Pindo ed il Pelio; dal lato del mare ha una barriera selvaggia nei monti Acrocerauni, battuti da continue tempeste. I porti principali sono Parga, Butrinte, Salagora, Prevesa ed Aulona. Le flotte possono bloccare questi porti,

sbarcare delle truppe senza che gli assalitori possano impadronirsi del paese e neppure oltrepassare la catena delle roccie. La provincia si trova divisa in tanti piccoli cantoni che si amministrano da loro stessi, comunicando semplicemente col pascià incaricato di riscuotere le imposte per la Turchia.

Le diverse catene di montagne di cui è irto l'Epiro hanno servito a stabilire questa infinità di distretti che hanno tutti la loro fisionomia particolare, il loro carattere proprio e che non è facile sottomettere a governo regolare.

All'ultima frontiera dell'Epiro si trova Metzovo, il focolare del fanatismo greco.

I tre fiumi principali dell'Epiro sono l'Aspropotamos, l'Arta, la Voïouska. L'Acheronte percorre una gran parte dell'Epiro e gira intorno alle montagne di Suli per poi gettarsi nel mare.

Scendendo al sud di Metzovo si trova la vallata di Sarrina cui si accede per quattro strade. Il cantone di Suli, che ha una fama storica e che fu immortalato da Marco Botzaris, è di accesso difficilissimo: è una vera rete di gole, di montagne, di Termopili, un labirinto inestricabile in cui solamente gli abitanti del paese possono raccapezzarsi. Dietro i monti che servono di riparo a questo eroico cantone trovansi Paramitia, Parga e Butrinte. Non si devono dimenticare i monti Agrafa riguardati come i più inaccessibili dell'Epiro e che diventerebbero infallibilmente le Forche Caudine dei battaglioni che fossero tanto temerari da avventurarsi.

Tutte le gole dell'Epiro risalgono e convergono verso un bacino interno donde scaturiscono i fiumi principali. In questo bacino, dominato dalle scoscese vette del Pindo, havvi un lago — il lago di Giannina — situato proprio nel centro del paese. La città lì prossima che Byron chiama il cervello della Grecia, non è che una ruina. Essa dorme un mortifero sonno nelle braccia della Turchia. Varcato il Drisko, Giannina si presenta spiegando, quale sciarpa multicolore, lungo le rive del placido lago, le sue case variopinte.

Giannina è più pittoresca di Atene perchè si è conservata più turca. Nelle sue strade si alternano capanne di legno e case di pietra, facciate cinesi o di fango rossiccio, piene zeppe di una folla screziata che sembra uscire dal cervello di qualche decoratore teatrale esuberante di fantasia (1). Sono Arabi, Asiatici, Bulgari e Zingari indiani.

(1) Panrazzi. Opera citata.

Gli indigeni sono Greci ed Albanesi che da un pezzo sarebbero padroni della città se l'apostasia non avesse gettato nel campo nemico 25,000 cristiani. Giannina è un campo chiuso dove lottano due civiltà o, meglio, due religioni. L'avvenire ci dirà a quale delle due spettierà la vittoria.

È degno di nota che Giannina, la quale si trova nel centro delle montagne, non è tuttavia al riparo da un colpo di mano, attesochè i monti che la circondano nascondono un'infinità di uscite sotterranee per le quali truppe d'invasione possono sempre insinuarsi fino nel cuore del paese.

La Tessaglia possiede come l'Epiro un gran numero di montagne di difficile accesso. Esse circondano un vasto bacino che nei tempi preistorici formava un lago immenso. Ma prodottasi una fessura, le acque scolarono verso il mare, e il suolo, rimasto asciutto e coltivato, è divenuto di una fertilità meravigliosa. Si trovano quindi in questa provincia maggiori tracce di civilizzazione e di cultura che nelle provincie vicine. Il territorio tessalo (9000 miglia quadrate con 350,000 abitanti) ha per capoluogo Larissa. Altre città principali sono Trikala, Tyrnovo e Volo. Vicino a Larissa è Farsaglia, celebre per la vittoria riportata da Cesare su Pompeo.

Il carattere dei Tessali e i loro costumi hanno molta analogia con quelli degli Epiroti. Però gli abitanti delle rive del Pindo sono più indomabili di quelli che occupano Volo e Larissa. Più si avvicinano al mare, Tessali ed Epiroti perdono i loro istinti di ferocia e diventano più socievoli e umani.

Sarebbe impossibile negare che, specialmente nelle città principali dell'Epiro, aliti lo spirito greco. Giannina specialmente, è ancora il serbatoio della scienza ellenica. Il sonno ch'essa dorme è sonno politico, poichè, all'infuori della politica, l'elemento greco ha per sè tutto; sopra ogni cosa la vita dell'intelligenza. Il Turco percepisce le imposte, amministra e giudica; il Greco reclama per sè la facoltà di insegnamento e di studio. È così che, a poco a poco, l'ellenismo penetrerà nei distretti come ha penetrato nei centri. Intanto è solamente dai centri epiroti e forse da qualcuno dei centri tessali che l'esercito greco potrebbe sperare qualche serio aiuto oltrepassando la frontiera.

VIII.

C'è chi vuol paragonare la situazione attuale della Grecia con quella del 1821. Affrettiamoci a dichiarare che questa situazione è essenzialmente diversa.

La rivolta del 1821 trovò la Grecia invasa dalla barbarie, schiava, avvilita. La miseria era al colmo, gli Elleni non conservavano la vita che per maledirla. Vivere in quel modo era peggio che morire. Lo spirito della ribellione era entrato nel popolo e bastò un cenno perchè l'incendio divampasse. D'altronde i 40,000 uomini di Ali Tebelen, se non erano Greci che in piccolo numero, combattevano contro il sultano ed era quella una forza ragguardevole su cui potevasi contare. La Grecia fece sforzi inauditi di valore; ma la sua fortuna precipitava a Missolongi. Vero è che, disfatto Ali, non restavano al paese che le sole forze insurrezionali. Tuttavia se Navarrino non era, la Grecia non sarebbe. Ora, Navarrino fu vittoria di Francia, Russia e Inghilterra i cui Governi non avrebbero fatto sparare un sol colpo di cannone in favore degli Elleni, se la opinione pubblica dell'Europa non ve li avesse costretti.

La classe dei letterati, che esercita sempre sì grande influenza, aveva fin da principio applaudito con trasporto alla risurrezione di quel popolo greco i cui antichi annali infiammavano tutti i cuori. Non era solamente l'idea politica che creava partigiani alla Grecia, ma anche, e più forse, l'idea classica. Quando l'insurrezione parve soccombere, si stabilirono comitati a Parigi per riscattare dalla schiavitù le donne e i fanciulli greci che i Turchi vendevano sui mercati di Smirne e di Costantinopoli. L'opposizione liberale prese l'iniziativa di questa immensa opera di carità. I poeti cantavano i Greci. Victor Hugo esaltava Canaris; Delavigne celebrava l'eroica caduta di Missolongi; Gay e Béranger ritraevano in strofe ardenti la lotta degli Elleni; la litografia, allora appena nata, la pittura, la musica, il teatro popolarizzavano gli avvenimenti e gli eroi di quella guerra i quali trovavano difensori ardentissimi nei giornali del liberalismo. Alla tribuna della Camera francese voci eloquenti peroravano la causa della Grecia. Chateaubriand elettrizzava con focose parole la Camera

dei Pari. Le sottoscrizioni erano aperte in tutte le città, a Parigi, a Londra, a Ginevra, a Milano, a Firenze. I doni piovevano da ogni parte. Le donne più distinte per nascita, per spirito, per beltà andavano di porta in porta, nei saloni, negli studi degli artisti e nelle officine reclamando l'obolo per la Grecia. In tutta Europa si ballava per la Grecia, si cantava per la Grecia, si facevano lotterie per la Grecia e per la prima volta, forse, si videro un'insurrezione e una lunga guerra sostenute soltanto dai doni dei privati.

Ora la situazione è diversa. Per quanto la causa greca possa ancora ispirare forti simpatie, è innegabile che l'entusiasmo mantenutosi vivo in Europa dal 1821 al 1832 in favore degli Elleni non trova presentemente riscontro in nessuna pubblica manifestazione. I governi europei non hanno più, come allora, lo stimolo dell'opinione pubblica; ma sono e si mantengono liberi di appigliarsi al partito più conveniente ai loro interessi; e questo partito è l'inerzia. Un secondo Navarrino, oggi, sarebbe impossibile.

Nella stessa Grecia le disposizioni del popolo sono molto cambiate. Un regno greco, sia pur piccolo, esiste e vive di vita propria; la schiavitù di un tempo è appena un ricordo; il benessere sociale si fa strada; i commerci si ampliano; l'istruzione si diffonde; la libertà sorride ed è feconda di continui progressi. Certo, l'Ellenismo, ossia l'Unione in un sol corpo di cinque o sei milioni di Elleni e di Albanesi ellenizzati che popolano l'Europa e l'Asia anteriore, è ancora una generosa aspirazione che fa palpitare il cuore di ogni Greco. Data una campagna, la Grecia farà il suo dovere; il popolo tutto seconderà lo svolgersi della lotta; ma è dubbio se ciò avverrà coll'entusiasmo, coll'abnegazione, collo slancio selvaggio che caratterizzarono la prima guerra di risurrezione.

D'altronde, anche la situazione militare è ora diversa. Se lotta avviene, saranno questa volta di fronte forze regolari secondate da una parte e dall'altra da schiere volontarie; ma il nucleo sarà forte e serio. Se la Grecia fida nel proprio esercito, ed ha ragione di fidarvi, non conviene disconoscere neppure che le truppe turche d'oggi non sono più quali erano nel 1821 (1). La guerra russo-turca informi.

Ma, a parte queste considerazioni, non possiamo che far voti af-

(1) Il Pouqueville ci ha lasciato una stupenda ed entusiasmata descrizione di ciò che fosse un'armata turca in quell'epoca. Vedi Pouqueville. *Storia del Risorgimento della Grecia*. Vol. V. pag. 4 e seguenti.

finchè la indipendenza ellenica si affermi e, affermandosi, riesca a raccogliere in un sol fascio quanti elementi greci ospitano le provincie dell'antica Ellade ancora soggette alla Turchia. Non siamo noi Italiani risorti in virtù del principio di nazionalità che possiamo veder di mal'occhio la risurrezione completa di una nazione che ci è sorella nella storia e nell'arte.

Imperocchè, pur riconoscendo nel popolo greco quei difetti di cui con tanto spirito e con tanta sagacia ha scritto Edmondo About (1), non si può a meno di riconoscerlo degno di destini migliori; di essere, per esempio, colpiti da meraviglia, nel vedere, oltre tanti altri progressi, lo sviluppo portentoso preso in Grecia dalla pubblica istruzione. Questa smania d'istruirsi è innata nello spirito greco. Canaris, divenuto uno degli uomini più gloriosi del suo paese, imparava a leggere dopo la guerra d'indipendenza: aveva 50 anni. In Grecia tutti vogliono imparare, farsi una posizione, migliorare il loro stato. Un regno così piccolo e che prima del 1821 non aveva che rarissime scuole, ai primi del 1880 contava, colle isole Jonie, 1400 stabilimenti di pubblica istruzione con 93588 allievi (2). Tutto ciò per poco più di un milione di abitanti.

In Grecia furono costruite in pochi anni cento mila case, messi a cultura parecchi milioni d'ettari di terre incolte; fondate tre grandi città (Pireo, Syra, Patrasso), creata una marina mercantile di 6000 bastimenti, raddoppiate le esportazioni. Un popolo che mostra tanta vitalità ha diritto di avere spazio e luce per espandersi entro frontiere più vaste.

Già nel 1878 il colonnello Grivas, che fu varie volte ministro della guerra, credeva la guerra inevitabile, « *La guerre nous est nécessaire* — egli diceva al conte Pennazzi — *nous n'avons rien à perdre et tout à gagner; nous sommes absolument dans la position du Piémont en 1848 et en 1849* ». Questa opinione è ora anche più radicata. In un colloquio avuto pochi giorni indietro dallo stesso Grivas col corrispondente dello *Standard* egli dichiarava che la guerra è ormai cosa certa « *La lotta è fatale* — il colonnello così si esprime — *sarà una guerra nazionale lunga e sanguinosa, finchè la disunita Europa interverrà all'ultimo stadio. L'Epiro diverrà teatro d'imprese terribili, giacchè in quella provincia la Turchia concentrerà tutta la resistenza per salvare Giannina, Melzo e Prevesa* ».

(1) ABOUT, *La Grèce Contemporaine*.

(2) LEWIS, *SUMMARY*. Opera citata.

Nè linguaggio diverso teneva il 15 gennaio il Comonduros, presidente del consiglio, parlando col corrispondente della *Gazzetta di Colonia*. « *Qui serait maintenant assez fort pour licencier notre armée de 60000 hommes? Notre ruine financière n'en serait pas moins complète, et une catastrophe intérieure deviendrait inévitable* ».

Se la guerra è dunque decisa nei consigli del governo di Atene, debbono i Greci ricordarsi che la discordia fu, per il passato, il più potente dei loro nemici. Nei frangenti più terribili della patria, essi non seppero mai astenersi dalle meschine dissensioni. Così fu nel 1821; così nel 1854 e nel 1878. Giacchè piace loro paragonare la Grecia al Piemonte, pensino che l'Italia si è fatta per la meravigliosa concordia degli Italiani.

Porre la salute della patria al di sopra delle gare e delle gelosie personali: questo è il voto migliore che gli amici della Grecia possono fare per il forte paese degli Arnauti e dei Klepiti.

CARLO OSVALDO PAGANI.

IL BILANCIO DELLA GUERRA FRANCESE PEL 1881

Note complementari (1)

Il bilancio ordinario della guerra per l'esercizio 1881, venne approvato dal senato francese nella seduta del 2 dicembre 1880. La discussione fu lunga e vivacissima dal lato politico, e vennero pure trattate le seguenti quistioni militari: *soppressione dei corazzieri; abolizione dei tamburi; condizioni del reclutamento dei sottufficiali, ufficiali assenti dai corpi; condizioni dei magazzini d'arredamento reggimentali; razione ordinaria della truppa*. Ecco poi quanto pro e contro venne detto da vari oratori relativamente a tali quistioni.

L'onorevole Audran de Kerdrel accusò il Farre di avere con l'abolizione dei corazzieri violata la legge dei quadri, la quale fa menzione di 43 reggimenti corazzieri, mentre 6 di questi ora non hanno più la corazza. Secondo l'oratore, l'utilità di tale specie di cavalleria non può essere contestata nei combattimenti all'arma bianca; la corazza

(1) Vedi *Rivista estera*, ottobre 1880.

poi, se non ha un valore materiale assoluto di fronte alle attuali armi da fuoco, ne ha certo uno morale considerevole, ingenerando nel corazziere la fiducia di una quasi invulnerabilità! Il generale Robert insistette particolarmente sulla violazione della legge dei quadri. Il ministro Farre rispose che tale legge prevede è vero e stabilisce i quadri di tutto l'esercito, ma non dà alcuna indicazione sull'armamento dei vari corpi di truppa — ciò in prova alcuni reggimenti di cavalleria armati di corazza, che furono per lungo tempo chiamati carabinieri, benchè non avessero carabina! Egli d'altronde fu vivamente sollecitato a tali innovazioni dal comitato di cavalleria che proponeva l'abolizione completa dei corazzieri: malgrado ciò egli credette opportuno di procedere prima ad un esperimento. « Io credo, soggiunse, che coll'attuale modo di combattere della cavalleria sia necessario ridurre al minimo il numero dei reggimenti sprovvisti di un'arma da fuoco ».

Il maresciallo Canrobert biasimò vivamente l'abolizione dei tamburi la quale fu non soltanto un errore, ma anche un'ingratitudine. Lo stesso sostenne il generale Robert il quale riguardò pure tale misura come una violazione alla legge sui quadri. A questi oratori rispose il generale Farre avere proceduto in siffatta questione con la massima ponderatezza. I comandanti di corpo d'armata, interpellati in proposito, risposero unanimemente essere oggidì preferibile la tromba al tamburo, sia perchè la prima si impara più facilmente a suonare, sia perchè i segnali di tromba sono assai più adatti alla scuola di cacciatori; inoltre i trombettieri possono venire armati di fucile, ecc.

Il generale d'Andlau a proposito del capitolo IV del bilancio, portante una maggiore spesa di 660,500 franchi in confronto dell'analogo capitolo del bilancio 1880, per l'aumento dei quadri dell'intendenza, fece aspre critiche. Ricordò come quando fu discussa dal senato la legge pel servizio di stato maggiore, il relatore del progetto di legge, d'accordo con molti colleghi, proponeva di fissare a 400 il numero degli ufficiali destinati a tale servizio, tenendo specialmente conto del parere dei generali Chareton e Billot. Il ministro della guerra invece si mantenne irremovibile sul numero di 300, ed è singolare, esclamò il d'Andlau, che si dia oggi all'intendenza quell'aumento di quadri che si volle rifiutare allo stato maggiore. Il generale Farre rispose al d'Andlau che tale aumento era indispensabile e che d'altronde la Camera stessa ed il Senato lo avevano approvato, quando veniva discussa la legge supplementare poi crediti speciali sul bilancio 1880, nel luglio ultimo scorso.

Sul capitolo VI il generale d'Andlau notando l'economia risultante

dagli incompleti quadri degli aiutanti (1) di compagnia, parlò delle cattive condizioni del reclutamento dei sottufficiali. La legge del 1878, disse, coll'abolizione degli aiutanti di battaglione e colla creazione di quelli di compagnia, ha recato grave incaglio al reclutamento dei sergenti maggiori, che costituiscono uno degli organi più importanti della mobilitazione; nè ha raggiunto lo scopo principale propostosi dal generale Borel, allora ministro, di avere in ogni compagnia un vecchio sottufficiale, che fosse l'istruttore dei giovani, rappresentasse la tradizione ed il regolamento, e comandasse la quarta sezione. Difatti in pressochè tutti i reggimenti, in luogo di nominare aiutanti i vecchi sottufficiali, che d'altronde sono rarissimi, si dà tale grado ai migliori sottufficiali, ai sergenti maggiori, a quelli che hanno maggiori probabilità di divenire ufficiali. I nuovi aiutanti dopo pochi mesi lasciano pertanto il corpo, per recarsi alla scuola di S.-t-Maixent, e i reggimenti sono costretti a nominare sergenti maggiori di 24 a 22 anni i quali non hanno nè l'esperienza voluta, nè la necessaria autorità. Ad ogni congedamento di classe, agguinso l'onorevole d'Andlau, gran numero di sottufficiali lasciano le bandiere; essi se ne vanno perchè la legge pel riassoldamento (*rengagement*) non offre loro condizioni sufficientemente favorevoli, perchè soprattutto si lusingano di trovare con facilità nuovi impieghi nelle carriere civili e nelle amministrazioni. Ma pochissimi sono i fortunati e molti invece i pentiti: e se la legge permettesse il riassoldamento anche ai congedati, è molto probabile che parecchi di questi sottufficiali ritornerebbero sotto le bandiere, con vantaggio loro e con utile per l'esercito. Su questa questione il Farre si dichiarò dello stesso parere del d'Andlau; disse anzi aver terminato un progetto di legge sui sottufficiali, il quale verrà ben presto presentato alla Camera (2).

(1) L'*adjudant* è il primo dei sottufficiali e nel battaglione disimpegna le mansioni che sono affidate presso di noi al furiere maggiore, nella compagnia l'*adjudant* è il capo dei sottufficiali e comanda la 4^a sezione.

Il *sergent-major* e il *sergent-fourrier* corrispondono al nostro furiere e al caporale furiere; manca nelle nostre compagnie un sottufficiale corrispondente al *adjudant*.

(2) Ecco il sunto di tale progetto:

È creato uno stato dei sottufficiali: questi quindi acquistano la proprietà del grado, che non potrà essere loro tolta, se non in forma legale e previo consiglio d'inchiesta (disciplina).

I sottufficiali rimasti in servizio per 25 anni, riceveranno una pensione il cui minimo sarà di 1000 franchi per gli aiutanti, 800 per i sergenti maggiori, 600 per i sergenti e 20 lire in più per ogni compagnia. La metà della pensione reversibile alla vedova.

I sottufficiali commissionati (sono quelli che ricevono un impiego nei corpi e amministrazioni militari e civili dopo 15 anni di servizio) saranno autorizzati ad ammogliarsi, alloggeranno fuori quartiere e potranno dare le dimissioni. I *Reassoldamenti* potranno prendersi dopo 3 anni di servizio, dopo 18 mesi dalla prima partenza dal corpo, ed anche 3 mesi dopo terminato il primo o secondo ingaggio.

Il generale d'Andlau insistette poi particolarmente sulle vacanze nei quadri dei corpi di truppa, causata dalla abitudine di destinare numerosi ufficiali a servizi speciali, con patente danno dell'istruzione. Fra le diverse categorie di comandati, citò specialmente gli ufficiali assegnati ai volontari, quelli distaccati alle brigate topografiche, impiegati a ricognizioni statistiche e nella determinazione delle zone di tiro delle piazze forti; i comandati alle scuole di tiro, di ginnastica, alla scuola zappatori a Versailles, agli arsenali d'artiglieria ecc. Se a questi assenti si aggiungono gli ammalati e quelli in permesso, il totale dei mancanti costituisce circa il quarto dell'effettivo; ciò evidentemente arreca al servizio un danno non trascurabile. Il generale Farre rispose essersi egli pure preoccupato di diminuire, per quanto possibile, il numero degli ufficiali assenti; ma il bisogno di accrescere il corredo delle cognizioni pratiche degli ufficiali delle armi di linea, specialmente per quanto riguarda l'armamento, i lavori di campagna ecc. pone di necessità un limite a tale diminuzione.

Il generale d'Andlau parlò pure a lungo del servizio di arredamento presso i reggimenti di fanteria. Egli disse che i magazzini reggimentali hanno oggidì acquistato uno sviluppo enorme, dovendo contenere non solo gli effetti destinati alle reclute e al consumo annuale, ma quelli anche per gli uomini della riserva e dell'esercito territoriale. Tali magazzini comprendono attualmente un considerevolissimo stock di 40 a 42 mila serie di arredi, i quali rappresentano la somma complessiva di 43 a 46 milioni! Tuttavia mentre i materiali in magazzino quadruplicavano, il personale addetto a tale servizio rimaneva invariabilmente composto di 4 capitano, 4 sergente ed 4 capora e ed all'aumento di lavoro risultante, anziché provvedere legislativamente, si è ricorso al solito espediente di destinare all'arredamento, ufficiali e graduati delle compagnie con manifesto danno del servizio e dell'istruzione delle truppe. A questo stato di cose anormale propose il d'Andlau di rimediare colla creazione di un personale speciale d'arredamento. Il ministro rispondendo, ammise la necessità di provvedere al personale dei magazzini reggimentali, la cui gestione è faticosissima per l'enorme movimento annuale di effetti risultante dalle chiamate e congedamento di riservisti e territoriali. Egli dichiarò pure essere d'accordo circa la convenienza di affidare intieramente tali magazzini al personale di amministrazione; ma prima di inoltrarsi per questa via, l'onorevole ministro consultò in proposito i comandanti di corpo i quali si dimostrarono poco favorevoli a tale innovazione.

Il generale d'Andlau ha terminato il suo lungo discorso apronando

vivamente il ministro a provvedere al miglioramento dei letti militari e ricordando come l'approvvigionamento dei letti nelle regioni di corpo d'armata sia incompleto e molti soldati debbano dormire alla paglia all'epoca della chiamata delle classi. Il ministro ha dichiarato avero già in gran parte provveduto a che questo inconveniente non si ripeta.

Il senatore Leonel ha fatto alcune osservazioni sulla razione. Egli ha notato come l'attuale regime per le truppe di terra sia, a causa della mancanza del vino, alquanto debilitante con danno della salute degli uomini ed anche del paese, ora che il servizio è obbligatorio per tutti. L'onorevole Leonel, tenendo conto degli eccedenti annuali d'entrata del bilancio, propose che una parte di essi venga destinata a migliorare la razione ordinaria. Con circa 47 milioni si potrebbe dare giornalmente alle truppe una razione di vino. Il ministro della guerra rispose preoccuparsi costantemente del miglioramento della razione, ma farvi per ora ostacolo l'enormità della spesa. Annunciò intanto di aver posto allo studio un progetto, per dare alle truppe una razione giornaliera di caffè.

Il rimanente della discussione si aggirò su soggetti già trattati alla Camera, ovvero fu di carattere politico. L'intero progetto di legge venne quindi approvato dal Senato senza alcuna modificazione delle cifre proposte. Nell'articolo già citato della dispensa d'ottobre 1880 abbiamo stabilito taluni confronti fra il bilancio del 1880 e quello del 1881, tenendo conto, per l'esercizio 1880 dei crediti supplementari accordati colla legge del 13 giugno ultimo scorso. Siccome nuovi crediti supplementari furono accordati con leggi del 47 e 49 luglio ed altri ancora approvati dalla Camera nella seduta del 18 dicembre, crediamo utile presentare nuovamente al lettore lo specchio dei crediti notati in ciascuno dei due bilanci, a fine di rettificare i suddetti confronti.

L'annessa tabella indica come il bilancio ordinario del 1881 sia inferiore di fr. 8,735,730 a quello del 1880; questa differenza però verrà senza dubbio diminuita dai crediti straordinari e supplementari che saranno richiesti durante l'esercizio 1881. Quanto all'entità di questi non è ora possibile stabilirla; tuttavia può dirsi, se è vero, come dichiarò il relatore del bilancio, che le previsioni per il 1881 sono state fatte con molta accuratezza, che l'aumento del bilancio del 1881 sarà inferiore a quello del 1880, il quale da fr. 567,984,444 si è portato in dodici mesi a fr. 579,013,813.

TABELLA indicante i crediti accordati al ministro della guerra nel bilancio ordinario del 1881 e confronto fra questi crediti e quelli accordati nel bilancio del 1880.

Numero	Capitoli del bilancio	Crediti votati pel 1881	Crediti votati pel 1880 compresi i suppli- mentari e straordinari a tutto di- cemb. 1880.	Differenze pel 1881	
				in più	in meno
1	Ministro ed amministraz. centrale	2,463,700	2,461,200	2,500	—
2	Materiale dell'amministraz. centrale	805,000	805,000	—	—
3	Deposito della guerra	485,700	583,700	—	95,000
4	Stati maggiori	23,901,079	23,599,043	505,034	—
5	Gendarmeria	40,173,224	40,303,114	—	129,890
6	Stipendi	191,253,891	191,439,409	—	203,608
7	Viveri	99,264,231	98,729,534	534,697	—
8	Riscaldamento a illuminazione	4,075,356	2,500,000	—	78,893
9	Foraggi	71,053,391	74,008,962	—	2,445,611
10	Ospedali militari	12,253,282	13,313,043	—	1,062,760
11	Servizio di marcia	9,484,824	11,728,730	—	2,241,936
12	Arredamento e accampamento	39,483,895	40,345,032	—	856,086
13	Letti militari	4,393,466	6,578,109	—	173,636
14	Trasporti generali	3,659,500	3,971,000	—	312,000
15	Reclutamento riserva e esercito ter- ritoriale	860,000	866,960	—	6,460
16	Giustizia militare	980,051	938,600	41,371	—
17	Rimonta ed equipaggiamento	15,182,361	15,000,747	182,214	—
17bis	Requisizione vetture e quadrupedi	—	110,000	—	110,000
18	Stabilimenti e materiale d'artiglieria e equipaggi	16,850,481	16,705,766	144,705	—
19	Polveri e nitri	5,265,114	6,192,406	72,708	—
19bis	Abbatimento dei bastioni di Sedan	—	20,000	—	20,000
20	Stabili menti e materiale del genio	15,127,000	15,138,082	—	11,088
20bis	Caserna della Visitazione a Nantes	—	745,000	—	745,000
21	Scuole militari	3,733,218	3,803,301	—	67,083
22	Invalidi	816,315	819,094	6,281	—
23	Invalidi	1,282,405	1,278,105	4,300	—
24	Stipendi di non attività e riforma	3,111,000	3,111,000	—	300,000
24bis	Soccorsi	1,332,440	1,332,440	—	—
25	Sovvenzioni	300,000	300,000	—	—
25bis	Spese segrate	—	680,000	—	680,000
25ter	Caserna di Tourvelles	—	5,000	—	5,000
25quart	Esercizi scattati ed annullati	—	580,667	—	586,667
27	Spese di esercizi chiusi	—	39,772	—	39,772
Totali		570,280,085	579,015,815	1,443,810	10,179,540
Differ. pel 1881 in confronto del 1880		—	—	in meno	8,735,730

IL TRASPORTO DI CARTUCCE SULLA LINEA DI FUOCO

IN RUSSIA

A Pietroburgo si è riunita nell'estate scorsa una commissione col-lucarica di compilare un progetto di regolamento sul trasporto delle cartucce durante il combattimento. Non essendo ancora stabilito un tipo di carro a cartucce, la commissione dovette formulare varie proposte secondo i modelli di carri in uso.

Appena finite le manovre di cavalleria presso Krassnoe Selo cominciarono le esperienze. All'uopo una parte delle cartucce a pallottola fu tolta e sostituita, così nei carri a munizione come nelle casse da basto, da cartucce a salve. Inoltre, per le esperienze del trasporto immediatamente sulla linea di fuoco, furono preparati dei sacchi contenenti 12 pacchi, fissando per ogni cassone a 4 cavalli 24 sacchi e per gli altri 12.

L'esperienza aveva un doppio scopo di:

a) provare per mezzo di confronti l'attitudine dei carri e delle bestie da soma a sormontare gli ostacoli del terreno ed a tener dietro alle truppe;

b) stabilire le regole pel trasporto delle cartucce sulla linea di combattimento.

Per soddisfare al primo scopo fu fatta eseguire una serie di movimenti dai carri e dalle bestie da soma sulle strade, nei campi e sui declivi di terreno presso Krassnoe Selo. Da questo esperimento si dedusse quanto segue:

a) *Rispetto a rapidità di movimento e ad agevolezza di sormontare ostacoli* sono da preferire i carri alle bestie da soma, specie in sito piano e sulle strade.

Così alla manovra eseguita il 17 luglio i carri di cartucce e i muli addetti al 2° battaglione cacciatori della guardia partirono dal campo alcune ore dopo della truppa; il battaglione venne a trovarsi stremo

di munizioni, tutti i carri al trotto giunsero in tempo per fare la distribuzione, mentre i muli non potendo muovere che al passo arrivarono assai più tardi. E così nella ritirata, avendo avuto cognizione del sito dove il battaglione si sarebbe radunato, i carri poterono corrervi al trotto e là preparare una seconda distribuzione. I muli dovettero ritirarsi insieme alla truppa esposti continuamente al fuoco. In località difficilmente accessibili i muli sarebbero forse più adatti.

Rispetto ad agevolezza di sormontare ostacoli, è preferibile il carro a due ruote, che può seguire ovunque le truppe. Al carro a due ruote tien dietro il cassone a cartucce tirato da una pariglia. Ma fa d'uopo osservare che esso è specialmente destinato al movimento sulle strade e deve scansare, per non esporsi a rotture, i terreni accidentati. Il cassone di ferro (costrutto sul sistema della disgiunzione, per potere in terreno difficile essere diviso in due carrette a due ruote) presenta qualità non dubbie rispetto alla libertà dei movimenti, alla flessibilità, celerità ed alla leggerezza; ma nello stesso tempo ha il difetto, comune a tutti i veicoli di questo tipo, della forte pressione pel garrese del cavallo. Il carro a cartucce a quattro cavalli è meno atto a sormontare gli ostacoli che non quello a due, quantunque dia mezzo di servirsi dei cavalli di volata pel trasporto delle munizioni a soma.

Tenendo conto di tutte queste considerazioni si venne alla conclusione che, eccettuata la carretta a due ruote, gli altri due tipi di carri a cartucce, essendo destinati, per la loro costruzione, ai movimenti sulle strade e soltanto in casi eccezionali a quelli nei campi, non rispondono ai requisiti che deve avere un carro a cartucce.

b) Rispetto al rifornimento di cartucce nel combattimento: il modo di disporre i veicoli e le bestie da soma presso le truppe e così pure il modo di alimentare con cartucce la linea di fuoco furono formulati nel progetto di regolamento, le cui norme addimostrarono in pratica la loro utilità. In ogni caso è indispensabile stabilire come regola che fra le esercitazioni da eseguirsi durante i campi debba esservi costantemente quella del rifornimento delle cartucce, poichè soltanto col l'acquisto della necessaria esperienza si può sperare un'adeguata alimentazione di munizioni durante il combattimento.

Ecco ora il progetto regolamentare:

4° Le cartucce si trasportano: a) con cassoni da cartucce; b) con carrette a due ruote e c) con bestie da soma.

Nota. — I trasporti a soma sono permanenti o provvisori; nei quali ultimi i sacchi a cartucce tenute nei cassoni vengono addattati sui cavalli di volata.

2° I cassoni, le carrette e i trasporti a soma permanenti, se si prescrive di avere di questi nei reggimenti, si dividono in due scaglioni: Il 1° scaglione è formato dalle carrette, dai trasporti a soma e da un cassone a cartucce per battaglione. Se non si addottano le carrette e i trasporti a soma, il 1° scaglione è formato dai 2 cassoni per battaglione. Il 2° scaglione è formato dai rimanenti cassoni a cartucce.

3° Il 1° scaglione nei reggimenti di fanteria segue immediatamente il reggimento, il 2° scaglione segue in coda a tutta la colonna.

4° Il 1° scaglione è sotto gli ordini dell'ufficiale addetto alle armi, il 2° di un ufficiale scelto dal comandante del corpo.

5° Ogni battaglione ha due graduati conduttori a cavallo; inoltre presso ogni carro ed ogni due muli da basto vi ha un soldato conducente.

6° In marcia i muli da basto vanno per quattro; nella formazione in ordine ristretto i muli da basto e le carrette a due ruote stanno dietro il reggimento in 4ª linea, e i cassoni del 1° scaglione stanno in 2ª linea: se i cassoni del 2° scaglione trovansi presso la truppa, essi si mettono in 3ª linea.

La distanza fra le linee è di 40 a 45 passi.

7° Al cominciare del combattimento il 1° scaglione si mette, se è possibile, all'altezza dei carri da munizione d'artiglieria di 4ª linea, al coperto.

8° L'ufficiale d'armamento, disposto il suo scaglione nel modo indicato e ceduto il comando al più anziano dei due conduttori, si porta a dar notizia al comandante del reggimento del sito dove trovasi lo scaglione e ne riceve gli ordini; si nell'andata che nel ritorno egli esamina la strada più conveniente per far muovere le carrette ed i muli. Le carrette ed i muli da basto possono essere ripartiti, d'ordine del comandante il reggimento, fra i vari battaglioni, e allora il compito dell'ufficiale d'armamento è dato ad un ufficiale d'ogni battaglione.

9° Se presso il corpo non trovansi né carrette né trasporti a basto permanenti, e il rifornimento di cartucce sulla linea di fuoco debba essere fatto con trasporti a basto provvisori, allora contemporaneamente all'avviso del 1° scaglione, si incomincia a mettere le cartucce nei sacchi e questi vengono addattati sul basto dei cavalli di volata. Su ogni cavallo si mettono 6 sacchi con 24 pacchi per ciascuno. Il collocamento delle cartucce nei pacchi può farsi, in caso di bisogno, anche durante la marcia.

10° Man mano che due o tre cassoni rimangono vuoti si mandano al sito dove trovansi il 2° scaglione.

11° All'arrivo dell'ordine di inviare cartucce alla linea di fuoco, le carrette, come pure i trasporti a soma permanenti o provvisori, si mettono in movimento sotto il comando dell'ufficiale d'armamento. Per non offrire grosso bersaglio al nemico, all'entrare nella zona di fucileria, le carrette e i muli da basto si allontanano una trentina di passi gli uni dagli altri (in luogo scoperto) e sono diretti ai rispettivi riparti secondo gli ordini dell'ufficiale d'armamento.

12° All'arrivo delle carrette e dei trasporti a basto presso le compagnie di riserva del battaglione, il comandante di questo, secondo le località e le condizioni del combattimento, ti invia alle compagnie di 4ª linea, oppure destina a ciò dei distaccamenti presi dalla riserva e comandati da graduati. Consegnate le cartucce, i quadrupedi da basto e le carrette ritornano immediatamente al posto dove prima erano.

13° A misura che ritornano le carrette e i quadrupedi da basto, si incomincia subito a ricaricarli di nuove cartucce, g.i. uomini e cavalli perduti vengono rimpiazzati con quelli che arrivano dal 2° scaglione.

14° Il 2° scaglione, all'arrivo sul sito di combattimento, si mette all'infuori della zona di fuoco, a non più di un chilometro però dal 4° scaglione; sgombra, se possibile, la strada, e si stabilisce presso di essa con fronte rovesciato. Appena messo a posto, il comandante dello scaglione manda un graduato a notificare al comandante del reggimento il sito dove si trova, e comunica la stessa cosa al comandante del 4° scaglione.

15° Al giungere dei cassoni vuoti del 4° scaglione, o al ricevimento di un ordine, il comandante del 2° scaglione invia immediatamente un numero corrispondente di cassoni al 4° scaglione.

16° Il parco volante divisionale prende tutte le disposizioni onde trovarsi a tempo pel luogo del combattimento e si stabilisce al posto indicato gli dal comandante la divisione.

17° Il comandante del 2° scaglione al ritorno dei propri cassoni vuoti li invia al parco volante per rifornirsi di munizioni e di cavalli.

ANCORA SULLA SPEDIZIONE RUSSA

NEL PAESE DEI TEKÉ

Le notizie dateci dal telegrafo e dai giornali russi ed inglesi ci permettono di completare la narrazione degli avvenimenti relativi alla guerra fra i Russi e le popolazioni del Teke (1).

— Operata la congiunzione della colonna Kouropatkine colle forze del generale Skobelew, questi partì il 24 dicembre per una ricognizione. Il 2 gennaio tre colonne sloggiavano il nemico da un'opera avanzata innanzi a Gok Tepé, nonostante il forte fosse solidamente costruito e protetto da un largo fossato pieno d'acqua. L'indomani i Turcomanni tentarono valorosamente di riprendere questa fortificazione, ma furono respinti. Il 4 gennaio il generale in capo spinse le sue truppe ai piedi delle mura di Gok-Tepé; quindi circondò interamente la città con 8000 uomini e 58 cannoni, lasciando scoperto il solo lato a nord confinante col deserto. La prima parallela fu aperta a 568 metri (800 passi) dalla cinta principale di Gok-Tepé. Il combattimento fu terribile, giacchè i Turcomanni, rinforzati da 5000 di quei di Merw, fecero la più accanita resistenza. Nella notte dal 7 all'8, la seconda parallela fu aperta a 400 passi dalla cinta. Frattanto continuava non interrotto il bombardamento.

Veduto la grande quantità di cadaveri in putrefazione giacenti davanti e a tergo delle posizioni russe e vista la impossibilità di portarli via senza esporli a nuove perdite, Skobelew parlò con l'8 gennaio coi Turcomanni dall'alto d'un osservatorio situato a 40 braccia dai trinceramenti principali, proponendo loro un breve armistizio per trasportare i morti. La tregua venne stabilita per un'ora. Per evitare i malintesi fu convenuto che il fuoco non sarebbe ricominciato se non quando le truppe avessero riprese le loro posizioni. Il patto fu serbato e quindi la lotta ricominciò collo stesso accanimento.

(1) Vedi la *Rivista Militare Italiana* — gennaio 1881. — La spedizione russa nel paese dei Teké

Alle 8 pom. dell'11 gennaio, mentre i Russi erano intenti ai lavori d'assedio, i Turcomanni, usciti in massa dai loro trinceramenti, si precipitarono all'improvviso sul campo nemico attaccando le truppe di Skobelew ai due fianchi e anche, con una mossa ardita, alle spalle. Il combattimento durò fino a mezzanotte e mezzo e fu orribile. Gli assalitori vennero respinti da ogni parte e cacciati da un ridotto russo di cui erano riusciti ad impadronirsi. Poterono però conquistare un cannone che difendeva quest'opera. Il bombardamento allora continuò con più forza e il campo russo fu fatto avanzare fino alla prima parallela. Nella notte dal 15 al 16, i Russi s'impadronirono delle fortificazioni turcomanne a 42 metri dalla piazza. La sera del 16 i Teké eseguirono un assalto generale, ma senza fortuna. La lotta all'arma bianca fu sanguinosa. Si continuò il lavoro delle trincee, lavoro penoso atteso che il numero degli assediati era almeno dieci volte meno forte di quello degli assediati. Il 28 gennaio i Russi conquistavano all'assalto tutte le posizioni fortificate che costituiscono Gok-Tépé e Daghil-Tépé. Il nemico fu messo in fuga su tutta la linea ed inseguito per 45 leghe.

Le perdite dei Turcomanni furono enormi. Un gran numero furono massacrati durante la fuga. Nella fortezza si trovarono più di 4000 cadaveri. Un gran numero di fucili, cannoni e munizioni caddero nelle mani dei Russi. Furono fatte prigioniere 4000 famiglie turcomanne. Le perdite dei Russi dal 4° al 24 gennaio furono di 16 ufficiali e 67 soldati morti, 55 ufficiali e 778 uomini feriti. Si constatò che 6400 cadaveri furono sepolti a Daghil-Tépé; 8000 uomini erano morti durante l'assedio e 2000 circa durante la fuga. I Russi erano in numero di 2600 contro 30.000 Turcomanni che si batterono con tutto l'accanimento della disperazione. La vittoria degli assalitori si dovette specialmente alla numerosa artiglieria. Gli assediati attaccarono di notte secondo la loro tattica. Essi erano egregiamente armati con fucili Snieder; ma difettavano del tutto di cannoni; giacchè a poco o nulla servirono i sessanta antichissimi cannoni persiani che difendevano la città.

Dopo la battaglia, Skobelew indirizzò un proclama ai Teké invitandoli a ritornare alle loro dimore. L'effetto fu in parte ottenuto poichè molti Turcomanni ritornarono dal deserto consegnando le armi. Si calcola che le famiglie ritornate ascendono a 7000. I principali capi dei Teké restarono ad Askabad, piccolo paese al di là di Gok-Tépé occupato dai Russi e ciò spinse al ritorno le famiglie dei Turcomanni. Esse vengono rifornite del necessario.

Skobelew lasciò ad Askabad e a Gok-Tépé alcuni distaccamenti e ritornò a Bami col grosso delle sue forze.

La conquista di queste formidabili posizioni non può che produrre un grande effetto nell'Asia Centrale. Le sconfitte di Lomakine e di Ter-gukassoff sono ormai vendicate e il prestigio delle armi russe, offuscato alquanto agli occhi dei Turcomanni dagli antecedenti insuccessi, torna ad esercitare su di loro una seria influenza.

Questa vittoria toglie il corpo spedizionario russo da una critica posizione; poichè, per quanto il generale Skobelew avesse correato di assicurarsi una base d'operazione e di valersi del tronco di ferrovia già costruito nonchè d'un immenso convoglio di 46.000 cammelli, egli erasi nondimeno trovato di fronte a difficoltà imprevedute. I Turcomanni si difendevano disperatamente; i loro distaccamenti tagliavano alla notte i fili del telegrafo russo da campagna; sorprende-
davano i convogli e, su cento uomini di scorta che partivano da Krasnododsk, venti o trenta appena arrivavano a destinazione. I fornitori erano divenuti esigenti; si era dovuto triplicare i prezzi pagati al principio della campagna. Uno degli ultimi trasporti arrivati a Bami, era stato inseguito per uno spazio di 80 chilometri da drappelli di cavalleria nemica. La scorta aveva già consumate tutte le munizioni e stava per arrendersi, quando un distaccamento mandato da Skobelew giunse in soccorso.

L'imperatore Alessandro, dopo essersi congratulato per lettera con Skobelew, lo ha nominato generale di fanteria. Skobelew ha conquistato definitivamente la sua popolarità fra i soldati che lo chiamano il *generale bianco* a motivo del colore per cui si distinguono il suo costume e il suo cavallo favorito. Il segreto del suo successo sta in questo: che mentre i suoi predecessori portavano migliaia di uomini nelle steppe facendoli seguire dai viveri; egli ha pensato prima a riunire grandi quantità di vettovaglie alla base e lungo la linea d'operazione, in modo che questa volta non furono i soldati che aspettarono i viveri e le munizioni, ma furono le derrate e il materiale che attesero i soldati. Così, compiuti i preparativi, condotta a buon punto la ferrovia Transcaspiana, egli poté portare le sue truppe fresche e riposare dai paesi al di qua del Caspio, dove attendevano il momento dell'azione, fino davanti a Gok-Tépé. È un fatto che Skobelew ha saputo trionfare di ostacoli grandissimi e anche coloro che lo riputavano semplicemente un ardito soldato d'avanguardia e un temibile *sabreur*, sono ora pronti a riconoscere in lui tutte le più solide qualità dell'organizzatore.

Colla vittoria di Gok-Tepé e colla presa della piazza, lo scopo della spedizione russa è stato brillantemente raggiunto. Che cosa farà ora il governo russo? È difficile il dirlo; ma si può logicamente giudicare che le decisioni ulteriori, in quanto concerne le conseguenze pratiche della spedizione e del successo, dipenderanno essenzialmente dalle informazioni che il generale Skobelev manderà certo dai luoghi. Può immaginarsi che la Russia abbia desiderio vivissimo di spingersi fino a Merw, ma l'esecuzione di questo disegno può dipendere da due circostanze importanti: l'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte ai successi russi: la possibilità di spingere molto innanzi la costruzione della ferrovia transcaspiana. Quanto alla prima, se havvi un momento in cui la potenza inglese sia meno temibile è certamente questo in cui la posizione fatale nell'Afganistan e la guerra nel Transvaal — guerra poco felice invero per le sue armi — preoccupano la Gran Bretagna e ne assorbono in gran parte le forze. Per la seconda, informazioni recenti recano che la costruzione della linea progredisce senza intoppi sotto l'impulso di volontà ferme ed energiche.

Le pendenze della linea non superano i metri 0,04, e non s'incontrano curve di raggio inferiore a 640 metri. Dove l'acqua manca, si scavano dei pozzi. Nel forte Mikailovski fu costruito un edificio in legno per contenere quattro locomotive e diverse officine destinate alle riparazioni. Gli operai ammontano a 900. I soldati del battaglione ferroviario sono impiegati nella sistemazione dei binari e nell'esercizio della linea. Tutto il materiale per la costruzione viene trasportato dalla Russia. Le spedizioni soffrono molti ritardi poichè i materiali vengono trasbordati tre volte durante il viaggio. La ferrovia avrà presso a poco una direzione perpendicolare alla Caspiana. A partire da Mollah-Hara, seguirà una linea che conduce a Kizil-Arvat. La lunghezza totale dev'essere di 260 chilometri. Non si troverà acqua potabile senonchè al 78° chilometro della via. Fin là i servizi e gli operai la ricaveranno da serbatoi contenenti l'acqua distillata a macchina proveniente da Krasnovodsk. Si crede che l'intero tronco sarà in grado di funzionare entro febbrajo. Ciò potrebbe essere senza dubbio una grande tentazione per proseguire una guerra che, compiuta con successo, segnerebbe un passo gigantesco per la politica russa nell'Asia Centrale.

È da notarsi che la stampa russa è unanime nel credere che essendo ormai i paesi lungo il Caspio al coperto dalle escursioni dei nomadi; escursioni che dettero origine all'attuale campagna, e avendo le truppe russe riacquisito tutto il loro prestigio nell'Asia centrale;

il Governo si accontenterà del importante risultato ottenuto; senza spingersi a ulteriori conquiste.

Questa risoluzione è tanto più probabile, inquantochè un nuovo dispetto avverte che i capi di Merw decisero di resistere fino agli estremi. Essi concentrano tutte le loro forze per difendere il passaggio di Tijend e chiesero rinforzi a Candahar.

GLI STUDI GEOGRAFICO-MILITARI IN FRANCIA ⁽¹⁾

Noix. *Géographie Militaire* 2)

Il terzo volume degli studi geografici militari del Noix è consacrato all'Europa centrale propriamente detta, cioè: all'Impero Tedesco, all'Olanda ed alla Danimarca.

L'autore crede opportuno riconfermare la necessità di porre a base di studi siffatti la geologia. Riconosce che in questo compito la Francia ha di molto progredito, e se ne congratula cogli ufficiali studiosi, e se si augura che il metodo si propaghi dalle scuole superiori alle inferiori.

Tuttavia una dichiarazione, del Noix, ci fa ripensare al già detto in ordine alla geologia come fondamento degli studi geografico-militari: « Bisogna svincolarsi da qualsiasi esagerazione, la quale condurrebbe fatalmente allo spirito di sistema, paralizzando una riforma feconda, già in parte realizzata ».

E ciò risponde precisamente al nostro concetto. La geologia è, certamente, grande elemento negli studi geografico-militari, i quali avendo per base l'ostacolo — questo può essere, ed è quasi sempre, definito e limitato dalla sua costituzione geologica. Ma non è il solo dato: altri, di diversa natura, concorrono a dare all'ostacolo quel valore o *strategico* o *logistico* o *tattico* che è il determinante dell'azione militare. Egli è perciò che, pure riconoscendo l'utile grandissimo che ne sarebbe derivato agli studi geografico-militari, associandoli a quelli geologici, abbiamo subito combattuto per impedire

(1) *Rivista militare* 1870-1880

(2) Vol. 3. — Paris, Dumaine 1880. — 350 pagine con carte

che il nuovo sistema precipitasse in esagerazione. La dichiarazione del Noix ci reca, in conseguenza, piacere perchè si associa ai desideri da noi pure espressi.

Il nuovo volume ha per i Francesi un'importanza speciale, ed è questa: che la maggior parte di esso è dedicato all'impero tedesco.

Sarebbe un errore chiudere gli occhi alla evidenza delle cose: nessuna pubblicazione militare in Francia lascia sfuggire l'occasione di ricordare con dolore gli avvenimenti del 1870-71 e di mostrare un desiderio vivissimo di riacquistare quella gloria, quella supremazia che si ritiene perduta. È uno stato psicologico grave; segna, per la Francia, quel lavoro latente di preparazione morale, i cui effetti si manifestano poi, in quel paese, improvvisamente, come gli scoppi della folgore.

Il Noix tocca esso pure la piaga; ma con calma e con previgenza « lo studio della geografia militare dell'impero tedesco, egli dice, ha « un interesse sul quale è inutile insistere; ma esso tocca questioni « delicate di strategia e di politica, che non si devono affrontare che « con circospezione ». E ciò affermando, egli si pone da un punto di vista che consona precisamente coll'indirizzo che, da qualche tempo, si è dato in Francia agli studi strategici: la *maggiore parsimonia*, cioè, di giudizi e la *maggiore riseratezza nella pubblicazione di dati interessanti la difesa dello Stato*.

La linea che partendo dalle bocche del Niemen, sul Baltico, arriva a quella Dnieper, sul mar Nero, divide l'Europa in due parti distinte per condizioni oro-idrografiche. All'est le ondulate pianure della Russia; all'ovest i grandi sistemi orografici.

La porzione di questa regione occidentale che è limitata da un lato dal Reno e dall'altro dalle grandi Alpi, costituisce l'Europa centrale propriamente detta, o l'*Europa germanica*, secondo il Noix, per la preponderanza politica che vi esercita la razza tedesca.

Costituiscono questa regione gli elementi geologici seguenti:

1° *L'altipiano boemo*: il quale è rispetto all'Europa centrale, ciò che il massiccio d'Auvergne è per la Francia. Da questo massiccio sorgono appunto da una parte il Fichtel-Berg e dall'altra i Riesengebirge ed i Sudeti, cioè i poli principali di divergenza delle acque germaniche.

I monti boemi che formano la muraglia del sud-ovest, limitano da un lato il bacino superiore del Danubio, da Ratisbona a Dürrenstein, il quale ha forma triangolare allungata, limitato al nord-ovest dal

Giura tedesco, al nord-est dai monti boemi, al sud dalle grandi Alpi, e formante le pianure svizzere e lavaresi.

2° *La pianura ondulata* della Germania centrale, limitata da un lato al Giura tedesco, addossata all'est all'altipiano boemo e terminata all'ovest dal Reno, è profondamente solcata al nord dalle rive del mare terziario. L'Harz ed il Teutoburger Wald ne sono i promontori più avanzati.

3° *L'altipiano del Reno*, limitato al nord e sulla sinistra del fiume dal bacino litantico che si stende da Mons a Charleroi, Liège e Aix-la-Chapelle. Sulla destra del Reno, si ha nel bacino della Ruhr lo stesso fenomeno geologico ed il limite, da quel lato, dell'altipiano:

4° *Le masse di terreni triasici*, che formano il terrazzo che si eleva sopra ai calcini giurassici della Lorena, all'ovest; della Baviera e della Francia, e che avviltuppano al sud, all'ovest ed all'est, l'altipiano del Reno.

5° *Le pianure del mare del Nord e del mar Baltico*, uniformi e monotone.

L'Europa germanica comprende perciò quattro regioni ben distinte, per natura geologica, per clima e per caratteri topografici:

a) *La Germania del sud*; cioè le pendici nordiche delle Alpi ed il bacino superiore del Danubio;

b) *La Germania del centro*; che occupa il sistema orografico meno accentuato che si stende al nord della precedente.

c) *La Germania del nord*; che si adagia sulle rive del Baltico e del mare del Nord;

d) *Il bacino del Reno*; che fiancheggia, all'ovest, le precedenti, e delle quali partecipa dei vantaggi e degli inconvenienti geografici.

Nello studio della geografia militare dell'Europa centrale, l'autore prende per basi queste divisioni naturali, le quali segnano i limiti di altrettanti scacchieri di operazioni e li esamina partitamente.

I. — IMPERO GERMANICO.

La Germania è un'unità geografica ed etnografica: sarebbe errore il credere altrimenti — come fu errore il credere che la linea del Meno potesse spezzare questa unità. I grandi obbiettivi di questa regione sono dati dalle condizioni geografiche e dalle vicissitudini storiche dei grandi elementi componenti l'impero tedesco; ma vi è un nuovo e grande obbiettivo geografico del quale è necessario tenere conto: quello di Leipzig.

Leipzig è, infatti, la capitale intellettuale della Germania; è un grande centro strategico; è il centro naturale di movimento a cui faranno capo le operazioni provenienti dall'est e dall'ovest — Leipzig, rappresenterà forse nell'avvenire il centro di gravità del nuovo impero.

a) *Scacchiere della riva sinistra del Reno*

Una linea condotta da Mezières a Belfort, passa per le posizioni di Verdun, Toul, Épinal e traccia il nuovo fronte difensivo della Francia.

Nella regione che si stende al nord-est di questa linea, fino al Reno, si farà la radunata e lo schieramento strategico dell'esercito tedesco. Il Reno è pure l'obiettivo primo di un'offensiva francese. Le linee d'ostacolo si dispongono in questa zona in guisa da lasciare all'offensiva tedesca, la scelta fra le tre direzioni:

1^a Di Cologne-Aix-la-Chapelle-Namur, al nord dell'Eifel;

2^a Di Magonza-Metz, fra Hunsrück e l'Hardt;

3^a Di Strassbourg-Nancy, per la depressione dei Vosgi.

Le operazioni tedesche portate al nord dell'Eifel, permettono una rapida radunata fra Aix-la-Chapelle e Veuloo, e per il nord della Francia e per il Belgio, una offensiva vigorosa sul fianco ed alle spalle delle difese francesi.

Tale direzione non sarebbe di così grande utilità per i Francesi.

Le operazioni per la linea di Mayence-Metz e quelle per la linea Strassbourg-Nancy sono convergenti e saranno condotte simultaneamente, ora che i Vosgi non costituiscono più fra esse elemento separatore. Si può ammettere a priori che le masse principali dell'esercito tedesco si schiereranno pel fronte Thionville-Metz-Strassbourg, perchè appunto su questo fronte convergono otto linee ferroviarie indipendenti;

1^a linea, a due binari: Kehl-Strassbourg-Sarrebourg;

2^a linea, a due binari, Mannheim-Sarrebruck-Remilles-Metz;

3^a linea, a due binari; Coblenza-Treves-Metz;

4^a linea, a un binario, Bingen-Sarrelouis-Metz (non terminata ancora);

5^a linea, a un binario; Treves-Sarrebruck-Sarrebourg;

6^a linea, a un binario; Mayence-Kaiserslautern;

7^a linea, a un binario; Gormersheim-Deux-Pont-Sarreguemines;

8^a linea, a un binario; Maxau-Wissembourg-Hagenau-Bitche-Sarreguemines-Bening;

Queste linee sono collegate fra loro dalle linee a doppio binario delle due rive del Reno. Si hanno, cioè, da parte tedesca eccellenti condizioni logistiche per la radunata e lo schieramento.

La piazza di Metz rappresenta per i Tedeschi la base di rifornimento dell'offensiva strategica. Difensivamente siffatta importanza diminuisce, perchè una battaglia perduta fra Nancy ed Épinal, farebbe sì che gli eserciti francesi cadrebbero alle spalle della piazza.

Una battaglia perduta dai Tedeschi fra Metz e Luneville, permetterebbe sempre loro di raccogliersi attorno a Sarrelouis, appoggiando la destra a Conzarbrück e la sinistra a Sarreguemines, e far testa all'offensiva francese, mentre la strada ferrata dell'Eisel, quelle di Sarrebrück, di Strassbourg, di Gormersheim, permetterebbero pronti soccorsi.

Passata la Sarre, per spingere innanzi l'offensiva, bisognerebbe esser padroni delle strade dell'Hardt, occupare Treves o l'Hunsrück e guadagnare i punti di Berncastel, di Trarbach e Zell, operazioni non facili.

L'offensiva francese nella direzione del Reno, fra Mayence e Mannheim non è, pertanto, facile.

In Alsazia, cioè tra i Vosgi ed il Reno, non possono operare che forze di importanza secondaria.

La linea del Reno, pertanto, tra Bâle e Dusseldorf, che i Tedeschi avevano, altra volta, l'abitudine di considerare solamente come barriera contro gli attacchi della Francia, è diventata, dopo il 1870-74, una base d'operazione che essi preparano continuamente. Strassbourg, Magonza, Colonia, sono diventate vaste piazze di approvvigionamento. Magonza, il centro principale di questo concentramento di materiali e di viveri.

b) *Germania del sud e del centro.*

La Germania del sud comprende la pianura bavarese, parte della regione renana e l'altipiano svevo bavarese. La pianura bavarese forma l'alto bacino del Danubio, di così grande importanza strategica, quando il centro di gravità tedesco era a Vienna.

I limiti di questa pianura sono: al nord il Giura tedesco; al nord-est i monti della Boemia; al sud le grandi Alpi. Essa ha pendenza sensibilissima da sud a nord, ed è necessariamente inclinata da ovest verso est. Le acque del bacino sono, perciò, gettate di preferenza verso il nord, scavando continuamente la riva settentrionale.

Quando si considera la pianura bavarese dall'Ilser fino all'Inn, si scorge, per la forma a ventaglio delle acque che essa altro non è che un immenso cono di deiezione, del quale la curva del Danubio ne traccia i limiti.

La piazza di *Ulma* è il punto di maggiore importanza geografico-strategica di questo bacino.

I limiti della Germania del centro, sono: al nord la ferrovia Magdeburgo-Kreimsen-Paderborn-Dusseldorf; all'est la Saale e l'Elba; all'ovest il Reno.

Il Reno è all'ovest la vera frontiera militare della Germania. Si è nel tratto chiuso fra l'Hunsrück ed il Taunus, che si incontrano le migliori condizioni topografiche per il passaggio del fiume; ma vi ha deficienza di vie d'accesso ed i collegamenti. I Tedeschi, da qualche anno, pongono cura speciale nell'accrescere i ponti sul Reno e collegare così la rete ferroviaria che si svolge sulle due rive. Strasbourg, Magonza, Colonia sono i grandi centri militari di questa linea, determinanti, per la loro posizione rispettiva, una vasta tanaglia strategica, la quale costituisce una formidabile barriera difensiva, e la più possente base offensiva che sia forse esistita.

In questa regione dell'Europa centrale, lo Schwarzwald e l'Odenwald fanno spalla alla linea del Reno, mentre un dedalo di montagne e colline copre la zona fra il Reno e l'Elba; dedalo che si risolve nel masso del Fichtel-Berg, centro orografico principale della regione, dal quale scende la Saale al nord, il Main all'ovest, il Naab al sud e l'Eger all'est. Fanno capo al Fichtel-Berg quattro direzioni principali di sollevamenti: quello dei Taunus-Hrück; quello della Foresta Nera; del Giura tedesco e del Thüringer-Wald. Questi quattro sistemi orografici disegnano un quadrilatero irregolare, nell'interno del quale le corrosioni ed i sollevamenti sono congiunti alle eruzioni delle rocce ignee.

La Germania del sud e quella del centro costituiscono per la disposizione delle linee d'ostacolo, due scacchieri di operazioni speciali.

Lo scacchiere del sud, che aveva tanta importanza militare in una lotta fra la Francia e l'Austria quando il centro di gravità tedesco era a Vienna, l'ha perduta dacchè il centro di gravità tedesco si è portato più al nord, a Berlino. La piazza di *Ulma* che era indispensabile a Napoleone per organizzare la guerra nel bacino del Danubio, non può essere per i Tedeschi prussiani, che un centro strategico per

mantenersi padroni della Baviera, e vi hanno, infatti, comando e presidio.

La difesa dello scacchiere del centro, aveva, fino al 1870, per appoggio le piazze di Minden ed Erfurt. La frontiera tedesca essendo stata spinta più all'ovest, l'importanza di quelle piazze è scomparsa, ed i Tedeschi le hanno demolite. D'altra parte il paese fra il Reno e l'Elba è facile a difendersi per la sua natura geografica e topografica. Infatti, le linee naturali d'invasione della Germania girano questa zona al nord per il Wesel, Hannover, Brunswick; al sud per la valle del Main. La linea Francofort-Cassel-Magdeburgo, posta al centro di queste due linee di manovra, forma il fronte naturale difensivo-offensivo dello scacchiere.

c) Germania del nord.

Nella pianura della Germania del nord, gli ostacoli principali sono: il Wesel, l'Elba, l'Oder, la Vistola e le ondulazioni di terreno che corrono parallelamente alle coste nordiche, ed alla linea di sollevamento delle grandi Alpi.

Una prima ondulazione è nettamente disegnata dal Reno-Canale, dal Finow-Canal, dalla Warthe, dalla Netze e dal canale di Brunberg. Più al sud, una seconda linea di ondulazioni è tracciata dall'Havel, dalla Sprea, dal canale Francesco-Guglielmo, da un tratto dell'Oder, dalle paludi e canale dell'Obra, da un tratto della Warthe, della Ner e della Bzura.

L'Elba, però, divide questo scacchiere in due zone distinte.

All'ovest la parte più viva ed industriale della Germania. Le acque del mare del Nord vi penetrarono, altre volte, molto addentro, formando i grandi golfi del Reno e Mosa, della Westfalia, del Weser e dell'Elba, i quali vi lasciarono per vestigie, le antiche coste marine, numerose torbiere, grandi paludi, e nebbie.

All'est dell'Elba, pianure agricole, maremme e popolazione rustica ma positiva e tenace per propositi.

Il mare del Nord allontanandosi dalla pianura monotona, vi lasciò coste basse, con poca acqua, con banchi di sabbie: condizioni non buone per sbarchi militari. Soli punti favorevoli di sbarco sono gli estuari dei fiumi e, principalmente: la baia di Jahde, la bocca del Wesel e dell'Elba, le quali però sono sbarrate e difese da batterie e da forti. Le coste occidentali dell'Halstein, sono, nauticamente imprati-

cabili per legni di sbarco. In questo scacchiere, perciò, il possesso del mare sarebbe di vantaggio secondario.

La debolezza della frontiera occidentale della Germania, fatta astrazione della neutralità del Belgio, sta perciò nello spazio che corre fra Colonia e Wesel. Questo lato debole i Tedeschi pensano a difenderlo coll'esercito e colle ferrovie, più che colle fortificazioni. Tre linee indipendenti o diversi tronchi vi fanno, infatti, capo:

1^a linea a due binari: Berlino-Magdeburg-Dusseldorf, la quale rappresenta la grande direttrice delle operazioni militari tra il Belgio e Berlino, e la linea principale di concentramento delle forze tedesche sul Reno inferiore;

2^a linea a due binari: Berlino-Standel-Hannover-Duisburg, che raddoppia la precedente a breve distanza;

3^a linea a un binario: Hamburg-Münster-Wesel-Venloo, che completa la rete strategica.

La Mosa, da Maestricht a Namur, la Sambre e l'Oise, segnano una linea di operazione fra la Germania del nord e la Francia, che fu già seguita molte volte. Essa è, però, intercettata dal Belgio.

Venloo, Maestricht e Liege sono i punti principali per i quali verrebbero a convergere gli attacchi tedeschi diretti contro il Belgio. La linea della Mosa dev'essere, perciò, quella prescelta dai Belgi per difendere da questo lato il loro paese. Presa nel suo insieme la frontiera franco-tedesca è fortissima da una parte fra Mézières e Belfort, dall'altra fra Colonia e Strasburgo. La girabilità di queste difese è essa possibile sia per l'una come per l'altra potenza belligerante? La è; ma a patto di violare o la neutralità svizzera o la neutralità belga.

A questa eventualità il Niox, non risponde che coll'accennare come siffatto atto politico sia così grave da non ammetterne la possibilità che in casi eccezionali. La violazione del territorio belga porterebbe con sé la violazione di quello olandese, per la influenza che eserciterebbe sulle operazioni il punto strategico di Maestricht.

La parte di Germania del nord, che si stende fra l'Elba e la linea Vistola, Buy e Narew, forma il versante del Baltico.

Il Baltico è, in certa guisa, un grande lago interno, chiuso dappertutto, eccetto che negli stretti della Danimarca. Navigazione difficile; mare di frequente ghiacciato nell'inverno. Punti della costa notevoli: lo sbocco della Trane col porto di Travemünde e la stazione marittima di Vismar; il porto di Rostock; la piazza di Stralsund; l'isola di Rügen; lo sbocco dell'Oder, col golfo di Stettin; Colberg;

Rügenmünde; Stolpmünde, la baia di Danzig e quella di Frische-Hoff. Le coste tedesche sono accompagnate da Emden a Memmes da una linea ferroviaria. Il centro difensivo di queste coste è Altona.

Fra l'Elba e la Vistola si hanno le grandi pianure della Prussia, della Pomerania, del Brandenburg, di Posen e della Slesia ed il cuore della monarchia prussiana. Al nord-est si stende il ducato del Mecklenburg; al sud-ovest il regno Sassone, che s'addossa agli Erz Gebirge.

La frontiera austro-germanica si presenta sotto tali condizioni strategiche da non permettere all'Austria-Ungheria di sottrarsi all'influenza della politica tedesca, a meno di grandi complicazioni europee.

Sulla frontiera tedesco-russa, i punti di Königsberg, Thorn e Posen formano la base della difesa tedesca. La linea ferroviaria che collega questi tre punti indica il fronte di schieramento degli eserciti tedeschi. Anche da questo lato i Tedeschi hanno organizzato una base formidabile offensiva-difensiva.

Dietro la linea di frontiera hanno creato una seconda ed eccellente linea appoggiata all'Oder ed alle piazze di Glogau, Custrin e Stettin. Ma l'azione tedesca sarà eminentemente offensiva, perchè nella Germania, lo sviluppo delle linee strategiche ferroviarie e la formazione di grandi base organiche, non hanno altro scopo che quello di preparare e facilitare l'offensiva. È quindi naturale l'aspettarsi un'azione offensiva, da parte tedesca, partente dai punti di Königsberg, di Thorn e di Posen, tendenti a separare l'esercito russo in Polonia, dalle altre provincie dell'impero.

II. — OLANDE E DANIMARCA.

L'Olanda, che occupa l'antico golfo del Reno, rappresenta una conquista dell'uomo sul mare; un paese artificiale che gli Olandesi hanno creato; che sussiste perchè gli Olandesi vi stanno a guardia; che scomparirebbe se essi l'abbandonassero.

In questo paese d'acqua è naturale che il problema della difesa territoriale prendesse per base le inondazioni, e che le fortificazioni, come le dighe e gli edifici, fossero eretti in terra, su pali e su massicciate di fascine, poco elevati e di poco spessore. Basandosi sul principio della manovra raccolta, gli Olandesi rinunciarono alla difesa delle provincie della riva sinistra della Mosa e quelle della riva destra dell'Yssel, raccogliendo le resistenze ad Utrecht ed Amsterdam. Questo nuovo sistema difensivo ha per base la legge del 1874.

L'attacco che maggiormente deve temer l'Olanda è sulla sua fron-

tiera orientale, perchè l'Olanda fu sempre considerata dai Tedeschi come un'appendice geografica della Germania, come lo sbocco commerciale principale di questa nazione all'ovest. Il lato est della frontiera è ancora militarmente il più vulnerabile: tutte le guerre portate in Olanda, meno quella di Dumoriez e di Pichegrue, furono tentate da codesta parte.

Il bacino del mare del nord, che i Danesi chiamavano mare dell'ovest, è separato dal mare Baltico, detto da essi mare dell'est, dalla penisola Cimbrica e delle isole Danri. La penisola Cimbrica comprende il Jutland e lo Schleswig-Holstein.

Dopo la guerra del 1864 la Danimarca si può dire caduta. Essa non pensò più alla propria difesa che nel 1879, quando si presentò un progetto di legge per riordinare l'esercito e compiere alcune fortificazioni (1). La Danimarca ha una missione: quella di conservare a se le chiavi del Baltico. Per ciò fare, essa deve specialmente basare il suo sistema difensivo nell'ordinamento marittimo.

E così, colla maggiore concisione possibile, toccando solo i punti salienti del libro, siamo giunti alla fine del 3° volume dell'opera del Niox. Ci riserviamo, a lavoro compiuto, di riassumere a concretare in alcuni principii il metodo e le idee strategiche che successivamente vediamo svolgere dal professore della Scuola superiore di guerra francese.

G. Z.

(1) Le forze militari della Danimarca. — *Rivista militare*, dispensa di giugno 1880.

LIBRI E PERIODICI

La nostra marina militare di B. BRIN. — Roma, fratelli Bocca 1881. Un volume di 213 pag.

Nello scritto, non è guari, pubblicato sulla nostra marina militare, l'onorevole Brin si propone di rispondere alle inquietudini che si sono manifestate da noi, in questi ultimi tempi, sulla utilità ed efficacia delle grandi navi corazzate, e di giustificare indirettamente l'operato proprio quale ministro della marina.

L'introduzione del vapore nelle costruzioni navali è stata causa di incessanti e rapidi rinnovamenti nel materiale da guerra; rinnovamenti che impensierivano e tengono tuttora preoccupati e governi e parlamenti, i quali, richiamati alla necessità di operare mutamenti nelle costruzioni e negli ordinamenti navali, ne lasciano, per il tecnicismo di siffatte questioni, la responsabilità agli uomini speciali, giudicando l'operato di essi dalla concordia o dalla discordia dei pareri emessi.

Lo stato di fiducia si mantenne da noi per lungo periodo d'anni, dall'amministrazione Ribotti a quella del Brin, durante il quale la marina italiana s'avviò, per rispetto alle costruzioni navali, sulla via di condotta che portò alla messa in cantiere delle corazzate il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia* ed il *Lepanto*. Poi, quasi d'un tratto, sorsero voci a negare, dapprima, le qualità nautiche del *Duilio*, ed in seguito a combattere, con critiche talora mordaci, tutto l'indirizzo dato dal 1873 ad oggi alle costruzioni navali.

La questione che si presenta in questa disparità di opinioni è gra-

vissima per rispetto alle condizioni navali, finanziarie e scientifiche di essa; ma questi dubbi, queste lotte, sorsero sempre ogniquale volta un nuovo principio dovette passare dallo stato di pensiero a quello di esecuzione. Così avvenne al Joinville quando propose di trasformare la marina a vela francese in marina a vapore; al Paixhans, inglese quando propose i cannoni atti a lanciare granate; al Grey, in America, quando propose la corazzatura delle navi; al nostro Saint-Bon quando propose, nel 1875, di alienare le navi da guerra non atte a tenere militarmente il mare, per sostituirvene altre, basate sui nuovi principi di guerra navale.

Il decidere fra queste opinioni diverse, secondo il Brin, spetta al Parlamento, perchè egli è quello che deve fissare gli scopi cui il naviglio da guerra deve servire; determinare i precisi limiti della sua sfera di azione; dichiarare se lo vuole destinato soltanto alla difesa dei nostri confini sul mare, o, con più largo concetto, alla difesa dei nostri mari, o con più largo concetto ancora, all'offesa dei mari altrui, e fin dove e per quali motivi e per quali interessi. E il Parlamento infatti trattò e discusse tutte queste quistioni, quando nel 1875 approvò i provvedimenti presentati dal Saint-Bon. Fu lotta acerba anche allora, perchè fu lotta fra il passato e l'avvenire; ed il Parlamento approvando le proposte dell'allora ministro della marina, approvava ancora che le qualità fondamentali della nave da guerra sono: *velocità grande*, per essere padroni delle offese ed essere in grado di scansare quelle delle nuove armi insidiose; *cannoni non inferiori agli altrui*; *corazze* che non sieno forate dai cannoni altrui.

La nazione, dice il Brin, che allo scoppiare della guerra, possedesse poche navi costruite su queste basi, potrebbe esser sicura di vincere contro un numero indeterminato di navi che siffatte qualità non possedessero. Non è esatto l'affermare che il numero costituisca, per se stesso, una forza indipendentemente dalla forza assoluta d'ogni singola unità che lo compone, e non è argomento efficace, quello delle *murate di legno con cuori di ferro*. La storia lo dimostra.

E l'autore, lanciandosi attraverso alla storia delle ultime guerre ed in particolare di quelle d'America, prova appunto che le qualità fondamentali delle navi da battaglia di prim'ordine sono quelle sopra indicate.

Il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia* ed il *Lepanto* rispondono a queste esigenze. Il modificare qualcuna di queste qualità altro non vorrebbe dire che rinunciare ad avere navi da guerra di primo ordine, rispondenti ai progressi della scienza ed ai bisogni della guerra navale moderna.

Non è neppure vera l'asserzione che il peccato mortale delle nostre quattro navi maggiori sia la pescagione. Le grandi navi francesi e le ultime costruzioni austriache, *Lissa* e *Tegethoff*, pescano quanto il *Duilio*, non avendo a bordo che metà carbone e metà provviste. Le corazzate inglesi hanno generalmente immersioni un poco minori. D'altra parte, le grandi immersioni procurano ancora grandi vantaggi nautici nelle navi ad elica.

L'Inghilterra costruì una grande nave di battaglia di relativamente piccola pescagione, l'*Inflexible* (7^m,75); ma l'Inghilterra la costruì espressamente per uno scopo speciale, quello, cioè, di potere attraversare con una grande nave da guerra il canale di Suez, per portarla prontamente nelle sue possessioni delle Indie Orientali.

Nei nostri porti principali le navi corazzate a grande pescagione vi hanno facile entrata, e l'avranno tanto maggiore coll'andare del tempo, inquantochè i lavori che continuamente si intraprendono in essi o vi si progettano, hanno per iscopo le escavazioni e le sistemazioni dei bacini. Dopo che si è scavato il canale di Suez, sarebbe strano che si rinunci a grandi vantaggi navali solo perchè i porti che permettono l'entrata di navi a grandi pescagioni sono i principali. Il progresso nelle grandi costruzioni navali porta con sé, naturalmente, il progresso nella sistemazione dei punti di stazione di queste navi.

La pescagione di 9 metri circa era già quella degli antichi vascelli di primo rango a vela, e si sapeva già allora che i luoghi di ancoraggio dei vascelli non erano quelli delle fregate.

Sono queste le idee principali che svolge il Brin nel suo lavoro. Scritto destinato a rispondere a parecchie accuse, ed a meglio chiarire alcuni concetti, ed a preparare in parte le discussioni che si dovevano svolgere in Parlamento sull'indirizzo delle nostre cose marittime, si risente, diremo così, dell'ambiente in cui è stata portata la lotta, e più che un'azione unitaria e complessa svolta con procedimento metodico, quello del Brin è un contro attacco a fondo nelle direzioni delle accuse principali mosse all'ordinamento marittimo militare che dal 1873 si venne svolgendo fino ad oggi. Sarebbe, perciò, cosa sommamente difficile il seguire l'autore in tutte le sue dissertazioni e tecniche e finanziarie e storiche. Rimandiamo, quindi, i lettori al libro, affinchè, dopo sentite le parti, possano giudicare della questione con conoscenza di causa e con imparzialità.

Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico, pubblicate dal corpo di stato maggiore, 3^a edizione, Roma, Voghera, 1880.

Il tempo ha convalidato il nostro giudizio sull'utilità di questo genere di pubblicazioni statistiche fin da quando vennero per la prima volta alla luce.

Le edizioni si succedono non solo per la rinnovazione di fatti che occorre registrare, e pel miglioramento dell'opera, ma ben anche perchè si esauriscono con facilità; il che prova come si diffondano nel nostro esercito le cognizioni sugli ordinamenti militari stranieri.

La divisione del lavoro di cui annunziamo la ristampa, non ha subito, com'era naturale, alcuna modificazione, ma ciascuna delle parti, *Reclutamento*, *Ordinamento*, *Quadri ed effettivi*, non che l'*Appendice*, è più ampiamente svolta, sia per maggior copia di avvertenze, note e dati relativi ai cambiamenti avveratisi fino ad oggi nell'esercito austro-ungarico, sia per nuove aggiunte sulle funzioni di vari servizi. Cosicchè nella 1^a parte sono compendiate molte importanti notizie circa le posizioni degli ufficiali, oltre ad un interessante quadro sinottico del loro reclutamento normale per le varie armi dell'esercito attivo, le quali cose mancavano nella 1^a edizione. Non è possibile certo per brevità di spazio riprodurre in questo rapido cenno tutti i principali dati che presentano qualche diversità da quelli già prima conosciuti; ma il darne un saggio varrà a porre sempre più in rilievo la necessità manifestatasi di rimodernare tratto tratto l'importante volumetto di statistica che presentiamo ai lettori della *Rivista Militare*.

La legge 5 dicembre 1868 (*Wchrgesetze*) prorogata fino a tutto il 1889, ha fissato pel decennio, durante il quale deve rimanere in vigore, il seguente numero d'inscritti di leva:

all'esercito attivo ed alla marina	93,474
alla riserva di complemento	9,547
aggiungendo a queste cifre il numero degl'inscritti della	
Landwehr	21,356
i rivedibili o inabili	575,464
gli assenti illegalmente	74,303
gli assenti temporaneamente	65,029
gli arruolati d'autorità	444

si ha un totale di 844,284

L'Austria con trentasette milioni e mezzo di abitanti fornisce ogni anno all'esercito permanente un numero di reclute superiore al contingente annuo di 1^a categoria levato in Italia, il quale rispetto alla popolazione dovrebbe essere di 68,000 uomini, anzichè di 63,000. Ma per contro noi abbiamo relativamente una forza di guerra maggiore, poichè mentre in Austria i giovani servono 3 anni nell'esercito attivo, 7 nella riserva e 2 nella landwehr, in Italia sono obbligati a far parte dell'esercito attivo per 8 anni, della milizia mobile per 4, della milizia territoriale per gli ultimi 7 anni dell'obbligo al servizio.

Il bilancio ordinario della guerra pel 1884 nella monarchia austro-ungarica è stato approvato in lire 234,703,532, e la parte straordinaria in lire 47,394,382. Il bilancio dei ministeri della difesa del paese proposto pel corrente anno è in lire 40,647,847.

L'effettivo di guerra dell'esercito e della marina (truppe attive e riserva, esclusa la riserva di complemento), pel decennio 1879-1889 è dalla legge stabilita come normale in 800,000 uomini.

Compinto il periodo per il pieno effetto della legge, ciò che si avvera in quest'anno, si ha la seguente forza, dedotte le perdite del 4 % su 42 classi di leva:

esercito permanente	871,497
marina da guerra	43,879
Landwehr compresi i tiratori nazionali del Tirolo	335,655
totale	1,224,034

Però la forza organica sul piede di pace, compresa la parte permanente della *Landwehr*, consta di:

ufficiali	15,435	—
truppa	265,046	—
cavalli	—	49,546.

La forza disponibile per l'esercito mobilitato è così composto:

esercito permanente:			
ufficiali	16,212	—	—
truppa	630,937	—	—
cavalli	—	147,863	—
pezzi da campagna	—	—	4,714
A riportarsi	647,149	147,863	4,714

	<i>Rapporto</i>	647,449	447,863	4,714
<i>Landwehr.</i>				
ufficiali	5,452	—	—	
truppa	244,538	—	—	
cavalli	—	14,907	—	
	<u>totale</u>	<u>866,839</u>	<u>462,770</u>	<u>4,714</u>
ai depositi:				
ufficiali	5,464	—	—	
truppa	499,400	—	—	
cavalli	—	11,239	—	
pezzi	—	—	36	
	<u>Totale generale</u>	<u>4,074,403</u>	<u>474,029</u>	<u>4,747</u>

In Austria il servizio effettivo sotto le armi prestato dai vari contingenti, e così ripartito.

L'esercito permanente serve tre anni nei corpi attivi e stabilimenti.

Gli assegnati alla riserva sono chiamati per scopo d'istruzione tre volte (ogni due anni) per un periodo non maggiore di quattro settimane.

La riserva di complemento dovrebbe ricevere un'istruzione di otto settimane.

La fanteria della *Landwehr* riceve una prima istruzione di otto settimane, la cavalleria della stessa un'istruzione di tre mesi.

Ogni due anni le prime 6 classi sono chiamate 44 giorni per volta per gli esercizi di compagnia e di battaglione e tre settimane tutte le classi per la scuola di battaglione o le grandi manovre in unione alle truppe dell'esercito permanente.

L'ordinamento del *Landsturm* non è uniforme per tutta la monarchia.

Il *Landsturm* del Tirolo e del Vorarlberg è composto di tutti gli uomini atti alle armi dai 18 anni ai 43 compiuti, non assegnati all'esercito od ai *Landsschützen*.

Il *Landsturm* ungherese è formato esclusivamente di volontari e di guardie di finanza e di pubblica sicurezza, obbligate ad arruolarsi quando lo richiedono le circostanze.

Per la parte della monarchia al di qua della Leitha il parlamento non ha ancora votata nessuna legge sul *Landsturm*.

Per dare un'idea completa della potenza militare dell'Austria furono raccolte nelle tabelle di cui si tratta i principali dati concernenti la marina, la quale ha comune con l'esercito la dipendenza dal ministero della guerra.

Dai medesimi togliamo che il bilancio ordinario della marina pel 1881 è stato approvato in lire 49,519,662, e la parte straordinaria in lire 3,648,682.

La flotta è composta di 44 navi corazzate, 2 fregate, 8 corvette, 9 cannoniere, 2 navi a ruota, 2 avvisi a vapore, 3 trasporti a vapore, 1 nave officina, 2 jacht, 2 monitor pel Danubio, 40 navi scuole, 44 navi onerarie, 4 rimorchiatore e 5 battelli a vapore, con 237 cannoni pesanti e 94 leggieri in complesso.

Le notizie condensate in questo nuovo volumetto statistico sono utili ad ogni ufficiale che voglia attendere a seri studi comparativi sugli ordinamenti degli eserciti stranieri; ma le principali di esse diventano indispensabili per chiunque voglia farsi un'idea dei mezzi impiegati da una nazione vicina per lo sviluppo della sua potenza militare.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

H. PLESSIX, chef d'escadron d'artillerie. *Carnet de poche des officiers d'artillerie*. 1 vol. in-12, d'environ 200 pages. — Paris, 1881, Berger Levrault et C^{ie}. — Prezzo L. 3,50.

H. PLESSIX, chef d'escadron d'artillerie. *Carnet de poche à l'usage des sous-officiers d'artillerie*, pouvant servir de livret de chef de piece. 1 vol. in-12 de 150 pages. — Paris, 1881, Berger Levrault et C^{ie}. — Prezzo L. 2,50.

Carnet à l'usage des officiers de marine pour 1881. 1 vol. in-18 de 380 pages. — Paris, 1881, Berger Levrault. — Prezzo L. 3,50.

L. MARSEILLE, capitaine. *Annuaire de l'arme de l'infanterie pour 1881*. 2^e année, 1 vol. in-8°. — Paris, 1881, Berger Levrault. — Prezzo L. 7,50.

GÉNÉRAL COLONIEU. *Le tracé central du chemin de fer transsaharien*. Broch. in-8° avec carte. — Paris, 1881, Chailamél. — Prezzo L. 2.

E. BONNAL, conservateur des archives au dépôt de la guerre. *La diplomatie prussienne, depuis la paix de Presbourg jusqu'au traité de Tilsitt*. Un vol. in 8° de 336 pages. — Paris, 1880, Dentu. — L'autore, già favorevolmente noto per la sua precedente pubblicazione *Les capitulations militaires de la Prusse en 1806-1807*, ha testè dato alla luce questo suo nuovo lavoro storico, nel quale espone la condotta della diplomazia francese dalla pace di Presburgo al trattato di Tilsitt, ed è soprattutto interessante perchè compilato in base a molti documenti, la maggior parte inediti, ricavati dagli archivi dei ministeri della guerra e degli esteri.

VASSILION, lieutenant d'artillerie dans l'armée roumaine. *Opérations de l'armée roumaine pendant la guerre de l'indépendance. Journal d'un officier*. Un vol. in-8° de 150 pages avec cartes. — Paris, 1880, Dumaine. — Giorn per giorno, sono narrate le operazioni compiute dall'esercito rumano nell'ultima guerra d'Oriente.

Étude sur la fortification semi-permanente, par un officier du génie, avec de nombreuses figures dans le texte. Publication de la *Réunion des officiers*. — Paris, 1880, Dumaine. — Prezzo L. 2. — Studio notevole, in cui l'autore prende in esame l'impiego della fortificazione semi-permanente, ed esamina quali ne siano i profili ed i tracciati più utili. Vi si trovano molte notizie intorno all'impiego della fortificazione nelle guerre di questo secolo, specie in quella d'Oriente del 1877.

MINISTÈRE DE LA GUERRE, *Grammaire et composition française*. In-18°, de 324 pag. — Prezzo L. 2.

Arithmétique et système métrique. In-18°, de 230 pag. — Prezzo L. 1,60

Géométrie. In-18°, de 197 pages avec figures dans le texte. — Prezzo L. 1,60.

Topographie. In-18°, de 182 pag. avec figures dans le texte. Tableaux et cartes. — Prezzo L. 2

Fortification de campagne. In 18°, de 191 pag. avec figures dans le texte. — Prezzo L. 2.

Géographie. In-18°, de 174 pages avec cartes. — Prezzo L. 3 — Paris, 1881, Dumaine.

Feld-Taschenbuch für Genie-und Pionier-Offiziere. Verfasst von mehreren Offizieren des k. k. Genie-Waffe und des k. k. Pionier-Regiments. (Manuale da campo tascabile per gli ufficiali del genio e dei pionieri, compilato da parecchi ufficiali dell'arma del genio e del reggimento pionieri). — Vienna, 1881, Waldheim. — Il libro comprende due parti: nella prima sono in modo succinto, ma assai chiaro, raccolte le notizie più necessarie ad avere sott'occhio riguardanti l'esercito in campagna, il servizio campale, la tattica, e le competenze; nella seconda, la più estesa e che abbraccia 544 pagine, trovasi tutto ciò che interessa il servizio del genio e dei pionieri in guerra, specie per la compilazione di disposizioni e di progetti, la direzione di lavori ecc. È un pregevole lavoro che tornerà di somma utilità non solo agli ufficiali del genio, ma pur anco a quelli delle armi di linea comandanti i plotoni zappatori. 172 tavole e numerose figure intercalate nel testo ne accrescono il pregio.

J. HEILMANN, Generalmajor. *Feldmarschall Fürst Wrede*. (Il maresciallo principe Wrede) — Lipsia, 1881, Ducker e Humblott. — Prezzo L. 15. — Il maresciallo Wrede ebbe la ventura di guidare le truppe bavaresi dapprima sotto gli ordini dell'imperatore d'Austria, poi di Napoleone I, e finalmente degli alleati, e d'essere da tutti stimato e onorato. La sua carriera politico-militare fu delle più brillanti ed abbraccia uno dei periodi più interessanti della storia della Germania. Il generale Heilmann ne tesse una particolareggiata biografia, e mette in rilievo le esime doti del maresciallo non solo come soluto, ma anche come uomo politico, nello stesso tempo in cui fa un'esame rimarcabile delle condizioni militari e politiche della Germania e segnatamente della Baviera in quell'epoca.

R. WILLE, major in der Fussartillerie. *Ueber die Bewaffnung der Feldartillerie*. (Dell'armamento dell'artiglieria da campagna). — Berlino, 1880, Bath. — Prezzo L. 9. — L'opera del maggiore Wille (già favorevolmente nota nella letteratura militare pel suo precedente lavoro « *Il materiale d'artiglieria da campo tedesca dal 1873* », del quale venne poco tempo addietro fatta una seconda edizione) si divide in due parti. Nella prima son presi in esame i principii generali dei vari sistemi d'armamento, relativi

vamente al calibro, alla proprietà balistiche, alla mobilità e al munizionamento dei pezzi, adottati presso le principali potenze di Europa. La seconda parte tratta minutamente della costruzione dei cannoni. È lavoro assai commendevole.

Rang-und Quartierliste der Kaiserlichen Marine für das Jahr 1881. (Annuario della marina imperiale per l'anno 1881). — Berlino, 1880, Mittler figlio. — Prezzo L. 3,75.

Carte e piani.

Spezialkarte der österreichisch-ungarischen Monarchie.

Carta speciale della monarchia austro-ungarica, alla scala di 1:75,000, compilata dall'I. r. istituto topografico militare. 16^a puntata. Zona 2, foglio X Bodenbach e Tetschen, 2 XIII. Harrachsdorf; 3 XIV Trautenau e Politz, 3 XV Schönau presso Böhm-Braunau, 4 XII Jungbunzlau e Libau, 5 XV Senftenberg, 6 XIII Caslau e Chrudim, 7 XVII Weisskirchen in Moravia, 7 XIX Teschen, Mistek e Jablunkau, 8 XII Kamenitz, 8 XV Boskowitz e Blansko, 8 XVI Prossnitz e Wischau, 8 XVII Kremsier e Prerau, 9 XI Wittungau e Moldauthein, 9 XVII Ungarisch-Hradisch e Ungarisch-Brod, 9 XXII Hohe Tatra, 10 XI Budweis e Gratz, 11 XXI Dettva e Libethen. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,50.

Spezialkarte von Ungarn. Carta speciale dell'Ungheria, alla scala di 1:144,000, compilata dall'istituto topografico militare. 16^a puntata. G 14 Dintorni di Palanka e Vukovar, G 15 Raca e Vrbanje, F 14 Djakovar e Samac, L 14 Krassova e Steierdorf. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,40.

Karte der Umgegend von Schleswig in 6 Blättern. Carta dei dintorni di Schleswig in 6 fogli, alla scala di 1:25,000. Compilata dallo stato maggiore prussiano. — Prezzo di ciascun foglio L. 2,50.

Karte der Umgegend von Goslar in 4 Blättern. Carta dei dintorni di Goslar in 4 fogli, alla scala di 1:25,000. Compilata dallo stato maggiore prussiano. — Prezzo di ciascun foglio L. 2,50.

Umgebungskarte von Premysl. Carta dei dintorni di Premysl alla scala di 1:75,000. Compilata dall'istituto topografico militare. 1 foglio. — Prezzo L. 1,40 in nero, e L. 2,10 in colori.

Umgebungskarte von Kasehau. Carta dei dintorni di Kasehau, alla scala di 1:75,000. Compilata dall'istituto topografico militare. 1 foglio. — Prezzo L. 1,40 in nero e L. 2,10 in colori.

E. MASQUERAT. **Le Sahara occidental.** Carte d'après trois pèlerins de l'Adrar, 1 feuille jésus. — Paris, 1881, Chalmel. — Prezzo L. 3,50.

J. B. BARBIER. Carte de l'Afrique phisique, 1 feuille raisin, 3 couleurs. — Paris, 1881, Chalmel. — L. 2

RICHARD ANDRÉE'S. **Allgemeiner Handatlas in 86 Karten mit erläuterndem Text.** Atlante generale in 86 carte con testo esplicativo. Si pubblica dallo stabilimento geografico di Velhagen e Klasing in Lipsia, ed esce in 10 puntate, al prezzo ciascuna di L. 3.

1^a Puntata

Carta delle popolazioni del mondo, carta della religione del mondo

Carta della regione polare settentrionale, alla scala di 1:20,000,000. Carte annesse: Nowaja Zemla, sud-ovest della Groenlandia, Spitzbergen, e le isole degli Orsi. Costa est della Groenlandia fra il 72° e 77° di latitudine nord. Secondo i rilievi della seconda spedizione tedesca al polo del nord 1869-1870.

Carta della regione polare meridionale, alla scala di 1:73,000,000. Carte annesse: Isole di Kerguelen, il territorio di Vittoria, gruppi delle isole della Polinesia.

Carta della provincia della Slesia alla scala di 1:1,250,000. Hannover, Schleswig-Holstein e piccoli stati della Germania settentrionale, alla scala di 1:1,000,000. Carte annesse: Principato di Birkenfeld.

Carta della provincia di Brandenburg e di Posen, alla scala di 1:1,350,000.

I paesi del Nilo alla scala di 1:12,000,000.

Carta dell'Africa, alla scala di 1:23,000,000.

Carta della Senegambia, alla scala di 1:8,000,000. Coste dell'Oro e territorio del Capo alla scala di 1:8,000,000. Africa del sud, alla scala di 1:13,250,000.

Topographischer Atlas der Schweiz. Atlante topografico della Svizzera, alla sca.a di 1.25,000, compilato dallo stato maggiore svizzero, 14^a puntata. Fogli: 8 MuttENZ, 13 Schlei-
tasen, 15 Neunkirch, 65 Winterthur, 67 Kiburg, 159 Schwamen-
dingen, 210 Volketswil, 217 Lichtensteig, 218 Flawil, 220 Brun-
nadern, 231 Wattwil, 234 Kappel. — Prezzo della puntata L. 22.

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Maggiore nel Bersaglieri.

Il gerente — CARLO DE MARCHI.

DELLA GUERRA DI MONTAGNA

III.

Non per far teorica inutile, ma per mettere nei più precisi termini che mi sia possibile uno degli argomenti principalissimi della guerra di montagna, quello cioè del concorso dell'arte ingegneresca nella difesa, io dirò: la difensiva montana, bene intesa, deve consistere di un insieme di atti essenzialmente difensivi e di atti offensivi. Qual parte convenga assegnare a quelli e quale a questi lo sappiamo benissimo, lo dicono i luoghi, il buon senso, la esperienza, la storia, lo insegna maestrevolmente il libro del Kuhn; *quanta*, dipenderà dalle condizioni dei luoghi stessi, dai casi, dalla quantità e qualità dei mezzi difensivi ed offensivi di cui può fare uso la difesa, dal carattere e dallo spirito dei popoli e delle milizie, dall'indole della guerra. In tesi generale però, si vorrà, mediante una combinazione della natura e dell'arte, opporre alla invasione quella maggior resistenza che sarà possibile cogli intoppi frontali, cogli attacchi di costa, di rovescio, operando sui suoi fianchi e nei suoi intervalli. Le milizie e le strade (cioè tutte le vie che si offrono a piede umano) sono gli elementi primi della difesa attiva; quelli della difesa passiva, per quanto spetta all'arte, vale a dire come complemento a quanto ha fatto la natura, sono le fortificazioni, e le rotte delle strade, col sussidio dell'artiglieria. Questi mezzi materiali, for-

ificazione, artiglieria, rotte, nella difensiva, in paese impedito anche più che in paese sgombro, valgono sino ad un certo punto a compensare la mancanza o il risparmio di una maggiore o minore quantità di forza viva. Ma la fortificazione e l'artiglieria possono essere adoperate o in modo assolutamente difensivo, cioè per impedire il passo al nemico, o in modo da poter servire anche di base ed appoggio agli atti offensivi; mentre le rotte non possono aver altro valore locale che di assoluta difesa passiva. Da ciò la distinzione delle opere di sbarramento e delle opere di protezione o d'appoggio, e quindi pure le opere di carattere misto, che servono a quei due uffici.

Ciò posto, è egli vero che non si abbiano ancora idee chiare e abbastanza precise intorno alla fortificazione di montagna, dappoiché le nuove artiglierie sono venute a sconvolgere la teorica dell'arte ingegneresca? Dopo che si è tanto discusso, studiato e lavorato, specialmente in Francia, in Austria e in Italia, in quest'ultimo decennio? — Non esito a rispondere di no.

Quando il cannone d'assedio prussiano, dieci anni or sono, colla sua gran portata e precisione e coll'effetto formidabile dei suoi proietti, venne a confermare per tante riprove ciò che aveva già accennato il cannone italiano dieci anni prima, ad Ancona e a Gaeta, e a destare l'ingegneria militare dal sopore in cui la avevano immersa le accademiche disquisizioni sul merito relativo dei sistemi bastionato e poligonale, la fortificazione montana presentava tre tipi o gradi, cioè: 1° la vecchia *linea* di sbarramento, che chiudeva ermeticamente, nel modo più assoluto, il passo per una valle attraversata da una strada rotabile; 2° la vecchia *fortezza* (o grosso forte bastionato), nelle valli o agli sbocchi; 3° il piccolo *forte* di sbarramento, nucleo difensivo posto a guardia d'una strada, come certi antichi castelli, ma derivato dalle idee moderne della fortificazione poligonale. Quest'ultimo tipo ci si offriva segnatamente sulla frontiera austriaca verso l'Italia nelle montagne meridionali dell'alta valle dell'Adige; gli altri due nelle nostre Alpi occidentali, in Francia, in Spagna ed altrove.

Contro il nuovo cannone tutto ciò che prima esisteva non poteva bastare, perchè la situazione e la potenza delle opere sino allora costruite erano basate sulla gittata e sugli effetti delle antiche artiglierie. Ora lo assalitore poteva trovare luoghi adatti, fuori del ter-

reno padroneggiato dall'opera del difensore, per piantarvi le sue batterie a lunga gittata, e in breve tempo potea ridurre un mucchio di rovine quell'opera che mostrava tanto muro ed offriva così buon bersaglio. Fu proclamato addirittura il trionfo del cannone sulla fortificazione, e trascorrendo, secondo il solito, all'esagerazione, si venne a dire inutile spendere tesori in forti e fortezze anche nei monti, cui conveniva sostituire semplici batterie ben situate ed armate di buone artiglierie; che in sostanza l'elemento primo della difesa doveva essere, non quell'opera di muro o terra, ma il cannone. Chiuder dunque i passi principalmente col cannone; somministrare appoggi alla difesa attiva principalmente col cannone; pel che doveano bastare poste da artiglieria nei luoghi a ciò adatti, costruite a modo di batterie da assedio o da costa, e strade per andarvi. O al più al più, per le batterie più arrischiate, per quelle di prima linea, di sbarramento, che potevano essere avvolte e isolate, una forma d'opera difensiva chiusa alla gola, da poter resistere per alcuni giorni ad attacchi di fianco e di rovescio di semplice fanteria. Al resto provvederebbe la difesa attiva.

Tale spediente quadrava benissimo a chi si trovava con qualche tratto di frontiera montana aperta e con qualche sospetto di guerra vicina, mancandogli il tempo ad afforzarsi in altro modo; e dovea pure piacere a chi considerava la difesa montana frontale soltanto come un sussidio di primo momento per guadagnar qualche giorno nella preparazione della guerra grossa campale risolutiva, come accennai da principio. Ammesso tale concetto, la fortificazione montana poteva benissimo, anzi doveva, ridursi a quei minimi termini, eccettochè forse in qualche punto ove convenisse far tenace resistenza per isconnettere l'offensiva nemica.

Ma svanito il primo sgomento, l'ingegnere militare non ebbe a durare gran fatica a dimostrare che l'opera sua poteva essere ancora molto utile per la difesa montana, per altri modi che quel semplice sussidio all'artiglieria e la rovina delle strade. Fu fatto osservare che le antiche opere di fortificazione, specialmente le chiuse, con certe modificazioni ed aggiunte, avrebbero potuto soddisfare anche per lo avvenire al compito loro, o per lo meno non sarebbero rimaste affatto inutili, purchè fossero munite di potenti artiglierie. Nuove forme e nuovi spedienti di costruzione furono pro-

posti per dare maggior potenza resistiva alle opere di fortificazione; cuoprirne le muraglie, interrarle, corazzarle di ferro, ridurle a sotterranei coronati di torri metalliche, fisse o girevoli, aumentare le dimensioni e la solidità delle parti esposte al cannone nemico in proporzione dell'aumentata potenza di questo, tanto più che dalle esperienze fatte risultava che questa potenza aveva un limite cui l'arte della fortificazione poteva fare buon riscontro senza uno spropositato eccesso di lavoro e di spesa, e la semplice terra offriva pur sempre un'ottima materia da riparo contro l'artiglieria. Finalmente poi il problema capitale della ingegneria militare per la difesa montana rimaneva lo stesso di prima; ridurre al minimo possibile lo spazio utile per l'attacco, ed avere su quel minimo spazio un tale predominio di fuoco da rendere, se non impossibile, almeno moltissimo difficile, pericoloso e dannoso all'avversario lo stabilirvisi con truppe ed artiglierie. Dei tre termini fondamentali di quel problema, uno, il principale, la montagna, è immutabile, e se il sito di una od altra vecchia opera non è più atto al bisogno e non può esser corretto, altri se ne possono trovare migliori per nuove opere; gli altri due termini, la robustezza delle opere e la potenza del fuoco, hanno un punto sicuro di riscontro, la potenza cioè dei mezzi di distruzione di cui possa far uso il nemico, e quindi sono interamente soggetti alla volontà della difesa. Non potersi accettare, nello interesse della difesa stessa, la sostituzione in ogni luogo o caso di semplici batterie messe al sicuro da un soprassalto di poca fanteria ad opere che sbarrano effettivamente e colla massima efficacia le strade, che possono resistere a lungo agli attacchi frontali, di fianco, di rovescio di truppe e artiglierie, somministrare appoggio ed anche rifugio, sino ad un certo punto, a truppe mobili, risparmiare la precipitosa rovina delle strade, e da ultimo conservare in certo qual modo il dominio militare del paese anche quando il nemico lo abbia materialmente occupato, pel caso d'un cambiamento della sorte della guerra, o come peso in bilancia nelle trattative per la pace. Le batterie poter si essere utile complemento ad opere maggiori, per aver fuochi su certi punti che sfuggono all'azione di queste, o fiancheggiamento, o fuochi di rovescio, o massa di fuochi convergenti colla dove l'avversario potrebbe porre le sue batterie; ed utili pure in taluni punti predestinati a servir di appoggi o capisaldi a certe prefisse posizioni difensive.

Frattanto però i recenti esempj della validità delle opere di terra improvvisate, prima nella guerra germano-franca, poi in Spagna, e da ultimo nella guerra d'Oriente, davano gran credito alla fortificazione *occasionale*, che si può appunto improvvisare quasi dappertutto, a modo di sorpresa, in pochissimo tempo e con ispesa minima. Tanto ella è seducente, che le menti più svelte parvero correre sino a volerla sostituire di pianta alla fortificazione stabile; e in questo senso fu detta fortificazione *dell'avvenire*. Ma lo usarla proprio sul confine, serbandola all'ultimo momento, appariva un eccesso di fiducia e d'audacia anche al più comune buon senso; e la questione si ridusse allo adoprarela sì anche a quell'uopo, ma prepararla per tempo: aver così opere di minor durata delle permanenti, ma delle stesse dimensioni, della stessa forma su per giù e di sufficiente robustezza, e con gran risparmio di tempo e denaro. Ne derivò una fortificazione veramente *mista*, molto più massiccia e completa della improvvisata e di quella che veramente merita l'epiteto di *occasionale*, una fortificazione che richiede non già pochi giorni, ma settimane ed anche mesi di lavoro, e può durare alcuni anni senza bisogno di grandi restauri. Ma nell'attacco da presso, per la difesa sino agli estremi, ella è sensibilmente inferiore alla fortificazione permanente, la quale inoltre offre molto maggiori e migliori ricoveri per alloggiamento e riposte.

La vera fortificazione occasionale nei paesi montani rimane serbata a complemento della fortificazione stabile o mista in seconda o terza linea, là dove insomma non sia da temersi attacco nemico di primo momento, ed allo apprestamento a difesa di posizioni eventuali sul principio o nel seguito delle operazioni.

Oggi si hanno dunque i seguenti tipi di fortificazione montana:

- a) Nuovo forte di sbarramento;
- b) Antico forte di sbarramento con modificazioni ed aggiunte;
- c) Antica linea di sbarramento, con modificazioni ed aggiunte;
- d) Tagliata, opera secondaria attraverso alle strade, complementare di opera maggiore;
- e) Batteria, complementare di opera maggiore, o d'appoggio, sia per battere qualche stretta o passo, o spalleggiare qualche rotta, sia per rafforzare qualche posizione da difendersi colle truppe;

f) Forti e fortezze di protezione o di base, d'antico tipo, modificato e corretto, o di nuovo tipo (gruppi di opere, forse anche semplici batterie).

Ma nell'applicazione, dopo avere provveduto a ciò che è assolutamente indispensabile, e poi a ciò che appare necessario ad occhio scrutatore, e poi a ciò che potrebbe esser utile, a misura che sopravvanzi tempo, perdurando i timori, si scivola di leggieri al superfluo, come sempre, e si giunge a non credersi sicuri se non si tarino tutti i buchi: si ritorna insomma per altro verso ai *cordoni difensivi*. Non dico che siamo già tanto innanzi, oh no; ma v'è chi cammina già per quella via, se non m'inganno.

Se non che, appunto nell'applicazione vediamo sorgere, o meglio già sorti, due concetti informati a temperanza, quindi contrari affatto a quell'abuso. Son pochi anni che il Kuhn raccomandava per la montagna i piccoli forti da tenersi con piccolissimo presidio (40 a 50 uomini) per evitare soverchio sparpaglio di forza viva. Ora vi è chi pensa che possano bastare, come apparecchio per la difesa montana, robuste opere di sbarramento sulle principali linee d'invasione, a qualche distanza dal confine, poderosamente armate e capaci di alcune centinaia d'uomini, e che al resto, più indietro, si potrà provvedere poi, a suo tempo, a misura del bisogno, colla fortificazione occasionale, o meglio improvvisata. L'applicazione della fortificazione stabile si ridurrebbe dunque ad una sola linea. Si fa assegnamento, è vero, sul concorso delle rotte, e più ancora su quello della difesa attiva. Pur non di meno si può domandare se contro un nemico ardito e impetuoso, che faccia punta sui monti negli intervalli tra quei forti, il giuoco della difesa attiva, che non può eseguirsi per altro modo che mediante spostamenti delle riserve, debba credersi abbastanza assicurato per virtù di quei soli forti di prima linea e di qualche fortificazione costrutta lì per lì, in fretta, cui potrebbero mancare il tempo e le braccia, e che ad ogni modo, perchè non sia presa di soprassalto mentre le truppe di riserva ne sono discoste, richiederà maggiore presidio di quello che occorrerebbe per opere molto più solide costruite prima. Non potrebbe darsi il caso che una riserva tornando da una impresa sulla periferia del suo scacchiere trovasse il nemico nel suo nido e dovesse combattere ancora per rimettersi? E non riuscire? Oppure

ch'ella dovesse rinunciare ad uno di quegli efficacissimi atti controffensivi, o troncarlo a mezzo, appunto perchè la sua posizione di base fosse minacciata da truppe avanzantisi per la montagna?

Ma ecco che per rimediare a ciò sorge l'altra idea di fondere insieme e ridurre una cosa sola lo sbarramento e la base della difesa attiva; adoperare cioè la fortificazione stabile a preparare basi di difesa attiva che sbarrino nel tempo stesso le linee d'invasione. Questo ripiego però non è applicabile dovunque, ed è facile che conduca all'uno o all'altro di questi due inconvenienti: o sbarramenti troppo ritratti, o basi troppo avanzate. Di vantaggi certi si ha questo solo: risparmiare opere, spese e spicciolamento. Sta a vedere se, militarmente parlando, questo sia compenso sufficiente agli svantaggi che possono risultare alla difesa, sia dal restringere volontariamente il proprio campo ed accrescere così al nemico la facilità della convergenza delle sue forze, sia dal portare i suoi centri d'azione nella sfera dei più facili aggiramenti dell'avversario.

Pure, tanto diverse possono essere le condizioni topografiche dei paesi montani, che non si può escludere, a parer mio, dal novero delle sensate applicazioni della fortificazione di montagna nè l'uno nè l'altro di quei due modi, specialmente per quelle regioni ove i monti siano aspri ed impervi in sommo grado. Per ciò ne ho parlato a parte, come di eccezione alla regola generale.

Quanto all'altro mezzo di difesa, le rotte, che veramente in passato non fu usato nei monti in così grandi proporzioni come pare che lo si voglia usare nelle future guerre, ricavarne più vantaggio che danno dipenderà dal criterio e dalla calma di chi lo adopera. La strada rotta non serve al nemico, ma neppure a noi. La mina vicina al confine può esser fatta scoppiare troppo presto, o senza vero bisogno, forse senza ordine o contrariamente agli ordini di chi dirige la difesa locale o generale; oppure può essere abbandonata, sventata, occupata dal nemico, insomma restare inutile. Ad un'altra mina più indietro alcuno può dar fuoco mentre qualche partito della difesa si trova tuttavia più oltre, o vien da tergo per avanzarsi appunto per quella via. E da una all'altra, nello spazio di poche ore, può nascerne un tal rovinio da tagliare la ritirata o l'avanzata a chi sa quanti e quali drappelli o colonne, forse con se-

guito di traini o salmerie, e produrre qualche grave sconcerto e danno. E come rimediarsi allora?... Ad ogni modo la difesa attiva ne rimarrà incagliata, e tanto più poi il passaggio all'offensiva, quando fosse opportuno. Perchè, o si tratta di piccole rotte isolate, come sarebbe un ponte fatto saltare, e allora se a noi sarà facile riaprire il passo, lo sarà pure al nemico, dunque danno inutile; o la rotta è tale da annullare affatto la strada, rompendola per gran tratto in luogo difficilissimo o in molti punti di seguito, e in tal caso, lo ripeto, il nemico dovrà sì rinunciare a quella via, ma noi pure dovremo rinunciarvi. E pure le rotte efficaci sono, senza dubbio alcuno, queste seconde.

Ma, si dice, almeno sulle vie principali le mine si porranno sotto il tiro di qualche opera, cosicchè con poco guasto, facilmente riparabile da parte nostra, opporremo al nemico un ostacolo che gli sarà ben difficile superare; e di più avremo proprio la miccia in pugno, e la mina non brillerà nè troppo presto nè troppo tardi. È però ovvio chiedere se in quelle condizioni debba essere davvero necessario, o molto utile, romper la strada. Io son d'avviso che le opere di sbarramento debbono avere per iscopo non solo di chiudere la via, ma ancora di conservarla in poter nostro, almeno sin che portano i loro cannoni.

Rompere le strade è già un segno di debolezza e di rinunzia al vigoroso operare. Può sorridere tale idea come un ripiego temporaneo per chi non abbia miglior mezzo di difesa sopra un tratto di frontiera aperta, mancandogli il tempo o la voglia (non dirò il danaro, chè sarebbe ingiuria in questo caso), a provvedere altrimenti alla propria difesa. E può essere conveniente e giudizioso il farlo, purchè a momento opportuno, su certe linee troppo più vantaggiose all'attacco che alla difesa, e su certi tratti di una lunga e svariata frontiera montana, ai quali veramente si confaccia in ogni caso la difesa assolutamente passiva. Allora quel tratto di frontiera potrà essere custodito con pochissima gente, e le milizie saranno meglio raccolte là dove sia più utile la loro presenza.

Insomma le rotte non debbono essere considerate come principal mezzo di difesa, ma soltanto come un complemento delle fortificazioni. Val quanto dire che non se ne deve far uso se non quando, quanto e dove sia propriamente necessario e indubbia-

mente vantaggioso. Oltre di che, tutto il servizio delle mine (custodia, vigilanza, caricamento, accensione) dovrà essere preordinato stabilmente, affidato a persone sicure e tranquille, di quelle a cui non si scalda la testa, e sottoposto a norme semplici e precise che determinino la dipendenza dai comandi dei forti o delle truppe più vicine e dal comando della zona. È chiaro il vantaggio dello avere da presso a ciascuna mina staccata o serie di mine una stazione telegrafica od ottica per corrispondere coi sopradetti comandi.

In una zona accentrica non troppo ampia, il servizio delle mine, eccettuate forse quelle di prima linea, potrà far capo direttamente al comandante della zona.

Da questo breve cenno analitico dei mezzi di difesa ferma nei monti, venendo ora ad una sintesi anche più breve, per quanto concerne l'applicazione in grande dei mezzi medesimi, farò osservare:

1° Che quanto più una regione o zona o partita montana sarà alpestre, dirotta, impervia, e tanto minor campo vi troverà la fortificazione, riducendosi a qualche piccola opera, come tagliate e batterie, e tanto maggiore invece ve lo troverà la rotta delle strade;

2° Che all'opposto le regioni montane più agevoli vorranno più fortificazioni e meno rotte;

3° Che in una regione montana molto estesa, sinuosa e diversa si potranno avere tratti ove predomini l'uno di quei due mezzi, e tratti ove soverchi l'altro. Così, per esempio, in certe parti rientranti, non atte agli shock offensivi, ma corrispondenti a minacciose sporgenze del territorio onde può venire l'avversario, e così pure sui fianchi di qualche parte sporgente, bene adatta all'offensiva, potrà essere conveniente lo adoperare a preferenza le rotte, mentre alla fronte delle parti sporgenti o rettilinee si converrà l'uso delle fortificazioni;

4° Che le rotte potranno essere adoperate, come mezzo di estrema difesa, anche là dove da prima fosse preferibile l'uso delle fortificazioni, allorchè questo o rimanga vano o sia esaurito, o che il difensore si veggia costretto a togliere la massima parte delle sue forze mobili (le riserve) da una parte del suo campo d'azione per portarla in altra alquanto lontana, mentre anche quella prima sia minacciata dall'avversario e non abbastanza difesa dalle fortifi-

cazioni. In tal caso le rotte potranno essere predisposte sin dal tempo di pace o improvvisate, anche sul terreno già occupato dal nemico, mediante scorrerie di audaci drappelli o col concorso degli abitanti;

3° Che sopra una stessa gran fronte montana la fortificazione potrà essere applicata in modo, o meglio in grado diverso, per deliberato proposito derivante da considerazioni di convenienza strategica, cioè con maggiore ampiezza e solidità in alcuni tratti, come principal mezzo di difesa (per esempio alle ali o al centro) e più parcamente e alla leggiera, come mezzo di difesa accessorio, negli altri tratti. Ne verrà di conseguenza che in questi ultimi la intensità e la durata della difesa dipenderanno dalla quantità delle truppe che vi saranno impiegate, vale a dire dalla volontà del difensore. E qui la preparazione delle rotte potrà essere un argomento sussidiario molto conveniente pel caso che le intenzioni del difensore circa il grado della resistenza da opporsi all'invasore in quelle parti cambiassero da ultimo, per qualsivoglia motivo strategico o politico, perocchè anche in quel caso le rotte verrebbero a supplire alla mancanza o alla insufficienza della fortificazione.

Ma se questi aiuti materiali di cui parlo sono efficacissimi per la difesa delle montagne, non ne viene di conseguenza, no, che non si possa e non si debba difendere vigorosamente quella regione montana ov'essi non siano stati preparati innanzi tempo; che debbasi considerarla *aperta* perchè non sia seminata di forti e di ruine. Le rupi e le strette vi sono, e se v'è anche gente di cuore e di polso, cui non manchino i capi, le armi, gli ordini, molto si dovrà sperare di quella potenza che nasce dallo accordo delle tre grandi forze vive, mente, cuore e braccio, e al cannone, dove manchi, supplirà la carabina, e quei materiali aiuti d'opere manuali che siano più acconci a rafforzar la difesa, non perfetti ma sufficienti, saranno improvvisati. Perchè non dovrebbero sapere e poter fare per la difesa del loro paese i fieri montanari delle Alpi o dei Pirenei ciò che fecero non ha guari Turchi e Russi in paese straniero e in luoghi assai meno inaccessibili? Nol seppero e nol poterono quei delle Alpi dinariche ultimamente, perchè troppo, troppo loro mancava: numero, accordo, capi, disegno, arte, disciplina, e perchè quelle loro montagne, strane e difficili quanto si voglia, mentre hanno pendii aspri e dirotti, hanno però a breve altezza ripiani e dossi ampi, pratica-

bili, su cui si può marciare e combattere. — Se dunque quegli aiuti vi saranno, tanto meglio; e debbono infatti esser procurati: ma non dimentichiamo che anche nei monti, sopra tutto nei monti, lo strumento primissimo di guerra, sia per difesa, sia per offesa, è tuttora, come sempre, quello che pensa, sente ed opera, *l'uomo*.

IV.

Dopo che si videro, dal 1796 in poi, eserciti, non molto grossi a dir vero, attraversar le montagne con facilità meravigliosa e cacciarne il nemico alla spiccia, come forse non avrebbero potuto fare se si fosse trattato d'un gran fiume, le lungaggini di certe guerre di montagna dei passati tempi parvero strane ed assurde, da non potersi spiegare che pel modo ond'erano allora costituiti gli eserciti e composti i quadri e per quello in cui allora si faceva la guerra. Si misero in conto i vincoli imposti dalle Corti ai capitani, la svolgiatezza e indisciplinatezza di quei boriosi generali e ufficiali cortigiani, gli spiriti e gli interessi delle milizie mercenarie, i lunghissimi quartieri d'inverno, le brevissime campagne, oltre le pessime strade e le difficoltà della vittovaglia; se ne concludeva inutile farne oggetto di studio, e si abbandonavano ai topi quei libracci che ne trattavano. I nostri libri e i nostri maestri ci dicevano: dove passa una capra deve saper passare un uomo; e poi: dove passa un uomo passa un esercito;.... *ergo* dove passa una capra passa un esercito. Non c'è che dire!

Era insomma uno sproposito più madornale di quelli che sono stati detti poi intorno alla onnipotenza del cannone e all'inutilità delle fortezze: e doveano bastare a dimostrarlo la guerra elvetica del 1799, la difesa del Tirolo, le guerre iberiche, quella del Caucaso e persino certi momenti della guerra ellenica.

Ora la guerra di montagna verrà a presentare un aspetto che per alcuni riguardi avrà qualche rassomiglianza con quello ch'ella presentò nei secoli passati, specialmente nelle Alpi occidentali.

Venga oggi un Napoleone con 300 e più mila uomini ad imbat-
tersi in una gran regione montana, larga e profonda, preparata a

difesa come ho detto nelle pagine precedenti, e vedremo se potrà rinnovare i miracoli del 1796 e 97, del 1800, del 1806, del 1808 ed esigere dai suoi luogotenenti operazioni come quelle di Macdonald nel 1800, di Beaubarnais nel 1803, di Marmont nel 1809.

Io voglio qui ritrarre, quale me lo dipinge la mente, il quadro della futura guerra montana, supponendo, com'è ragionevole, che le due potenze avverse vi siano del pari bene apparecchiate, che vi adoperino quelle forze che sono necessarie, cioè *non poche*, o meglio *molte*, relativamente non tanto alla forza totale di ciascuno dei due eserciti quanto a quella che in passato solevasi adoperare a quello uopo, che abbiano ambedue buone milizie da montagna e da battaglia, che affidino la condotta delle operazioni a capi ugualmente abili, come oggimai è lecito supporre. Darò risalto particolarmente agli atti della difesa, riserbandomi di ragionare poi dell'attacco in un paragrafo a parte.

La difesa presenta dunque al nemico la sua gran fronte di montagne, dove più, dove meno aspre; alte, erte, inaccessibili, o quasi, in talune parti, in altre invece basse ed agevoli; attraversata da qualche ferrovia, da varie strade, da parecchie mulattiere, da molti sentieri, guernita di un rado cordone di guardie quasi invisibili, spiccate da drappelli collocati più indietro, sulle strade e sui monti che le separano, collegati tra loro e coi loro sostegni (riserve tattiche) mediante segnali o altrimenti, in alcun luogo (sulle strade) mediante comunicazione telegrafica. A nessuno è permesso attraversare quel cordone, senza una carta di passo munita della firma del comandante della zona. Le prime guardie nemiche sono lì non molto distanti, nei monti, nelle valli: si veggono, o almeno si sa all'incirca dove sono.

Le strade sono tutte chiuse, a qualche distanza dal confine (più o meno) da forti opere di sbarramento bene armate e in ottimo assetto da guerra. Le mine sono preparate e custodite. Le truppe di prima e seconda linea (4) sono ai loro posti. I forti di protezione e

(1) Sembra a me conveniente, per ragione tattica, dare il nome di *truppe avanzate* a quelle destinate veramente all'ufficio di avamposti, che il generale Kuhn dice di *prima linea*, e quello di *truppe di prima linea*, o *sostegni*, od anche *riserve parziali*, a quelle ch'egli dice *truppe di seconda linea*, o *riserve tattiche*. Chiamerei *truppe di seconda linea*, o semplicemente *riserve* o *riserve generali* quelle che il Kuhn chiama *truppe di terza linea* o *riserve strategiche*.

di base e i depositi e magazzini sono pure all'ordine; lo approvvigionamento e il rifornimento assicurato. Tutta la milizia locale è in arme; i rinforzi occorrenti sono giunti o stanno per giungere. Il comando militare ha preso il governo del paese. Ogni zona è divisa in partite, una per ogni linea di invasione; ad ogni partita è assegnato un piccolo corpo di truppe (1, 2, 3 battaglioni, oppure 4 a 12 o più compagnie, con qualche sezione d'artiglieria da montagna, qualche drappello del genio ed alcuni cavalieri) che somministra le guardie sulla sua fronte, qualche posto di collegamento sui fianchi, e col nerbo delle sue forze costituisce nucleo di prima linea o riserva parziale nella sua partita, mettendolo, sia sulla linea d'invasione che la attraversa, o da fianco ad essa, sia nelle adiacenze di un forte di sbarramento, o ad un nodo di strade, sia sui monti nell'intervallo tra le strade e tra i forti, ottima situazione questa che s'adatta alle difese e controbasse di fianco rispetto ad una o a due linee d'invasione. Taluno di questi nuclei sta molto innanzi, anche vicinissimo al confine, a difesa di un sito importante, come sarebbe un colle o un dosso predominante. Le posizioni difensive di quelle truppe di prima linea sono munite con opere improvvisate. Si preparano intanto altre posizioni più indietro; vi lavorano, sotto la direzione del genio, zappatori delle truppe stesse, uomini delle milizie di terza linea ed altri di quei luoghi. Questo lavoro si estende indietro sino alla base della difesa.

Le truppe della riserva generale in ciascuna zona accentrica sono raccolte o disposte a gruppi in posizione centrale; nelle zone d-centriche sono ripartite tra le diverse linee d'invasione, in ragione della importanza relativa di queste.

Tutto è pronto.

Alcuni drappelli (pattuglie, plotoni, mezze compagnie) erompono qua e là dalla fronte e fanno punta innanzi, specialmente nei siti più alti, per esplorare e molestare il nemico; e gli echi delle montagne propagano col fragore delle prime fucilate l'annuncio che la guerra è cominciata. Qualche guardia nemica cede. Ma ecco da ogni parte, per le strade, nei sentieri, per le pendici, per le gioaie, appariscono e s'avanzano stormi e drappelli nemici, e su qualche via si veggono già da lungi sfilare colonne. I drappelli di guardia sono in arme, ai loro posti da combattimento, ben riparati, attenti.

Non è possibile però capire dove miri principalmente l'attacco. Vanno rapporti dalle avanzate ai comandi di partita, da questi ai comandi di zona.

Il nemico è a tiro! fuocol — Sarà semplice avvisaglia? sarà vero combattimento?....

Il nemico insiste. O prima o poi le truppe avanzate si ritirano. Ecco incominciano gli scoppi delle mine; ecco qua, là, rotto il passo, la montagna fa sbarra per lungo tratto come un solo gran macigno; e non si può più attraversarla che alla spicciolata, con molta fatica e pericolo. Ma non è già così dappertutto. L'assalitore continua ad avanzarsi; le sue punte sono separate da intervalli larghi, larghissimi, per effetto di quelle rovine, ma egli manda drappelli di fianco per assicurarsi, e in capo a qualche tempo qualche brano pure apparisce degli altri cui scoppiarono dinanzi le vie, qualche manipolo che a poco a poco cresce. Nel ritirarsi però le truppe avanzate s'appigliano a quanto loro si offre per rifar testa e trattenere gli avversari, sino a che non si veggono minacciate di avvolgimento.

Le avanguardie dell'invasore giungono a vista dei forti di sbarramento. Egli sa benissimo dove sono, che cosa sono e quanto valgono.

La zona *A* ne ha tre, sulle tre strade che in essa concorrono.

In *a* (ala destra) un antico forte, modificato, completato con una tagliata ed una batteria. A destra la montagna dirupata e quasi a picco, d'accesso difficilissimo sul dinanzi, ed oltremodo malagevole anche in alto, sino alla vetta; a sinistra il torrente giù basso e il monte più praticabile ai pedoni, specialmente sul dorso. Le truppe di prima linea del difensore (cioè quelle cui è commessa la difesa di quella linea d'invasione) si sono messe in una posizione formidabile su quel monte di sinistra; la montagna di destra è tenuta da un partito abbastanza forte. Vi sono guardie sui fianchi vicino e lontano. Una via d'aggiramento sulla destra è stata rotta; un'altra sulla sinistra è minata e guardata; ma la rovina n'è serbata all'ultimo momento, perchè la riserva generale può giovare di quella via. — Il nemico comincia con una ricognizione su tutta la fronte, dopo la quale tenta l'attacco delle posizioni di sinistra (della difesa). È respinto. Tenta pure, ma invano, di metter piede sulla montagna di destra. Ha però spiegato le sue truppe. Sono già tre giorni che ha passato il

confine. Nella notte comincia a costruire una batteria. Il giorno dopo, l'artiglieria della difesa gli guasta il lavoro, e continua poi a tener sotto fuoco quel punto. Nella notte e nel mattino seguente il difensore assale alla sua volta l'ala destra del nemico, per piombargli poi sul fianco; ma senza prò. Nuovo attacco dell'invasore, anche questo respinto. Siamo al sesto giorno dal principio dell'ostilità: l'assalitore lavora a racconciare le vie guaste e ad aprir qualche tronco per accedere a luoghi adatti per le sue artiglierie. Intanto fa correr le montagne da suoi partiti che appariscono dalla larga sui fianchi del difensore. Succedono scaramucce senza notevoli risultati.

In *a'* (centro) ove passano una strada di primo ordine ed una ferrovia (già rotta in vari punti) v'è un robusto forte nuovo, munito di potente artiglieria, che domina con questa lo sbocco di una stretta, donde la valle si allarga in qua. Le pendici dei monti d'ambo i lati sono piuttosto agevoli, non così le sommità, rocciose ed asprissime. Le truppe di prima linea del difensore hanno preso posizione a qualche chilometro dietro al forte, a cavallo alle due strade, sulla falda dei monti d'ambo le parti del torrente. I loro posti avanzati sono molto innanzi, i posti laterali si stendono molto in fuori. Il nemico si è spiegato, s'avanza dalle due ali. È molto forte. I posti avanzati del difensore si ritirano dinanzi a lui. Egli cinge il forte; ma il difensore ne assale successivamente le due ali avvolgenti e le ricaccia indietro. Mentre l'assalitore, nel quarto giorno dal principio dell'ostilità — che già il forte ha avuto occasione di far parlare i suoi cannoni — si accinge ad aggirar questo colla sua ala manca rinforzata per assalire le truppe appostate là dietro, le sue guardie del fianco destro annunziano il nemico, sono assalite, cacciate.... Un corpo di truppe nemiche apparisce sull'alto su quel fianco. È quello della partita *a''* (ala sinistra) che trovandosi disoccupato, perchè il nemico da quella parte par debole e timido, s'è recato là, con una rapida mossa laterale a destra, a soccorso di *a'*. Il forte tira; le truppe di *a'* si avanzano dalla loro destra. L'assalitore tenta il contrattacco sul suo fianco destro, poi vorrebbe sostenersi sulle alture di sinistra, finalmente scosso e scompigliato si ritira sin oltre il confine, inseguito sin là dalle truppe di *a'*, che il giorno dopo (5°) si ritirano alla loro posizione di prima, perchè drappelli della colonna nemica che opera in *a* stormeggiano sul suo

fianco destro. Il partito di *a''* è già ritornato al suo posto. Nel sesto giorno il nemico, battuto due di prima, manda appena piccoli drappelli ad esplorare sulla strada e nei monti. Ma certamente tornerà ad avanzarsi.

In *a''* un'antica linea di sbarramento, corretta e completata con due opere alte, scende per due falde dei due versanti che s'incontrano sul torrente. Ha molta artiglieria e buon campo di tiro, ma le stanno a fronte a buona portata di cannone altre due falde più basse, che stringono la strada giù nel fondo della valle. Le pendici sono aspre ma non impervie; i dorsi larghi, prativi, lievemente ondulati. Non v'è miglior posizione di quella in tutta la valle. Il nemico da quella parte s'è avanzato sino al confine, ma non l'ha varcato. Il difensore è rimasto in posizione sui monti a destra della strada, più innanzi della linea di sbarramento, ma ha già preparato due buone posizioni sui due fianchi di quella linea. Nel terzo giorno della guerra, visto che il nemico non si fa vivo, saputo dagli esploratori ch'ei non dà cenno di muoversi e pare debole, e avendo pure avuto notizia di ciò che accade in *a'*, il comandante di quella partita propone per telegrafo al comandante della zona quell'atto ardito che ho già detto, e ottenuto l'assenso di lui, lo eseguisce. Nel 5° giorno egli è già tornato; ma il nemico s'avanza nella valle e pei monti d'ambe le parti, così rapido che a mala pena egli (il difensore) può giungere con una metà delle sue forze sulla sua posizione di sinistra a tempo per respingere un primo attacco. Nuovo assalto nel pomeriggio del sesto giorno. Il difensore è cacciato dalla sua posizione di sinistra; ne prende un'altra più indietro. L'opera alta da quel lato tiene in rispetto il vincitore.

Ma insomma il comandante della zona nel sesto giorno non sa ancora con precisione quale dei tre attacchi sia il principale; suppone bensì che debba essere quest'ultimo, che minaccia la sua ala sinistra, ove appunto passa la linea d'invasione più conveniente per l'avversario. Non vuole indugiare a prendere l'offensiva.

Nel pomeriggio del sesto giorno egli muove colle sue truppe di riserva, parte ne conduce per la strada *a'*, e un'altra parte ne manda per altra via a sinistra nei monti, disegnando di volger poi a manca per una strada trasversale che da *a'* conduce ad *a''* e può condurlo sul fianco sinistro del nemico in quell'ultima direzione. Gli gio-

verà pure la via percorsa qualche giorno prima dal partito *a''* per l'attacco di fianco dinanzi ad *a'*. A sera riceve dal comandante del partito *a'* l'avviso che il nemico s'è avanzato di nuovo, molto grosso, ed è a vista del forte. Allora il comandante della zona risolve di attaccare quel corpo nemico la mattina dell'ottavo giorno, non potendo giungere a tempo il settimo. La colonna ch'egli conduce si spiegherà avanzando a destra e a sinistra del forte e assalirà poi due versanti e pel fondo della valle; quella di sinistra formerà ala manca nei monti per avvolgere la destra nemica; il partito *a'* si sposterà a destra di prima mattina, dopo aver coperto sino allora lo appressare della riserva, e formerà ala diritta sui monti, con intento pure di avvolgimento. Nel settimo giorno il nemico avanza le ali. Nell'ottavo avviene l'attacco divisato, col sussidio dell'artiglieria del forte, e riesce a meraviglia. Il comandante della zona lascia al partito *a'* la cura dello inseguimento sino al confine, e nel pomeriggio del nono giorno apparisce sul fianco dell'altro corpo nemico dinanzi ad *a''*. Ma questo è già sull'avviso sin dal di prima; i suoi corridori di sinistra lo hanno tenuto al fatto di quanto avveniva da quella parte, ed egli ha ritratto per tempo il grosso delle sue forze, lasciando soltanto una retroguardia a cuoprire la sua ritirata, la quale trattiene il partito *a''* e si ritira anch'essa allo appressarsi delle riserve nemiche. Così si torna al principio.

Ora sarebbe il momento di prendere addirittura l'offensiva, se lo andamento generale della lotta lo imponesse o lo permettesse. Ma no. Nella notte dallo undecimo al dodicesimo giorno le riserve rientrano nei loro alloggiamenti; i partiti *a'* e *a''* sono ai loro posti, colle loro guardie molto innanzi, e il primo ne ha una forte sulla sua destra, ove continua il contrasto tra il partito *a* e il corpo nemico di sinistra.

Frattanto qualche cosa sarà accaduto sul gran campo ove debbono decidersi le sorti della guerra. Ma supponiamo pure che la cosa vada per le lunghe, che l'invasore torni ad avanzarsi contro *a'* e *a''*, che cacci dalle loro posizioni le truppe di prima linea, che respinga gli attacchi delle riserve. Tutto quello armeggiare e la resistenza dei forti avranno per conseguenza di assottigliar le forze sulle strade, nelle valli, ed attrarle e addensarle nei monti frapposti, su tutte le vie, in tutti gli spazi accessibili. E qui nuove rovine, quindi

nuovi intoppi all'invasore; e lavori e scaramucce e combattimenti spezzati, strani: e i giorni passeranno.

Ma la guerra continua.

Le truppe del difensore, soverchiate di numero dal nemico, hanno dovuto abbandonare a loro stessi anche i forti di seconda linea e le loro linee d'arrociamento sino alla principale. Le hanno bensì rotte, rinunziando oramai alla controffensiva e mirando soltanto ad opporre quanti più possano ostacoli al nemico e guadagnar tempo. Costretto a scansare tutti quegli inciampi e andar per la montagna, l'invasore s'avanza sì a stormi, a frotte, ma senza artiglierie, o soltanto con qualche pezzo da montagna, che lo raggiunge, Dio sa come, dopo qualche tempo (1), ed è costretto ad indebolirsi sempre più lasciando partiti ad osservare i forti di seconda linea, ecc., mentre assedia quelli di prima linea, e a custodire certe posizioni di appoggio o di fianco, certi nodi di strade, certi abitati, per sua propria sicurezza. Delle difficoltà dello approvvigionamento, dello stato delle vesti, della calzatura, ecc., della salute, del servizio sanitario non istò a parlare! Invece il difensore, che ha le strade aperte dietro di sé, oltre agli appigli dei forti e delle posizioni già preparate, può muoversi in buon ordine, in buon accordo, per vie diverse, ed ha il potente aiuto delle sue artiglierie. Qualche drappello ne sarà forse rimasto indietro nascosto nella montagna, fuor di mano, chi sa dove, e poi a un tratto piomberà, come un branco d'avvoltoi, alle spalle dello invasore, a tagliargli le vittovaglie, a distruggergli i convogli, a toglierli le salmerie, a guastargli le strade, a sorprendere le sue stazioni; i suoi magazzini, insomma a fargli danno e scompiglio. Le stesse milizie di terza linea sono adattatissime per tali imprese.

E pure io suppongo che, per virtù di numero, di gran valore e di una perseveranza somma, l'invasore giunga sino a costringere il difensore a raccogliersi sulla sua base, e che la guerra non sia peranco risolta.

La zona A è accentrica.

Ecco ora il difensore raggruppato in quel suo gran campo forte sotto la protezione di poderose artiglierie. L'invasore gli fa siepe dinanzi

(1) A questo punto potrebbero esser buoni, a qualcosa i razzi e le spingarde

e sui fianchi, ammettiamolo pure, ma dalla lontana, e sta a guardarlo, perchè i tanto desiderati cannoni non arrivano. Qualcuno dei forti di sbarramento è già caduto; anche tutti se si vuole; ma vi sono gli altri intoppi più indietro, e per prendere questi altri forti e raccomodar le strade ci vuol tempo, e quant'! E frattanto il difensore si ristora, riceve soccorsi, e un bel giorno esce a dar battaglia. Se vince, è difficile immaginarsi in quale stato sia per trovarsi l'invasore, in mezzo a nemici, in quelle condizioni che ho detto; se no, in breve ora il difensore è di nuovo al sicuro, e il nemico non può impedirglielo.

Quando arriveranno le artiglierie, anche le grosse, le munizioni, i traini di provvigione?.....

È inutile che io seguiti più oltre. Ai tempi nostri troppi motivi vi sono perchè le guerre non vadano molto per le lunghe.

Ma che singolari e nuovi aspetti può prendere la guerra di montagna ai nostri tempi!

V.

Da quanto precede risultano le immense difficoltà, non esagerate, credo, che l'attacco può incontrare in una regione montana dove la difesa sia perfettamente preparata e ben condotta. Ma non è detto che queste ottime condizioni debbano sempre avverarsi. La diversità stessa dei paesi, dei popoli, dei momenti politici mostra la possibilità di molte e diverse eccezioni, da cui possa derivare diminuzione, anche molto sensibile, di vantaggi dal lato della difesa, e quindi di svantaggi da quello dell'attacco. Nè da per tutto le montagne sono così mal praticabili fuori delle vie battute come ho supposto nel quadro che ho abbozzato qui prima; nè la rovina delle strade può in ogni luogo opporre all'invasore ostacoli tali da non poter essere superati o scansati in tempo relativamente breve; nè saranno sempre e dovunque predisposti tutti quegli elementi che costituiscono un perfetto apparecchio difensivo. Abbiamo visto non ha guari nelle regioni dinaro-balcaniche strade non isbarrate

e non minate, popoli non preparati ad un repentino e pure ordinato sollevamento generale, mancanza di capi, di accordo, di previdenza per condurre e sostenere a tuffo la difesa. Possiamo supporre in talune regioni la popolazione ostile, o per lo meno non affezionata al difensore.

Non possiamo escludere il caso di qualche Stato che, o per eccessiva fiducia o lievità politica, o per amor di economia, o per sola inerzia, o per tutti questi motivi, o per altri, trascuri o indugi lo apprestamento della difesa montana, forse in tale parte che gli sembri abbastanza sicura, o si restringa ad un assetto parziale, incompleto. E vi sono vecchie fortificazioni di montagna non più atte a lunga difesa, che o non possono esser corrette in modo da soddisfare bene all'ufficio loro, o non lo saranno per tempo; ed anche tra le nuove taluna può essere difettosa, insufficiente. Milizie che cedano, che dopo una prima batosta non aspettino la seconda, o non la reggano, che troppo facilmente si scompiglino e troppo difficilmente si riordinino, fortezze che non resistano, mine che non siano caricate a tempo, o siano abbandonate, o non iscoppiino, o non producano effetto non facilmente rimediabile, sono cose possibili tuttodì.

Ad ogni modo, in ogni caso, le condizioni primissime per la buona riuscita dell'attacco saranno sempre queste: forze sufficienti, per quantità e qualità, per azione poderosa; buona scelta della direzione in cui debba eseguirsi l'attacco principale; tenere incerto su quella il nemico quanto più sia possibile, mediante attacchi su tutta la fronte; operare col massimo vigore, non badando a sacrificii quando il risultato possa compensarli; conoscere gli svantaggi della difesa ed approfittarne senza indugio; provvedere per tempo e copiosamente per l'approvvigionamento e il rifornimento, tenendo conto delle massime difficoltà che possono opporre il terreno ed il nemico. Sopra tutto nessun risparmio di quanto sia necessario o possa essere utile, ed energia risoluta, pronta, insistente, ostinata, nei disegni e negli atti. Ed aggiungo: molte truppe del genio.

Se l'assalitore ha pur esso milizie montane, gli gioverà naturalmente metterle innanzi e sui fianchi, specialmente negli intervalli tra le colonne, a far punta nei monti tra le strade, piuttosto

come stuoli a parte con mandato offensivo che come fiancheggiatori delle colonne che seguono le strade. Quelle milizie, o le truppe leggiera che dovessero farne le vaci, debbono muover rapide, a drappelli abbastanza forti e spalleggiati da sostegni, per cacciarsi dinanzi i partiti nemici, impedire la rovina delle strade, prendere o distruggere depositi o magazzini, snidare gli avversarii dai loro rifugi montani, preoccupare qualche buon sito, spargere lo scompiglio nel paese, e persino tentare di sorprendere o prendere di soprassalto qualche forte o batteria. Si capisce come a tali lazioni siano atte in sommo grado le milizie di montagna d'una regione limitrofa a quella che si invade, le quali conoscono quei monti, quelle genti, quei costumi, quel linguaggio, sanno dove sono i forti, le vie, le mine, i casali, ecc., insomma capiscono perfettamente quel paese e vi leggono a prima occhiata come in un libro stampato. I loro capi saranno benissimo preparati a ciò che da loro si richiede. Dalle loro file si trarranno ottimi esploratori, ottime guide. Bensì questo vantaggio di singolare attitudine di quelle milizie a paragone delle altre della medesima specie, ma di regioni più lontane, scemerà a misura che l'invasione s'addentri nel territorio nemico.

In sostanza l'ordine d'attacco generale più conveniente per la invasione di una regione montana, parmi che possa venir così disegnato:

a) Colonne sulle strade, non più forti di una divisione, partite a scaglioni separati da distanze più o meno lunghe; insomma, per risparmiare parole, ordinate come usarono gli Austriaci nella loro ultima impresa nella regione dinarica; fiancheggiate d'ambo i lati da forti partiti che si frazioneranno al bisogno in drappelli separati, tanto in fronte quanto in fondo; collegamento costante se possibile, se no intermittente, su tutta la fronte; truppe del genio all'avanguardia; alla coda le artiglierie per l'attacco dei forti;

b) Partiti piuttosto grossi di milizia da montagna o fanteria leggiera nei monti (da un minimo di 4-2 compagnia a un massimo di 6-8) con qualche sezione d'artiglieria da montagna, negli intervalli fra le colonne, con mandato speciale, come già dissi, di ardita e vigorosa offensiva (le vere *punte* dell'attacco), legati alle colonne piuttosto dallo spirito dello indirizzo generale delle operazioni e

dall'obbligo di riferire alle colonne stesse, che da stretto vincolo di dipendenza. In ogni caso, sarebbe da indicarsi a volta a volta da quale delle due colonne tra cui si trova debba ricevere gli ordini questo o quello di tali partiti, o se piuttosto debba direttamente dipendere dal comando superiore. Anche qui in taluni casi potrà esser utile qualche drappello del genio. Partiti consimili sul fianco esterno delle colonne d'ala;

c) Riserve, marcianti a scaglioni a seguito delle colonne, specialmente sulla via principale d'invasione; con esse parecchie truppe del genio, la maggior parte delle artiglierie e la cavalleria, che dovrà poi portarsi innanzi quando si sbocchi all'aperto;

d) Truppe presidiali, alla coda, per costituire le stazioni di presidio e di collegamento a tergo delle truppe operanti.

La fronte generale di tale ordine d'attacco non sarà in massima rettilinea, ma sporgente sui monti e rientrante sulle strade, e da principio forse alquanto ritratta sulla via principale d'invasione.

I partiti montani (b) prenderanno a volta a volta quegli ordini e quelle forme che siano più acconcie ai luoghi; talvolta marcieranno uniti, più spesso alla spezzata, ora a drappelli, ora a frotte, ora alla sfilata per uomo o a gruppi, con precursori, s'intende, e fiancheggiatori, dove allargandosi, dove restringendosi, quando affrettando i passi, quando rallentandoli o fermandosi, pronti sempre ad aggirare o avvolgere ed attaccare i partiti nemici che incontrino. Non iscenderanno alla strada senza assoluto bisogno o manifesta opportunità, come sarebbe per preoccupare un buon posto, impedire una rotta, sorprendere un convoglio o un drappello, scompigliare una colonna: ma anche in tal caso dovranno badare che la montagna non rimanga sguernita e per conseguenza aperta alle controffese del nemico. Nè dovranno impensierirsi troppo della distanza che in qualche momento li separi da altre truppe della loro parte, se possano con ciò ottenere qualche profitto di sorpresa, d'acquisto o di spavento.

Grave difficoltà nell'offensiva montana è lo approvvigionamento e il rifornimento. Ogni uomo, specie quelli che vanno pei monti, dovrebbe portare indosso *viveri di riserva* per tre o quattro giorni. Vi saranno traini e salmerie di vittovaglie e munizioni a seguito delle truppe, e di approvvigionamento e rifornimento in moto sulle retrovie.

Vi saranno magazzini mobili di distribuzione e di raccolta e rifornimento sulle strade a qualche giornata di distanza dalle truppe operanti. Si formeranno anche depositi fermi in luoghi presidati a mano a mano che la invasione procederà. Vi sarà grande assetto e gran moto di provvidenze e trasporti sulla base di operazione e nel proprio paese dietro a quella. Ma un utile complemento per la montagna saranno quelle squadre di portatori di cui già parlai, levate nel proprio paese, nei monti vicino al confine, e composte a preferenza d'uomini delle milizie di secondo o terzo ordine, le quali recheranno il bisognevole là dove non possano andare i quadrupedi o suppliranno al difetto di questi.

Il procedimento dell'attacco emerge chiaro, così almeno mi pare, dal sin qui detto. L'attacco fa cuneo dove trovi minore resistenza, e di là opera con parte delle sue forze contro i fianchi e le spalle delle parti resistenti della difesa, continuando pur tuttavia col resto a premere innanzi negli intervalli. Quanto maggiore intoppo trovi sulle strade (nei forti e nelle rotte) e tanto più è tratto ad addensarsi e far punta nei monti, e più crescono, sino all'estremo limite del possibile, le difficoltà delle vittovaglie e delle munizioni. Ma queste, mentre saranno massime nel primo momento — e sarebbero insuperabili senza i viveri di riserva di cui debbono essere provvisti gli uomini, che trovano allora appunto la loro maggiore utilità — scemano poi a misura che i rifornimenti arrivano, e la grave bisogna non tarda a prendere buon andamento, se però ella sia bene ordinata, senza alcun riguardo di spesa, con abbondanza di mezzi d'ogni sorta, e vigorosamente condotta e vigilata. In ciò si debbono esigere miracoli, che non sono impossibili.

Un'altra cosa di molta importanza è lo impianto delle comunicazioni telegrafiche ed ottiche per render possibile l'accordo e la unità di direzione.

Ai contrattacchi della difesa converrà opporre, sempre che lo si possa, atti offensivi, o misti, ma con prevalenza dell'azione offensiva. I combattimenti per l'invasore, non che temibili, sono desiderabili, per le più ovvie ragioni, accessibili al più volgare buon senso. Sì, egli vuol combattere, perchè vuol vincere ed ha bisogno di far presto. Motivo di più per evitare gli accalcamenti nelle valli e le disposizioni troppo profonde. Bisogna esser sempre in grado di pre-

sentare al nemico fronte larga e densa, quanto i luoghi richiedono o consentono, e ben sostenuta, all'offensiva, minacciose, fianchi forti e sicuri, e far concorrere al combattimento quante più forze si possa, convergenti sui fianchi e alle spalle del nemico. E dopo la vittoria, incalzare da fronte e da fianco, specialmente da fianco, quanto si può, quanto permettono il terreno, le vittovaglie e le munizioni, e procurare di prevenir l'avversario sulle sue posizioni di spalla, sulle sue linee di spostamento o d'arroccamento, sulla sua base, se possibile, insomma tagliargli la ritirata, metterlo a sbaraglio e fargli massimo danno. Ma questo sfruttare la vittoria è difficilissimo nelle montagne, dove il terreno scuro e impedito, la resistenza o il contrattacco d'un meschino drappello, la stanchezza e la mancanza di cibo, di bevanda e di cartucce, e quella ancora dell'aiuto del cannone, spesso arrestano ben presto il vincitore stanco, disordinato, ignaro del vero stato delle cose. Poche truppe dovranno quindi esser lanciate ad inseguir subito, le più riposaste, le più destre, quelle di montagna piuttosto che altre, se fattibile; e pur molte volte non lo sarà, perchè nella guerra da montagna il caso è despota. Se invece il combattimento ha malo esito, non v'è da far altro che ciò che fece il generale prussiano Bonin a Trautenberg nel 1866, vale a dire disimpegnarsi e dare addietro. Lo scacco avuto sopra una linea d'invasione può esser compensato ampiamente da un altro o più altri dati all'avversario sopra altre linee, come appunto avvenne in Boemia nel 1866. Allora, sapendo approfittare prontamente del vantaggio o dei vantaggi ottenuti si potrà volgere a danno del nemico stesso la vittoria ch'ei conseguì; più difficilmente però in paese montuoso che in paese aperto.

Uno scacco parziale, come ho detto ora, o la molta resistenza che s'incontri sulla via principale d'invasione, potrebbe anche indurre lo assaltatore a trasferire le sue riserve principali sopra un'altra via, approfittando di strade trasversali che il paese gli offra, e così spostare il centro di gravità delle sue operazioni. Quando le due linee d'invasione su cui avvenga quello scambio siano abbastanza vicine tra loro, l'effetto di quello spostamento potrebbe essere assai grande, tanto più se le due linee divergano entro il paese nemico.

Ma tanto nelle montagne quanto nello uscirne poi all'aperto l'assaltatore deve porre gran cura alla sicurezza dei suoi fianchi e delle sue spalle, cui non può altrimenti provvedere che con ali forti

e guardinghe e col presidiare fortemente e disarmare il paese. I presidii debbono essere estesi lateralmente sin oltre le estreme linee d'invasione, in guisa da cuoprir queste nel modo più efficace possibile contro le minacce che potrebbero venire da altre zone o regioni non tocche dalla guerra.

O non potrà avvenire che l'invasore, arrestato sulla strada dai forti ecc. si fermi addirittura, spieghi le sue forze sopra una buona linea di fronte di là da quegli intoppi e non si avanzi, neppure per le montagne, sino a che non abbia espugnato i forti e racconciato le strade, contentandosi frattanto di guerrigliare e respingere gli attacchi del difensore? In tal caso la difesa avrebbe ottenuto gran perder tempo, e, cambiate le parti, cioè trattener l'invasore e fargli perder tempo, e, cambiate le parti, valendosi del vantaggio dell'iniziativa che per tal modo le verrebbe ceduta dall'avversario stesso, sul suo proprio terreno, potrebbe scegliere a suo talento quei modi di azione che fossero più opportuni per soccorrere i suoi forti e ottenere qualche buon vantaggio d'arme.

Con ciò avrei terminato di dire quanto mi era proposto, ma ripensando alle condizioni in cui può trovarsi l'attacco per via della chiusura delle strade, piacemi aggiungere qui per ultimo che l'ingegno degli inventori deve studiare ogni modo di rimediare a quegli svantaggi della offensiva montana, e segnalamente adoperarsi intorno a questi tre problemi,

a) trovare un'artiglieria che possa al bisogno essere trasportata pei monti anche da soli uomini, e tuttavia superare d'assai il fucile per gittata e potenza distruttiva;

b) aumentare sino all'estremo limite del possibile la potenza dei mezzi adoperabili contro le opere di fortificazione stabile nella montagna;

c) perfezionare le conserve alimentari, in guisa da avere un massimo di sostanza nutriente con un minimo di volume e di peso.

Non mi arrischio a dire altro, benchè in fatto di spediti e trovati materiali i confini del possibile sian ormai tanto allargati.

Non vorrei che il lettore dicesse ch'io chiudo con una facezia, o peggio, questo scritto sopra un argomento così serio.

C. Còrsi.

LE NUOVE ISTRUZIONI REGOLAMENTARI SUL TIRO

PER LA FANTERIA ⁽¹⁾

IV.

L'Istruzione italiana sul tiro per la fanteria emanata nel 1874 prescrivendo per la prima in Europa esercitazioni al bersaglio fino a 4000 metri e tiri di combattimento estensibili fino a metri 900, aveva già permesso al nostro esercito di ottenere un sensibile progresso rispetto agli altri eserciti, e ci aveva posto in grado di seguire con una relativa tranquillità gli studi di cui tenemmo parola e di attenderne non solo le conclusioni, ma ben anco le prove della pratica applicazione presso le altre nazioni.

Per riconoscere appunto l'importanza di questi studi, e per constatare quale efficacia offrisse il nostro armamento dal punto di vista dei nuovi fuochi d'insieme, il Ministero della guerra faceva eseguire, nel 1878, esperienze di tiro a massa a tutte le distanze fra 400 e 4000 metri, quindi le faceva ripetere e proseguire nel 1879 fino alla distanza di 4800 metri. I buoni risultati in esse ottenuti mentre posero meglio in rilievo le eccellenti qualità del fucile italiano, permisero di apprezzare l'opportunità di una gran parte delle innovazioni ultimamente adottate all'estero.

Il Ministero della guerra dispose perciò che l'Istruzione sul tiro per la fanteria fosse ricompilata in guisa da tenere a calcolo tutti i recenti progressi su tale argomento.

I criteri principali intorno ai quali si svolse tale lavoro di revisione, sono i seguenti:

1. Vedi *Rivista Militare*, dispense di febbraio.

1° Analizzare il tiro delle nostre armi fino alle estreme distanze per stabilire razionalmente:

a) i limiti fino ai quali è conveniente utilizzare la potenza dei nostri fuochi;

b) le diverse regole circa i modi di loro esecuzione onde riescano sempre di una conveniente efficacia.

2° Indirizzare tutto lo spirito della istruzione a ben rispondere alle vere esigenze della pratica sul campo di battaglia; perciò:

c) scegliere fra le maniere di puntamento quella che porge una maggiore probabilità complessiva di colpire alle distanze eventuali e svariatissime che si presentano nel combattimento;

d) stabilire gli ammaestramenti del tiro ordinario in concordanza colle regole che devono osservarsi sul campo;

e) svolgere con maggiore estensione e verosimiglianza gli esercizi speciali del tiro di combattimento e porgere occasione con essi allo sviluppo della importantissima disciplina del fuoco.

3° Aumentare nelle truppe la considerazione e crescerne l'abilità in tutto quanto si riferisce al tiro; quindi:

f) curare l'istruzione teorica e persuasiva dei quadri somministrando nozioni circa i principii e le applicazioni del tiro, e dimostrandone loro praticamente l'efficacia;

g) aumentare le dotazioni di cartucce per gli esercizi annuali di tiro, ampliare le disposizioni che assicurino accuratezza, elevare le esigenze circa i risultati da ottenersi, svolgere insomma maggiormente tutto quanto può contribuire ad accrescere l'abilità finale del soldato e dei riparti nel valersi dell'attuale armamento.

L'opportunità pratica delle tabelle recate dall'Istruzione prussiana ci indusse ad indirizzare le nostre esperienze secondo i criteri medesimi, coi quali erano state condotte quelle estesissime eseguite a Spandau. Per noi però non era più questione di ricercare se gl'insegnamenti astratti del calcolo delle probabilità avessero costante riscontro nei risultati della pratica: a noi non spettava il compito di istituire dalle fondamenta tutta una nuova teoria. Ciò era già stato fatto da altri e la verità dei risultati già ottenuti all'estero era ormai comprovata anche dalla pratica esperienza. A noi dunque dovevano bastare serie di tiri di semplice verifica per constatare:

1° quale efficacia reale potesse effettivamente attendersi dal nostro armamento nelle mani delle truppe sul campo di battaglia;

2° quali fossero la giustezza e la radenza di tiro delle nostre armi, allo scopo di paragonarle colle straniere ed analizzare i risultati di cui sarebbero rispettivamente capaci le armi nostre e le estere quando fossero usate in circostanze affatto identiche.

Occorrevano adunque in primo luogo serie di tiri eseguiti da frazioni di truppe, ed a tale scopo si eseguivano le esperienze speciali del 1878-79; ed inoltre serie di tiri accuratissimi, e questi già fatti in gran parte dalla Commissione, incaricata dello studio delle armi portatili, venivano poi da essa completati specialmente sotto il punto di vista comparativo.

Si aveva però in mira di offrire all'esercito dati i quali non diffondessero illusioni, ma esprimessero con verità quanto potrà effettivamente ottenere qualsiasi corpo di truppa, anche in contingenze meno felici. Le esperienze a quest'uopo furono perciò effettuate con compagnie qualsiasi, composte di tiratori buoni e scadenti come realmente portavano i loro quadri. E soprattutto si eseguirono senza dare ai soldati alcuna preparazione per renderli più esperti nei tiri d'insieme, e limitando a brevissimo sviluppo una esercitazione di puntamento per le sole massime distanze, di cui non si era ad essi mai parlato prima d'allora. La relativa brevità di coteste esperienze influiva inoltre ad impedire che questi soldati acquistassero, almeno durante la loro esecuzione, quella abilità di cui forse già erano dotati i tiratori germanici, che avevano eseguite le esperienze di Spandau, abilità che in ogni modo doveva essere venuta crescendo coi tiri stessi che asciesero a ben 50,000 co pi.

A queste circostanze meno vantaggiose che si conoscevano *a priori* e determinatamente si accettavano, s'aggiunse di poi anche l'influenza di un'atmosfera quasi di continuo agitata. I risultati così ottenuti non dovevano rappresentare l'efficacia rispondente ad una massima abilità, come forse esprimono le tabelle prussiane, ma sibbene ad un'abilità media, quale si può raggiungere coll'ordinaria istruzione. E così fu realmente: le zone battute da quelle serie di tiri risultarono tutte più lunghe e quindi meno fittamente colpite di quanto appaia coi tiri dei fucili germanici. È però lecito prevedere che, al sopraggiungere di influenze svantaggiose, i risultati riferiti dalla

Istruzione prussiana andranno soggetti a diminuzioni molto più di quelli sui quali fu basata la nostra Istruzione attuale.

Simile opinione è validamente rafforzata dal confronto della giustezza di tiro onde sono capaci i due sistemi di armamento, il nostro ed il germanico. Perocchè sia questa la sola maniera colla quale è possibile istituire un paragone fra armi diverse, escludendo cioè ogni circostanza esteriore variabile e riferendosi ai risultati dei tiri eseguiti d'ambo le parti, lentamente e all'appoggio, da tiratori di speciale abilità.

Le esperienze intese a questo secondo scopo dimostrano infatti che le nostre armi sono capaci di una precisione la quale a cominciare dai 700 metri, e per tutte le distanze maggiori, non solo è eguale, ma può eziandio superare di alcun che quella delle armi germaniche. Se volgiamo lo sguardo alla tabella G 3 della Istruzione prussiana troviamo che le dimensioni delle rose verticali in essa registrate, per stabilire le quali furono trascurati i colpi isolati più lontani dal centro (fino al 40 ed al 42 %), son tutte da 700 metri in avanti, alquanto maggiori delle nostre, pur computando per noi anche i colpi più dispersi. E maggiori del pari sono i raggi dei cerchi contenenti la migliore metà dei punti colpiti. Si può quindi ritenere, che, ove i tiri in massa fatti a S. Maurizio fossero stati eseguiti in condizioni identiche, per quantità di cartucce, per abilità di tiratori, per circostanze esteriori d'ogni sorta, a quelli di Spandau, le nostre armi dotate di eguale precisione di quelle germaniche ci avrebbero offerto zone battute egualmente brevi e colpi egualmente addensati. Avremmo così ottenuto serie finali di punti colpiti analoghe a quelle date dalla Istruzione prussiana. Perocchè, quantunque a stabilire le serie entrino nel computo anche gli spazi battuti dalla traiettoria teorica, questi tuttavia presentano fra le due armi differenze leggieri, che non possono far variare sensibilmente le lunghezze delle zone complessive pericolose. Basta ricordare che gli angoli di caduta dei nostri proiettili sono bensì alquanto maggiori di quelli dei proiettili germanici, ma con differenza sempre minore di 43' a tutte le distanze fra 100 e 1600 metri, eccettuando quella di 1500, alla quale raggiunge 1° 7'. Ma serie le quali facessero menzione di una efficacia difficile a raggiungerli al solo presentarsi di circostanze dannose ad un buon

tiro, avrebbero diffuso idee erronee, specialmente imbarazzanti per coloro cui spetta la direzione dei fuochi.

Le esperienze sui tiri d'insieme non si limitarono però a riassumere per ciascuna linea di mira il modo di disporsi delle rose dei colpi sul terreno o su numerose fronti di bersagli drizzati successivamente a dieci metri gli uni dietro gli altri. Furono invece completate con altri tiri di riprova eseguiti ripetutamente e da distanze diverse (fra 500 e 1550 metri) contro bersagli rappresentanti al vero le formazioni nemiche, come: fanteria in ginocchio in ordine sparso con linee di sostegni a 150 o 200 metri più addietro; fanteria in linea coricata; compagnia in colonna serrata od a mezza distanza, in piedi; mezza batteria in colonna per pezzo, o già in posizione per far fuoco. E quantunque in tali serie di tiri non si registrarono più tutti i colpi caduti sulla intiera superficie di bersagli rettangolari, ma quelli soltanto che erano compresi entro il contorno delle figure degli uomini o dei cavalli, tuttavia i risultati furono sempre non solo conformi ma soventi superiori a quanto era prevedibile in base alle tabelle generiche già calcolate.

Se adunque le verifiche circa la precisione di cui sono capaci le nostre armi già incoraggiavano ad accettare siccome immanchevoli anche nelle circostanze della pratica le cifre d'efficacia ottenute nella prima serie delle esperienze, gli ultimi risultati testè riferiti persuadevano definitivamente sulla convenienza di adottare, come base per la nuova Istruzione sul tiro, i criteri tutti circa il modo d'esecuzione dei fuochi che già erano stati applicati nelle nuove Istruzioni straniere e secondo i quali erano appunto state indirizzate le nostre stesse esperienze.

Per la nuova Istruzione si stabilì:

1° di ammettere l'impiego dei fuochi alle grandi distanze e di fissarne, per le circostanze di straordinaria opportunità, i limiti estremi verso i 1500 o 1600 metri.

2° di prescrivere che i fuochi si esegniscono bensì secondo diverse modalità rispondenti alle diverse circostanze, ma sempre a massa e perciò anche sempre sotto l'indirizzo dei superiori; e così si faccia anche alle brevi distanze finchè riesca possibile.

3° di limitare il tiro individuale, quello cioè, durante cui il soldato non è assistito dall'indirizzo dei capi, a quelle sole brevis-

sime distanze alle quali è possibile, negli esercizi accurati di pace toccare il bersaglio con ogni singolo proiettile o quasi: cui quindi risponde, anche nelle circostanze del combattimento, una probabilità sufficiente di colpire.

Ma esaminiamo il nuovo volume secondo l'ordine medesimo di sua compilazione.

PARTE I.

Scuola di puntamento.

Questa prima parte ci ripresenta quasi tutto il buon procedimento didattico della Istruzione antica. Ne differisce però: *a*) per l'introduzione del sostegno di puntamento: *b*) per la soppressione dei tiri accelerati colle cartucce da salve: *c*) per la soppressione dell'esame finale circa l'abilità acquistata nel puntare: *d*) per le regole pratiche nell'impiego delle linee di mira.

L'introduzione del sostegno a gradini già in uso nell'esercito germanico, già adottato secondo un tipo più perfetto e più costoso per le truppe austriache, già prescritto dalla nuova Istruzione russa, tende ad offrire un leggero appoggio al soldato durante le minute correzioni che l'istruttore fa alla sua posizione di *punt*, gli permette di rimanere più a lungo coll'arma spianata, di ricercare più pazientemente ed accuratamente la giusta mira, di apprendere ad eseguire lo scatto colla voluta lentezza e stabilità; è insomma l'anello opportuno fra i diversi insegnamenti parziali circa le maniere di ben disporre i punti di mira rispetto al bersaglio, di collocarsi col corpo per ben sorreggere l'arma, di ben determinarne l'esplosione.

E qui ci cade in acconcio di esprimere un voto. L'Istruzione prussiana così felicemente concisa in tutto il suo sviluppo, dedica dieci pagine a questo argomento dell'istruire il soldato a ben puntare: e dedica soprattutto due pagine e mezzo alla descrizione minuta della posizione di *punt* e delle avvertenze a questa relative. Ci pare che ogni particolarità su tale argomento sia troppo importante e meriti troppo di essere minutamente sviluppata perchè si possa giudicare preferibile la norma seguita dalla Istruzione austriaca e

dalla nostra di nulla dire su ciò, e di rimandare l'istruttore al Regolamento di esercizi.

Ma si è soprattutto sul modo di collocare il tiratore che intendiamo parlare. L'Istruzione prussiana comincia a descrivere la posizione di *punt a braccio sciolto* colle seguenti parole (pag. 17) « *il soldato, coll'arma al piede, eseguisce un mezzo a destra, dispone il piede destro a circa mezzo passo verso destra sulla direzione del nuovo fronte e volge le punte dei piedi alquanto in dentro.....* ». L'Istruzione russa reca prescrizione e figura analoga. L'istruzione inglese (pag. 94 fig. XXVI) spiega con parole alquanto diverse e rappresenta una disposizione dei piedi simile a quella dell'Istruzione prussiana eccetto nella distanza fra l'un piede e l'altro che per gli Inglesi si limita a 10 pollici. Gli Austriaci si dispongono in medesima guisa. Il soldato francese (*Manuel de l'Instructeur de Tir*, pag. 133) deve spostare la gamba destra all'indietro e verso destra. Non sappiamo quali prescrizioni rechino i regolamenti dei rimanenti eserciti; ma poichè sono tutti modellati su quelli delle principali potenze non è probabile ne differiscano su un argomento sul quale le ultime sono concordi. Così mentre in tutti i paesi del mondo chi si dispone a tirare con un fucile e desidera soprattutto ovviare alle oscillazioni laterali, più dannose nel tiro contro bersagli elevati e ristretti, cerca al proprio corpo una base opportuna specialmente nel senso laterale, al soldato italiano si insegna a disporsi con ambo i piedi sulla direttrice del tiro per modo che nulla lo sorregge nelle oscillazioni del suo corpo trasversali alla direttrice stessa. Mentre chi deve sostenere un peso gravitante all'infuori della linea mediana del corpo sente l'istinto di puntellarsi in qualche modo verso tale parte, si vuole che il nostro tiratore non ricerchi questo punto d'appoggio razionale, ma ritiri i suoi piedi su una linea la quale trovasi all'infuori della verticale che scende dal centro di gravità dell'arma. Quando il pattinatore sente di cadere verso destra ritira egli il piede destro verso il sinistro, ovvero si aiuta ricercando base più ampia verso quel lato? Così questo piede ritratto sulla direttrice del tiro non solo non offre appoggio contro il tremolio già naturale in qualsiasi senso e specialmente dannoso nel senso trasversale, ma obbliga anzi il puntatore ad uno sforzo di muscoli per sorreggere l'arma all'infuori della base del corpo: è causa di tremolio

maggiore. Mentre dovunque, per resistere alla spinta data dall'arma nel momento dello sparo alla spalla destra, si dispongono i piedi su una linea non molto divergente da quella delle spalle, al nostro soldato si fanno invece collocare su una linea che forma quasi un angolo retto con quest'ultima. Se in tale posizione si abbandonasse il corpo a se stesso privo di volontà, il movimento che gli sarebbe più istintivo per obbedire alla chiamata dei muscoli sarebbe appunto quello di girar sulle anche ritraendo la spalla destra ed avanzando la sinistra per riprendere la posizione naturale di fronte. E questo movimento è precisamente quello che importa impedire se si vuole che il tiro non devii verso destra.

Tali ragioni, particolarmente avvalorate dalle quasi costanti e sensibili deviazioni verso destra che si notano nei tiri delle nostre truppe e che furono osservate anche in tutte le esperienze di fuochi d'insieme eseguite a San Maurizio, ci inducono ad esprimere vivissimo voto che la nostra posizione di *punt* venga ripresa in esame e venga migliorata. Ed a quest'uopo saremmo lieti di vedere eseguire esperienze comparative, ma abbastanza prolungate perchè la nuova posizione, con cui si farà il confronto, divenga abituale a quei soldati che ne avranno l'incarico, come è abituale quella ora prescritta dal Regolamento d'esercizi. Ove non siavi parità di condizioni male si istituirebbe un confronto.

E poichè si dovrà rivedere codesto Regolamento nutriamo la speranza si possano anche introdurre prescrizioni per prolungati esercizi di ginnastica col fucile sostenuto alla posizione di *punt*, o corretto a braccia distese, allo scopo di rendere più robusti i muscoli che debbono tener ferma l'arma durante il tiro. Simili esercizi sono in vigore anche presso gli altri eserciti, e l'Istruzione prussiana prescrive (pag. 42 N. 2) che si facciano, nei primi tempi, separati dalle lezioni sul puntamento.

La soppressione dei tiri accelerati con cartuccia da salve ci sembra razionale.

Quantunque si dica che i fuochi accelerati vanno prendendo sul campo una parte assai ampia, e che perciò è d'uopo esercitarvi a lungo le truppe, ritenevano invece necessario diffondere la convinzione della loro minore opportunità. Parecchie cause concorrono a scemarne il valore. Un fumo assai denso impedisce ben presto di

scorgere e mirare il nemico: il frastuono non alternato da pause impedisce di dare anche i soli comandi riflettenti gli alzi, onde non havvi speranza che spianandosi le armi colla linea di mira indirizzata sia pure ipoteticamente verso il piede dell'avversario esse si dispongano almeno colla voluta elevazione: l'impressione morale di un tiro disordinato e frenetico è deprimente per noi ed incoraggiante pel nemico, perchè rivela allentata la disciplina, sfuggiti i soldati dalle mani dei capi. Vedremmo perciò volentieri che in tutte le pratiche esercitazioni questa specie di fuochi si limitasse decisamente alle circostanze specialissime, o di grande vicinanza del nemico, o di straordinaria estensione dei bersagli.

Comunque sia, sarebbe errore insegnare al soldato ch'ei possa sopprimere o trascurare il puntamento. L'accelerazione è soltanto ammissibile nei movimenti della carica. È quindi logico eseguire questo ammaestramento colla sola cartuccia d'esercitazione la quale non producendo fumo permette al soldato di mirare sempre sul bersaglio, e di fissarsi nella mente che prima di sparare si deve sempre, anche nei tiri accelerati, interporre una pausa per occuparsi del puntamento. Contratta tale abitudine, quando egli nel fumo non vedrà l'obiettivo, rifletterà almeno se la sua arma sia spianata nel modo più conveniente.

Non si deve inoltre perdere di vista che si sentiva il bisogno di escludere dalla nuova Istruzione tutto quanto non era strettamente necessario.

A tale bisogno si deve attribuire anche la soppressione dell'esame circa l'abilità raggiunta nel puntamento. Vogliamo però lusingarci che la parte pratica di tutta questa scuola possa venir presto completata cogli esercizi di un tiro di camerata, come già si pratica in quasi tutti gli eserciti stranieri.

Allora i comandanti di compagnia e di battaglione avranno opportunità di constatare in modo più pratico l'abilità complessiva di ogni individuo nel puntare e nello scattare l'arma. Il controllo potrà esercitarsi di nuovo ed in maniera migliore.

La più importante fra le innovazioni introdotte nella prima parte della nuova teoria è quella del *puntamento al piede* anzichè al centro del bersaglio.

Se per ogni variazione di dieci o tutt'al più di venti metri nelle

distanze corrispondessero sugli alzi dei fucili altrettante linee di mira distinte e se le distanze fossero sempre esattamente conosciute, la regola del puntar sempre al centro potrebbe ammettersi siccome capace di risultati sovente esatti, in ogni caso abbastanza approssimati. Ma linee di mira così numerose non potrebbero ottenersi sulle armi portatili nemmeno cogli alzi a cursore adottati all'estero, così lenti ad essere preparati e così equivoci nel loro uso; lo stabilirle sarebbe cosa di tale minutezza che troppo discorderebbe colle facoltà intellettuali del soldato, colle contingenze imbarazzanti fra le quali si eseguisce il tiro, e perfino colle incertezze che accompagnano sempre il giudizio circa le distanze.

Per le armi portatili è forza ammettere un numero limitato di linee di mira, le quali si riferiscano saltuariamente a poche distanze principali, stabilite per comodità in centinaia precise di metri (o di passi, o d'altra misura abituale alle truppe). Fra le numerosissime, infinite, gradazioni di lontananza alle quali si trovano sul campo gli obiettivi del tiro, rarissime sono adunque quelle cui corrispondono sull'arma linee di mira esattamente appropriate. Nella assoluta generalità dei casi è forza valersi di una posizione di alzo rispondente a distanza diversa. E se si desidera esattezza di risultati è d'uopo indirizzare la mira su un punto diverso da quello in cui si brama colpire e spostato da questo di una quantità che vuol essere espressamente calcolata per ogni circostanza. Senonchè, il prevedere siffatte circostanze, ed il prevederle con gradazione sufficientemente minuta, ci obbligherebbe a stabilire cifre di correzioni così numerose che soltanto potrebbero essere registrate in un manuale, non mandate a memoria. — Col soldato, e sul campo di battaglia, è forza prescindere da un tale sistema di correzioni, è forza ammettere che in ogni caso egli diriga le sue visuali in una data maniera costante e divenuta per lui istintiva. Se fu ammaestrato a puntare a mezza altezza del bersaglio conviene ci rassegniamo agli effetti di un tiro eseguito colla linea di mira sempre diretta a punti alti dal suolo di 4^m, 25... di 0^m, 90... di 0^m, 60 secondo che il nemico è a cavallo, ritto in piedi, ovvero in ginocchio. Ossia conviene ci rassegniamo a vedere i nostri colpi sorvolare assai di frequente sul capo dell'avversario, fallire il bersaglio che importa innanzi tutto di colpire, perchè il più vicino ed il più minaccioso. Ci rimarrà

bensi talvolta la speranza che alcun nostro proiettile perduto possa nel suo percorso ulteriore incontrare altri nemici; ma ove il terreno alle spalle della prima linea contro cui si spara si elevasse con andamento poco favorevole al nostro tiro anche tale speranza andrebbe fallita.

A ben riflettere però, fra il dover apprendere al soldato tutte le correzioni opportune ad ogni gradazione di distanza, ed il rassegnarsi a non approfittare di alcuna, havvi campo a guadagnare qualche cosa. Fra il suggerire al soldato di ricercare vagamente sul bersaglio punti a mirarsi non ben determinati, ed il proporre al suo occhio la parte più spiccata e visibile dell'obbiettivo, corre una differenza rilevante la quale si traduce in ben diversa sicurezza di buon puntamento.

Scopo di ogni correzione dovrebbe esser quello di far passare il proiettile pel centro del bersaglio. Ma se invece di colpire il nemico sul petto, ci venisse fatto di colpirlo sul ventre, sulle coscie od anche sulle ginocchia, dovremmo lagnarci come di tiri meno efficaci? Se invece di prescrivere al soldato di mirare a 40..50..60 centim. sotto al centro gli prescrivessimo di puntare sempre sulla linea spiccatissima dei piedi, commetteremmo seri errori, perderemmo in probabilità di colpire?

Vediamo; e facciamo un confronto fra quanto accada coi due modi di puntamento entro le distanze del tiro individuale.

Linea di mira di 400 metri: puntando al centro contro un nemico ritto che si avvanza, la traiettoria media comincia ad incontrarne i piedi alla distanza di 440 metri e cessa dall'incontrarne il capo alla distanza di 350: ci offre adunque circa 90 metri di spazio battuto. Puntando invece sempre sulla linea di terra in tutte le nuove posizioni assunte dal nemico che si avvanza, la traiettoria media non comincia ad incontrarne i piedi se non a 400 metri, ma continua a colpirlo fino a quella di circa 220: ci offre cioè ben 180 metri di spazio battuto. Ciò pel ramo discendente della traiettoria. Pel ramo ascendente vediamo che, puntando al centro, il nemico potrebbe avanzare fino a circa 60 metri dalla bocca dell'arma prima d'essere incontrato per la seconda volta dalla traiettoria media; puntando invece al piede lo sarebbe già verso i 202 o 204 metri dal tiratore.

Colla prima maniera, dalla distanza di 440 metri a cui comincia

ad aver azione la linea di mira qui considerata, fino alla bocca dell'arma, abbiamo uno spazio battuto complessivo di soli circa 150 metri. Colla seconda, sopra un percorso di 400 metri, lo spazio battuto è in totale da circa 382 a 384 metri. Chi punta al centro o deve mutar l'alzo o deve lasciare al nemico ben 290 metri di terreno in cui va incolume dai colpi e può riordinarsi. Chi punta al piede può prescindere da ogni ulteriore preoccupazione circa l'alzo e può perdurare nel tiro perchè tien soggetta ai suoi colpi tutta oramai la zona che lo separa dal nemico. Ed invero, quantunque nel brevissimo tratto che intercede fra i 204 ed i 220 metri l'altezza dell'avversario non sia più incontrata dalla traiettoria media, lo è tuttavia pur sempre dalle traiettorie inferiori del fascio.

Ma poichè col puntamento al piede si rinanzia al vantaggio dello spazio battuto più lontano, fra i 440 ed i 400 metri, e si utilizza in suo luogo un tratto di spazio battuto più vicino, fra i 350 ed i 220 metri che invano si ricercerebbe col puntamento al centro, facciamo un confronto fra la porzione di efficacia che trascuriamo di utilizzare e quella che veniamo a guadagnare in simile scambio, arrestando il computo ai limiti di distanza ora detti. Vediamo cioè entro quali cifre vari la probabilità del colpire, sia lungo i quaranta metri di spazio battuto che abbandoniamo da lontano sia lungo i centotrenta metri che otteniamo in lor vece da vicino.

Poniamo pure l'ipotesi che i tiri riescano tanto esatti quanto lo furono quelli dai cui risultati è stata desunta la tabella 2^a, sicchè le dispersioni dei colpi sieno consimili a quelle registrate nelle colonne terzultima e penultima della tabella medesima. E supponiamo che il corpo del nemico presenti le larghezze medie seguenti: ai piedi 30 centim., al tronco 63 centim., al capo 25 centim.

Col puntamento al centro, alla distanza di 440 metri la traiettoria media sfiora la punta dei piedi dell'avversario; i proiettili che lo possono colpire appartengono al solo mezzo fascio superiore largo circa 4,08; egli può essere toccato da 27 proiettili ogni cento. A 400 metri la traiettoria media incontra l'avversario sul mezzo del tronco; il fascio è largo 0,98 ed il nemico è esposto egualmente ai colpi del mezzo fascio superiore come a quelli del mezzo fascio inferiore; egli può esser toccato da 92 proiettili ogni cento. La porzione adunque di spazio battuto che trascuriamo di utilizzare mu-

tando la regola del puntamento è lunga 40 metri e presenta una efficacia variante fra il 47 ed il 92 %.

Col puntamento al piede alla distanza di 350 metri la traiettoria media incontra il corpo dell'uomo sul mezzo del tronco; la larghezza del fascio è ridotta a 0,84; l'avversario può essere colpito da 97 proiettili per cento. Alla distanza infine di 220 metri alla quale la traiettoria media comincia a sorvolare oltre il capo del nemico, il fascio è largo soltanto 0,50 ed i proiettili del mezzo fascio inferiore che lo possono colpire sono ancora 44 %. La porzione adunque di spazio battuto che veniamo ad assicurarci in più, adottando il puntamento al piede, è di 430 metri e la probabilità di colpire vi si mantiene a lungo verso il 97 e più % e non scende mai al disotto del 44 %.

Simile confronto sarebbe già convincente. Senonchè vogliamo notare che questo computo è stato arrestato ai limiti segnati dagli incontri della traiettoria media colle estremità inferiore e superiore del bersaglio. A tener calcolo di tutto avremmo invece dovuto incominciare l'osservazione dall'istante in cui il nemico che s'avanza è colpito dai proiettili più alti del fascio e continuarla finchè il nemico è ancora esposto alle traiettorie più basse.

Ed il calcolo istituito in quest'ultima guisa avrebbe rese di gran lunga più decisive le conclusioni testè riferite. Basta invero ricordare che col crescere della distanza crescono le dispersioni del fascio ossia cade su pari ampiezza di bersaglio un numero di proiettili sempre minore, per comprendere quanto rapidamente debba scemare la probabilità di colpire ove si considerino, col puntamento al centro, le distanze maggiori di 440 metri alle quali la porzione del mezzo fascio superiore che può involgere il bersaglio va facendosi sempre minore. — A questa debolissima proporzione di efficacia che abbiamo omissa di computare a vantaggio del metodo di puntamento antico, fa riscontro la proporzione sensibilissima che continua ad offrirci il puntamento al piede anche al di qua dei 220 metri: quest'ultima è tanto sensibile che anche sul mezzo dell'intervallo dei 46 o 48 metri abbandonati dalla traiettoria media, si conserva del 32 %. Anzi già verso la distanza di 494 metri circa troviamo ricondotta sul bersaglio tutta l'altezza verticale del fascio e ben presto coll'avanzare del nemico al di qua di

questo punto la parte superiore e più delicata del suo corpo può essere incontrata dal cento per cento dei proiettili lanciati.

Nei tiri di guerra la giustezza e la probabilità di colpire risulteranno per certo minori di quelle poste a base della presente discussione. Ma se muteranno le cifre assolute indicanti l'efficacia del tiro alle singole distanze, non muteranno per questo di gran lunga i rapporti fra le cifre medesime, anzi muteranno in guisa sempre più favorevole al puntamento sulla linea di terra, col quale, utilizzando gli spazi battuti vicini piuttosto che i lontani, scemano le difficoltà del ben mirare e le cause che possono far deviare il proiettile dal suo giusto cammino (1).

Riassumendo adunque, questo puntamento al piede del bersaglio offre, colla linea di mira presa a considerare e contro un nemico che si avvanza una probabilità di colpire di gran lunga superiore a quella data dal puntamento al centro. Anzi, ove fosse lecito parlare in modo approssimato, potrebbesi asserire che questa linea di mira può essere usata contro il bersaglio alto 1,80 per tutta la distanza che corre dal punto in bianco fino alla bocca dell'arma.

E questa pratica superiorità del nuovo modo di puntamento sull'antico si proverebbe facilmente anche ove si prendesse a considerare, per la linea di mira di cui parliamo, il bersaglio dell'uomo a cavallo. Basti rammentare che per l'addietro la linea di mira di 400 metri offriva, contro la cavalleria, soltanto 447 metri di spazio battuto. Ora, se col nuovo puntamento si può ritenere efficace su tutto il percorso dal punto in bianco fino alla bocca dell'arma contro l'uomo in piedi, a maggior ragione lo è sempre contro al cavaliere: e lo è in modo da offrire su quasi tutto tale percorso (cioè per circa 375 metri) la massima probabilità di colpire perocchè fa cadere sempre sul bersaglio l'altezza totale del fascio.

Linea di mira di 300 metri. — Senza dilungarci ad eguale svi-

(1) Ove prendessimo a considerare tiri di una dispersione doppia di quella recata dalla tabella 2^a, i limiti entro cui varierebbe la probabilità di colpire nelle circostanze testè menzionate sarebbero rispettivamente del 15 % a 440 metri e del 63 % a 400 metri puntando a centro; del 70 % a 350 metri e del 25 % a 220 metri puntando al piede. Istituito le proporzioni 27:15 = 41:x e 92:63 = 97:x' dalle quali si ricaverebbe x = 92ed x' = 36, si vede che, se la diminuzione della probabilità di colpire passando a tiri di minore giustezza stesse nella medesima proporzione a tutte le distanze, si dovrebbe avere a 220 metri il 22 % ed a 350 il 36 %.

Invece a queste distanze, comechè minori, abbiamo il 25 % ed il 70 %.

luppo di considerazioni riteniamo sia ora sufficiente osservare che:

1° Puntando al centro la traiettoria media colpirebbe l'uomo in piedi dai 350 fino ai 492 metri e l'uomo in ginocchio dai 335 fino ai 235 metri: porgerebbe cioè contro il primo 158 metri e contro il secondo 100 metri di spazio battuto. Puntando al piede invece, la traiettoria stessa, la quale ha ordinate tutte minori di 0,90 al di sopra della linea di mira, incontra sempre non solo l'altezza di 1,80, ma anche quella di 1,20 su tutto il percorso dalla distanza di 300 metri fino alla bocca dell'arma;

2° La probabilità massima di colpire, quella cioè che s'ottiene allorchè tutta l'altezza del fascio si sovrappone all'altezza del bersaglio comincia ad ottenersi, contro l'uomo in piedi e col puntamento sul centro, alla distanza di circa 335 metri e cessa verso i 240 metri: si mantiene cioè soltanto per circa 95 metri. Puntando invece sulla linea di terra, e contro lo stesso bersaglio, comincia ad ottenersi verso i 275 metri, ma si conserva tale fino alla bocca dell'arma;

3° La stessa probabilità massima di colpire, comincia a verificarsi contro l'uomo in ginocchio e col puntamento al centro, verso la distanza di 315 metri e cessa verso quella di 235: si mantiene cioè soltanto per circa 80 metri. Puntando al piede e contro l'uomo in ginocchio accade analogamente come contro l'uomo ritto, comincia cioè ad effettuarsi verso i 275 metri, ma si conserva tale fino alla bocca dell'arma.

Mentre adunque colla regola di puntamento antico la linea di mira di 300 metri non poteva più servire contro l'uomo in ginocchio e nemmeno contro l'uomo in piedi allorchè il nemico si fosse avvicinato a distanze rispettivamente minori di 235 metri o di 192 metri, sicchè conveniva o mutar l'alzo o rinunciare a colpire l'avversario per un certo tratto di terreno, col puntamento ora prescritto il soldato che tiene l'arma preparata pel tiro a 300 metri può prescindere da ogni cambiamento d'alzo (eccettochè il nemico si collochi a terra) e continuare a sparare, ben convinto che le condizioni entro le quali egli tira son quelle cui corrisponde la maggiore probabilità di colpire.

Linea di mira di 200 metri. — Consideriamo qui soltanto l'uomo a terra, perocchè circa ai bersagli più alti, se già erano a

queste distanze soggetti al tiro fatto colle linee di mira superiori, tanto più lo dovranno essere ove si faccia uso di quella di 200.

Contro l'uomo a terra alto 0,50 il puntamento al centro offre uno spazio battuto di circa 60 metri, entro le distanze di 215 e 455 metri. Di questi 60 metri, soltanto 9 sono battuti con efficacia massima.

Il puntamento al piede offre invece uno spazio battuto misurante tutti i 200 metri sui quali ha azione la linea di mira, e di questi ne porge ben 165 circa battuti con efficacia massima.

Questa nuova regola di puntamento dispensa quindi il soldato dal cercare vagamente il punto di mira all'insuori da quello cui è abituato, condizione questa indispensabile in addietro se pur si voleva colpire un nemico coricato a 400 metri circa di distanza. Né ciò soltanto, ma riportando via via le traiettorie medie sempre sui punti del bersaglio di media altezza questo modo di puntamento fa cadere l'intero fascio sulla superficie del nemico quindi porge probabilità di colpire con ogni singolo proiettile.

Circa questa probabilità del colpire è qui il caso di osservare che contro l'uomo in piedi potrebbe a questa distanza ritenersi forse preferibile un puntamento più alto. Ma le ampiezze del fascio sono qui talmente piccole che, quand'anche il fascio stesso venga ad incontrare le gambe invece del petto, si avrà pur sempre una probabilità di colpire assai rilevante. Inoltre sarà questa la zona sulla quale i proiettili, cadendo al suolo colla minore inclinazione, avranno la maggiore probabilità di rimbalzare. La loro forza d'urto, grandissima a queste brevi distanze, produrrà alle gambe ferite altrettanto gravi quanto quelle che produrrebbe colpendo altre parti del corpo.

I leggieri guadagni che ci sarebbero consentiti in questo specialissimo caso da un puntamento più alto non son tali da confortarci a rompere l'uniformità della regola, e prescrivere al soldato due maniere diverse di puntamento.

Questo puntamento al piede adunque, pel quale si modifica continuamente la depressione della linea di mira a seconda dell'avanzarsi del nemico lungo il terreno dell'attacco, ha per effetto principale di dirigere la traiettoria verso punti del corpo nemico i quali non possono mai distare dal terreno di altezza maggiore di quella dell'ordinata relativa alla distanza reale del bersaglio. Col nuovo

puntamento il proiettile batte sempre più in basso che non col puntamento antico, e più basso d'una quantità eguale a mezza altezza dell'obbiettivo. Quantunque la traettoria non muti per certo di curvatura, l'effetto di questo mirare sulla linea di terra e di questo spazzare coi proiettili a minore altezza dal suolo vale quanto accrescere la radenza della traettoria. E nel fatto abbiamo veduto per le tre linee di mira prese in esame quanto sian cresciuti gli spazi battuti quasiché alla traettoria attuale avessimo trovato maniera di sostituirne una nuova assai meno incurvata, sempre tesa con pochissima inclinazione rispetto al suolo. E ciò senza perdere nulla nella probabilità di colpire ad ogni singola successiva distanza, anzi vedendola sempre sensibilmente avvantaggiata.

La discussione condotta fin qui circa l'efficacia del tiro attenendosi all'una piuttosto che all'altra maniera di puntare ci ha già permesso di accennare ai diversi spazi battuti ed alla diverse probabilità di colpire che si possono ottenere entro la distanza del tiro individuale.

La certezza di colpire assolutamente con ogni singolo proiettile lanciato si può avere soltanto allora che le dimensioni del bersaglio superino od almeno eguaglino le dispersioni del fascio e allorché la traettoria media incontri il bersaglio medesimo in un punto discosto dalla estremità superiore od inferiore e dai lati di quantità maggiori od almeno eguali a metà delle dispersioni verticale e laterale.

Nei tiri accuratissimi d'esperienza si può fare assegnamento su tale probabilità del 100 %:

a) *contro l'uomo isolato* fino a 200 metri soltanto: a distanza maggiore le ampiezze del fascio cominciano a divenire più grandi della superficie esposta dal nemico ove questi si gitti a terra; inoltre quand'anche egli si mantenga ritto, non sempre si può dirigere il fascio sul di lui petto; ed ove sia diretto sulle gambe sfuggirebbero lateralmente numerose traettorie. A distanza maggiore di 200 metri, se si vuol colpire con ogni proiettile, è forza limitarsi a tirare soltanto su bersagli di larghezza maggiore di quella d'un uomo.

b) *contro due o più uomini in ginocchio* (alt. 120) fino a circa 300 metri soltanto: al di là di tale distanza la linea di mira di 300 metri non avrebbe più azione e quella di 400 sollevarebbe

le traettorie per lungo tratto a troppa altezza sicché sorvolerebbero sopra il bersaglio, ed i tratti di terreno entro i quali sarebbe possibile far cadere l'intero fascio sul corpo dell'avversario si ridurrebbero a troppo breve cammino.

c) *contro due o più uomini in piedi od a cavallo* fino a circa 400 metri soltanto: al di là di questo limite la linea di mira di 400 metri non avrebbe più azione e quella di 500 comincierebbe a offrire spazi battuti più brevi. Con quest'ultima linea di mira accadrebbe ben presto che, anche contro l'uomo a cavallo, buona parte delle traettorie superiori del fascio sorvolerebbero sul capo dell'avversario.

Oltre a questi limiti adunque il voler proporsi di colpire con tiri individuali singoli nemici sarebbe cosa inammissibile anche ove il tiro avesse luogo con massima accuratezza. E tanto meno è ammissibile allorché si considerino i tiri di guerra, nei quali essendo le dispersioni sempre sensibilmente maggiori di quelle dei tiri d'esperienza, non si possono ottenere a parità di distanza e di bersaglio, se non probabilità di colpire sempre sensibilmente minori.

Oltre ai limiti ora menzionati conviene appigliarsi al tiro di più armi e, col crescere delle distanze, al tiro con più linee di mira.

Sono perciò ben logiche le regole poste al N. 63 di questa prima parte della nuova Istruzione le quali prescrivono appunto che il soldato non faccia fuoco isolatamente

a) *contro uomini isolati* in qualsiasi posizione al di là di 200 metri;

b) *contro due o più uomini in ginocchio ed a contatto*, al di là di 300 metri;

c) *contro due o più uomini in piedi od a cavallo ed a contatto*, al di là di 400 metri.

Nulla soggiungiamo circa le regole date al successivo N. 64 relative alle linee di mira di cui convien far uso alle diverse distanze e contro i diversi bersagli nei confini del tiro individuale, perché non abbiamo che a richiamarci alle pagine precedenti.

Soltanto avvertiamo che la nuova Istruzione, ispirata a concetti esatti, ha limitato l'uso della linea di mira di 400 metri contro bersagli d'altezza d'uomo in piedi, entro le distanze di 400 e di 300 metri. Ciò risponde anche alla condizione di ottenere sempre la

massima probabilità di colpire. Però abbiamo già dimostrato che la linea di mira di 400 metri ha azione contro l'uomo in piedi fino a 220 metri, e quindi di nuovo dai 202 o 204 metri fino alla bocca dell'arma. In circostanze di frangenti sarà perciò di poco danno se contro il nemico irrompente il soldato non si arresterà a smuovere l'alzo ma continuerà a far fuoco colla linea di mira di 400 metri.

(Continua).

I. VIGLEZZI

Capitano d'artiglieria.

DALLA COSTA ORIENTALE DELL'ADRIATICO AL DANUBIO

NOTE DI GEOGRAFIA MILITARE

Il trattato di Berlino ha sospesa la guerra nella penisola dei Balkani, ma non ha annullate le cause che la rifaranno scoppiare in un tempo più o meno lontano.

Il trattato di Berlino non è che un armistizio destinato a scongiurare una guerra universale, confusa per diritti, per nazionalità, e per fini diversi; esso è destinato, cioè, a scongiurare la gravissima responsabilità di averla provocata o spalleggiata di fronte al giudizio del mondo civile e della storia.

Nelle condizioni presenti della politica europea, la penisola dei Balkani rimane, pertanto, *l'obbiettivo politico* di maggiore valore, come quella che può diventare, da un istante all'altro, il *fatto determinante* di un'azione militare, l'importanza della quale non si può *a priori* precisamente determinare, ma che potrebbe essere grandissima.

La regione che si stende all'ovest ed al sud del Danubio e che si adagia sull'Adriatico, sull'Egeo e sul Mar Nero, è, perciò, di troppo grande importanza militare, perchè essa non diventi oggetto costante di studi e di osservazioni.

Tenendo conto degli obbiettivi politico-geografici e delle grandi linee d'ostacolo, si hanno in questa regione tre scacchieri d'operazioni distinti :

il serbo-croato-ungarico;

il trace-bulgaro;

l'ellenico-albanese-rumeno, il quale, intermedio ed appendice dei due primi, li collega, ne diventa, in parte, un elemento comune e ne subisce le influenze.

Lo studio geografico-militare completo del teatro di guerra all'ovest ed al sud del Danubio, dovrebbe, pertanto, risolversi nello studio di questi tre scacchieri. Ma non è nostro intendimento di ciò fare. Nostro scopo è quello di studiare una sola ipotesi relativa allo scacchiere serbo-croato-ungarico: quella, cioè, di operazioni che avendo per base parte della costa orientale dell'Adriatico tendono raggiungere la linea del Danubio.

Siffatta ipotesi è essa razionale?

Basta gettare uno sguardo su di una carta dell'Europa sud-orientale, tenendo conto della vita storica degli Stati che la compongono, delle tendenze reciproche, delle aspirazioni, degli interessi più immediati, più vivi, per persuadersi della razionalità dell'ipotesi non solo, ma della importanza militare di così speciale ipotesi.

Siffatta operazione è essa possibile?

Ecco quanto ci proponiamo di vedere nel modo più sintetico, ma in pari tempo più chiaro che ci sarà possibile.

I. (1)

Lo scacchiere che forma oggetto dei nostri appunti geografico-militari, ha per limiti al nord-ovest la retta che congiunge Trieste con Raab; al sud-est la retta che congiunge Dulcigno con la stretta

di Orsova; al nord ed all'est la linea del Danubio dalla confluenza della Raab alla stretta di Orsova; all'ovest ed al sud-est la costa orientale dell'Adriatico, dal golfo di Trieste a quello di Dulcigno.

La importanza politica di questo scacchiere è specialmente determinata:

dalla sua posizione geografica per rispetto ai grandi centri politico-economici dell'Europa sud-orientale:

dalla importanza politica, diretta od indiretta, degli elementi etnografici che l'occupano.

Posto quasi sulla retta che congiunge Vienna con Costantinopoli, cioè sulla retta che congiunge il centro di un impero che sembra chiamato a gravitare verso oriente di tanto quanto la razza turca sembra destinata a restringersi verso la costa asiatica, non può a meno di non subire le influenze e politiche ed economiche che l'uno e l'altro di questi due grandi centri sono chiamati ad esercitare nella Europa sud-orientale.

Adagiandosi con uno dei suoi lati maggiori sull'Adriatico, non può a meno di non sentire gli effetti del progresso economico che si verifica nell'Europa mediterranea, sia a causa delle grandi correnti commerciali che immettono nel Mediterraneo, sia, e specialmente, a causa della nazionalità italiana, sia per espansione propria delle popolazioni viventi nello scacchiere, o per espansione indiretta delle popolazioni viventi sulle rive della grande linea commerciale del Danubio.

Geograficamente Buda-Pest e Belgrado sembrano chiamati a raccogliere questi elementi di espansione. Buda-Pest come il centro comune degli elementi sparsi più al nord dell'Europa sud-orientale; Belgrado come il centro comune degli elementi sparsi più al sud della regione. Buda-Pest, grande centro ferroviario, destinato a far sentire la sua azione nella pianura del medio Danubio e su parte delle coste dell'Adriatico; Belgrado destinato a raccogliere, come ad un punto comune di convergenza, le grandi linee commerciali del basso Danubio, della Maritza, di Salonicco e di una parte dell'Adriatico.

Due elementi etnografici principali occupano lo scacchiere: l'ungherese e lo slavo.

(1) Sax. — *Ethnographische Karte der Europäischen Türkei*. — Wien 1878.

Kiepert. — *Völker und Sprachen Karte von Oesterreich und der Unter-Danau-Länder*. — Berlin 1867.

Kiepert. — *Ethnographische Übersichtskarte des Europäischen Orients*. — Berlin 1876.

R. Bonelli. — *Il congresso di Berlino*. — Milano 1878.

O. Danzmann. — *La situazione militare in Oriente in seguito al congresso di Berlino*. — Nuova Antologia — Anno 1878.

Jacini. — *Un po' di commenti sul trattato di Berlino*

L'elemento ungherese abita la bassa pianura del medio Danubio, stendendosi verso sud fino alla Drava. L'elemento slavo abita la regione collinosa e montana che dalla Drava e dal Danubio giunge all'Adriatico.

Ma vi ha un terzo elemento etnografico del quale è necessario tenere conto, ed è l'elemento italiano, il quale, espandendosi secondo le grandi linee tracciate dalla natura e dalla potenza della sua civiltà antica, si è stabilito lungo la costa dell'Istria e della Dalmazia.

Politicamente sono perciò tre i centri d'espansione che si verificano nello scacchiere: l'ungherese, lo slavo e l'italiano. Ma questa espansione politica è diversa, in ogni unità etnografica, per intensità e per estensione, a seconda degli elementi di civiltà e di forza che ciascuna di esse possiede.

Gli ungheresi hanno per centro geografico Buda-Pest e costituiscono una nazionalità spiccata ed affatto speciale. Sono rappresentati da un nucleo di 3,700,000 abitanti circa, ed esercitano una influenza rilevante, nella costituzione politica dell'impero austro-ungarico, di fronte alle nazionalità diverse che lo compongono.

La forza d'espansione del popolo ungherese non è, però, e non può essere vigorosa, e non sorpasserà forse mai i confini del territorio occupato, perchè mancano ad esso gli elementi principali di una civiltà d'espansione, cioè: vastità dell'unità etnografica, situazione geografica favorevole al moto politico, per rispetto alle altre popolazioni confinanti, e potenza economica. Chiusa da ogni parte da popoli, le aspirazioni dei quali sono in opposizione alle tradizioni ed alla vita politica dell'Ungheria, essa è destinata ad esercitare solo quel tanto di influenza che le è data dalla sua situazione politica per rispetto alla specialità di costituzione dell'impero austro-ungarico.

L'elemento slavo forma l'unità etnografica preponderante nello scacchiere, per vastità di territorio occupato e per numero di popolazione (1). Ma questa unità è spezzata in due dal sentimento religioso, il quale combatte un'aspra battaglia politica nella regione che si stende fra la Drava, il Danubio e l'Adriatico. L'elemento slavo cattolico e l'elemento slavo ortodosso, dimenticando la stessa ori-

(1) Circa 7,800,000 abitanti

gine etnografica, si guardano di mal viso e si raggruppano attorno a due centri parziali di formazione politica. L'elemento slavo cattolico è raccolto nell'antico regno croato e nella Dalmazia settentrionale, ed ha per punto geografico e politico principale Agram; l'elemento ortodosso è sparso nella Slavonia, nella Bosnia, nella Erzegovina, nel Montenegro, nella Dalmazia del sud, e nella Serbia, ed ha per centro geografico e politico principale Belgrado. L'elemento slavo cattolico è, approssimativamente, rappresentato da un nucleo di due milioni di abitanti; quello ortodosso da un nucleo di cinque milioni.

Gli slavi cattolici aspirano ad una attività politica personale. Le loro aspirazioni nazionali, infatti, si risolvono in un desiderio ardentissimo di avere parte maggiore nella vita politica dell'impero austro-ungarico al quale portano, da qualche tempo, largo tributo di attività intellettuale ed economica.

Gli slavi ortodossi aspirano a loro volta a costituire una nazionalità distinta, gravitando verso la famiglia serba, la quale, per il suo ordinamento a principato libero, crea un centro di attrazione, politicamente costituito, attorno al quale graviteranno indubbiamente le parti della nuova nazione, quando sarà giunto il momento storico della sua formazione.

La formazione e le aspirazioni nazionali di questa giovane Slavia, costituiscono uno dei fatti preponderanti della questione di Oriente. Un errore politico dell'Austria-Ungheria potrebbe esserne il fatto determinante. Belgrado diventerebbe, naturalmente, il centro politico di questa nuova formazione, come ne è il centro geografico ed economico.

L'elemento italiano non rappresenta nello scacchiere che un elemento secondario per se stesso. La sua importanza è subordinata alla influenza diretta od indiretta che su di esso può esercitare la nazionalità italiana, considerata come grande unità etnografica e geografica, e come nuovo e grande centro di attività politica ed economica nell'Adriatico.

La estremità settentrionale del seno adriatico, avvicinandosi, coi golfi di Trieste, di Pola e di Fiume, al centro di potenza dell'impero austro-ungarico, ha fatto sì che i trentasette milioni di abitanti, di cui si compone l'impero, gravitino di preferenza sulla linea di

commercio più vasta, più facile, e più vicina. La potenza austriaca nell'Adriatico settentrionale deriva infatti dalla situazione geografica dei grandi golfi di Venezia e del Quarnero per rispetto alle provincie dall'impero, e dalla massa di popolazione che le abita.

Ma gli ultimi avvenimenti nella penisola dei Balkani modificheranno sensibilmente la situazione economica dell'impero austro-ungarico nell'Adriatico, spostando ed aprendo verso il sud di questo mare nuove linee commerciali.

Il trattato di Berlino ha stabilito, ed il governo di Vienna la domanda con insistenza, che una nuova linea ferroviaria unisca Buda-Pest con Belgrado, e che, per Sofia, si spinga fino a Costantinopoli. Questa nuova linea ferroviaria apre verso il sud e verso l'Egeo, una nuova corrente commerciale, la quale è destinata a collegarsi, in Belgrado, alla corrente del Danubio.

In Dalmazia si domanda che la costa sia unita all'altipiano della Bosnia mercè linee ferroviarie che devono percorrere la vallata della Krka, della Narenta e dell'altipiano di Sutorina, per le quali linee si sviluppano appunto i rapporti commerciali fra l'Adriatico e la bassa Sava. La linea ferroviaria Brod-Serajevo, la quale sarà fra poco compiuta nel suo ultimo tratto, si congiungerà così da un lato coi porti della Dalmazia, e dall'altro, per la pianura di Novi-Bazar, a Mikovitz ed a Salonicco sull'Egeo.

Belgrado al sud dello scacchiere, come Buda-Pest al nord di esso, diventerà un nuovo e grande centro ferroviario, il quale avrà base all'Adriatico, nei porti di Cattaro, di Spalato, di Sebenico e nell'arcipelago di Lissa; avrà base nel Mar Nero, nelle bocche del Danubio; avrà base nel mar di Marmara e nell'Egeo, a Costantinopoli, a Megri, a Salonicco.

La costa orientale dell'Adriatico si spartirà, così, naturalmente, in due zone: quella più settentrionale sarà centro dei rapporti politico-economici dell'Adriatico col medio Danubio e colle provincie tedesche dell'impero austro-ungarico; quella meridionale sarà centro dei rapporti politico-economici dell'Adriatico colla Slavia del sud e col rimanente della penisola Balcanica.

Buda-Pest e Belgrado saranno i due grandi centri geografici, politici ed economici dello scacchiere.

II.

Geograficamente, lo scacchiere comprende due parti ben distinte:

la costa;

l'interno dello scacchiere.

Le esamineremo partitamente (1).

La costa orientale dell'Adriatico, da Trieste a Dulcigno, ha direzione generale di nord-ovest a sud-est, non interrotta che dalla penisola istriana e da un dedalo di isole.

La penisola istriana appartiene, orograficamente, al sistema degli altipiani del Carso (2). Ha forma triangolare la cui base è fra Trieste ed il porto di Volosca, ed il vertice in Pola. La base del triangolo misura 50 chilometri circa; l'altezza ne misura 85.

L'altipiano dell'Istria, che ha per punto culminante M. Maggiore (1396^m), è formato, geologicamente, da tre regioni distinte:

1° l'altipiano calcareo di M. Maggiore;

2° la zona arenaria marmosa che dal golfo di Trieste, con direzione nord-ovest-sud-est, si dirige al lago di Cepic;

3° l'altipiano calcareo che si stende fra la punta del Salvore, il capo Promontore e l'insenatura di Flaccona.

L'altipiano calcareo di M. Maggiore scende, da un'altezza oscillante fra i 1000 e 1200^m, verso la regione centrale a gradinate successive, fino a terminare in un terrazzo frastagliatissimo, in media alto 600^m, che si stende da Dollino a Cannedo, a Nagla ed a Voragna.

Il M. Maggiore si erge, qual dosso alpestre, all'estremità sud-

(1) General Karl's Adriatisches Meer — Wien, 1867-75.

STRINHAUSER — Hypsométrische Wandkarte von Mittel Europa — Wien, 1877.

HANSZAB — Hypsométrische Karte Bosnien der Herzegovina von Serbien und Montenegro — Wien 1881.

Carta dell'Europa centrale al 300:1000.

STACHER — Geologische Übersichtskarte der Küstenländer von Oesterreich-Ungarn und der angrenzenden Gebiete von Krain, Steiermark und Kroatien — Wien 1878.

(2) TARANIELLO — Carta geologica dell'Istria e dell'isola di Quarnero — Milano 1878.

Id. — Descrizione geognostica del Margraviato d'Istria — Milano 1878.

orientale di questo altipiano, prolungandosi verso il sud coi dossi di Bergut e di Sifso. La fulda di M. Maggiore che scende ripida sul Quarnero è incisa profondamente da burroni, nei quali si gettano le acque che cadono da questo lato; la fulda occidentale è invece a dolce declivio, e senza idrografia superficiale, le vallette che ne risultano non avendo sbocco.

È questo in generale il carattere dell'altipiano calcareo, frastagliato, a detriti e senza vegetazione.

La regione arenaria-marnosa è formata da due zone distinte, essendo strozzata a metà, a Pignente, dagli altopiani calcarei. La parte occidentale di questa regione forma la testata della Dragogna e dei bacini di Trieste e Capo d'Istria; quella orientale forma la testata del Bollonegna, della Faiba e della Bagliunizza.

Queste regioni sono costituite da terreno collinoso, con ramificazioni tortuose, alto in media da 375 a 485^m, solcato in ogni direzione da letti di torrenti, coltivato a boschi, a pascoli ed anche a vigneti; ed ha per limiti al sud-ovest i punti di Carcan, di Sidregna, di Montona, di Verno, di Pedana, ed il lago di Cepic.

Le acque che, originate da questa regione centrale, si gettano all'ovest ed al sud della penisola, hanno prodotto quattro profonde solcature nell'altipiano calcareo che si protende fra la punta di Salvore, il capo Promontore e la insenatura di Flaccona, e sono quelle del Dragogna, del Quieto, quella dell'antico letto della Foiba (canale di Lemmo) e dell'Arsa. Queste profonde incisioni dividono appunto l'altipiano calcareo del sud in altrettanti altipiani parziali:

- 1° *L'altipiano di Buje*, fra la Dragogna ed il Quieto;
- 2° *L'altipiano di Montepaderno*, fra il Quieto e l'antico letto della Foiba;
- 3° *L'altipiano di Dignano*, fra la Foiba e l'Arsa;
- 4° *L'altipiano di Albona*, fra l'Arsa e l'insenatura di Flaccona.

Questi altipiani, che hanno altezza media dai 300 ai 400^m, sono leggermente ondulati, lentamente volgenti al mare, cribbrati da un infinito numero di cavità imbutiformi, solcati da valli d'erosione e privi di vegetazione.

Una retta che congiunga Pola colle bocche del Po, lascia al nord il golfo di Venezia, con coste basse, paludose e con banchi di sabbia

dal Po fino a Grado; con coste rocciose, a promontori, ad insenature, a canali, frastagliate, difficili, fino a Pola. Una retta che congiunga Pola con Zara, lascia al nord il golfo di Quarnero, con costa rocciosa, ad insenature e frastagliata fino all'insenatura di Flaccona; poi con monti scendenti a picco sul mare fino a Volosca, per continuare rocciosa, frastagliata e nuda fino a Zara.

I porti principali che fanno corona alla penisola istriana, sono quelli di Trieste, Pola e Fiume. All'infuori di essi, le migliori condizioni di ancoraggio sono le insenature, le quali, talvolta, hanno aspetto di vere strette marine.

Le isole numerosissime che, dal Quarnero a Ragusa, accompagnano e formano quasi una linea avanzata della costa, sono disparatissime fra loro per estensione e per importanza. Le une lunghe e strette; le altre piccole e ravvicinate a guisa di scogliere; alcune vicinissime alla costa; altre staccate e poste quasi in mezzo all'Adriatico. Prose nel loro insieme formano, per così dire, due arcipelaghi distinti: *l'arcipelago del Quarnero*, fra Pola e Zara, e *l'arcipelago di Lissa*, fra Spalato e Ragusa.

Le isole che formano l'arcipelago del Quarnero hanno la stessa caratteristica: lunghe e strette, con coste frastagliate e rocciose. Si dispongono su due linee parallele alla costa, scompartendo il golfo di Quarnero in canali diversi per condizioni nautiche.

La prima linea avanzata è formata:

- 1° Dall'isole *Cherso* e *Lussin*, non separate che dallo stretto canale di Oszero, epperò formanti sistema fra loro;
- 2° Dalle isole *Nulada*, *Grossa*, *Incoronata*, *Pasman*, *Ighiano*, *Eso* e *Sestrugo*, le quali, separate da strettissimi canali, formano un solo sistema che si addossa alla costa di Zara e di Sebenico, col complesso delle isole minori che stanno innanzi a Sebenico.
- 3° Dal gruppo delle isole *Premuda*, *Selve* ed *Uba*, destinate a chiudere l'intervallo fra i due sistemi precedenti, ed a non lasciare fra essi che il passaggio principale fra Selve e lo scoglio dell'Assinello.

La seconda linea è formata: dall'isola *Veglia*, dall'isola *Arbe* e dall'isola *Pago*, le quali si addossano alla costa fra Buccari e Nona.

L'arcipelago del Quarnero origina, perciò, un mare interno fra

la costa istriana e quella di Sebenico, il quale può diventare base offensiva e difensiva di operazioni marittime, appoggiandosi ai due porti principali di Pola e di Sebenico.

Questo mare interno, formato da due canali principali, quello compreso fra la prima e la seconda linea delle isole, e quello fra la seconda linea e la costa, presenta tre sbocchi principali:

1° Il canale di Farasina, fra Pola e le isole Cherso e Lussin;

2° Il canale centrale, fra lo scoglio dell'Asinello e l'isola di Premuda;

3° I passaggi fra l'Incoronata ed il canale di Sebenico.

Lo sbocco della Farasina e quello centrale sono spaziosi e facili; più difficili, per scogliere e per bassi fondi, i canali di Verzo, di Zara e di Zuri.

Le isole *Brazza*, *Lisina*, *Curzola*, *Lagosta*, *Sabbianello* e *Metuda*, che si scagliano successivamente da nord verso sud, presentando il loro asse maggiore in direzione da ovest verso est, chiudono il largo seno che la costa dalmata forma fra la punta di Plauka e di Ragusa, originando canali, a loro volta, paralleli e scaglionati essi pure da nord a sud.

L'isola di Lissa, spinta innanzi verso il mare, ed allo sbocco del canale centrale, domina questo e fa sentire la sua azione su quelli più a sud e più a nord. Rappresenta il punto geograficamente più importante del sistema. L'arcipelago di Lissa è fiancheggiato a nord-ovest dal porto di Sebenico; a sud-est dalle bocche di Cattaro. La costa è frastagliata, rocciosa ed a basse pianure agli sbocchi della Narenta e del Drin.

La costa orientale dell'Adriatico si presenta perciò divisa in tre settori:

1° Il golfo di Venezia;

2° L'arcipelago ed il golfo di Quarnero;

3° L'arcipelago di Lissa.

Militarmente considerata, tre sono i porti che maggiormente possono esercitare influenza nelle operazioni marittime: quello di Pola, intermedio, fra il golfo di Venezia e l'arcipelago di Quarnero; quello di Sebenico, intermedio, e termine comune, dell'arcipelago del Quarnero e dell'arcipelago di Lissa; quello di Cattaro, che fianchi l'arcipelago di Lissa e che fa sentire la sua influenza nautica fino al golfo di Drin.

Due sono le basi offensive-controffensive che si presentano ad operazioni marittime e di sbarco; quella dell'arcipelago di Quarnero e quella dell'arcipelago di Lissa.

I venti che con maggiore forza e frequenza soffiano nell'Adriatico, sono il bora ed il siroccale. Il bora si scatena, specialmente nei mesi d'inverno, improvvisamente, e forma suoi centri d'azione il golfo di Trieste, il Quarnero e la costa di Cattaro, rendendo in quei punti pericolosa la navigazione e gli ancoraggi. Il siroccale non è così pericoloso come il bora; ma riesce inopportuno e dannoso alla navigazione prolungata.

L'interno dello scacchiere è formato dai seguenti elementi geografici (1):

1° I massi orografici che sorgono fra la costa, la Sava e la Morava bulgara;

2° I gruppi orografici che sorgono fra la Sava, il Danubio e la Raab;

3° La Sava, la Drava ed il Danubio, questo da Buda-Pest ad Orsova.

I massi orografici che sorgono fra la costa e la Sava, occupano tutto lo spazio triangolare che ha per base la retta che unisce Dulcigno con Orsova, e per vertice il Targiou.

L'asse principale di questo sistema montagnoso ha, perciò, direzione generale da nord-ovest a sud-est, cioè la stessa direzione della costa istriana e dalmata.

Questi massi si possono raggruppare in tre sistemi montani, diversi per natura orografica:

1° Il sistema montano che si stende fra la Sava, l'Unna e la Zermanja;

(1) RECLUS — *Géographie universelle* — Paris, 1878.

SIRONI — *Geografia strategica* — Torino, 1876.

KAZNAČIĆ — *Bosnia, Herzegovina e Croazia turca* — Zara, 1862.

BRACHMUR — *Voyage militaire dans l'empire ottoman* — Paris, 1829.

DUMONT — *Le Balkan et l'Adriatique* — Paris, 1874.

RAVACH — *La Serbie et le Monténégro* — Paris, 1876.

STRAKOSCH — *Geographische Verhältnisse, Communicationen und das Reisen in Bosnien, der Herzegovina und Montenegro* — Wien 1877.

2° Quello che forma le testate dell'Unna, della Vrbas, della Bosna, della Narenta e della Drina.

3° Quello che si stende fra le testate della Drina, il Drin e la Morava serba.

Il sistema montano che si sviluppa fra la Sava, l'Unna e la Germania, è formato dalla successione dei massi del Monte Nevoso (1376^m), del Bittoray (1309^m), della grande Kappella (1643^m), della piccola Kappella (1282^m) e del Wellebick (1758^m), i quali conservano al sistema quel carattere di *altopiano carsico*, che è proprio delle Alpi sud-orientali. Le punte montagnose si mantengono sempre nella direzione di sud-est ed all'altezza media di 1200^m. Solo il Wellebick si scosta alquanto dalla direzione generale dei massi, e si serra contro la costa dell'Adriatico sulla quale cade a picco.

Il sistema che si stende fra l'Unna, la Narenta, la Bosna e la Drina, comprende quell'insieme di montagne che è conosciuto col nome di alpi Dinariche e di montagne della Bosnia e dell'Herzegovina.

Questo sistema, del quale il M. Dinara (1314^m) ed il M. Orbjén (1898^m) formano i punti culminanti, non si eleva a grandi massi isolati; ma a catene successive, parallele le une alle altre, come il Giura della Francia. Le maggiori altezze si mantengono verso il sud; mentre l'altezza media degli altipiani oscilla fra i 1000 ed i 1500^m. Le solcature formate dalle valli hanno direzione di sud-est a nord-est. La discesa delle acque si fa a cascate successive per effetto delle frequenti chiuse. Una sola di queste valli non segue la direzione generale di sud-est nord-est ed è quella della Narenta.

Il sistema montano fra la Drina, il Drin e la Morava serba, ha per base principale il grande masso orografico del Proklatia, il quale spinge le cime dalmiziche del Darunitor a 2700^m; quella del Kom a 2850^m e quella del Glièb a 1760^m. Al centro del massiccio giace il lago di Plava.

Dal Proklatia si staccano in tutte le direzioni, quegli altipiani che, a guisa di larghe gradinate, scendono sulla Sava e fanno corona alla testata della Morava serba. La parte più alpestre, più difficile del masso, chiude all'est il Montenegro.

Dalla stretta di Orsova alla regione lacustre di Ochrida, tre massi principali si dispongono da nord a sud; quello dello Stok, fra il Da-

nubio e la Morava bulgara; quello del Kopaonik fra le due Morave e quello dello Scardo, fra il Wardac, le Morave e il Drin. Per la loro disposizione, questi massi limitano all'est ed al sud lo scacchiere che esaminiamo. Ma fra il masso del Proklatia e quelli ora accennati si stende un largo e facile altipiano, quello di Kussovo, antico lago disseccato, il quale segna la zona dei più facili rapporti, fra il bacino di Salonico, la pianura di Belgrado e la costa di Skutari.

La regione fra Adriatico e Sava, ci presenta pertanto una dorsale montana a foggia di larghi altipiani tormentati per fessure, per cavità imbutiformi, e di valli parallele, incise profondamente dalle acque; dorsale che si mantiene, colle cime più alte, di preferenza in vicinanza della costa dell'Adriatico, sulla quale o cade a picco, o vi fa scendere brevi e rapidissimi burroni, dei quali solo la Germania, la Narenta, la Morlacca, il Drin possono chiamarsi valli.

Il versante verso Sava è generalmente boschivo; quello verso Adriatico è quasi sempre nudo e privo di vegetazione, la quale si rifugge nelle parti basse della Dalmazia e dell'Albania. — Il basso Drin è paludoso, difficile e pestilenziale nei mesi caldi. Una caratteristica degli altipiani della Carniola, della Kapella, del Wellebik e delle montagne Dinariche è quella della povertà dell'acqua. Le acque cadute sulla superficie di quelle regioni spariscono per le molte fessure del terreno carsico e formano una rimarchevole idrografia sotterranea. In quelle regioni, la profondità media nella quale si trovano sorgive è di 300^m.

I gruppi orografici che sorgono tra la Sava, la Drava, il Danubio e la Raab, sono altipiani collinosi, circondati da pianure basse che formano la continuazione della pianura ungherese. Le colline fra Drava e Sava sono prolungamento dei Karavanka che, al nord di Agram, cessano di avere l'altezza superiore ai 1000^m. Al nord della ferrovia Brad-Vukovar queste colline si confondono colla pianura paludosa che corre fra Sava e Danubio, dalla quale emerge, a guisa d'isola, il terrazzo collinoso di Syrmien contro cui corre il Danubio da Vukovar a Belgrado.

Le colline che occupano lo spazio compreso fra la Raab, la Drava ed il Danubio, racchiudono in mezzo il lago di Platten, e sono formate sulla riva nordica del lago dai monti Bakoni; sulla via meridionale dal gruppo dei Meeseb.

La pianura che è rinchiusa fra il Danubio e la linea Essek-Brod-Mitrovitz e Belgrado è soggetta alle inondazioni ed è a metà coperta da paludi epperò difficilissima.

Il Danubio, che limita all'est lo scacchiere, ha larghezza di circa 500^m a Pest, e larghezza che oscilla fra i 900 ed i 1000^m dopo. La profondità varia dai 5 ai 13^m. Da Witzten fino a Mohacs e da Vakovar fino a Belgrado, la sponda destra è dominante.

La Drava e la Sava arrivano al Danubio correndo parallelamente dall'ovest verso est. La Drava entra nel Danubio a valle di Essek; la Sava a Belgrado.

La Sava ha andamento tortuosissimo; il suo corso è di 1062 chilometri; la differenza d'acqua in altezza, fra la magra e la piena è di metri 9,39. Su centinaia di chilometri, tra Sisek e Belgrado, il terreno è percorso dalla sinuosità del fiume, e da rami abbandonati. Le inondazioni si estendono talvolta a 10 e 20 chilometri dalle rive del fiume e rendono i passaggi difficilissimi. In due soli punti il fiume è incanalato a Brod ed a Mitrovitz; da ciò la grande importanza militare di questi due punti.

In tutto lo scacchiere, e specialmente in vicinanza della costa, vi ha povertà di risorse economiche; ma la Croazia, la Bosnia e la Serbia vanno giornalmente crescendo in prosperità per effetto delle condizioni naturali del terreno e per l'attività sempre crescente delle popolazioni.

Riassumendo, a grandi tratti, le condizioni geografiche dello scacchiere, possiamo dire:

1° *Sulla costa*: il golfo di Venezia; l'arcipelago ed il golfo di Quarnero; l'arcipelago di Lissa ed i punti capitali di Pola, Sebenico e Cattaro.

La penisola istriana, staccata dal carso triestino, lanciata verso sud nell'Adriatico, legata al rimanente dello scacchiere dalla linea Trieste Volosca, forma parte integrante della costa ed elemento comune del golfo di Venezia e di quello del Quarnero.

2° *Nell'interno* tre zone distinte: la zona montagnosa a forma triangolare che ha base fra Orsova e Dulcigno e vertice al Terglou, formata da un sistema orografico ad altipiani con punte e massi elevati al sud, di natura tormentata, e in grande parte priva di acqua;

la zona collinosa che da ovest verso est corre fra Sava e Drava risolvendosi in una regione paludosa e facilmente inondabile nelle vicinanze del Danubio;

la zona collinosa fra la Raab, la Drava e la Sava, la quale spingendosi in direzione di nord-est, verso il grande gomito che il Danubio forma a Buda-Pest, ne accompagna e domina la riva destra da quel punto fino alla confluenza della Drava.

Per queste condizioni geografiche, e per la natura caratteristica degli elementi geografici e per la loro disposizione parziale, le grandi linee geografiche naturali dei rapporti, fra la costa e l'interno dello scacchiere sono segnate:

1° Dalla penisola istriana, golfi di Venezia e Quarnero, verso la Sava;

2° Dall'arcipelago di Lissa e dai pressi di Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro verso la Sava fra la confluenza della Bosna e della Morava Serba.

III.

L'esame delle condizioni politico-economiche dello scacchiere ci ha permesso di determinarne gli *obiettivi politico-economici* preponderanti e le *linee di espansione economica* di questi obiettivi; l'esame delle condizioni geografiche dello scacchiere, invece, ci ha permesso di determinare la estensione ed i caratteri generali degli elementi geografici principali, in quanto essi possono costituire *ostacoli al movimento*. Questi dati sono sufficienti per abbracciare in quadro sintetico l'importanza ed il carattere particolare delle operazioni militari, che, avendo base sull'Adriatico, tendono raggiungere la linea del medio Danubio.

Due sono gli obiettivi preponderanti dello scacchiere: *Buda-Pest e Belgrado*.

Le linee d'espansione economica partenti da Buda-Pest verso l'Adriatico, fanno capo al golfo di Venezia da un lato, ed a quello di Quarnero dall'altra. Le linee d'espansione economica partenti

da Belgrado fanno capo al tratto di costa che ha per punti capitali Sebenico, Ragusa e Cattaro. Ma le linee d'operazioni militari coincidendo colle linee di espansione economica, si hanno due linee d'operazioni distinte:

quella istriana-croata-ungarica;

quella dalmata-bosna-serba.

La retta che unisce Pola con Buda-Pest, misura 500 chilometri, la spezzata che unisce Trieste con Pola e Pola con Zara misura 220 chilometri. — La prima distanza dà un'idea approssimativa della profondità della linea d'operazione, come la seconda dà un'idea approssimativa dell'estensione della base dalla quale parte la linea delle operazioni.

La base d'operazione abbraccia, pertanto, la penisola istriana e l'arcipelago del Quarnero. I punti principali marittimi di questa base sono indicati da Trieste, da Pola e da Fiume coi porti e rade che verso sud-est si prolungano nel mare interno formato dall'arcipelago.

Trieste, più specialmente rada che porto, non presenta nè buone condizioni nautiche, nè topografiche favorevoli ad una buona difesa del porto. Il porto è formato dalla rada propriamente detta e dal vallone di Muggia. Le rada, dal Castello di Nuzancar alla punta S. Andrea, misura 7200^m; il vallone di Muggia, dalla punta S. Andrea alla punta Olmi, misura 3600^m.

Dal lato di terra, Trieste è chiusa al nord ed all'est, dall'alto terrazzo del Carso, il quale, coi monti Primas, Opchina, Col e Spaccato, si mantiene ad un'altezza che oscilla fra i 230^m ai 430^m (1). — Dopo il vallone di Muggia chiudono al sud il porto di Trieste le colline di M.^e d'Oro (55^m) e di M.^e Castellier (227^m).

A difesa del porto di Trieste furono eretti i forti di Kressich, il Castello, il forte Olmi e la batteria Michele. Queste fortificazioni non raggiungono però lo scopo per le condizioni topografiche della costa che racchiude il bacino di Trieste. Infatti il generale Hermann, del genio austriaco, ha presentato, non è molto, un progetto di nuove fortificazioni destinate a chiudere effettivamente l'interno del porto.

Questo progetto consisterebbe nel munire di forti le due punte estreme del golfo, cioè la punta formata dalla Mula di Muggia e la punta del Salvore. In questo fronte di 19 chilometri si devono creare due isole artificiali, da servire di base alla erezione di due altri forti; negli intervalli un sistema di torpedini. Un siffatto progetto non ha però la probabilità di essere posto in esecuzione.

Il porto di Pola rappresenta il punto capitale della base di operazione. Porto eminentemente militare, la cui azione strategica si fa ugualmente sentire nei due golfi di Venezia e del Quarnero, ed in condizioni nautiche e topografiche eccellenti per una difensiva manovrata. E l'Austria-Ungheria riconoscendo appunto la somma importanza di Pola, l'ha creata base marittima e piazza principale nell'Adriatico.

Il bacino di Pola ha la forma di un elisse, aperto verso nord-ovest, il cui asse maggiore misura 3600^m e quello minore 2600^m. Tre scogli, quello di S.^a Caterina, quello Grande e quello di S. Pietro, disponendosi su uno stesso asse, fra la batteria Monumenti e la costa del forte Max, formano una linea ritirata per rispetto all'entrata del porto, e quasi la chiudono, mentre un quarto scoglio, quello degli Olivi, prospetta la città di Pola e contiene parte dell'arsenale.

Dal lato di terra il terreno che si stende verso nord, verso est e verso sud è ondulato, formato da una serie di cocuzzoli collinosi e di depressioni; un insieme orograficamente confuso. I punti culminanti di questo sistema collinoso sono quelli sui quali sorgono i forti del Musil (72^m) e Grosso (65^m).

Le fortificazioni destinate a proteggere il bacino di Pola, sono disposte su di un arco avente raggio di 3000^m, e centro allo scoglio Grande. Si compongono di forti e batterie. Fanno fronte verso terra le batterie Turulla, Castellier e Castion, destinate a battere il terreno che si stende a cavallo della strada di Fasana; delle batterie Cerella, Montegrande e Giorgetta per battere il terreno che si stende a cavallo della strada di Dignano; dei forti S. Giorgio, Movidal per battere la strada di Altura e dei forti S. Michele e Cosmo Vecchi e batteria Conciale per battere le strade di Medolin e di Pomer. Fanno fronte a mare il forte del Cristo, il forte Grosso, il forte Munide. Lungo la costa settentrionale del canale d'entrata,

(1) M.^e Primas 229^m, e M.^e Col 437^m

largo 800^m; ed i forti Maria Luisa e Max sulla costa meridionale del canale d'entrata. — La batteria Monumenti, la batteria Pisella, il forte Franz e la batteria S. Pietro, completano il sistema difensivo dell'entrata del porto. Il forte Musil, la batteria Storie, ed il forte Bourguignon completano verso sud-ovest la difesa della costa compresa fra il capo Brancorso e il M.^o Viradella.

Ma quello che maggiormente allarga la sfera d'azione della piazza di Pola, e le dà attitudine controffensiva è l'esistenza delle isole Brioni, che giacciono a nord-ovest della imboccatura del porto, ad una distanza di 4200^m dalla punta del Cristo, ed a una distanza di 3200^m dal capo Compare. Queste isole formano colla costa dell'Istria il canale di Fasana largo in medio 2400^m. — Sono poco elevate, il punto culminante della maggiore non avendo che un'altezza di 43^m, ed accompagnate lungo la loro costa occidentale da scogli, qualcuno fino alla distanza di più di 3000^m, e da secche. Si hanno buoni ancoraggi nel canale di Fasana e buoni ancoraggi per resistere alla bora, all'ovest degli scogli Vanga ed Orsiera.

Strategicamente le Isole Brioni danno alla flotta che s'appoggia alla piazza di Pola, la facoltà di sboccare offensivamente fra il porto di Pola e le isole; o per il canale di Fasana verso il nord, nel momento in cui si tentasse da una flotta di sbarco un'operazione sulla costa istriana. In mano di chi possiede Pola, queste isole allargano il raggio d'azione della flotta che vi si rifugge e rendono difficilissimo, se una battaglia navale non è ancora giunta a rompere la compage organica, il blocco effettivo della flotta stessa. La importanza militare delle Brioni apparve appunto agli Austriaci nel 1859 quando le flotte alleate, giunte nell'Adriatico, accennarono ad una operazione di sbarco sulla costa dell'Istria, ed a un attacco di Pola. Il forte di Thegetoff, posto sul punto culminante dell'isola maggiore, serve ad affermarne il possesso ed a collegare le isole alle difese della piazza.

Il porto di Fiume, quello di Buccari, il porto Re, formano nel mare interno dell'arcipelago del Quarnero i punti principali di sbarco.

Le isole, Veglia, Cherso, Lussin e quelle minori che formano le linee avanzate del golfo del Quarnero costituiscono una buona base difensiva. La più importante militarmente, è quello di Lussin.

perchè sta all'apertura principale del golfo e presenta nel suo seno un sicuro ancoraggio ad una flotta di grosse navi. Siffatta importanza apparve specialmente nel 1859 quando la flotta francese, per fronteggiare le difese austriache di Pola e preparare una base eventuale di sbarco, occupò i porti di Lussin, vi sbarcò un distaccamento, e vi stabilì magazzini di viveri e depositi di munizioni.

Questi tre punti principali della base marittima, Trieste-Pola-Fiume, sono fra di loro collegati dai tronchi ferroviari Trieste-San Peter-Fiume e Pola-Divezza. E questo collegamento è completato dalla rete stradale ordinaria la quale ha per centro di irradiazione Pisino.

La linea d'operazione che parte da questa base e che si dirige all'obbiettivo Buda-Pest, scavalca l'altipiano carsico triestino, i massi del Montenevoso, della piccola e grande Kappella per giungere la Sava. Da questo fiume alla Drava, attraversa gli altipiani di Agram, per dirigersi poi al Danubio, sia passando a nord-ovest sia a sud-est del lago di Platten. Essa è accompagnata, fino alla Drava, dalle due linee ferroviarie: Trieste-Laibach-Pettau, e Fiume-Agram-Zakanj. Dalla Drava al Danubio è accompagnata dalla ferrovia Zakanj-G. Kanizza-Buda-Pest, la quale corre lungo il margine sud-est del lago di Platten.

Le principali linee di marcia che dalla base d'operazione conducono alla Drava, sono le seguenti:

A) Dalla costa alla Sava.

- 1^a linea Trieste-Adelsberg-Laibach-84 chil.
- 2^a » Fiume-Castello di Scheeneberg-Laibach-103 chil.
- 3^a » Fiume-Delnice-Gotschee-Rotschat-188 chil.
- 4^a » Porto Re-Lokvace-Severin-Gurkfeld-207 chil.
- 5^a » Noni-Ogulin-Karlstad-Agram-138 chil.
- 6^a » Zamegg-Bründl-Saradnich-Obecovo-225 chil.

B) Dalla Sava alla Drava.

- 1^a linea Raschat-Cilli-Pettau-115 chil.
- 2^a » Gurkfeld-Rohitsch-Pettau-96 chil.

3^a linea Agram-Lepaglova-Varasdin-124 chil.

4^a » Agram-Mejerburg-Legrad-71 chil.

5^a » Agram-Krenz-Legrad-109 chilogrammi.

Dalla Drava, la rete stradale che conduce al Danubio, segue tre direzioni principali:

1^o La parte più fitta, logisticamente meglio condizionata, fatta base su Pettau e Legrad, passa la Raab fra Feldbarch ed Einsenburg e marcia su Vienna. Lunghezza media del fascio 240 chilometri.

2^o Un secondo fascio stradale, facendo base sulla Mur, fra Legrad e Badkersburg, si volge fra la Raab ed il lago di Platten, dirigendosi su Raab, Komorn e Buda-Pest. La lunghezza media di questo fascio è di 270 chilometri, ed è formato dalle linee principali di marcia seguenti:

a) Badkersburg-Zarkersdorf-Egyed-Raab, svolgendosi a cavallo della Raab.

b) Mura-Zalvegersgeg-Papa-Raab;

c) Letouye-Keszthely-Papa-Komorn;

d) Legrad-Tapolca-Veszprim-Buda-Pest.

3^o Un ultimo fascio, che facendo base su Legrad si dirige al Danubio, a Buda-Pest, sfilando fra il lago di Platten ed il fiume. La direttrice di questo fascio è rappresentata dalla ferrovia G. Kanizza-Buda-Pest, ha una lunghezza media di 240 chilometri, ed è formato dalle due linee principali seguenti:

a) Legrad-Baglar-Stuhlweissenburg-Buda-Pest;

b) Legrad-Kapowar-Ozova-Buda-Pest.

Riabbracciando ora l'andamento generale della linea d'operazione, notiamo:

1^o Delle sei direttrici principali di marcia che partono dalla base d'operazione marittima, cinque hanno origine al golfo di Quarnero, una a quello di Trieste.

2^o La linea di Trieste, accompagnata dalla ferrovia di Laibach, è ancora separata da quelle del Quarnero, dal masso impervio del Monte Nevoso.

3^o La linea d'operazione giunge alla Sava su di un fronte che da Laibach ad Oberovo misura 162 chilometri circa. Ma se notiamo che delle sei linee di marcia due si raggruppano a Laibach e quattro

a Ratschat-Oberovo, il fronte principale di marcia si riduce a circa 80 chilometri. La linea d'operazione, pertanto, dalla base marittima alla Sava si scompone in due direzioni di marcia, delle quali una principale: Fiume-Agram; l'altra sussidiaria o speciale: Trieste-Laibach.

4^o Alla Drava la linea d'operazione vi arriva con cinque linee di marcia principali, raggruppantisi attorno a tre punti: a Pettau due; a Varasdin una; a Legrad due. Il fronte che ne risulta misura circa 86 chilometri, dei quali 46 fra Varasdin e Legrad.

5^o I due fronti della Sava e della Drava si presentano, però, per rispetto all'obiettivo Buda-Pest con la sinistra ritirata e la destra avanzata, direzione che sarebbe invece favorevole all'obiettivo Vienna, quando le operazioni dovessero divergere in quella direzione. Questo fatto dell'obliquità del fronte di marcia principale per rispetto all'obiettivo geografico, fa sì che le operazioni giunte sulla Drava, debbano subire uno spostamento, col centro e colla sinistra verso nord-est e prendere per base ulteriore di marcia la linea della Mur.

6^o Dalla Mur a Buda-Pest, fra la Raab ed il lago di Platten, le condizioni di marcia non sono così favorevoli: la linea d'operazione si riduce a tre strade principali, delle quali una svolgentesi a cavallo della Raab.

7^o Se le operazioni volessero seguire la riva sud-orientale del lago di Platten, le condizioni logistiche sarebbero del pari poco favorevoli, e la base strategica di questa ulteriore marcia non sarebbe che rappresentata dal punto di Legrad. Si abbandonerebbe l'asse principale e naturale delle operazioni, per scegliere una linea estrema dello scacchiere di marcia; cioè una direzione eccentrica per rispetto ai più facili rapporti colla base di operazione marittima.

9^o La profondità della linea di operazioni, dalla base alla Sava, varia dalle 12 alle 15 giornate di marcia; dalla Sava alla Drava dalle 5 alle 9 giornate e dalla Drava al Danubio dalle 10 alle 15 giornate. Questa profondità e la disposizione degli ostacoli geografici indicano le fasi nelle quali si scomporranno le operazioni nell'interno dello scacchiere. Cioè:

Un primo periodo di marcie lunghe e faticose per raggiungere sulla Sava gli obiettivi speciali di Agram e Laibach;

Un secondo periodo di operazioni diviso in due fasi: la costituzione di una base di operazioni secondaria sulla Sava e la marcia offensiva sulla Drava per raggiungere gli obiettivi principali di Pella e Legrand.

Un terzo periodo di operazioni esso pure diviso in due fasi: la costituzione di una base di operazioni secondaria sulla linea Mur-Drava e la marcia offensiva sul Danubio.

10° Logisticamente le condizioni della rete stradale componente la linea d'operazione, si possono riassumere così: buone condizioni di tecnica stradale (larghezza-pendenze e manutenzione); povertà d'acqua negli altipiani carsici; vasti accampamenti attorno a Laibach, Karlsstadt ed Agram sulla Sava; facilità di accampamenti dappoi fino al Danubio.

La retta che unisce lo sbocco della Narenta con Belgrado misura 160 chilometri; quella che unisce Sebenico colle Bocche di Cattaro ne misura 140. Queste due dimensioni danno un'idea approssimativa della profondità della linea di operazione dalmata-bosno-serba e della estensione della sua base marittima.

La base d'operazione, formata dalla costa frastagliata della Dalmazia, presenta molti punti di ancoraggio e di sbarco, fra i due principali di Sebenico e di Cattaro, specialmente a Spalato, ad Amissa, ed a Ragusa.

Questa base d'operazione è protetta, nella sua parte centrale e verso ovest, dall'arcipelago di Lissa, il quale disponendosi, parallelamente alla costa, fra Spalato e Ragusa, forma un'eccellente base iniziale di operazioni marittime ed una buona linea coprente la costa, fiancheggiata al nord-ovest ed al sud-est dai due porti militari principali di Sebenico e di Cattaro. L'isola di Lissa inoltrandosi verso ovest, all'infuori delle altre isole dell'arcipelago, costituisce un punto avanzato, intermedio ai due principali di Sebenico e di Cattaro, e strategicamente in buone condizioni di collegamento con essi. I punti, perciò, di Sebenico, di Lissa e di Cattaro, costituiscono gli elementi principali delle operazioni marittime nella base dalmata.

Il porto di Sebenico è formato dal canale di S. Antonio e dal bacino di Sebenico. Il canale di S. Antonio misura 2200^m di lun-

ghezza, 450^m di strozzatura all'entrata nel canale, 1050^m di larghezza massima nell'interno e 90^m di strozzatura all'entrata nel bacino. Il bacino ha forma di canale lungo otto chilometri in direzione nord-ovest sud-est, largo 1200^m, e comunicante al nord col lago di Proklian, nel quale si scarica il fiume Kerka. Il canale di S. Antonio può dare passaggio, per profondità d'acqua, alle grosse navi, ed il porto è in buone condizioni d'ancoraggio, sebbene vi domini violentemente la borea. Dal lato di terra, il bacino di Sebenico è chiuso a nord da una serie di colline aventi direzione parallela alla costa, il cui punto più elevato è dato dal M. Galderniak (224^m). Su queste colline sorgono appunto il forte S. Giovanni ed il forte Baume, destinati a dominare la città e battere lo sbocco del canale di S. Antonio. Sulla riva occidentale del bacino, si eleva una linea di piccole colline, le quali, alte in media 65-70^m, coprono da questo lato il bacino, e dominano la pianura che, verso il mare, fianchiaggia il canale di S. Antonio. L'imbocco del canale di S. Antonio è difeso dal forte S. Nicolò.

Una linea avanzata, dinanzi all'entrata del canale di S. Antonio, è formata dalle isole Proricia e Zlarin e dagli scogli che si elevano fra quest'ultima e la punta Ostrica grande. Questa linea avanzata origina, fra essa e la costa, il canale di Sebenico, il quale presenta ancoraggi nella rada di Vadice, ad oriente dello scoglio di Lupas ed a sud-est dell'isola Zlarin.

Le condizioni topografico-mantiche del porto di Sebenico, sono tali da poterlo trasformare in un grande e sicuro porto militare.

L'arcipelago di Lissa, disponendosi dinanzi ed in prossimità della costa dalmata, dove questa presenta buon numero di facili approdi costituisce una linea difensiva avanzata della costa, e costituisce una buona base di operazioni marittime. Questo arcipelago, abbandonato a se stesso, senza difesa diretta, può diventare base iniziale di un attacco marittimo contro la costa dalmata.

Il punto più importante di questo arcipelago è rappresentato dall'isola di Lissa, distante 80 chilometri dal porto di Sebenico, 240 chilometri dalle bocche di Cattaro, 265 chilom. da Ancona, 435 chilom. dalla punta del Gargano. La massima lunghezza dell'isola, dalla punta Stoneica alla punta Stupiski, è di 47 chilom., la massima

larghezza è di 7 chilom. L'isola è montuosa e coperta di boschi; ha forma di un altipiano ondulato scendente dolcemente verso est, e rapidamente verso ovest. I punti più elevati sono: il Vrani Kanik (441^m) ed il M. Hum (579^m). Verso ovest la punta Stupiski e la punta Magnaremi formano il vallone di Comisa, bacino largo 3600^m lungo 2400^m sul margine del quale si innalzano a falde ripidissime i fianchi del monte Hum e del Vrani Kanik. All'estremità orientale del margine settentrionale dell'isola, s'interna il bacino di Lissa, il quale misura 1200^m di larghezza all'entrata ed una lunghezza di 2400^m. Il vallone di Comisa sebbene presenti, per profondità d'acqua, buone condizioni di approdo per grosse navi, è però in cattive condizioni di ancoraggio perchè esposto ai venti di ponente e libeccio che introducono il mare agitato. Il porto di Lissa, o di S. Giorgio, è in buone condizioni di ancoraggio per ogni sorta di naviglio non essendo battuto che dal vento Greco che è la traversia; ma non vi entra molto mare agitato.

L'importanza militare dell'isola di Lissa essendo sempre stata riconosciuta nella difesa attiva della costa dalmata, vi si sono costruite delle fortificazioni, specialmente a difesa del porto di Lissa, come: il forte Giorgio, la batteria Bentiuk, la batteria Zoparina, la batteria Schmidt ed il forte Wellington. Per battere il vallone di Comisa si è costruito il forte Max alla testata orientale del vallone.

Le bocche di Cattaro (1) sono formate da tre grandi bacini: la baia di Topla, la baia di Teodo ed il golfo di Cattaro, il quale si scompone nel vallone di Risano e nel golfo di Cattaro propriamente detto. La baia di Topla ha forma triangolare la cui base misura 4800^m e l'altezza 4000: la baia di Tendo è essa pure di forma triangolare con base di 8000^m metri ed altezza di 4800. La baia Risano ha larghezza massima di 3200 metri e lunghezza di 3200^m; il golfo di Cattaro ha lunghezza di 9600^m e larghezza massima di 3200 metri. Mettono in comunicazioni questi tre bacini i due canali interni di Kombur e delle Catene; il primo lungo 2400^m e largo 800 metri; il secondo lungo 2200^m e con larghezza minima di 240 metri. Dal lato di terra fanno corona alle Bocche di Cattaro un sistema di colline aspre le quali si trasformano rapidamente verso il bacino di

Cattaro in monti, alti più di 600 metri, che si innalzano a guisa di bastione insuperabile verso est e nord-est.

A difesa delle bocche di Cattaro furono erette in diverse epoche delle fortificazioni, le quali si possono così raggruppare. Per la difesa dell'imbocco del bacino di Topla: 4 batterie alla punta d'Osno; il forte Mannula, le batterie della punta d'Arza, il forte Martello, il forte e la batteria di Lustizza, le batterie di Kaballa ed il forte Spagnuolo al nord di Castelnuovo. Nel bacino di Teodo: le opere di Traste, di Radovic, di Posale, di Gorasda e di Crbail, destinate specialmente a coprire la baia da un colpo di mano per la valle della Zupa o da uno sbarco improvviso nella baia di Traste. Le fortificazioni del bacino di Cattaro sono specialmente destinate a coprirla da un attacco-proveniente dal Montenegro, e consistono in caserme difensive a Ledenize, in posti di guardia a Zrkviza, a Hau ed a Grahovo e nel forte Dragail; mentre la città di Cattaro è difesa dalla cittadella, dal forte Trinita, da quello di Gorasda, dal ridotto Pozula e dal forte Vernaz.

La importanza militare delle Bocche di Cattaro è devoluta alla sua posizione geografica nel bacino dell'Adriatico ed alle condizioni topografico-marittime dei bacini che le formano. A Napoleone I, nel 1806, occorrendo una località nell'Adriatico per farne base di operazioni navali contro l'Inghilterra e l'Austria, mando a sceglierla il celebre idrografo Beautemps-Beaupré, il quale, visitato l'Adriatico, scelse Pola: ma Napoleone opinando essere quel punto troppo addentro nel golfo, diede la preferenza ad un porto, che fosse più nel mezzo dell'Adriatico, e preferì le Bocche di Cattaro.

I punti principali della costa formante la base d'operazione, non sono fra di loro collegati che da una sola strada carreggiabile: quella Sebenico-Spalato-Metkovic-Ragusa e Castelnuovo (Bocche di Cattaro). I rapporti, però, fra Sebenico e Spalato, all'estremità nord-ovest della base, sono maggiormente facilitati dal tronco ferroviario che congiunge questi due punti e dal tronco stradale che passa per Trau. I rapporti fra Metkovic (Narenta) Ragusa, e Cattaro all'estremità sud-orientale della base, sono, in certa guisa, ancora facilitati dai seguenti tronchi stradali e mulattieri:

1° *Mulattiera*-Metkovic-Tovo, per il Papovopolje, fino alla rotabile Trebinje-Ragusa;

(1) Le Bocche di Cattaro — *Rivista Marittima* — Dicembre 1880.

2° *Carreggiabile*-Pociselj-Ljubinje e *mulattiera* poi fino a Trebinje;

3° *Carreggiabile* (non mantenuta in tutto il tratto) Stolac-Bilek-Trebinje;

4° *Mulattiere*-Trebinje-Castelluovo e Trebinje-Risano (Cattaro).

La base d'operazione dell'arcipelago di Lissa presenta, perciò, *buoni collegamenti* fra i suoi punti estremi del nord-ovest; *mediocri* fra i suoi punti estremi del sud-est; *un solo legame* al centro.

La rotta che congiunge Metkovic con Belgrado segna l'asse geografico della linea di operazione che parte da questa base marittima. Tale asse passa per le testate delle valli della Narenta, della Bosna e della Drina, urtando nei massi montani più difficili e più elevati di questa parte dello scacchiere. Questo fatto spiega come tutte le comunicazioni che collegano la costa dell'Adriatico alla Sava, fra Brod e Belgrado, si riducano a due sole rotabili che entrano in Bosnia, e siano specialmente formate da mulattiere, ove più ed ove meno difficili, le quali si raggruppano attorno a due punti principali: a Serajevo e sull'altipiano di Uzice.

Da Serajevo si può marciare sulla Sava, fra Brod e Sabac, per le strade di Doboi, di Gracanica, di Vlozenica e per mezzo della mulattiera di Kladanj. Dall'altipiano di Uzice si può marciare su Mitrovic e su Belgrado, per la rotabile di Zvornik, di Voljevo-Obrenovac, di Milanovaca-Belgrado e di Kragujevac-Belgrado.

Per chi, partendo dalle base marittima di Sebenico-Cattaro, ha per obbiettivo Belgrado, la direzione più utile delle operazioni è quella che da essa base porta all'altipiano di Uzice. Da questo altipiano, cioè dalla testata della Morava Serba e della Drina, seguendo gli altipiani che vanno abbassandosi verso la Sava ed il Danubio si domina e si avviluppa verso sud Belgrado.

Il punto di Mitrovic, sulla Sava, potrebbe diventare eventualmente un obbiettivo parziale di operazioni manovrate, come solo luogo sicuro nel quale si possono gettare ponti sulla bassa Sava senza pericolo delle inondazioni.

La linea d'operazione che passa per l'altipiano di Uzice si scompone perciò in due tratti ben distinti: un primo tratto dalla costa al-

l'altipiano formato da comunicazioni difficili, mulattiere o strade senza fondo, e da sole due strade rotabili: quelle Spalato-Serajevo e Mitkovic-Serajevo. — Un secondo tratto, dall'altipiano di Uzice a Belgrado, formato da più strade rotabili fra di loro sufficientemente collegate.

Queste condizioni logistiche della linea d'operazione segnano anche le fasi principali delle operazioni dirette su Belgrado. Marcie difficili, faticose, attraverso alle alpi Dinariche fino all'occupazione dei due obbiettivi secondari di Serajevo e Uzice. Marcia offensiva dall'altipiano di Uzice su Belgrado, fatta in buone condizioni logistiche.

Le operazioni militari lungo questa linea dovranno essere improntate alla guerra di montagna. Le recenti operazioni degli Austriaci in Bosnia ed Erzegovina possano servire di grande ammaestramento.

In un tempo, però, non molto lontano, siffatta condizione di cose subirà notevoli modificazioni per effetto della occupazione austriaca in Bosnia, e per lo sviluppo economico e politico sempre crescente della famiglia Serba. Nuove comunicazioni e ferroviarie e ordinarie verranno a collegare le belle rive dell'Adriatico colla pianura ondulata e paludosa della bassa Sava, e allora si modificheranno sensibilmente i rapporti militari fra la costa Dalmata e l'obbiettivo di Belgrado.

IV.

Riassumendo ora quanto si venne toccando, così per sommi capi, delle condizioni geografico-militari dello scacchiere ed in particolare del problema che ci siamo proposti di esaminare, si può dire:

1° La *costa orientale dell'Adriatico* si presenta in buone condizioni nautiche e geografico-militari per compirvi delle grandi operazioni di sbarco. Queste buone condizioni si riscontrano specialmente nella penisola istriana, nel golfo di Quarnero e nella parte settentrionale dell'Adriatico; nella costa di Sebenico, di Spalato, di Cattaro e nell'arcipelago di Lissa, nella parte centrale di questo mare.

Queste condizioni favorevoli di sbarco possono essere però controbilanciate da *buone condizioni difensive* della costa stessa, la quale dà mezzo di preparare buone *basi marittime difensive e controffensive* per le flotte che fossero incaricate di difenderla — e di crearvi due o più *piazze marittime* di primo ordine, come a Pola, a Sebenico a Cattaro.

2° Dalla costa le operazioni possono essere dirette contro *due grandi obbiettivi politico-militari*: quello di Buda-Pest (eventualmente anche Vienna) e quello di Belgrado;

3° La marcia sull'obbiettivo Buda-Pest si può compiere in *buone condizioni logistiche* e con quel *massimo di forze* che il problema marittimo avrà permesso di sbarcare. — La marcia sull'obbiettivo Belgrado non si può compiere (almeno nelle condizioni presenti) che in *cattive condizioni logistiche*, e con corpi di truppe specialmente organizzati per la guerra di montagna. — Sia poi su l'una come sull'altra linea di operazione la marcia offensiva richiederebbe un ordinamento logistico speciale per ciò che si riferisce al vettovagliamento delle truppe, perchè destinate ad operare in regioni relativamente povere di risorse. E questo ordinamento logistico della marcia offensiva è, in parte, facilitato sulla linea d'operazione dalmata-croata-ungarica, dai tronchi di linee ferroviarie che si dirigono sulla Sava. È, invece, *difficilissimo* ordinarlo sulla linea d'operazione più meridionale;

4° Nelle presenti condizioni politiche dell'Europa sud-orientale, le operazioni che hanno per base la costa dell'Adriatico possono costituire, nell'eventualità di complicazioni politico-militari, delle *diversioni di una influenza considerevole* sulle operazioni che dal centro dell'Impero austro-ungarico fossero dirette verso il sud-est; o possono costituire *operazioni sussidiarie rilevanti*, quando si trattasse di *operazioni correnti* ad uno stesso obbiettivo, sia questo Buda-Pest (Vienna), sia questo Belgrado.

Capitano G. ZAVATTARI.

LA BANDIERA



Come il grano lasciato da, piena
Ventilabro nel'aria si spande,
Tale intorno per l'ampio terreno
S. sparpagliano i vinti guerrier

Da questi versi d'Alessandro Manzoni, che si recitano in quasi tutte le scuole, noi potemmo fin da piccini farci un'idea di ciò che avviene in un campo di battaglia quando le schiere scorate cedono il campo al nemico. A dir vero una ritirata in disordine è sempre cosa disonorevole, che con truppe disciplinate si può e si deve evitare, ma non ostante in tutte le campagne si hanno pur troppo a deplorare esempi di battaglie nelle quali o l'uno o l'altro dei corpi di truppa combattenti si ruppe all'urto del preponderante ed irruente nemico; anzi d'ordinario non solo il vinto è messo in scompiglio, ma anche una buona parte del vittorioso esercito si sbranca insegguendo i fuggenti.

Per raccogliere prontamente in ordine i soldati sparpagliati pel campo è necessario che ogni corpo di truppa abbia un segno particolare, visibile a distanza, al quale i medesimi possano dirigersi. Da ciò nacque l'uso della insegna, del vessillo, dello stendardo o della bandiera, uso quasi tanto antico quanto è antica la guerra.

La forma delle insegne varia da secolo a secolo, da popolo a popolo; e presso uno stesso popolo da un corpo di truppa all'altro. Le insegne primitive erano semplici, d'eri anzi rozze come le armi di quei tempi. Servirono d'insegna un ramo d'albero, un animale imbalsamato, un elmo od una corazza alzati in cima d'un'asta. Aga-

mennone all'assedio di Troia inalberò un pezzo di porpora a fine di raccogliere intorno a sé i suoi guerrieri. Un manipolo di fieno legato in cima d'una pertica, fu la prima insegna dell'esercito romano; naturalmente la forma del manipolo variava da schiera a schiera affinché ciascuno potesse, anche da lontano, riconoscere quello del proprio corpo.

Man mano che un popolo progrediva nella civiltà, perfezionava ad un tempo le proprie armi e cambiava le proprie insegne in altre sempre più eleganti. Sotto l'impero le legioni romane non avevano più il fastello di fieno, ma un'aquila d'oro o d'argento colle ali spiegate ed i fulmini negli artigli, inalberata in cima d'un asta sopra un piccolo piedistallo quadrato che portava inciso il nome della legione. È perciò che si suol dire le aquile romane per indicare le legioni che componevano l'esercito di quel potentissimo impero.

È pure molto antico l'uso di aggiungere alle insegne un drappo il quale mosso dal vento renda l'insegna visibile da maggiore distanza, nè si tardò a scrivere su questo drappo qualche nome, a ricamarvi qualche simbolo. La Bibbia ci narra che le 12 tribù di Israele avevano ciascuna una propria bandiera *singuli per turmas signa atque vexilla castrametabuntur filii Israel* (Mosè capitolo 2° dei Numeri) e consistevano quelle bandiere in un drappo del colore assegnato alla tribù, con sopra dipintovi il simbolo che distingueva la tribù medesima secondo la profezia di Giacobbe; per esempio la tribù di Giuda aveva per insegna il leone, quella d'Isachar le stelle del firmamento.

I Greci adoperavano bandiere non solo per l'esercito di terra, ma ancora per distinguere le navi in mare. Gli Ateniesi avevano per insegna l'olivo, i Corinti il cavallo alato, i Lacedemoni un A, i Messeni un M ossia la lettera iniziale del loro nome.

Scelto un'emblema qualsiasi come segno di riunione per i vari corpi di truppa, non si tardò a riguardare questo segno come l'emblema del corpo stesso, e saggiamente i capi d'esercito fin dai tempi antichi sempre cercarono come cercano tuttora di ispirare nei loro soldati un grande rispetto, anzi un culto speciale per la propria bandiera, e ciò allo scopo di procurarsi un mezzo potente per invigorire lo spirito di corpo ed incorare il soldato nella pugna. Quanto più profonda è la venerazione che una truppa ha per la bandiera.

tanto maggiore è l'effetto morale che questa produce sul campo; molti, grazie alla bandiera, riportarono vittorie che forse altrimenti non avrebbero conseguite. Vibio Accio, ad esempio, combattendo contro i Cartaginesi, gettò la bandiera oltre il vallo nemico, ed i suoi soldati, piuttosto che perderla, si slanciarono eroicamente all'assalto, riconquistarono la bandiera e con essa la vittoria.

Il perdere la bandiera è onta gravissima, è una macchia che non si può cancellare se non preadendone un'altra al nemico, e qualche grande capitano non s'accontentò neppure di questo. Napoleone I, ad esempio, dopo la battaglia d'Austerlitz, passando a rassegna le truppe vide un reggimento senza la sua bandiera ed esclamò « Soldati del 4° dove è la bandiera che io vi diedi? » Il colonnello ne presentò 6 che il reggimento stesso aveva preso agli Austro-Russi, e Napoleone soggiunse: « ciò prova che vili non foste, ma forse imprudenti: quelle 6 bandiere non compensano la perdita dell'aquila mia ».

Per accrescere nei soldati la venerazione per la propria bandiera si ricorse anche al sentimento religioso. Molti popoli antichi effigiavano sulle loro insegne i propri dèi o quegli animali che essi ritenevano per sacri; così gli Assiri solevano effigiarvi la colomba, gli Egiziani il coccodrillo.

I Romani consideravano le insegne a dirittura come gli dèi delle legioni; in tempo di pace le legioni che non erano in servizio, le depositavano nel tesoro pubblico per ripigiarle quando tornavano sotto le armi; i Romani profumavano le loro insegne, facevano dinanzi ad esse dei sacrifici, e chi avesse temuto di qualche violenza trovava sotto la bandiera un asilo che nessuno osava violare; l'abbandonarla nel pericolo era delitto capitale, e colui che aveva giurato sulla propria bandiera si guardava dal rendersi spergiuro più che se avesse giurato sul proprio capo.

La principale bandiera dei Turchi è quella stessa che aveva Maometto, e la venerazione che i soldati, anzi tutta la popolazione, ebbero sempre per quella bandiera fu tale che quando avveniva nell'esercito o nel popolo qualche sommossa, bastava andare incontro ai ribelli colla bandiera del profeta per richiamarli all'ordine.

In Francia si aveva un culto speciale per S. Martino, che fu vescovo di Tours, e si pensò di fare una bandiera colla cappa di

quel santo, e la cappa rossa di S. Martino fu la principale e la più antica bandiera dell'esercito francese. Verso il 1137 la milizia comunale francese era ordinata per parrocchie, ed ogni corpo aveva per insegna la croce della parrocchia rispettiva alla quale si attaccava un drappo che d'ordinario portava dipinto il santo patrono della parrocchia medesima.

In quel tempo era la milizia ordinata per comuni anche in Italia, ed in Italia si portò sul campo come insegna l'altare tutto intero.

Il primo a farlo fu Eriberto arcivescovo di Milano. L'altare era eretto sopra un grandissimo carro tirato da buoi, dal cui centro si innalzava un'alta antenna terminante in croce od in un globo dorato; dall'alto dell'antenna sventolava un drappo sul quale era dipinto lo stemma del comune, a mezz'asta pendeva un crocifisso di naturale grandezza. Sull'altare un sacerdote celebrava la messa e dava l'assoluzione ai morenti. Quest'insegna chinavasi il carroccio, ed era una vera immagine dell'arca che portavano anticamente in campo gli Ebrei. « *Il carroccio*, scrisse il Carbone, *era ritenuto dai popoli italiani come il palladio della loro indipendenza, e non vi aveva ignominia maggiore di quella di lasciarlo in preda ai nemici, e però il fiore dei combattenti radunavasi intorno a questa insegna presso la quale si decideva sovente la sorte della giornata* ».

Anche gli Inglesi avevano nel XII secolo qualche cosa di simile, poichè in una battaglia che diedero nel 1138 avevano in campo un carro che portava un albero di nave con un crocifisso appeso attorno al quale sventolavano tre stendardi.

Un'altro mezzo al quale si ricorse fin dai tempi antichi per accrescere l'effetto morale della bandiera sulla truppa, consiste nel rimarcarvi sopra qualche leggenda, nell'appendervi degli ornamenti in memoria di qualche generosa azione compiuta dalla truppa a cui la bandiera stessa appartiene. Troviamo ornamenti a varie bandiere scolpite sulla colonna Traiana. Consistevano questi ornamenti in tavolette, dischi, pennacchi ecc., alcuni servivano semplicemente come distintivo, ma altri erano vere ricompense per atti valorosi. Un giorno l'esercito di Cesare fu preso da spavento per gli elefanti che il re Giuba aveva condotti in campo; la 5ª legione chiese di esservi schierata di fronte; l'ottenne, e li combattè con tanto valore da assicurare la vittoria; Cesare in ricompensa ordinò che si ponesse

l'elefante nell'insegna di quella legione. Parigi fece fare delle preziose corone d'oro per distribuire ai reggimenti della grande armata reduce dai campi d'Austerlitz, di Jena, di Friedland, e Napoleone le fece appendere alle bandiere dei reggimenti stessi.

Oggidi non si sogliono appiccare alle bandiere se non decorazioni e medaglie al valore; anzi il nostro regolamento non ammette altro fregio che le medaglie al valor militare, ben inteso quando siano meritate e decretate. Napoleone III con ordine del giorno 27 luglio 1859 stabilì che un reggimento quando prende una bandiera al nemico ha diritto di fregiare la propria colla croce della Legion d'Onore; ed il primo a fregiarsene fu il 2º reggimento degli zuavi, quel reggimento stesso che ha la bandiera decorata della nostra medaglia d'oro al valor militare statagli decretata dal re Vittorio Emanuele per la brillante condotta che il reggimento stesso tenne a Palestro. Fra le bandiere del nostro esercito ne abbiamo 33 fregiate d'una o più medaglie al valor militare; 46 di queste medaglie, fra le quali 9 d'oro, furono conquistate nelle guerre che si combatterono per il nazionale riscatto.

L'uso delle iscrizioni sulle bandiere è, se non più antico, certo più esteso di quello degli ornamenti ora accennati. Le une sono destinate unicamente a far riconoscere il reggimento, il corpo, l'istituto, ecc., a cui la bandiera appartiene; altre tendono ad ispirare al soldato il valore, la disciplina, l'entusiasmo, l'amore per il proprio capo; altre infine a ricordare gloriosi fatti, splendide azioni compiute e ad eccitare così l'emulazione fra corpo e corpo.

Sono della prima specie l'indicazione dell'esercito, il numero del reggimento, ecc.

Appartengono alla seconda quelle iscrizioni che erano molto in uso nei secoli scorsi, come sarebbero per esempio:

Retrocedere nescit.
Omnia vincit.
Viver libero o morire.
Dulce et decorum est pro patria mori.
Infractus frangit.

Con legge del 17 maggio 1799 in Francia si distribuì alle forze di terra e di mare una insegna sulla quale stava scritto che la nazione francese, oltraggiata nella persona dei suoi plenipotenziari

assassinati a Rastadt dai satelliti dell'Austria, grida vendetta; e sulle bandiere che si erano distribuite ai nuovi battaglioni della leva in massa decretata nel 23 agosto 1793 si scrisse: *le peuple français debout contre les tyrans*.

Mai condottiero d'esercito seppe cattivarsi il cuore dei soldati, destare l'entusiasmo, suscitare l'emulazione fra corpo e corpo meglio di Napoleone I, ed il precipuo mezzo a cui ebbe ricorso per riuscirvi furono appunto le bandiere. Trovatosi a capo dell'esercito d'Italia volle tosto cambiar quelle che i corpi avevano avute dal Direttorio con altre che distribui egli stesso, e sulle quali ebbe per primo la felice idea di far scrivere il nome dei fatti d'armi in cui il corpo si era distinto; più tardi poi, cioè nel 12 febbraio 1812, ordinò che vi si scrivessero soltanto i nomi delle vittorie riportate da lui in persona, al conseguimento delle quali il corpo avesse specialmente contribuito. Le parate, le feste che si solennizzarono per suo ordine ad ogni distribuzione di nuove bandiere erano quanto si può immaginare di più grandioso e di più attraente. Per la distribuzione che ebbe luogo il 14 luglio 1796 quando sostituì le sue bandiere a quelle del Direttorio fece costruire sulla piazza Castello a Milano una gran piramide sulle cui faccie erano scritti i nomi dei prodi che i corpi di truppa presenti alla solennità avevano perduto sul campo nelle ultime battaglie; la piramide era adorna inoltre di emblemi e trofei allusivi ai fasti militari della sua armata, e presso la medesima si trovavano raccolti i veterani ed i feriti; il resto della truppa era disposta in quadrato. Napoleone volle distribuire le bandiere di propria mano. La distribuzione fu preceduta da manovre e seguita dallo sfilare in parata delle soldatesche. Chiusero la festa giochi militari, illuminazioni, canti d'inni patriottici, tiri al bersaglio, danze e corse ed un banchetto in cui Napoleone fece un brindisi ai generali ed a tutti i valorosi rimasti sul campo di battaglia.

Questa festa destò in tutta l'armata un vero entusiasmo pel suo capo. Fu allora che Napoleone, distribuendo le bandiere alle tre coorti dei Cisalpini, pronunciò queste parole che ogni giovane italiano dovrebbe portare bene impresse nel cuore: *Cisalpini! che le vostre legioni si distinguano per la disciplina, e siano le colonne incrollabili della libertà e della indipendenza*; e quei nostri

padri non fallirono alle speranze che in loro aveva posto il grande capitano; difatti nel 37° bollettino del grande esercito si legge: — *I popoli italiani hanno mostrate moltissima energia. L'imperatore ha spessissime volte ripetuto: I miei popoli italiani ricomparranno gloriosamente sulla scena del mondo. Pieni di spirito e di passioni, essi possiedono tutte le doti e le qualità necessarie per essere ottimi soldati. I cannonieri della guardia reale italiana alla battaglia d'Austerlitz si sono coperti di gloria, ed hanno meritato l'ammirazione dei più provetti cannonieri francesi.* —

E Francesco I, quando sciolse i corpi delle milizie italiane, fece dir loro dal maresciallo Bellegarde nell'ordine del giorno del 30 maggio 1814 che la fedeltà e la bravura di cui l'esercito italiano aveva dato prova per lo passato erano per l'imperatore una garanzia di utili servigi per l'avvenire. Quanto fosse l'attaccamento di quei prodi alla bandiera italiana risulta dal fatto che prima di separarsi abbracciarono le loro bandiere e se ne divisero le ceneri.

Fu pure una splendidissima festa militare quella che ebbe luogo quando agli emblemi repubblicani si fece sostituire l'aquila imperiale. Una gran tribuna fu costruita sul campo di Marte a Parigi sorretta da quattro colonne adorne di figure allegoriche che rappresentavano le sue vittorie; un enorme scalone con statue colossali metteva capo al trono imperiale. I rappresentanti di tutti i reggimenti della guardia nazionale e di tutti i collegi elettorali della Francia occupavano i gradini del trono tenendo in mano le nuove insegne sulle quali prestarono poscia il giuramento di fedeltà. Un gran numero di truppe faceva ala a destra e a sinistra del trono schierate in colonna serrata; la guardia nazionale occupava il centro; terminata la cerimonia le truppe sfilarono in parata al cospetto dell'imperatore.

Non meno solenne fu la distribuzione che fece il principe Napoleone sullo stesso campo di Marte il 20 aprile del 1848; il numero delle persone che sfilarono in parata in quel giorno (truppa e borghesi) fu calcolato a 400,000, ed invero la marcia alla sfilata di tutta quella folla durò 12 ore intiere.

Tornando a Napoleone I dirò che per vieppiù affezionarsi i vari reggimenti, e per destare maggiormente l'emulazione fra corpo e corpo soleva far scrivere sulle bandiere qualche frase che pronun-

ziata da lui stesso in date circostanze, erasi in seguito divulgata nel reggimento, e vi era rimasta come un titolo di gloria. Per esempio, alla battaglia della Favorita egli aveva dato alla 57^a mezza brigata il soprannome di *terribile*; questo soprannome ordinò che fosse poi scritto sulla sua bandiera. Nel 1805 mentre alla vigilia della battaglia di Austerlitz passava le truppe in rassegna, disse alla 57^a: *Ricordatevi che sono molti anni che vi ho soprannominato la Terribile*; è in questo modo che Napoleone portava al colmo l'entusiasmo e l'emulazione.

Quando Napoleone tornò dall'isola d'Elba si occupò prima d'ogni altra cosa delle bandiere; difatti scrisse tosto un proclama in cui dichiarava di ripigliare le bandiere che erano state durante il suo esilio abolite; esortava i soldati a lacerare i colori che la nazione aveva proscritti, ed inalberare nuovamente quella bandiera tricolore che aveva trionfato nelle grandi battaglie d'Ulma, d'Austerlitz, di Jena, ecc.

Sulle bandiere che si distribuirono nell'anno scorso ai reggimenti della Repubblica francese si scrissero nuovamente i fatti d'armi che già vi aveva fatto segnare Napoleone I, aggiungendovi però anche quelli posteriori nei quali il reggimento si era egualmente segnalato. Così sulla bandiera del 57^o, per esempio, sta scritto:

Valeggio 1800
Wagram 1809
Sébastopol 1855
Magenta 1859.

e su quello dell'84^o:

Marengo 1800.
Friedland 1807.
Graz (1 contro 10) 1809
Montebello 1850

È da notarsi che in nessuna di queste bandiere trovasi ricordata l'infamata campagna del 1870-71.

II.

In questi ultimi anni molto si è discusso sulla origine dei colori della bandiera francese. Alcuni dicono che il rosso ed il turchino furono tolti dalle più antiche e rinomate bandiere francesi, rossa essendo la cappa di S. Martino ed azzurra la bandiera di Carlo Magno, e che alla bandiera turchina e rossa decretata il 13 luglio 1789 si aggiunse poi il bianco con legge del 19 luglio 1791, per indicare l'unione fra i cittadini e l'esercito; secondo altri il bianco ha origine da un'altra antica e gloriosa bandiera francese, dalla bandiera di Giovanna d'Arco.

Vi è dipiù chi ammettendo sempre che il rosso venga dalla cappa di San Martino, vuole invece che l'azzurro sia stato preso dall'orifiamma di San Denis ed il bianco dai Borboni; e per ultimo chi sostiene che i tre colori dell'attuale bandiera francese siano nati incastrando il bianco nei colori della città di Parigi, che sono appunto il rosso e l'azzurro, di incognita origine.

L'anno scorso il professore di storia navale nel *Royal Naval College* d'Inghilterra pubblicò un articolo in un accreditato periodico militare inglese sostenendo che l'Italia adopera i tre colori, che le erano stati assegnati da Napoleone I nel fondare il regno d'Italia, e che la nostra bandiera evidentemente non è che una modificazione della francese, essendosi sostituito il verde all'azzurro per semplice ghiribizzo dell'imperatore, se pur non ha relazione colla famiglia di Lorena, imparentata colle case che allora regnavano in Toscana e nel Napoletano.

Fortunatamente la nostra bandiera ha un'origine più nobile, più dignitosa per l'Italia. Ed ecco quale. Nel 1794 alcuni generosi avevano divisato di liberare Bologna dal dominio del papa; e ad imitazione di quanto si era fatto in Francia vollero anch'essi, come segno di un'era novella, innalzare una nuova bandiera, ed inalberarono perciò la bandiera bianca, rossa e verde, ai colori della città di Bologna, che sono appunto il rosso ed il bianco, associando il verde

come simbolo della speranza che tutto il popolo italiano avrebbe fatto con loro causa comune per redimere l'Italia e costituirne in dignità di nazione libera ed indipendente.

Benchè quel moto a tutta prima non abbia avuto seguito, pure non fallirono le speranze che quei precursori della nazionale redenzione aveano simboleggiato nel verde della loro bandiera, cantata poi da un poeta coi seguenti versi pieni di patriottico entusiasmo:

Il verde è la speme tanti anni perduta,
Il rosso è la gioia d'averla compiuta,
Il bianco è la fede fraterna d'amor.

Nel 9 luglio del 1797 nel Lazzaretto di Milano si inaugurava solennemente quella repubblica che Bonaparte volle chiamar *Cisalpinia* per risvegliar la memoria delle generose azioni compiute dai guerrieri di quelle provincie venti secoli prima, quando per sottrarsi al giogo romano s'allearono con Annibale, e tanto si segnarono al Trasimeno ed a Canne. Vi intervennero i rappresentanti degli undici dipartimenti in cui era divisa la repubblica, e quelli di ciascun reggimento dell'esercito repubblicano. Là ricomparve la nostra bandiera, e dopo essere stata per la prima volta benenetta dall'arcivescovo Visconti, fu distribuita ai reggimenti, auspicie Bonaparte. Avea la banda verde lungo l'asta, in mezzo la bianca e per ultimo la rossa; la punta dell'asta era bianca ed il rimanente tricolorato a spirale.

Nel 1802 fu scelta per le fortezze una bandiera formata da un quadrato rosso nel mezzo dal quale spiccava un rombo bianco con entro un quadrato verde; e per i legni da guerra la fiamma a tre colori.

Questa bandiera si coprì di gloria nelle campagne del primo impero quale insegna dei soldati italiani ed in seguito fu costantemente quella che si innalberò in ogni tentativo per l'indipendenza ed unità d'Italia, fu costantemente il segno a cui si rivolgevano le italiane speranze ed il simbolo della redenzione ed unità nazionale.

Nel 1848 Carlo Alberto ordinò alle truppe che conduceva contro l'Austria a combattere le prime guerre per l'indipendenza italiana d'innalberare, appena ponessero il piede sul suolo lombardo, *qual segno dell'unione italiana* la bandiera bianca, rossa e verde collo

scudo di Savoia nel mezzo; e pochi giorni dopo sostituì questa bandiera in tutto lo Stato all'antica bandiera azzurra del Regno Sardo.

Sotto quella bandiera i Piemontesi, anzi dirò gli Italiani, poichè ormai si combatteva sotto la bandiera nazionale, e coi soldati del Piemonte militavano pure i prodi accorsi dalle altre regioni d'Italia, fecero prodigi. Le giornate di Goito e di Pastrengo saranno sempre due fra le più belle pagine nella storia del nostro risorgimento.

Vittorio Emanuele nell'ordine del giorno diretto all'esercito il 2 giugno 1861 in occasione della distribuzione delle nuove bandiere scrisse a questo proposito: furono bensì quelle *brillanti vittorie arrestate per un momento di contraria fortuna. Ma la forza delle virtù e la costanza dei propositi fecero sventolare nuovamente gloriosa la nostra bandiera in lontane regioni accanto alle insegne dei più potenti eserciti d'Europa.*

Poiché ricalcando i campi lombardi memori ancora di Goito e di Pastrengo, voi coglieste splendidi allori insieme alle illustri aquile francesi.

Nuova luce di gloria rifulse allora sulla intera penisola, ed i popoli d'Italia stringendosi con voi al vessillo dell'indipendenza nazionale compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore.

Sul principio del secolo attuale non si avevano ancora norme fisse circa il numero e la forma delle bandiere; ogni reggimento ne aveva diverse. Napoleone I il 20 ottobre 1811 scriveva: *non c'ha che un solo consiglio d'amministrazione, un solo capo per ogni corpo, non bisogna avere che un'aquila; e Carlo Alberto nel 14 giugno 1848 ordinava: che d'ora innanzi li corpi tutti di regia truppa non dovessero più avere che una sola bandiera per ogni reggimento.*

Presentemente nel nostro esercito non sono muniti di bandiera che i fortificati ed i reggimenti di fanteria; non l'hanno gli altri reggimenti perchè sono destinati a combattere suddivisi in più frazioni. Però l'arma d'artiglieria ha una bandiera ed è quella dell'antica artiglieria piemontese di cui ereditò le gloriose tradizioni, quella bandiera è fregiata già di due medaglie al valore militare, l'una d'oro per l'ottima condotta tenuta dall'artiglieria nelle cam-

pagne del 1848-49; l'altra d'argento per i segnalati servigi resi dalla artiglieria nella campagna del 1839.

La forma e le dimensioni delle bandiere in uso nel nostro esercito sono stabilite dai decreti del 23 marzo e 23 maggio 1860, 16 marzo 1863 e 24 luglio 1868, decreti che si possono riassumere nel seguente modo:

La bandiera si compone di un'asta, un drappo, una fascia, un cordone ed una punta di ferro dorato. L'asta per le fortezze ha dimensioni proporzionate al sito dove la bandiera deve essere piantata, per la fanteria è lunga 2^m,50 ed è rivestita di velluto azzurro ed ornata di bullette d'ottone disposte a spirale.

Il drappo è di stamigna per le fortezze, lungo i 2/3 della larghezza e per i reggimenti di seta, di forma quadrata con 1^m,20 di lato. Il drappo consiste di 3 bande d'uguale larghezza che scendono parallelamente all'asta, la verde accanto all'asta, la bianca nel mezzo e la rossa all'estremità opposta. Al centro del campo bianco spicca ricamato di seta nelle bandiere dei reggimenti e di lana in quelle delle fortezze, lo scudo di Savoia, ossia una croce bianca in campo rosso, contornata d'azzurro e sormontata dalla corona reale.

In cima dell'asta e sotto la punta è avvolta una fascia di seta turchina annodata con due striscie, e nelle bandiere dei reggimenti si aggiungono due cordoni d'argento grossi 4 millimetri, lunghi in tutto 1^m,50 ed ornati di fiocchi. La fascia o cravatta ora non è che una semplice guarnizione; nei tempi andati il porta insegna l'usava nelle zuffe a legarsi la bandiera intorno al corpo per tema che gli venisse tolta dal nemico.

La punta è considerata come la parte più importante della bandiera; ha nel centro lo stemma reale e termina in un gambo a 4 facce sulle quali trovasi scritta la storia del reggimento, cioè sotto qual nome ed in quale anno abbia avuto luogo la sua prima formazione, quai nomi abbia successivamente preso ed in quali epoche; quali campagne di guerra abbia fatto, e quali menzioni onorevoli abbia ottenuto per importanti servigi resi alla patria. In queste iscrizioni non si fa cenno naturalmente delle medaglie perchè possono scorgersi appese alla fascia della bandiera.

Concentrando in un punto solo tutta l'importanza morale della bandiera si ottennero due notevoli scopi; 1° si rese più facile al reggimento, trovandosi in grave pericolo, il sottrarre la propria bandiera al nemico; 2° si rese possibile il rinnovare il drappo, l'asta, la fascia ed i cordoni, ossia tutte le parti della bandiera soggette ad essere lacerate in campo, e logorate dall'uso lasciando inalterata al reggimento quella parte della bandiera che gli ricorda i giorni avventurosi ed i nefasti, e che per le iscrizioni che porta inciso è per esso un vero monumento storico.

La saggia idea di concentrare in un punto solo della bandiera l'onore del corpo s'affacciò anche alla mente di Napoleone I quando nel suo ordine del giorno 12 febbraio 1812 avendo fatto rinnovare le bandiere dei reggimenti scrisse le seguenti parole: *Les aigles ne seront pas renouvelées et elles seront le point de ralliement auquel sera attaché l'honneur du corps.*

L'articolo 53 del nostro regolamento di disciplina militare concerne la custodia della bandiera, e prescrive che in guarnigione debba essere sempre custodita nell'ufficio del comandante del corpo, ed in marcia, in campo o negli accantonamenti abbia a rimanere nell'alloggio o nella tenda del comandante medesimo. Stabilisce inoltre che la bandiera in campagna debba esser portata dal sottotenente più anziano fra i presenti al corpo, e non titolare di altro impiego speciale; così si ha nel porta bandiera la robustezza ad un tempo e l'esperienza. L'ufficiale porta-bandiera ha un sottufficiale per aiutarlo quando le ferite o la stanchezza gli impedissero di continuare a reggere la bandiera di propria mano. L'articolo 42° di detto regolamento è così concepito: *essa (alludendo alla bandiera) non deve andar mai separata dal reggimento; nel combattimento vuol essere guardata con somma sollecitudine e difesa a tutta oltranza. Nei momenti decisivi, portata ove più ferre la lotta, essa infiamma i cuori dei soldati ed imprime slancio e forza all'azione comune. Coloro cui ne è affidata la guardia devono recarsi a gloria di perder la vita anzichè cederla.*

Sotto gli antichi romani i porta insegna erano scelti fra i più robusti, non solo perchè nella mischia potessero difenderla con più energia, ma anche perchè le insegne romane erano molto pesanti,

quantunque le aquile d'ordinario si facessero vuote internamente a fine di renderle più leggere; e dovevano inoltre essere soldati di specchiata probità e d'indomito valore, perchè nelle loro mani era appunto affidato l'onore e la gloria della legione. Napoleone I diede sempre molta importanza alla scelta del porta-bandiera, e verso il 1808 prescrisse che avesse a cadere sopra un'ufficiale subalterno da 10 anni almeno in servizio, e che avesse fatto le campagne d'Ulma, d'Austerlitz, di Jena e di Friedland; a questo primo porta-bandiera ne aggiunse un 2° ed un 3° scelti fra i soldati più bravi, i quali dovevano anch'essi avere almeno 10 anni di servizio come il primo.

La bandiera marcia sempre circondata da una guardia; è sempre ricevuta e rimandata con solennità, cioè schierando il reggimento in battaglia e facendo presentare le armi e dar fiato agli strumenti musicali.

Non solo i militari, ma tutti gli Italiani debbono avere per la loro bandiera la massima venerazione. La bandiera bianca, rossa e verde e lo statuto del regno sono le fondamenta inconcusse gettate dal magnanimo re Carlo Alberto, sulle quali Vittorio Emanuele, il padre della patria, coadiuvato da tutti gli Italiani (senza distinzione di colore politico) innalzò l'edificio della nostra grandezza.

Gioberti scrisse nel suo primato: *Siccome cadutoci di mano per la prima volta lo scettro, potemmo ripigliarlo e custodirlo per molti secoli, niente ci vieta, volendo, l'acquistarlo di nuovo, e scaltriti da doppia prova serbarloci perpetuamente.* L'abbiamo infatti riconquistato, e per serbarloci in perpetuo è necessario ispirare profondamente nel popolo, e specialmente nella gioventù, lo spirito nazionale e la virtù militare. Padri e madri di famiglia, istitutori e maestri conducete i vostri figli ed i giovani a voi affidati alle riviste militari perchè imparino quale sia il culto dovuto alla nostra bandiera.

Giusta l'articolo 33 del nostro regolamento di disciplina ogni militare deve il saluto alle bandiere dell'esercito e della regia marina. Napoleone il grande fu, credo, il primo a dar l'esempio di un monarca che saluta le bandiere nazionali; ed il nostro giovane sovrano non manca mai di render loro il dovuto onore. Oh Italiani tutti sia

sempre vostro vanto il seguire l'esempio che vien dall'alto; salutate sempre la nostra bandiera nazionale; essa è l'orgoglio d'ogni buon Italiano; essa è per l'Italia ciò che è la croce per il cristianesimo; essa simboleggia l'Italia rappresentando:

Il bianco l'Alpe, il rosso i due vulcani
Il verde l'erba dei lombardi piani.

Firenze, 1881.

SABINO STELLA
Capitano d'artiglieria.

IL MONTENEGRO

PRIMA E DOPO IL TRATTATO DI BERLINO ⁽¹⁾

X.

Dopo tre anni di continue incertezze ed una successione non interrotta di progetti, di minacce, di resistenze, di speranze e di sconforti, l'Europa poté assistere ad un principio di sistemazione dell'eterna controversia turco-montenegrina.

Resa impossibile l'applicazione del trattato di S. Stefano subito dal Sultano sotto la minaccia della completa distruzione della potenza ottomana; resa malagevole l'applicazione del trattato di Berlino per la meno perfetta conoscenza che si aveva delle condizioni topografiche ed etnografiche del paese; reso inapplicabile il *Memorandum* di Costantinopoli per l'opposizione armata degli alba-

(1) V. dispensa novembre 1880.

Si chiede venia al lettore per talune inesattezze che l'autore assente non poté correggere nel primo articolo e nel successivo schizzo.

Nel testo a pag. 165, linea 4^a, si sostituisca l'unico con il; a pag. 166 ultima linea, si sostituisca la parola fiume con forte.

Nello schizzo:

a) sul T. Zeta manca un ponte avanti Spitz.

b) Nel tratto che riproduce il distretto di Dulcigno, si facciano le seguenti modificazioni: 1. *Ljiceni Zogai* sia sostituito dalla dicitura *Lago Sas*. 2) Dal punto più orientale di questo lago si disegni un torrentello che ha foce nel risvolto che corrisponde alla lettera finale *a* di *Bojana P.* 3) Presso la foce e sul torrente stesso esiste il *Ponte di S. Giorgio* traversato dalla mulattiera Dulcigno-Scutari.

c) A sud del lago stesso e precisamente immediatamente a nord dell'O di Dulcigno va segnato il *L. Zogat* sopra il quale passa la strada per Scutari.

d) Infine dal punto più rientrante del porto di Antivari (ova esistono pochi casuggini) si faccia partire una bella rotabile che conduca al paese omonimo e dalla quale, un chilometro prima di Antivari, si stacca quella pure rotabile nuova che si arrampica a *Saturman* e continuerà poi fino a *Vir Bazar* sul lago di Scutari.

desi sussidiati dalla Sublime Porta, dopo molte tergiversazioni ed una serie infinita di difficoltà create con fine accorgimento, riuscì finalmente possibile di indurre la Turchia a rinunciare ai propri diritti sul territorio della Kutca Kraina, ed a consegnare Dulcigno ed il suo distretto al Montenegro.

Allora, per mediazione della Gran Bretagna, il Sultano si decise a quel sacrificio ad onta del parere contrario delle autorità locali e del gran timore elevato dagli Scutari e dai fieri Malissori, non scarso fu il numero di coloro che dubitarono di vedere mantenuta fede alla fatta promessa. Sospettavasi che la volontà del sovrano potesse venire neutralizzata dalle disposizioni dei suoi ministri; come si aveva fondato motivo di ritenere che la famosa Lega Albanese, sempre in arme per impedire la cessione di qualsiasi parte del proprio territorio, venisse, se non apertamente come in passato, almeno occultamente soccorsa di armi, di munizioni e di viveri dal governo militare di Scutari. Ad avvalorare in taluni ed in altri a far nascere codesti dubbi, concorse altresì il fatto della scelta del commissario incaricato della cessione nella persona del generale di brigata Rizà pascià, elevato al grado di generale di divisione nel corso della non riuscita missione. Egli, col grado di colonnello, negli anni 1876-78, fu capo di stato maggiore del governatore di Scutari, e come tale ebbe parte grandissima nella lotta turco-montenegrina; come tale organizzò la difesa delle montagne albanesi e l'armamento di quelle fiere popolazioni; come tale contribuì all'ordinamento della Lega; come tale prestò l'opera sua nelle difficoltà (rimosse poi dal contegno energico della Russia) apposte alla accettata cessione di parte del territorio albanese e soprattutto del campo trincerato di Podgoritza.

È palese pertanto che, più di ogni altro, il generale Rizà pei suoi precedenti era legato da vincoli strettissimi agli indigeni i quali in lui, come in Hussein pascià già governatore di Scutari, riconoscevano da tempo uno dei principali fautori e sostegni della Lega Albanese. Nè gli atti suoi valsero a chiarire meno fondate le idee attribuitegli. A nulla invero giovarono le manifeste sollecitazioni del suo governo; a nulla approdarono le trattative aperte col governo montenegrino su basi per questo inaccettabili; a nulla condussero le ripetute intimazioni del comandante la flotta internazio-

nale. Non soltanto per nessun indizio di probabilità si poteva sperare nella consegna di Dulcigno, ma per contro la Lega, rafforzata in uomini ed in armi, si imponeva al paese ed era riuscita a levare un corpo regolarmente ordinato, il quale accampato e fortificato sulla posizione della Mozura-planina, bloccava il territorio di quel distretto. Il pubblico si chiedeva: il generale Riza serba tale atteggiamento inerte di sua iniziativa e contro il volere del suo governo coprendo la propria condotta sotto il manto di esagerate difficoltà; oppure le sue istruzioni segrete lo autorizzano a lasciare fare ed a temporeggiare?

Ma a troncare ogni maggior indugio venne il maresciallo Dervisch pascià, per grande energia, per sommo accorgimento e per sperimentata capacità militare, noto e temuto anche in Albania, ove fin dal 1852 sotto il famoso Omer pascià e ancora recentemente nel 1876 operò di fronte alle milizie montenegrine (1). Non più temporeggiamenti, non più inerzia, non più studio di accattare vana popolarità con ingannevoli speranze date agli Albanesi; ma energia contro gli atti della Lega e impedimenti reali di soccorrerla o rafforzarla; infine abilità di disposizioni e di mosse per disgregare quelle turbe e allontanarne i caporioni, mirando diritto allo scopo anche coll'uso delle armi.

Per tal guisa l'energico Dervisch pascià, ai primi di novembre quando ancora le popolazioni indigene potevano sperare il ripetersi di ingannevoli promesse, poté mettersi a campo e ordinare le sue truppe mobili fuori Scutari interponendosi fra cotesta base dell'insurrezione e Dulcigno; poi allontanare la maggior parte delle genti in arme sostituendosi a queste nella posizione della Mozura; infine il 22 novembre cadere all'improvviso su Dulcigno che occupò dopo una scaramuccia sostenuta da pochi insorti che sfumarono più che altro al molto rumore dei cannoni e della fucileria.

Codesto atto di energia che preludeva alla consegna pacifica, riuscì per tutti inaspettato. Anzi erasene tanto smarrita la speranza,

(1) Merita di essere segnalata la parte presa da Dervish pascià nella campagna 1876. In allora egli comandava l'armata d'Albania, forte di 54 battaglioni, di fanteria e di 50 pezzi d'artiglieria, mentre Muktar pascià campeggiava in Erzegovina. Fronteggiava Dervish l'ardito Milanoš, che guerreggiava sulle montagne dei Pipori e dei Kutci, e l'abile Boso Petrovic che manovrava con ben meritata fortuna nella valle della Zeta.

che il Montenegro per non soggiacere ancora a spese ingenti lungamente sostenute, era poco prima venuto nel divisamento di sciogliere il suo campo di 4-8000 uomini stabilito a Suturman sopra Antivari. Perlocchè, invitato dal maresciallo Dervisch a prendere possesso del nuovo territorio pel giorno 26 novembre, esso dovette in fretta ed in furia chiamare a raccolta le sue milizie dai territori più prossimi ad Antivari. E qui giova ad onor del vero ed a conferma dello spirito guerriero e del sentimento di fedeltà e di patriottismo di quei fieri montanari, riportare la testimonianza di chi ebbe la fortuna di assistere alla raccolta di quelle milizie, e poté ammirare la prontezza nell'accorrere, la celerità e l'instancabilità nelle marcie, la resistenza alle fatiche: l'entusiasmo e la gara nobilissima con cui, senza distinzione di età dai più vecchi agli adolescenti, dai più sperimentati guerrieri ai giovani impazienti di misurarsi coll'eterno nemico, ciascuno accorreva in pieno assetto per offrire a servizio del principe e del paese tutto se stesso. Nè valse a freno di codesto mirabile entusiasmo la chiamata improvvisa, la distanza dei distretti più lontani e le grandi difficoltà di traversare regioni impervie, aspre e selvaggie; chè quanto maggiori erano gli ostacoli tanto maggiore era le affrettarsi ed il camminare senza requie di giorno e di notte per rispondere all'appello del principe. Ond'è che il comandante Boso Petrovich, ai casolari di Kunia (sul versante settentrionale e ad 4 ore dalla Mozura, a ore 2 1/2 da Antivari ed a 4 da Dulcigno) ove, recatosi con pochi militi, aveva fissato la raccolta, vedeva da momento a momento crescere le schiere dei suoi, i quali non appena giunti e riforniti di munizioni e di viveri recati da depositi di Antivari (1), proseguivano pronti e volenterosi ai cenni del capo.

(1) Al Montenegro la mobilitazione è presto fatta. Si parte col fucile dato dallo Stato, col consueto arsenale di armi bianche alla cintura e fra di esso il terribile *Kandjar*, coperte le spalle co' lo *strunka* (sciallo lungo e stretto fatto in montagna con pelo di capra) e con poche provviste in tasca. Ciascun capitano col rispettivo *Sayraktar* o porta bandiera riunisce i suoi: nessuno manca di chi sa portare un'arma; chi lo facesse sarebbe da tutti apregiato e reietto.

Fino a poco tempo fa in tutte le operazioni di guerra si vedevano numerose schiere di donne al seguito delle milizie per accompagnare i propri parenti e rifornire questi di viveri mediante un continuo via vai dal campo alle rispettive case.

Negli ultimi tempi il governo organizzò in parte tale servizio mediante numerose provviste di farina, di gallette e di riso che faceva somministrare su posto, ove arrivavano, sempre che possibile, anche sufficienti greggi di montoni e di buoi. Per l'occupazione di Dulcigno, i depositi erano preparati al porto di Antivari, ove si vedevano attivati i forni per la confezione del pane.

E si fu appunto con questo pugno d'uomini risoluti e valorosi, da principio non più di 1500, i quali seguivano la traccia segnata dalle bandiere portate dai forti *bayraktar* orgogliosi di far sventolare ancora una volta il drappo crivellato da mille proietti in mille combattimenti, che si poté effettuare l'occupazione del nuovo territorio. Tutto procedette col massimo ordine, colla maggiore regolarità alla presenza di taluni commissari militari all'uopo delegati, ossia per la Russia il colonnello Solougub; per l'Italia il tenente colonnello Ottolenghi; per l'Inghilterra il capitano Sale col tenente Caillard.

Alle truppe turche, che successivamente si ripiegavano, si sostituiscono pure successivamente punto per punto le milizie montenegrine.

Il voivoda Boso Petrovich, con lodevole avvedimento militare, occupò anzitutto la posizione della Mozura; poi staccò un corpo che doveva procedere verso Dulcigno, mentre egli teneva forte su quelle alture a riserva e tutela del corpo avanzato. Eseguita pacificamente la presa di possesso della città e delle alture circostanti, nulla più si opponeva all'occupazione di tutto il distretto di Dulcigno. La linea della Mozura planina che copre e sbarra il versante marittimo di Dulcigno, consta di una massa alpestre, nuda, rocciosa, impervia, a pendenze ripidissime. La sua cresta, con uno sviluppo di circa 11 chilom., è fornita da alti poggi tondeggianti, alternantisi a tratti quasi rettilinei foggianti a cortine che li uniscono. Gli approcci ne sono malagevoli da ogni parte, di là potendosi contrastare gli attacchi verso qualsiasi fronte con assoluto dominio di vista e di fuoco. La forza naturale del luogo era stata di molto accresciuta dalle milizie albanesi con trinceramenti nei tratti rettilinei e ridotte con capanne sui poggi: il tutto mediante muri a secco acconciamente adattati al terreno. Quei trinceramenti vennero lasciati intatti all'atto dello sgombrò della posizione.

Secondo il tracciato prima progettato, la nuova frontiera avrebbe dovuto, muovendo dalla sponda occidentale del Lago di Scutari, lasciare alla Turchia l'isolotto Gorica Topal e le importanti alture di Pjat Ubal; poi, raggiunto il punto più orientale del Monte Rasadac (Crnta), correre lungo la cresta di questo, scendere nel piano di Merkovic a monte del ponte sul T. Megured; oltrepassato questo

rimontare e seguire la linea displuviale delle alture a destra del torrente fino al confluente nella Bojana del torrentello che sbocca dal lago di Sas; infine da codesto confluente scendere secondo il thalweg della Bojana fino all'Adriatico.

Ma molto più razionalmente venne poi fissato di seguire una linea topograficamente ben marcata che non potesse dare luogo a dubbi, od appiglio a contestazioni ed a lotte; locchè si otteneva col valersi per segnare il confine del corso stesso del T. Megured.

Il nuovo tracciato lascia Gorica Topal e l'altura di Pjat Ubal alla Turchia; poi volge a sud-ovest sulla prossima altura (segnata nello schizzo) detta Bretovisa o di Kaliman-Megured; di là (a 4-5 chilometri a monte del ponte di Merkovic) scende e si accompagna all'affluente più orientale del T. Megured che costeggia l'altura Kaliman-Kokol, per seguire la destra di questo torrente e dell'incluso Lago Sas fino alla Bojana; infine scende secondo il thalweg di questo fiume fino al mare.

Appianata per tal guisa con soddisfazione comune la controversia che fu per lungo tempo oggetto di dispute accessissime fra le parti interessate e di imbarazzi nei gabinetti d'Europa, rimangono associate due cose:

1° La parte albanese del distretto di Goussigné-Plava resta alla Turchia in cambio di quello ceduto e consegnato di Dulcigno.

2° Il territorio di Kutca Kraina, non solo di fatto ma altresì di diritto, resta definitivamente al Montenegro.

Ma con ciò non tutte le difficoltà trovansi risolte. Infatti lo *statu quo* nella pianura di Podgoritza fra la sponda orientale del Lago di Scutari e le alture di Dinosc, è ancora tal quale venne a risultare dopo che le tribù albanesi, per prevenire la minacciata occupazione delle alture di Hum, di Malahoti, di Planinik e delle colline fronteggianti di Vraina, di Schipsanik e Rogam, occuparono fortemente queste posizioni e scesero anche al piano ad occidente delle colline stesse.

Qualunque però sia per risultare la confinazione definitiva di tal fronte, non muterà per certo considerevolmente, soprattutto dal punto di vista militare, la situazione rispettiva dei due paesi; po- sciachè il possesso delle alture che comandano la pianura della bassa Moracca debbono rimanere in potere della Turchia. In conseguenza

riesce possibile, anche al presente, il formarsi un concetto esatto della frontiera definitiva del Montenegro e mettere sommariamente in chiaro le nuove condizioni topografico-militari di quel principato.

XI.

È noto che le difficoltà di applicare il testo degli articoli XXVIII e XXIX del trattato di Berlino si verificarono soltanto per il fronte confinante coll'Albania; dal che le vivissime controversie per lo scambio di territorio che condussero alla cessione del distretto di Dulcigno.

Pertanto l'attuale frontiera generale del Montenegro rimane così fissata.

1.° Ad occidente tocca l'Erzegovina nel territorio nominalmente turco ma effettivamente austro-ungarico, la cui amministrazione politico-militare è quale si addice a chi giudica di operare in casa propria e nel proprio interesse. Movendo dal punto già trizezonale di M. Orien, ove per lo passato si davano la mano il Montenegro, la Turchia e l'Austria, il confine attuale corre per un tratto (20 chilometri) secondo l'antica frontiera fino ad Ilhbrodo a nord di Klobuk; da Ilhbrodo incomincia il nuovo tracciato che scende alla Trebinjica (5 chil.); rimonta poi in parte questo torrente (8 chil.); si arrampica in seguito sulle alture che costeggiano ad oriente la rotabile recentemente costruita Bilek-Korita, mantenendosi dalla medesima a circa 6 chil. di distanza fino al colle fra Somina Planina e Curilo (35 chil.); da qui la linea volge in direzione nord-est fino a M. Orlina (10 chil.); infine si avvanza verso nord-nord-est e traversando M. Lebersnic e M. Volujak arriva al confluente della Piva nella Tara (40 chil.). Su questo fronte abbiamo pertanto uno sviluppo lineare di circa 120-125 chil. che tocca il territorio erzegovese-bosniaco occupato dal governo austriaco.

Si avverte qui che secondo l'articolo XXVIII, dal M. Volujak la linea frontiera doveva scendere quasi ad angolo retto (direzione

est) alla Piva e marciare direttamente verso la Tara. Se non che i governi austro-ungarico e montenegrino molto razionalmente si accordarono nel far coincidere l'estremo punto nord del fronte occidentale alla confluenza dei due corsi d'acqua.

Si è al M. Volujak che si raccorda l'importante linea orografica (parte delle Dinariche) che corre in direzione nord-ovest sotto i nomi di Cemerno, Visocic, Radusa, Vitorog, Sator-planina etc. Dessa in parte separa l'Erzegovina dalla Bosnia, corrispondentemente: da un versante ai bacini della Narenta (che bagna Mostar capo luogo dell'Erzegovina) dall'altro ai bacini del Drin e della Bosna (che bagna Serajevo o Bosna Serai capitale della Bosnia); da una parte al bacino chiuso di Livno, e dall'altra alla valle del Verbas (Banialuka). Attraverso questa aspra montagna, non scarseggiano le comunicazioni e fra esse giova notare: la rotabile Mostar-Serajevo che da una parte prosegue all'Adriatico a Metkovic-porto di Klek, dall'altro va alla Sava per Visoka, Zenica, Zepce, Magliai, Doboij, Brod; la linea che ormai deve pure essere tutta rotabile Livno-Banialuka, che prosegue poi da un lato verso la Dalmazia ove al nodo di Sinj si irradia una ricca rete stradale, fra cui il tronco ferroviario Sebenico-Spalato, verso l'Adriatico; dall'altro tocca Alt Gradisca e Novi; quest'ultima linea anch'essa con tronco ferroviario.

Le condizioni topografico logistiche del fronte ovest sono quali risultano da eccezionali condizioni di terreno e da scarse comunicazioni stradali, al cui maggior sviluppo si oppongono le difficoltà stesse del luogo. Infatti da M. Orien a M. Volujak qualsiasi operazione urterebbe contro una massa montuosa, elevata, rocciosa, aspra, irta, a pendenze ripide, poverissima di vegetazione e di acqua, priva affatto di comunicazioni rotabili. Si contano soltanto mulattiere difficili o sentieri disastrosi per comunicare fra i due paesi confinanti. Tali sono quelli Klobuk-Grahovo (1); Bilek-Pilatova; Korita-Ubli-Krestac; Metokia-Ravni-Lisina.

(1) La fortezza di Klobuk dominata del tutto dalle montagne del Montenegro, venne demolita dagli Austriaci che l'occuparono dopo energica resistenza degli insorti. A metà del primo ramo della rotabile Trebinje-Bilek, si stacca la pessima mulattiera, sempre dominata o stretta fra alture dirupate, che guida a Klobuk correndo per circa 10 chil. sulla destra e poi per altri 4 sulla sinistra del T. Trebinjica. Il forte dalle alte torri argovasi al sommo di un rimpio e scosceso poggio che spunta sulla destra del torrentello Susica, mentre il villaggio omonimo giace ai piedi del versante nord del poggio stesso.

Chi dal Montenegro, ossia dalle regioni di Grahovo, di Baniani, di Rudine-Duga e della Piva volesse entrare in Erzegovina, dovrebbe affrontare nella zona frontiera le difficoltà testè accennate; ma vinte queste, vedrebbe aperto un ampio orizzonte in paese relativamente molto più ricco in risorse d'ogni genere e molto più facile per le sue comunicazioni stradali, non scarse nella valle della Narenta (Mostar) e nell'ubertoso bacino di Trebigne. Se nonchè codesti stessi vantaggi, da un lato possono venire male usufruiti da eserciti scarsi per numero e per mezzi logistici; dall'altro giovano a maggior ragione per chi debba contrastare lo avanzare, quando sovrabbondano e mezzi e forze; e per di più, sia per virtù dei numerosi fortificati (kula) esistenti sulle linee di operazione Trebigne, Klobuk, Bilek e Metokia, o da erigersi al momento; sia per virtù di ben intese reti stradali quali sono: la rotabile di spostamento Ragusa-Trebigne-Melokia (Gasko) tangente alla frontiera, e le linee che, centro a Mostar, si irradiano alla frontiera stessa o vi arrivano dalla Bosnia e dalla Dalmazia, il difensore può manovrare con grande superiorità.

Per ora nessuna linea ferroviaria solca la regione erzegovese; ma verrà giorno in cui la vaporiera che fra non molto sbullerà a Serajevo, traverserà anche quella regione per arrivare in Dalmazia. Anzi le popolazioni di questa provincia fanno ogni possa per raggiungere tale scopo, e già vi pensò il comune di Ragusa allo scopo di attivare interessi economici evidenti.

Chi tentar volesse il passo nel Montenegro, potrebbe nell'Erzegovina fare grandi apparecchi e avere un'ottima base di operazione mercè le risorse di facile raccolta e il ben inteso sistema stradale che vuolsi ognor più perfezionare per chiarissime ragioni economiche e militari. Ma non fa mestieri dimostrare le straordinarie difficoltà che il popolo montenegrino opporrebbe a qualunque tanto osasse; nè occorre dire come il valore di quelle genti saprebbe maestrevolmente avvantaggiarsi delle risorse di un terreno che anche nell'interno si presenta così aspro e selvaggio e povero di qualsiasi risorsa, specialmente per far fronte ai bisogni di truppe regolari, le cui operazioni sarebbero in ogni guisa attraversate e impediti dal forte patriottismo della fortissima razza.

2.° Il fronte nord è acconciamente segnato anzitutto per quasi 400 chilometri del thalweg del F. Tara (il quale dopo avere ricevuto il

tributo della Piva forma il F. Drina (1)); poi dall'alpestre regione che da Moicovac a Seculare (circa 35 chilometri) sbarra il passo delle due testate della Tara e del Lim avendo come appoggio retrostante il F. Kolacin; infine, traversato il Lim, il confine si arrampica e corre lungo le creste del versante destro del T. Secula fino all'altura di Mokra-planina per circa altri 20 chilometri. Notisi che appunto da Mokra-planina si stacca sulla destra del F. Ibar, il contrafforte lungo la cui cresta si sviluppa il confine fra il Sangiacato di Novi Bazar e l'alta Albania. Perciò Mokra-planina diventa militarmente punto triregionale (Montenegro-*Novi Bazar-Albania*).

In complesso pertanto si ha uno sviluppo lineare di circa 455-460 chilometri, 25 circa dei quali, dalla confluenza della Piva nella Tara e rimontando la Tara stessa, toccano ancora l'Erzegovina: per tutto il resto il fronte nord è a contatto col sangiacato di Novi Bazar. Questo, come è noto, è costituito da quella notevole regione centrale della penisola balcanica traversata dal Lim e dall'Ibar, che a foggia di stretto corridoio, separa nel senso trasversale (50-60 chil.) il Montenegro dalla Serbia, e nel senso longitudinale (150-180 chilom.) la regione Bosniaca dall'alta Albania.

Presso l'estremo sud del Sangiacato nel territorio stesso di Novi-Bazar, si trova la stazione di Mitrovitz, testa di linea della ferrovia che quivi giunge da Salonico sul Mare Egeo. A questo proposito torna acconcio non dimenticare la premurosa attività spiegata dal governo austriaco nel colmare le grandi lacune del sistema di viabilità anche nel distretto di Novi-Bazar sul quale, con singolare accorgimento, esso si attribui il diritto di cui già si vale di tenere guarnigioni e di costruire strade militari. Alle vie ordinarie si dà opera senza interruzione; colle ferrovie si mira all'obiettivo di raggiungere al più presto la stazione di Mitrovitz, allacciando questa alle reti della monarchia. Al qual uopo vennero testè stanziati i fondi pel tronco Zenica-Ravna-Serajevo (a Ravna la linea Brod si incontra colla longitudinale Banjaluka-Mitrovitz), da cui si dovrà proseguire cogli irradamenti per Mitrovitz, Ragusa e Ban-

(1) F. Drina affluente del Danubio versante del Mar Nero, da non confondersi col F. Drin che bagna l'alta Albania e versa le sue acque nell'Adriatico sotto Alessio presso il porto di S. Giovanni di Medua

jaluka. Da Banjaluka le reti bosniache si allacceranno alle linee della Dalmazia del nord alla stazione di Siveric.

Attualmente esistono i seguenti tronchi ferroviari: *a*, *Zenica-Brod* (Sava) che prosegue su *Dlaja* (Drava) ove affluiscono le linee ungheresi. Il tratto Zenica-Brod è a tipo ridotto; quello per Serrajevo si farà a sistema normale stante la sua grande importanza commerciale-militare. *b*) *Banjaluka-Nowi-Dobrotin*, ferrovia militare che per unirsi alle linee della Croazia manca del solo tronco Dobrotin-Sissek (Sava) già progettato. *c*) Il tronco isolato della Dalmazia settentrionale *Sebenico-Spalato*, dal quale, alla stazione di Perkovic, si stacca la linea *Dernis-Siveric*.

Difficilmente si potrebbe immaginare una frontiera meglio delimitata e topograficamente tanto felice da salvaguardare gli interessi della difesa delle due parti. La linea idrografica della Tara si può militarmente ritenere per quasi inaccessibile, vuoi nel senso longitudinale, vuoi nel senso trasversale: il fondo del tortuosissimo letto è roccioso, accidentato, profondo; le pareti ne sono ripidissime: il terreno circostante si presenta impervio e asprissimo; ovunque si incontrano regioni povere; scarsissime si contano di linee di comunicazione e tutte di carattere alpestre. Nè di più facile accesso sono i contrafforti fra Tara e Lim da Moikovac a Sekulare, e fra Lim e Ibar da Sekulare a Mokra-planina.

Fra i pochi sentieri che faticosamente si aprono strada a traverso il fronte nord, giova segnalare i seguenti. Quello che rimonta il F. Drina, arrivando al punto di frontiera segnato dal villaggio erzegovese di Hum (con forte) presso la confluenza Tara-Piva, per addentrarsi poi fra questi due corsi d'acqua e in due rami serpeggiare attorno al Dormitor proseguendo poi da un lato verso Kolacin, dall'altro verso Niksic. Quello che segue l'alto Lim (Novi-Bazar) e del nodo di Bielopelj si spartisce in due rami: l'uno abbandona il Lim per seguire un suo affluente di sinistra, scavalcare il contrafforte fra questo e la Tara e rimontare questa da Moikovac (punto di frontiera) a Kolacin; l'altro continua a rimontare il Lim toccando successivamente Berame (punto di frontiera fortificato) Andrievicae, Pepice, per addentrarsi nel già tanto contestato territorio di Plava-Goussigné. Fra le due accennate linee trasversali, ne esistono altre

di ben scarso valore; come da quelle due stesse si irradiano sentieri che attraversano in diverso senso la regione fra Piva e l'alto Lim da una parte, e fra Drina e basso Lim dall'altra, ossia fra la regione N. E. del Montenegro e quella erzegovese-Nov-Bazar.

Il poco detto sulle attuali condizioni di viabilità del territorio bosniaco-erzegovese e della sua appendice Novi-Bazar, ed il cenno sull'attiva opera spiegata nel migliorarle, fanno presagire non lontano il momento in cui il principato montenegrino sarà anche sul fronte nord toccato molto dappresso da ottime rotabili e da una linea ferroviaria: tutte concorrenti verso Mitrovitza e tutte allacciate alle reti ungheresi, croate e dalmate. Perlocchè le risorse che in quelle regioni si potranno anche frettolosamente accumulare saranno tali da concedere a chi ne è padrone una superiorità tanto più incontestabile, quanto minore è nel paese vicino la ricchezza in mezzi di comunicazione ed in risorse materiali.

Quali conseguenze potrebbero emergere da codesto stato di cose? Il Montenegro, date le condizioni topografiche favorevoli, dato l'eroismo dei cittadini, dato l'elevato sentimento di patriottismo che li anima e li rende orgogliosamente insofferenti di dominio straniero, saprà sempre vantaggiosamente difendere il proprio territorio. Ma per contro, finchè durano le attuali contingenze, desso deve di necessità smettere ogni speranza di dar mano e porgere orecchio ai fratelli slavi dell'Erzegovina e del sangiacato di Novi-Bazar. La linea militare Priepolj-Mitrovitza che si incastra come cuneo fra Serbia e Montenegro, forma altresì la base dello sbarramento politico-militare sanzionato dal trattato di Berlino.

3° Il lago di Scutari suddivide in tre parti inuguali il fronte orientale, il cui sviluppo fino al mare può calcolarsi di circa 160-175 chilom.

La prima parte, la maggiore, di circa 103-113 chilometri, muove da Mokra-planina ed arriva fino là dove la pianura di Podgoritza si bagna in quelle acque sulla sponda orientale del lago; la seconda è costituita dalle acque stesse del lago; la terza dalla sponda occidentale rimonta presso il M. Maured sulla cresta della Rumia (spartiacque fra il lago ed il mare Adriatico), poi corre sulla destra del T. Megured, infine segue il thalweg della Bojana.

La prima parte non è ancora ben delimitata; anzi è ora tale quale risulta dal *fatto materiale* dell'irruzione e della occupazione da parte degli Albanesi che tenne dietro alla fallita esecuzione del *Memorandum* 12 aprile 1880. La seconda non ha mai dato motivo a contestazioni. La terza venne sistemata in virtù della cessione del distretto di Dulcigno.

La linea divisoria che si stacca dal punto triregionale di Mokraplanina scende con direzione N.-S. presso Pepice al F. Lim, d'onde rimonta al Visitor (20 chilom.); poi con direzione E. O. segue la cresta delle alture che separano l'alto Lim da uno dei suoi principali affluenti di sinistra, e gira attorno alle sorgenti del T. Sem fino al L. Ricovac (30 chilom.). Da codesto punto, con direzione sensibilmente N.-S.-O. si confonde colla separazione dei Kutci dalle tribù Albanesi dei Klementi e Gurdi (35 a 40 chilom.) sulla destra del T. Sem, seguendo prima una serie di alture poi il torrente stesso presso l'osteria (Han) Grabon, infine rimontando sulle alture di Suka-Gurda e di qui scendendo al poggio di Serc ad oriente (a meno di 4 chilom.) della città di Podgoritzza. Dal poggio di Serc si cala con direzione N.-S. nella pianura (20 chilom.) traversando il ponte in muratura sul T. Sem e costeggiando di poi le colline altrove ricordate di Rogami, Schipsanik e Vrainia, tuttora in possesso degli Albanesi.

Il tratto Mokraplanina-Visitor-L. Ricovac, è formato nel suo insieme da una immensa muraglia rocciosa che separa la ridente ed uberlosa conca dell'alto Lim (distretto albanese di Plava-Goussigné) dal territorio slavo dei Vassoievici. Attraverso codesta regione esiste il solo passo strettissimo che le acque del Lim faticosamente si aprono per accedere appunto alla conca di Plava. Quanto il tentarli possa riuscire malagevole, venne anche recentemente chiarito dagli inutili sforzi sia dei Montenegrini sia degli Albanesi, che in questi tempi vennero alle mani; i primi per occupare il contestato kaza di Plava-Goussigné; i secondi per riconquistare il perduto tratto del distretto fra Velica-Pepice e Andrievica.

Dal Lago di Ricovac alle alture di Suka Gruda fra il Sem e l'an-

tico territorio del principato, si incontrano elevatissimi e vasti altipiani a pascolo, ricchi di foreste, non scarsi di abitati, e coronati da frequenti alture, dominio delle nevi per molti mesi dell'anno. Qua e là poi, e specialmente nei pressi degli abitati, non mancano terreni coltivati e mediocrementemente fertili. Verso il T. Sem poi quegli altipiani scendono quasi ovunque a picco, formando pareti rocciose verticali altissime che nessuno potrebbe scalare, se non là dove o per la minor ripidezza ed asprezza del terreno o per il lavoro delle acque torrenziali, o mercè l'industria dell'uomo astretto da imperiosi bisogni, si trova qualche varco (*skala*) di cui si giova il pastore per condurre il gregge ai verdeggianti pascoli che costituiscono la principale ricchezza della Kutca-Kraina.

La regione a cavallo del Sem ove dominano in quasi perfetta autonomia i temuti Malissori, non è meno alpestre nè meno scarsa di comunicazioni. Onde chiaro apparisce che il tratto di frontiera in esame offre per le due parti che stanno a fronte, grandissime difficoltà in virtù dell'asprezza ed inospitalità di luoghi, cui non di rado si aggiunge la mancanza di acqua.

Qui torna acconcio ricordare il già detto a proposito della singolare condizione fatta al Montenegro col lasciare alla Turchia le alture di Dinosc, le quali sono quasi a contatto di Podgoritzza e privano per di più il principato d'una delle due mulattiere che da quella città adducono alla Kutca Kraina: l'una passando appunto da presso ai casuggi distrutti di Dinosc; l'altra più a nord dalla stretta e F. Medun.

Nell'ultima parte di questo tratto di frontiera a nord del lago, il trattato di Berlino ha attribuito al Montenegro un territorio quasi interamente pianeggiante di molto valore, vuoi per fertilità, vuoi per numero di abitanti e centri popolosi (Podgoritzza, Spuz Zabliak), vuoi per maggior estensione sulla sponda orientale del Lago di Scutari che è una delle principali vie di rifornimento della montagna nera, vuoi infine per avere strappato alla Turchia le posizioni di Podgoritzza-Sputz e di Zabliak che furono pel passato basi di invasione del principato. Ma è pure evidente che al beneficio di ordine economico non corrisponde in pari misura quello di ordine militare: ciò è troppo chiaro e palese. Infatti nella pianura di Podgoritzza il Montenegro si trova in tutto e per tutto sotto

l'azione diretta non soltanto delle elevate montagne degli Hoti e dei Gruda che sorgono fra il golfo di Kastrati-Hoti ed il T. Sem; ma altresì sotto quella delle colline avanzate più volte ricordate. E poichè fortissime posizioni sono di loro natura le prime e ultimi posti avanzati le seconde; e tutte vennero rafforzate da appropriate fortificazioni e arricchite di strade rotabili, di caseggiati, di magazzini e di ricoveri; emerge di subito la grande superiorità militare di chi può giovare del territorio delle tribù albanesi, a fronte di chi non avrebbe mezzo di tener fermo nel piano senza precedentemente rendersi padrone almeno delle colline soprastanti.

Alla domanda: Podgoritza di cui si suol vantare la grande forza, e la rocca di Sputz alle sue spalle, che mai per virtù di armi, caddero nelle mani dei Montenegrini ed il cui complesso costituisce il già famoso *cuneo di Sputz*, non potrebbero giovare quale assoluto sbarramento della linea di invasione della Zeta e come salda base di difesa della pianura sulla sinistra della Moraca? si può risolutamente rispondere *no*.

Podgoritza (1) già cinta da mura con cinque porte difese da torri fiancheggianti, e munita di forte cittadella al sagliente N.-S. sopra la confluenza del T. Ribnica nel F. Moraca, può aversi ora quale città aperta. Delle mura non si hanno che ruderi cadenti e la cittadella già rovinata venne del tutto distrutta per effetto di scoppio di polveriera cagionata da fulmine caduto nel 1878. D'altronde, sita in basso e dominata a portata dalle circostanti alture, dessa non potrebbe sostenersi neppure se intatte fossero la fortezza e la cinta. Da ciò venne il concetto e la necessità di trasformare l'antica città fortificata in un campo trincerato relativamente esteso, mercè: le forti opere chiuse in muratura erette sulle colline a nord (Veli e Mali Berdo e Gorica a cavallo della Moraca e fra i torrenti Zeta e Sitnica) e lungo la stretta costituita dalla strada di Sputz; le opere in terra ed in pietra (muri a secco) di buon profilo tracciate sulle colline (Liescopole, Daibabā, Lubovic) più a valle a cavallo della Moraca, ed un certo numero di ridotte in terra erette più a sud in pianura.

(1) La città venne edificata nel XV secolo d'ordine di Maometto II con materiali della famosa Dioclea, di cui si ammirano ancora i ruderi pochi chilometri più a valle di Podgoritza alla confluenza della Zeta nella Moraca.

Anche in collina abbondano strade rotabili utili al trasporto delle artiglierie.

Altro però è il valore della posizione secondo che il fronte di difesa è volto ad oriente o ad occidente. È evidente infatti che il perno del sistema riposa esclusivamente sulle colline a nord e nord-est, la quali col forte avanzato di Sputz sbarravano completamente a favore della Turchia lo sbocco della Zeta.

Pel Montenegro pertanto Podgoritza rimane assolutamente allo scoperto tanto più quando in altre mani stanno le fortissime e dominanti montagne albanesi, in difetto delle quali il valore del campo trincerato è anientato per chi deve guardarsi da oriente. In conseguenza il principato potrà soltanto appoggiarsi a quelle colline, e dovrà abbandonare e perdere ad un tempo la città e la pianura; poi far perno alla posizione di Sputz, per sbarrare il passo del T. Zeta (valle di Bielopaviti) il cui letto rimontando si restringe ognor più e si trasforma in stretta.

Il paese di Sputz serrato da mura a feritoie con torri fiancheggianti, giace a due ore da Podgoritza, sulla destra ed in una insenatura formata dalle spire tortuose del T. Zeta, il cui corso nel punto di entrata dell'abitato si restringe a segno da lasciare soltanto lo spazio necessario alla strada. Questa, percorso l'asse del paese, traversa il torrente su di un ponte in legno e passa sulla sinistra immediatamente dominata da un cono roccioso alta circa 400 metri, sul quale spicca l'antica fortezza a forma ottagonale, i cui fuochi possono svilupparsi in ogni direzione. Tutt'intorno, nella limitata pianura che circonda il forte sulla sinistra della Zeta e corrispondente all'antica frontiera, sorgono 8 blokans (kutè) eretti nel 1854.

Il territorio di Sputz prima della occupazione turca era ricordato per la sua gran fertilità, per la molta popolazione e per la eccellenza delle famiglie le quali erano legate da vincoli di parentela a nobili veneziani.

Il forte di Zabliak che pure su di un cono roccioso si eleva frammezzo ai bassi, ubertosi, in taluni punti paludosi e tutti non infrequentemente allagati terreni, trovasi opportunamente situato a protezione della bassa Moraca, e concorre indirettamente alla difesa della linea Rieka-Cettigne. Zabliak, già capitale del principato della Zeta, è ora ridotto a miserabile e spopolato villaggio, a nord

del quale sorge il forte volta a volta distrutto e riedificato. Questo torreggia al sommo di una piramide alpestre che anche da lungi può facilmente venir riconosciuta. Il forte, privo di ricoveri e con tutte le batterie alla scoperta, non potrebbe resistere ad artiglierie poste sulle vicine e dominanti alture. Non sarebbe tuttavia agevole lo impadronirsene di viva forza (1) stante la gran ripidezza ed altezza delle scarpe rivestite in muratura. Sembra che in antico il forte fosse unito al villaggio sottostante, per mezzo di una cinta di cui si trovano tracce e ruderi.

Nel lago di Scutari (fronte di 15-20 chilom.) mal si potrebbe stabilire una separazione di frontiera ben delimitata. Ma ivi si ha il fatto notevole che colla testata del lago stesso, passarono in possesso del principato le isole Vranina, Lesendra e Gromajur fortificate con opere permanenti, le quali possono sbarrare il passo e proteggere gli accessi alla bassa Moraca, alla linea Rieka-Cettigne, alla Cernica per Vir Bazar e ad altre vie che dalla sponda occidentale salgono verso Sutturman.

Non è a tacersi rispetto a questo tratto di frontiera la notevole superiorità militare della Turchia che nella città di Scutari, nelle cannoniere armate che tiene sul lago e nelle tribù albanesi di montagna, può trarre abbondanti mezzi di difesa e di offesa.

L'ultima parte (chilom. 40-45) del fronte orientale, dal lago e con direzione nord-sud sale per una serie di alture successivamente più elevate fino alle sorgenti del T. Megured (40 chilom.); d'onde, volge verso est seguendo la destra del torrente stesso (20-25 chilom.); infine corre secondo il thalweg del F. Bojana (12-15 chilom.).

Qui le condizioni topografico-militari sembrano ugualmente favorevoli alle due parti; imperocchè la Turchia può proteggere molto efficacemente la importante città di Scutari colle posizioni in cresta di Pjat-Ubal-Tarabosc, e colla stretta di Katerkol e di Gorica sul versante a mare; mentre il Montenegro ha mezzo colle alture della Rumia e Lissin di coprire la posizione di Sutturman e il porto

(1) La storia narra però che appunto per mezzo di scalata fatte di sorpresa, pochi archi montenegrini si impadronirono del forte di Zabljak nel 1852.

di Antivari, e dagli altipiani sulla destra del T. Megured di assiecurare Dulcigno col porto omonimo e quello V. Noce.

4° Il fronte meridionale consta del confine terrestre (100 chilom.) fra Montenegro e Dalmazia da M. Orien a M. Sutturman o Mala Vrsuta, in nulla mutato da quanto era prima della guerra 1876-78. Dal Sutturman esso scende al mare seguendo il letto del torrentello Zeliesn'ika (chilom. 4), il quale ha foce ad oriente della punta ove spiccano le rovine dell'antico convento di Santa Maria; poi segue la frontiera marittima dalla rada di Antivari alla foce del F. Bojana (chilom. 70).

I vantaggi economici conseguenti dal Principato coi fertili ed ubertosi territori ed i due centri popolosi di Antivari e Dulcigno, sono considerevoli. Non è però da tacersi che ragioni di ordine topografico ed idrografico avrebbero voluto che da Antivari non si fosse staccata la piccola rada, con popolazione esclusivamente slava, di Spitza (i cui abitati sul mare portano la denominazione di *Sutturman*); le due località costituendone una sola, caduta nel 1877 in mano delle valorose milizie montenegrine che conquistarono per virtù di armi tutto questo territorio, come più tardi occuparono il paese fino alla Bojana, minacciando da vicino la stessa Scutari.

La rada Spitza-Antivari nell'insieme forma un'unica insenatura delimitata ad occidente da punta di Cerniet spinta in mare dallo sperone roccioso di Zagadje (altura di Veligrad); ad oriente dalla punta di Voluvica. L'arte stessa, secondando le esigenze del terreno, ha viemaggiormente avvalorata codesto fatto, coll'erigere sul cono brullo e roccioso elevantesi solitario a nord del Veligrad, il forte di Nehai che, torreggiante e scoperto da lungi dal navigante, sbarrava la stretta da e per Budua; mentre i fuochi della batteria che spicca sul rosseggiante spianato di Golobrodo e quelli delle opere erette alla punta di Voluvica si incrociano nelle acque di tutta la rada. Il governo austro-ungarico non soltanto poté aggregare quel nuovo territorio alla Dalmazia meridionale; ma per di più, in virtù dell'art. XXIX del trattato di Berlino, tenere in suo potere la polizia marittima e sanitaria anche del litorale del Montenegro, il quale *ne pourra avoir ni bâtiments ni pavillon de guerre*; mentre quelle acque *resteront fermées aux bâtiments de guerre de toutes les na-*

tions. Né basta; ché lo stesso governo dovrebbe intendersi col Principato *sur le droit de construire et d'entretenir à travers le nouveau territoire monténégrin une route et un chemin de fer.*

In conseguenza, tenuto conto dei diritti acquisiti dal governo austriaco per un lato, e per l'altro delle scarse risorse finanziarie e della completa mancanza di mezzi marittimi del Montenegro, è facile il profetizzare che il gabinetto di Vienna eserciterà non poca influenza nell'andamento degli affari del Principato.

Ma lasciando ogni considerazione di ordine politico, torna opportuno un breve cenno sulla frontiera marittima da Antivari alla foce della Bojana (1).

Il versante a mare, il quale nel territorio dalmato si presenta in generale nudo, roccioso e poverissimo, non appena girato la punta Cerniet, muta d'aspetto aprendosi tratto tratto ad uberosi terreni pianeggianti, coprendosi di praterie e di colture svariate, e vestendosi di alberature verdeggianti fra le quali spicca abbondantissimo l'olivo e non scarso il tabacco.

La baia di Antivari dal lato idrografico è di molto superiore a quella di Spizza, aperta ed esposta com'è questa ai venti del sud e turbata da frequenti burrasche, senza possibilità di ancoraggio. Fra la punta del distrutto convento di S. Maria e quella di Voluvica, dessa si sviluppa a vasto semicircolo a ridosso di tutti i venti, eccezione fatta di quelli di libeccio e di ponente. La lingua di terra che a foggia di diga si protende fino alla punta di Voluvica, la protegge del tutto, dai venti del sud; sicché basterebbe il creare artificialmente un'altra diga dalla parte opposta* per formare un ottimo porto, che andrebbe però purgato dai grandi interrimenti di fango e di sabbia che ora lo ingombra, ed obbliga i bastimenti ad ancorare nel mezzo della baia.

Il porto di Antivari, sbocco naturale di tutto il Montenegro di mezzodi, è ottimo scalo di commercio ed egregiamente situato come emporio e stazione di traffico; di là potendosi irradiare le vie di

1) Consultare sull'argomento nella *Rivista Marittima* gennaio 1881, il pregevolissimo scritto: *I porti del Montenegro* dovuto a chi sotto il pseudonimo di E. TASSETTI copre il nome di un valente scrittore ben competente nelle cose marinarie, e molto versato e studioso delle questioni d'Oriente.

comunicazione che sboccando al lago di Scutari (da aversi quale porto interno del Principato e di parte dell'alta Albania) si allacciano alle linee della Rieka e della Moracca coi suoi tributari della Zeta e del Sem. Onde sembrerebbe doversi presagire possibile pel Principato lo emanciparsi in gran parte dal monopolio, dalla dipendenza, dal vincolo e dalla soggezione doganale fino ad ora subita, quando privo di sbocco al mare, quasi tutto il commercio di importazione ed esportazione doveva far capo o alle bocche di Cattaro, ovvero al lago di Scutari passando per la Bojana e piegando a molestie e vessazioni senza fine. In tale fortunata eventualità, la stessa Antivari potrebbe riacquistare il perduto splendore.

Antivari città antichissima, già colonia romana e ripetutamente soggetta a Venezia, nel 1571 fu presa a forza dall'ammiraglio Ali pascià dopo e ad onta della sconfitta memoranda di Lepanto. Sembra fosse edificata sulla riva del mare ove ora esistono pochi caseggiati (una locanda, l'ufficio del Loyd austro-ungarico e la capitaneria di porto), e che per isfuggire ai pirati gli abitanti siensi raccolti presso la rocca scoscesa ove esiste l'attuale città. Antivari in posizione pittoresca a circa 4 chilometri dal mare si adagia ora su due isolati, rientranti ed elevati poggi (da 150 a 180^m di altitudine) staccantisi dai contrafforti meridionali dell'alta Rumia. La città consta della parte antica stretta da cinta che faticosamente si arrampica su di un fondo roccioso, la quale al sagliente nord, ossia nella parte più alta, è coronata da una cittadella; e di molti sobborghi i quali con strade alpestri rapidissime tutt'intorno la serano e più popolosi si fanno a piedi delle colline che digradano sulla destra del T. Bunar. La città murata, che per architettura ed i frequenti stemmi col leone alato ricorda i gloriosi giorni di Venezia, era esclusivamente abitata da Mussulmani i quali avevano trasformata la famosa chiesa di S. Giorgio in moschea dai torreggianti minareti. Ma circondata com'è tutt'intorno da alture più elevate, dessa venne completamente rovinata dalle artiglierie montenegrine nel 1877-78. La stessa cittadella ove sino a poco fa si tenevano polveriere, venne distrutta da un fulmine scoppiato alla fine del 1880.

Ma perchè Antivari si rialzi dal basso stato in cui è precipitata, occorre anzitutto risanare l'insenatura terrestre del porto ove, a ca-

gione delle acque che si impaludano, dominano perniciosissime le febbri; ed in pari tempo dare il massimo incremento alla viabilità per la quale si è fatto troppo poco in confronto ai molti bisogni. Infatti attualmente in tutto il principato, oltre alla gran strada *Cattaro-Cettigne*, esiste soltanto la rotabile *Antivari (mare)-Suturman* (20 chilom.), la quale proseguirà fino a *Vir-Bazar* (15 chilom.): paesetto unito al lago per mezzo di un lungo canale a poco fondo (continuazione del T. Cernica) solo percorribile da barcaccie (lontre).

Sono poi in progetto: la linea *Cettigne-Rieka* (13 chilom.) ora appena attaccata alle due estremità; la *Rieka-Podgoritza* (affine di evitare il lungo giro del lago); la *Podgoritza-Sputz-Danilograd-Niksic* in val *Bielopavilj* (Zeta); la *Cettigne-Danilograd*, staccandola dalla esistente *Cattaro-Cettigne* al sommo della *Bucovica*, punto culminante di tutta questa strada.

Ma non è mestieri dimostrare come l'esecuzione dei lavori di bonificazione e di codesta insufficiente rete stradale, alla quale ora si dovrebbero aggiungere altresì la linea *Antivari-Dulcigno*, richiede una lunga serie di anni, sia per le enormi difficoltà del terreno, sia per gli scarsi mezzi finanziari del Principato (1). Per lochè non si può sperare molto prossimo il momento della perfetta libertà commerciale del Montenegro; come per la stessa ragione, troppo scarsa messe troverebbero gli scambi ed i movimenti marittimi fra le due coste dell'Adriatico, che in caso contrario con molto vantaggio reciproco potrebbero stabilirsi fra l'Italia ed il Montenegro.

Val di Noce che si presenta fra le due punte *Mavrian* e *Meders* con apertura ad occidente come la rada di *Antivari*, offre un abbastanza vasto bacino con buono e comodo ancoraggio ben protetto dai venti del sud. Il fondo vi è buon tenitore. L'entrata però riesce stretta e difficile in tempi burrascosi; ragione per la quale il *Lloyd austro-ungarico* aveva abbandonato quello scalo (a 4 chilom.

(1) Il giornale di Cettigne, *Glas Crnogoraca «Voe del Montenegro»* in uno degli ultimi suoi numeri, faceva appello ai capitali esteri per aver modo di attivare lo sviluppo morale e materiale del paese e scriveva « Sappiamo benissimo che non ci affideremmo un soldo se si trattasse di fare la guerra; ma speriamo di trovare in Europa dei capitali sufficienti per costruire le nostre strade, per disseccare le nostre maremme, per sfruttare le nostre foreste, per fondare delle scuole e delle fabbriche e per migliorare la nostra agricoltura »

da *Dulcigno*) sebbene si trovi in diretta comunicazione con *Scutari*, preferendo ad esso l'ottimo ed ampio porto di *S. Giovanni di Medua* poco lungi da *Alessio* e dalla foce del *Drin*.

A rendere più sicuro il porto di *Val Noce* basterebbe chiuderlo con una diga dalla punta *Meders*.

Il piccolo ed aperto porto di *Dulcigno* ha scarso fondo e pessimo ancoraggio, per bastimenti superiori alle 200 tonnellate: vi dominano sovrani i venti di ponente e di libeccio. Quando imperversano i sciroccali riesce assolutamente impossibile neppure lo avvicinarsi alle coste battute da violentissime ondate.

Le raffiche di *bora* poi che imperversano rabbiosamente sulla costa adriatica non risparmiano neppure le rade del Montenegro a segno da rendere talvolta impossibile alle stesse solide e leggere barche condotte dagli arditi *dulcignotti* che ne sono altresì gli abilissimi costruttori, di uscire dai porti per raggiungere gli ancoraggi dei bastimenti. Ad ogni modo *Val Noce-Dulcigno-Antivari* da una parte e la libera navigazione della *Bojana* dall'altra potrebbero formare pel Montenegro un ottima base di commercio, e mezzo poderoso per attivare gli scambi che sono stimolo al lavoro e origine di progresso economico e civile.

Quali sono le condizioni difensive della costa Montenegrina? A petto dell'Austria la quale con accortezza finissima seppe mettersi in condizione di dominare in tutto e per tutto, non occorre soffermarsi. Sul fronte della *Bojana* le condizioni topografico-militari si possono ritenere controbilanciate dalle due parti; ma sta sempre a favore della Turchia la possibilità di padroneggiare il mare colle forze navali mobili.

XII.

Da questo sommario esame delle condizioni fatte al Montenegro dal trattato di Berlino, venne a risultare che il principato allargò e meglio assicurò i suoi confini, e poté annetterci nuove terre fertili

e popolose, e rendersi padrone di buona distesa di mare. Ma del pari si rese chiaro che le molte maggiori aspirazioni di lui furono soffocate, come le più ardite speranze concepite dopo la guerra turco-russa, vennero troncate. Onde non si andrà lungi dal vero nel ritenere che così il popolo come il suo valoroso principe subiscono per necessità di eventi, ma non sono soddisfatti dell'assetto attuale. Prevedere l'avvenire politico della regione balcanica, le cui passioni vivacissime appena appena ebbero campo di manifestarsi in questi ultimi anni, ed ancor per lungo tempo turberanno la tranquillità dell'Europa, è ben malagevole cosa! — Se le popolazioni slave delle regioni bosniache sapranno di buon grado definitivamente acconciarsi alla dominazione della corte di Vienna, solo il tempo potrà sentenziare! Il problema si presenta molto complicato in paese ove cozzano e si urtano tante nazionalità e tutte vorrebbero acquistare o una decisiva supremazia od un'assoluta autonomia; problema che rispetto alle provincie teste occupate si complica maggiormente per ragione di razza, di religione e di lingua e delle singolarissime condizioni economiche. — Quale assetto definitivo avrà la nobile razza albanese che orgogliosa della propria spiccata nazionalità, tenace nel proposito di affermare ognor più la propria autonomia e sempre in arme rumoreggia ai confini della montagna nera e del territorio di Novi Bazar, non è dato certo per ora il profetare!

Ma pur non avendo gran fede nella stabilità delle faccende orientali, vuolsi ora prendere atto del fatto che le frontiere del Montenegro si possono tenere per buone d'ogni intorno, eccezione fatta del lato orientale ove rimasero in potere degli Albanesi posizioni del tutto dominanti e minacciose pel nuovo territorio del Principato. La quale cosa viene resa più grave dalla circostanza che in parte del territorio annesso e specialmente a Podgoritza, ad Antivari ed a Dulcigno si contano famiglie albanesi per razza e mussulmani per religione, le quali si facilmente non sapranno vincere il sentimento di repulsione pel nuovo Stato. Solo il tempo, le sapienti cure e le prudenti misure del governo potranno consentire al Principato di assimilarsi quegli element' che per il momento rappresentano una forza centrifuga. Laddove poi le frontiere si presentano in buone condizioni difensive, ossia su tre lati del quadrilatero montenegrino, trovansi ora accampato un poderoso vicino che d'ogni parte lo stringe

con un cerchio di ferro il quale all'evenienza anzi potrebbe premere con assoluta preponderanza di forza, per soffocare le aspirazioni suscitate in popolazione che per omogeneità di origine, e per lingua provano ed esercitano una reciproca e vicendevole attrazione. Nè per ora sarebbe lecito nutrire dubbio sulla continuità dell'occupazione austriaca, essendo manifesta la somma importanza che quel governo giustamente attribuisce al dominio pieno ed assoluto del grande altipiano balcanico, in virtù del quale gli viene assicurato il possesso militare e con questo il politico e commerciale della penisola, la sicurezza della Dalmazia mercè la diretta unione di essa al centro dell'impero, infine la possibilità di puntare su Salonico per aprire al commercio proprio la via più diretta per Suez ed il mare delle Indie; con quale grave minaccia al traffico commerciale marittimo d'Italia non occorre dimostrare.

In complesso adunque su tre lati per ragione di forze preponderanti e superiorità di ordinamenti; sul quarto per spiccata differenza di nazionalità, il Montenegro si trova sbarrata la via ad ogni ulteriore incremento. È pertanto interesse suo supremo il distogliere l'animo da altre imprese per volgere la mente ad assodare i suoi ordini politico-civili, a legarsi con vincoli di fraterna simpatia ai non molti elementi albanesi e mussulmani che gli sono soggetti (1), a sviluppare la massima attività delle sue popolazioni a maggior incremento del benessere materiale ed intellettuale; infine a proseguire nell'appena intrapresa opera della viabilità che deve favorire l'industria ed il commercio e liberarlo dalla soggezione doganale e dagli incagli che potrebbero venirgli creati a Cattaro o sulla linea della Bojana.

A tal dopo gioverà non poco il conservare buoni rapporti coi vicini. Il governo austro-ungarico si dimostra sempre in questi ultimi tempi premuroso di secondare i desideri ed i bisogni del Principato ed anche recentemente il gabinetto di Vienna cedette al Montenegro 20000 carabine Werndl con relativi munizionamenti, per offrirgli mezzo di cambiare il vetusto e scarso armamento delle sue milizie. Perlocchè non è punto a dubitarsi che per ragione di reciproco

(1) Di essi la Turchia cerca di favorire l'emigrazione a Scutari ed a Tusi. Ma a porre freno a tale tendenza, concorre la legge del Principato che vieta agli stranieri di possedere immobili nel territorio montenegrino.

interesse, nulla venga a turbare codeste buone relazioni che permettano al Montenegro di dare impulso alle arti della pace, e offrano mezzo all'imposta amministrazione della Bosnia e dell'Ezegovina di essodarsi nel paese. La quale cosa non sarà invero tanto facile impresa anche dopo che quella regione venne faticosamente e con grande sacrificio in uomini e in denari, dal valoroso esercito dell'impero conquistato di fronte ad un popolo bellicoso, che eccitato da odio e da fanatismo di religione e di razza non misurò mai né le forze proprie né le altrui e con indomito coraggio sostenne lotte tenaci e furibonde con abnegazione degna di ammirazione.

L'alta Albania per contro è sempre sull'avviso, mal fidando anche del governo ottomano dal quale non vede abbastanza favorite le proprie aspirazioni di indipendenza e di autonomia. È noto come la Porta coll'usato accorgimento abbia saputo avvantaggiarsi del repentino ridestarsi di sopiti sentimenti e rinfocolare l'odio dei valorosi schipetari contro i prodi e non meno irrequieti vicini. Dal che ebbero origine gli atti della famosa Lega, la cui influenza per un momento poté venire dominata e, forse per sorpresa, repressa dall'energia di Dervich pascià senza che dessa cessasse di stare in armi e di giovarsi del malcontento che regna fra quelle popolazioni.

La Lega è fortissima per numero e per influenza. Nei distretti di Goussigné-Plava, Djakova, Ipek, Prisrend e Dibra, che giacciono sul versante nord del nodo montuoso detto Scardo ed a sud del Sangiacati di Novi Bazar, sta il suo centro e la sua base di formazione. Dessi sonosi quasi completamente svincolati dall'autorità del governo (Vilajet) di Kossovo. Ne è capo Ali pascià di Goussigné, il quale anche recentemente fece bottino di armi, ruppe le linee telegrafiche e si impadronì della stazione ferroviaria di Uskup, scacciandone le truppe. Per quanto composta di soli elementi mussulmani, la Lega può fare pieno assegnamento ed è stretta in intimi rapporti colle autonome tribù cattoliche di montagna ben note sotto i nomi di *Malissori* e di *Mirditi*. I primi insieme agli abitanti del distretto di Goussigné Plava, stringono a stretta fascia il fronte orientale del Montenegro, mentre i secondi stanno immediatamente a rincalzo dei primi.

I *Malissori* sono serrati fra la Drinassa, il Drin, Goussigné-Plava, il T. Sem e la pianura di Scutari. Essi abbracciano 19 tribù con

una popolazione di oltre 50000 abitanti, di cui più di un terzo maomettani e poche centinaia di greci ortodossi. Famose sopra le altre sono le tribù di Hoti, Grudi e Klementi, e più celebre fra esse quella degli Hoti, cui spetta il primo posto in guerra per privilegio guadagnato con eroico valore.

I *Mirditi* e le vicine tribù di *Dukascin* e di *Mathia* che ne seguono la bandiera, abitano le altissime montagne fra il Drin (sinistra) e il Mathi: verso il mare toccano il territorio di Alessio (sul Drin) ed il porto di San Giovanni di Medua. La Mirdisia spartita in 8 bayrak (comuni) conta circa 25000 abitanti, tutti cattolici ad eccezione di 2000 maomettani: un quinto di essi è atto alle armi. Ne è capo col titolo di *capitano*, il principe Bib-Doda (1) per diritto ereditario. Dukascia, spartito in 3 bayrak, conta 8000 abitanti circa di cui 3000 mussulmani e gli altri cattolici. Mathia, su circa 15000 abitanti, ne conta oltre la metà di mussulmani.

Le tribù Albanesi delle due sponde del Drin vivono sotto un regime patriarcale e con quasi perfetta autonomia.

In tutta l'Alta Albania l'autorità della Turchia è più che altro nominale e non si esercita direttamente ed efficacemente che nel Lago di Scutari, nelle maggiori città, nei luoghi fortificati e nella costa marittima.

In ragione dell'indole, dei sentimenti di nazionalità e delle aspirazioni delle fieri popolazioni albanesi, si può ritenere per certo che il Montenegro non potrà vivere in pace e attendere alla sistemazione del paese che a condizione di non turbare la tranquillità e rispettare la nazionalità di quelle tribù, studiando modo, mercè reciproche concessioni fatte nell'interesse comune, di sistemare quanto di anormale e di mal sicuro pel Principato presenta ancora la sua frontiera orientale.

Possa il valoroso Principe Nikita, possa il guerriero ed eroico suo popolo, non soltanto nelle arti della guerra ma altresì nelle in-

(1) L'attuale Prank Bib Doda pascià venne educato a Costantinopoli e poi rimase a Scutari sotto la vigilanza di quel Governatore. Recentemente egli venne per inganno accompagnato di nuovo a Costantinopoli sotto l'apparente accusa di avere disobbedito agli ordini del Sultano, ma in realtà per sottrarlo all'influenza dei suoi partigiani che vorrebbero servirsi di lui per affrancarsi del tutto dalla soggezione della Porta.

dustrie della pace, spiegare l'ammirabile abnegazione, la costanza instancabile che nelle tradizionali, eroiche e secolari lotte sostenute a difesa della bandiera slava, hanno reso immortale e giustamente temuto il nome dei generosi figli della Montagna Nera.

G. O.

LA VANGHETTA LINNEMANN⁽¹⁾

I

La vanghetta Linnemann consiste in una specie di paletta munita di un manico, avente in complesso la lunghezza di 54 centim. ed il peso di 750 a 800 grammi. Viene portata dal soldato mediante una guaina di cuoio del peso di 460 grammi, o adattandola allo zaino o sospendendola al cinturino (2).

Due sono gli strumenti sussidiari alla vanghetta, la zappa e la piccozza:

La zappa ha il peso di chilogrammi 2,60 (compresavi la correggia di cuoio per portarla a spalla, del peso approssimativo di grammi 380). La piccozza ha il peso di chilog. 2,40 (con la correggia, circa gr. 340).

(1) La questione degli attrezzi portatili da trincea ha assunto per noi l'importanza di una questione urgente in seguito alle esperienze ed agli esempi altrui, alle prove fatte nella scorsa estate da venti battaglion, di fanteria, ai rapporti ed a le discussioni che ne ebbero origine. La questione tocca da vicino le facoltà morali e fisiche del nostro soldato, si complica co l'addestramento e col modo di combattere, risolveva una lunga serie di quesiti tattici. Onde la direzione della *Rivista militare*, lasciando come è suo programma, libero campo alle diverse opinioni, ha incominciato co. pubblicare il parere favorevole del capitano Glavarino per dare poi la parola in merito al tenente Carroli, sebbene lo scritto di questo egregio ufficiale sia giunto all'ufficio qualche giorno prima dell'altro.

(2) In pratica peraltro, dopo diversi saggi, si poté avverare che il peso della vanghetta, compreso quello della guaina, non è inferiore a chilogrammi 1,20.

La vanghetta si usa come strumento paleggiatore, come strumento rompitore o come strumento da confezionar materiali.

Come *strumento paleggiatore* è troppo piccola. Infatti la lunghezza dello sbraccio dipende essenzialmente dalla lunghezza del manico, e il volume della terra paleggiata dipende dalla maggiore o minore superficie della lama la quale rimuove la terra. L'istruzione accenna a sbracci orizzontali di 3 metri ed a verticali di un metro; in pratica non si può fare assegnamento su tali risultati che in terre eccezionalmente vantaggiose. Nei terreni ghiaiosi o sparsi di grossi ciottoli e sassi, il paleggiamento si rende quasi impossibile: giacchè, o la vanghetta, per la sua piccolezza, non ha forza di rimuovere i sassi, o, per effetto della forma quadra della lama, non ha il modo d'incastarsi fra loro. In terreni poi di simile natura è impossibile far ricorso all'espedito accennato dalla Istruzione, di trascinare cioè la terra verso la massa coprente, servendosi dello strumento a guisa di scopa.

Come *strumento rompitore* essa si dimostra molto inferiore agli strumenti ordinari, e questo per effetto della sua forma quadra e delle sue dimensioni: ciò che impedisce all'utensile di penetrare sufficientemente nella terra. Forse allungando di un 20 centimetri il manico (quanto dire porgere al lavorante il mezzo d'impugnarla in guisa che una mano sia a maggior distanza dall'altra) sarà possibile al soldato di esercitare maggior forza, e quindi di ottenere un lavoro maggiore; ma questa modificazione potrebbe nuocere all'efficacia della vanghetta quando si adopera per lavorare legnami, ciò alterando il suo giusto equilibrio.

Come *strumento da confezionar materiali* la vanghetta ripete il suo valore più dall'effetto del colpo che non da quello del taglio, onde si presta meglio a tagliar legnami di una certa consistenza, di quello che sia rami flessibili e cedevoli. Così per effetto del suo colpo (dovuto alla cortezza del manico ed al peso ben equilibrato della lama) si adatta assai bene a far punte a pali, tagliar trasversalmente fusti o travicelli di misura limitata, e se ne ottiene un lavoro pressochè pari a quello del mannarese; il quale più efficacemente della vanghetta si adopera in guastar siepi vive, vimini, ecc.

La vanghetta usata per lavorar legnami si dimostra dunque più

utile che non negli altri due casi, giacchè può agevolare l'opera degli zappatori: nel preparare passaggi, nell'apprestar mezzi di difesa addizionale, quali abbattute, palizzate, paletti, ecc.; nell'eseguire lavori d'accampamento; come pure nello sgombrare il campo di tiro dinanzi al fronte; ma in particolar modo può riuscir utile nel preparare a difesa i caseggiati.

A questo punto viene spontanea la domanda se la vanghetta Linnemann sia proprio lo strumento che corrisponde allo scopo meglio di quanti ne sono stati proposti.

Credendosi necessario di far portare ad ogni soldato un arnese da trincea, è d'uopo rispondere subito affermativamente, perchè essa ad una discreta leggerezza unisce il pregio di una grande solidità.

Soltanto adottandola nella quantità proposta di 80 per compagnia, converrebbe per avventura accrescere il numero delle zappe e dei picconi, in modo da avere uno di questi strumenti più efficaci ogni 8 o 10 vanghetta.

Parrebbe pure conveniente venisse compilata per i soldati e graduati una brevissima Istruzione, restringendola alle cose di prima necessità.

Così riguardo alla descrizione dell'utensile, essa potrebbe venir limitata alle denominazioni indispensabili per comprendere gli ordini durante il lavoro. Al soldato sarà utile parlare delle dimensioni della vanghetta, acciocchè egli si serva poi di questa come di unità di misura; laddove sarà inutile tenergli parola del peso, della qualità del legno o del metallo di questo o quel pezzo, o degli uffici delle parti secondarie. Un cenno sulla distribuzione degli strumenti, e sulla maniera di portarli pare che basti. Converterà fissare brevemente il modo con cui deve essere impiegata; riferire per intero ciò che è detto nell'attuale Istruzione sui lavori da eseguirsi. Quanto ai profili sembrerebbe utile ridurne il numero, p. e. a due, quello delle trincee per tiratori in ginocchio e quello delle trincee ordinarie, sopprimendo l'altro delle trincee per tiratori coricati, poco conveniente per cuoprire, giacchè un buon terzo del soldato risulta esposto al tiro dello shrapnel (il cui angolo di caduta arriva fino a 25°) e poco adatto per tirare, come fu provato recentemente nelle

esperienze sullo Steinfeld (1). Col tempo e colla direzione degli ufficiali si sarà sempre al caso di insegnare a costruire trincee di dimensioni maggiori delle ordinarie, a gente avvezza in generale all'agricoltura. La cosa più utile che il soldato impari in questi esercizi si è l'ordine ed il sistema: ed a questo si perviene anche impiegando profili limitati.

Converrebbe far cenno in modo regolamentare di qualche dato sugli scompartimenti, sul tracciamento e sui comandi per l'esecuzione del lavoro. Le buche da bersagliere, sembrano una cosa di lusso, non già pel tempo che richiedono, ma perchè in pratica ben raramente occorre d'impiegarle. Sarebbe poi molto utile abituare i soldati a preparar lavori in legname dentro limiti di tempo stabilito. Intorno al modo di conservar la vanghetta, pare sufficiente quello che è detto nell'attuale Istruzione provvisoria. Sarebbe forse bene estendere alquanto l'insegnamento dei vari profili ai graduati; in particolar modo insegnar loro le norme che regolano lo svolgersi del lavoro.

Dai graduati dipende, più che da altri, la regolare esecuzione del lavoro e l'ordine fra i soldati, e per conseguenza la celerità; l'ufficiale, intento a sorvegliare una linea d'una certa estensione, non può arrivare coi soli suoi mezzi ad ottenere esattezza nelle singole parti e uniforme speditezza, massime di notte, ove non sia coadiuvato da graduati intelligenti, attivi ed istruiti.

II.

Ecco il peso che il soldato porta in guerra :

(1) In un recentissimo scritto si nota la seguente conclusione: il comandante che si accoutenta di una trincea per tiratori coricati, merita d'essere tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. — *Ein Wort über Ausbildung der Infanterie im Gebrauch von Schützengraben* 4 Hannover 1880.

In	Equipaggiamento, viveri e vestiario	Fucile o scaborda	Numero delle cartucce e peso di ciascuna di esse	Peso complessivo delle cartucce senza l'invoglio e cartoncino dei pacchi	Peso totale
	Chilog.	Chilog.		Chilog.	Chilog.
Austria . .	18,500	4,700	(72 da grammi 42,50)	3,050	26,260
Germania .	20,600	5,225	(80 » » 42,69)	3,415	29,250
Francia . .	17,517	4,760	(78 » » 42,80)	3,426	25,763
Russia . . .	23,949	4,638	(90 (1) » 39,36)	3,537	31,424
Italia	18,375	4,845	(88 » » 35,00)	3,080	26,500

N.B. Nel peso totale riportato all'ultima colonna non è compreso quello di alcuni oggetti accessori delle compagnie, come lanterne, secchie, grossa gamele, bidoni ecc. distribuiti soltanto parzialmente a qualche individuo. — Riguardo al peso totale è pure da osservarsi come per l'Italia sia realmente il minimo inalterabile, mentre per gli altri Stati esso è piuttosto apparente. In Russia p. e., vi sono casi in cui il soldato può diminuire il corredo e scambiare lo zaino (ch. 1,8,5) con un sacco speciale (chil. 0,801), e quindi scemare il carico complessivo di qualche chilogramma. In Germania ed in Russia si hanno carri da bagaglio fin nelle compagnie, i quali certamente in casi speciali possono in qualche modo essere impiegati a vantaggio del soldato.

Dunque il nostro soldato, sebbene non sia fra i più sopracaricati, tuttavia porta chilogr. 27,700 se colla vanghetta Linnemann, chilogr. 28,600 se colla piccozza, chilogr. 29,100 se con zappa: anzi, se si aggiunge il peso degli undici cartoncini formanti i pacchi (231 gr. in totale), la razione pane e la coperta da campo (chil. 2), esso porterebbe un peso complessivo di 32 chilogr. e $\frac{1}{2}$, circa. Peso che potrebbe accrescersi di molto ove il suo vestiario ed il suo equipaggiamento venissero ad inzupparsi. Ora è dimostrato che il soldato non può compiere lunghe marce con un peso maggiore di 33 chilogr. Onde la vanghetta graverebbe di soverchio.

Ma vi è pure un'altra ragione contro la vanghetta, e questa sta nella struttura speciale del nostro suolo, costituito essenzialmente da lievi alture e monti elevati e da valli limitate. Nelle valli può dirsi la vanghetta raggiunga il massimo della sua efficacia, per la natura vegetale del terreno, teoricamente più favorevole che non nelle alture, dove il suolo è in massima parte o ricoperto o costituito da sassi. E questa affermazione, espressa colla formula empi-

(1) In seguito alla decisione d'una commissione convocata dal ministero della guerra, il soldato russo dovrà portare con sé 180 cartucce (Berdan N. 2) così ripartite: 80 in ciascuna delle due cartucchiere e 60 in una saccoccia speciale di cuoio o nelle saccoccie dei pantaloni. (*Revue militaire de l'étranger*, 1 février 1881, N. 520). Per conseguenza le cifre del e colonne 4^a 5^a e 6^a, quando l'equipaggiamento non venisse diminuito, si cambierebbero così: (120 — 39,36) — 4,718 — 33,502.

rica che «l'efficacia della vanghetta decresce col crescere delle quote» venne sancita dalle esperienze; nelle quali, prendendo per unità di confronto gli strumenti ordinari da zappatore, si trovò che, mentre il lavoro della vanghetta rispetto a quello delle pale e gravine, in terreni piani, e perciò di media consistenza, sta nel rapporto di 1: 2 e forse al di sotto, in quelli più elevati, o ciò che equivale sparsi di sassi o ricoperti di sottile strato di terra vegetale, detto rapporto si cambia successivamente in 1: 3, 1: 3 $\frac{1}{2}$, 1: 4, secondo che gli esperimenti furono fatti su terreni leggermente mossi, su colline o sulle falde di monti.

Ma questo non è tutto, chè le valli principali stesse, già di per sé più limitate che non nelle altre regioni, per la grande frequenza dei fiumi e torrenti, sono spesso ricoperte da strati di sedimento, cioè da plaghe di ciottoli, di detriti di terra arida, indurita alternativamente dall'acqua e dal sole, nonchè da altre materie trascinate dalle acque, difficilissime a smuoversi; ovvero, a contrasto delle pianure della Germania, dell'Ungheria, dell'Austria ecc., monotone, brulle, spopolate ed uniformi, in Italia e massime nell'Italia superiore, presentano uno svariato spettacolo di campi alberati; di prati irrigati; di vigne, orti e giardini cintati; di case, ville e paesetti; di muri, siepi, argini, fossi e canali; di strade con fossi, strade in trincea ed in rialzo; di lievi alture coltivate a gradini, di ciglioni, di balze od altre in increspature, presentano cioè lo spettacolo d'una innumerevole quantità di ostacoli, di ripari naturali di entità forse superiore a quella dei ripari eretti ad arte. In terreni cosiffatti, sarà indispensabile l'impiego d'uno strumento per accrescere il numero dei ripari esistenti?

Nelle esperienze fatte con scopi tattici da qualche battaglione, il problema più difficile da risolvere, si era quello di saper dove dar di capo per fare una trincea, senza cader nell'assurdo di crearsi, col sudore, dei ripari, là dove la natura ne offriva dei già fatti ad ogni piè sospinto.

V'è altresì una terza considerazione.

Fu detto innanzi come i pesi della vanghetta, della piccozza e della zappa, tutto compreso, siano rispettivamente chilogr. 4, 20, 2,20 e 2,60. D'altra parte è pur noto come un pacco di munizione

di 8 cartucce, compreso il suo invoglio di cartoncino, pesi 295 grammi, onde risulta:

1° Che il peso di una vanghetta equivale a quello di circa 4 pacchi di cartucce (32 colpi);

2° Che il peso di una piccozza equivale a quello di circa 7 pacchi di cartucce (56 colpi).

3° Che il peso di una zappa equivale a quello di circa 9 pacchi di cartucce (72 colpi).

Una compagnia dunque, provveduta per ipotesi di 80 vanghette, 4 zappa ed 4 piccozza, trasporta un peso lordo di circa 400 chilogrammi rappresentante un numero di 2800 colpi.

Dunque, ammesso che la tattica d'oggi sia *quella del fuoco*, e supposto inoltre che l'importanza di questo elemento primissimo della vittoria debba sempre andare crescendo coll'aumentarsi delle distanze e colla possibile innovazione di dotare gli eserciti di fucile a ripetizione, non sarebbe egli utile abbandonare ogni idea sulle vanghette, per rimettere in campo la questione tante volte discussa di dare al soldato una maggiore quantità di cartucce?

Anzichè attaccare il nemico con una compagnia sopraccarica di un quintale di ferro (1) per dare ad esso il meschino spettacolo di raspar terra, d'innalzare innocui ripari e quello ancora più passivo d'andarvisi a rannicchiare, non sarà egli più conveniente avere disponibile un quintale di piombo, per soverchiarlo col fuoco, ed abbreviato così il tempo delle angosciose perplessità, dar mezzo ad essa di piombare risolutamente sul di lui appostamento e sloggiarlo?

III.

La vanghetta non sarà mai un elemento indispensabile di vittoria, ma piuttosto un semplice sussidiario temporaneo ed eventuale di qualche parziale episodio. Non sarà mai da stabilire che «la co-

(1) Si ricorda qui la famosa sentenza del maggiore Plonies: «Chi si trova in grado di gettare sul nemico, a parità di tempo, maggior quantità di piombo, avrà la vittoria».

struzione delle trincee debba d'ora innanzi far parte integrante della tattica e delle manovre anzichè della fortificazione », e che « debba considerarsi come necessità imprescindibile di munire il soldato di un mezzo che lo ripari dai tiri del combattimento a quel modo che una volta si muniva dello scudo contro le frecce ».

L'espedito più utile per diminuire le perdite è quello di *abbreviare i momenti* di strage e di dissoluzione, e non quello di appressarsi al nemico metodicamente con lavori d'approccio, con parallele e camminamenti, quasi si trattasse di operazioni d'assedio. Siffatto modo di combattere non ci ricorda egli i remoti tempi di Vercingetorige e non ci condurrebbe esso alla tattica delle *guerre di posto*, alla tattica del principedi Nassau, di Turenna, di Gustavo Adolfo; alle guerre povere, impacciate e di cordone?

Alle meravigliose vittorie dei Tedeschi in Francia contribuirono splendidamente, la ottima condotta strategica, il corretto funzionare di ogni cosa, ma vi contribuì ancora, ed in gran parte, il coraggio e la risolutezza. Talchè non solo sono dovute alla buona direzione, alla soverchianza di truppe o d'artiglierie, al buon impiego di queste e quelle ed all'arte di giovare del terreno, ma eziandio all'avanzar deciso, senza badar ad ostacoli, difficoltà o pericoli: onde fu detto « che i Tedeschi si fecero sempre addosso alle posizioni francesi, quasi vi fossero attratti da forze irresistibili ». Se le truppe germaniche vinsero si fu perchè, dopo aver preparato l'attacco con un ben concentrato fuoco d'artiglieria, corsero all'assalto superando distese di terreno anche scoperte, nude e spoglie o povere di protezione, senza perdersi a tasteggiare, e nel *tempo più breve* che fu loro possibile.

Se a Plewna vediamo i Turchi sostenere dalle trincee una tenace difesa oppure contro di esse lanciare l'offesa alternata da mosse e da soste, si dovrà forse affermare che tutte le battaglie campali si svolgeranno omai sempre attorno ad un dato perno di manovra; che questo sarà sempre in quelle date condizioni topografiche, che i difensori saranno sempre i passivi Turchi, forniti di ceste di cartucce, e gli aggressori sempre gli intrepidi ed automatici Russi? Se a Doboi, a Paklanica Planina, a Kljuc vediamo Austriaci o Maomettani scavare trincee o eriger Karaulus, dobbiamo forse inferire che le grandi battaglie si svolgeranno d'ora in poi fra i meandri d'intricate catene

di monti e combattersi contro stormi accoglitici d'insorti, ignari d'ogni arte e d'ogni disciplina?

Per quanto s'abbia l'animo disposto ad ardimento quando si sta dietro un riparo, per uscirne, anche semplicemente al fine di correre ad altro poco discosto, bisogna vincere l'inevitabile lotta fra l'istinto della conservazione che inchioda ed il senso del dovere che sprona innanzi: alternativa questa, la quale anche con ottime truppe può produrre esitazioni od almeno ritardi nell'avanzare. Allora che si è dietro trincee o dietro altri ripari e si vede avanzare l'avversario senza che sia possibile trattenerlo nella sua marcia, naturale sorge la sfiducia nell'effetto del proprio fuoco od il dubbio d'aver a fare con esseri invulnerabili (si ricordino i Turchi a Lowtscha).

Chi sta fermo ha sempre sotto gli occhi lo spettacolo dei caduti e ne sente i gemiti; chi invece avanza, siccome il pericolo attrae ed assorbe ogni facoltà, così poco vede quelli, e meno può sentire gli altri, perchè continuamente se ne allontana.

Ma gli altri eserciti hanno pure adottato la vanghetta, obbietterà taluno. Perchè le imitazioni possano stare nel limite del ragionevole, rispondiamo noi, contentiamoci di prender dagli altri non tutto ciò che serve loro, ma quel tanto di esso, che presso di noi possa riuscire pratico, nel senso della nostra indole e delle nostre abitudini, della configurazione topografica del nostro paese e fin del clima nostro. « Nelle nordiche regioni il rigido clima ed altre circostanze potranno forse permettere tale innovazione (disse il generale Massari nel suo articolo sulle trincee di battaglia) (1), sotto tanti riguardi utilissimi; ma in un clima come il nostro, che particolarmente nelle provincie meridionali è caldo e spossante, è dubbio assai, se, tenuto conto d'ogni cosa, l'aggiungere ai 26 chi. di cui è gravato il soldato, il peso di una pala o di una gravina sia di vantaggio o di danno, tanto più in un'epoca in cui la sorte delle battaglie dipende « in grandissima parte dalla mobilità delle truppe ».

Non bisogna dimenticare che il nostro soldato è impressionabile; il solo grido di *al forte*, *al forte* (Ancona 1860), sorto spontaneamente fra i soldati, spinse poche compagnie ad impadronirsi di viva forza dei forti di Monte Polito e Monte Gardetto, sotto gli occhi dei

capi intenti a discutere sul miglior modo di attaccarli regolarmente

È una semplice particolarità, è vero, ma pure da considerarsi. — Quale sarà la sorte preparata alle nostre vanghette, non dico dopo una campagna, ma soltanto dopo averle adoperate nel primo combattimento? Verranno esse, sotto il grandinar delle palle, raccolte e con stoica flemma riaffibbate sullo zaino?

Ma che dico al primo combattimento? Egli forse al primo entrare in campagna sarà tentato a gettar lungi da sé uno strumento, il quale, essendo a lui di peso, non è valevole né a difender lui stesso, né ad offendere altrui; i mezzi disciplinari arriveranno forse troppo tardi per evitare l'inconveniente (1).

« L'uso della vanghetta è conveniente nella difesa, nel combattimento temporeggiante, nel rafforzare una posizione guadagnata, « nell'assicurare colla fanteria le posizioni dell'artiglieria, ma non « certo nell'attacco tattico (Boguslawski) (2).

IV.

Ma i vantaggi che effettivamente provengono dall'aver sempre alla mano un considerevole numero di strumenti atti a lavorar terra ed a tagliar legnami e l'esempio degli altri eserciti potrebbero spingerci ad adottarli. Pel quale caso ci sia lecito di studiare il modo perchè gli inconvenienti siano ridotti nei minimi termini.

L'esame degli specchi N. 1 e N. 2 dà luogo ad osservare:

1° Che la sola Italia ed Austria non impiegano carri per trasportare utensili al seguito dei corpi; ma tuttavia che in Austria (specchio N. 2) i corpi, se non altro, sono seguiti da carri da munizione, onde essi volendo potrebbero trarne vantaggio per caricarvi i loro attrezzamenti da campo, mentre i reggimenti del nostro esercito

(1) Vi sono degli esempi recenti. Il generale Skobelev nel suo rapporto dice, che i soldati russi andavano disperdendo per le campagne, non solo cappotti, pa e ad altri utensili, ma persino i viveri di riserva.

(2) Die Hauptwaffe in Form und Wesen.

non possono attendere un sussidio di utensili da zappatore se non dal parco del genio del corpo d'armata.

2° Che in Germania, sebbene non siano assegnati carri speciali al rifornimento di utensili da zappatori, si utilizzano, oltre che ai carri da munizione del battaglione ed ai carri da bagaglio delle compagnie, anche i carri d'ambulanza.

3° Che fra le potenze le quali adottarono piccoli strumenti portatili, la Germania è quella che stabilì un rapporto fra gli strumenti smuovitori e rompitori meglio rispondente alle esigenze dei casi pratici; cioè un rapporto di 20 picconi per 200 piccoli badili, vale a dire 1 piccone ogni 10 badili.

4° Che in molti Stati si pone gran cura nell'accrescere e perfezionare strumenti da lavorar legname e da distruzione, come scuri, accette, roncole, ecc. (1).

5° Che presso i principali Stati (v. colonna 2°) il rapporto tra le vanghette e gli uomini della compagnia cui spetta portarle (appuntati e soldati) è:

in Francia 40 : 219 = circa ad 1 vanghetta ogni 5 soldati ed $\frac{1}{3}$.

in Austria 100 : 243 = circa ad 1 vanghetta ogni 2 soldati ed $\frac{1}{10}$.

in Germania 50 : 226 = circa ad 1 vanghetta ogni 4 soldati ed $\frac{1}{4}$.

in Russia 80 : 212 = circa ad 1 vanghetta ogni 2 soldati ed $\frac{3}{4}$.

in Italia 80 : 161 = circa ad 1 vanghetta ogni 2 soldati.

Onderisulta, che in Italia, dove per ragioni topografiche e fisiologiche sarebbe opportuno non sovraccaricare il soldato di pesi maggiori a quelli già ragguardevoli che porta, qui appunto si avvera che le compagnie hanno la maggiore dotazione.

Farendo tesoro delle lezioni altrui, si assegni ad ogni compagnia tanti strumenti da poter fare una trincea corrispondente al suo fronte (70 metri). Ora, siccome uno zappatore coi suoi strumenti, fa per lo meno tre volte tanto lavoro che colle vanghette, portando il numero degli zappatori da 5 ad 8 (come era nell'esercito francese) e mantenendo gli scompartimenti per le vanghette di m. 1,40; si

(1) A conferma di quanto sopra si può aggiungere come in Prussia fin dal 1871 venne prescritto che ogni reggimento di fanteria avesse scabole baionette foggiate a sega in ragione del 10 % delle armi possedute da ogni corpo: e come in Baviera, con ordinanza del 7 marzo 1879, sia stata fissata per reggimenti fanteria, per battaglioni cacciatori e per battaglioni della landwehr l'adozione di scabole baionette sul modello prussiano, in ragione del 6 % dei fucili dei corpi stessi.

avrebbe che gli 8 zappatori di quel dato profilo ed in quel dato tempo farebbero circa 34 metri; onde in tal caso basterebbe aver tante vanghetta quante ne occorrono per fare 36 metri, vale a dire 25.

E qui incidentalmente osserviamo come l'attuale attrezzamento (di 3 gravine ed 1 badile (v. specchio N. 1) per compagnia non corrisponda a nessuno dei casi contemplati dall'Istruzione dei zappatori di fanteria e cavalleria (e non abbia riscontro presso alcun esercito) (v. specchio N. 1) nei casi cioè di terre *leggere, mezzane e forti*; le quali, sempre in conformità dell'accennata Istruzione, richiedono: nel primo caso ogni badile $\frac{1}{3}$ tutt'al più di gravina; nel secondo ogni badile $\frac{1}{2}$ gravina, nel terzo, ogni badile 1 gravina e $\frac{1}{2}$.

Vi è dunque in tutti i casi un'esuberanza di gravine; ciò che viene confermato dalla pratica, dacchè nei lavori risulta sempre ozioso qualche badile. Tuttavia nel caso attuale sarebbe conveniente avere un buon numero di quegli strumenti efficaci nello smuovere terra, per procedere poi alla soppressione completa dei sussidiari alla vanghetta (piccozze e zappe).

Un numero di 25 vanghetta, aggiunto a quello proposto per gli zappatori (8) sembra soddisfi a qualsiasi bisogno, così per lavori in terra, come per lavori di legname, occorrenti alla compagnia sul campo di battaglia od altrove; nel tempo stesso darebbe sul totale della compagnia un rapporto di $\frac{1}{7}$ o di $\frac{1}{6}$ tutt'al più di uomini aggravati di maggior peso.

Le 25 vanghetta poi servirebbero in qualche modo a colmare la lacuna di strumenti da distruzione dell'attuale nostro attrezzamento.

V.

Il capitano del genio francese I. Bornecque disse testè nel suo scritto « *Emploi de la pelle de l'infanterie*: É utile que le soldato abbia uno strumento da zappatore, ma è dannoso che lo porti sulle spalle, aumentando un carico già grave, per avere uno strumento insufficiente. Con quattro muli ed una vettura per battaglione si

potranno avere 230 strumenti ben altrimenti utili per la fortificazione della fanteria».

La deficienza di quadrupedi, la ristrettezza delle nostre finanze, le condizioni topografiche non permettono a noi di risolvere tanto semplicemente la questione. Non è peraltro men vero che, ammessa la necessità di possedere strumenti da zappatore, questi debbono essere tanto efficaci da procurare il massimo lavoro nel minimo tempo, ed il loro trasporto deve essere il meno possibile a detrimento del vigore del soldato.

Or bene dall'esame della vanghetta risulta come essa quanto ad efficacia valga $\frac{1}{3}$, e forse meno degli strumenti ordinari, e come essa graviti sulle spalle del soldato per chil. 1,20; mentre è noto come presso i parchi del nostro genio siavi un nuovo badile di dimensione ordinaria, ma di forma e di qualità tanto convenientemente studiata, che il suo peso non oltrepassa i chil. 1,80 come pure una gravina del peso di chil. 2,80.

D'altra parte potendosi considerare non molto remoto il tempo in cui converrà accrescere l'attuale munizionamento (4) siamo d'avviso che per arrivarvi ci convenga fin d'ora non aggravare ulteriormente di qualsiasi carico non indispensabile il nostro soldato.

Partendo da siffatte considerazioni, proponiamo di sostituire alle

1) Dice il generale russo barone Zedeler a proposito del consumo di cartuccia: « Durante le manovre nel 1878 dell'XI corpo dell'esercito germanico, dove furono applicati « su grande scala i principi della nuova tattica del fuoco, si osservò che in ciascuna « delle tre manovre, la cui durata non oltrepassò le 3 o 4 ore, furono consumate circa « 110 cartucce per uomo; cifra enorme se si considera la maniera economica, intelligente « e seria con cui vennero eseguiti i fuochi ».

E soggiunge ancora che nella campagna 1877-78 si provò come la dotazione di 60 cartucce portate dagli uomini era insufficiente ad alimentare il fuoco durante il combattimento; benchè le truppe fossero in generale provvedute di fucile (Krinka) con alzo graduato soltanto fino ad 800 passi, ci si urtasse a brevi distanze, e nella maggior parte dei casi, contro nemici coperti da ripari. Onde si fu costretti distribuire ai soldati da 90 a 105 cartucce.

« Si rievoca a trasi che il consumo medio delle 93 divisioni componenti l'esercito « russo nella campagna del 1877-78 fu di 55 colpi per fucile ».

Peraltro non sembra questo il dato giusto per stabilire i criteri; vale meglio essere passionali ed esaminare perciò i casi più sfavorevoli.

Abbiamo p. e. che nella 18ª divisione si ebbero fino a 155 colpi sparati da ogni fucile; che il 140º reggimento fanteria, nel solo fatto d'armi presso Kara-Hassan-Kioi (18 agosto), consumò 94 cartucce per fucile; che la 3ª brigata cacciatori durante la campagna ne consumò 243; che l'11º battaglione cacciatori sparò il 26 dicembre a Scinova 120 colpi per carabina ed il 12º battaglione cacciatori all'attacco di Scipka, avvenuto nello stesso giorno, arrivò a farne 122.

vanghette strumenti più efficaci da caricarsi su qualcuno dei carri destinati ora al servizio della truppa.

Quanto al numero ed al riparto degli strumenti, supponendo soppressi gli attuali zappatori (V. quanto praticasi in Germania, Tab. 4) facciamo l'ipotesi di aver fissato 18 strumenti ordinari per compagnia. Ciascuno strumento essendo capace in un dato tempo di tre volte il lavoro della vanghetta, cioè capace di preparare un tratto di trincea pari a 3 scompartimenti di questo utensile ($3 \times 1,40 = 4,20$), così i 18 soldati muniti degli strumenti ordinari farebbero, nel tempo dato, una trincea di 76 metri lineari: estensione più che sufficiente per coprire il fronte della compagnia (70).

Se dei 18 strumenti, 14 fossero badili, e 4 gravine e piccozze (le piccozze hanno pressapoco il peso della gravina, chilog. 2,80), si avrebbe, per i primi un peso di chilog. 25,20, per le seconde di chil. 49,20; vale a dire un peso complessivo in cifra tonda di chil. 36 $\frac{1}{2}$. Tale dotazione poi di strumenti da terraiuolo della compagnia, caricata sopra un carro, verrebbe completata con un numero secondo il bisogno maggiore o minore di utensili da distruzione, da prelevarsi sul totale assegnato al battaglione.

Colle proposte sopra indicate, stabilito che fosse di dotare anche gli attuali 3 zappatori di fucile, parve possibile di raggiungere i vantaggi: dell'uniformità nell'armamento e nel carico del soldato (il zappatore, malgrado la dotazione ridotta delle cartucce, trasporta un paio di chilog. di più degli altri soldati); del guadagno per ogni compagnia di 120 colpi (il zappatore porta 64 colpi invece di 88 come gli altri soldati), ed infine di distrarre pei lavori di trincea una piccola quantità di uomini, piccolissima in confronto di quella occorrente nei lavori colla sola vanghetta Linnemann.

Quanto poi al modo di caricare gli utensili delle 12 o 16 compagnie, considerato che del carreggio reggimentale (1) soltanto la car-

(1) Ad ogni reggimento fanteria sono assegnate 18 carrette, e 28 ad ogni reggimento bersaglieri; di queste, 8 della fanteria di linea ed 8 dei bersaglieri passano al parco viveri di riserva del corpo d'armata, cioè ad un 25 o 30 chilom.; cosicchè i corpi su di esse non possono fare più sicuro assegnamento, forse per tutta la durata della campagna. Restano ad ogni reggimento fanteria 12 carrette e 16 ad ognuno dei reggimenti bersaglieri: e queste sono ripartite in numero di 3 allo stato maggiore di ciascun battaglione e 9 allo stato maggiore del reggimento. — La carretta nella 2^a e 3^a formazione è trainata da due quadrupedi; il suo peso regolamentare è di 458 chilog.; quello complessivo della carretta e del carico non deve oltrepassare 1500 chilog.

retta di sanità segue sempre il proprio corpo, la prima idea che si presenta si è di valersi di quel veicolo, analogamente a quanto viene praticato in Germania (V. specchio 4°).

Ora supponendo di far ripartire gli zaini dei malati fra i vari carri del reggimento che seguono le divisioni (1); la carretta risulterebbe disponibile per trasportare gli utensili da zappatore: rappresentanti, per un reggimento di fanteria, il peso in cifre tonde di chilog. 440, per un reggimento bersaglieri quello di chilog. 585.

Sul veicolo in discorso, poichè il peso certo è di 790 chilog., a raggiungere il peso tassativo di 1500 chil. si hanno ancora 710 chil. disponibili: onde caricandovi gli strumenti ora detti si avrebbe tuttavia una differenza utilizzabile di 270 o di 425 chilog. secondo che trattasi di carretta di sanità di un reggimento di fanteria o di un reggimento bersaglieri.

Valendosi di tale differenza, sulla carretta converrebbe caricare una sufficiente quantità di strumenti da distruzione (lo specchio N. 4 potrebbe servire di qualche norma e particolarmente il razionale riparto adottato nel Belgio), come scuri od accette (p. e. 20 o 30), roncole (10 o 15), qualche sega articolata secondo il sistema francese. Dovrebbero poi completare la dotazione della carretta 3 o 4 salme di forma convenientemente stabilita colle relative bardature, pel caso di distacco di qualche battaglione.

Le 3 carrette dello stato maggiore del reggimento hanno le denominazioni e carichi seguenti:

Carretta da bagaglio con carico massimo	1116	chilog.		
Carretta da cucina	id.	id.	935	>
Carretta di sanità con carico certo			790	>

compreso il peso
della carretta

Le tre carrette dello stato maggiore dei battaglioni hanno le denominazioni e carichi seguenti:

Carretta da bagaglio con carico massimo	1329	chilog.		
Carretta da cucina	id.	id.	1158	>
Carretta da viveri	id.	id.	1524	>

compreso il peso
della carretta

Le carrette sopra enumerate, ove trattasi di marcia in prossimità del nemico, seguono in coda a le rispettive divisioni, in ordine d'anzianità di corpo, cioè ad un 10 o 10 chil dalla testa della colonna.

La carretta di sanità sta sempre col rispettivo corpo: trasporta tutti gli zaini dei malati ed un limitato carico (Specchio N° 73, Tomo 2 dell'istruzione per la mobilitazione). Il suo peso massimo non è stabilito, dipendendo dal numero degli zaini che vi stanno sopra: tuttavia se ne conosce il carico certo, fissato a chilog. 790.

(1) Questi carri prima di raggiungere il peso di 1500 chilog. (Nota 1) possono ancora sopportare, i pesi di chilog. 945 i due carri dello stato maggiore del reggimento; chilog. 1467, e 1956 rispettivamente i nove o dodici carri dei battaglioni di linea o dei bersaglieri.

Rispetto infine ai quadrupedi da soma da usarsi in questi casi eccezionali, si potrebbe ricorrere, per analogia al disposto dall'Istruzione sulla mobilitazione (Nota allo specchio N° 73, volume 2°), cioè valersi dei muli destinati al traino dei carri reggimentali. Ed ove questa misura sembrasse insufficiente, si ricordi che, a norma dei calcoli del colonnello Corvetto, la provvista delle vanghetta per l'intero esercito costerebbe un milione e mezzo e la manutenzione apporterebbe una spesa annua di mezzo milione; onde quando realmente non si adottassero questi strumenti, il risparmio potrebbe dare fondi, non solo per provvedere ogni corpo dei quadrupedi necessari, ma eziandio per far fronte alle maggiori spese inerenti all'accrescimento degli utensili ordinari innanzi proposto.

OTTAVIO CERROTI

Tenente nel 10° bersaglieri.

SPECCHI

			Da terrauolo					Da distruzione			
			piccoli badili	grossi badili	picconi	zappe o gruvine	vanghetta	accetta o picconi- accetta	roncole	scuri	seghe
Francia	219	<i>Dagli uomini della compagnia .</i> <i>Dal mulo della compagnia</i> Questi utensili sono caricati su due congegni che s'agganciano al basto, il carico compreso basto, v. veri e sacco del conducente è di chilogr. 130. <i>Dal carro-utensili (ad 1 cavallo) del reggimento.</i> Il carro porta inoltre una cassa di ferri d'arte, 40 manichi di ricambio da pale, zappa ecc. e 2 tanaglie. <i>Dai 12 zappatori del reggimento.</i> (1. esportale porta una sega articolata colla sua lima). In totale il reggimento possiede 915 utensili da terrauolo e 150 da distruzione. <i>Dai 4 pionieri d'ogni compagnia</i> <i>Dai soldati della compagnia</i> La vanghetta è portata dagli uomini di 2^a riga armati di fucile, cioè in ragione di una ogni due soldati. Un lato è foggiato a zappa, l'altro serve di scure. Pesa 700-800 grammi, la guaina pesa 250-300 grammi, è lunga metri 0.50; una vanghetta è mezzo = metri 0.75, cioè 1 passo austriaco, onde essa serve di misura. È appesa al cinturino. S'adopra con un ginocchio posato a terra. La fanteria inoltre può contare sugli strumenti di una compagnia del genio divisionale, che trasporta 480 utensili per lavoratori, ed in caso di bisogno viene anche destinata al corpo d'armata una colonna d'attrezzi del parco del corpo d'armata. In totale ogni reggimento (a 3 battagl.) può disporre di circa 1375 utensili.	18 pale tonde	50 pale tonde	25 zappe	10 baldi portal	20 da legnat.	1 artico- lata			
Austria	210							90 accetta			
Germania	225	Strumenti da guastatore portatili. Sono portati in ogni battaglione direttamente dagli uomini. Servono per la esecuzione di lavori in terra di piccola mole e per gli usi ordinari d'accampamento . . .	200				90 piccoli accetta	20 accetta			

LA VANGHETTA

Strumenti da guastatore di riserva.

Sono trasportati dal *carro-cartuone* da battaglione, dal *carro ambulanza* e dal *carro bagaglio* da compagnia, in ragione del quantitativo qui indicato e per reparti seguenti:

Per lo stato maggiore d'ogni reggimento fanteria

Per ogni battaglione fanteria

Il *piccolo badile* adottato nel 1874, è lungo metri 0.585 e pesa grammi 800. Ha il ferro tagliente da una parte, cosicché può essere impiegato a guisa d'accetta. Ha manico corto, si adopra in ginocchio e quindi occorrono ricambi frequenti. Le mute di ricambio non superano $\frac{1}{3}$ dell'effettivo.

Il *piccone-accetta* (Beilpicke), adottato nel 1877, consiste in un ferro terminato ad una estremità con un piccone ed un'altra con una accetta, ed è assicurato alla parte centrale ad un manico di legno. Serve ad aprire feritoie nei muri ed a preparar lavoro ai badili nei terreni duri o ghiaiosi.

Non esiste un plotone zappatori permanentemente costituito. Quando deve esser eseguito qualche lavoro difficile, vengono appositamente riuniti gli uomini che, per la professione già da essi esercitata, presentano maggior attitudine, e loro vengono distribuiti gli strumenti di riserva.

Il bilancio di prima previsione per l'anno 1880-81, presentato a *Landtag*, dà, per la fanteria, un aumento alla dotazione di utensili portatili da zappatori. Col nuovo credito ottenuto di marchi 1.075.000, essa verrebbe quasi raddoppiata, cioè portata a 400 piccoli badili, 40 gruvine e 20 piccozze per battaglione.

In totale ogni reggimento (4 battagl.) viene ad avere 1464 utensili.

Russia. 212 **Dotazione moderna (7 aprile 1879) di compagnia.**

Dai soldati di ciascuna compagnia.

Tanto le vanghetta Linnemann, quanto le piccole accette sono portate in foderi, ed appese al cinturino. Ne sono munite le truppe di campagna e di riserva, e servono loro per costruire trincee di battaglia ed altri piccoli lavori.

80
Linnemann
accetta

LINNEMANN

385

	Apparecchi e utensili di una compagnia nel piede di guerra disponibili per poterli trasportare	DA CHI PORTATI GLI UTENSILI	da terranuolo					da distruzione			
			piccoli badili	grossi badili	picconi o piccozze	zappe o gravine	vanghetta	accette o picconi-accette	roncole	scuri	seghe
Russia . .	213	Dotazione antica di compagnia. Continua ad essere portata sul <i>carro-munizioni</i> della compagnia ed è destinata all'esecuzione dei lavori di fortificazione passeggera aventi profili maggiori Vi è più di una leva di ferro. I conducenti de le varie armi in luogo della sciabola portano una piccola accetta. La compagnia inoltre ha 14 grosse scuri, le quali, non trovando posto sul carro munizioni, sono caricate su un altro carro, unitamente agli utensili della 16 ^a compagnia dei reggimenti a 4 battaglioni, la quale non ha carro-munizioni. NB. Anche i così detti <i>trasporti da intendenza</i> , corri spondenti in certo modo a le colonne carreggio viveri, sono provvisti di utensili da campo, cioè: di 800 piccoli badili, 40 grossi badili, 4 vanghe ed 8 leve di ferro. In totale ogni reggimento (a 4 battaglioni) può disporre di 2256 utensili. <i>Dai 5 zappatori di ciascuna compagnia</i> <i>Dai soldati delle compagnie</i> <i>Dai 2 caporali dello stato maggiore del battaglione</i> . . NB. L'attrezzamento da gravina si compone di 1 gravina. L'attrezzamento da piccozza si compone di 1 piccozza ed 1 mannaresse. L'attrezzamento da badile si compone di 1 badile ed un mannaresse. Ogni zappatore inoltre è provveduto di 12 metri di funice . . . In tempo di guerra il riparto è fatto in modo che ogni compagnia venga ad avere: 8 zappatori con attrezzamento	3 vanghe	10	"	3 zappe	"	24 accette	"	"	"
Italia . . .	161	<i>Dai 5 zappatori di ciascuna compagnia</i> <i>Dai soldati delle compagnie</i> <i>Dai 2 caporali dello stato maggiore del battaglione</i> . . NB. L'attrezzamento da gravina si compone di 1 gravina. L'attrezzamento da piccozza si compone di 1 piccozza ed 1 mannaresse. L'attrezzamento da badile si compone di 1 badile ed un mannaresse. Ogni zappatore inoltre è provveduto di 12 metri di funice . . . In tempo di guerra il riparto è fatto in modo che ogni compagnia venga ad avere: 8 zappatori con attrezzamento	"	1 badile	"	3 gravine	"	1 piccozza	"	2 mannaresse	"
		<i>Dai soldati delle compagnie</i> <i>Dai 2 caporali dello stato maggiore del battaglione</i> . . NB. L'attrezzamento da gravina si compone di 1 gravina. L'attrezzamento da piccozza si compone di 1 piccozza ed 1 mannaresse. L'attrezzamento da badile si compone di 1 badile ed un mannaresse. Ogni zappatore inoltre è provveduto di 12 metri di funice . . . In tempo di guerra il riparto è fatto in modo che ogni compagnia venga ad avere: 8 zappatori con attrezzamento	"	"	1 piccolo piccone	1 zappetta	80 Lince-manu	"	"	"	2 segoni
		da gravina; 1 zappatore con attrezzamento da badile, ed 1 zappatore con attrezzamento da piccozza. Ogni reggimento di 3 battaglioni (linea) dispone in totale di 1074 utensili ed ogni reggimento bersaglieri (4 battaglioni) di 1432; ed essi potranno disporre rispettivamente di 11,6 e 1488 utensili, quando sotto i carretti di ogni battaglione venissero adatti 14 strumenti ordinari rompi-piotti, come si praticò nelle esperienze della vanghetta.									

LA VANGHETTA

In Danimarca fin dal 1874 fu adottato un piccolo badile e distribuito ai soldati in ragione di 100 per compagnia (uno per fila)
Negli Stati Uniti d'America ogni battaglione è provveduto di 200 vanghetta, le quali sono portate per turno da due compagnie.
Nel Belgio i soldati della compagnia portano 30 piccoli badili, 6 picconi, 12 accette, 9 roncole e 3 seghe articolate
In Svizzera con ordinanza del 27 marzo 1879 vennero assegnate ad ogni battaglione: 20 pale tonde, 10 picconi, 10 accette e 5 seghe a doppio manico.
In Turchia durante l'ultima guerra ciascuna compagnia era provveduta di un mulo, il quale a basto trasportava 5 picconi ordinari e 20 pale tonde.

LINDEMANN

**Materiale pel trasporto delle munizioni
presso i corpi di alouni Stati.**

Reparti a cui sono addetti i veicoli	Carri a 4 ruote	Carri a 2 ruote	quadropodi da tiro	quadropodi da basto	Totale nel battaglione	
					Carri	quadropodi
Francia. — Presso ogni battaglione: Carro da munizione da battaglione modello 1853	1	»	4	»	1	1
Presso ogni compagnia:	»	»	»	»		
Austria. — Presso ogni battaglione: Carro cartucce da battaglione modello 1863-75.	1	»	4	»	2	2
Carretta da munizione da battaglione (Kleingewehr-Munitions-Wagen).	»	1	1	»		
Presso ogni compagnia:	»	»	»	»		
Germania. — Presso ogni battaglione: Carro da munizione da battaglione	1	»	6	»	6	14
Presso ogni compagnia: Carro-bagaglio da compagnia modello 1870	»	1	2	»		
Russia. — Presso ogni battaglione:	»	»	»	»	4	16
Presso ogni compagnia: Carro munizione da compagnia	1	»	4	»		

Francia. — Il carro munizione da battaglione, tirato da 4 cavalli, è provveduto di serventi a cavallo e trasporta 18,1 colpi per fucile.

Austria. — Il carro cartucce da battaglione è a 4 cavalli; la carretta munizione da battaglione è ad 1 cavallo. I due carri trasportano 62,5 colpi per fucile.

Germania. — Esistono due modelli per carri-cartucce, uno modello 1850, l'altro, modello 1874, tutti e due sono a 6 cavalli e ciascuno porta 19200 cartucce (10,2 colpi per fucile).

Il carro bagaglio da compagnia, modello 1870, è a 2 cavalli; esso oltre al bagaglio degli ufficiali, della compagnia, parte del vestiario di riserva e le coperte dei malati, trasporta ancora 2880 cartucce.

N.B. — Sul carro munizione del battaglione e su quelli bagaglio delle compagnie (come pure sul carro ambulanza) sono caricati gli strumenti da zappatore di riserva.

Russia. — Il carro munizione da compagnia è a 4 cavalli e trasporta 60 colpi per fucile, ed inoltre l'antica dotazione di strumenti da zappatore.

N.B. — La compagnia poi è seguita da 1 carro bagaglio a 4 cavalli, e da un treno eventuale non maggiore di una carretta (ad 1 cavallo) per bagaglio degli ufficiali e di 2 carrette (1 cavallo) dell'archivista obos (carretta del comune, perchè comprata coi fondi d'ordinario della compagnia), sulle quali sono caricati gli oggetti di cucina, i viveri comprati dai soldati ed all'occorrenza gli oggetti di bagaglio minuto.

LA DIFESA DELLE COSTE⁽¹⁾

5° Germania (2).

Dopo la guerra del 1866, la Prussia cominciò ad attirare in modo speciale l'attenzione di tutti coloro che si occupano di questioni militari. Quella successiva del 1870 e 1871 contro la Francia, sia per le continue e strepitose vittorie degli eserciti tedeschi, sia per la rapida e matematica precisione dei loro movimenti strategici e tattici, sia infine per le prove d'istruzione, di cultura e di disciplina, assicurò al nuovo Impero il primato, fra tutte le nazioni, in cose militari.

Senonchè in quel paese qualsiasi questione che si riferisca a ordinamenti di guerra o ad argomenti di difesa viene discussa e messa in atto sotto un punto di vista così complesso, che se ne possono trarre utili ammaestramenti non soltanto per la parte relativa agli eserciti e alla difesa terrestre, ma benanco per quella che concerne la difesa marittima, considerata questa nel suo significato il più ampio e completo.

Infatti la difesa delle coste con opere permanenti di fortificazioni

l'impiego di mezzi accessori — l'armamento dei forti di mare — la difesa delle basi d'operazione della flotta — la migliore composizione del naviglio di guerra — la più adatta costruzione delle navi — lo sviluppo di quelle industrie meccaniche e metallurgiche indispensabili per avere nel proprio paese i mezzi di difesa e di offesa — in una parola, tuttociò che costituisce la vera difesa marittima di uno Stato — tutto venne in Germania organizzato e preparato da

(1) Veggasi *Rivista* del dicembre 1893.

(2) Segue il paragrafo IX.

lunga mano e così saggiamente, da potere servire appunto di esempio e ammaestramento anche per quegli Stati che in causa della loro condizione geografica dovrebbero conoscere più esattamente e provvedere più opportunamente a quanto riflette le cose marittime di guerra.

Nè merita soltanto attenzione il modo con il quale trovansi in Germania ordinata la difesa marittima: benanco il concetto eminentemente nazionale e unitario che ha guidato sempre la Prussia nel suo sistema di difesa litoranea. Per bene apprezzare questo fatto, uopo è avere presenti due circostanze: l'una che la Prussia, più ancora che l'odierno impero germanico doveva considerarsi potenza eminentemente terrestre. Ragione questa che non potrebbe da alcuno attribuirsi a colpa di quello Stato, se avesse trascurato di provvedere alla difesa delle proprie coste, rivolgendo invece esclusivamente le proprie cure alle sue difese terrestri, ai suoi ordinamenti militari. — L'altra circostanza da tenersi presente per formarsi un criterio esatto della linea di condotta tenuta dalla Prussia nella difesa delle coste, quanto delle difficoltà che dovette incontrare, per rivolgere questo argomento a uno scopo nazionale, si è quella che riflette le condizioni politiche della Germania in questi ultimi tempi, le successive trasformazioni alle quali andò soggetta la Confederazione germanica quale era stata costituita dagli avvenimenti del 1815 in sostituzione alla *Confederazione del Reno*.

Dei vari Stati che componevano la nuova Confederazione germanica, la Prussia e l'Austria esercitavano nella medesima la maggiore influenza, sebbene l'Austria non entrasse nel patto federale se non con una parte soltanto delle sue provincie. Questi due Stati, come è facile comprendere, avevano scopi e tendenze diverse — quindi un continuo antagonismo presso il potere centrale, la Dieta di Francoforte. La Prussia appoggiavasi sopra gli Stati settentrionali — eccezione fatta per l'Hannover — l'Austria sopra quelli meridionali.

Questa condizione di cose durò fino al 1866: e in tale periodo di tempo la Prussia ebbe a sostenere due guerre contro la Danimarca — nel 1848, cioè, e nel 1864. —

La guerra del 1866 tra la Prussia, alleata dell'Italia, e l'Austria ebbe per conseguenza la dissoluzione dell'antica Confederazione germanica, l'esclusione dell'Austria da qualsiasi partecipazione o

ingerenza negli affari germanici, la costituzione infine della Confederazione Germanica del Nord. Quest'ultimo fatto poneva sotto la dipendenza della Prussia tutta la frontiera marittima della Germania.

Nel 1870 la Prussia seppe attirare nella sua politica non soltanto gli Stati della Confederazione del nord, ma benanco quelli della Germania meridionale. L'unità germanica era così fondata.

Le coste dell'impero germanico trovansi parte sul Baltico e parte sul Mare del Nord separate tra loro dalla Danimarca. Gli Stati dell'antica Confederazione che componevano questa frontiera marittima erano: sul mare del nord, l'Annover — l'Oldenburg — Brema e Amburgo — e i ducati di Holstein e Schleswig. — Sul Baltico, l'altra parte dei due ducati e dell'Oldenburg — Lubecca — Mecklenburg — e la Prussia. La parte continentale della Danimarca forma una penisola che attaccandosi alla Germania chiude il Baltico verso occidente, spezzando così il litorale germanico per guisa che dallo coste del Baltico, onde entrare nel Mare del Nord, non havvi altro passaggio se non quello dei due Belt e del Sund. Il Mare del Nord comunica liberamente con l'Oceano mediante il canale della Manica. — Più di due terzi dello sviluppo totale delle coste tedesche stanno sul Baltico.

La navigazione in questo mare riesce pericolosa per causa dei banchi di sabbia e delle nebbie. Durante l'inverno rimane impedita l'entrata in quei porti a motivo dei ghiacci. — Anche la navigazione sul Mare del Nord è pericolosa sia per mancanza di conveniente profondità, sia per i numerosi bassi fondi che si estendono a grande distanza dal litorale.

La condizione delle coste germaniche sul Baltico, le quali si stendono nel mare con pendenze dolcissime, costituisce perciò una valida e importante difesa naturale contro le operazioni nemiche, poichè le acque sufficientemente profonde, quali si richiedono per le navi di una qualche portata, non si trovano se non a considerevole distanza dal litorale. Quelle coste non si prestano adunque in generale ad una operazione di sbarco, sebbene vi sieno taluni punti ove questa si potrebbe tentare con qualche probabilità di riuscita.

Ma tutti i punti presso ai quali le navi di grande immersione possono avvicinarsi, sono difesi da opere permanenti di fortifica-

zione, e negli altri tratti, per la grande distanza rimarrebbe affatto inefficace l'artiglieria di una flotta. Inoltre il tragitto delle truppe di sbarco, dalle navi a terra, riesce considerevolmente lungo, e perciò difficile a essere intrapreso senza inconvenienti e con probabilità di successo.

Anche la costa germanica del Mare del Nord non offre, eccetto all'imboccatura dell'Elba, del Weser, della Jahde e dell'Ems, alcun punto facilmente accessibile a un attacco dal mare o a uno sbarco. Le navi di una forte immersione non possono anche sopra quel litorale avvicinarsi se non a pochi punti i quali però sono tutti protetti da numerose opere, armate con cannoni di grossa portata. Alla difesa di queste posizioni possono inoltre concorrere validamente le navi speciali che troverebbero sopra quella costa, luoghi opportunissimi per rifugiarsi e quindi offendere il nemico, senza rimanere troppo esposte.

Una flotta da trasporto che tentasse di avvicinare un qualche altro punto da quelli che sono già difesi, per farvi uno sbarco, sarebbe obbligata di ancorare al largo onde non essere gettata sopra i bassi fondi. Un'altra particolarità di quelle coste, che contribuisce potentemente alla difesa, si è quella che i bassi fondi sono così sviluppati e i canali tra i medesimi così lunghi e stretti, che le scialuppe destinate a portare a terra le truppe da sbarco dovrebbero rimanere per lungo tempo esposte alle batterie di terra. Le coste verso il confine olandese e quelle dell'antico Stato di Oldenburg potrebbero forse prestarsi ad uno sbarco dalle isole che le prospettano: ma le grandi paludi che conterminano quel litorale renderebbero assai difficile l'avanzarsi delle truppe sbarcate: e in caso di rovescio, l'esercito invasore non avrebbe inoltre assicurato il mezzo per ritirarsi.

Ma la difesa delle coste per uno Stato, quale si è la Germania, assume invero una speciale importanza purché vogliasi considerare la sua posizione geografica. Di fronte agli Stati Scandinavi, confinante con taluno di essi e con la Russia — poco discosta dalla Francia e dall'Inghilterra — la Germania con il suo litorale diviso, può avere motivo per temere una invasione dalle sue coste, tanto più che la Russia e la Francia oltre ad essere potenze navali, sono benanco potenze militari.

La Prussia fino dall'epoca della Confederazione germanica, cercò più volte che la difesa delle coste venisse presa in seria considerazione dalla Dieta; ma questi tentativi, i quali manifestavano chiaramente le sue aspirazioni unitarie e nazionali, riuscirono sempre infruttuosi, poichè venivano di continuo avversati dagli Stati meridionali. — Fra gli Stati della Confederazione i quali possedevano una frontiera litoranea sul mare del Nord, il più notevole era il regno dell'Annover, il quale aspirando al maggiore sviluppo di potenza marittima contrariava tutte le proposte della Prussia. Non era possibile vincere questi interessi speciali e queste influenze rivali: perciò la Prussia pensò intanto di intraprendere per conto proprio la difesa del suo litorale sul Baltico. Ma nel decidervisi non abbandonò il concetto nazionale di provvedere in pari tempo a quei mezzi che avrebbero potuto un giorno riuscire utili alla completa difesa marittima di una Germania unificata.

La guerra della Danimarca del 1818 aveva fatto conoscere alla Prussia quanto fosse per lei necessario possedere una marina militare: quanto questa marina dovesse con più ragione essere indispensabile allorchè la grande patria tedesca si fosse tutta riunita in nazione. Anche questo concetto di una marina militare, dapprima accettato dalla Dieta, venne poi osteggiato e non poté attuarsi. La flotta della Confederazione creata da una deliberazione dell'assemblea nazionale di Francoforte il 14 giugno 1818 e insieme da una risoluzione dell'antica Dieta germanica, che ancora non erasi sciolta e deliberava a lato della assemblea costituente, cessò di esistere il 31 marzo 1832. Alcune navi che la componevano furono comperate dalla Prussia, altre alienate. La Prussia adunque si trovò obbligata a provvedere da se stessa non solo alla difesa delle proprie coste, ma benanco alla costituzione di una marina da guerra senza la quale non può concepirsi una seria difesa litoranea.

Ma l'esistenza e la continuazione di una marina non sono possibili senza gli arsenali convenienti per provvedere alla conservazione e alla riproduzione del naviglio che la compone. — Non si può d'altro canto ammettere di avere provveduto alla difesa marittima di uno Stato, senzachè la flotta abbia i suoi porti militari ben premuniti — le sue stazioni navali ben protette e difese — rappresentando queste località le vere basi di operazione per le squadre e per le navi — i veri punti di rifugio delle medesime.

Anche nel provvedere a questo primo e essenziale bisogno di una marina da guerra, la Prussia prese una determinazione così eminentemente nazionale e unitaria che non può essere dimenticata nel trattare questo argomento, poichè da solo basterebbe a dimostrare tutte le tendenze politiche di quello Stato che, sotto circostanze diverse e modi differenti, rappresentava nella patria tedesca quella parte che nella nostra penisola era così degnamente e altamente sostenuta dal Piemonte.

Il solo arsenale marittimo posseduto dalla Prussia era quello di Danzica, sulle coste del Baltico: arsenale che se un tempo poteva bastare per le poche navi della marina di quel regno, non si prestava più nè alle nuove esigenze delle flotte e meno ancora a un presumibile sviluppo nelle forze navali. D'altronde le coste germaniche si stendono benanco sul Mare del Nord: onde la Prussia vi rivolse lo sguardo.

Fra gli Stati della Confederazione, notevole sotto l'aspetto commerciale e marittimo era l'Oldembourg, che trovandosi inquadrato nel territorio dell'Annover, separava le coste di questo regno, ostile alle tendenze nazionali della Prussia. L'Oldembourg favorevole invece a questa politica presentava il vantaggio benanco di avere le coste sull'altro mare ove la Prussia non possedeva litorale di sorta. Si fu adunque con l'Oldemburg che venne il 20 luglio 1853 stipulato un trattato per la cessione di due territori nel golfo della Jahde, tra le foci dell'Ems e quelle del Weser, allo scopo di formarvi un porto di guerra prussiano. Il trattato fu definitivamente firmato al 4° dicembre 1853. I due territori erano necessari per erigervi sopra l'uno l'arsenale marittimo, per stabilire sull'altro, opposto al primo, alcune opere di difesa di contro a quelle della sponda occidentale ove doveva sorgere il nuovo stabilimento marittimo. È singolare la coincidenza delle vedute riguardo al pregio marittimo di quella posizione. Allorchè nel 1844 quel tratto di litorale che era compreso nel dipartimento delle Bocche del Weser, faceva parte dell'impero francese, Napoleone I ebbe il pensiero di costruire un gran porto militare sulla Jahde. Furono allora erette alcune fortificazioni. Ma gli avvenimenti del 1843 e del 1844 impedirono di attuare il progetto. Anche l'amministrazione marittima della Confederazione germanica nel 1848 ebbe la medesima idea di adoperare

il golfo della Jahde per sede di un arsenale marittimo: però l'attuazione di questo concetto era riservata alla Prussia.

Il trattato con l'Oldemburg, oltre alla vendita dei due territori, stabiliva anche l'obbligo alla Prussia di proteggere quello Stato dal lato del mare e stipulava pure la concessione di una ferrovia destinata a mettere il nuovo arsenale in comunicazione con la rete ferroviaria prussiana.

Sottoposto il trattato alle Camere prussiane, venne da queste approvato alla quasi unanimità, avendo i soli deputati polacchi votato contro.

Fu subito dato mano ai lavori del nuovo porto militare, e 46 anni dopo, nel giugno 1869, il re Guglielmo poteva inaugurarla, dandogli lo stesso Suo nome — *Wilhelmshafen*.

Non così avvenne per la ferrovia che doveva traversare il territorio dell'Annover. Solo dopo la guerra del 1866 essa poté eseguirsi, dacchè la Prussia era entrata di fatto in possesso di tutti i territori degli Stati germanici al di là del Meno.

Mentre la Prussia fondava il suo arsenale di Wilhelmshafen, istituiva in pari tempo una commissione, presieduta dal generale Moltke, per studiare e suggerire i mezzi più adatti onde difendere le proprie frontiere marittime sul Baltico.

Questi fatti non passarono inosservati all'Annover, che non potendo contrariarli nella Dieta, essendo essi di spettanza interna del regno di Prussia, attendeva l'occasione favorevole per controbilanciare l'effetto loro con qualche progetto di propria iniziativa. L'occasione sembrò presentarsi con la guerra franco-italiana del 1859 contro l'Austria, tanto più che le tendenze della Dieta germanica erano favorevoli a quest'ultima potenza. L'Annover quindi in quella occasione manifestò il proprio intendimento di provvedere da sé alla difesa del suo litorale, e così trovarsi sul Mare del Nord in condizioni analoghe a quelle della Prussia sul Baltico, scemando in pari tempo quella influenza che la Prussia poteva acquistarsi con il possesso del territorio ceduto dall'Oldemburgo. Ma la proposta dell'Annover non venne approvata dalla seconda Camera di quel regno, la quale senza opporsi direttamente alla iniziativa del Governo, rimandò l'esame del progetto alla sessione ordinaria degli Stati, ritenendo che la sua urgenza non fosse così manifesta da do-

verlo discutere in una sessione straordinaria quale era quella in cui veniva proposto.

Fratanto in Prussia si elaborava, con la cooperazione delle autorità di marina, un progetto completo di difesa delle coste germaniche anche di quelle *non appartenenti* alla Prussia. Oltre a ciò, nel gennaio 1860, riunivasi a Berlino una conferenza per trattare questo argomento di accordo con tutti gli Stati litoranei interessati. Questo oggetto, implicando la difesa comune della Germania, era per sua natura di spettanza della Dieta, epperò nel 1861 furono presentate alla medesima, per parte della Prussia, talune proposte concernenti i lavori da eseguirsi sul Baltico, sulle coste del Mecklemburgo e di Lubecca, e sul mare del Nord alla bocca dell'Elba, del Weser, della Jahde e dell'Ems, oltre a quelle che la Prussia si proponeva di eseguire sul proprio litorale.

Senonchè questa proposta generale e completa, sollevò la diffidenza della Dieta, dacchè una parte dei suoi membri, delegati dai vari Stati germanici, manifestò il timore che per tal modo venisse compromessa l'indipendenza di quei paesi che possedevano una frontiera marittima.

Approfitando di questo dissenso, l'Annover presentava alla Dieta il progetto di costruire venti cannoniere, di concerto con le città anseatiche, onde essere addette alla difesa del litorale di quegli Stati, e più specialmente delle foci dell'Elba, dell'Ems e del Weser, mentre gli altri Stati, non prussiani, ne avrebbero dovuto costruire trenta. Questa flottiglia di cinquanta cannoniere, doveva essere costrutta e mantenuta a spese di tutta la Confererazione.

La Prussia combattè queste proposte nella seduta dietale del 14 novembre 1861. La Dieta perciò, nel 1862, nominava una speciale commissione, presieduta pure dal maresciallo Moltke allo scopo di provvedere alla difesa del litorale tedesco sul Baltico e sul Mare del Nord. La commissione riunitasi ad Amburgo il 12 aprile 1863, proponeva il 24 maggio quanto segue:

1° che la difesa delle coste germaniche debba consistere in fortificazioni, in navi speciali, in ferrovie e in truppe;

2° che le opere di fortificazioni sul Baltico debbano proteggere Warnemünde e Travemünde sul territorio di Lubecca, e Wismar sulle coste del Mecklemburgo;

3° che le opere di fortificazione da erigersi sul Mare del Nord debbano servire a difendere le imboccature dell'Elba, del Weser e dell'Ems;

4° che per tali opere venga assegnata la somma di 40 milioni di lire;

5° che si costruiscano otto cannoniere corazzate con la spesa di 44,800,000 di lire;

6° che si compiano parecchi tronchi di ferrovia per mettere in comunicazione i punti principali del litorale con la rete ferroviaria della Germania;

7° che la Prussia abbia per proprio conto a provvedere alla difesa delle sue coste.

La guerra del 1864 modificò bentosto questi progetti, ritardandone benanco l'eseguimento.

In base al trattato di pace, conchiuso a Vienna il 30 ottobre 1864 con il quale mettevasi fine alla guerra tra la Prussia e l'Austria con la Danimarca, i ducati tedeschi venivano ceduti in comune alle predette due potenze formanti parte della Confederazione Germanica. Senonchè la successiva Convenzione di Gastein del 14 agosto 1865 poneva il ducato dell'Hostein sotto la dipendenza diretta dell'Austria. Però l'articolo 2° della Convenzione stabiliva quanto segue:

« I due contraenti hanno la volontà di proporre alla Dieta federale la creazione di una flotta germanica, e di assegnare a questa il porto di Kiel, quale porto federale. Fino alla esecuzione delle decisioni *ad hoc* della Dieta federale, le navi da guerra delle due potenze faranno uso di quel porto: il comando e la polizia vi saranno esercitati dalla Prussia. La Prussia è autorizzata a costruire le fortificazioni necessarie alla difesa dirimpetto il passo di Friedichsort e di impiantare, sulla riva holsteinese della baia, gli stabilimenti marittimi adatti alle esigenze del porto di guerra. Queste fortificazioni e questi stabilimenti saranno del pari sottoposti al comando della Prussia: le truppe di marina e gli equipaggi necessari alla loro sorveglianza possono essere alloggiati a Kiel e nei dintorni ».

In questo modo la Prussia seppe giungere in possesso del magnifico golfo di Kiel, e quindi della località la più adatta sul Baltico

per farne la sede di un grande stabilimento navale. Ma prima che si compilasse il progetto per la costruzione di quell'arsenale, la Prussia provvedeva già alla difesa di quel golfo.

Il progetto definitivo per tale scopo venne presentato nei primi mesi del 1866 e comprendeva benanco la continuazione delle opere difensive per l'altro porto sulla Jahde. La difesa di questa posizione era valutata a 42 milioni di lire; quella di Kiel a 8,718,000: le somme furono ripartite in sei esercizi successivi. E i lavori per la difesa di Kiel si cominciarono nello stesso anno 1866: mentre quelli dell'arsenale lo furono soltanto nel 1868.

Ma risultati di ben maggiore importanza raggiunse la Prussia dalla guerra del 1866. Con la incorporazione dell'Annover la Prussia divenne padrona di tutte quante le coste germaniche tanto sul Baltico quanto sul Mare del Nord, e così si trovò in condizione di compiere il suo vagheggiato progetto.

Un prestito di 40 milioni di lire votato dal Reichsrath era inteso a provvedere ai due seguenti scopi:

1° costruire nel Baltico alcune grandi stazioni fortificate;

2° stabilire alla foce dei grandi fiumi alcuni depositi fortificati nei quali le navi da guerra potessero trovare il mezzo di rifornire i loro approvvigionamenti e riparare le avarie di minore momento.

Nè solo le preoccupazioni della Prussia erano rivolte a difendere il litorale con opere permanenti di fortificazione, benanco prendeva le opportune misure per armare quei porti con artiglierie di nuovo modello. — I punti nei quali maggiormente importava alla Prussia di completare la difesa erano il porto militare di Kiel e la posizione di Wilhelmshafen sulla Jahde. Ad onta di tutti questi sforzi e di tutta questa attività allorchè scoppiò la guerra del 1870, il porto militare sulla Jahde era ancora in costruzione e la sua difesa consisteva soltanto nelle fortificazioni al Capo Hoppens e in alcune poche opere verso il mare. Vennero subito erette talune batterie di costa a protezione del porto — erano però opere provvisorie chè cessata la guerra dovevano dar luogo a una difesa più stabile e più completa. Le fortificazioni inoltre dei due porti militari germanici non erano ancora completamente armate, e quindi in condizioni vere di difesa. Siccome la squadra francese trovavasi pronta a prendere il mare, così la Prussia, per la grande inferiorità della sua marina

in confronto a quella della Francia, dovette rassegnarsi sul mare a una parte puramente difensiva. Le navi da guerra prussiane, che per l'improvvisa dichiarazione delle ostilità da parte della Francia, non avevano potuto essere richiamate in tempo, dovettero ricoverarsi in qualche porto neutrale. Quelle invece che trovavansi nello Stato furono destinate a proteggere i due porti militari di Kiel e della Jahde, dopochè l'entrata dei medesimi venne chiusa per mezzo di barricate.

La migliore difesa delle coste è certamente quella che proviene dalle condizioni naturali idrografiche di un litorale. Però sarebbe errore, a mio credere, quello di volere attribuire soltanto alla natura delle coste l'incolumità che nella guerra del 1870 ebbe a godere il litorale della Germania. Sarebbe parimenti errore l'attribuire l'inazione della marina francese al fatto delle opere di fortificazione o a quegli altri mezzi eventuali e accessori che difendevano le coste germaniche. Al collegamento di queste due circostanze — natura idrografica — difesa preparata del litorale — se ne aggiunse pure una terza, la mancanza cioè nella flotta francese di navi che per la loro immersione fossero in condizioni per potersi avvicinare opportunamente alle coste nemiche. Il naviglio di quella marina fu concretato in astratto, non sulle probabili eventualità del campo di azione nel quale poteva essere chiamato a esercitare la sua influenza sia politica, sia militare. E la Francia se ne accorse troppo tardi — quando non vi era più tempo per provvedere — quando per l'incalzarsi degli avvenimenti sarebbe stato inutile e senza effetto qualunque ulteriore tentativo. La flotta fu richiamata nei porti di Francia e i marinai destinati a mostrare il loro valore, la forte loro organizzazione militare, la loro ammirabile disciplina e abnegazione nella difesa terrestre di Parigi.

Si è adunque al concorso di tutte queste tre circostanze — che da un lato la Germania ha potuto rimanere tranquilla dalla parte del mare, mentre dall'altro la flotta francese fu costretta a rimanere inattiva e limitarsi all'ingrato ufficio di bloccare i porti germanici, dacchè le era sfuggita l'occasione di compiere la impresa veramente utile che avrebbe potuto tentare al primo aprirsi delle ostilità — quella cioè di effettuare uno sbarco sulle coste germaniche. Più tardi questa operazione era divenuta impossibile, dacchè la Francia non aveva truppe bastanti neppure per difendersi al Reno!

Ma la Prussia aveva provveduto ad ogni eventualità.

In data 20 luglio 1870 il comando di tutte le truppe che si trovavano nelle provincie limitrofe al mare venne affidato al generale Vogel di Falkenstein. Sotto i suoi ordini, e con il titolo di comandante in capo dell'esercito del Nord, stava il Granduca Mecklenburg-Schwerin quale comandante delle cinque divisioni incaricate di difendere le coste in caso di sbarco delle truppe francesi. Il quartiere generale era stabilito ad Hannover. Al 23 luglio fu fatto appello alle popolazioni litoranee dei due mari per la formazione di un corpo volontario di guarda-coste che doveva servir a collegare tra loro 29 località sul litorale del Baltico, erette in stazioni telegrafiche e in posti di osservazione. Una delle prime cure fu quella di far togliere dai loro siti tutti i fanali, i lari, i gavitelli, le *mede* e qualsiasi altro segnale atto a far conoscere l'andamento dei canali o la presenza di bassi fondi. Furono richiamati tutti i piloti costieri. — Venne dato ordine di chiudere per mezzo di catene e di torpedini, i canali navigabili e le imboccature della Jahde, del Weser, dell'Elba e di Kiel. In tutti questi punti furono messi in istato di armamento i forti a mare. — Nel tempo stesso in cui si davano queste disposizioni vennero accelerati i lavori di difesa a Kiel, a Amburgo, a Cuxhaven, a Flensburg, a Alsen. Però l'armamento di queste posizioni non fu compiuto se non ai primi di settembre.

La disposizione delle truppe per difesa delle coste era la seguente: una divisione di fanteria trovavasi a Amburgo con distaccamenti di osservazione a Newmünster e Lubecca; tre divisioni della landwehr erano seaglionate l'una sulla ferrovia annoverese da Hannover a Netzen per Cello, un'altra fra Brema e Nieuburg, la terza fra Lubecca e Wismar. Tutte queste truppe, oltre a quelle che componevano la guarnigione territoriale, erano disposte con lo scopo di impedire l'avanzarsi di un corpo nemico che avesse sbarcato, anziché con quello di opporsi allo sbarco.

Quando i timori di una invasione francese dalle coste furono dilagati, la maggior parte delle predette truppe venne inviata in Francia sul teatro della guerra, finché con il richiamo a Cherbourg, il 2 dicembre, della flotta francese, non essendovi più alcun motivo di inquietudine furono mantenute lungo le coste le sole truppe di

guarnigione, restando ferme però tutte le misure di precauzione anteriormente prese.

Dopo Berlino la città più importante dell'impero germanico, per numero di popolazione, è Amburgo, che in pari tempo è il più grande emporio commerciale della Germania. Sebbene distante 110 chilometri dalla costa, Amburgo, per mezzo dell'Elba, è in diretta comunicazione con il mare donde possono giungere i navigli della più grande immersione. Durante la guerra del 1870 tutto il movimento commerciale marittimo di Amburgo rimase sospeso, dacché alla foce dell'Elba stava ancorata una divisione di corazzate francesi che teneva bloccato quel porto. Per maggiore difesa di quella posizione, oltre di avere tolto tutti i segnali che indicano la via da seguirsi per le navi che vanno a Amburgo, e senza dei quali non è possibile evitare i bassi fondi e quindi l'investimento, tutto il canale fu seminato di torpedini, e a Cuxhafen, che sta quasi all'imboccatura dell'Elba, venne stabilita una stazione di cannoniere. È anche da notarsi come nel canale di Cuxhafen non possa entrare se non una sola nave alla volta.

Cessata la guerra, le fortificazioni provvisorie vennero conservate per tutte le evenienze, con l'intendimento però di sostituirle poco a poco con altre opere definitive e di carattere permanente.

Nel 1871 venne quindi nominata una nuova commissione di difesa per le frontiere marittime. Essa cominciò i suoi lavori a Berlino nella seconda metà di quell'anno, in coincidenza con quelli intrapresi dalla commissione per la difesa generale dell'impero, presieduta dal Principe imperiale.

A seconda delle proposte di questa commissione — che mai venne sciolta — furono concretati e condotti a termine i vari lavori che completano la difesa dei punti principali delle coste germaniche, i quali servono così per base di appoggio a quei lavori provvisori di difesa che in caso di guerra si trovasse necessario eseguire per mettere al coperto qualche altra posizione.

I punti del litorale che trovansi difesi con opere permanenti sono i seguenti:

sul mare Baltico.

— l'entrata del Kurische-Haff presso Memel e quella del Friesche-haff presso Pillau in sostegno della fortezza di Königsberg

situata sul fiume Pregel a 7 chilometri dal suo sbocco nel Friesche-Haff;

— l'imboccatura della Weichsel, Weichselmünde e Neufahrwasser che si appoggiano sopra Danzica;

— Rügenwalde;

— Colberg;

— l'entrata del grande e del piccolo Haff presso Swinemünde e Peenemünde;

— Stralsund;

— il porto militare di Kiel;

— Flensburg;

— le opere di Düppel e Sonderburg a difesa del passaggio tra l'isola di Alsen e la costa dello Schleswig.

sul *Mare del Nord*.

— i lavori alle foci dell'Elba, del Weser e dell'Ems;

— le fortificazioni della Jahde e dell'arsenale militare di Wilhelmshafen.

Tutti questi forti che da un capo all'altro — dal confine russo a quello olandese — cingono le coste germaniche, sono armati di cannoni della maggior portata, e le opere di fortificazione furono costrutte a seconda dei metodi più recenti e i più adatti per resistere agli attacchi delle odierne navi corazzate.

Però la difesa litoranea della Germania non consiste soltanto in opere di fortificazione, ma benanco nell'ampio impiego dei mezzi accessori come torpedini, torpediniere e ostruzioni artificiali da impiegarsi, in caso di guerra, per chiudere le bocche dei vari canali di navigazione che danno accesso ai porti.

Nel venturo anno la Germania avrà 30 torpediniere: 42 per il Mare del Nord, 48 per il Baltico. Queste ultime devono formare tre divisioni con sede a Alsen-Sonderburg, a Swinemünde e a Danzica. — Altona sarà il centro per regolare la difesa delle coste.

Le condizioni inoltre nelle quali trovasi il litorale della Germania, situato sopra due mari diversi e tagliato dalla Danimarca, fece sorgere il concetto, sia per una migliore difesa, sia per una maggiore libertà nell'impiego delle forze navali, di costruire un canale che dal Mare del Nord conducesse al Baltico, offrendo così un appoggio sicuro e coperto, in ogni evenienza, alle più grosse navi della flotta.

Ma non sembra che all'attuazione di questo progetto trovinsi di accordo i due nomi che in Germania esercitano la maggiore influenza nelle cose di Stato e in quelle militari.

Il principe di Bismark, infatti, sarebbe favorevole a questo canale di congiunzione tra i due mari non soltanto sotto il punto di vista della difesa, ma benanco come opera eminentemente industriale e commerciale. Per l'opposto il maresciallo Moltke vi è contrario, e fino dal 1873, nella discussione del bilancio della marina, mentre si faceva allusione a questo progetto, ebbe a dire che se la Germania fosse disposta a consacrare per la marina militare la somma di 50 o forse anche di 60 milioni di talleri, sarebbe meglio impiegargli direttamente nella flotta, anzichè spenderli per la costruzione di un canale che dovesse poi servire alla flotta stessa. Le osservazioni di una così eminente celebrità in fatto di cose militari, sembra abbiano prevalso, dacchè nulla accenna che la Germania intenda accingersi a questa opera colossale e che a primo aspetto può ritenersi di grande utilità nel senso militare servendo a riunire con un canale coperto i due maggiori arsenali suoi, quello di Wilhelmshafen con l'altro di Kiel e indirettamente quindi con Danzica, ove trovasi l'antico arsenale della Prussia.

Due circostanze possono forse indurre quell'impero a soprassedere a questo lavoro. La libertà nei movimenti delle flotte si ottiene assicurando alle medesime la migliore difesa nelle loro basi d'operazione, le quali sono gli arsenali e le stazioni navali. Ora queste due circostanze la Germania ha potuto e saputo raggiungere nel modo migliore. I due nuovi porti militari di Wilhelmshafen e di Kiel posseggono il più importante dei requisiti che ne assicurano la difesa, quello cioè di trovarsi internati dal litorale, lontani quindi dal tiro efficace e diretto delle navi. L'accesso ai medesimi non può aversi se non percorrendo canali lunghi e stretti, i quali a ogni evenienza possono facilmente difendersi oggidì, e chiudersi per mezzo di ostruzioni artificiali. Oltre i suoi tre porti militari, la Germania ha ancora nove stazioni navali fortificate e ben difese: delle quali cinque trovansi sul Baltico, e quattro sul Mare del Nord. Tutto questo sistema permette certamente alla flotta la più ampia libertà di azione nei suoi movimenti, mentre in pari tempo le assicura, a brevi distanze lungo le coste, i luoghi di rifugio.

Ma ad ammaestramento ed esempio credo ora opportuno riepilogare quanto ha fatto la Germania per la difesa delle sue frontiere marittime.

La Germania che per la forza della sua marina e anche per lo sviluppo al quale è destinata avrebbe potuto limitarsi a un solo porto militare, pure, avendo due mari da difendere, costruì un arsenale per ciascuno di questi, erogandovi ingenti spese tanto per gli stabilimenti navali, quanto per la loro difesa militare. Non sembra adunque che quell'Impero ritenga cosa utile la *unicità* negli arsenali marittimi.

A rovescio di quanto si è fatto in qualche altro paese, prima ancora di iniziare le opere marittime per gli arsenali, venne invece pensato dalla Germania a difendere le località ove questi edifici dovevano sorgere, onde così si trovassero già protetti tostochè si fossero costruiti.

Oltre ai veri porti militari vennero anche fortificate talune altre posizioni le quali sono adatte per eventuali stazioni di una flotta.

Furono difesi tutti i punti del litorale che possono presentare qualche possibilità per uno sbarco, nonchè quelli che per la loro profondità possono venire avvicinati dalle grosse navi.

Si fortificarono tutte le entrate dei fiumi e dei canali che in quei mari permettono l'accesso alle navi di una flotta. Si pensò pure a difendere i centri principali del commercio marittimo germanico e per accrescere questo sistema di difesa permanente venne prevista la combinazione di quei mezzi accessori che oggidì possono adoperarsi efficacemente a vantaggio della difesa e nel tempo stesso a offesa delle flotte, come torpedini mobili e navi torpediniere.

La composizione del naviglio della Germania è concepito non in astratto, ma per qualità e tipo di navi corrisponde alle condizioni idrografiche del litorale, al campo probabile di azione nel quale può venire adoperato, allo scopo infine che ebbe la Germania nel crearsi una flotta.

Tutti i porti militari, tutte le stazioni navali, sono congiunte direttamente con le reti ferroviarie che attraversano la Germania a varia distanza tra loro in senso quasi parallelo alle coste. Con un tale sistema ferroviario, concepito essenzialmente in vantaggio della difesa interna e litoranea, riesce agevole alla Germania di traspor-

tare e concentrare sopra qualunque punto delle sue coste quel nerbo di forze terrestri, capaci di impedire uno sbarco o quanto meno di opporsi all'avanzarsi di un esercito che avesse trovato il modo di sbarcare.

Da quanto ho esposto fin qui risulta evidente come la Germania abbia provveduto con avvedutezza e sagacia alla difesa delle sue frontiere marittime tenendo conto delle operazioni compiute nelle guerre contro la Danimarca, per ciò che riguarda la difesa sul Baltico, e dei timori che nel 1870 poteva destare la presenza della flotta francese nei due mari sui quali giace il suo litorale. Risulta parimenti come avendo premunito così validamente le sue coste, da questo lato quell'Impero non abbia motivo di preoccupazione in qualsiasi evenienza. Affinchè la Germania potesse nutrire qualche inquietudine dal lato di mare in caso di guerra farebbe d'uopo che si trovasse di fronte a una potenza o a una coalizione, capaci di tenere impegnate per terra tutte quante le forze militari del suo numeroso esercito, e per mare essere in caso di contemporaneamente bloccare tutti i porti nei quali si trovassero le navi germaniche, disponendo di altra forza navale e di un corpo di esercito sufficiente l'una per proteggere lo sbarco, l'altro per eseguirlo in forze sufficienti, vincendo insieme le difficoltà naturali che presentano quelle coste per consimili operazioni. Eventualità di questo genere sfuggono a qualsiasi previsione, poichè inammissibili e per la posizione che occupa la Germania tra le Potenze d'Europa e per la sua politica e per le relazioni che quella Nazione ha contratto con altre.

6° Russia.

La condizione della Russia rispetto alle sue coste, dal punto di vista geografico, è la peggiore di qualsiasi altro Stato europeo. Infatti l'Impero Russo ha il suo litorale sopra quattro mari — Oceano del Nord — mar Baltico — mar Nero — Oceano Pacifico — separati tra loro da vasti continenti e da Stati diversi o da condizioni naturali così difficili, da impedire la libera navigazione da un mare all'altro in ogni circostanza, come sarebbe il passaggio dalle coste della Siberia sul mare Artico a quelle sui mari del Giappone. Oltre a ciò la Russia

possiede un vasto mare interno, il mar Caspio, che nel suo litorale meridionale confina con la Persia. La difesa adunque delle coste russe assume una particolarità singolare per il grande distacco tra i vari suoi litorali e per la speciale importanza di ciascuno dei medesimi.

Le coste russe del Baltico, sono come le coste germaniche sullo stesso mare, formate quasi intieramente di sabbie e di lande, e protette da dune poco elevate. I due Golfi di Botnia e di Finlandia sono seminati di scogli, di isole e di rompenti. La navigazione vi è poi impedita durante la stagione invernale per causa dei ghiacci.

Le coste del mar Nero, parte sono basse, sabbiose e intersecate da stagni, parte sono dirupate come nella costa meridionale della Crimea. Sul litorale verso il Caucaso trovansi frequenti scogli, mentre abbondano i banchi di sabbia a occidente di Odessa. Nebbie molto dense coprono il mar Nero durante l'inverno.

Nel mare di Azof, dipendenza del mar Nero, la mancanza di profondità e i bassi fondi mettono ostacolo alla navigazione, prescindendo dalla circostanza che durante l'inverno quel mare trovasi comunemente gelato.

In generale il mar Nero con le sue dipendenze veniva in addietro considerato molto pericoloso dai naviganti, e ciò per difetto di esatte carte idrografiche e per le incertezze che accompagnano la navigazione a vela in mari ristretti, dominati da forti correnti, sprovvisti di buoni ancoraggi. Ora con le navi a vapore e con i progressi della idrografia gran parte di questi inconvenienti trovansi eliminati.

Esaminando in generale le condizioni delle coste della Russia in quei mari che possono prestarsi a invasioni da potenze Europee, devesi dedurre che difficilmente esse si prestano a operazioni nemiche di questo genere, ad attacchi efficaci da parte delle flotte, essendo queste, in ispecie nel Baltico, obbligate a tenersi a grandi distanze dai litorali.

Non pertanto, sulle coste meridionali della Russia, venne eseguita la più importante operazione di sbarco che registrino gli annali marittimi. Però il fatto dello sbarco in Crimea non deve considerarsi siccome esempio che possa ripetersi così facilmente: bisogna tenere conto delle circostanze eccezionali che permisero di effet-

tuarlo. Contro la Russia erano alleate le due più potenti nazioni marittime del mondo, l'Inghilterra e la Francia: — la Francia, che in quell'epoca era inoltre la più forte potenza militare. — Queste due nazioni sostenevano la Turchia, paese limitrofo alla Russia, in possesso di una grande parte del litorale del mar Nero. Tutti gli Stati di Europa rimasero neutrali, eccetto il Piemonte, che unendosi agli alleati obbligava l'Europa a riconoscere così, la questione italiana. Era adunque una generale coalizione contro la Russia; e come nel 1814 e 1815 gli eserciti della Francia non poterono resistere alla coalizione militare europea, così nel 1854 nulla poteva bastare per opporsi alla coalizione militare marittima europea contro la Russia. A tutto ciò devesi aggiungere la condizione nella quale era quel vasto Impero rispetto alle vie di comunicazione. Ma queste circostanze possono forse nuovamente riprodursi? E quand'anche il fatto storico si rinnovasse, non è sopra consimili combinazioni eccezionali che si devono stabilire le probabilità eventuali di una guerra, e quindi le congetture sul sistema di difesa di uno Stato, sulla potenza militare e marittima del medesimo, sulla efficacia dei mezzi impiegati per la sua difesa.

Dall'epoca nella quale la Russia cominciò a estendersi sul Baltico e sulle coste del mar Nero, essa cercò di dominare ambedue questi mari, che per una singolare coincidenza geografica trovansi tutti due chiusi da stretti che stanno in mano di altre Potenze. La conquista della Finlandia, che pose la Russia non soltanto in possesso di quel golfo ma benanco del mare di Botnia — l'occupazione delle isole di Aland dalle quali si domina la Svezia — la presa della penisola di Crimea nel 1784 — sono altrettanti fatti che derivano dagli intendimenti della Russia di avere, cioè, il predominio sopra i due mari europei che toccano il suo litorale — la continuazione perenne e costante della politica di Pietro il Grande.

Mano mano che queste conquiste avvenivano, la Russia, senza perdita di tempo, premuniva le coste con opere di difesa le meglio adatte a resistere alle offese marittime. La più notevole operazione di mare che si sia compiuta durante la guerra di Crimea è quella senza dubbio dello sbarco. Ma è pur necessario d'altra parte riconoscere come le imponenti forze navali degli alleati si sieno limitate a ben poche offese contro i litorali del mar Nero e del Baltico. Le flotte

spedite in quest'ultimo mare non si sono mai avventurate a un attacco contro di Kronstadt, il centro principale della potenza marittima russa nel Baltico. Nel 1854 quelle flotte presero Bomarsund con il concorso di un corpo da sbarco. Le forze marittime alleate in quello stesso anno bombardarono Odessa e attaccarono una sola volta Sebastopoli, altro centro principale della forza navale russa sul mar Nero — il 17 ottobre — alla distanza di 1200 metri — nè durante tutto il periodo di assedio si impegnarono in altri attacchi contro la fortezza. — Nel successivo anno 1855 nel Baltico venne bombardata Sweaborg alla distanza rispettabile di 3000 metri, impiegandovi un naviglio speciale. Nel mar Nero le squadre alleate si impossessarono delle foci del Dnieper. Tuttociò permette di ritenere che tanto per la natura idrografica dei litorali contro i quali dovevano agire gli alleati, quanto per le condizioni di quei mari, come altresì per il sistema adottato dalla Russia nel difendere le sue coste, dovesse riuscire impossibile eseguire altre operazioni marittime all'infuori di quelle poche testè accennate.

Dure assai, e direi anche umilianti, furono le condizioni imposte alla Russia con il trattato di pace firmato in Parigi il 30 marzo 1856. Gli articoli 41° e 43° del medesimo miravano ad impedirle di avere una marina militare nel mar Nero. Nè flotta, nè arsenali di guerra essa poteva più possedere in quel mare che bagna le sue frontiere meridionali.

Il contegno diplomatico di quel vasto impero dopo la pace di Parigi è conosciuto con la frase *raccolimento della Russia*. E infatti essa si raccolse per tenere conto delle dure lezioni avute — per riparare i gravi danni sofferti — per riordinare la sua potenza militare in modo più conforme alle esigenze dell'epoca moderna e delle sue condizioni territoriali e geografiche. I popoli non si umiliano impunemente! Nel 1870 due grandi nazioni rivendicarono le antiche umiliazioni subite — la Prussia con la guerra contro la Francia — la Russia con la denuncia del trattato di Parigi in quella parte che concerneva la neutralizzazione del mar Nero. — Il nuovo trattato firmato a Londra il 13 marzo 1871, abrogando gli articoli 41° e 43° della pace di Parigi, permetteva alla Russia di possedere per l'avvenire una flotta di guerra nel mar Nero. I fatti di Crimea avevano abbastanza dimostrato gli inconvenienti così militari, come

marittimi del porto di Sebastopoli. Situato all'estremità di una penisola, esso può facilmente essere tagliato fuori dal resto dell'impero; e per impedire questo fatto sarebbe necessario difendere tutti i punti di approdo della Crimea, nei quali r'esca possibile uno sbarco. Inoltre il porto di Sebastopoli presenta il gravissimo inconveniente di essere esposto ai bombardamenti. Con le odierne artiglierie, più ancora che non nel 1854, un arsenale non è più sicuro in quel porto: può essere facilmente bersaglio dei tiri nemici mentre le navi si tengono discoste dai forti in guisa da non avere probabilità di rimanere seriamente danneggiate. Questi motivi indussero la Russia a rinunciare alla ricostruzione del porto militare di Sebastopoli e cercare, dopo il 1871, una località più adatta sopra quelle coste ove erigere il suo stabilimento marittimo militare per il mar Nero.

La località prescelta fu il porto di Nicolajeff che anche in passato era il porto nel quale la flotta del mar Nero veniva costruita, preparata e armata, mentre Sebastopoli era il porto di stazione delle flotte già allestite. Non potendo, dopo la pace di Parigi, più esistere Sebastopoli, nè alcun altro porto di guerra analogo, la Russia dovette pure rinunciare a Nicolajeff, ove dal 1856 al 1871 non furono più costruiti se non navigli di piccola dimensione, quali erano stati acconsentiti dal trattato di Parigi. Ma dopo il 1871 la Russia si accinse all'ingrandimento di quell'arsenale, onde metterlo in condizione da potere costruire le odierne navi corazzate.

Nicolajeff è situato al confluente dell'Ingul e del Bug, alla distanza di 20 miglia dallo sbocco del Bug nel Dnieper. Da questo punto alla foce del Dnieper, e quindi al mare, vi sono circa 46 miglia per cui Nicolajeff si trova internato dal litorale quasi 70 chilometri. La foce del Dnieper che costituisce l'entrata per Nicolajeff non giunge a quattro chilometri di larghezza ed è difesa dalle due fortezze di Otchakov e di Kinbourn situate da una e dall'altra parte. Queste due opere furono attaccate dalle squadre alleate durante la guerra di Crimea. Nicolajeff oggidì costituisce adunque l'arsenale e il porto militare della Russia sul mar Nero.

I cantieri di costruzione per la flotta del Baltico sono a Pietroburgo sulla Newa — le navi dopo costrutte vengono allestite e armate a Kronstadt, a 22 chilometri dalla foce della Newa. In quel-

l'isola, chiave di Pietroburgo, Pietro il Grande fondò nel 1710, uno stabilimento marittimo. Un canale lungo, stretto e sinuoso, nel quale le navi non possono presentarsi di fronte se non una alla volta, forma l'accesso di Kronstadt: e questo canale è dominato da forti, costruiti secondo i più recenti sistemi e armati di 700 cannoni di grosso calibro.

Ambedue gli arsenali adunque della Russia sono validamente difesi e situati lontani dal litorale, oltrechè protetti naturalmente dalle condizioni idrografiche delle rispettive coste.

Oltre a questi due stabilimenti nei mari d'Europa, la Russia ha costruito di recente sulle coste del Pacifico un nuovo porto militare. La stazione navale per quelle coste trovavasi nel mare di Okotsh, posizione sfavorevole tanto per la rigidità del clima, quanto per condizione idrografica. Sulla costa della Mantschiure, che la Cina cedette alla Russia, venne prescelto il porto di Wladiwostock per erigervi un arsenale e quindi un porto militare. Il sito è adatto a facile difesa e ha una speciale importanza strategica in caso di guerra della Russia contro una potenza commercialmente interessata nei mari della China e del Giappone, offrendo comoda base di operazione per le navi di crociera e per una flotta armata in corsa, come la Russia stava appunto preparando nel 1878.

Ma oltre a premunire gli arsenali, la Russia ha avuto sempre cura di provvedere benanco alla difesa di altri punti del suo esteso litorale.

Allorchè scoppiò la guerra di Crimea, venne subito riconosciuta la inefficacia delle piccole batterie di costa: epperò tutti i forti isolati posti sul litorale del mar Nero vennero disarmati e distrutti. Rinunciavasi così a una inutile difesa dinanzi alle potenti flotte degli alleati. Le coste settentrionali della Russia sul Baltico presentando invece, per la natura loro, condizioni idrografiche assai vantaggiose alla difesa, vennero messe in istato di armamento, in ispecie quelle della Finlandia, istituendo puranco in quel Golfo e in quello di Botnia una flottiglia a remi come naviglio accessorio di difesa litoranea.

Dopo la pace di Parigi le prime cure della Russia furono rivolte alla costruzione delle ferrovie, le quali tutte vennero tracciate giusta concetti e scopi strategici per la pronta concentrazione di truppe

tanto sul litorale del mar Nero, quanto sopra le coste del Baltico, tendendo esse a porre in comunicazione le fortezze di Kertch e di Kiew sul basso Dnieper con Mosca, e quelle di Sweaborg e Viborg in Finlandia con Pietroburgo.

Se il porto di Sebastopoli non può oggidì essere più adatto quale porto militare di guerra, può sempre servire, in date circostanze, come base di operazioni navali o come eventuale punto di appoggio per una squadra. Esso venne quindi scavato allo scopo di dare accesso nel medesimo alle più grandi navi corazzate. — Lo stretto di Jenikalé che congiunge il mar Nero con quello di Azof fu pure approfondito, e questo lavoro continua anche oggidì: così parimenti lo furono le foci del Don e quelle del Dnieper. Perchè le grosse navi da guerra possano giungere a Pietroburgo, si provvide puranco alla escavazione della Newa.

In quest'ultimo decennio vennero rinforzate le opere di difesa, già per se stesse formidabili, di Krostadt, e così pure di Nikolajeff, riducendo Kertch a fortezza di primo ordine, e premunendo il passo di Jenikalé con opere analoghe per importanza a quelle di Kronstadt. — Furono pure sistemate talune stazioni navali di rifugio per la flotta nel Baltico, nel mare di Azof e nel mar Bianco, le quali in tempo di pace agevolano puranco la navigazione commerciale.

L'insurrezione della Herzegovina nel 1875 risvegliò senz'altro la questione d'Oriente. Prevedendo una guerra con la Turchia, la Russia rivolse di preferenza la sua attività ad accrescere le fortificazioni di quei punti che stanno sulle sue frontiere meridionali. Nuove opere vennero costruite a Otchakow, il gran perno della difesa di Nikolajeff: venne pure premunito il porto commerciale di Odessa collegandolo nel sistema difensivo con la fortezza di Akkerman sul Dniester: si fortificarono l'istmo di Perekop e vari punti sulle coste della Crimea: si aumentarono infine le difese dello stretto di Jenikalé e quelle sulle coste del Caucaso.

La Convenzione, annessa al trattato di pace firmato a Parigi dopo la guerra di Crimea, relativamente alle isole di Aland, obbligava la Russia a non fortificarle nè a mantenervi o crearvi alcun stabilimento militare o marittimo. In quelle isole, di contro alla costa Svedese, che dominano l'entrata del golfo di Botnia, stava la fortezza di Bomarsund che fu presa dagli alleati nel 1854. La Russia

non fortificò più nè quelle isole, nè alcun altro punto della costa occidentale di Finlandia. Però quelle coste non si prestano a verun tentativo di invasione: la natura loro rappresenta una sufficiente difesa.

Negli altri golfi e mari che bagnano il litorale europeo della Russia la difesa si appoggia sopra i seguenti punti:

nel *golfo di Finlandia*;

— Sveaborg, fortezza di 4° ordine, che copre Helsingfors, capitale della Finlandia, e la sua rada, posizione questa nella quale potrebbesi eseguire una qualche operazione di sbarco;

— Wiborg, piazza forte di 2° ordine al fondo del golfo dello stesso nome, che serve a difendere la rada di Transund la quale pure si presta a un tentativo di invasione dal litorale;

— Kronstadt, a protezione della capitale e dell'arsenale marittimo di Pietroburgo;

— Revel;

— Dünamünde, che difende la città e il golfo di Riga,

nel *mar Nero* e sue dipendenze;

— Nikolajeff, arsenale marittimo;

— Otechakov e Kimburn che difendono l'entrata del Dnieper e quindi Nikolajeff;

— l'istmo di Perekop;

— Kertch che comanda lo stretto di Jenikalè e quindi difende il passaggio dal mar Nero a quello di Azof;

— Sewastopoli e alcune altre fortificazioni sulla costa della Crimea;

— Odessa e Akkerman a difesa delle foci del Dniester e della stessa città di Odessa.

Al pari di tutte le altre nazioni marittime, anche la Russia non fece consistere la difesa litoranea soltanto in opere di fortificazione, ma nel suo sistema difensivo trovano largo impiego quei mezzi che si prestano alla difesa sussidiaria e ravvicinata delle coste, come torpedini, torpediniere e navi speciali, e ne fece uso appunto nella recente guerra del 1877, in ispecie nelle operazioni sul Danubio.

Con l'intendimento concreto di provvedere alla difesa particolare delle due posizioni le più notevoli del mar Nero, lo stretto di Kertch e la foce del Dnieper, l'ammiraglio Russo Popof immaginò le sue navi

circolari, che dal nome suo vengono dette *Popofke*, singolarmente adatte alla difesa mobile delle coste per quei punti che hanno una limitata profondità.

Dal fin qui detto emerge come anche la Russia abbia seguito gli stessi metodi che tutte le altre potenze marittime ritennero necessario adottare per la loro difesa litoranea, e come vi abbia provveduto mettendo al coperto i propri arsenali e quei punti delle coste che presentano qualche probabilità per una invasione o che hanno uno speciale valore strategico.

7° *Svezia Norvegia.*

La penisola scandinava è attaccata alla Russia dalla parte della Finlandia tra il Mare Glaciale e il golfo di Botnia. Le sue coste sono quindi bagnate dall'Oceano Artico, dall'Atlantico, dai mari che servono di comunicazione tra l'Atlantico e il Baltico, dal mar Baltico e dal golfo di Botnia.

Sulle coste della Norvegia il mare ha scavato, lungo il litorale, sinuosità profonde, formando così in tutto quel tratto che è bagnato dall'Atlantico una quantità di golfi e di seni le cui rive sono per la massima parte alte, scoscese e tagliate a picco.

Le coste della Svezia, quantunque ugualmente rocciose al pari di quelle della Norvegia, sono però molto più basse di queste. Un gran numero di isolotti, scogli, rompentì, alcuni sotto acqua, altri che sorgono appena dal mare, circondano e proteggono il litorale così della Norvegia come della Svezia, opponendosi in tal modo a qualsiasi tentativo di sbarco.

Il regno di Svezia e Norvegia poco si intromette negli affari diplomatici che agitano l'Europa. I suoi interessi e le sue aspirazioni stanno in modo speciale e quasi esclusivo nel Baltico.

Ma anche senza concepire speranze di rivendicazione delle provincie Svedesi cedute alla Russia: senza mettersi alla testa di un movimento nazionale dei popoli scandinavi, la Svezia non può fare a meno dal preannunziarsi contro l'impero russo e trovarsi sempre pronta a quelle eventualità che forse un giorno potrebbe essere chiamata a guidare e a concretare.

È difficile concepire una invasione di quella penisola dall'unica sua frontiera terrestre, poichè le condizioni del clima e del suolo — la mancanza di ogni risorsa necessaria ad un esercito invasore, la garantiscono abbastanza. Perciò la Svezia ha d'uopo di rivolgere la sua attenzione soltanto alle offese provenienti dal mare. D'altronde le guerre sostenute dalla Svezia, in ispecie quelle in sul finire dello scorso secolo, dimostrano come le ostilità contro quello Stato abbiano per campo di azione e per mezzo diretto il mare, e come per premunirsi dalle medesime riesca indispensabile provvedere alla propria difesa marittima in analogia alle sue condizioni geografiche e idrografiche.

Il sistema difensivo della Svezia e Norvegia è quindi basato sopra i seguenti criteri:

- 1° possedere un naviglio speciale atto a impedire uno sbarco;
- 2° fortificare talune isole di importanza strategica, in particolare quelle che servono a protezione delle due capitali.
- 3° difendere gli arsenali e i porti militari.

Gli stabilimenti marittimi sono: per la Svezia, a Cälscerona e all'isola di Skeppskolm di fronte a Stoccolma; per la Norvegia, a Horten nel golfo di Cristiania. Queste località trovansi tutte fortificate e difese; le opere di Horten servono inoltre a difesa di Cristiania: i passi e canali che conducono a Stoccolma, sono validamente fortificati.

Fra le due capitali, a metà della penisola, havvi Carlsborg, ridotto centrale della difesa del regno e nel tempo stesso punto di appoggio e di sostegno alla difesa litoranea.

Tanto la marina svedese, quanto quella di Norvegia, dacchè in quello Stato le due marine hanno autonomia propria, sono costituite allo scopo principale di provvedere alla difesa ravvicinata delle coste per mezzo di monitors e piccole navi corazzate, di torpediniere e di cannoniere a vapore.

La difesa quindi di quel regno — tenuto conto delle sue speciali condizioni — non differisce nei concetti e nei mezzi dal sistema ovunque adottato.

8° Danimarca.

La Danimarca, come Stato, trovasi costituita in modo singolare dacchè si compone di parecchie isole e di un territorio, il Jutland, unito al continente europeo. I mari che la bagnano sono il Baltico, il Cattegat e il mare del Nord. La comunicazione tra il Cattegat e il Baltico si effettua per mezzo del Sund che separa a brevissima distanza l'isola danese di Seeland dalla costa della Svezia, fra quest'isola e l'altra di Fionia havvi il Gran Belt, e tra la Fionia e il Jutland l'altro passaggio detto il Piccolo Belt.

Le coste delle isole danesi sono in parte scoscesi e alte, in parte basse e sabbiose per guisa che in taluni punti si elevano appena dal mare. La costa del continente danese sul mare del Nord è paludosa o sabbiosa: quella orientale è più alta, con spiagge scoscesi e dirupate.

Una quantità di seni s'addentra in queste coste, le quali sulla parte occidentale, si prolungano sott'acqua con una pendenza così dolce, che solo alla distanza di trenta miglia trovasi la profondità di appena 30 metri. Molti bassi fondi pericolosissimi impediscono alle navi di avvicinarsi al litorale. In tutta la penisola del Jutland, sul mare del nord, non havvi un porto sicuro per le grosse navi. Il passaggio dal mare del Nord al Baltico per lo Skager Rak si effettua sempre al largo delle coste della Danimarca.

Se gli Stati che hanno la loro capitale situata sul mare sentono maggiore il bisogno di possedere una marina di guerra, e quindi questo fatto torna a vantaggio dello sviluppo delle loro forze navali, consimile circosanza presenta da un'altra parte non pochi inconvenienti per ciò che concerne la difesa. Infatti per quegli Stati riesce necessario fortificare la loro capitale, perchè il centro principale di un paese ove ha sede il Governo, non può rimanere esposto agli attacchi di qualsiasi nave nemica. Ma in oggi non riesce cosa facile proteggere una città marittima, quando la natura non vi concorre. Oggidi per farlo, è d'uopo che essa trovisi abbastanza discosta dal litorale, in guisa che per giungervi occorra passare per canali lunghi, stretti e tortuosi, che la costa sia protetta da bassi fondi, che la na-

tura infine abbia provveduto alla difesa della città con ostacoli avanzati e lontani.

Copenhagen possiede qualcuno di questi requisiti — non tutti. La sua posizione adunque non è delle più favorevoli. Non è nemmeno la più adatta come centro del Governo, essendo alla estremità del regno, sopra un'isola, disgiunta così non soltanto dalla parte continentale dello Stato, ma separata pur anco dalla stessa mediante un'altra isola, parimenti di grande estensione. Copenhagen più che la capitale della Danimarca ricorda come al principio di questo secolo la Norvegia si trovasse unita alla monarchia danese. Oggidi più che in passato quella capitale è esposta e minacciata da bombardamenti marittimi anche perchè contiene l'arsenale navale, e quindi il centro della sua potenza marittima.

Esaminando le condizioni speciali dei territori che costituiscono la monarchia danese si può dedurre come un attacco contro la medesima può prefiggersi i seguenti scopi: bombardare la capitale, — intercettare le comunicazioni tra le varie parti del regno e tra queste e la capitale — invadere la parte continentale del regno, cioè il Jutland — eseguire infine uno sbarco nelle due grandi isole di Fionia e di Seeland sulla quale trovasi la capitale del regno.

L'attacco di Copenhagen del 2 aprile 1801, dopochè la squadra inglese aveva forzato il passaggio del Sund, costituisce uno dei fatti gloriosi di Nelson. Fu eseguito esclusivamente dalla flotta e compiuto innanzi che le bombarde e cannoniere prendessero posizione. Nel 1807 invece Copenhagen dovette cedere dinanzi a un assedio regolare avendo gli Inglesi sbarcato 27 mila uomini sull'isola di Seeland. Questi due fatti dimostrano come Copenhagen possa essere minacciata sia semplicemente dalle operazioni di una flotta, sia dall'azione combinata delle navi con le truppe di terra che avessero invasa l'isola sulla quale è situata.

Le guerre che la Danimarca ebbe a sostenere nel 1848 e 1849 contro la Prussia e la Confederazione germanica, e nel 1864 contro la Prussia e l'Austria, dimostrano per contro come la Danimarca possa essere attaccata da un esercito che penetrasse dalla sua parte continentale. Le operazioni in quelle due circostanze furono quasi per intero sostenute dalle truppe di terra poichè la Prussia non poteva in allora disporre di una forza navale sufficiente per

meglio combinare i movimenti degli eserciti con fatti navali, e l'Austria aveva inviato contro la Danimarca una squadra di navi che se aveva lo scopo di opporsi alla flotta Danese, per la loro qualità non si prestava a operazioni di guerra negli stretti della Danimarca e sui vari litorali di quel regno.

L'esperienza di queste guerre e il fatto che oggidì la Germania oltre di possedere una flotta, per l'annessione dei due ducati, domina la Fionia e il piccolo Belt, obbligarono la Danimarca a rivolgere la propria attenzione principalmente a difendere e garantire la capitale. Allorchè fu concretato un progetto di difesa nazionale per la Danimarca, la lotta dei partiti nella seconda Camera e le divergenze tra le opinioni del Ministero della guerra con quelle del comitato di difesa impedirono che le proposte del Governo venissero approvate: ed è recente il ricordo delle crisi ministeriali, dello scioglimento della camera, delle dimissioni dei ministeri, per l'opposizione incontrata da quel progetto di legge. Il Governo senza rinunciare ai suoi disegni pensò, nel 1876, di raggiungere lo stesso scopo per mezzo di crediti straordinari da iscriversi annualmente sui bilanci della guerra e della marina.

Il piano di difesa progettato consisteva:

1° in fortificazioni sul Grande e sul Piccolo Belt;

2° nel rinforzare con altre batterie la posizione di Kronborg che è il punto più dappresso alla costa svedese e domina perciò il passaggio del Sund. Si è questa posizione che la squadra inglese nel 1801 dovette forzare per recarsi all'attacco di Copenhagen. Si fu il governatore di Kronborg che diede allora all'ammiraglio inglese Parker, che gli chiedeva se avesse l'ordine di opporsi al passaggio della sua squadra, la risposta che «egli soldato non si immischiava di politica, ma che non gli era permesso di lasciar passare impunemente sotto ai suoi cannoni una flotta della quale non conosceva le intenzioni». La portata delle artiglierie di quell'epoca non bastò a impedire il passaggio alla flotta inglese che si tenne dappresso alla costa svedese. La distanza tra questa e Kronborg è di soli 4142 metri. Si comprende adunque l'importanza eccezionale di quella posizione;

3° nell'aumentare le fortificazioni di Copenhagen;

4° nello stabilire sul Grande Belt, nel canale di Aggersø, una

stazione navale fortificata per le navi che dovessero operare a difesa di quel passaggio e quindi della costa occidentale dell'isola di Seeland;

4° nel cingere Copenhagen di torpedini fisse.

Senonchè la Danimarca, al pari della Svezia e Norvegia, oltre alla difesa delle coste con opere permanenti e con mezzi accessori, sviluppò e costituì benanco il proprio naviglio di guerra in guisa da poter contare sopra un naviglio speciale per la difesa ravvicinata.

9° Olanda.

Questo paese situato sul Mare del Nord, attraversato da tre grandi fiumi, penetrato da un golfo enorme, è frastagliato da canali, paludi e laghi per guisa che la terra e le acque sembra confondersi. Questa vasta pianura ha la forma di un triangolo irregolare, la cui base si appoggia al mare e i cui lati che stanno all'est e al sud confinano l'uno con la Germania, l'altro con il Belgio. Per la più gran parte giace molto al disotto del livello del mare e dei corsi d'acqua che la solcano. Donde la lotta continua degli abitanti contro l'invasione dei flutti, lotta che corrisponde a quella sostenuta per opporsi alle invasioni nemiche dalla parte del mare. E queste posizioni, che per le prime caddero in mano degli insorti, dopo il giuramento di Utrecht del 1579, decidendo così delle sorti e dell'indipendenza di quel popolo, sono ancora in oggi i punti più adatti per concretare la difesa litoranea dell'Olanda.

Le coste olandesi sono tutte protette da dune o dighe naturali di sabbia, ammonticchiate dal mare, o da enormi dighe costrutte dall'arte. Consimili costruzioni idrauliche mentre servono di riparo dalle inondazioni possono servire quale mezzo di difesa, dacchè tagliandole si ha il modo di allagare larghi tratti di territorio. Tale sistema fu più volte adottato dagli Olandesi.

Sebbene quel litorale trovisi perciò in condizioni sufficienti di difesa per opera della natura e dell'arte idraulica, ciò non pertanto non venne trascurato mai di premunirlo anche con fortificazioni permanenti. Quando gli Inglesi abbandonarono Flessinga, dopo averne distrutti gli stabilimenti militari, Napoleone I, ordinò la ricostru-

zione loro in vaste proporzioni e così parimenti di tutte le opere di difesa che servivano a proteggere quella importante posizione. La chiave dell'Olanda sta all'Helder sulla punta settentrionale dello Zuyder-Zee: in quelle vicinanze, a Nieuwe-Diep, Napoleone fece trasportare l'arsenale per la marina, rinforzando le opere di difesa che proteggono quel mare interno per guisa che Nieuwe-Diep dovesse riuscire per importanza militare pari ad Anversa.

Le operazioni di sbarco compiutesi sopra così ampia scala e con tanta rapidità e esattezza durante la guerra di Crimea richiamò l'attenzione di tutte le nazioni marittime sopra i pericoli ai quali possono andare incontro quegli Stati che non provvedono sufficientemente alla difesa delle proprie frontiere sul mare. Per un popolo che, come l'olandese, acquistò la propria indipendenza a prezzo di tanti sacrifici e di tanto eroismo, tutte le questioni che riflettono la difesa nazionale acquistano la maggiore importanza. Le evidenti aspirazioni della Prussia per condurre alla unità la nazione germanica dovevano benanco formare oggetto di serie riflessioni per l'Olanda, che si sarebbe trovata a confinare con una potente e grande nazione. Perciò fino dalla guerra di Danimarca del 1864 fu nominata una commissione per suggerire ai mezzi più adatti per difendere le coste contro le navi corazzate che in quell'epoca cominciavano già a entrare nella composizione del naviglio di guerra delle principali potenze.

Gli studi concretati in Olanda per la migliore difesa del suo litorale si aggirano sopra i seguenti punti:

1° costruzione di navi speciali con limitata immersione, per concorrere alla difesa delle acque interne;

2° preparazione del materiale necessario per sbarramenti onde impedire alle navi di penetrare nello Zuyderzee e nei grandi fiumi;

3° impiego di torpedini fisse e di artiglierie di gran portata per armare le fortificazioni di costa;

4° costruzione di una rete telegrafica e di ferrovie che per celerità nei trasporti possano supplire alle limitate forze dell'esercito;

5° fortificare le posizioni dell'Helder, dello Zuyderzee e di Amsterdam, le bocche della Mosa e mantenere la fortezza di Flessinga.

L'ordine di queste proposte dimostra abbastanza come nel sistema suggerito, siasi tenuto conto innanzi tutto delle condizioni speciali del litorale e del territorio.

Il progetto di fortificazioni per la difesa generale venne approvato nel 1874, e i relativi lavori dovevano compiersi nel periodo di otto anni.

Se ora si vogliono esaminare i punti scelti a difesa nella costa di Olanda si vedrà come anche in quello Stato non si abbiano adottati nuovi principii, ma sieno state seguite quelle norme semplici e elementari che dovunque regolano la difesa litoranea.

Uno dei punti più importanti sotto l'aspetto strategico si è quello dell'Helder che già accennai poc'anzi. Le fortificazioni sue hanno infatti i seguenti scopi:

1° di impedire a una flotta nemica l'accesso allo Zuyderzee, e quindi l'investimento di Amsterdam dal lato di questo mare;

2° di proteggere il porto di Nieuwe-Diep ove la marina possiede cantieri e magazzini, e che offre sicuro rifugio alle navi da guerra;

3° di interdire al nemico il possesso del canale che dall'Helder conduce a Amsterdam.

Ora gli stabilimenti marittimi e i porti militari dell'Olanda sono:

Amsterdam con Nieuwe-Diep;

Texel e Medemblik;

Rotterdam con Helvoetsluis;

Willemsoord;

Flessinga.

Il 3° punto che costituisce le opere permanenti da erigersi per la difesa litoranea è intesa a proteggere tutte queste posizioni rappresentanti le basi di operazione, i punti di appoggio e di rifugio delle flotte.

10° Belgio.

Questo regno, di territorio assai limitato, con una frontiera marittima di pochi chilometri, la cui indipendenza e neutralità sono garantite da trattati internazionali, è il primo Stato che abbia adot-

tato un nuovo sistema di difesa generale, quello cioè di abbandonare le piazze forti di frontiera, concentrando tutta la difesa sua in una città marittima, Anversa, riducendola a fortezza della massima importanza. Anversa però non può dirsi che rimanga sul litorale del Belgio; essa è per molte miglia discosta dal mare, sebbene comunichi col medesimo per mezzo dell'Escaut; anzi il territorio che traversa questo fiume da Anversa alla sua foce non appartiene al Belgio, esso spetta all'Olanda. Il litorale Belga, in base appunto al sistema di difesa generale adottato per quel Regno, trovasi sprovvisto affatto di opere di fortificazione.

Ma l'esempio del Belgio di concentrare tutte le difese in una città marittima non parmi possa efficacemente essere invocato, sia perchè Stato neutrale, sia perchè non aveva piena libertà di azione nel prescegliere il piano per la propria difesa. Con ciò non intendo dedurre che il sistema sia stato imposto da pressioni estere e meno ancora di combatterlo o condannarlo. Voglio soltanto rilevare come quel Paese siasi trovato in condizioni affatto eccezionali.

Dopo che l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra e la Russia, per mezzo di trattati, si erano rese garanti della indipendenza e neutralità del Belgio, venne dalle predette potenze, di accordo con il nuovo Stato, firmata a Londra la Convenzione del 14 dicembre 1834, la quale determinava la demolizione di talune fortezze, che fronteggiavano la Francia, ed obbligava il Belgio a conservare e mantenere in buono stato tutte le altre fortezze comprese nel suo territorio.

Ma perchè questo patto internazionale?

La Convenzione segreta di Acquisgrana, stipulata in conseguenza dello sgombrare degli alleati dalla Francia (1818) allo scopo di prevenire le conseguenze di un movimento insurrezionale nel territorio francese, stabiliva che alcune fortezze del Belgio sulla costa e sull'Escaut dovessero, in tale ipotesi essere occupate dalle truppe inglesi, altre da quelle della Prussia: queste erano i punti fortificati sulla Mosa.

Ma nulla successe di quanto temevasi. Senonchè sopravvenuta la rivoluzione del Belgio nel 1830, quella Convenzione non sarebbe stata più possibile richiamarla in vigore in una qualche evenienza, poichè le potenze che l'avevano firmata, si erano nel tempo stesso rese garanti della indipendenza e della neutralità del nuovo Stato.

Però i timori dai quali fu suggerita la Convenzione del 1818, essendosi ridestati più forti in seguito alla rivoluzione francese del luglio 1830 e per il contraccolpo avuto appunto nel movimento insurrezionale di Bruxelles, venne conclusa la Convenzione del dicembre 1831 che stabiliva la demolizione di queste fortezze che non si voleva cadessero in mano della Francia, mentre d'altra parte non si aveva fiducia che il Belgio fosse in caso di opporsi militarmente a un tale fatto. Sebbene Luigi Filippo dall'alto della tribuna francese, riferendosi a questa nuova Convenzione, nel discorso d'apertura della Sessione 1834 dicesse: *Les places élevées pour menacer la France, et non pour protéger la Belgique, seront démolies*: pure l'opinione pubblica tanto in Francia quanto nel Belgio si mostrò tutt'altro che favorevole a consimili stipulazioni. Non si credette quindi opportuno di insistere perchè fossero attuate, tanto più che il contegno del nuovo popolo belga, divenuto libero e indipendente, fece subito scemare le preoccupazioni delle quattro potenze. Si fu soltanto nel 1833, allorchè il Belgio cominciò la costruzione di alcune fortificazioni intese a stabilire un nuovo sistema difensivo del suo territorio con opere verso la frontiera dell'Olanda, tra l'Escant e la Mosa, che l'Inghilterra reclamò esplicitamente l'osservanza della Convenzione, reclamo che venne più tardi ripetuto da tutte le quattro potenze, tostochè il trattato del 19 aprile 1839 ristabilì la pace tra l'Olanda e il Belgio. Ma anche questa seconda intimazione rimase senza effetto per le spiegazioni date dal Belgio. D'altra parte gli avvenimenti di Oriente nel 1839 e le alleanze che ne furono la conseguenza — alleanze dalle quali la Francia venne esclusa — suggerirono alle potenze alleate di soprassedere sull'attuazione di una misura che avrebbe forse maggiormente inasprita la Francia.

Però nel 1843 quando il Belgio inserisse un credito sul bilancio della guerra per manutenzione delle sue fortezze, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia tornarono a chiedere la demolizione di quelle piazze che dovevano essere smantellate. Ma anche questa volta per l'avvedutezza e per la sagacia del Governo belga, si trovò modo di dilazionare.

La rivoluzione francese del 1848 permise al Belgio di addurre nuove ragioni. Ma dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, temen-

dosì sul serio che Napoleone, divenuto imperatore, volesse estendere le frontiere della Francia fino a Anversa, l'Inghilterra impose di nuovo la demolizione delle fortezze. Senonchè la guerra di Crimea e poco dopo quella del 1859 furono altrettante circostanze che impedirono di mettervi mano. Ed è naturale che così dovesse succedere.

Questa diversa alternativa nel considerare la questione e la importanza delle fortezze del Belgio dipendeva dalle condizioni politiche nelle quali si ritrovavano rispettivamente la Francia e l'Inghilterra, e quindi dal fatto o di non portare una offesa diretta a un alleato allorchè le relazioni tra queste due potenze formavano l'*entente cordiale*, o di non accrescere con un fatto consimile i motivi di complicazione tra i due paesi, nei momenti nei quali l'accordo non era completo.

Copo è puranco ricordare come in tutto il periodo di tempo trascorso dalla Convenzione del 14 dicembre 1831, segnata — chechè se ne dica — in odio alla Francia, o quanto meno per sospetto contro la medesima, le due grandi potenze di occidente non si fossero mai ritrovate in aperta ostilità tra loro.

Dopo il 1831, venne suggerita e proposta una nuova linea di difesa verso la parte settentrionale del Belgio, la quale appoggiandosi a Anversa, riuscisse parallela alla linea delle fortezze che dovevano essere demolite. Il sistema di difesa, da un lato si appoggiava così alla Germania, e dall'altro al mare. Si fu nel darvi un principio di esecuzione, cioè nel costruire la piazza forte di Diest, che sorsero nel 1835 le obiezioni da parte del Governo inglese, delle quali precedentemente ho parlato.

Nel 1847 venne istituita una speciale Commissione incaricata di studiare un piano di difesa del regno. Altra Commissione intesa allo stesso scopo fu pure nominata nel 1852 la quale propose di conservare tutte le piazze forti della Schelda (Escant) e della Mosa, cioè quelle che si appoggiano al mare e alla Germania. Venne pure stabilito, come principio fondamentale, che per le nuove opere da costruirsi, il Belgio dovesse erigere soltanto quelle necessarie per la propria difesa prescindendo da ogni altra considerazione.

Così si poneva termine, dopo tanti anni, a una questione complicata, perchè internazionale, senza che la dignità del paese ne fosse lesa.

Ed infatti, ad eccezione della fortezza di Mons, la commissione a unanimità propose di smantellare tutte le altre fortezze stabilite dalla Convenzione del 14 dicembre 1831, aggiungendovi puranco quella di Bouillon che trovasi di contro alla storica Sôdan.

A venti leghe dal mare sull'Escaut è situata la città di Anversa. Quel fiume di grande ampiezza ha la profondità di 10 metri, per cui è atto alla navigazione delle più grandi navi da guerra. Per posizione geografica e per condizione topografica Anversa ebbe sempre un grande valore militare. Senza ricorrere a epoche troppo lontane basta ricordare i memorabili assedi sostenuti nel secolo attuale da quella città, durante gli anni 1814 e 1832.

Napoleone I in meno di otto anni vi fece costruire un arsenale marittimo di prima importanza con venti scali da costruzione, e bacini per ricoverare le grosse navi durante la stagione dei ghiacci. Nelle istruzioni date da Napoleone al duca di Vicenza nel 1814 per il congresso di Chaillon trovasi esplicitamente l'ingiunzione di insistere perchè alla Francia non fossero imposti gli antichi confini, osservando come senza i dipartimenti del Reno, senza il Belgio, senza Anversa, si diminuirebbe grandemente la potenza della Francia riducendola ai due terzi di quella che relativamente aveva venti anni prima.

La difesa di Anversa è stata sempre oggetto di studio e di preoccupazione per il Governo del Belgio e di sommo interessamento per quel saggio, prudente e liberale Monarca. Nè poteva avvenire diversamente, dacchè nella questione della difesa di Anversa trovavasi implicato non solo un argomento militare, ma benanco una questione di politica internazionale.

La necessità delle fortificazioni di Anversa era stata riconosciuta fino dal 1848 dal Comitato di difesa e quindi nel 1851 dalla commissione speciale. Nel 1855 fu presentato perciò un progetto di legge che stabiliva doversi considerare Anversa siccome il punto di appoggio per l'esercito Belga e di rifugio per il Governo in caso di invasione. Altri progetti analoghi furono pure presentati successivamente e sempre senza risultato, sia per l'aggiornamento della questione, sia per il rigetto della legge, come avvenne il 4 agosto 1858, quantunque in epoca precedente fossero stati accordati alcuni fondi per forti staccati e per un campo trincerato intorno di

Anversa. Però nel successivo anno 1859 fu di nuovo presentato il progetto per le fortificazioni di quella città, e in quell'anno la legge fu finalmente approvata. In base alla medesima e per precedenti lavori o progetti, la difesa di Anversa consiste oggi:

1° nella cinta esterna dei forti distaccati, sulla riva destra della Schelda, che forma il campo trincerato:

2° nella cinta interna del territorio della città e nelle opere sulla sinistra del fiume stesso;

3° nelle fortificazioni della bassa Schelda e del Rhede.

Così Anversa rimane potentemente munita anche dal lato di mare: epperò il ministro della guerra in Belgio, il generale Chazal, ha potuto dire nel 1864 dinnanzi alla Camera, che Anversa è una piazzaforte invincibile purchè lasi voglia difendere, e che essa è la prima fortezza del mondo.

Il sistema difensivo del Belgio si basa adunque in oggi intieramente sopra di Anversa. Delle antiche fortezze furono solo conservate le piazze di Termonde, che forma sistema con Anversa, e di Diest, nonchè le cittadelle di Liege e di Namur, essendosi così demolite le piazze frontiere e le fortificazioni che trovavansi sulla costa, a Nieuport e a Ostenda.

Queste demolizioni cominciarono tostochè venne adottato il nuovo sistema di difesa, e per tale scopo fino dal 1861 venne richiesto un credito straordinario. Però a questi lavori di smantellamento non si pose mano se non gradatamente.

È naturale che la posizione di Anversa e le sue formidabili difese debbano formare di quella città l'unico centro marittimo militare del Belgio.

Il litorale di quello Stato è bagnato dal mare del Nord ed ha la lunghezza di soli 67 chilometri, i quali per la posizione appunto di Anversa così internata, possono ritenersi difesi da questa fortezza senza bisogno di altre opere sui punti del litorale stesso. È poi da notare che il sistema ferroviario del Belgio è così completo che si presta facilmente a trasportare un corpo di truppe in qualunque punto delle coste. — Ostenda, già rinomata nelle guerre di indipendenza dei Paesi Bassi, per il suo memorabile assedio di tre anni e per la sua eroica difesa contro gli Spagnuoli al principio del secolo decimosettimo, giace in riva al mare e non presenta perciò condi-

zioni favorevoli per una valida difesa contro gli attuali mezzi di attacchi marittimi. Fu quindi una necessità abbandonare quelle opere che la difendevano in passato: così dicasi di Nieuport. E infatti quì ora si considerino le circostanze speciali di uno Stato come il Belgio, fa d'uopo riconoscere come sarebbe riuscito un vano e superfluo tentativo quello di volere preannire tutto il territorio da invasioni terrestri o marittime. L'unico sistema da adottarsi era precisamente quello che il Belgio ha seguito: una piazzaforte formidabile nella quale Governo e esercito possano trovare rifugio dinanzi una invasione — attendervi gli eventi, conservando sempre gli elementi di uno Stato indipendente. Nè vuoi dimenticare che tra le Potenze garanti del Belgio ve ne hanno due che si può dire confinanti con lo stesso — la Germania, che per terra ha le sue frontiere appoggiate al Belgio — l'Inghilterra, che per mare può sempre accorrere a sostegno di Anversa, a protezione delle coste belghe qualora fossero minacciate.

E l'applicazione di queste considerazioni la abbiamo veduta nel 1870, durante la guerra tra Francia e Germania, per mezzo del trattato anglo-prussiano del 9 agosto di quell'anno. Di tutti gli Stati che abbiano frontiere marittime, il Belgio — e non bisogna mai dimenticarlo — è il solo che in forza di trattati può contare sull'appoggio di altre potenze qualora la sua integrità fosse minacciata.

Fra le potenze d'Europa delle quali non ho parlato vi sono il Portogallo, la Spagna, la Grecia e la Turchia. Tutti questi Stati posseggono estese frontiere marittime, taluni in modo assoluto, altri in relazione all'ampiezza dei loro territori. La ragione per la quale ho ommesso di esaminare le loro condizioni difensive marittime si è perchè non parmi che nei medesimi si sia peranco adottato un sistema regolare e recente per la difesa delle coste, da potere invocarsi ad esempio. Però anche i predetti quattro Stati posseggono taluni punti sulle loro coste nei quali vennero conservate quelle opere di difesa di altri tempi che si erigevano per premunirsi dalle operazioni navali. Tutti gli arsenali e porti militari di quelle nazioni trovansi per tal guisa protetti. Così lo è Lisbona

sul Tago, ove trovasi l'arsenale della marina portoghese: Cadice, il Ferrol, Cartagena, che sono i tre porti militari della Spagna, la quale pure annovera altri punti fortificati nel golfo di Biscaglia, sul mare di Galizia, allo stretto di Gibilterra e sul Mediterraneo. La difesa dei Dardanelli per quanto incompleta dimostra come anche la Turchia ritenga necessario difendere la sua capitale e il suo arsenale di Costantinopoli al Corno d'Oro.

Dell'America ho esaminato solo gli Stati Uniti, sia per la grande importanza di quel paese, sia perchè nella guerra di secessione le varie operazioni di attacchi sulle coste e quindi la difesa delle stesse ebbero vasto campo di presentarsi. Però anche altri Stati nel Nuovo Mondo provvidero in qualche modo a talune opere difensive sui loro litorali. Il Brasile ha difesa da forti e da batterie di costa l'entrata di Rio Janeiro dove trovasi un arsenale marittimo: così pure l'arsenale di Lodario nella provincia di Matto-grosso sul Paraguay è ben difeso e più validamente che non lo siano gli altri tre stabilimenti di Pará, Pernambuco e Bahia.

La recente guerra tra il Perù e il Chili obbligò quei paesi a improvvisare qualche fortificazione e accrescere talune difese in certe posizioni già munite di qualche opera difensiva. Gran parte delle operazioni militari di quella guerra ebbe luogo per mezzo di sbarchi, di attacchi marittimi, di combinazioni tra forze terrestri e forze navali.

Anche nell'estremo Oriente i due imperi, China e Giappone, per i loro rapporti con le potenze europee, sentirono il bisogno sia di crearsi qualche stabilimento, navale e quindi proteggerlo, sia di premunire con opere di difesa talune importanti posizioni delle loro coste. I due arsenali della China a Shanghai e a Fou-Tcheou sono inoltre collocati nell'interno del litorale sopra fiumi, e quindi in condizioni favorevoli per la difesa. I Chinesi inoltre per difendere le loro coste fanno un grande uso di torpedini.

Le principali fortificazioni sono a Thiom-Tsin per l'entrata del fiume a Pei-ho e a Canton dove però in virtù di un trattato con l'Inghilterra non possono erigersi opere di difesa sul braccio del fiume chiamato Bocca-Tigris, epperò ne furono elevate sull'altro braccio detto Sin-Kiang. Nel 1875 i Chinesi cominciarono pure a difendere l'arsenale di Fou-Tcheou.

Il Giappone, al pari della China, sviluppa la sua marina sotto il principale punto di vista di essere utilizzata nella difesa ravvicinata delle coste e quindi in condizione per prestarsi alla difesa del suo grande arsenale marittimo di Yokaha nel Golfo di Yeddo e degli altri suoi stabilimenti navali di Yokohama, dipendenza del precedente, di Nagasaki e di Kobé.

Per la difesa dei possedimenti nelle Indie, gli Inglesi e gli Olandesi, oltre ad avere protetto con opere permanenti alcuni punti strategici di quelle vaste regioni, adoperano a tale scopo anche un numero di naviglio speciale, combinando questa difesa mobile con l'impiego di torpedini.

Da quanto ho adunque esposto sulla difesa delle coste nei paesi esteri risulta dimostrato all'evidenza come tutti quanti gli Stati, i quali posseggono un litorale, non trascurino di difenderlo, e come per farlo si valgano di quei metodi, di quei mezzi e di quei sistemi che costituiscono i principii generali per la difesa delle coste quali furono da me riassunti nel paragrafo VIII, adattandoli alla loro posizione geografica e alle speciali condizioni idrografiche e topografiche. Non è adunque un vecchio pregiudizio, un attaccamento alle abitudini del passato, quello che induce tutte le nazioni del mondo a seguire le stesse regole per la loro difesa litoranea. È invece la necessità da tutti riconosciuta di non allontanarsi da quei principii dedotti dalla scienza e dall'arte militare, avvalorati dalla pratica e dall'esperienza, per tentare nuove norme in un argomento così vitale quale è la difesa del proprio litorale. Gli esperimenti in materia consimile possono pagarsi a caro prezzo, compromettendo in pari tempo l'onore nazionale.

E ora che ho esaminato le condizioni nelle quali trovansi la difesa delle coste presso gli Stati esteri, uopo è vedere come questa difesa trovisi costituita nel Paese nostro.

MALDINI

Deputato al Parlamento.

RIVISTA ESTERA

LA GUERRA DEGLI INGLESII CONTRO I BOERI

La notizia dei disastri subiti dagli Inglesi nel Transvaal, ha avuta un'eco dolorosa nel Regno Unito; tanto più dolorosa, poi, inquantochè le sconfitte britanniche sembra facciano affliggente contrapposto alle vittorie russe nell'Asia centrale. In poco più di due mesi le truppe inglesi nella colonia di Natal, furono ridotte nelle più tristi condizioni; i Boeri, imbalanziti pei risultati ottenuti, crescono di numero e di audacia e nulla accenna ad una pronta soluzione della guerra, per quanto colla nomina del Roberts a comandante generale, il Governo britannico dimostri esser deciso a venire possibilmente ad un onorevole accomodamento.

I possedimenti britannici del Transvaal furono annessi nel 1877 ai territori inglesi dell'Africa meridionale. Questo paese è limitato al nord e all'ovest dalle regioni quasi inesplorate dell'Africa centrale; all'est, dai possedimenti portoghesi e dal Zululand; al sud coi paesi di Natal, dello Stato libero del fiume Orange e col Griqualand. Le frontiere naturali del Transvaal sono disegnate; all'est, dai monti Lombombo; al sud dal corso del Buffalo e da quello del Waal; al nord, dal corso del Limpopo, tributario dell'Oceano indiano; all'ovest, dalla riviera di Notuani che si getta nel Limpopo. La superficie del paese è calcolata a circa 310,000 chilometri quadrati; presso a poco la superficie del Regno Unito; ha 40,000 abitanti d'origine europea e 250,000 indigeni. Il Transvaal è diviso in tredici distretti aventi

ciascuno un capoluogo. Pretoria, sede del governatore inglese, è la capitale.

La popolazione non indigena è d'origine olandese: essa emigrò successivamente dal Capo e dal Natal, incalzata dalla invasione inglese, e nel 1858, fondò la repubblica transvaalana. L'Inghilterra unì questo territorio ai suoi possedimenti africani in seguito a complicazioni politiche che diedero luogo ad energiche proteste per parte dei Boeri, i quali si sollevarono il 16 dicembre 1880 proclamando in Heidelberg il ristabilimento della cessata repubblica, elessero un *triumvirato* e si prepararono arditamente a sostenere la lotta.

Giunta notizia dell'insurrezione al governatore del Transvaal, questi non poté disporre che di tre battaglioni di fanteria e d'una batteria d'artiglieria che trovavansi disseminati nel territorio: egli stesso era isolato in Pretoria. Ordinò subito al 94° di venirlo a raggiungere; ma 480 uomini che scortavano un convoglio furono quasi tutti uccisi nello stesso tempo un distaccamento di 20 uomini veniva fatto prigioniero a Potchefstroom; il rimanente della guarnigione chiudevasi nella cittadella che fu circondata dai Boeri.

Alla notizia di questo primo disastro, il Governo inglese pensò subito a inviare numerosi rinforzi nel Natal. Ai 27 dicembre e agli 11 e 12 gennaio partirono il 97° reggimento fanteria, il 6° dragoni, una batteria d'artiglieria, un distaccamento di 425 uomini forniti da diversi battaglioni e destinati a formare un corpo di fanteria montata (1), un distaccamento di servizi ausiliari (treno e corpo di sanità), una compagnia di porta-feriti e 50 marinai destinati a rinforzare un corpo di sbarco dato dalla corvetta *Boudicca*. Ai 10 e ai 15 gennaio, poi, partivano da Bombay e da Vunguria due altri *troopschips* che trasportavano il 2° battaglione del 60° rifles (2) l'83° reggimento fanteria, il 92°, il 45° reggimento ussari e una batteria d'artiglieria montata. In totale circa 436 ufficiali e 4400 uomini. Gli ussari, i rifles e il 92° sono truppe agguerrite che hanno fatto le ultime campagne dell'Afghanistan. Insieme alle truppe furono dirette su Natal ricche provviste di viveri e di munizioni. Quasi tutte queste forze giunsero a destinazione verso la metà di febbraio.

(1) La *Revue Militaire de l'Etranger* nota che l'uso della fanteria montata, inaugurato dal Roberts nell'Afghanistan, tende a generalizzarsi nell'esercito inglese.

(2) Il 60° reggimento, insieme colla *Rifle Brigade*, prese il nome di *Rifle regiment* perché una volta era armato di fucili rigati quando tutti gli altri reggimenti avevano ancora i fucili a bocca liscia. Ha conservato questo titolo con un colore speciale d'uniforma (verde scuro) per quanto tutta la fanteria possiede ora le stesse armi.

Le truppe inglesi nel Transvaal erano ai primi di febbraio divise in tre distaccamenti; l'uno sotto gli ordini del general Colley al campo di Lang's-Nek; un secondo fra Newcastle e Ladysmith; il terzo fra Ladysmith e Pietermaritzburg. I Boeri occupavano gli intervalli (1). Il numero di questi ultimi veniva calcolato a 8000 divisi in tre gruppi: il primo che sorvegliava la frontiera della provincia di Natal aveva il suo quartier generale a Meck, a 50 chilometri al nord di Newcastle; un altro, incaricato di difendere la riva di Waterfall, affluente a destra del fiume Giallo (*Waal*) era stabilito a Heidelberg a 400 chilometri da Pretoria; l'ultimo, bloccava il distaccamento rinchiuso nel forte di Potchefstroom a 200 chilometri all'ovest di Newcastle.

Il governo inglese dicesi domandasse a quello del Portogallo l'autorizzazione di far passare le proprie truppe a traverso la colonia portoghese di Lorenz Marques. La *Gazzetta militare portoghese*, annunciando che l'autorizzazione era stata accordata, aveva un articolo violento contro questa misura la quale avrebbe potuto invogliare gli Inglesi a impadronirsi di quel porto che apre l'ingresso alle vaste colonie britanniche; ma il 14 gennaio il sotto-segretario di Stato per gli affari esteri dichiarava invece alla Camera dei Comuni che il gabinetto non aveva nessuna intenzione di domandare facilitazioni di tal genere al governo del re Luigi. Certo che uno sbarco di truppe nella baia di Delagoa avrebbe immensamente facilitato il compito degli Inglesi i quali, da quel lato, si sarebbero trovati alla distanza di appena 40 chilometri dalla frontiera orientale del Transvaal e avrebbero potuto prendere a rovescio i Boeri. Comunque sia, sir Colley stabilì la prima base d'operazione a Newcastle, al nord di Natal, non lontano dalla frontiera del Transvaal: fortificò in fretta questa città e si preparò, senza aspettare i rinforzi, a liberare le guarnigioni inglesi assediata in Pretoria, Potchefstroom, Wesselsstroom e Standerton (3).

Il 24 gennaio sir Colley muoveva con 4000 uomini e 6 cannoni da Newcastle verso la frontiera del Transvaal, onde prendere l'offensiva, il 27 stabilì il suo campo sull'altipiano di Hatley detto anche Prospect-Hill a 30 chilometri circa dalla base d'operazione. I Boeri

(1) *Daily Telegraph*, del 7 febbraio.

(2) Al 1° gennaio la guarnigione di Pretoria (190 uomini comandati dal colonnello Helldorf) aveva ancora viveri per un mese. Potchefstroom era difesa da 300 soldati. Wesselsstroom trovavasi sulla strada da Newcastle a Lydenburg a circa 40 chilometri dalla frontiera del Natal. Standerton è situata sul Vaal a 120 chilometri dalla frontiera di Natal ed è uno dei punti principali sulla strada da Newcastle a Heidelberg. La scorsa guarnigione di Lydenburg si arrendeva ai Boeri il 7 gennaio.

occupavano le alture di Laing's-Nek sbarrando la strada del Transwaal. Risolvettero di attaccarli, e il 28 alle 6 e 1/2 del mattino mosse colle sue forze, diminuite di due compagnie lasciate in riserva, per sfuggire il nemico dalle alture situate a 8 chilometri circa dal campo inglese; posizioni formidabili che i Boeri avevano fortificato. Alle 9 la colonna, composta del 3° battaglione del 60° rifles, del 58° reggimento e distaccamento navale, spiegavasi a 4500 metri dal campo nemico. Un fuoco d'artiglieria continuato per un'ora e mezzo non produsse alcun risultato. I Boeri, perfettamente riparati, non rispondevano. Gli Inglesi decisero allora d'impadronirsi d'una specie di sprone sulla sinistra delle posizioni avversarie (1). Giunti all'ultimo gradino della montagna, un distaccamento del 58° e pochi uomini di cavalleria appiedati che formavano l'avanguardia, si trovarono di fronte alle alture di Laing's-Nek difese da varie migliaia di Boeri. Questi furono da prima respinti; ma poi, ripresa l'offensiva, inflissero agli Inglesi gravissime perdite. Questi ultimi erano saliti all'assalto sotto un vivo fuoco di moschetteria; il colonnello comandante, gli ufficiali di stato maggiore e tutti gli ufficiali a cavallo caddero morti o feriti durante l'azione (2). Un altro piccolo corpo di cavalleria che faceva una carica di fianco, venne anch'esso respinto, dopo essere giunto fino a 300 metri dalla sommità, perdendo 17 uomini e 32 cavalli. Cinque compagnie del 58° che avevano assalito il fronte, arrampicandosi a fatica su per l'erta sopra un terreno mal fermo, furono accolte da un terribile fuoco; nonostante non indietreggiarono ma, tentando una carica alla baionetta che sir Giorgio Colley nel suo rapporto ufficiale disse quasi coronata da successo, giunsero a 20 metri dalle trincee occupate dal nemico; però dopo una resistenza di circa 40 minuti, colpite, decimate dai Boeri, dovettero battere in ritirata, non solo per le perdite subite, ma anche per la mancanza di munizioni che erano scivolate dalle giberne durante l'assalto. Allora i Boeri uscendo dai loro ripari inseguirono gli Inglesi; senonchè il fuoco dell'artiglieria, ammirabile per precisione, valse a ritenerli. Ciò rese inutile l'intervento del 60° rifles che voleva portarsi a vanti per proteggere la ritirata. Erano le 4 1/2. La colonna ritornò al campo di Hatley senza essere molestata: essa contava 17 ufficiali uccisi, 2 feriti e 486 uomini tra feriti ed uccisi, di cui 174 appartenenti al 58°. Il tentativo era fallito (3).

(1) *Revue militaire de l'Etranger* del 2° marzo 1881.

(2) *Times* del 6 febbraio 1881.

(3) *Standard* del 6 febbraio.

Il combattimento di Lang's-Nek non ebbe certamente una importanza capitale; ma valse a dimostrare che gli Inglesi avevano di fronte avversari destri, capaci, bene armati e ben guidati che conoscono a perfezione il paese e a tutto decisi pur di riacquistare la loro indipendenza. Era certo, d'altronde, che bisognava riprendere al più presto la rivincita, imperocchè un ritardo avrebbe potuto produrre delle agitazioni negli altri possedimenti inglesi e determinare perfino una rivolta generale. È innegabile che il tentativo di sir Colley fu generoso, ma temerario. Egli comprendeva benissimo che colle sole sue forze difficilmente avrebbe potuto vincere i numerosi avversari; tuttavia si lasciò trascinare prematuramente alla lotta dal nobile pensiero di salvare le guarnigioni inglesi assediato, di cui taluna era ridotta alle estreme risorse (4).

Lang's-Nek, punto strategico importantissimo, unisce due grandi catene di montagne ed è tagliato dalla strada che da Newcastle mette nel Transwaal. Nel fondo havvi una stretta molto pericolosa che si estende per alcune miglia sino al Coldstream ove si trovano vaste pianure. La strada attraversa questa stretta che ha a sinistra il dirupato Drakenberg; a destra, il profondo letto del fiume Buffalo.

Il corrispondente della *Pall Mall Gazette* (2) la chiama una scena degna d'esser descritta da Dante. La conquista di queste posizioni sarebbe stata dunque preziosissima per gli Inglesi: essa avrebbe loro permesso di penetrare nel Transwaal e di combattere in aperta pianura, mantenendovisi per qualche tempo, anche contro forze superiori, finchè i nuovi rinforzi non fossero andati a raggiungerli.

II.

Dopo questo fatto d'armi, Inglesi e Boeri rimasero sulla difensiva. Lo scacco subito dal generale Colley poneva l'esercito coloniale in una critica situazione. Le truppe di rinforzo dirette da Gibilterra per l'Africa del sud, sbarcate allora a Durban, si erano appena messe in via per Petermaritzburg. Da Petermaritzburg a Newcastle esse avevano a percorrere, senz'altro mezzo di trasporto che i carriaggi primitivi, una distanza da 123 a 150 leghe, distanza che era impossibile percorrere prima di 20 o 25 giorni. Ciò vuol dire che gli avanzi

(1) *Times* del 6 febbraio.

(2) *Pall Mall Gazette* del 15 gennaio.

dei 1000 uomini di sir Colley dovevano tener testa ancora per molto tempo ai 6000 Boeri e più rimasti concentrati a Laing's-Nek. Fu allora che il governo Inglese dispose telegraficamente affinché fosse prelevato un nuovo contingente sull'esercito delle Indie. Una volta giunte le truppe sbarcate a Durban, sir Colley avrebbe potuto contare su 3500 uomini circa coi quali riprendere l'offensiva.

Nulla avvenne per qualche giorno, senonchè i Boeri intercettavano i corrieri minacciando le comunicazioni. Il 5 febbraio essi riuscirono a impedire le comunicazioni postali tra il campo inglese e Newcastle, ed accennavano a tagliare i fili telegrafici. Un corpo di Boeri di circa 4000 uomini era giunto alla retroguardia della colonna inglese. Evidentemente aveva dovuto attraversare il territorio dello Stato libero di Orange collo scopo di assalire il forte Amiel e staccare gli Inglesi dalla loro base d'operazione (1).

La posizione diveniva sempre più pericolosa. L'8 febbraio sir Colley risolvette di fare una dimostrazione verso Newcastle, e a le 8 del mattino con 500 uomini del 60° rifles, 2 cannoni da montagna e un piccolo distaccamento di cavalleria avanzò verso la parte sud del campo. A cinque chilometri circa da Hatley la strada incontra l'Ingogo che può guardarsi in due punti (2). Il generale lasciò sulle alture che dominano la riva sinistra di questo fiume una compagnia del 60° e i 2 cannoni da montagna; il resto della colonna traversò la riviera e cominciò a salire l'erta che conduce all'altipiano di Schains Hoogte dove, appena giunto, gli esploratori segnarono alla vista il nemico.

Era circa mezzogiorno. I Boeri che erano a cavallo, usero piede a terra e si schierarono in cacciatori sbarrando la strada di Newcastle. Il fuoco di moschetteria durò fino a notte colla peggior degli Inglesi, poichè gli avversari, oltre distinguersi nella precisione del tiro, avevano scelte posizioni vantaggiosissime dominanti quelle delle truppe britanniche. Il tiro dei Boeri era talmente preciso, che a quasi nulla valse l'uso dell'artiglieria, benchè fosse a distanza di soli 500 metri: i serventi dei cannoni non avevano che a mostrarsi per restare uccisi sul posto; gli stessi ufficiali e i conduttori furono presto messi fuori stato di combattere. Si ripará mandando a servire i pezzi gli uomini di fanteria, ma non ebbero fortuna migliore.

I Boeri cercavano avviluppare completamente gli Inglesi: nonostante

non si avvicinarono mai più di 500 metri, specialmente perchè, prevedendo lo scoppiare di un uragano, pareva facessero assegnamento sul concorso degli elementi per tagliare al nemico la ritirata. La tempesta si scatenò verso le cinque e l'Ingogo, ingrossato fuor di misura, era di difficilissimo passaggio. La situazione era tremenda. Non c'era che un espediente: aspettare la notte ed eseguire una marcia faticosa e piena di pericoli per raggiungere Hatley. La colonna si mise in movimento alle 9; attraversò a stento la riviera perdendo molti uomini nei flutti, e finalmente giunse al campo, lasciando però sulla riva dritta una vettura di munizioni e i feriti i quali furono trasportati il mattino seguente e condotti a Newcastle senza che i Boeri vi si opponessero.

L'insuccesso di Schains-Hoogke era molto più serio di quello di Laing's-Nek. Newcastle, dov'erano le munizioni di sir Colley, trovavasi minacciata e la guarnigione non sarebbe stata in grado di opporre resistenza ai Boeri ove i rinforzi spediti si fossero fatti attendere a lungo.

Per fortuna, le truppe di rinforzo sbarcavano verso la metà di febbraio. Il 13, la colonna del colonnello Wood trovavasi a sud dei monti Biggasberg e mettevasi in marcia verso le rive dell'Ingogan facendo coprire il suo fronte da squadroni del 45° reggimento ussari. Passate le alture, la colonna che aveva percorso 28 miglia, fece alto verso mezzanotte, quindi ripigliò la sua strada fino alle rive del fiume che trovò indifeso. La cavalleria si spinse attraverso i guadi; un distaccamento del 92° con due pezzi occupò un rialto; altri reparti di truppe presero altre posizioni per sostenere il passaggio in caso di resistenza; ma il nemico non comparve. Le colonne seguenti passarono coi loro bagagli a prima del mattino si trovavano sulla strada di Newcastle dove entrarono il 18 febbraio. Sir Colley raggiunse tosto il colonnello Wood; cosicchè la strada di Prospect-Hill rimase abbandonata ai Boeri i quali si mostrarono in forze fra quest'ultima località e Newcastle (1).

La colonna Wood era composta del 2° battaglione (60° rifles), 92° reggimento fanteria, 2 squadroni del 45° ussari e 50 uomini di marina con due cannoni. Sir Colley e il colonnello Wood, risolvettero di non riprendere l'offensiva se non quando la totalità dei rinforzi fosse giunta a Newcastle. Il generale in capo avrebbe potuto disporre allora di circa 4000 uomini di fanteria, 1000 di cavalleria e 48 pezzi di cannone.

(1) Times dell'8 febbraio 1891.

(2) La profondità di questi guadi, quando le acque sono basse, è di circa 0^m,30; la loro larghezza di 10 metri. Nella stagione delle piogge, il passaggio diventa pericoloso e spesso impraticabile.

(1) Army and Navy Gazette del 19 febbraio.

Il 19 febbraio il colonnello Wood operò una ricognizione che ebbe ottimo risultato e che dimostrò prezioso il sussidio dei due squadroni di cavalleria. Con 100 ussari, protetti da due compagnie del 92° i quali assicurarono il passaggio del Buffalo, il colonnello, partito co'suoi a mezzanotte, si trovò all'alba a 48 chilometri nell'interno del Transvaal spingendosi fino a 16 chilometri da Wesselstroom. La colonna, montata sulle alture che dominano Utrecht, trovò il paese deserto; tutti i Boeri di questa regione si erano concentrati a Laing's-Nek ed a Meck (1). Questa ricognizione pareva rivelasse il concetto di attaccare poi con tutte le forze i Boeri movendo su due colonne; l'una, destinata a forzare il passaggio di Laing's-Nek; l'altra, per operare un movimento girante per il Buffalo e Wesselstroom, in modo da prendere a rovescio i difensori del passaggio che volevasi conquistare.

Il generale Wood — egli era stato promosso temporaneamente brigadiere-generale — era intanto tornato a Pieter Maritzburg per sorvegliare la organizzazione e la marcia delle colonne dirette su Newcastle. Il 24 egli poteva passare in rassegna le truppe allora giunte dalle Indie e congratularsi con loro per il sangue freddo spiegato negli ultimi fatti d'arme (2).

III.

Il generale Wood e sir Colley, dopo aver rinsanguate le proprie colonne colle truppe recentemente arrivate, si concentrarono a Mont's-Prospect e precisamente nelle posizioni che dominano le strette di Laing's-Nek e di Spitzkop; mentre i Boeri si rafforzavano a Laing's-Nek risoluti a resistere a oltranza. Nutrivansi a dir vero seri timori a proposito dell'attitudine che avrebbe potuto assumere lo Stato libero d'Orange il quale, dicevasi, aspettava il 23 febbraio, anniversario della proclamazione d'indipendenza, per dare aiuto ai fratelli del Transvaal. Ciò avrebbe resa infinitamente più difficile la situazione ed esigeva le maggiori precauzioni (3).

Non essendosi realizzato quanto si sospettava, i generali inglesi decisero il movimento in avanti. Nella notte dal 23 al 26 febbraio sorpresero gli avamposti dei Boeri e s'impadronirono della collina di Spitzkop,

ma all'alba questi si mostrarono pronti a difendersi. Gli Inglesi avevano da superare una grande difficoltà: l'erta era ripidissima e molto pericolosa, poichè il terreno era coperto di grosse pietre che rotolavano sotto i piedi dei soldati carichi d'armi, di munizioni e di viveri per tre giorni.

Dalle sette alle undici, i Boeri, circondarono la collina di Spitzkop mantenendo un fuoco vivissimo; alle 11 le perdite erano insignificanti per gli Inglesi che rispondevano egregiamente al fuoco nemico. Ciò proseguì fino a mezzogiorno, quando i Boeri, rinforzata la loro linea di battaglia per precipitarsi all'assalto, dopo un'altra scarica micidiale salirono con furia l'erta della collina. I soldati inglesi della prima fila rimasero tutti uccisi; i restanti si ritirarono sulla posizione principale.

In vano tentarono di riunirsi; il fuoco dei Boeri li decimava. Esaurite le munizioni si combattè all'arma bianca finchè gli Inglesi furono posti in rotta completa. Sir Colley che trovavasi sull'altura della collina coi 400 de' suoi, era caduto morto combattendo valorosamente (4).

Quando le munizioni mancarono agli Inglesi, i Boeri fecero di essi una orribile strage. Il 60° rifles combattendo con slancio disperato pote giungere al campo, ma nella sua ritirata era circondato dai nemici che ne facevano strage. I potenti cannoni che difendevano il campo inglese poterono a mala pena arrestare l'inseguimento.

Subito dopo il combattimento fu concluso un armistizio per riconoscere le perdite e sotterrare i morti. Si trovò che i feriti inglesi avevano piaghe orribili prodotte dai colpi di fuoco tirati a breve distanza. Il 50° aveva avuto 400 uomini fuori combattimento; il 94° più di 200, il distaccamento navale, 14 morti e 18 feriti; il 58°, distrutto. Le perdite dei Boeri furono relativamente insignificanti. I Boeri, impadronitisi del corpo di sir Colley, lo fecero trasportare al loro campo di Laing's-Nek; ma si dichiararono pronti a restituirlo, quando il nuovo comandante ne avesse fatta domanda scritta, il che avvenne (2). Si scoprirono per molti giorni nuovi morti e feriti nella sinuosità della montagna.

I Boeri si stabilirono saldamente sul picco di Majuba, punto di grande valore strategico.

(1) *Standard* del 20 febbraio.

(2) *Pall Mall Gazette* del 22 febbraio.

(3) *Times* del 19 febbraio.

(1) *Times* del 4 marzo 1881.

(2) *Daily Telegraph* del 1° marzo.

Un ufficiale del 58° reggimento fanteria che prese parte all'azione, così descrive il punto più saliente della battaglia (4).

« Al tocco, un fuoco terribile di moschetteria ci colse sulla nostra sinistra. Tutte le nostre riserve vennero a sostenerci e rispondemmo al fuoco per 40 minuti. C'erano 50 uomini della brigata navale, parte del 92° e del 58° contro 2000 Boeri. Questi tiravano egregiamente e i nostri uomini erano colpiti con precisione dalle loro palle. Verso la nostra sinistra, tutti trovavansi esposti; ogni uomo vedeva pioversi almeno una dozzina di palle intorno alla testa. Gli ufficiali gridavano « *Tenetevi sulla vostra dritta!* » ma essi invece cercavano raggiungere la retroguardia a sinistra dove era il generale coi 50 uomini della brigata navale. Pareva si beffassero della morte e ginati sulla cresta della collina dov'erano il colonnello Stewart, il maggior Fraser, il capitano Mac-Gregor, lo stato maggiore nonché molti altri ufficiali, questi col revolver in pugno incoraggiavano gli uomini alla lotta. Il fuoco dei Boeri era interamente concentrato sul nostro ultimo punto di difesa. Gli uomini si affollavano dietro un riparo formato da un mucchio di pietre; ma gli ufficiali, chiamandoli e dirigendo loro leggeri rimproveri, li istigavano a prevenire il nemico difendendo i fianchi della collina ».

« La nostra retroguardia era in un altro punto del bacino, e non contava che 45 o 20 uomini; le prime file del nostro fronte ne avevano ancor meno, mentre i Boeri erano in gran numero. Era però ancora libera davanti a noi una certa estensione di terreno. In direzione della retroguardia, il terreno era ripidissimo. Nonostante i Boeri parve si decidessero a prendere questo punto e tutti i loro sforzi si concentrarono verso la nostra sinistra. Il maggior Fraser gridò « *Soldati del 92°; incannate le vostre baionette!* » Il colonnello Stewart chiamò il 58°; il capitano Mac-Gregor fece avanzare la brigata navale. Il generale Colley dirigeva il movimento con tanta calma come si fosse trattato di una rivista. Gli uomini incannarono la baionetta e si disposero in semicerchio rispondendo con alte grida a ciascun grido del nemico. Numerosi gli assalitori; ma gli assaliti attesero a piè fermo. Questi ultimi si sostennero per 40 minuti, finché, cioè, durarono le munizioni, tenendo conto che essi non avevano che 70 cartucce per uno nelle loro tasche ».

« Una parte dei Boeri si gettò sopra 40 uomini circa del nostro fronte.

(1) Il luogotenente Hill

questi caricarono alla baionetta, ma la morte li colpiva da una sorprendente distanza. Col generale erano rimasti 400 uomini circa: gli ufficiali li incoraggiavano; e quando i Boeri attaccandoci da vicino piombarono su di noi gettando alte grida, sir Colley domandò gli si desse una baionetta per potersi difendere. Fu questo l'ultimo comando che intesi dalle sue labbra. In un momento i nostri poveri camerati furono incalzati giù lungo la china del poggio in direzione della retroguardia. Alcuni poterono fuggire al campo lasciandosi andare a precipizio da un'altezza di quasi 30 piedi e noi via a furia lungo una strada coperta di sterpi e di pietre, sotto una pioggia di palle provenienti da tutte le direzioni. Il rumore delle fucilate veniva inteso dal campo, e l'artiglieria, vedendo arrivare i fuggitivi, cominciò a tirare in direzione del nemico che si avanzava inseguendo, e lo trattenne. Un certo numero dei nostri venne scoperto dai Boeri e dovette abbassare le armi. Io era con loro. Il capo mi parlò cortesemente. Io lo avevo già veduto nelle file nemiche al combattimento di Laing's-Nek ».

« Era il generale dei Boeri Joubert che mi promise di lasciarmi in libertà a condizione che rispondessi alle sue domande. Egli mi disse « Chi è quell'ufficiale ferito? Risposi « Conducetemi presso di lui e ve lo dirò » Andammo e vidi un corpo disteso colla faccia coperta dall'elmetto. Dagli abiti, riconobbi subito il corpo e alzando l'elmo vidi la faccia del nostro povero generale, l'eroe della giornata, l'uomo che tutti avevano amato e stimato. I Boeri ne dubitavano, e dovettero dare la mia parola d'onore che il morto era veramente sir Colley. Allora si accontentarono, ma non un muto uscì dalle loro labbra che tradisse la gioia per la morte d'un nemico. » Rimasero feriti molti gentiluomini fra i vostri non è vero? — Sì, molti; risposi. Uno dei Boeri soggiunse. Hanno combattuto da valorosi » (4).

La notizia di questo disastro produsse una profonda impressione in Inghilterra. L'opinione pubblica reclamò nel subito una pronta rivincita, ma prevalsero poi consigli più miti.

Intanto il generale Roberts, illustratosi nelle recenti guerre nell'Afghanistan, venne nominato comandante generale delle truppe nel Natal e nel Transvaal. Ordini vennero dati affinché il 99°, l'85° e il 102° reggimento di fanteria si reclinino immediatamente a Natal. Si diceva che i Boeri avevano avanzato progetti di pace chiedendo di riacquistare la propria indipendenza e incaricando come arbitro il

(1) St. James Gazette del 4 marzo.

Brandt, presidente del libero Stato d'Orange; si diceva anche che gli Inglesi non erano alieni dal trattare su queste basi, pure esigendo condizioni speciali. Ma i preparativi guerreschi, l'invio del Roberts; la continua spedizione di nuove forze, dimostrano come il Governo inglese voglia trovarsi sempre pronto ad un eventuale proseguimento della guerra qualora la pace che viene offerta sia incompatibile col decoro della nazione.

I Boeri, dal canto loro, si afforzano sempre più a Majuba risoluti a combattere, ove occorra, fino agli estremi.

Nel combattimento di Laing's-Nek, erano essi riusciti ad impadronirsi di una bandiera che gli Inglesi dovettero riconquistare colla punta della baionetta.

I Boeri trattano i feriti con grande umanità, tengono molto ad esser magnanimi e se ne vantano con orgoglio. Curano con affetto anche i feriti Inglesi e quando fanno dei prigionieri, li rimandano al campo britannico. Il Governo inglese ha ordinato, per questo, di riconoscerli come belligeranti. I giudizi recati sui Boeri e sul loro valore come soldati erano fin qui molto discordi, alcuni dicendoli coraggiosi e destri; altri vili e da poco. Gli ultimi avvenimenti hanno mostrato che i Boeri, sono eccellenti soldati e nomini di grande carattere che combattono con convinzione e fervore per il trionfo della loro causa.

I combattimenti di Laing's-Nek, di Schain's-Hoogte e di Spitzkop hanno poi messo in rilievo un insegnamento che non dovrebbe andar perduto; vale a dire che una fanteria composta di buoni tiratori e non sostenuta dall'artiglieria, può difendersi contro una fanteria sussidiata da cannoni.

Il general Roberts è già arrivato a Natal. Col sopraggiungere delle nuove truppe saranno colà sei reggimenti di fanteria; nonostante il generale ha dichiarato che senza nuovi e poderosi rinforzi egli non potrebbe intraprendere una nuova campagna.

In seguito a ciò il ministero della guerra inglese ha dato ordine al 44° reggimento ussari stanziato alle Indie di partire per Durban. Altri tre reggimenti partiranno da Gibilterra e da Malta.

Per fortuna un telegramma del 6 marzo da Newcastle reca che in seguito ad un colloquio avvenuto fra il generale Wood e il comandante dei Boeri, Joubert, fu concluso un armistizio fino al 44. Le posizioni investite dai Boeri poterono essere rifornite di viveri per 8 giorni ma non di munizioni. Gli otto giorni decorsero dall'arrivo delle provvigioni.

I Boeri domandarono la indipendenza e l'amnistia

Nella seduta dell'8 marzo sir Lawson della Camera dei Comuni interrogò Gladstone sullo stato delle trattative per la pace coi Boeri e sulla portata della risposta che il Governo intendeva di fare. Il ministro rispose che fino dal 13 febbraio il Governo aveva inviato al governatore del Natal un telegramma così concepito. « Senza voler limitare i vostri poteri discrezionali, vorremmo che iniziaste delle trattative per risparmiare una effusione di sangue ». Egli lesse quindi il telegramma del general Wood col quale questo annunciava il concluso armistizio nei termini già accennati, soggiungendo che Joubert si era impegnato a indurre gli altri comandanti dei Boeri a restituire i feriti inglesi. Il signor Gladstone soggiunse che le trattative di pace sarebbero continuate.

Un telegramma, però, avverte che nonostante le migliori intenzioni in pro della pace, le operazioni militari contro i Boeri sono riprese.

P.

LA BATTAGLIA DI LAING'S NEK

È avvenuto in questi giorni laggiù in fondo all'Africa un fatto notevole poi militari

Il soldato inglese fu sinora esaltato, a ragione, come un modello d'intrepidezza, fermo e freddo al fuoco, non curante del numero e della furia dei nemici, inaccessibile ai terrori repentini, da farne massa capace di frangere ogni più grosso e impetuoso assalto, a guisa di rupe contro il furore del vento e del mare, insomma un soldato di ferro, fatto a posta per la difesa delle posizioni e per le ritirate in perfetto ordine a passi contati sotto la tempesta de' proiettili. Così nelle guerre napoleoniche, così nelle Indie, e tra gli Afghani, e in Africa e dovunque.

✕ Ed ecco truppe regolari inglesi che da milizie raccogliatrici di pacifici coloni dell'Africa meridionale, non eccessivamente soverchianti di numero, di giorno chiaro, senza sorpresa, sono cacciate a forza, per a-salto, da una posizione predominante, di non facile accesso, formidabile insomma, a detta degli Inglesi stessi, e si sbandano, fuggono, presi da spavento con perdite gravissime.

Non ci sono ancora ben noti i particolari di questo fatto sorprendente; pure da quello che già ne sappiamo dai fogli inglesi, possiamo sin d'ora capirne le principali cagioni, le quali, se non erriamo, sarebbero tali da offrirci, non già insegnamenti nuovi, ma nuovi argomenti a conferma e riprova d'alcuni dei principii più essenziali della tattica odierna di battaglia.

Vediamo infatti sostenuti e respinti colla solita fermezza britannica gli assalti frontali, benchè fossero preparati con un gran fuoco di moschetteria di lunga durata ed eseguiti con persistente vigore. Ma i Boeri cambiano la direzione dei loro attacchi, e finalmente riescono con una parte dei loro (un'altra, a quanto pare, o un partito aggiuntivo) a porre il piede sul ciglio della posizione inglese, sul fianco e alle spalle del nerbo principale delle forze nemiche. Questo successo è loro agevolato dalla scarsità dei difensori su quel punto e dalla mancanza di riserve inglesi, inquantochè tutte le truppe disponibili contro di loro sono già in prima linea per conseguenza della fuga e della insistenza dei loro attacchi. Allora gli Inglesi, sopraffatti da un fuoco micidiale di costa e di rovescio, convergente con quello che continua da fronte, si veggono costretti a sgombrare senza indugio, *rapidamente*, la loro posizione: voltano le spalle al nemico, prendono la corsa, e questa, sotto quel gran fuoco, diviene sbaraglio e fuga.

La prima idea che viene in mente è quella medesima che da gran tempo oramai primeggia semprechè l'attenzione dei militari è richiamata da qualche fatto di guerra degli Inglesi nei loro domini di Asia e di Africa e nei finitimi paesi, cioè questa. eccesso d'ardimento — e quindi d'imprudenza — difetto di forze; mettersi a grandissimo cimento con mezzi ottimi di qualità, se vuoi, ma scarsissimi di numero; dunque esagerata fiducia in sé, e un improvvido scherzo coi pericoli. Nel caso in discorso, il comandante inglese dovea saper benissimo che gente fossero quei Boeri, quanti uomini potessero mettere in campo, come armarli, come adoperarli, vale a dire quali forze, quali armi, quali arti egli avrebbe avuto contro di sé. Ed ecco che non costretto, va a minacciarli da presso, con quei pochi soldati che egli ha tra le mani, senza aspettare i soccorsi che non tarderanno a giungere dall'Inghilterra, prende posizione sopra il campo dei nemici, li vede, può contarli, e rimane lì a lasciarsi assalire con sì poche forze, che ben presto si vede costretto a metter tutto in prima linea sopra una posizione ristrettissima, senza modo di assicurarsi i fianchi e le spalle. E lo avvolgimento, spedito ormai notissimo ed ovvio, riesce a meraviglia, e i Boeri danno agli Inglesi una lezione che, per

un certo verso, rassomiglia a quelle che i poveri picchieri e balestrieri della Svizzera dettero ai prodi cavalieri d'Austria.

Vedesi poi palpabile lo svantaggio delle posizioni poco spaziose e molto spazzate contro le armi a tiro lungo e preciso e la conseguente tattica d'avvolgimento. Giunge un istante che il fuoco nemico vi si accumula da varie parti in modo terribile, quantunque la fanteria nemica non sia ancora a petto a petto col difensore. Allora, oltre il danno dei morti e dei feriti e lo impedimento alle mosse ordinate e tranquille, se non sieno riserve sufficienti, la sconfitta è quasi certa, perchè non si può più colle stesse truppe ributtar prima l'attacco da fronte, per esempio, e volgersi poscia contro l'altro da fianco, come era possibile di fare con buone milizie a tempo delle armi a breve g'ito. Quella era cosa da Inglesi! Ora tocca a loro, come agli altri, comportarsi in guisa da non doverli trovare a quelle strette, in cui il valore freddo, onde hanno così prezioso tesoro, se non giova meno, certo non giova più del valore più bollente.

Gli effetti più tremendi delle armi a tiro lungo, preciso e rapido si provano nello abbandonare le posizioni, cedendo alla pressione dello attacco nemico. Un tempo lo sgombrò si eseguiva retrocedendo a riprese, lentamente compatti e spiegati, e rifacendo fronte ogni tanto, con quei modi che si chiamarono *marcia in battaglia e fuoco in ritirata e linee successive in ritirata*. Oggi, quanto più il terreno è scoperto e il nemico vicino, tanto più bisogna sciogliersi e correre sino a che il terreno stesso non presenti qualche buon appiglio ove rattestarsi e riprendere il combattimento a piè fermo, se lo incalzare del nemico lo permetta. Chi sia previgente, dove manchino quegli aiuti locali, vi supplirà con trincee da battaglia ed altri lavori improvvisi, secondochè abbia tempo e mezzi da ciò, e terrà truppe in seconda e terza linea per assicurare la ritirata con resistenze successive di nuclei fermi, riposati e predisposti. Così non fecero e non potevano fare perchè pochi, stanchi e stretti dal tempo troppo breve, gli Inglesi a Lang's Nek. Di più essi hanno poca disposizione a quel genere di providenze. Del resto, tutto ciò non vale a rendere possibile la ritirata lenta e ordinata quando la difesa, mentre attende a sostenere lo attacco da fronte, si lascia sopraffare e stringere da attacchi di fianco o di rovescio, come appunto avvenne in quel caso. Questi attacchi portano una massa di fuochi, non più come prima, sopra un breve tratto del terreno tenuto dal difensore, ma su tutta quanta l'area d'una posizione che non abbia più di un chilometro e mezzo di fronte, sin dal primo momento che ne intaccano il lembo. Allora

lo sgombrò rapidissimo diviene necessità. Ma se la nuova posizione è lontana, e non designata, se il terreno da percorrere per giungervi è scoperto, se non v'è una riserva da opporre al vincitore, quel repentino volger le spalle al fuoco, quello sparpagliarsi, quel darsela a gambe sotto una grandine di piombo che fa strage continua per minuti e minuti di seguito, sono tali incentivi allo scompiglio, allo spavento, alla fuga, che le più valorose e più intrepide milizie del mondo debbono augurarsi di non esser ridotte mai a cotai prova.

Ridursi a quel punto può essere talvolta un atto d'eroismo, ma di un eroismo temerario, cieco e folle, e quantunque la teoria possa suggerire dei ripieghi per uscirne a salvamento, in pratica si risolve in voler esser battuto a tutto spiano, ed esserlo di fatto.

Riflettendo sul modo di guerreggiare degli Inglesi in quelle regioni transoceaniche, torniamo sempre a domandarci: è egli possibile aver maggior disprezzo per propri avversari? e poi sono elleno ben condotte le forze di S. M. britannica in quei paesi?

C. Còst.

LIBRI E PERIODICI

Alfonso Lamarmora. — *Pagine nuove. — Ricordi storici della campagna di Crimea* per OSVALDO PAGANI. — Roma, Voghera 1880.

Più che aneddoti biografici palpitanti di esclusivo interesse individuale, questo nuovo libro contiene pagine di storia riflettente un importante periodo della vita politica e militare del Piemonte; di quella storia cui intimamente si collegano non solo il nome illustre, dal quale la recente pubblicazione s'intitola, ma anche i ricordi dei primi avventurosi slanci nel nostro risorgimento nazionale.

È opera compilata con lo studio coscienzioso di interessanti documenti inediti, e intesa a far sparire delle lacune esistenti in autorevoli lavori stranieri sulla campagna di Crimea; nei quali rimangono troppo nell'ombra, o non vi sono narrate con la vera imparzialità storica avvenimenti pure degni di larga e speciale menzione, quali appunto quelli riguardanti la partecipazione dell'esercito sardo alla guerra d'Oriente.

L'autore non si perde molto intorno ai particolari dell'azione diplomatica che preparò l'alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra; altri trattarono diffusamente questo soggetto, confutando le erronee asserzioni sostenute al riguardo da critici meno esatti, e rivendicando tutta la dignità e l'indipendenza di quelle armi, che sui campi di Balaciava rappresentarono il valore italiano. Egli non entra in controversie; narra con semplicità i fatti, accennando delle cause

di essi quel tanto che è necessario al nesso storico ed alla chiara conoscenza dei medesimi. Il suo scopo è quello di mettere in luce le poche e gloriose operazioni militari compiute dal corpo di spedizione piemontese; ma più che altro di porgere un quadro completo della grande operosità amministrativa, che fu spiegata per provvedere le truppe in quelle inospiti e lontane regioni di tutto ciò che era necessario per vivere, e per tener alto il decoro della loro bandiera. Ed è precisamente in questa parte del suo tema dov'egli svolge la sua maggior competenza, raccogliendo ed ordinando in una metodica esposizione una serie di interessanti particolari dal punto di vista logistico, utili a chiunque voglia non solo formarsi una giusta idea delle immense difficoltà che costò quella spedizione, ma studiare esempi di attività, di previdenza, di zelo e di mezzi impiegati per vincerle. Qui pure l'autore fa risplendere la sagace, illuminata e sempre pronta direzione del comandante l'armata sarda in Oriente, con parole tanto giuste quanto patriottiche.

Riportata la convenzione militare fra il re di Sardegna e le potenze occidentali ed accennati gli accordi successivi stabiliti per la riuscita dell'impresa, il Pagani descrive minutamente i preparativi per la spedizione e la scarsezza delle risorse in cui trovavasi allora la Crimea, facendo risaltare l'importanza dei servizi amministrativi che si dovettero organizzare. Però quantunque egli, attratto dalla familiarità, che mostra di avere con tale argomento, dedichi ad essi gran parte del suo lavoro, tuttavia la sua narrazione non stanca, non essendovi trascurato ciò che non può fare a meno di destare il maggiore interesse, cioè l'azione guerresca svolta su quei memorabili campi.

Porrendo in luce la parte che ebbe il Lamarmora nel piano ideato dal Pelissier e le operazioni militari del corpo piemontese, le quali avvantaggiavano assai la situazione strategica degli alleati con estenderla sulla Cernaia e verso Baidar, lo scrittore compie il dovere di storico esatto e di conservatore delle memorie che onorano il paese.

Una critica però ci sia permesso di fargli, la quale traspare fin dalle prime linee di questo cenno, ed è che egli volendo, avrebbe potuto dare alla sua opera forma più completa, dopo le recenti pubblicazioni sia generali, sia parziali sulla guerra di Crimea, e fondere addirittura la storia della spedizione sarda. La molteplicità delle cose che si collegano per vero dire con ordine e chiarezza col tema da

lui svolto, fanno sparire da questo ogni carattere biografico, e danno al libro un'importanza più generica.

Ad ogni modo le modeste proporzioni di questo lavoro non lo raccomandano meno, corrispondendo esse anche alla semplicità della forma che gli fu dato.

Lampedusa. — Tenente EDOARDO AVOGADRO DI VIGLIANO.
— Napoli topografia del R. albergo dei poveri, 1880.

Un lembo di terra italiana, intorno cui fluttua l'ardente mare africano, benchè piccola e lontana dalla madre patria, meritava di essere l'oggetto di un attento studio, poichè al rigoroso risveglio della vita nazionale politica ed economica, contribuiscono anche i minimi interessi capaci di progressivo sviluppo. Non poteva quindi l'autore mostrare meglio di aver reso proficuo il tempo da lui passato in distacco in quell'isola, che pubblicando le più importanti notizie che la riguardano. La sua descrizione non è artistica, ma sobria, bene ordinata, concisa, e rivela l'attenzione nel non trascurar cose che possono interessare chi ha vaghezza di farsi un concetto etnografico del piccolo comune di Lampedusa, insufficiente a provvedere alla propria esistenza.

Il clima, la natura del suolo, la configurazione di esso, la popolazione, la storia antica e moderna per sommi capi, le risorse del paese, ed altro formano svariati soggetti svolti con poche, ma chiare ragioni tecniche. Dagli scogli dell'estrema punta meridionale dell'Europa lo scrittore getta lo sguardo sulle coste più vicine dell'Africa, ma non vi scorge punto d'appoggio donde possa iniziarsi un'utile corrente commerciale. Lampedusa è misera ed attende anch'essa la benefica opera governativa, che muti l'annuo sussidio dato all'isola, in mezzi efficaci al miglioramento agricolo. Egli accenna però il modo per vincere l'avara natura del suolo, proponendo altresì un riordinamento del sistema penitenziario stabilitovi, ed approfitta di questa occasione per respingere un po' troppo alla lesta la pena del domicilio coatto.

Journal des Sciences militaires. — Fascicoli di dicembre 1880, di gennaio e febbraio 1881. — Parigi, Du-maine.

Tattica delle informazioni. (Continuaz.). Generale LEWAL. — Per ben raccoglierte ed utilizzarle è necessario un metodo nel servizio. Il grande stato maggiore di un esercito può dare la direzione, ma i particolari lo aggraverebbero troppo senza alcun vantaggio. La sua azione si esercita per mezzo degli stati maggiori subordinati dei corpi d'armata e di divisione. Anche la brigata per la sua autonomia, acquistata in grazia degli aumentati effettivi, dev'essere dotata di uno stato maggiore, perchè divenga organo motore e di concentramento del servizio d'informazioni. L'autore va più in là, e vuole questo servizio organizzato in modo speciale pure nel reggimento, che si trova più vicino al nemico, come avanguardia, come centro di ricognizioni, come unità operante isolatamente.

Propone di aggiungere agli stati maggiori parziali uno o due ufficiali di riserva, che parlino la lingua del paese nemico, e in difetto di essi qualche interprete, non difficile a trovarsi stante l'attuale ordinamento. Infine vorrebbe dei cavalieri speciali di scorta pel comandante, da organizzarsi al momento della guerra con uomini della riserva o della milizia territoriale, i quali dovrebbero vivere di requisizioni. Svolge in seguito i differenti metodi d'informazione.

Come bisogna procedere nello studio delle leggi d'ordinamento militare. G. L. M. — Vi si segnala la necessità di rimediare ai difetti dell'ordinamento militare in Francia, creato in fretta e non del tutto armonico. Si esamina lo scopo essenziale delle istituzioni militari, che è quello di preparare un esercito atto tanto ad assalire un paese nemico, quanto a difendere il proprio, cioè fatto per la guerra. Quando bisogna rifondere le leggi, occorre che i costumi, le abitudini, le idee nazionali si pieghino alle esigenze di essa, poichè le razze che non sanno trasformarsi non possono aspirare alla vittoria. Oggi si sacrifica la qualità al numero dei combattenti; quindi i principi fondamentali che debbono presiedere all'ordinamento delle forze armate sono mutati da quelli di una volta.

Bisogna costituire per conseguenza un esercito che possa raggiungere la massima potenza in guerra col minimo aggravio sul piede di

pace. Ciò non può ottenersi se non che stabilendo un intimo nesso fra le soluzioni dei problemi che riguardano i quadri e gli effettivi di pace e quelli di guerra, la durata del servizio attivo, e quella del servizio militare. Risolvere separatamente tali questioni è opera incompleta.

Impiego della fortificazione nell'ultima guerra d'Oriente. (Continuaz.). Capitano J. BONNECQUE. — A Plevna la potenza della difesa consisteva più nelle trincee da battaglia che nelle ridotte. I Turchi a Lowtscha diedero uno splendido esempio di fortificazione improvvisata nell'attacco. Dopo il combattimento essi non ristavano di rafforzare e migliorare le loro linee d'insensu.

Quantunque ben preparato l'attacco dei Russi, fu follia tentarlo, specie dopo l'esperienza fallita. L'artiglieria aveva guaste le opere, ma formate di forti profili, munite di traverse, di ripari tenevano i difensori al coperto fino al momento dell'assalto.

Un esercito di 90,000 uomini con 400 bocche da fuoco non potè attaccare di fronte le posizioni di Osman-pascià, difese da 60,000 Turchi. Lo stato maggiore russo commise molti sbagli, abbandonò a se stesso per due giorni Skobeleff. La mancanza di utensili da zappatore impedì ai Russi di organizzare bene la difesa delle posizioni conquistate. Essi avevano poche truppe del genio. D'altra parte se Plevna fosse stata fortificata prima, non occorre immobilizzare 50,000 uomini.

Guerra di partigiani, suo passato, suo avvenire. (Fine). A. DE-VAUREIS. — Segue la storia dei loro fasti dal 1815 ai nostri giorni. Dopo la caduta di Napoleone, alla pratica delle cose di guerra succedettero gli studi speculativi, le regole fisse, le formule astratte. La guerra di secessione negli Stati-Uniti, trascurata nelle scuole, merita la più grande attenzione, perchè vi si segnarono brillanti fatti di partigiani guidati da cap' arditi. La spedizione del Messico offre pure qualche notevole esempio di questa specie di guerriglia. Havvene pure nella campagna del 1870-71. L'autore giudica più imparzialmente di parecchi suoi concittadini, le operazioni dei volontari di Garibaldi nel Morvan e nella Cosa d'Oro, riconoscendo i vantaggi che essi ottennero dal punto di vista tattico. Dallo studio del territorio francese e del reclutamento dei corpi franchi, lo scrittore trae argomento a proporre l'istituzione di truppe partigiane convenientemente scaglionate nelle Ardenne, nelle Argonne, nei Vosgi, nel Morvan, nel Jura contro l'invasione germanica.

Spiegamento strategico probabile delle forze tedesche sulla frontiera

francese. L. K. — Dallo studio delle reti ferroviarie si desume che in una nuova guerra franco-tedesca le forze germaniche è probabile che si aggruppino nelle vicinanze del Reno in tre grandi masse: la prima al nord tra Colonia e Coblenza; la seconda al centro, nel triangolo Magonza-Francoforte-Mannheim; la terza al sud, nella regione Saverne-Colmar. Dodici giorni dopo l'ordine di mobilitazione, i Tedeschi non potrebbero ancora presentare attorno a Metz che due corpi, la guardia ed il VII, più una divisione dell'VIII, circa 66 battaglioni; 56 squadroni e 42 batterie. Due o tre giorni dopo vi si aggiungerebbero il X corpo ed il III con la seconda divisione dell'VIII. Ma ciò è discutibile essendo talvolta esagerate le proprietà offensive della base di concentramento Metz-Thionville.

Nello stesso periodo di 12 giorni potrebbero riunire fra Remilly e Sarrebourg, sopra un fronte di 50 chilometri appena, un esercito di tre corpi, il II bavarese l'XI ed il IV prussiano, seguiti a due giorni di marcia dal corpo d'armata sassone. L'insieme di queste forze può valutarsi a 448 battaglioni, 84 squadroni, 74 batterie. Se ne conclude che nel 1° periodo della campagna la parte offensiva spetta più alla seconda armata tedesca che alla prima:

Per impedire una invasione da parte della Germania nella regione fra i Vosgi e la Mosa s'indicano i seguenti mezzi:

Rinforzare le guarnigioni di Pont-à-Mousson, Lunéville, Nancy, Épinal, Saint-Dié, Saint-Nicolas; crearne altre sulla Meurthe e la Mortagne; organizzarle in maniera che in qualche ora possano mobilitarsi e far fronte fino all'arrivo dei corpi interni, almeno sul corso della Mortagne. Moltiplicare le ferrovie che fan capo alla riva sinistra della Mosella, fra Épinal e Nancy. Creare sulla riva destra della Meurthe, avanti a Nancy, una testa di ponte permanente, appoggiata alla piazza di Toul ed alle opere già costruite a Pont-Saint-Vincent e Frouard. La III armata tedesca potrebbe esser pronta due giorni prima della seconda. Se ne deduce che avrà per missione la sorveglianza dei Vosgi e dell'Alsazia, e il suo movimento offensivo sarà subordinato, e collegato con quello della seconda armata.

L'autore studia particolarmente la marcia offensiva per tappe di queste tre armate e conclude così:

« Un'armata tedesca di 3 corpi, concentrata sulla Mosella tra Metz e Thionville, può apparire davanti a Toul e a Verdun fin dal 9° giorno della mobilitazione, e riunire tre corpi d'armata davanti la linea dell'Othain il 15° ed il 16° giorno. Un'armata di 3 corpi può occupare Nancy 6 giorni dopo l'ordine di mobilitazione, presentare

fin dall'8° giorno un corpo d'armata sulla Mosella, fra Épinal e Pont Saint-Vincent, e tentare il passaggio con tutte le sue forze, il 14°, e 15° giorno.

« Un'armata di 4 corpi può cominciare l'investimento d'Épinal 9 giorni dopo l'ordine di mobilitazione e riunire sulla Meurthe, verso il 14° giorno, 3 corpi d'armata che, all'occorrenza, servirebbero di riserva all'armata della Mosella ».

Impiego dei fuochi di fanteria. H. — Vi si considerano come il solo mezzo di combattere di quest'arma. L'assalto non è che l'accertamento di un risultato già ottenuto col fuoco. Bisogna regolarlo il meglio possibile. Quello a volontà dev'essere limitato a distanze inferiori a 800 metri. Più in là si usano i fuochi di sezione, perchè quelli di compagnia le obbligherebbero ad estendersi ed a prendere quindi una forma poco maneggevole. La distanza di 4500 metri è il limite dei tiri efficaci della fanteria. Si ammettono i soli fuochi a salva per distanze superiori a 600 metri almeno, e i fuochi a volontà per le minori. Il tiro rapido è bandito. Si raccomanda la disciplina del fuoco.

Il reclutamento dell'esercito durante la rivoluzione e l'impero. QUARRÉ DE VERNEUIL. — Contiene una serie di dati relativi agli effetti delle leggi di leva in quel tempo, e sulla forza numerica delle truppe.

Le Spectateur militaire — Fascicoli d. dicembre 1880, gennaio e febbraio 1881. — Parigi.

Studi sull'esercito francese. — Amministrazione e ordinamento nell'esercito. (Continuaz.). O. H. — Distinti i servizi amministrativi, se ne aggiudica la direzione al corpo dell'intendenza, il quale dovrebbe essere reclutato fra ufficiali superiori dell'esercito e funzionari civili, sottoponendoli a una gerarchia senza assimilazione a gradi militari.

Si dovrebbero creare degli agenti contabili e truppe d'amministrazione, ossia operai per le sussistenze, pel servizio del vestiario e della bardatura; e infine segretari e commessi per ogni specie di ufficio dell'intendenza.

Ad ogni divisione si avrebbe un intendente con una compagnia

di 80 uomini fra operai e segretari: ad ogni corpo d'armata un intendente e quattro di quelle compagnie. La direzione del servizio sanitario spetterebbe ai medici. Un ospedale regionale sarebbe istituito a ogni capoluogo di corpo d'armata, e servirebbe a preparare le ambulanze dei corpi e delle divisioni. I servizi che hanno più attinenza con la guerra dovrebbero essere, diretti da ufficiali fuori quadri, appartenenti alle diverse armi, che fanno uso del materiale riguardante quel dato servizio.

Un corpo di controllo, dipendente dal Ministero, estenderebbe la sua azione a tutti i rami amministrativi e su ciò che si riferisce alle spese.

Storia dell'ex-corpo di stato maggiore. (Continuaz.). A. D. — Ricorda le azioni e i nomi degli ufficiali di quel corpo i quali presero parte all'assedio di Sebastopoli, ed alle campagne della grande Kabilia nel 1857 e d'Italia nel 1859.

Le vallate valdesi. (Continuaz.). A. DE ROCHAS. — Seguono i tentativi dei Valdesi per rientrare nelle loro valli, e le istruzioni del capitano Janavel ai loro capi, le quali sono un esempio di preveggenza e di astuzie per le guerrighe di quei tempi. Vi si narrano quindi le loro vicende nelle vallate di Saint-Martin, di Luserne, di Queiras, riportando testualmente varie descrizioni fattane dal capitano Robert, che comandava una delle venti compagnie valdesi.

Spese probabili pel miglioramento delle pensioni degli ufficiali a riposo prima del 1878. (Continuaz.). MARTIN DE BIERRES.

Colonna doppia, formazione del quadrato nella cavalleria. Generale barone d'AZÉMAR. — Rispondendo ad alcune critiche mossegli, sostiene l'utilità dell'una e dell'altro.

Tattica applicata del battaglione. — Confrontata quella prescritta dal regolamento francese con la tedesca, si riconosce la supremazia di quest'ultima, più sobria e più determinata.

Nell'offensiva si distinguono due casi; il battaglione in quadrato, il battaglione isolato. Nel primo caso è inutile consacrare alla preparazione del combattimento un numero considerevole di forze, allorchè si tratta di azione frontale. Le truppe che preparano la lotta debbono estendersi più in larghezza che in profondità. Bisogna evitare i rinforzi ed il raddoppiamento delle sezioni. Quando una catena deve guadagnare un'altra posizione, il movimento dev'essere preparato da un fuoco più intenso dai cacciatori e di una o due sezioni. Se il battaglione appartiene ad una truppa incaricata dell'attacco, prevale la formazione profonda, e bisogna concentrare i fuochi

sopra uno spazio relativamente stretto, cioè sul punto che si vuole sfondare e aumentarli gradatamente mediante la favorevole disposizione in profondità. Se il battaglione è isolato, conserva una compagnia in riserva, finchè la forza e le ripartizioni del nemico non siano conosciute. Al momento dell'attacco decisivo occorre impiegare fino all'ultimo uomo.

Nella difensiva il battaglione in quadrato che fa parte di un corpo di truppa incaricato della difesa sul fronte, se deve resistere puramente su questo, si estenderà in larghezza, spiegando in catena e sostegno tre compagnie; l'altra dovendo formare una riserva. Quando il battaglione faccia parte di truppe incaricate del contro attacco principale, la riserva della difesa si metterà in prossimità del punto di attacco in modo da poter agire per sorpresa contro l'assalitore. Quando il battaglione nella difensiva è isolato, dove schierarsi in profondità come qualunque altro corpo di truppa indipendente. Nella prima linea spiegherà due compagnie con due sezioni in catena ciascuna, un'altra compagnia in seconda linea e l'ultima sarà in riserva. L'ideale della difesa consiste nel guadagnare tempo, facendo subire molte perdite al nemico.

Nuova formazione nell'esercito tedesco a datare dal 1 aprile 1884. G. DE CORLAY. — Nei primi giorni del prossimo mese saranno creati in Germania altri 44 reggimenti di fanteria, 4 batterie da campagna, 2 battaglioni d'artiglieria a piedi ed 1 battaglione di pionieri. Il fucile prussiano di Sadowa ha fatto il suo tempo e la Germania in un prossimo avvenire avrà la fanteria armata di fucile a ripetizione. Le nuove truppe create andranno a rinforzare le frontiere verso la Francia e la Russia, ed ammontaranno a 25,613 uomini.

I telemetri. (Continuaz.). A. PATRONI.

Igiene e pulizia. NOEL DESMAYSONS. — Se ne dimostra l'intimo nesso e la necessità di correggere degli usi nocivi ai soldati.

Due errori di SAINT-SIMON. — SAINT-AUBIN. Rivelano lo storico talvolta poco esatto e facile a trasportarsi ad apprezzamenti appassionati, quali appunto alcuni intorno al maresciallo Cavoy e sua madre.

La Svizzera fortificata. D. N. — Da qualche tempo si agita la questione di fortificare il territorio della confederazione elvetica. La sua neutralità non sembra a taluni sufficiente per proteggerla. L'autore esamina un recente libro di Ludwig von Winterfeld, nel quale lavoro si esprime l'opinione che il maggior pericolo per la Svizzera viene dalla parte della Francia, e vi si propongono i mezzi per far

fronte alle possibili contingenze. La prima cosa a farsi sarebbe un ordinamento difensivo in armonia con gli attuali principii. In ognuna delle otto circoscrizioni militari della Svizzera bisognerebbe organizzare un reggimento di fanteria, uno squadrone di cavalleria, due batterie d'artiglieria, una compagnia del genio, un'ambulanza ed una suddivisione del treno, in modo da costituire con tutte queste forze un corpo di armata da 15,000 a 30,000 uomini. Le città di Ginevra e di Basilea dovrebbero essere fortificate. La cooperazione delle truppe di fortezza con l'esercito di campagna si effettuerebbe così. Il primo giorno dalla mobilitazione il corpo d'armata permanente sarebbe concentrato sulla frontiera minacciata. Tre giorni dopo le truppe della riserva, formate nei loro depositi, dovrebbero disporsi presso i passaggi del Giura, che costituisce la seconda linea difensiva dietro la frontiera nord-est. Dopo i primi otto giorni, due corpi d'armata di landwehr sarebbero riuniti dietro la linea formata dal lago di Ginevra, Verèy, l'Orbe, il lago di Neuenburg, l'Aar. Quattordici giorni dopo il principio della guerra quattro corpi d'armata della milizia potrebbero essere organizzati nelle grandi piazze centrali, pronti al bisogno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. ECCELEI DEL DOSO, già capitano di cavalleria. *Cavalleria in guerra*, Torino, 1881, Tipografia Borgarelli. — È un epilogo delle cognizioni principali relative all'orientamento, alla lettura delle carte, alla scuola delle distanze e alle formazioni di marcia, indispensabili ad ogni ufficiale dell'arma. Ma sono poche notizie interamente tolte dall'Istruzione regolamentare.

CARLO COSTA, ufficiale di cavalleria. *Memoria ippica*. Roma, 1881, Barbèra. — Il tenente Costa in poche pagine svolge praticamente ed in modo assai commendevole quanto si riferisce all'industria equina. Le attuali condizioni dell'allevamento cavallino vi sono chiaramente riassunte, e le modificazioni e riforme proposte per ottenere un più razionale ordinamento

dei mezzi atti a promuovere l'industria privata, sembrano meritevoli di seria considerazione.

MINISTÈRE DE LA GUERRE, Écoles régimentaires. *Cours préparatoires. — Histoire militaire*. In-8° de 246 pages avec 12 cartes tirées en 5 couleurs. — Paris, 1881, Dumaine. — Prezzo L. 6.

HENRI WOLFF, vétérinaire. *Hygiène du cheval de troupe*, ou méthode raisonnée, théorique et pratique de produire, d'élever, d'améliorer les chevaux de guerre et de prolonger la durée de leur bons services. In-8° de 427 pages avec 4 cartes hors texte et de nombreuses figures. — Paris, 1881, Dumaine. — Prezzo L. 12. — Lavoro interessante ed istruttivo, non solo per gli ufficiali veterinari, ma ancora per tutti quelli delle armi a cavallo.

Aide-mémoire à l'usage des officiers d'artillerie, 4^e édition.

Chapitre XI. Matériel des équipages militaires en service dans les équipages d'artillerie (1^{er} octobre 1880). — Broch. in-8° de 43 pages avec 8 planches. — Prezzo 75 cent.

Chapitre XIV. Service de l'artillerie en temps de guerre. (1^{er} octobre 1880) — Broch. in-8° de 63 pages. — Prezzo 60 cent.

Chapitre XIX. Reconnaissances militaires. Lecture et emploi des cartes. Instruments et méthodes de levés (1^{er} octobre 1880). — Broch. de 26 pages avec 11 planches. — Prezzo 75 cent.

HUG, capitaine du service d'état-major. *Analyse des principales campagnes conduites en Europe depuis Louis XIV jusqu'à nos jours*. — Un vol. in-12° de 388 pag. — Paris, 1880, Dumaine. — È un sommario storico delle campagne dal 1642 al 1878. Compilato con sufficiente cura ed esattezza, può riuscire utile quale svegliarino della memoria.

BARON A. LAHURE, major. *Mission de la cavallerie pendant la mobilisation de l'armée*. — Bruxelles, 1881, Guyot. — L'autore, convinto che in una futura guerra fra la Francia e la Germania difficilmente sarà rispettata la neutralità del Belgio, studia il compito che spetterebbe alla cavalleria in tale eventualità, cioè quello di coprire e sorvegliare la frontiera, durante la mobilitazione ed adunata delle forze nazionali. È uno studio assai pregevole, che può interessare gli ufficiali di ogni

esercito perchè contiene norme pratiche ed istruttive sull'impiego della cavalleria all'iniziarsi di una campagna.

JOSEPH V. KRZYSZTOFOWICZ. *Entstehung, Entwicklung und Heilung der periodischen Augenentzündung. (Mondblindheit bei Pferden)* (Formazione, sviluppo e cura della malattia della luna presso i cavalli). — Vienna, 1881, Faesy. — L'autore, allevatore di cavalli, poté constatare che la malattia della luna è prodotta da una specie di funghi che germoglia e si sviluppa sulla cornea dell'animale. Egli assicura di aver curato la terribile malattia con una miscela di petrolio e di acido fenico, ottenendone costantemente i più favorevoli risultati. Egli appunto rende conto in questo opuscolo di tale sua scoperta, la quale riuscirebbe assai vantaggiosa.

H. HINZE, Hauptmann. *Gurko und Suleimann Pascha. Die russisch-türkischen Operationen in Bulgarien und Rumelien* (Gurko e Solimano Pascia. Le operazioni russo-turche in Bulgaria e Rumelia durante la guerra del 1877-78. Studio critico sull'odierno modo di combattere. Con una carta d'insieme e cinque piani). — Berlino, 1880, Mittler e figlio. — Prezzo L. 9,00. — L'opera consta di tre parti: Nella prima si prendono in esame i due eserciti avversari e le condizioni strategiche generali dal principio delle ostilità sino al 15 luglio 1877. Nella seconda sono svolte le operazioni dei pascia Reuf e Solimano contro Gurko nel luglio 1877; nella terza finalmente sono narrate le operazioni di Solimano nei mesi di agosto e settembre dello stesso anno. È pregevole lavoro, al quale è assicurato un notevole posto fra le numerose pubblicazioni che trattarono dell'ultima guerra d'Oriente.

Carte e piani.

Carte de France dressée par le service vicinal, par ordre du ministre de l'intérieur 1:100,000, XVIII 9: St. Quentin, 10: Chauny, 11: Soissons, 12: Crepy-en-Valois, 13: Coulommiers XIX 9: Guise, 10: Laon, 11: Fismes, 12: Château-Thierry, 13: Montmirail XX 9: Vervins, 10: Château-Porcien. — Paris, 1880, Erhard. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,25.

DEPÔT DE LA MARINE, *Baie d'Ajaccio*, Corse (N° 3760). — Le Tréport et ses environs (N° 3771). — Baie de la Somme, côte N de France (N° 3783). Paris, 1880, Challamel.

J. BROCHET. *Carte du département Seine-et-Oise par communes*. — Versailles, 1880, Cerf.

ATLAS DES PORTS DE FRANCE. *T. IV d'Ouessant au Poulignen*. 24 Cartes. — Paris, 1880, Challamel. — Prezzo d'ogni carta L. 2,75.

A. CIVIALE. *Carte des Alpes, de la Savoie, du Dauphiné, de l'Italie, de la Suisse et du Tyrol*, 1:600,000. — Paris, 1880, Rothschild. — Prezzo L. 18.

Topog. Atlas der Schweiz. Atlante topografico della Svizzera, alla scala di 1:25,000. Puntata XVI, fog. 56: Pfän, 57: Märstetten, 58: Frauenfeld, 59: Busnang 70: Tobel, 72: Wil, 73: Neukirch, 126: Solothurn, 233: Uznach, 236: Ebnet, 282: Côte-aux-Fées, 284: Mauborget. — Berna, 1880, Dalp. — Prezzo della puntata L. 15.

SPECIALKARTE *der oesterreich-ung. Monarchie*. Carta speciale della monarchia austro-ungarica, alla scala di 1:75,000 compilata dall'Istituto militare geografico. Zone 1, Col. X: Lobendau, XI: Schluckenau, XII: Tschernhausen — 4 XIII: Horitz, XIV: Josephstadt — 5 XI: Prag XII: Neu-Kolin, XIV: Reichenau, XVII: Jägerndorf — 6 XIV: Hohenmauth, — 7 XIII: Deutschbrod, — 8 XIV: Gr.-Meseritsch, XV: Boskovitz, XVI: Prosmitz, XVII: Kremsier, 9: XIII: Datschitz, XXII: Hohe Tatra — 10 XI: Budweis, XX: Mosoc, 11 XXI: Deltva, — 20 XII: Prassberg, 21 IX: Dolmein, X: Bischofflack, XI: Laibach, 22 IX: Görz, 23 IX: Triest. — Vienna, 1880. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,50.

SPECIALKARTE VON UNGARN. *Carta speciale dell'Ungheria*, alla scala di 1:144,000, compilata dall'Istituto militare geografico. fogli: F. 13: Esseg, G. 13: Apatin. — Vienna, 1880. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,75.

Generalstabskarte des Deutschen Reiches. Carta dell'impero tedesco compilata dallo stato maggiore generale, alla scala di 1:100,000, Sez. 6: Gramm, 7: Hadersleben, 23: Flensburg, 58:

Kiel, 114; Lübeck, 115; Schönberg 2) M., 116; Vismar, 335; Einbeck, 336; Goslar, 335; Heiligenstadt, 435; Hersfeld, 460; Gießen. — Berlino, 1880, Schropp. — Prezzo di ciascun foglio L. 1,50.

Garnisonkarten des Deutschen Reiches. Carte delle guarnigioni dell'impero tedesco alla scala di 1:25,000. Lubecca 6 fogli, Sonderburg 4 fogli, Flensburg 6 fogli, — Berlino, 1880, Schropp. — Prezzo di ciascun foglio L. 2,50.

Geolog. Spezialkarte des Königr. Sachsen. Carta speciale geologica del regno di Sassonia. Compilata da H. Credner. Sez 28: Grimma, 115: Zschapau. — Lipsia 1880, Enghelmann. — Prezzo L. 3,00.

D. A. PETERMAN'S **Mittheilungen, 1881.** Seconda dispensa. — Contiene la carta delle strade attraverso la valle del Chor Baraka nella provincia egiziana di Taka, a spiegazione del viaggio compiuto nel marzo 1876 dal D. Junkers nel nord-est dell'Africa e nell'Africa centrale. Compilata e disegnata da B. Hassenstein, alla scala di 1:1,000,000.

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Maggiore nel Bersagliere.

Il gerente — CARLO DE MARCHI.

SOMMARIO BELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio, marzo 1881.

ANCORA IL REGOLAMENTO TATTICO PER LA NOSTRA FANTERIA.	
-- Gennaro Moreno, maggiore nel 66° reggimento fanteria	Pag. 5-261 —
DEL METODO NEGLI STUDI PER LA DIFESA TERRITORIALE. — G.	
Perrucchetti, maggiore di stato maggiore	" 25-229 —
STUDI SULL'ARTIGLIERIA CAMPALE: III. ORDINAMENTO. — A.	
Mazza, maggiore d'artiglieria	" 46-339 —
LA RIMONTA DEI CAVALLI DA TRUPPA. — Marziale Bianchi	
d'Adda, capitano di cavalleria	" 91 —
LA SPEDIZIONE RUSSA NEL PAESE DEI TEKÈ. — C. O. P.	
" 119-427 —	
IL RIPARTO DELLA CLASSE 1879 E IL SERVIZIO DI 40 MESI IN	
FRANCIA. — M.	" 137 —
LA RICOSTITUZIONE DEL MATERIALE MILITARE IN FRANCIA (1871-	
1880). — M.	" 151 —
NOTIZIE SULL'ESERCITO RUSSO: GERARCHIA, DISCIPLINA, STI-	
PENDI. — P.	" 165 —
LA DIFESA MARITTIMA IN ITALIA SECONDO GLI STUDI DI D. BO-	
NAMICO. — G. T.	" 173 —
DELLA GUERRA DI MONTAGNA. — C. Corsi	
" 209-453 —	
LE NUOVE ISTRUZIONI REGOLAMENTARI SUL TIRO PER LA FAN-	
TERIA. — I. Viglezzi, capitano d'artiglieria	" 288-478 —
QUISTIONI URGENTI: CARTUCCE ED ATTTEZZI PORTATILI DA	
TRINCEA. — Clavarino, capitano d'artiglieria	" 230 320 —
LA GRECIA MILITARE. — Carlo Osvaldo Pagani	
" 383 —	R. E. —
IL BILANCIO DELLA GUERRA FRANCESE NEL 1881: NOTE COMPLE-	
MENTARI. — M.	" 417 R. E. —
IL TRASPORTO DI CARTUCCE SULLA LINEA DI FUOCO IN RUSSIA	
" 423 —	R. E. —
GLI STUDI GEOGRAFICI MILITARI IN FRANCIA. — G. T.	
" 431 —	R. E. —

DALLA COSTA ORIENTALE DELL'ADRIATICO AL DANUBIO: NOTE DI GEOGRAFIA MILITARE. — Zavattari , capitano . . .	497
LA BANDIERA. — Stella Sabino , capitano d'artiglieria . .	525
IL MONTENEGRO PRIMA E DOPO IL TRATTATO DI BERLINO. — G. O. . . .	540
LA VANGHETTA LINNEMANN. — Ottavio Cerroti , tenente nel 10° bersaglieri . . .	567
LA DIFESA DELLE COSTE: LA DIFESA LITORANEA ALL'ESTERO E IN ITALIA. — Maldini , deputato al Parlamento . . .	589
LA GUERRA DEGLI INGLESI CONTRO I BOERI. — P. . . .	629 <i>R. S.</i>
LA BATTAGLIA DI LAINGZ'S NEK. — C. Corsi . . .	641 <i>R. S.</i>

Libri e periodici.

Italiani.

Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane con aggiunta di notizie intorno agli scrittori di artiglierie e di fortifica- zioni. — CESARE QUERENGHI . . .	Pag. 182
Lettere di F. D. Guerrazzi. — GIOSUÈ CARDUCCI . . .	185
La nostra marina militare. — B. BRIN . . .	441
Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico	444
Alfonso La Marmora — OSVALDO PAGANI . . .	645
Lampedusa. — EDOARDO AVOGADRO DI VIGLIANO . . .	647

Francesi.

Les forces militaires de la Russie. — WEIL . . .	Pag. 189
Journal des sciences militaires.	648
Spectateur militaire	651

Tedeschi.

Die Fehlschusswirkung und das infanterie Feuer auf dem Schlachtfeld. — FERD. VON HESSERT . . .	Pag. 190
Neue Militärische Blätter	194
Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine	195
Organ der Militär wissenschaftlichen Vereine	199